

la Repubblica  
LA STAMPA  
L'Espresso



# L'Italia di Mani Pulite

A trent'anni dall'inchiesta  
che segnò la fine dei partiti  
figli del dopoguerra,  
svelò la corruzione  
di un sistema e cambiò  
il volto del Paese

1992-2022 L'Italia di Mani Pulite

la Repubblica  
LA STAMPA  
L'Espresso

Natalia Aspesi • Francesco Bei • Giovanni Maria Bellu  
Giovanni Bianconi • Giorgio Bocca • Adriano Bonafede  
Carlo Bonini • Sandra Bonsanti • Filippo Ceccarelli  
Leonardo Coen • Piero Colaprico • Franco Coppola  
Marco Damilano • Concita De Gregorio • Gianluca Di Feo  
Luca Fazzo • Mattia Feltri • Mino Fuccillo  
Federico Geremicca • Massimo Giannini • Massimo Gramellini  
Francesco Grignetti • Paolo Guzzanti • Giuseppe Lucchelli  
Emanuele Macaluso • Igor Man • Carlo Marincovich  
Stefano Marroni • Fabio Martini • Susanna Marzolla  
Ezio Mauro • Silvana Mazzocchi • Sebastiano Messina  
Augusto Minzolini • Gianfranco Modolo • Maurizio Molinari  
Barbara Palombelli • Guido Passalacqua • Mario Pirani  
Beniamino Placido • Fabio Poletti • Fabrizio Ravelli  
Stefano Rodotà • Sergio Romano • Cinzia Sasso  
Eugenio Scalfari • Vera Schiavazzi • Alberto Statera • Nino Sunseri  
Fabio Tamburini • Salvatore Tropea • Giuseppe Turani  
Concetto Vecchio • Guido Vergani • Mario Zamorani

**1992-2022 L'Italia di Mani Pulite**



GEDI PASSIONI ANNO V  
N.1 del 17/02/2022  
**L'ITALIA DI MANI PULITE**  
Pubblicazione da vendersi esclusivamente  
in abbinamento a *la Repubblica*,  
o a *L'Espresso* oppure a *La Stampa*  
**Euro 14,90 + il prezzo della testata**

**la Repubblica**  
**LA STAMPA**  
**L'Espresso**

# **L'Italia di Mani Pulite**

A trent'anni dall'inchiesta  
che segnò la fine dei partiti  
figli del dopoguerra,  
svelò la corruzione  
di un sistema e cambiò  
il volto del Paese

**A CURA DI**  
CARLO BONINI  
GIANLUCA MORESCO

**la Repubblica**

**LA STAMPA**

**L'Espresso**



## **L'Italia di Mani Pulite**

Dagli archivi di la Repubblica  
La Stampa e L'Espresso

### **A cura di**

Carlo Bonini  
Gianluca Moresco  
Luca Pagni  
e Luigi Gaetani d'Aragona

### **Grafica**

Angelo Rinaldi  
Nino Brisindi  
Teresa Galloppa  
Luigi Pierantoni

### **Copertina**

Nino Brisindi

### **Immagini**

AGF, Contrasto, Foto A3  
Ansa, Getty Images,  
Fotogramma,  
Luciano Del Castillo

### **Infografiche**

Paula Simonetti

### **Stampa**

Stampa e confezione:  
PuntoWeb s.r.l.  
loc. Miele Le Campore,  
Oricola (AQ)

### **GEDI PASSIONI**

Pubblicazione periodica  
settimanale  
Anno V - n. 1  
Direttore responsabile:  
Stefano Mignanego  
Registrazione presso il  
Tribunale di Roma n.133 del  
9/8/2018

### **GEDI**

#### **News Network Spa**

Via Ernesto Lugaro, 15 10126  
TORINO  
Società sottoposta all'azione  
di direzione e coordinamento  
di GEDI Gruppo editoriale Spa  
Direttore editoriale:  
Maurizio Molinari

#### **la Repubblica**

Direttore responsabile:  
Maurizio Molinari

#### **La Stampa**

Direttore responsabile:  
Massimo Giannini

#### **L'Espresso**

Direttore responsabile:  
Marco Damilano



■ Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Francesco Saverio Borrelli in Galleria Vittorio Emanuele a Milano per i funerali delle vittime della strage di via Palestro



## Introduzione

# Una piaga nazionale

---

**Maurizio Molinari**

**M**ani Pulite nasce come un'inchiesta della magistratura sulla corruzione a Milano, si trasforma in un ciclone che travolge la classe politica della Prima Repubblica, registra risultati senza precedenti contro la corruzione nella vita pubblica ma genera anche eccessi ed errori, con il risultato di trasformarsi in un passaggio di epoca le cui conseguenze arrivano fino a noi.

La corruzione è una piaga nazionale sin dalla nascita dello Stato Unitario. Apparentemente è più diffusa nelle regioni governate dai Borboni e nei territori dello Stato Pontificio, dove amministrazioni elefantache si autoalimentano sfruttando in ogni modo i cittadini, ma l'arrivo della burocrazia piemontese non riesce a sanare la ferita, anzi a volte la approfondisce.

La corruzione è uno dei rivoli da cui si genera la Questione Meridionale che lo Stato liberale prova a risolvere senza successo e il regime fascista a cancellare con un tratto di penna, con risultati ancora peggiori.

Nel dopoguerra la ricostruzione si nutre della crescita economica, l'entusiasmo genera nuovi consumi e il Piano Marshall pone le premesse per uno sviluppo che distingue l'Italia in Europa ma il boom degli anni Sessanta oltre a modernizzare la società nazionale porta a generare un sistema politico, basato sui partiti di massa, che ha difficoltà ad autosostenersi da un punto di vista finanziario e, tranne poche e lodevoli eccezioni, porta ad un mosaico di corruzione, basato sulle tangenti, che contagia ogni genere di potere, locale e nazionale. Quando il segretario del Partito socialista, Bettino Craxi, interviene a Montecitorio per lanciare il monito sul rischio che Mani Pulite travolga l'intero sistema politico gli italiani si trovano di fronte all'ammissione lampante che la corruzione è diventata indispensabile alla sopravvivenza dei partiti.

Se il Psi è il primo ad essere investito dal terremoto e la DC, partito di maggioranza relativa dal 1948, amplifica il fenomeno con il passare delle settimane e mesi anche gli alleati del "pentapartito" emergono come tasselli di un sistema di illegalità che

---

coinvolge l'opposizione, a cominciare dal Pci. L'esistenza di fondi neri, tangenti, contabilità parallele e amministrazioni ombra di leader, partiti ed anche aziende, più o meno grandi, fa apparire con una progressiva ma inesorabile chiarezza la debolezza intrinseca di una democrazia parlamentare dove l'illegalità e l'amoralità si erano diffuse oltre l'immaginazione. Per i magistrati che si trovano a condurre Mani Pulite si tratta di guidare un'inchiesta che genera di fatto un processo di trasformazione politica, dando vita a nuovi partiti, movimenti e leader.

È un processo con rapidità e dimensioni tali da essere costellato da eccessi ed errori: l'avviso di garanzia diventa sinonimo di colpevolezza, le garanzie difensive si indeboliscono, manette in aula e interrogatori-show avviliscono lo Stato di diritto, c'è chi cede al suicidio e chi non si risolleverà più da accuse e sospetti. Non tutti gli accusati sono colpevoli sebbene tutti i partiti sono coinvolti nel sistema di corruzione. Per questo l'impatto politico è superiore a quello giudiziario. Anche perché segue di pochi anni il crollo del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda ovvero la cornice esterna che aveva portato alla nascita in Italia di una democrazia bloccata dall'impossibilità di un ricambio effettivo della classe dirigente del Paese. L'effetto combinato del crollo del comunismo sovietico, della fine degli steccati ideologici in Europa e di tangentopoli porta l'Italia a lasciarsi alle spalle la Prima Repubblica consentendo nella Seconda un'alternanza alla guida del Paese fra centrodestra e centrosinistra. Sotto questo punto di vista la democrazia repubblicana ne è uscita più forte ma il vulnus della corruzione non è stato affatto sconfitto: dalla parabola personale e politica di Silvio Berlusconi, arrivata fino a noi senza mai davvero sciogliere il nodo del conflitto di interessi fra rappresentanza e business, fino alla miriade di scandali che hanno continuato in questi 30 anni a bersagliare la vita pubblica. Ecco perché rileggere oggi Mani Pulite attraverso articoli e testimonianze delle migliori firme del giornalismo italiano significa riflettere su una stagione che ci ha profondamente cambiato ma che, sotto molti aspetti, ancora non è del tutto finita. Perché il germe della corruzione è ancora pericolosamente fra noi.



POLIT  
ridat





I E PADRONI  
\$OLDON

# Indice

	<b>Introduzione</b>	<b>9</b>
	<i>Maurizio Molinari</i>	
<b>CAPITOLO 1</b>	<b>PAROLE CHIAVE</b>	<b>12</b>
	<b>La caduta del muro italiano</b>	<b>14</b>
	<i>Ezio Mauro</i>	
	<b>“Democrazia del debito”</b>	<b>17</b>
	<i>Massimo Giannini</i>	
	<b>Fine della rima Repubblica</b>	<b>21</b>
	<i>Marco Damilano</i>	
	<b>I patiboli della piazza mediatica</b>	<b>23</b>
	<i>Mattia Feltri</i>	
	<b>Il pool, anatomia del rito ambrosiano</b>	<b>25</b>
	<i>Gianluca Di Feo</i>	
	<b>Tangentopoli, pensando ai fumetti</b>	<b>27</b>
	<i>Piero Colaprico</i>	
	<b>Guelfi e Ghibellini del diritto</b>	<b>29</b>
	<i>Carlo Bonini</i>	
	<b>Le infografiche</b>	<b>32</b>
	<i>I numeri di Tangentopoli e l'Italia di quegli anni</i>	
<b>CAPITOLO 2</b>	<b>UN MARIUOLO A MILANO</b>	<b>40</b>
	<b>Il notabile del Psi</b>	<b>42</b>
	<i>Cinzia Sasso</i>	
	<b>La malattia di un Paese</b>	<b>44</b>
	<i>Giorgio Bocca</i>	
	<b>Il garofano non sogna più</b>	<b>46</b>
	<i>Federico Geremicca</i>	
	<b>La storia di Mister 10%</b>	<b>48</b>
	<i>Giuseppe Lucchelli e Cinzia Sasso</i>	
	<b>Raccontare che i soldi li dava al partito</b>	<b>50</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>Ufficio elettorale finanziato da Chiesa</b>	<b>52</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>Chiesa non è un caso isolato</b>	<b>54</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Un pentito racconta gli affari di Chiesa</b>	<b>56</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	

	<b>Diciotto anni di tangenti</b>	<b>58</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Cinque ore con Di Pietro</b>	<b>60</b>
	<i>Piero Colaprico</i>	
	<b>La conta delle due Italie</b>	<b>62</b>
	<i>Mino Fucillo</i>	
	<b>Cossiga: “Una vita nella Dc”</b>	<b>64</b>
	<i>Paolo Guzzanti</i>	
	<b>La resa di Forlani</b>	<b>66</b>
	<i>Fabio Martini</i>	
	<b>La calata dei leghisti</b>	<b>68</b>
	<i>Guido Passalacqua</i>	
<b>CAPITOLO 3</b>	<b>IL PRIMO LIVELLO</b>	<b>70</b>
	<b>Otto imprenditori in manette</b>	<b>72</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Torino e Milano capitali corrotte</b>	<b>75</b>
	<i>Salvatore Tropea</i>	
	<b>Una notte a San Vittore</b>	<b>78</b>
	<i>Fabio Poletti</i>	
	<b>I manager confessano</b>	<b>80</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>L'inchiesta tocca i vertici del Psi</b>	<b>82</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Craxi all'angolo</b>	<b>85</b>
	<i>Sebastiano Messina</i>	
	<b>La questione Craxi adesso è aperta</b>	<b>87</b>
	<i>Eugenio Scalfari</i>	
	<b>Non sapete quello che vi perdete</b>	<b>89</b>
	<i>Beniamino Placido</i>	
	<b>Piccolo teatro, un grande affare</b>	<b>91</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Strategia dei cavilli</b>	<b>94</b>
	<i>Adriano Bonafede</i>	
	<b>Il leader in carcere</b>	<b>97</b>
	<i>Susanna Marzolla</i>	
	<b>Il vizio della tangente battezza Roma</b>	<b>99</b>
	<i>Francesco Grignetti</i>	

<b>Il cassiere della Dc nel mirino</b>	<b>101</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Da Transatlantico a palazzo di giustizia</b>	<b>103</b>
<i>Silvana Mazzocchi</i>	
<b>La Svizzera al centro del passamano</b>	<b>106</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Il culto della tangente</b>	<b>109</b>
<i>Stefano Rodotà</i>	
<b>Il suicidio Moroni</b>	<b>112</b>
<i>Fabio Poletti</i>	
<b>La satira di Cuore</b>	<b>114</b>
<b>IL TERREMOTO</b>	<b>116</b>
<b>“Signor Craxi, deve firmare qui”</b>	<b>118</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Ultimo giorno da Bettino</b>	<b>121</b>
<i>Barbara Palombelli</i>	
<b>Il Psi ridotto a un cumulo di macerie</b>	<b>124</b>
<i>Eugenio Scalfari</i>	
<b>I soldi di Ligresti in una crisi di regime</b>	<b>127</b>
<i>Luca Fazzo</i>	
<b>Il muro di Bettino</b>	<b>131</b>
<i>Barbara Palombelli</i>	
<b>L'atto d'accusa a Craxi</b>	<b>134</b>
<i>Luca Fazzo e Stefano Marroni</i>	
<b>La solitudine del leader</b>	<b>137</b>
<i>Augusto Minzolini</i>	
<b>Bettino scopre l'ira dei militanti</b>	<b>140</b>
<i>Sandra Bonsanti</i>	
<b>Il parlamento degli indagati</b>	<b>142</b>
<i>Massimo Gramellini</i>	
<b>Immunità parlamentare, difesa di trincea</b>	<b>144</b>
<i>Barbara Palombelli</i>	
<b>L'ultima accusa ai giudici</b>	<b>146</b>
<i>Giorgio Bocca</i>	
<b>L'avventura di Larini</b>	<b>148</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	

<b>Tutto il fascino di Silvano</b>	<b>151</b>
<i>Giuseppe Turani</i>	
<b>La storia di Martelli</b>	<b>155</b>
<i>Sandra Bonsanti</i>	
<b>L'ombra del Psi sul crack Ambrosiano</b>	<b>158</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Una lista di tradimenti</b>	<b>160</b>
<i>Barbara Palombelli</i>	
<b>Il sipario strappato</b>	<b>162</b>
<i>Ezio Mauro</i>	
<b>Addio al regno di Bettino</b>	<b>164</b>
<i>Sandra Bonsanti</i>	
<b>Si spengono le luci sull'uomo di Forlani</b>	<b>166</b>
<i>Luca Fazzo e Stefano Marroni</i>	
<b>Medioevo in tv delle manette esibite</b>	<b>168</b>
<i>Filippo Ceccarelli</i>	
<b>Il tramonto di Carra</b>	<b>170</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Anche la Fiat è colpita al cuore</b>	<b>172</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Quando i giudici toccarono il cielo</b>	<b>175</b>
<i>Giuseppe Turani</i>	
<b>La Malfa, il giorno più triste</b>	<b>178</b>
<i>Federico Geremicca</i>	
<b>Il reato dei partiti</b>	<b>182</b>
<i>Franco Coppola</i>	
<b>Il compagno G. finisce in prigione</b>	<b>184</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Un ex proletario bravo a trovare i soldi</b>	<b>186</b>
<i>Stefano Marroni e Vera Schiavazzi</i>	
<b>Quel conto era mio</b>	<b>188</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Non una parola contro il Pds</b>	<b>190</b>
<i>Luca Fazzo e Fabrizio Ravelli</i>	
<b>Chicchi, cerniera tra affari e palazzo</b>	<b>192</b>
<i>Gianfranco Modolo e Fabio Tamburini</i>	
<b>La Caporetto dei boiardi</b>	<b>194</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	

# Indice

<b>Un finanziere in difesa</b>	<b>198</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Il day after dei liberali</b>	<b>200</b>
<i>Concita De Gregorio</i>	
<b>La Camera salva Craxi</b>	<b>202</b>
<i>Sandra Bonsanti</i>	
<b>In Fininvest la difesa di Craxi</b>	<b>204</b>
<i>Francesco Grignetti e Giuliano Ferrara</i>	
<b>Le coop rosse travolte</b>	<b>206</b>
<i>Fabio Poletti</i>	
<b>La Via Crucis di Botteghe oscure</b>	<b>208</b>
<i>Federico Geremicca</i>	
<b>Tocca a De Benedetti spiegare</b>	<b>212</b>
<i>Fabio Poletti</i>	
<b>“Era un clima da racket”</b>	<b>214</b>
<i>Carlo De Benedetti</i>	
<b>CAPITOLO 5 LA MADRE DI TUTTE LE TANGENTI</b>	<b>218</b>
<b>Garofano arrestato a Ginevra</b>	<b>220</b>
<i>Luca Fazzo</i>	
<b>Quei peccati del “Cardinale”</b>	<b>222</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>I segreti di Pippo</b>	<b>224</b>
<i>Giuseppe Turani</i>	
<b>Le confessioni di Garofano</b>	<b>227</b>
<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
<b>Il suicidio di Cagliari</b>	<b>230</b>
<i>Luca Fazzo e Guido Vergani</i>	
<b>Un manager piegato dalla politica</b>	<b>233</b>
<i>Giuseppe Turani</i>	
<b>Un Paese che non riesce a cambiare</b>	<b>236</b>
<i>Ezio Mauro</i>	
<b>Il giorno più triste del pool</b>	<b>238</b>
<i>Piero Colaprico</i>	
<b>Ritratto di un potente dell'apparato</b>	<b>240</b>
<i>Alberto Statera</i>	
<b>“Vogliono processarci come a Norimberga”</b>	<b>243</b>
<i>Piero Colaprico</i>	
<b>L'ultimo scatto d'orgoglio</b>	<b>245</b>
<i>Leonardo Coen</i>	

<b>Un “pirata” felice</b>	<b>248</b>
<i>Carlo Marincovich</i>	
<b>Il tempo terribile della transizione</b>	<b>250</b>
<i>Ezio Mauro</i>	
<b>Il momento della verità</b>	<b>252</b>
<i>Sergio Romano</i>	
<b>Il mistero Raul Gardini</b>	<b>254</b>
<i>Gianluca Di Feo</i>	
<b>Cusani sceglie la linea del silenzio</b>	<b>256</b>
<i>Nino Sunseri</i>	
<b>Portatevi un pigiama a righe</b>	<b>258</b>
<i>Mario Zamorani</i>	
<b>Quando Dini urlava</b>	<b>264</b>
<i>Mario Zamorani</i>	
<b>Dal giudice mandate una bella avvocatessa</b>	<b>270</b>
<i>Mario Zamorani</i>	
<b>Il giudice in manette</b>	<b>276</b>
<i>Gianfranco Modolo</i>	
<b>CAPITOLO 6 IL SISTEMA ALLA SBARRA</b>	<b>278</b>
<b>Tutta l'eleganza di Garofano</b>	<b>280</b>
<i>Natalia Aspesi</i>	
<b>Quando Sama tirò in mezzo la Lega</b>	<b>282</b>
<i>Piero Colaprico</i>	
<b>Storia di un tesoro all'estero</b>	<b>284</b>
<i>Piero Colaprico</i>	
<b>Faccia a faccia Craxi Di Pietro</b>	<b>286</b>
<i>Piero Colaprico e Fabrizio Ravelli</i>	
<b>Forlani, inafferrabile deposizione</b>	<b>289</b>
<i>Piero Colaprico</i>	
<b>Quando spuntò anche la Quercia</b>	<b>291</b>
<i>Piero Colaprico</i>	
<b>Un faccendiere da cinema</b>	<b>294</b>
<i>Luca Fazzo</i>	
<b>La reticenza di Cusani</b>	<b>296</b>
<i>Piero Colaprico</i>	
<b>Il video processo</b>	<b>298</b>
<i>Piero Colaprico</i>	

	<b>Arringa da libro giallo</b>	<b>300</b>
	<i>Piero Colaprico</i>	
	<b>Cusani finisce in ginocchio</b>	<b>302</b>
	<i>Piero Colaprico</i>	
	<b>Una drammatica deposizione</b>	<b>304</b>
	<i>Fabrizio Ravelli</i>	
	<b>Addio autorizzazione a procedere</b>	<b>306</b>
	<i>Giovanni Maria Bellu</i>	
	<b>Il ragazzo coccodè</b>	<b>308</b>
	<i>Eugenio Scalfari</i>	
	<b>Addio a Dc e Psi</b>	<b>310</b>
<b>CAPITOLO 7</b>	<b>FIAMME SPORCHE</b>	<b>312</b>
	<b>La mossa di Romiti</b>	<b>314</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Schiaffo alle Fiamme Gialle</b>	<b>316</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>La confessione dei colonnelli corrotti</b>	<b>318</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>In manette il supersegugio</b>	<b>320</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Attacco dell'ufficiale al generale Cerciello</b>	<b>322</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>Il crepuscolo di Craxi</b>	<b>324</b>
	<i>Barbara Palombelli</i>	
	<b>L'ultimo affondo del Pool</b>	<b>326</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>Il garantismo di Biondi</b>	<b>328</b>
	<i>Eugenio Scalfari</i>	
	<b>Cala il sipario su un Pool da cinema</b>	<b>330</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>Il punto più basso della nostra Repubblica</b>	<b>332</b>
	<i>Eugenio Scalfari</i>	
	<b>La Fininvest nella rete delle tangenti</b>	<b>336</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Berlusconi jr convince Di Pietro</b>	<b>338</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>Il racconto del tesoro in Svizzera</b>	<b>340</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	

	<b>Indagate su Borrelli e il Pool</b>	<b>342</b>
	<i>Giovanni Bianconi</i>	
	<b>Il giorno della resa dei conti</b>	<b>344</b>
	<i>Piero Colaprico e Luca Fazzo</i>	
	<b>La mano della Cassazione</b>	<b>346</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
<b>CAPITOLO 8</b>	<b>ADDIO DI PIETRO</b>	<b>348</b>
	<b>Tonino depone la toga</b>	<b>350</b>
	<i>Guido Vergani</i>	
	<b>Il giorno più difficile del Pool</b>	<b>352</b>
	<i>Fabrizio Ravelli</i>	
	<b>Un finale in cerca di risposte</b>	<b>354</b>
	<i>Mario Pirani</i>	
	<b>Enimont caso di scuola</b>	<b>358</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>Il giorno della Mondadori</b>	<b>360</b>
	<b>I magistrati vogliono Dell'Utri</b>	<b>362</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>Braccio destro di Silvio braccato</b>	<b>364</b>
	<i>Luca Fazzo</i>	
	<b>L'onda lunga di Mani Pulite Da Imi-Sir al caso Fs</b>	<b>366</b>
<b>CAPITOLO 9</b>	<b>TRENT'ANNI DOPO</b>	<b>368</b>
	<b>Intervista a Gennaro Acquaviva</b>	<b>370</b>
	<i>Concetto Vecchio</i>	
	<b>Intervista a Paolo Cirino Pomicino</b>	<b>372</b>
	<i>Francesco Bei</i>	
	<b>Intervista ad Achille Occhetto</b>	<b>375</b>
	<i>Fabio Martini</i>	
	<b>Intervista a Gherardo Colombo</b>	<b>376</b>
	<i>Piero Colaprico</i>	
	<b>Intervista a Nerio Diodà</b>	<b>380</b>
	<i>Piero Colaprico</i>	
	<b>Intervista a Luigi Magistro</b>	<b>382</b>
	<i>Gianluca Di Feo</i>	

# Parole chiave

La stagione di Mani Pulite introduce nel discorso pubblico termini destinati a segnare e definire l'orizzonte politico del Paese, così come a riassumere in una sola espressione la drammatica discontinuità tra la prima e la seconda Repubblica



■ Tre protagonisti  
del pool di Milano:  
Gherardo  
Colombo, Antonio  
Di Pietro e  
Piercamillo Davigo



# Mani Pulite, la caduta del muro italiano

L'inchiesta di Milano scopercchia il sistema politico, terremota il mondo imprenditoriale e fulmina la prima Repubblica su cui si era retto il Paese per 50 anni

la Repubblica

17 febbraio 2022

Ezio  
Mauro

**C**on quella sceneggiatura grossolana e spettacolare da Hollywood sbrigativa, gli agenti che fanno irruzione mentre Mario Chiesa intasca 7 milioni di tangente da un imprenditore e getta nel water altri 37 milioni di bustarelle, perché capisce che tutto è finito già dalla prima scena, è facile stabilire dove comincia la stagione di “Mani Pulite”. Più difficile capire dove si conclude. Perché l’inchiesta firmata da cinque magistrati e finita addirittura in una serie televisiva, in realtà è durata soltanto due anni, anche se nella memoria quel tempo è dilatato nella dismisura di una vicenda che ha spalancato il sistema politico, ha terremotato il mondo imprenditoriale, ha fulminato la Prima Repubblica su cui si era retto il Paese per quasi cinquant’anni.

I milioni erano in lire, il paesaggio che girava attorno ai protagonisti era ancora quello variopinto della Milano-da-bere e a dimostrazione che in Italia tutto si aggancia vischiosamente, il palcoscenico del primo atto è quello del Pio Albergo Trivulzio, che ritroveremo nella tragedia virale contemporanea. In mezzo ci sono 1300 condanne o patteggiamenti, 430 assoluzioni, e soprattutto la rivelazione

di una pratica talmente diffusa da diventare non solo abitudine ma prassi, anzi canone, con le tariffe prefissate: quei 7 milioni, infatti, sono esattamente la metà della tassa tangenziale fissa del 10 per cento, per un appalto da 140 milioni. Tutti sapevano, si dice adesso, tutti pagavano e intascavano. Ma allora perché prima di “Mani Pulite” nessuno ha detto niente, e come mai un meccanismo così colaudato si è rotto di colpo e il sistema ha ceduto di schianto?

La spiegazione tecnica che fu data allora è che la pervasività del metodo tangentista era cresciuta al punto da diventare autonoma, capace di auto-alimentarsi, gonfiando i prezzi per generare le quote illecite in “nero”, inventando appalti che servivano solo ad alimentare la catena del “pizzo”: fino a soffocare l’economia nel nodo tra politica e affari. L’interpretazione Ideologica, sostenuta dagli indagati, riduce invece tutto a un’operazione politica per decapitare il vertice del Paese, riscrivendo il contratto politico coi cittadini attraverso la scomparsa di due partiti storici, la Dc e il Psi. È una teoria che non regge alla prova dei fatti, perché affida a una squadra di cinque sostituti procuratori (di culture diver-



se) un unico disegno rivoluzionario, con l'obiettivo extragiudiziario sproporzionato di sovvertire l'ordine esistente, per consegnarne le macerie non si sa bene a chi.

Forse per trovare la spiegazione più vera bisogna risalire invece al novembre 1989, con la caduta del Muro di Berlino. A quel punto, insieme con la pietra e il filo spinato che segnavano il punto di divisione del mondo, cadono tutte le impalcature ideologiche, metapolitiche, psicologiche, che per decenni hanno sorretto la vecchia linea di frontiera che correva anche lungo l'Italia. Che adesso appare nella sua nudità naturale, senza camuffamenti, protezioni, sovrastrutture: siamo soli e ci riveliamo per quel che siamo davvero, senza uno statuto speciale di necessità che ci tuteli. Una classe politica non mediocre riesce a reggere la sfida delle Brigate Rosse, ma quando con l'uccisione di Aldo Moro viene meno l'ultimo progetto costituzionale di compimento della democrazia repubblicana non è più in grado di completare il disegno e modernizzare il sistema, e si adagia sul dare e l'avere tra appalti e tangenti. Con un piede dentro la cultura di governo e l'altro fuori, il più forte

Partito Comunista d'occidente non riesce parallelamente a compiere fino in fondo il suo destino, incapace di formulare fino a un minuto dopo la caduta del Muro un giudizio definitivo sul bolscevismo sovietico e quindi a separarsene, salvandosi.

In questo insieme di incompiute, cadono ad uno ad uno i leader dei partiti, crollano i Capi delle aziende di Stato e dell'imprenditoria privata: le confessioni arrivano insieme con i suicidi eccellenti e clamorosi, prima il socialista Sergio Moroni, poi l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari dopo quattro mesi di prigione e 14 interrogatori, tre giorni dopo Raul Gardini, il "Contadino" che guidava il gruppo Ferruzzi-Montedison, prima che divampi l'inchiesta per la tangente Enimont.

È un disvelamento generale, per un meccanismo illegale esteso in tutto il Paese che costa 10 mila miliardi di lire ogni anno ai cittadini. La politica reagisce non con provvedimenti anticorruzione, ma con misure di salvaguardia arrangiate in fretta e furia, prima con il governo Amato che vara il "colpo di spugna" del decreto Conso per depenalizzare il finanziamento illecito ai partiti, e viene bloccato

■ Mario Chiesa, 47 anni nel 1992, esponente milanese del Psi, è l'uomo simbolo di Tangentopoli





■ Bettino Craxi, morto il 19 gennaio 2000 a 65 anni

dalle proteste dei cittadini e del Quirinale; e poi con il primo governo Berlusconi che approva il decreto Biondi, battezzato “salvaladri” perché dirotta dal carcere ai domiciliari gran parte degli indagati per corruzione. La misura viene fermata da un “pronunciamento” dei magistrati del pool che attaccano la norma in tv: impedisce di indagare sul malaffare.

L'ampiezza della corruzione, il passaggio dei leader politici dal vertice dello Stato al banco degli imputati determinano uno spostamento clamoroso nella pubblica opinione, con i partiti tradizionali che non riescono ad arginare la fuga massiccia di voti mentre cresce impetuosamente il consenso per l'unica forza antisistema, la Lega Nord di Umberto Bossi. Nel

pieno della bufera Bettino Craxi si difende alla Camera attaccando: “tutti sanno che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. Non credo che nessuno in quest'aula possa alzarsi e giurare il contrario”. Quando il parlamento nega l'autorizzazione a procedere contro Craxi, c'è il lancio violento di monetine da parte dei manifestanti contro il leader socialista che sceglie la latitanza ad Hammamet, diventando il simbolo di una classe politica commissariata. A Capo del governo infatti arriva il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, e quando Scalfaro dice a Gianni Agnelli di prepararsi, perché poi può toccare a lui, l'Avvocato risponde di no: “Dopo il governatore c'è solo un generale, o un cardinale”.

# “Democrazia del debito”

## L'Italia del 1992

Mani Pulite non è stato un golpe, ma l'esito scontato e prevedibile di un collasso del sistema dal quale forse non ci siamo del tutto ripresi. Il grande lavacro di un Paese marcio

**LA STAMPA**

17 febbraio 2022

**Massimo  
Giannini**

**U**n fiume placido in Olanda e lo sciacquone di un water in Lombardia. Il Grande Lavacro del 1992, che cambia per sempre la Storia d'Italia, scorre tutto qua dentro. Nessuno ci pensa, ma è andata così. Il 7 febbraio di quell'anno di fango, nella ridente cittadina di Maastricht adagiata sulle rive della Mosa al confine col Belgio e la Germania, Giulio Andreotti firma il Trattato di Maastricht, insieme ai ministri del Tesoro Carli e degli Esteri De Michelis. Dieci giorni dopo, il 17 febbraio, il “mariuolo” Chiesa tampinato dai carabinieri spediti al Pio Albergo Trivulzio da Di Pietro si rifugia al cesso e prova inutilmente a nascondere i 7 milioni di tangente che ancora non gli avevano scoperto. Sono i due passaggi-chiave della Repubblica, sempre sospesa tra l'abisso e la vetta, il pozzo e il cielo. L'alfa e l'omega di una vicenda parallela, l'inizio inconsapevole di un tentativo di redenzione finanziaria e la fine certa di un sistema di malaffare politico. Senza neanche rendersene conto, il Belpaese marcio, proprio mentre si mostra al mondo nella sua miserabile cialtroneria, si immerge nell'acqua di un'Europa che in trent'anni ci chiederà conto di ogni nostra

nefandezza.

L'Italia del '92 è un Paese a pezzi e non lo sa. A Palazzo Chigi sverna l'ultimo Andreotti, e mentre l'allora sconosciuto trafficante socialista viene trasferito in ceppi a San Vittore, Craxi racconta la prima bugia: “Mi preoccupa di creare le condizioni perché il Paese abbia un governo che affronti gli anni difficili che abbiamo davanti, e mi ritrovo un mariuolo che getta un'ombra su tutta l'immagine del partito...”. Magari fosse vero. Prima ancora che il Pool di Milano lo metta in mora e poi in manette, il sistema sta già crollando dalle fondamenta. La politica è alla frutta, l'economia è allo stremo. Il governo del Divo Giulio è ormai agli sgoccioli. Il Caf, Comitato d'affari Craxi-Andreotti-Forlani che ha fatto e disfatto nei dieci anni precedenti, è ormai morente. La formula del pentapartito agonizza. E dopo i primi arresti, la giovane Lega Nord di Umberto Bossi e Gianfranco Miglio gonfia la giulare al grido di battaglia che poi gli si strozzerà momentaneamente in gola nel '94, quando accompagnerà la titanica “discesa in campo” del Cavaliere: “Roma Ladrona”. Mentre Mani Pulite allarga il fronte delle indagini, degli avvisi di garanzia e dei mandati

di cattura, il quadro politico, paurosamente, “si sfarina”, per usare la celebre formula di Rino Formica. Arrivano stanche le elezioni del 5 aprile, dove fa capolino un astensionismo mai conosciuto dalle nostre parti. La Dc perde più di 4 punti e scivola al 29,6 per cento, il Psi cede solo un punto nonostante la memorabile satira del tempo (una su tutte, memorabile: “Scatta l’ora legale: panico tra i socialisti”). Pri, Pli e Psdi, come si dice nel gergo dell’epoca, “tengono”. Il Pds di Occhetto, nonostante la coraggiosa Bolognina, brucia 5 punti. Ma è il Carroccio che sfonda le porte di Tangentopoli assediata, passando da 2 a 80 parlamentari in un colpo solo. Invece di capi-



Partecipazioni Statali mangiatoia dei partiti, evasione quasi incentivata, Bot al 15% strumento di consenso e voto di scambio. A carico di future generazioni

re l’antifona, i leader scalcinati e braccati dai pm e dai cittadini sempre più indignati si rinchiodano nella fortezza e impapocchiano un penoso “quadripartito”, dal quale solo i repubblicani di La Malfa hanno il buon gusto di sfilarsi.

Nel frattempo c’è da eleggere il presidente della Repubblica, perché il 28 aprile si dimette il Grande Esternatore, Francesco Cossiga. E lì si consuma un’altra autodafè. Tra i partiti esanimi volano gli stracci. Cionondimeno si tenta l’ennesima pastetta: prima avanza la candidatura di Forlani, poi quella di Andreotti. E chissà, magari uno dei due l’avrebbe pure spuntata, se nel frattempo a macchiare di rosso quell’annus horribilis non ci si mettesse anche la Mafia, che con tutta evidenza non uccide solo d’estate. Dopo aver fatto fuori prima Salvo Lima, poi il maresciallo Giuliano Guazzelli, Cosa Nostra osa l’inosabile. La strage di Capaci, il 23 maggio, stravolge vite e coscienze di una nazione prostrata e inebedita. Serve il massacro di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e i cinque uomini di scorta per spingere l’establishment a un sussulto: sul Colle sale un galantuomo, Oscar Luigi Scalfaro. Sarà un bene, anche in vista delle spallate prossime venture che il berlusconismo da combattimento proverà ad assestare alle isti-

tuzioni. Anche se non basterà a placare la sete di sangue dei corleonesi di Totò Riina e della sua Cupola, che con l’assassinio di Paolo Borsellino a via D’Amelio, il 19 luglio, completeranno di lì a poco il loro attacco al cuore dello Stato.

Con la politica in disarmo, e la frusta di Borelli e dei suoi pm che continua a flagellare le nomenclature, frana anche l’economia del Paese. Archiviato Andreotti, il governo di Giuliano Amato si insedia a fine giugno. E mentre prova a schivare la gragnuola di avvisi di garanzia che piovono addosso ai suoi ministri e sottosegretari, vara il primo salasso da 30 mila miliardi di lire, e sono già dolori: patrimoniale sulla casa e prelievo forzoso del 6 per mille, dalla sera alla mattina, sui depositi bancari. “Una rapina, intollerabile e incostituzionale”, diranno in molti. “Una sana sveglia a un’Italia persa nei suoi sogni”, diranno altri. Più giusta la seconda, con tutta evidenza: in quel disastroso ’92 il debito pubblico italiano sfonda per la prima volta il 100 per cento del Pil, ha un deficit del 9,9 per cento e un’inflazione al 12. Un Paese in bancarotta. E anche questo è un esito di Tangentopoli, architrave della “democrazia del debito” nella quale le Partecipazioni Statali diventano la mangiatoia dei partiti, l’evasione fiscale è quasi incentivata e sempre condonata e i Bot al tasso di interesse del 15 per cento diventano strumento di consenso e voto di scambio. Sempre a carico delle future generazioni.

Non può reggere. E infatti non regge. Mentre fioccano gli avvisi di garanzia, a carico dei segretari e dei tesorieri, dei sindaci e dei parlamentari, la povera liretta paga pegno, com’è inevitabile per una nazione in bolletta. Dopo un attacco speculativo senza precedenti sui mercati internazionali, il 13 settembre Amato va in tv ad annunciare che la lira sarà svalutata del 3,5 per cento. La vende come una grande notizia. Quasi un atto di forza. È l’esatto contrario: è la resa di uno Stato Fallito. Nonostante le difese erette dalla Banca d’Italia, di lì a poco la nostra valuta è costretta all’ultimo stigma: deve uscire dallo Sme, il Sistema Monetario Europeo, e vagare sola e sperduta fuori dal club delle monete che contano. Il corollario della resa, inevitabile, è la madre di tutte le stangate: solo 4 giorni dopo, il 17 settembre, il Dottor Sottile propina agli italiani una maxi-manovra da 93 mila miliardi di lire. Dentro c’è di tutto: il congelamento delle pen-



sioni di anzianità, la tassa sui telefonini, il taglio draconiano della spesa sanitaria, il blocco dei contratti nel pubblico impiego. Come dire: dopo la galera per i praticanti della mazzetta, la carestia per i postulanti dello Stato Pantalone.

Perché a voler trarre qualche morale dalla favolaccia tricolore del '92, forse se ne possono indicare un paio. La prima è questa. Dalla fine degli Anni '70 e per tutti gli Anni '80 abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, e al di fuori degli standard etici di una moderna democrazia europea. Lo Stato non eravamo noi: era il nemico da fregare, o la mucca da mungere. Le tasse si pagavano "bestemmian-  
do lo Stato", come scriveva Piero Gobetti già negli Anni '20. Il potere politico non solo consentiva, ma in qualche modo agevolava il meccanismo. Il potere economico cedeva, o comunque partecipava al gioco. Mani Pulite non è stato un golpe, ma l'esito scontato e prevedibile di un collasso del sistema dal quale forse non ci siamo mai del tutto ripresi. Con i suoi errori, le sue forzature, i suoi eccessi nell'uso della carcerazione preventiva, il Pool non ha compiuto "atti sediziosi" né "persecu-

zioni". Ha fatto quel che doveva e poteva. Talvolta supplendo, talvolta esagerando (vedi i drammatici comunicati contro il decreto Biondi). Certo da lì, sull'acqua di palude nella quale affondavamo, partono le prime increspature dell'anti-politica, che poi avrebbero prodotto a ondate successive il Ventennio populista del Cavaliere, l'avvento dei tecnici alla Mario Monti, il grillismo dei Vaffa e dell'uno vale uno, il sovranismo di Salvini e Meloni. Ma per favore, di questo non diamo colpa alle "to-ghe rosse" immaginarie di quel tempo. Ringraziamole, piuttosto.

La seconda morale è quest'altra, e forse ha a che vedere con la prima. Caduti nel fango, abbiamo provato a rialzarci. Stanchi, sporchi, ammaccati, impoveriti. Ne abbiamo viste e vissute ancora tante, da allora. Ma in qualche modo siamo andati avanti. Chi ci ha salvato, dopo il bagno iniziale di Mani Pulite? Siamo sinceri con noi stessi. Ieri come oggi, è il "vincolo esterno", il nostro vero salvatore. Torniamo così al fiume olandese e allo sciacquone del water: i due elementi si tengono. Se in quel misterioso attimo di estemporanea lucidità o di momentanea incoscienza proprio Andreot-

■ Manifestazione davanti al Pio Albergo Trivulzio dopo l'arresto di Mario Chiesa



■ Mario Chiesa al Pio Albergo Trivulzio di cui era presidente

ti, il Belzebù archetipico del consociativismo italico, non avesse messo la firma su quel Trattato di Maastricht che istituì la moneta unica e ci inchiodò ai vincoli che il farne parte ci imponeva, la scoperta di quella mazzetta dalla quale venne fuori Tangentopoli non sarebbe servita a niente. Senza l'euro, senza l'Europa, noi non saremmo mai usciti da quella cittadella infame, dove consenso e corruzione erano parte dello stesso mercimonio. Non avremmo mai raggiunto, il 31 luglio di quello stesso 1992, gli accordi sul costo del lavoro che di fatto abolirono la scala mobile. Non saremmo mai entrati a testa alta, con il gruppo dei Paesi fondatori, nella moneta unica del 2001. Non avremmo resistito alle crisi del 2008 e del 2011. E oggi non avremmo mai ottenuto i 200 miliardi del Next Generation

Eu, l'ultimo treno sul quale possiamo salire per rifondare e modernizzare davvero il Sistema-Paese.

In quel febbraio di 30 anni fa, tra i nostri antichi vizi ci imponemmo, quasi nostro malgrado, una nuova virtù. I primi non sono scomparsi, la seconda non ha trionfato. Ma insomma, senza la Madre Europa ci poteva andare molto molto peggio. Lo scrisse nelle sue memorie, Guido Carli, che di Maastricht fu il vero padre, insieme a Ciampi e, pensate un po', a Mario Draghi: "In fondo, Tangentopoli non è che un'imprevista opera di disinflazione di un'economia drogata, un completamento inconsapevole del Trattato di Maastricht". Aveva ragione da vendere, quel vecchio, grande ex banchiere centrale. Anche lui, un altro tecnico prestato alla politica.

# Partitocrazia, fine della prima Repubblica

La Lega di Bossi, strutturata come un esercito, cresceva negli spazi lasciati incustoditi dalle vecchie appartenenze, quando a Roma se ne accorsero i barbari erano alle porte

**L'Espresso**

17 febbraio 2022

**Marco  
Damilano**

**A**resti, stragi, suicidi, ex presidenti del Consiglio trascinati nei tribunali o in fuga all'estero. La Prima Repubblica finì in modo drammatico, con uno scenario degno del crollo di un regime dittatoriale più che di un ricambio democratico. Sotto la spinta degli avvenimenti, Tangentopoli apparve come una rottura. Una cesura paragonabile a quella di altre fasi di passaggio del Novecento italiano: il biennio 1921-22, con la nascita dei partiti di massa che precedette l'avvento del fascismo, il biennio 1943-45 della Nazione divisa e del ritorno alla democrazia. E il biennio 1992-93, con la scomparsa di un'intera classe dirigente, evento senza paragoni nell'Occidente del secondo dopoguerra, che nei decenni successivi ha trovato due contrapposte narrazioni. La prima recita: c'era una volta un sistema politico florido, che ben governava e che godeva del consenso popolare, un colpo di Stato architettato da forze oscure tramite le inchieste dei pm lo ferì a morte, un golpe mediatico-giudiziario... La seconda replica: c'era una volta un regime corrotto, arrivò un pool di giudici buoni con un pm venuto dalle campagne a spazzarlo via... Due letture, in fondo, consolatorie. Come se po-

tesse essere solo questa la sede in cui scontrarsi, un'aula di tribunale. Eppure, la crisi non fu provocata soltanto dalle inchieste giudiziarie. «Fu dovuta», ha scritto lo storico Paul Ginsborg, «tanto ai vizi della democrazia italiana quanto alle sue virtù, e risulterebbe incomprensibile se non si considerassero insieme gli uni e le altre». L'ingresso dell'Italia nell'Europa di Maastricht firmato da Andreotti, da Gianni De Michelis e da Guido Carli, che significava lotta all'indebitamento, rigore nei conti pubblici, il vincolo esterno europeo a condizionare in modo determinante i margini di manovra della politica nazionale che usava la svalutazione delle monete, finanziamenti a pioggia, politiche di spesa per creare il consenso. La crescita di peso delle elites tecnocratiche europee e la messa fuori gioco del vecchio ceto politico, non più funzionale al nuovo ordine. La fine della guerra fredda che in Italia, come aveva intuito il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, si esprimeva con lo scongelamento dell'elettorato al Nord e con la rivolta civile contro la mafia nel meridione. Un sistema politico che si percepiva come invincibile e che invece era già sopravvissuto a se stesso, dopo il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro nel 1978.

■ Un momento della manifestazione della Lega Nord a Milano nel 1992



Quando il 17 febbraio 1992 il capitano Zuliani e i suoi uomini fecero irruzione nell'ufficio della Baggina su mandato del pm Antonio Di Pietro, e il presidente designato dai socialisti Mario Chiesa tirò il primo colpo di sciacquone, vero o mitico che sia, i vecchi partiti già da tempo non riuscivano più a dominare una doppia spinta. La richiesta di meno Stato, meno mano pubblica per redistribuire i redditi, meno tasse per tutti e più risorse per sé e per il proprio gruppo, territorio, clan, corporazione. E la richiesta di maggiore partecipazione, il fai-da-te della politica contro la Repubblica fondata sui partiti che stava degenerando nella paralisi e nella corruzione.

Con la caduta del muro di Berlino e con l'integrazione europea il costo dell'immobilismo diventò troppo alto. Erano saltati tutti i patti, quelli alla luce del sole e quelli inconfessabili, con il Nord produttivo e con la mafia. Nessun partito della Prima Repubblica era attrezzato a intercettare questo cambiamento. Nonostante il consenso intorno al 30 per cento ancora raccolto alle elezioni del 5 aprile 1992, le antenne della Dc erano spente, i sensori non captavano più nulla, gli italiani che pure l'avevano votata per decenni si erano trasformati in un pianeta ignoto. «L'estrema flessibilità, la duttilità ameboide della Dc forlaniana e andreottiana», intuì Edmondo Berselli, la capacità di adattarsi a qualsiasi situazione, si era capovolta nel suo opposto: «una persistenza priva di futuro». Bettino Craxi non poteva essere il leader del cambiamento, nonostante avesse provato per dieci anni a lanciare la Grande Riforma. E non riuscirono a rappresentare un'alternativa i

post-comunisti dilaniati dallo scontro interno. Nel momento decisivo, il Pds non era la soluzione politica per uscire da Tangentopoli. Spettò in un primo momento a un nuovo soggetto politico incarnare l'esigenza di novità. La Lega di Umberto Bossi, strutturata come un esercito guerriero, con parole d'ordine, stendardi, divise, un capo militare, un'organizzazione leninista: cresceva nel silenzio negli spazi lasciati incustoditi dalle vecchie appartenenze, quando a Roma se ne accorsero i barbari erano ormai alle porte.

«Mancò la rigenerazione delle classi dirigenti. La politica abdicò, accettò di farsi screditare, e forze estranee ad essa se ne appropriarono», ha osservato Barbara Spinelli. In circostanze torbide, con le stragi e le bombe che a portare morte e distruzione dentro e fuori dalla Sicilia, con l'inserimento nel gran gioco - come in tutte le fasi di transizione della vicenda nazionale - dei tradizionali convitati di pietra, criminalità mafiosa, logge massoniche, poteri internazionali, le «menti raffinatissime» di cui aveva parlato Giovanni Falcone. E alla fine, con una spettacolare e tutt'altro che improvvisata discesa in campo, toccò all'ospite inatteso incarnare il nuovo. Silvio Berlusconi era già pronto a intercettare gli animal spirits del nord che voleva meno tasse e più mano libera, provvisoriamente attratto dalla Lega, e a offrire rifugio ai naufraghi più presentabili del precedente regime. È stato lui il vero beneficiario di Tangentopoli, destinato a restare indenne nelle inchieste giudiziarie fino a tutto il 1994. L'uomo del lavacro ipocrita con cui una parte della società si era auto-assolta. Per ricominciare da capo.



# “Ladri”, “Tangentisti”

## I patiboli della piazza mediatica

Tangentopoli fu il momento in cui l'ordalia purificatrice divenne quotidiana e ci portò tutti quanti dalla parte delle vittime e dei giusti, da dove essere furenti e impietosi

**HUFFPOST**

17 febbraio 2022

**Mattia  
Feltri**

**N**ella speranza di ricavarne qualche talento, da ragazzi compulsavamo il celebre articolo nel quale Dino Buzzati leggeva nel pensiero di Rina Fort condannata all'ergastolo. Rina Fort era stata soprannominata la Belva e il pubblico in aula applaudì alla sentenza perché ognuno sentiva la coscienza in credito con la coscienza d'assassina di una donna che aveva fatto fuori la moglie dell'amante e i tre loro tre bambini. È una storia del 1946, e mi torna alla memoria a trent'anni dall'alba di Mani pulite, come mi torna alla memoria Leonardo Sciascia nei giorni di Enzo Tortora, quando si augurò che i pubblici ministeri appena arruolati trascorressero tre giorni in carcere, magari all'Ucciardone o a Poggioreale, perché in seguito scampassero alla levità del condannare con la gravità del ricordo. La passione noncurante per la cronaca nera e la cronaca giudiziaria non è una prerogativa del nostro tempo: l'attrazione per lo scorrere del sangue, per i cattivi acchiappati e puniti, e specialmente se sono cattivi caduti nella polvere dalle altezze della fama e del potere, è la concessione eterna che facciamo all'esigenza di trovare capri espiatori delle nostre colpe, di trovare peggio-

ri di cui sentirci migliori, e infine di trovare una giustificazione morale al soddisfacimento della morbosità.

La Tangentopoli disvelata - con un eccesso di candido stupore - fu il momento in cui l'ordalia purificatrice divenne quotidiana, totalizzante, legittimata dalle carte bollate, ci portò tutti quanti dalla parte delle vittime e dei giusti, da dove essere furenti e impietosi con la benedizione del cielo. Lì siamo rimasti e mi sembra l'eredità più attuale e più inscalfibile. La questione istituzionale, con la guerra fra poteri, o meglio il cedimento di schianto del potere politico davanti al potere giudiziario, culminata nella notte in cui il Parlamento rinunciò all'immunità e consegnò alla magistratura l'arma che avrebbe stabilito per sempre la perdita del delicato equilibrio trovato dai padri costituenti (un'immunità parlamentare così ampia e impenetrabile da non avere eguali nel mondo occidentale, davanti a un'autonomia della magistratura così ampia e impenetrabile da non avere eguali nel mondo occidentale), si sta lentamente annacquando. Non perché la politica abbia ripreso autorevolezza, ma perché ne ha perduta e parecchia la magistratura, e con l'autorevolezza si perde di

potere. Se ancora non si è pienamente ristabilito un giusto rapporto nel quale le procure indagano su notizie di reato, senza intenti moralizzanti, pensando agli esiti della sentenza e non ai clamori degli avvisi di garanzia, dipende soprattutto dalla disastrosa illusione di cui da un trentennio è vittima la politica. Trent'anni fa gli scampati puntavano l'indice contro i sommersi nella speranza di partecipare al linciaggio dalla parte dei linciatori; ma era soltanto questione di tempo, e l'indomani o la settimana dopo immancabilmente un pm li avrebbe dichiarati corrotti e consegnati alla giustizia di piazza. Da allora il grosso del dibattito pubblico non è sulle idee e sui progetti,



Eravamo i cantori delle retate trent'anni fa, presi dall'ansia di sedere dalla parte giusta della storia e continuiamo a esserlo trent'anni più tardi

ma sulla criminalità dell'avversario: trovare per via giudiziaria un peggior di cui non sentirsi ma apparire migliori, e conquistare la volatile fiducia di un elettorato assetato di assoluzione propria e sangue altrui. Il tragico-slogan grillino dell'onestà-tà-tà è stato lo sbocco caricaturale di un trentennio feroce in cui la politica non ha soltanto consegnato alla magistratura la maschera infantile del vendicatore della notte, non ha soltanto svenduto quel poco che restava della sua buona reputazione, ma soprattutto ha fatto scempio del principio costituzionale della presunzione di innocenza, cioè di un postulato della civile convivenza in una democrazia liberale. Ancora oggi, nonostante l'azione della magistratura sia infiacchita e puntellata di assoluzioni arrivate a lustri di distanza dall'apertura delle indagini, appena un politico finisce nel registro degli indagati trova immancabilmente un politico opposto pronto alla geremiade sullo scandalo dell'onestà perduta. È la visione che inquadra il vantaggio immediato e piccino per sé e sfoca il grande vantaggio domani e per tutti, ed è una la visione con cui noi giornalisti abbiamo calibrato i nostri racconti. Né più né meno. Eravamo i cantori delle retate trent'anni fa, senza mai un dubbio, un tentennamento, eravamo molto presi dall'ansia di

sedere dalla parte giusta della storia e continuiamo a esserlo trent'anni più tardi. Lo era uno dei migliori di noi con Rina Fort, lo erano quasi tutti con Enzo Tortora, e mai nessuna lezione è stata sufficiente a farci meditare sulla nostra natura di scorpioni. L'avviso di garanzia riluce sulle nostre prime pagine e le sentenze, specie se di assoluzione, giacciono nel retrobottega dello sfoglio. Ci interessa soltanto il clamore, il sensazionalismo, forse non ci facciamo nemmeno più caso, ci dimentichiamo che in stampa e in ceppi finiscono donne, uomini, figli, padri, madri che, come disse uno che aveva studiato poco ma capito molto, non possono difendersi dalla muta dei cani, forse sono innocenti, di sicuro sono degli infelici.

La nostra indole non è cambiata da Buzzati e Rina Fort a oggi, semplicemente si è istituzionalizzata, carica il fucile dell'ultimo dei cronisti, è la norma, è la spensierata ovvietà, ogni trafiletto diventa mattatoio. C'è un caso magistrato di cronaca marginale, risalente a qualche anno fa, che non ha lasciato tracce né memoria, figuriamoci una sana riflessione. Una ragazzina di un paese laziale affida a un tema di scuola la confidenza delle molestie ricevute dal padre. La professoressa fa quello che deve fare, avverte i carabinieri e i carabinieri convocano il padre e gli impongono lontananza e braccialetto elettronico, perché le indagini non subiscano intralci. Va tutto liscio, fin quando un giornale locale non si imbatte nel caso e lo pubblica. In paese arriva una frotta di cronisti, in competizione e in caccia dell'ultimo dettaglio.

In capo a un paio di giorni si scrive qual è la scuola frequentata dalla ragazzina, quante sorelle ha, qual è la professione del padre. Tutto tranne i nomi, a norma di legge. Ed è un paradosso, perché omettere i nomi significa rendere irriconoscibili i protagonisti a Novara o a Enna, dove peraltro la loro identità non disvelerebbe nulla, ma la descrizione li rende riconoscibilissimi in paese. Dopo una settimana di trattamento mediatico, il padre non trova altra via d'uscita che il suicidio. La frotta di giornalisti si precipita al cancello della villetta dove la ragazzina vive con le sorelle e la madre, ed è la madre a uscire, si ferma a pochi metri dal cancello e urla sette semplici disperate parole: "Non si sa nemmeno se era vero".

La frotta si disperde, lo spettacolo è finito.

# Il Pool, anatomia del rito ambrosiano

La squadra di pm che trasformò un processo in una rivoluzione è sempre stata percepita come un monolite  
Al contrario, quei magistrati erano diversi in tutto

la Repubblica

17 febbraio 2022

Gianluca  
Di Feo

**N**ella procura di Milano l'autorevolezza di un pubblico ministero era proporzionale alla distanza dall'ufficio del capo: all'inizio del 1992 la stanza di Antonio Di Pietro era la più lontana di tutte da quella di Francesco Saverio Borrelli, esattamente agli antipodi del quarto piano del Palazzo di Giustizia che nel giro di pochi mesi si trasformerà nelle forche caudine della Prima Repubblica. Ecco, per comprendere cosa è stato il pool Mani Pulite bisogna partire da questa geografia giudiziaria. Perché il pool è sempre stato percepito come monolitico, mentre la sua unicità stava proprio nella somma di persone profondamente differenti.

Prendete i due protagonisti: Borrelli e Di Pietro. Il primo erede di una dinastia di alti magistrati, con quel gusto napoletano per la cultura raffinata e l'eloquio forbito coltivato negli studi fiorentini. Il secondo emigrato molisano in Germania e poi commissario di polizia, studente lavoratore con un lessico alla Bertoldo che brutalizzava i congiuntivi. Borrelli si era diplomato al conservatorio e amava la lirica mentre il mangianastri sulla scrivania di Di Pietro suonava Pappalardo e Cocciante. L'artefice della squadra è stato il procuratore, con una sapien-

za giudiziaria che modulava diplomazia e forza ma soprattutto una visione strategica della società italiana. L'ultimo dei suoi sostituti invece era intuito ed energia, con una capacità di semplificare problemi complessi e un'empatia popolare nonostante il carattere individualista. Per integrarlo e sostenerlo, Borrelli gli ha affiancato il riflessivo Gherardo Colombo, brianzolo di formazione cattolica, che aveva già scoperchiato la cupola dei poteri oscuri svelando la P2. E il frenetico Piercamillo Davigo, così ferrato nella giurisprudenza da imporsi subito come "Dottor Sottile", veterano dell'istruttoria sulle carceri d'oro in cui aveva accusato due ministri della Giustizia. Poi si è aggiunto Francesco Greco, indole romana e passo sicuro nell'addentrarsi nei santuari della finanza.

Davanti alle rivelazioni di Mario Chiesa hanno colto la straordinarietà del momento storico, con un sistema politico messo in discussione dal crollo del Muro e una crisi economica dilaniante. E hanno saputo impadronirsi delle potenzialità del nuovo codice di procedura penale, che aveva reso i pm dominatori delle indagini. Così, cavalcando un'amplificazione mediatica senza precedenti, hanno trasforma-



■ Francesco Saverio Borrelli, dal 1988 capo della Procura di Milano, e Antonio Di Pietro

to un processo in una rivoluzione.

Quei quattro magistrati erano diversi in tutto, umanamente e professionalmente. Lo erano anche negli orientamenti politici, contrariamente alla vulgata di “toghe di sinistra”: un marchio che nulla c’azzeccava con Davigo e neppure con Di Pietro. Certo, c’era l’influenza di Gerardo D’Ambrosio, procuratore aggiunto che contribuiva a mediare i contrasti interni alla squadra e poi senatore del Pd. Ma il pool non ha mai rinunciato a scardinare la rete di finanziamento del Pci appena mutato in Pds, individuandone le responsabilità penali nella gestione delle municipalizzate milanesi, di Enel e Ferrovie. Ha cercato di andare oltre e Di Pietro ha interrogato decine di esponenti delle Coop ma si è trovato davanti un mondo ideologicamente compatto forgiato nelle dinamiche della Guerra Fredda: come ha dimostrato la vicenda di Primo Greganti, chi ha maneggiato quei fondi non temeva il carcere e non aveva stimoli a collaborare. La stessa situazione che, paradossalmente, si verificherà con le figure vicine a Silvio Berlusconi.

Quei magistrati erano cementati dalla consapevolezza del loro ruolo, vissuta come una missione che li ha compattati mano a mano che l’inchiesta procedeva, con un ritmo diventato inarrestabile. Li univa soprattutto la maestria

di Borrelli, paziente nel limare i dissidi personali e nel guidarli verso gli obiettivi. Il principale, anche se all’esterno non si avvertiva, era la sopravvivenza: erano convinti che se si fossero fermati, sarebbero stati abbattuti. Ma questa è una caratteristica comune a tutte le rivoluzioni.

Un vero direttore d’orchestra, Borrelli, che ha sempre tenuto la regia della comunicazione scandendo con le sue interviste a Goffredo Buccini del Corriere lo spartito dell’istruttoria, come a dettare la linea all’intero Paese. Con l’inserimento di Ilda Boccassini ha saputo rivitalizzare il pool per una seconda stagione in cui il duello con Berlusconi è passato attraverso il confronto con la corruzione nel cuore delle istituzioni, affrontando la cupola del potere giudiziario.

A mollare per primo è stato Di Pietro con la scelta di togliersi la toga in diretta tv, tanto plateale quanto opaca nelle motivazioni, vissuta dai colleghi come un tradimento. Lui però era sempre stato meno magistrato degli altri e più scaltro nel cogliere nuove prospettive, fino alla creazione di un suo partito. Molto più significativa la decisione di Colombo, che ha maturato una crisi di vocazione e si è dimesso nel quindicesimo anniversario dell’arresto di Mario Chiesa: «A questo punto della vita mi sono convinto che può esistere una giustizia funzionante soltanto se esiste un pensiero collettivo che in primo luogo individui il senso della giustizia nel rispetto degli altri. In Italia quella tra cittadino e legalità è una relazione sofferta, la cultura di questo Paese di corporazioni è basata soprattutto su furbizia e privilegio. Tra prescrizioni, leggi modificate o abrogate, si è arrivati a una riabilitazione complessiva dei corrotti». Inutile cercare di cambiare le cose con i processi, meglio uscire dai tribunali e parlare ai giovani. Davigo ha proseguito il suo percorso di duro e puro, fino alla Cassazione e al Csm, chiudendo la carriera con un finale denso di contrappassi. Greco ha appena lasciato la guida della procura, piena di crepe e lontanissima dai fasti di Tangentopoli.

Del pool resta il giovane che venne affiancato ai veterani, Paolo Ielo, che ha trasfuso quell’esperienza nelle più dirompenti indagini romane. Un po’ come i giapponesi rimasti a combattere nella jungla, vent’anni esatti dopo quell’appello a “Resistere! Resistere! Resistere!” lanciato da Borrelli a una magistratura che oggi faticherebbe a riconoscere.

# Tangentopoli, un termine nato pensando ai fumetti

L'immagine di Mario Chiesa faceva pensare a un personaggio dei fumetti nella città delle tangenti  
Un titolista di *Repubblica* fece il resto

la Repubblica

17 febbraio 2022

Piero Colaprico

**L**a parola Tangentopoli nasce prima di Tangentopoli. La storia è questa. Mentre finiva il 1991, viene arrestato dalla procura di Milano un funzionario comunale all'Urbanistica. Aveva inventato un metodo efficace per arrotondare lo stipendio. Al mattino si comportava da funzionario integerrimo, che nel palazzone di vetro e cemento affacciato sul traffico delirante di via Melchiorre Gioia, vietava ad amministratori, condomini, proprietari terrieri, architetti di ampliare verande e sottotetti e realizzare piccole e grandi costruzioni. Ma al pomeriggio apriva una sua agenzia, a circa 400 passi di distanza. E là, non più mezzemaniche, bensì consulente in giacca di cammello, studiava le stesse pratiche che poi, come funzionario, sarebbe riuscito a far approvare.

Si pagava ancora in lire: bastava un milione, vale a dire 500 euro attuali, per sentirsi dire sì quando si erano incassati una serie di no. Insomma, un'idea semplice e criminale, con una dinamica involontariamente umoristica. Il funzionario-consulente era andato avanti un bel po' di tempo a decuplicarsi lo stipendio, inglobando piccole e grandi somme quotidiane, finché la sua epopea era finita all'improvviso, grazie a intercettazioni telefoniche e confessioni. E si era ritrovato a San Vittore. Mi era sembrata una vicenda meno brutale di altre simili, con una dinamica degna delle ideone sballate di un eroe dei fumetti, quelle che poi finiscono immancabilmente male: Paperino. E così, Paperino-Paperopoli. E Tangenti-Tangentopoli.

Milano, "la città delle tangenti": sarebbe meglio dire "la città delle tangenti che venivano scoperte", perché non è che in altre città non ci fosse la stessa, se non una più grave corruzione. In ogni caso, Milano non era esente dal tema, che Repubblica seguiva con grande attenzione, anche per decisione del direttore Eugenio Scalfari. Cominciai a scrivere in vari articoli queste "cronache di Tangentopoli". Non se ne accorse nessuno.

“

La prima volta che utilizzai quella parola nessuno se ne accorse, finché in un freddo pomeriggio di febbraio non venne arrestato Mario Chiesa

Anno 17, Numero 142-1, 1992. Sabato 20 giugno 1992

**Il referendum su Maastricht**  
**L'Irlanda salva l'Europa**  
 Trionfano i "Sì" la lira tira il fiato



**Da Monza, a Roma, a Verona, alla Campania marce per ventisei politici e funzionari**  
**Assalto a Tangentopoli**  
 Un'ondata di arresti "eccellenti" in tutt'Italia  
 Castellammare, mazzette e lupara

**Nove arresti nella Cisl dove lavorava Sebastiano Corrado, il consigliere comunale del Pli accusato alla vigilia delle elezioni. Anche lui, secondo gli inquirenti, era coinvolto nel giro degli appalti truccati. In Lombardia marce di viaggiatori regionali della Dc**

**Mentre Vin Di Corse piode il caso Martelli**  
**Via libera Dc e Amato va...**

**Il regime dei partiti diventa garantista**

**La proroga a fine mese decisa per motivi di ordine pubblico**  
**Per condono e "740" un ennesimo rinvio**



**La campagna elettorale delle elezioni politiche**  
**Israele duello tra Rabin e Shamir**

**Parla Ferruccio Adige primo**  
**"Torno al Psi e giunta l'ora della battaglia"**

**Ori e tesori d'Europa**

**La condanna a morte nel Texas c'è stato solo un altro caso nel '94**  
**L'America giustizia una donna**



**Orgoglio si ribella**  
**"Noi non siamo feroci assassini"**

**I nipotini di Farouk si chinano sulle mazzette. Paroli in Sardegna**

Prima pagina di Repubblica del 20 giugno 1992: l'inchiesta Mani Pulite porta a una serie di arresti in tutta Italia

Fra Milano e l'Italia intera si ripeteva infatti il medesimo schema giudiziario: veniva scoperto un corrotto, si indagava su politici, amministratori e funzionari, e qualcuno di loro entrava in carcere. Nessuno o quasi accettava però di rispondere agli interrogatori dei magistrati, o tantomeno di coinvolgere altre persone. Poco dopo, di regola, avvenivano le scarcerazioni: e quel sistema che verrà definito dal sostituto procuratore Antonio Di Pietro «dazione ambientale», non veniva intaccato. Mai. Ma l'Italia è anche il Paese dei «Finché». Uno crede sempre di avere successo, potere e potersela cavare, finché: finché, in un pomeriggio buio e freddo, il 17 febbraio 1992, viene arrestato nel suo ufficio il socialista Mario Chiesa. Era sfottuto come il «Kennedy di Quarto Oggiaro», dal nome di un quartiere di periferia, aveva non nascoste ambizioni da sindaco e millantava una forte amicizia con i Craxi.

Era il presidente del Pio Albergo Trivulzio. La "Baggina", casa di riposo amata dai milanesi, è un'istituzione dotata di un grande patrimonio immobiliare. La chiesa non utilizzava questa fortuna, ricavata dalle eredità di chi pensa "ai vecchioni", come un tempo venivano chiamati, per dare un tetto a sfrattati o indigenti, ma a giornalisti, architetti, avvocati, politici, magistrati, per fare favori alle categorie già privilegiate. Aveva intascato, quel pomeriggio, le banconote di una tangente, senza sapere di essere caduto in trappola. Accanto alla filigrana delle 50mila ci sono le firme di un capitano dei carabinieri, Roberto Zuliani, e di Di Pietro. Il caso fa scalpore a Milano e viene seguito dai cronisti giudiziari. Sono un inviato speciale da oltre due anni, nei primi giorni non me ne occupo, finché - c'è sempre il finché - vengo convocato dall'allora capo redattore Guido Vergani che chiude la porta e dice: «Piero, non puoi dire di no. Devi darci una mano, a Scalfari non piace come stiamo lavorando, ci ha chiesto di dare il massimo in questo servizio. Tanto, quanto durerà? Un paio di mesi al massimo, poi torni a girare...». Non avrei detto "no" comunque. Quando con il collega del Giorno Paolo Colonnello, restando cinque ore davanti a San Vittore, scopriamo che Mario Chiesa sta parlando, quel termine mi rispunta. E lo riutilizzo nelle settimane successive. Cronache di Tangentopoli. Nessuno se lo fila. Sarà infatti un ignoto titolista delle cronache nazionali di Repubblica a "spararlo" in grossi caratteri. Ed è così che entra nell'immaginario. Le televisioni lo riprendono subito, mentre i giornali, specie i diretti concorrenti, ci mettono un po' di più. Poi cedono. Com'è noto, l'inchiesta non durò "due mesi", ma anni. Andò avanti a un ritmo forsennato e intenso, cambiando radicalmente la storia d'Italia. Il termine ha purtroppo figliato i vari Calciopoli, Concorsopoli e Vallettopoli, come se "poli", invece di "città", significasse "scandalo", ma in qualche modo è rimasto nel tempo. Viceversa, la storia dell'inchiesta subisce continue riletture. Anche se la sostanza vera non cambia: c'era un fortissimo e ramificato sistema di corruzioni negli appalti, nelle assunzioni, negli incarichi, in grado di uccidere ogni merito, pesare sui bilanci pubblici, sostenere le casse dei partiti, e anche di non pochi singoli personaggi. Tangentopoli, per l'appunto.

# Garantismo e giustizialismo

## Guelfi e Ghibellini del diritto

Il codice penale irrompe in Parlamento e una classe dirigente delegittimata istituisce un sillogismo tra responsabilità politica e penale che la farà prigioniera

la Repubblica

17 febbraio 2022

Carlo  
Bonini

**I**n una doppia e speculare torsione del loro originario significato lessicale, negli anni di Mani Pulite e nei trenta che ne seguiranno, due sostantivi - garantismo e giustizialismo - diventano insieme la prigione e la linea di demarcazione di un dibattito pubblico refrattario a misurarsi con i fatti, culturalmente incline alla scorciatoia del capro espiatorio, e segnato da una politica debolissima.

Tra il 1992 e il 1994, e in misura ancor più marcata, dal 1994 in avanti, con la discesa in campo di Silvio Berlusconi, la politica introietta infatti come baricentro e misura delle sue scelte, il codice penale. Con l'effetto di convincersi e convincere il Paese che responsabilità politica e responsabilità penale coincidano. Che siano due variabili assolutamen-

te dipendenti. Se ne conoscono le conseguenze. Aule di tribunale e aule del Parlamento diventano vasi comunicanti di un discorso pubblico irrimediabilmente compromesso da quell'inganno e autoinganno.

È così che accade che la sinistra smarrisca progressivamente dal suo lessico, dal suo bagaglio di valori la cultura delle garanzie, perché diventate sinonimo di strumento dell'impunità. Ed è così che accade che la destra, dopo aver intuito nella breccia aperta da Mani Pulite l'occasione per il governo del Paese e averne dunque cavalcato le pulsioni, una volta conquistato il Palazzo rivendichi al suo capo e alla sua leadership, con ogni strumento disponibile, la sostanziale condizione di immunità dalla giustizia penale, la sola, nel nuovo schema, a consentirgli di ritenersi assolto anche sotto il profilo politico.

È così che il sostantivo "garantismo" e ciò che indica - la difesa delle garanzie connesse al rispetto del fondamentale principio dell'*habeas corpus* - si trasforma nella sua caricatura di peloso orpello utile solo ai colpevoli. È così che il sostantivo "giustizialismo", termine storicamente utilizzato per indicare la dottrina peronista e populista, diventa sino-

“

Trent'anni dopo, il dibattito sui rapporti tra politica e magistratura è rimasto inchiodato ai giorni di Tangentopoli e la giustizia è rimasta senza riforme

nimo che definisce chi predica con orgoglio una giustizia severa, rapida, esemplare, anche a costo di essere sommaria.

È un peccato originale che consegna la questione morale del Paese, mai tramontata e ancora attualissima, il delicatissimo rapporto tra politica e magistratura, al monopolio del populismo, allo squadristo giornalistico di parte, a una guerra civile permanente che, in una spesso caricaturale e manichea rappresentazione del diritto da Guelfi e Ghibellini, condanna, in premessa, a iscriversi o ad essere iscritto a uno dei due partiti. E a utilizzare indistintamente e con spregiudicatezza



Anche la magistratura ha le sue responsabilità. Non ha compreso per tempo l'urgenza di ripensare i suoi strumenti e prassi di autogoverno

lo strumento penale ora come arma contundente, ora come scudo. Che soffoca, per trent'anni, ogni tentativo di riforma organica e necessaria dello strumento penale, sostanziale o processuale che sia. Trasformando gli interventi del Parlamento (e dunque delle sue diverse maggioranze che si sono alternate nel tempo) sul codice penale e soprattutto sul codice di procedura penale (esemplare il modo e i toni con cui in questi trent'anni è stata affrontata e modificata la disciplina della prescrizione) in occasioni di manomissione del processo a fini di parte.

Di questo peccato originale che sovrappone la dimensione politica a quella penale (e viceversa), a torto, e contro ogni evidenza, è stato nel tempo indicato l'artefice nella magistratura, corpo tutt'altro che monolitico e impermeabile alle lusinghe della politica, come la storia di questi ultimi anni dimostra. È vero, piuttosto, il contrario. Se ha una responsabilità la magistratura figlia della stagione di Mani Pulite è infatti quella di non aver avvertito per tempo come nel perimetro disegnato dalla Politica nella seconda Repubblica, sotto la pressione della coppia argomentativa garantismo-giustizialismo, anche lei sarebbe stata travolta e delegittimata. Come infatti è accaduto. Peggio, ciò che la magistratura fi-

glia di Mani Pulite ha illusoriamente coltivato è stata l'idea che l'investitura popolare guadagnata tra l'inizio e la metà degli anni '90, l'alibi della dismisura berlusconiana, della stagione delle leggi ad personam, di cui si era fatta argine, avrebbe consentito di ibernare sine die una riforma profonda della cultura della giurisdizione e delle prassi e degli strumenti del suo autogoverno (dalle questioni disciplinari, alle carriere, alle correnti, alla legge che disciplina l'elezione del Consiglio Superiore della Magistratura). La vicenda Palamara, il suo muoia Sansone con tutti i filistei, piuttosto che il terrore conosciuto dalla Procura di Milano, per non dire della desolante parabola conosciuta da uno dei magistrati simbolo del pool come Piercamillo Davigo, il moltiplicarsi di redde rationem tra uffici giudiziari con lo strumento dell'indagine penale, indicano quanto quell'illusione fosse fragile. Quali e quante piccole o grandi convenienze corporative abbia finito con il proteggere ed alimentare.

Trent'anni non sono un tempo lunghissimo, ma neanche breve. Eppure, come dimostrano i toni che hanno accompagnato il percorso delle riforme messe in campo dal governo Draghi sulla giustizia, è evidente come di strada ne sia stata fatta pochissima.

Probabilmente perché la Politica continua a non comprendere che riappropriarsi del posto a capo tavola, come si usa dire da destra e da sinistra, tornare a separare, come vuole la Costituzione, l'ambito e gli strumenti della responsabilità politica da quelli della responsabilità penale, è un percorso che non passa attraverso la consumazione di una vendetta postuma su una istituzione repubblicana quale è la magistratura ritenuta responsabile della propria debole legittimazione. E probabilmente perché la magistratura deve recuperare o riscoprire una cultura della giurisdizione secondo cui nelle aule di giustizia si giudicano le responsabilità dei singoli e non si processano i sistemi. Quali che essi siano. E questo proprio nel rispetto della storia di Mani Pulite. Dove non fu una squadra di magistrati a concepire il processo a un Sistema politico, ad attentarne alle prerogative costituzionali, ma un Sistema politico delegittimato a consegnarsi alla giustizia penale in una colossale e definitiva chiamata in correttezza che continua a non avere eguali nella storia repubblicana.



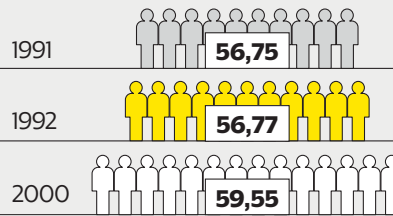
LA LEGGE E' UGUALE PER TUTTI



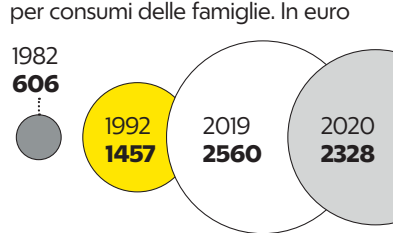
# Quanti sogni per un Paese sotto un mare di debiti

La primavera del 1992 è anche la stagione che segna le ultime elezioni politiche della prima Repubblica. Pds e Rifondazione Comunista sono all'esordio. È un Paese con un debito pubblico fuori controllo (da 774 a 970 miliardi in un anno). Per la prima volta l'Istat conta i permessi di soggiorno per gli stranieri. È un'Italia che crede ancora nel futuro: +30mila il saldo della natalità. Non accadrà più per i successivi trent'anni

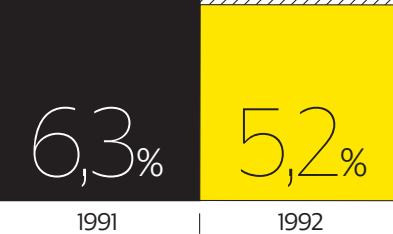
## Popolazione In milioni



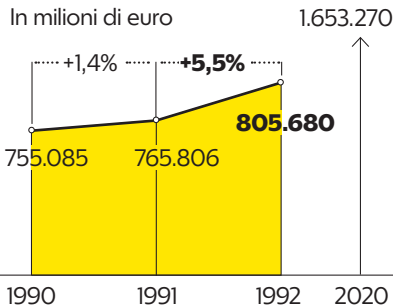
## Spesa media mensile per consumi delle famiglie. In euro



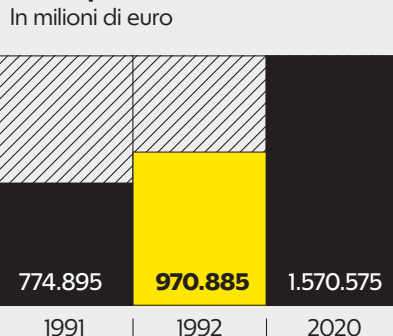
## Inflazione



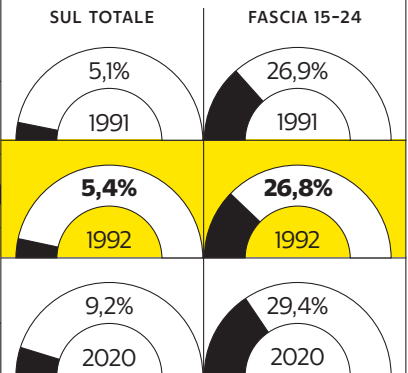
## Prodotto interno lordo In milioni di euro



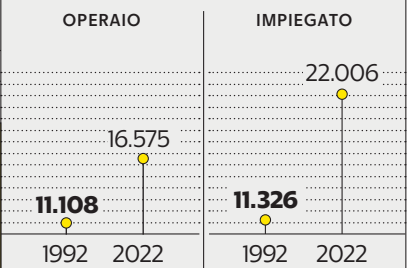
## Debito pubblico In milioni di euro



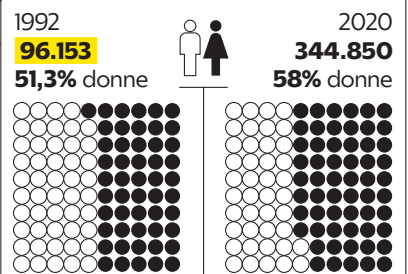
## Tasso di disoccupazione



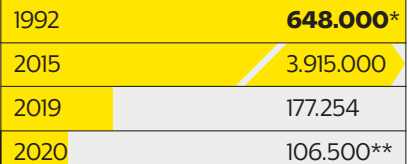
## Stipendio medio annuo lordo nell'industria meccanica In euro



## Nuovi laureati



## Numero di permessi di soggiorno per stranieri



\* Nel 1992 Istat li conta per la prima volta  
 \*\* -40% sul 2019, dato più basso degli ultimi 10 anni

## Furti d'auto ogni 100mila abitanti



## Natalità nel 1992

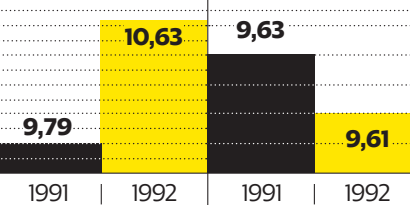
L'ultimo anno con saldo positivo dei nati sui morti. Unica eccezione il 2006: +2.118



# 30.178

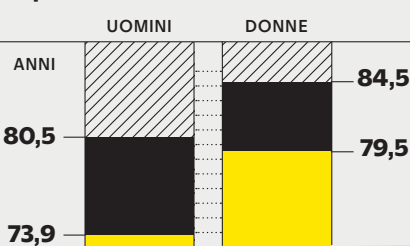
**Tasso di natalità**  
Nati/1000 abitanti

**Tasso di mortalità**  
Morti/1000 abitanti

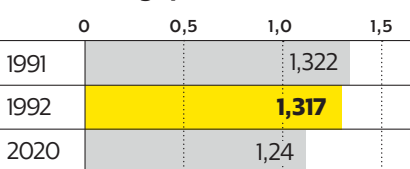


## Aspettativa di vita

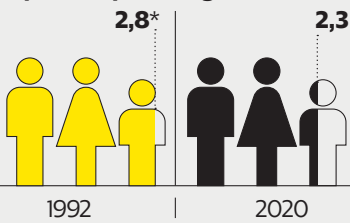
■ 1992 ■ 2020



## Numero di figli per donna



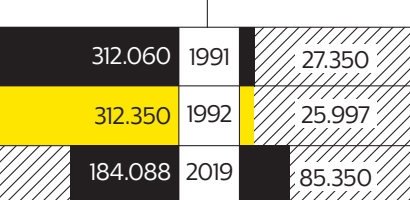
## Componenti per famiglia



\* La prima volta sotto i 3,0

## Matrimoni

## Divorzi



Nel 2014 la semplificazione e velocizzazione delle procedure

## Partiti politici

(Nella primavera del '92 ci furono le ultime elezioni politiche della prima repubblica; Pds e Rifondazione all'esordio)

Fonte: ISTAT / ARCHIVIO STORICO PARLAMENTO

**Democrazia Cristiana**  
Arnaldo Forlani



**Partito democratico della Sinistra**  
Achille Occhetto



**Partito Socialista Italiano**  
Bettino Craxi



**Lega Nord**  
Umberto Bossi

**Partito della Rifondazione Comunista**  
Sergio Garavini



**Movimento Sociale-Destra Nazionale**  
Gianfranco Fini



**Partito Repubblicano Italiano**  
Giorgio La Malfa



**Partito Liberale Italiano**  
Renato Altissimo

**Federazione dei Verdi**  
Gianni Mattioli



**Partito Socialista Democratico italiano**  
Antonio Cariglia



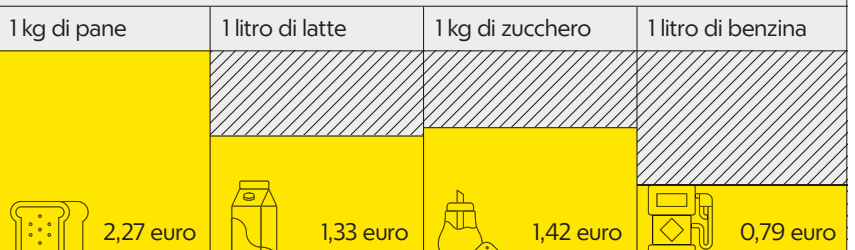
**La Rete**  
Leoluca Orlando



**Lista Marco Pannella**  
Marco Pannella

## Costo della vita

Prezzi medi al consumo nel 1992. Valori equivalenti in euro



# I 4520 che fecero crollare il sistema

Corruzione, concussione, finanziamento illecito ai partiti, falso in bilancio: quattro i reati cardine dell'inchiesta Mani Pulite. Il pool di Milano rinviò a giudizio 3.200 persone arrivando a 661 condanne e 620 patteggiamenti: una stagione drammatica e la fine di un sistema politico

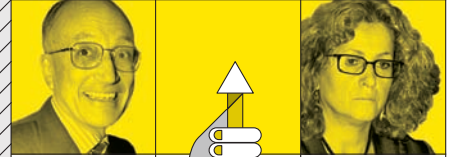
IL POOL  
DI MAGISTRATI



Antonio  
Di Pietro

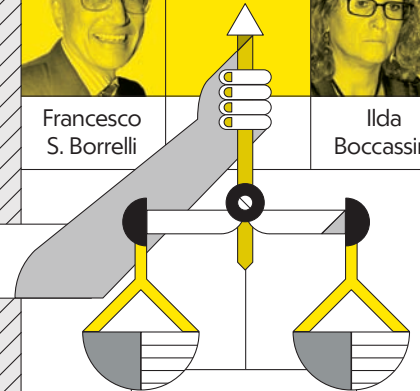
Gherardo  
Colombo

Piercamillo  
Davigo



Francesco  
S. Borrelli

Ilda  
Boccassini



SOTTO GLI OCCHI  
DELLA GIUSTIZIA

Politici e manager, quattro tra i volti più noti coinvolti nell'inchiesta Mani pulite



Mario Chiesa



Bettino Craxi



Sergio Cusani

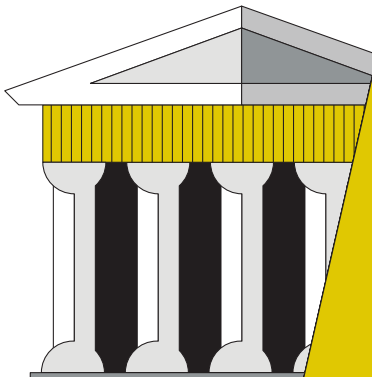


Arnaldo Forlani

DAI 3200  
GIUDICATI  
A MILANO

1688

Gestiti in udienza  
preliminare



IL 17 FEBBRAIO  
1992



**L'arresto di Mario Chiesa**

Chiesa, esponente del partito socialista milanese e presidente del Pio Albergo Trivulzio, viene colto in flagrante mentre accetta una mazzetta di 7 milioni di lire da un imprenditore. Craxi definì Chiesa un "mariuolo", sottolineando che il PSI milanese era composto di persone oneste. Da lì prende il via l'inchiesta di Tangentopoli.



IN CIFRE

3200

**RICHIESTE  
DI RINVIO A GIUDIZIO**  
a Milano

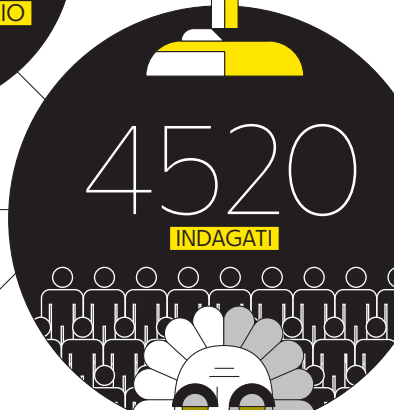


1320

atti trasmessi  
ad altre  
procure

4520

**INDAGATI**



800

**ASSOLUZIONI**

di cui:

228

prescrizioni

253

estinzioni  
di reato

1233

**CONDANNE**

di cui:

Processi  
ordinari

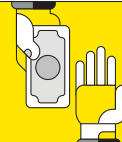
405

828

Patteggiamenti  
e riti abbreviati



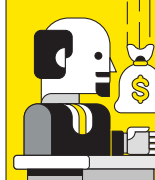
**I REATI**



Corruzione



Concussione



Finanziamenti  
illeciti ai partiti



Falso  
in bilancio

1322

661

635

620

443

99

Rinvii  
a giudizio

Condannati

Prosciolti  
dal gip

Condanne  
e patteggiamenti dal gip

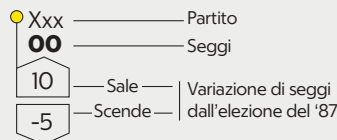
Inviati ad altre  
procure

Stralciati /  
altre modalità

# Vent'anni che hanno stravolto il voto

Terremoto al voto, è questa la fotografia del Paese scosso da Mani Pulite. Dal 1992 alle elezioni del 1994, si assiste di fatto alla scomparsa della Dc e del Psi, con l'onda dirompente di Forza Italia: Berlusconi guida il primo partito in Italia

LEGENDA



- Dc Democrazia cristiana
- Pds Partito Democratico della Sinistra
- Psi Partito Socialista Italiano
- LN Lega Nord
- Prc Partito della Rifondazione Comunista
- Msi-Dn Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale
- Pri Partito Repubblicano Italiano
- Pli Partito Liberale Italiano
- FdV Federazione dei Verdi
- Psdi Partito Socialista Democratico Italiano
- La Rete
- LP Lista Marco Pannella
- Svp Partito Popolare Sudtirolese
- Psd'AZ Federalismo - Pensionati Uomini Vivi
- Lav Lega Autonomia Veneta
- Uv Vallée d'Aoste - Autonomie Progrès Fédéralisme
- PerC Per la Calabria
- Lal Lega Alpina lumbarda
- PerM Per il Molise

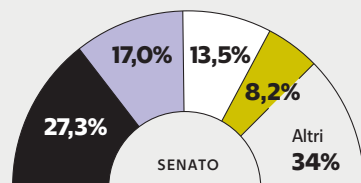
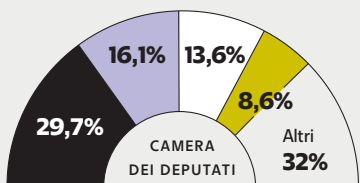
# 1992

I risultati dell'elezione del 5-6 aprile

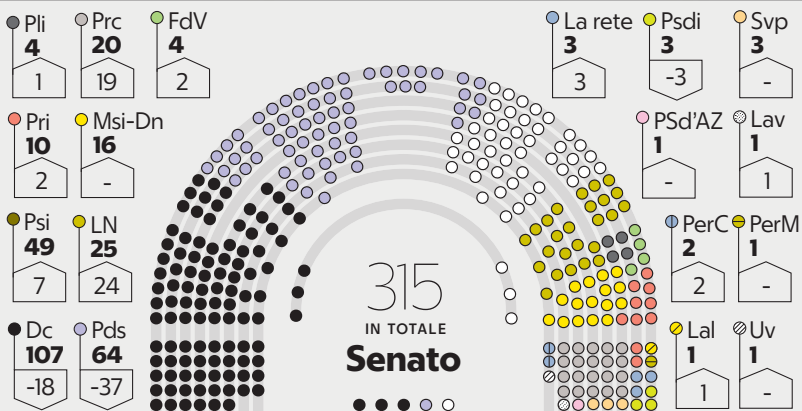
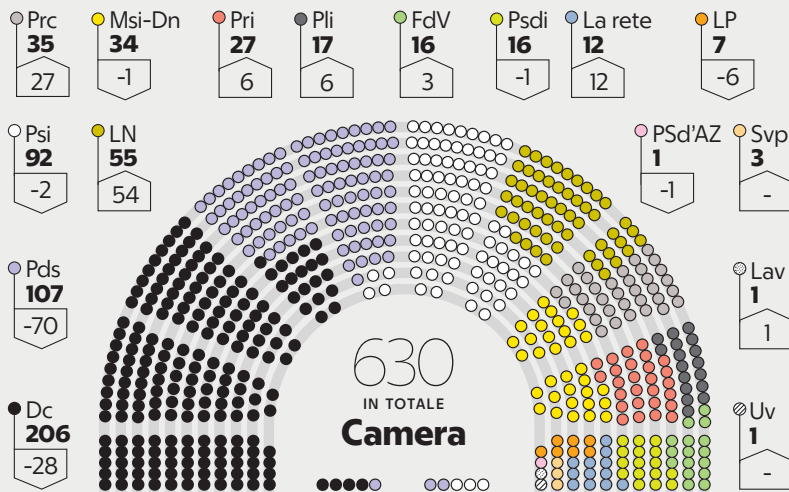
I PARTITI MAGGIORITARI



■ Democrazia Cristiana   ■ Partito Democratico della Sinistra   □ Partito Socialista Italiano   ■ Lega Nord   □ Altri



I SEGGI ASSEGNATI



# 1994

I risultati dell'elezione del 27 e 28 marzo

CAMERA	SENATO
Polo delle libertà e del buon governo (coalizione di destra) <b>42,8%</b>	<b>42,6%</b>
Alleanza dei progressisti (coalizione di sinistra) <b>34,3%</b>	<b>32,9%</b>
Patto per l'Italia <b>15,7%</b>	<b>16,9%</b>
<b>7,2%</b> Altri	<b>7,6%</b>



<b>Polo delle Libertà e del Buon Governo</b> Silvio Berlusconi	<b>Alleanza dei Progressisti</b> Achille Occhetto	<b>Patto per l'Italia</b> Mariotto Segni
---	--	---

**Da Nord a Sud** I seggi al Senato

- Polo delle libertà e del buon governo
- Alleanza dei progressisti
- Patto per l'Italia

NORD	CENTRO	SUD E ISOLE
11 altri		
<b>12</b>		
<b>35</b>		<b>13</b>
<b>80</b>		<b>53</b>
	<b>34</b>	<b>47</b>
	<b>17</b>	

# 1996

I risultati dell'elezione del 21 aprile

CAMERA	SENATO
L'Ulivo <b>43,4%</b>	<b>44,6%</b>
Polo per le Libertà <b>42,0%</b>	<b>37,3%</b>
<b>14,6%</b> Altri	<b>18,1%</b>



<b>L'Ulivo Romano Prodi</b>	<b>Polo per le Libertà Silvio Berlusconi</b>	<b>Lega Nord Umberto Bossi</b>
-----------------------------	--	--------------------------------

Pds	Forza Italia	La Lega Nord decide di correre da sola
Popolari per Prodi	Alleanza Nazionale	
Rinnovamento Italiano	Centro Cristiano Democratico	
Federazione dei Verdi	Cristiani Democratici Uniti	
Partito Sardo d'Azione		
Federazione Laburista		
Comunisti Unitari		
Cristiano Sociali		
Socialisti Italiani		
Patto Segni		

# 2001

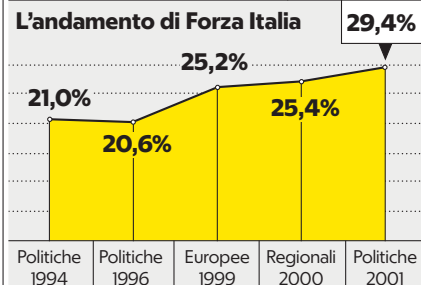
I risultati dell'elezione del 13 maggio

CAMERA	SENATO
Casa delle Libertà <b>49,5%</b>	<b>42,5%</b>
L'Ulivo <b>35,5%</b>	<b>38,7%</b>
<b>15,0%</b> Altri	<b>18,8%</b>



<b>Casa delle Libertà Silvio Berlusconi</b>	<b>L'Ulivo Francesco Rutelli</b>	<b>Partito della Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti</b>
---	----------------------------------	---

Coalizione di centrodestra	Democratici di Sinistra
Lega Nord	La Margherita
Partito Socialista	Verdi
Nuovo Psi	Socialisti
Pri	Psdi e PdCI



# La stagione di Tangentopoli

Dall'avvio di Mani Pulite, con l'arresto in flagrante di Mario Chiesa, fino alla discesa in campo di Berlusconi e alla vittoria dell'Ulivo alle elezioni del 1996. Cronistoria della dissoluzione della prima Repubblica. E della nascita della seconda

quali una indirizzata al presidente della Camera Giorgio Napolitano

**15 dicembre**

Bettino Craxi, segretario del Partito socialista, riceve il primo avviso di garanzia

## 1993

**10 febbraio**

Il ministro della Giustizia Claudio Martelli, raggiunto da un avviso di garanzia per concorso in bancarotta fraudolenta, si dimette dal Governo e dal Psi

**11 febbraio**

Davanti all'Assemblea nazionale del partito, Craxi si dimette da segretario del Psi

**25 febbraio**

Giorgio La Malfa, segretario del Partito repubblicano, si dimette dopo essere stato raggiunto da un avviso di garanzia per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti

**1° marzo**

Primo Greganti, collaboratore della segreteria nazionale del Pci (nel frattempo diventato Pds) è arrestato con l'accusa di aver ricevuto, per conto del partito, una tangente di centinaia di milioni.

## 1992

**17 febbraio**

È il giorno simbolo della nascita dell'inchiesta Mani pulite. Viene infatti arrestato Mario Chiesa per una tangente di 7 milioni di lire. L'imprenditore è colto in flagranza di reato

**5-6 aprile**

Alle elezioni politiche - le ultime della cosiddetta Prima Repubblica - i principali partiti "tradizionali" registrano un calo di consensi. Primo grande successo, invece, per la Lega nord

**1° maggio**

Sono raggiunti da

avviso di garanzia i parlamentari socialisti Carlo Tognoli - sindaco di Milano dal 1976 al 1986 - e Paolo Pillitteri, successore di Tognoli a palazzo Marino e cognato di Bettino Craxi

**13 maggio**

Il senatore Severino Citaristi, tesoriere della Democrazia cristiana, riceve la prima informazione di garanzia. Ne riceverà in tutto 74, diventando uno dei simboli di Tangentopoli

**25 maggio**

Al 16° scrutinio, il parlamento elegge il presidente della Repubblica il democristiano Oscar Luigi Scalfaro. Succede a Francesco Cossiga,



dimessosi il 28 aprile

**3 luglio**

Alla Camera, durante il dibattito sulla fiducia al governo Amato, Craxi pronuncia il celebre discorso sul finanziamento illecito ai partiti: "Non c'è nessuno in quest'Aula, responsabile politico

di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un contrario a quanto affermo"

**23 agosto**

Un corsivo anonimo sull'*Avanti!*, organo del Psi, parla di "aspetti non chiari" nell'inchiesta Mani

pulite e lancia velate accuse a Di Pietro: "È tutt'altro che l'eroe di cui si sente parlare"

**2 settembre**

Il deputato socialista Sergio Moroni si suicida dopo essere stato raggiunto da due avvisi di garanzia. Lascia diverse lettere, tra le



Rifiuterà qualsiasi collaborazione con i magistrati, guadagnandosi il soprannome di "compagno G"

### 5 marzo

Il governo Amato vara il decreto Conso, che depenalizza il finanziamento illecito ai partiti (il cosiddetto "colpo di spugna"). Ma il presidente Scalfaro si rifiuta di firmarlo

### 15 marzo

Renato Altissimo, segretario del Partito Liberale, riceve un avviso di garanzia. Si dimetterà il giorno dopo

### 29-30 aprile

La Camera nega l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. All'uscita dell'Hotel Raphaël di Roma, la folla lancia monetine e altri oggetti contro l'ex segretario socialista. È la scena simbolo della fine della Prima Repubblica

### 20 luglio

Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, si uccide nel bagno della sua cella a San Vittore, dopo oltre quattro mesi di carcerazione preventiva

### 23 luglio

L'imprenditore Raul Gardini si suicida nella sua casa milanese. Quel giorno avrebbe dovuto testimoniare davanti ai magistrati



sul caso Enimont

### 3 settembre

Viene arrestato il giudice Diego Curtò, presidente del tribunale di Milano, accusato di corruzione in atti giudiziari



### 28 ottobre

A Milano inizia il processo a Sergio Cusani, accusato di essere il gestore della maxi tangente Enimont. Trasmesso dalla Rai, Di Pietro lo definirà "il padre dei processi di Tangentopoli"

## 1994

### 18 gennaio

Dopo mezzo secolo di storia, si scioglie la Democrazia cristiana. Nascono il Partito Popolare

Italiano e il Centro Cristiano Democratico

### 26 gennaio

Silvio Berlusconi, con un messaggio televisivo, annuncia la sua "discesa in campo"

### 11 febbraio

Viene arrestato Paolo Berlusconi. Ammette di aver pagato tangenti al fondo pensione Cariplo e la sera stessa ottiene i domiciliari

### 27-28 marzo

Elezioni politiche, le prime con la nuova legge elettorale (Mattarellum). Vittoria della coalizione di centrodestra guidata da Berlusconi

### 21 aprile

Scoppia il caso "Fiamme sporche": ottanta uomini della Guardia di Finanza arrestati e oltre trecento

imprenditori accusati di corruzione.

A giugno si scoprirà che nell'inchiesta è coinvolta anche la Fininvest

### 28 aprile

Sergio Cusani è condannato in primo grado a otto anni di reclusione

### 5 maggio

Bettino Craxi lascia il Paese e si rifugia nella sua villa di Hammamet, in Tunisia. Non tornerà più in Italia

### 10 maggio

Nasce il governo Berlusconi, il primo (e unico) nella storia repubblicana a comprendere esponenti del Movimento Sociale

### 13 luglio

Il governo approva il decreto Biondi, che vieta la custodia cautelare in carcere per i reati finanziari e contro la Pubblica amministrazione. Resterà in vigore solo per pochi giorni

### 12-13 novembre

Il 47esimo congresso del Psi vota lo scioglimento del partito. Nascono i Socialisti Italiani e il Partito socialista riformista

### 22 novembre

Silvio Berlusconi riceve un invito a comparire dalla procura di Milano

### 6 dicembre

Antonio Di Pietro si dimette dalla magistratura

### 20-22 dicembre

La Lega nord di Umberto Bossi sfiducia il governo. Berlusconi rassegna le dimissioni da presidente del Consiglio

## 1995

### 17 gennaio

Nasce il nuovo governo guidato da Lamberto Dini, con il sostegno determinante della Lega (è il "ribaltone")

### Luglio

Stefania Ariosto (sopranominata "teste Omega") inizia a collaborare con il pool e accusa Cesare Previti di aver pagato mazzette ai giudici romani

### 14 ottobre

Silvio Berlusconi è rinviato a giudizio per il caso delle tangenti Fininvest alla Guardia di finanza

## 1996

### 17 gennaio

A Milano inizia il processo sulle presunte tangenti Fininvest alle Fiamme Gialle. Nel 1998 Berlusconi sarà condannato in primo grado a 2 anni e 9 mesi di reclusione. Sarà assolto in appello e in cassazione



### 12 marzo

Viene arrestato Renato Squillante, capo dei Gip romani, accusato di corruzione

### 21 aprile

Elezioni politiche, le terze nel giro di quattro anni. Vince il centrosinistra con L'Ulivo. Il primo governo di Romano Prodi entrerà in carica il 18 maggio

# Un mariuolo a Milano

Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, 47 anni, dirigente del Psi, viene arrestato per una tangente da sette milioni di lire. È il 17 febbraio 1992: comincia l'inchiesta giudiziaria Mani Pulite che cambierà volto al Paese



■ Mario Chiesa, uomo simbolo dell'inchiesta, arrestato in flagranza di reato il 17 febbraio 1992



# Il notabile del Psi con la tangente nel cassetto

L'arresto di Mario Chiesa, sette milioni di lire "segnati" dai carabinieri. La "bustarella" era stata versata da un'impresa di pulizie che aveva vinto un appalto da 140 milioni

la Repubblica

19 febbraio 1992

Cinzia Sasso

**S**ette milioni, settanta biglietti da centomila tutti fotocopiati e molti anche firmati. Se l'ingegner Mario Chiesa avesse avuto il tempo di osservare quei soldi che il titolare di una piccola impresa di pulizie gli aveva appena 'girato' come anticipo per l'appalto ottenuto dal Pio Albergo Trivulzio (Pat), istituto pubblico assistenziale per anziani del quale l'ingegnere era presidente, forse si sarebbe insospettito. Ma ha dovuto riporre in tutta fretta la busta in un cassetto perché qualcuno bussava alla porta: erano i carabinieri, quelli agli ordini dell'ufficiale e del magistrato che avevano firmato i soldi, una banconota ogni dieci. Volevano sapere cosa il presidente avesse riposto nel terzo cassetto della scrivania. Un arresto in flagranza. "Abbiamo preso Chiesa - dicono con poca

eleganza gli investigatori - con le mani nella marmellata".

E così, sette anni dopo il caso della Metropolitana milanese e dell'allora presidente Antonio Natali, un altro arresto eccellente, anche questo targato Psi, scuote la vita politica milanese, butta all'aria i peggiori segreti di certa pubblica amministrazione. Il sindaco Giampiero Borghini, ex Pds, voluto su quella poltrona da Craxi, esprime "grande dolore" e commenta: "Sono cose che offuscano le istituzioni".

Lo stesso partito socialista si affretta a sospendere in via cautelare Chiesa, membro del direttivo provinciale, da sette anni presidente del Pat, e aggiunge: "Date le circostanze emerse il Psi si riserva, sulla base delle certezze cui potrà pervenire l'autorità giudiziaria, di assumere un provvedimento di definitivo allontanamento di questo amministratore".

Franco Bassanini, del Pds, chiede di sapere "se siamo di fronte a qualche mela marcia o alla punta di un iceberg". Giovanni Colombo, consigliere comunale della Rete, distribuisce un dossier di recenti inviti a incontri politici con Bobo Craxi, Paolo Pillitteri e con l'incarcerato, spiegando: "Chiesa è il tipico esponente della famiglia socialista milanese: sono migliaia gli

“

Colombo, consigliere comunale: sono migliaia gli amministratori che vivono il loro servizio al Paese tra concussione e corruzione, alla faccia dei cittadini

amministratori che vivono il loro servizio al Paese pencolando tra concussione e corruzione, alla faccia dei cittadini”.

Lunedì sera, a botta calda, il segretario cittadino del Psi, Bobo Craxi, aveva buttato lì un collegamento con la campagna elettorale: ma ieri, dopo aver saputo come sono andate le cose, nessun socialista ha più avuto il coraggio di parlare di manovra. Del resto, Francesco Borrelli, procuratore capo, non aveva voluto commentare quella difesa dietrologica: “Siamo talmente al di sopra di queste bassezze che non intendo spendere neppure un filo di voce per contestarle”. Mentre ha avuto parole di apprezzamento per quello che è stato, negli anni passati, il lavoro di Chiesa al Pat: “È con estremo dolore che confermo queste notizie perché l’ultima presidenza del Pio Albergo aveva fatto cose molto belle per la città”. Nell’area socialista, l’imbarazzo è altissimo. Ieri sera, nell’edizione delle 20, il TG5 di Enrico Mentana ha liquidato l’evento in poche battute e non ha specificato l’appartenza partitica dell’amministratore arrestato.

Il caso è nato da una denuncia di pochi giorni fa, presentata da una piccola impresa che aveva ottenuto un appalto per la fornitura di pulizie al Pio Albergo: 140 milioni il valore dell’appalto, 14 milioni quello della tangente. Il “rituale” dieci per cento, diviso in due tranches.

Ma l’indagine sull’ingegner Mario Chiesa pare fosse di vecchia data: Antonio Di Pietro, il pubblico ministero che da anni con le sue inchieste tartassa i pubblici amministratori, ha già ottenuto dal giudice per le indagini preliminari la proroga dei termini. Secondo un’indiscrezione, questa volta a far accendere le spie delle intercettazioni telefoniche e a far scattare altri accertamenti sarebbe stato un fatto legato alla vita privata, e non professionale, dell’ingegnere. È quindi possibile che, accanto a quest’episodio appena emerso e che lo ha portato nel carcere di San Vittore, ci sia altro materiale “interessante” dal punto di vista giudiziario. Altre persone sarebbero destinate ad essere oggetto di indagine. Stamattina, a San Vittore il giudice per le indagini preliminari Fabio Paparella dovrà decidere se confermare l’arresto. Lunedì sera, i carabinieri si sono presentati nell’ufficio del presidente del Pat intorno alle 18.30, subito dopo che da lì era uscito il titolare dell’impresa di pulizie.

È stato lo stesso magistrato Di Pietro a telefo-



nare all’avvocato Nerio Diodà, di area comunista, ma da tempo legale del Pio Albergo. Reduce da un difficile processo, Diodà si è precipitato in via Trivulzio, giusto in tempo per assistere al trasferimento di Chiesa in una caserma dei carabinieri.

Gli è stato risparmiato il viaggio nell’auto dei militari, lo hanno solo scortato sedendo accanto a lui nella 164 blu che usava come auto di rappresentanza.

Poco dopo, nella stessa caserma sono stati scaricati pacchi di documenti, sequestrati negli uffici, e sono state convocate tre impiegate del Pio Albergo. Segno, questo, che l’indagine non si limita all’episodio specifico, al passaggio di denaro per il quale sarà ben difficile trovare una linea di difesa accettabile. “Ha parlato poco, bevuto molta acqua”, racconta chi ha assistito al primo interrogatorio che si è svolto nella notte.

■ Mario Chiesa (a destra) con Paolo Pillitteri, sindaco di Milano dal 1986 al 1992 e cognato di Bettino Craxi

# La malattia di un Paese

## dove l'illegalità è legalizzata

Un sistema dove i politici intestano ad amici e parenti società di consulenza o di progettazione in modo che le tangenti possano essere incassate con regolare fattura

la Repubblica

20 febbraio 1992

Giorgio Bocca

**“È** scivolato su una buccia di banana”. “Siamo molto amareggiati”. “Come lo sostituiremo?”. Questi i commenti dei politici milanesi all’arresto in flagranza di reato del socialista Mario Chiesa, presidente della Baggina, uno che rubava sugli anziani e diseredati della città. Indignato nessuno, non usa più. Rosso di vergogna, stufo marcio di questo schifo, nauseato di questa politica come furto sistematico nessuno, cose da moralisti. Dice bene l’architetto Demetrio Costantino: “Il fatto è che i partiti non vogliono autoriformarsi, autogovernarsi. È tutto così miserevole, così deprimente”.

Figuriamoci a Napoli dove hanno appena scoperto che l’ex sindaco Lezzi, l’ex assessore Perrotta, alti funzionari comunali, il presidente dell’Unione industriale Paliotto, i costruttori Brancaccio e Freda sono perseguiti per truffa aggravata, abuso di ufficio, falso ideologico. Neanche una piega. Sanno tutti benissimo come andrà a finire: una lunga istruttoria e se va male al processo di primo grado, appelli e ricorsi al tribunale della libertà e tutti ai soliti affari o in villa a Capri o Ischia, se occorre dietro uomini di paglia. Niente di nuovo sotto il sole italiano? Sì, parecchio di nuovo, di inedito

nella nostra storia, di micidiale: la illegalità legalizzata e massificata, la impunità garantita, l’indifferenza totale a ciò che ne pensa la gente. Tutte piaghe che c’erano nell’Italia del Regno e della Repubblica ma che ora hanno assunto dimensioni e rassegnazioni terribili. Anche i napoletani sono “scivolati su una buccia di banana”. Come si fa santo Iddio a farsi incastrare in un paese in cui sono i governanti, i poliziotti, i magistrati, non tutti ma quanti bastano, a far da palo ai ladri? Gli esempi della illegalità legalizzata sono numerosi come le stelle del cielo, come i granelli di sabbia nel deserto. Qualcuno si chiede ancora come si fa ad appaltare un servizio pubblico ai camorristi o ai mafiosi? Si costituisce un legalissimo consorzio e ci si accontenta che globalmente fornisca garanzie finanziarie e tecniche. Punto e basta, nessuno si cura di sapere che cosa ci faccia in un consorzio edile accanto a un gigante come la Ferruzzi, un’azienda di Pomigliano d’Arco costituitasi due mesi prima con un capitale di venti milioni. Nessuno, neppure la commissione parlamentare sul terremoto sembra interessata a capire chi sono gli appaltatori e subappaltatori minori; nella relazione della Commissione la parola “camorra” quasi

non appare. L'intera ricostruzione delle zone terremotate del sud o alluvionate del nord è illegalità legalizzata. I commissari nominati dall'alto hanno irresponsabilmente deciso finanziamenti e concessioni, hanno dato il via alla dissipazione e al furto di massa nella più perfetta legalità. Non c'era una legge debitamente votata dal Parlamento? E così i sindaci che sono anche geometri o ingegneri hanno firmato ciascuno centinaia di progetti e nessuno ha fermato lo scandalo; c'è un sindaco dell'Irpinia che ne ha firmati duecentosessanta e ne ha fatti firmare una quarantina a una sua parente. È illegalità legalizzata il sistema delle concessioni per cui il nostro Stato, unico nel mondo civile, anticipa ai grandi costruttori la metà del costo dell'opera senza poi curarsi di sapere se l'hanno intascata, al netto, in tutto o in parte per passare l'esecuzione dei lavori ad appaltatori incapaci o ladri che spesso piantano le opere a metà. Sono 1.200 le opere incomplete censite dall'ispettore Ravai e sono certamente molto meno di quelle reali. Non è illegalità legalizzata la rinuncia del comune di Napoli a riscuotere i crediti per i servizi pubblici? A Catania hanno scoperto solo di recente che l'azienda tramviaria doveva da anni miliardi al comune per l'acqua potabile. E' illegalità legalizzata la rete di società di consulenza o di progettazione che gli uomini politici intestano ad amici e parenti in modo che le tangenti possano essere incassate con regolare fattura. Ma come si è visto nel caso della Baggina di Milano e come è pratica di molti ministeri il pagamento può avvenire direttamente o in contanti a meno che non si abbia il garbo del segretario di Tanassi che dopo aver riscosso la tangente dai Lefebvre li inseguiva per il corridoio gridando: "Signori, avete dimenticato nel mio ufficio una valigetta". C'è una indecente illegalità legalizzata ai danni dello Stato perpetrata proprio dai funzionari che lo Stato dovrebbero proteggere dai furfanti associati, dico i collaudatori di opere pubbliche scelti dal costruttore fra magistrati, direttori del Genio civile, avvocati dello Stato. Uno Stato così ingenuo che ha affidato ai costruttori il compito di indennizzare i collaudatori che al richiamo irresistibile dei luttuosi gettoni di presenza non solo hanno chiuso uno o due occhi, ma in certi casi sono diventati i difensori di ufficio dei ladroni. È illegalità legalizzata la impunità parlamentare a cui, con impudenza, si appellano deputa-



ti e senatori inquisiti dalla magistratura, come se fossero cittadini diversi, di serie A, sicuri della complicità e solidarietà dei loro colleghi, la stessa per cui tutte le volte che si viene alla discussione in aula sui risultati di una commissione di inchiesta i democristiani chiedono ai socialisti di non accusarli e viceversa. I partiti non si autoriformano, dice l'architetto Costantino. E a quanto pare non gliene importa niente di essere sempre più delegittimizzati. Perché come è mai possibile che una corporazione che impone tangenti del dieci per cento possa poi combattere un racket malavitoso che si accontenta del quattro o del cinque? Pare chiaro dalla miserevole vicenda milanese, che la tangente del dieci per cento è una regola canonica. Se no, Mario Chiesa non l'avrebbe richiesta a una piccola azienda di pulizia per un modesto appalto di centoquaranta milioni. La normalità. E con che faccia dei ministri come quello della Sanità, De Lorenzo, accusino la stampa di sfascismo mentre sa benissimo che gli ospedali di un terzo d'Italia sono una fabbrica di furti e di dissipazioni, non lo potranno capire gli stranieri, ma noi sì. Noi sappiamo che i nostri ladri si sentono normali e impuniti.

■ Il Pio Albergo Trivulzio, luogo evocativo della stagione di Mani Pulite: il presidente era Mario Chiesa

# Spaventato da tre fantasmi il garofano non sogna più

Il partito socialista verso le elezioni tra paura di finire fuori dal gioco, penuria di voti e abbondanza di scandali.  
Claudio Martelli: "Siamo nella logica del salvare la pelle"

la Repubblica

20 febbraio 1992

Federico  
Geremicca

**I**l fantasma numero uno passa come un lampo sul solito viso abbronzato di Claudio Signorile, che dentro la sala presse del vecchio Lingotto ascolta poco convinto l'"avanti compagni" di Bettino Craxi. "Si chiama finire fuori dal gioco - sussurra preoccupato -. Perché dopo il voto, io la vedo così: un Pri che sta al 5 per cento ed avrà l'onere della governabilità, l'onore e l'onere, diciamo, che sono stati fin qui la forza del Psi; poi un Pds che si assesta, magari in basso, ma che si assesta e diventa spendibile per ogni operazione; e infine una Dc che avrà la faccia di Segni e Gava, una Dc già pronta a tutto, insomma, e che non promette niente di buono. Se uno lo guarda bene, il gran patto sull'obiezione di coscienza è solo la prova generale... Potremmo diventare un partito che serve a poco o a niente: un partito fuori dal gioco, per la precisione". Il fantasma numero due, invece, è direttamente dentro il cuore e nei polmoni del "compagno Craxi". E gli rende la voce roca, mentre dalla tribuna dell'Assemblea nazionale socialista guarda la platea e avvisa: "Prolifera- zione di formazioni, moltiplicarsi di liste... Nuovi partiti, reti, leghe, partiti rifondati, riesuma- ti, referendari, liste di pura e variopinta

fantasia: una corsa alla frammentazione che se fosse premiata dagli elettori ci porterebbe di- ritto filato su un tracciato ancora peggiore del- la 'via polacca'. Il fantasma numero tre, infine, produce un preciso rumore. Il rumore è quello metallico dell'acciaio delle manette: diciamo di quelle fatte scattare lunedì sera ai polsi di Mario Chiesa, socialista milanese e presidente del Pio Albergo Trivulzio; oppure strette alle mani di Giuseppe Riccardi, socialista napole- tano e assessore; o, prima ancora, fatte vedere ad un drappello di esponenti del devastato Psi calabrese. Ne parla col volto sorridente Carlo D'Amato, deputato socialista ed ex sindaco di Napoli, che prova a scherzarci su: "Queste sto- rie giudiziarie rischiano proprio di rovinarci la campagna elettorale. A Milano sono preoccu- pati per l'arresto di Chiesa? Ma è un caso spo- radico, il loro! Figurarsi allora noi, che è roba di ogni giorno...". Compresi inni e saluti E sarà per questo o per molto altro, ma l' odierno lam- po di Assemblea nazionale socialista - tre ore in tutto: compresi gli inni, le presentazioni e i saluti - è un'assemblea di gente mesta, diciamo non troppo caricata, che fissa l'orizzonte e l'on- da lunga quasi non la vede più. "Penso che dob- biamo prepararci ad anni difficili", dice Craxi



dalla tribuna, pensando ai destini del Paese ma anche a quelli del Psi. Avvertimento superfluo, in verità: perchè che questa campagna del febbraio-marzo '92 sia tutt'altra cosa da quelle trionfali dell'87 e dell'83 è questione che in questa sala presse sanno già. Perché, per esempio, nessuno azzarda previsioni sul risultato elettorale del Psi? "Scaramanzia, paura di essere smentiti", azzarda Martelli. Che poi, però, confessa: "Vincere poco o restare fermi mentre gli altri franano e vanno indietro, non sarebbe un disastro. Ma è la logica, diciamo, del salvare la pelle: non esaltante, insomma".

E però: può realisticamente volere di più, questo Psi? Visti i tempi, pochissimi rispondono di sì. "Se teniamo, se compensiamo al Sud il prevedibile calo del nord, è come avessimo vinto", dice D'Amato. "In queste elezioni, leghe e reti vincono se crescono un po', i partiti vincono se perdono di meno", aggiunge Salvo Andò. E Bobo Craxi, in una delle poltrone di ultima fila, la vede ancora peggio: "In questo clima, un risultato di contenimento andrebbe bene". Di contenimento, dice. Ed è un auspicio che è un pessimismo programma. Rispetto al quale, naturalmente, non tutti la prendono con la stessa tranquillità. Anzi, con la stessa filosofia. Gli oppositori "storici" del segretario, per esempio, già arrotano i coltelli: e preparano il solitamente comodo "io ve l'avevo detto". Spiega Claudio Signorile: "Il Psi è un partito di movimento, non di centro. Al centro perde: ed è per questo che l'annunciata alleanza Dc-Psi non ha futuro". E Felice Borgoglio versa altro sale sulle prime piaghe del Psi: "Restare fermi rispetto all'87 sarebbe un insuccesso politico. E crescere poco, che andrebbe bene in una situazione di stagnazione, sarebbe un fallimento, considerata la fase di grande movimento". E che succede, dunque, all'invincibile pattuglia Psi? Che succede al vascello pirata che tanti colpi ha inferto alla corazzata Dc ed al gran galeone del fu Pci? E' che i fantasmi, quei tre fantasmi, son davvero pronti a materializzarsi da un momento all'altro in questa campagna del '92. Ed è che, così come ha infuso coraggio e forza, è qualche mese che il gran capo, il grande condottiero, trasmette timori e diffidenze.

Certo, se si guarda intorno, Craxi ha davvero poco di cui andare fiero. Per esempio: voleva l'Unità socialista? Eccolo servito con una incontenibile disunità riformista: il Pci è diventato due partiti, poi è nata la Rete, poi i referendari di Giannini, senza contare il Psdi più

autonomo che mai, il Pri che lo sbeffeggia, i verdi sempre in piedi, la lista di Pannella... Un buon risultato? Meglio lasciar stare... Sandra Milo e Paola Pigni Ma non è soltanto questo. Le difficoltà che si annusano dentro la sala presse dell'ex Lingotto - per la prima volta pochissimi "esterni": diciamo Sandra Milo, Paola Pigni e poco più - sono persino più concrete ed imminenti. Ugo Intini impreca: "Preoccupa l'ondata di destra che spazza l'Europa. E preoccupa che la grande stampa e la sinistra non se ne accorga". In verità, preoccupano assai di più le Leghe, che mangiano nelle aree forti socialiste. O la tenaglia Dc-Pds, che si annuncia deterrente potentissimo contro le future pretese psi. E preoccupa l'impalpabile sensazione di esser stati masticati e digeriti precisamenti come gli altri. "Sì, preoccupa esser tornati nel gruppo, esser stati raggiunti da altri su temi sui quali eravamo arrivati primi", ammette con amarezza Bobo Craxi. E il "nuovo" Craxi di questa campagna elettorale, allora, il Craxi niente grinta e tutta governabilità, il segretario statista e poco decisionista, il leader del patto rianunciato con la Dc, è più il risultato di molte necessità che di qualche virtù. Salvo Andò, naturalmente, lo difende: "Siamo stati movimentisti quando c'era da smuovere acque stagnanti. Ora che tutto si muove, meglio restar fermi". E Claudio Martelli, diciamo, se ne fa una ragione: "Il Craxi responsabile mi piace. Mi piace questa sua ricerca di un punto di equilibrio.

D'altra parte, gli è mancata una sponda: perchè non è che l'ultimo Occhetto sia stato grandemente incoraggiante". Dunque, mani legate, poco movimento e via verso le elezioni. E' la strategia vincente, e durerà fino al 5 aprile? Questo lo si vedrà, naturalmente. Ma uno che il segretario lo conosce bene, assicura di sì: pur se non lo giurerebbe. Questione di carattere, diciamo. Racconta, infatti, il figlio Bobo: "La sua è stata una scelta istintiva: cioè, crede davvero che questo sia il momento della responsabilità. Certo, a volte deve mordersi la lingua per non dire quel che pensa: e infatti io non so quanto resisterà. La campagna elettorale, infatti, sarà dura. E certe cose comincia già a non digerirle più. Quell'Andreotti lì, per esempio, con quella sua arroganza sull'obiezione di coscienza, io non so proprio come finirà...". Magari lo sanno i più grandi, diciamo così. E cioè che comunque finirà, non finirà bene per il Psi. Come, purtroppo, da un bel po' di tempo in qua...

# Il politico delle correnti

## storia di Mister 10%

Il piccolo imprenditore che incastrò Chiesa, aveva una microspia nella giacca. D'accordo con gli investigatori, avrebbe chiesto uno sconto discutendo e arrabbiandosi

la Repubblica

20 febbraio 1992

Giuseppe  
Lucchelli

Cinzia  
Sasso

**N**on sono bastati i soldi fotocopiati, firmati e passati direttamente nelle mani del presidente: c'era anche una microspia, nascosta nel risvolto della giacca del titolare dell'impresa di pulizie che doveva consegnare la tangente, pronta a registrare il focoso colloquio che sarebbe seguito. Focoso di certo, perché il piccolo imprenditore si era presentato apposta all'appuntamento con la metà di quanto pattuito. Aveva ottenuto un appalto da 140 milioni, l'accordo era che in cambio avrebbe versato il 10 per cento al presidente: 14 milioni. Ma lunedì pomeriggio, nella busta, ne aveva solo 7. L'accordo con gli investigatori era che avrebbe cercato di ottenere uno sconto discutendo e arrabbiandosi fino a costringere il suo interlocutore a sbilanciarsi oltre ogni

possibile giustificazione a posteriori. Ieri mattina, nella stanza delle udienze del carcere di San Vittore, quando ha incontrato il giudice che doveva convalidare il suo arresto, Mario Chiesa questo particolare non lo conosceva: ha ammesso di aver preso i soldi, ma ha precisato di non aver mai minacciato nessuno: "Era un accordo tra noi". Così come la volta precedente, e la volta precedente ancora, quando, sempre lo stesso imprenditore, ha denunciato di aver dovuto versare la mazzetta. Si saprà oggi se il giudice Fabio Paparella riterrà di accogliere la richiesta del pubblico ministero Antonio Di Pietro e di mantenere Chiesa a San Vittore o piuttosto optare per gli arresti domiciliari o la rimessa in libertà. Gli avvocati di Chiesa non hanno avanzato alcuna richiesta, sottolineando solo come non esistano, per un episodio così chiaro, esigenze istruttorie che necessitino la reclusione. Ma nel fascicolo sul Pio Albergo e sul suo presidente, a palazzo di Giustizia c'è almeno un'altra denuncia, presentata circa sei mesi fa, sulla quale si sono svolte numerose indagini. E altri esposti, sulla disinvolta gestione del patrimonio del Trivulzio (2.500 immobili) vengono a galla. Nel giugno '90 un comitato

“

All'apertura della campagna Psi, Chiesa guadagna il palco della presidenza: non ha dubbi, entro due mesi sarà ancora padrone della Baggina



d'inquilini segnala alla Procura la cessione "a prezzi assolutamente sottostimati" di quattro stabili dell'Istituto.

I verdi accusano Chiesa di aver abolito la commissione casa per poter procedere senza controlli all'assegnazione degli alloggi. Allora il potente presidente della Baggina non sembra comunque preoccuparsi di queste denunce: nel Psi ha le protezioni che contano. Chiesa nasce come demartiniano, nei primi anni Settanta. Con lui, a sostenere Luigi Vertemati, capo della federazione, Bruno Falconieri, oggi segretario provinciale, e Maurizio Ricotti, capogruppo uscente in Regione. Caduto Giovanni Mosca, proconsole di De Martino, si alleanza con Francesco Colucci.

Le prime esperienze alla sezione Psi di Musocco e al consiglio di zona 20. Nel 1980 il salto in consiglio provinciale. Tre anni dopo l'assessorato ai Lavori pubblici. Nei corridoi di palazzo Isimbardi e dell'Ufficio tecnico - raccontano in Provincia - cominciano a circolare voci, incontrollate, di un assessore "al 10 per cento". "Basse insinuazioni", replicano alla federazione Psi. Prima delle elezioni del 1985 Chiesa passa con Tognoli. Pentapartito in Provincia, ma Chiesa non è assessore. Si deve accontentare

di fare il capogruppo. Ai Lavori pubblici passa il vicepresidente Psi, Gianni Mariani, che appena insediato cambia radicalmente le procedure degli appalti.

Ma un anno dopo, su intervento di Tognoli, a Chiesa si presenta la grande occasione: la presidenza del Trivulzio, tre milioni di indennità al mese, ma una poltrona che politicamente "vale" almeno 4 assessorati in Provincia e dalla quale si amministra un patrimonio di 200 miliardi. "Non sono venuto qui a tinteggiare i padiglioni", esordisce. E' un presidente decisionista, risolve la Baggina con piglio da manager. Nel '90 vorrebbe tentare la scalata al Comune. Torna con Colucci, ma per poco. La corrente non può garantirgli l'elezione e soprattutto un posto di assessore. Allora punta tutto su Pillitteri che lo conferma alla guida del Trivulzio. Il Tar all'inizio di febbraio lo decapita come presidente del Trivulzio. Al Lirico, dove Craxi apre la campagna elettorale, Chiesa guadagna il palco della presidenza, accanto ai big del garofano. Non ha dubbi: entro due mesi sarà ancora lui il padrone della Baggina. Ma alla fine cade su una tangente di 7 milioni: una beffa per un socialista rampante, di grandi ambizioni.

■ Mario Chiesa con il segretario del partito socialista Bettino Craxi di cui era amico

# “Perché non raccontate che i soldi li dava al partito”

La difesa della madre: “Mio figlio dava soldi a tutti. I 4 miliardi in cassetta di sicurezza sono soldi miei e di mio marito, il lavoro di tre generazioni della nostra famiglia”

la Repubblica

25 febbraio 1992

Luca  
Fazzo

“È stato un incidente, e lui ha confessato. Ma perchè lo mettete in croce? Perchè parlate tanto dei soldi che ha preso, e non parlate dei soldi che dava?”. A chi, signora Chiesa, suo figlio dava i soldi? “Al partito, a tutti..”. E i 4 miliardi che le hanno trovato nella cassetta di sicurezza, e che i giudici sospettano invece che appartengano a suo figlio? “Quei soldi sono miei e di mio marito, sono il lavoro di tre generazioni della nostra famiglia. Il resto, tutte le cose che hanno scritto, sono tutte diffamazioni”. Una villetta dignitosa, Ambra Chiesa è una anziana e bella signora lombarda, tormentata dall' amarezza di una madre che vede precipitare nella polvere un figlio di cui andava presumibilmente orgogliosa. Accanto a lei, nella dignitosa villetta dietro alla mon-

tagnetta di San Siro, c'è il marito Luigi, classe 1908, milanese anche lui, geometra del Comune in pensione. Anche loro, i genitori dell'ex leone rampante del Psi milanese, arrestato una settimana fa nel suo ufficio al Pio Albergo Trivulzio, si sono ritrovati catapultati nell' inchiesta. Tutta colpa di quella cassetta di sicurezza della Banca del Monte di Lombardia - la stessa banca che ha i suoi sportelli all'interno del Pio albergo - dove i carabinieri del giudice Antonio Di Pietro hanno scovato il malloppo di titoli al portatore. Altri soldi sono spuntati da altri conti correnti, intestati anche questi a parenti dell'ingegner Chiesa. “Io credo che anche il partito socialista milanese sia esterrefatto dalle cifre che si leggono in questi giorni - dice un vecchio e autorevole esponente del partito - di chiacchiere su Chiesa se ne facevano tante, che fosse un buon finanziatore di campagne elettorali altrui era noto. Che per sè stesso avesse mire precise, anche: alle ultime elezioni amministrative, rifiutò il posto in lista perchè non gli era stato garantito ufficialmente un posto di assessore. La domanda che tutti adesso si fanno, naturalmente è: i soldi li chiedeva per sè stesso o per il partito? Se devo giudicare dalla rapidi-

“

Si indaga anche su altre attività dell'ex presidente del Pio Albergo. Il consiglio comunale, intanto, vota le dimissioni del neo commissario del Pat

tà con cui Chiesa è stato scaricato, direi che il partito non c'entra, non ha timore di poter essere chiamato in causa".

A cosa si riferisce allora, se davvero così stanno le cose, la mamma dell'ingegnere arrestato quando parla dei soldi che il figlio dava al partito? E' questa una delle molte domande cui i carabinieri del nucleo operativo e quelli della "squadretta" del giudice Di Pietro stanno cercando ora di dare una risposta. Una ricerca compiuta attraverso decine di interrogatori - ieri, per la terza volta, sono state torchiare a lungo le tre segretarie dell'ex presidente del Pio albergo - e attraverso il controllo della folta documentazione sequestrata negli uffici della "Baggina" e in via Soresina, dove Chiesa aveva la sua sede di rappresentanza personale: tra capitolati di appalto, fascicoli di pratiche edilizie e floppy disk coperti da una serie di parole chiave i militari dell'Arma milanese stanno cercando di dare un contorno preciso al patrimonio accumulato dall'ingegnere.

L'impressione è che l'inchiesta si stia per sdoppiare: un primo troncone, relativo alla tangente di sette milioni versata dall'impresa di pulizie Ilpi (è l'episodio per il quale Chiesa è stato arrestato in flagrante, subito dopo avere ricevuto le banconote numerate e firmate) si dovrebbe chiudere nell'arco di pochi giorni. Probabilmente la difesa punterà a patteggiare la pena senza neppure arrivare in aula.

Ben più complesso il secondo filone, quello delle vaste attività su cui oltre un anno di indagini ha permesso di metter gli occhi. Circola con insistenza la voce che nella disponibilità di Chiesa ci siano altre somme, forse altrettanto consistenti di quelle sequestrate finora. Il tesoro sarebbe suddiviso in altre cassette di sicurezza di banche lombarde, in titoli e in libretti di risparmio al portatore. Per i carabinieri sarebbe come cercare un ago in un pagliaio, se non ci fossero a guidarli una serie di spunti: i conti correnti già venuti alla luce - che in queste ore vengono passati ai raggi X - e i legami di Chiesa con Roberto Sciannameo, socialista, uno dei re delle pompe funebri milanesi, titolare anche di aziende immobiliari, edili, di marmi, di cooperative per l'edilizia popolare. Un personaggio assai noto, da 20 anni in rapporti con Chiesa.

Una delle sue aziende, la Crof (Consorzio rhodense onoranze funebri), nello statuto porta



come scopo sociale: "Moralizzare il settore delle imprese di pompe funebri e svolgere l'insostituibile servizio a favore della comunità, non con mero spirito di speculazione ma anche con servizi gratuiti a favore di bisognosi". In cella singola a San Vittore Una dichiarazione di principio che suona quasi grottesca, dopo le accuse piovute in questi giorni sui rapporti preferenziali instaurati tra le pompe funebri di Sciannameo e il Pio albergo Trivulzio durante la gestione Chiesa (e, ancor prima, con l'ospedale Sacco quando Chiesa ne era direttore tecnico).

L'ex presidente del Trivulzio è ora detenuto in una cella singola del carcere di San Vittore, un isolamento dettato solo da ragioni di opportunità, non di segreto istruttorio. Ieri sera, intanto, il consiglio comunale milanese ha votato un ordine del giorno con cui invita l'avvocato Guido Viola a lasciare la poltrona di commissario del Pio albergo Trivulzio. A questo incarico, Viola era stato nominato solo pochi giorni fa dopo l'arresto di Chiesa. Il consiglio ha chiesto il suo allontanamento avendo preso atto, su segnalazione del verde Basilio Rizzo, che l'avvocato in passato si era già occupato del Trivulzio come magistrato.

■ Mario Chiesa alla finestra durante gli arresti domiciliari: fu condannato a 5 anni e 4 mesi

# Quell'ufficio elettorale finanziato da Chiesa

È la scoperta di questo ufficio la novità più clamorosa dell'inchiesta sul dirigente socialista: da lì potrebbe passare il filo rosso che lega le casse del manager al Psi

la Repubblica

27 febbraio 1992

Luca  
Fazzo

**N**uova puntata nell'inchiesta milanese sulla corruzione al Pio Albergo Trivulzio: ieri sera i carabinieri hanno fatto irruzione in via Castelfidardo, in un ufficio ombra del presidente dell'istituto Mario Chiesa, arrestato nei giorni scorsi. Un vero ufficio elettorale finanziato da Chiesa, dove insieme al giovane e rampante dirigente socialista passavano alcuni tra i più bei nomi del partito del garofano a Milano. Come Alfredo Mosini, vicino a Tognoli, assessore ai Lavori pubblici del comune, e Gianni Mariani, ex vicepresidente della provincia. Un luogo deputato per incontri, promesse, trattative riservate. E dentro l'ufficio, una documentazione sulla quale i carabinieri non hanno ancora messo le mani ma che potrebbe riservare grandi sorprese:

la segretaria di Chiesa, Stella Monfredi, (la stessa dal cui conto sono spuntati cinque miliardi in titoli e valuta) avrebbe scaricato casse di documenti nell'ufficio poco prima dell'arresto di Chiesa per le tangenti ricevute come presidente del Pio Albergo. E' la scoperta di questo ufficio la novità più clamorosa dell'inchiesta sugli affari del dirigente socialista: dall'ufficio (che è davanti all'ospedale Fatebenefratelli) potrebbe passare il filo rosso che lega le casse di Chiesa a quelle del Psi, quello di cui parlava la madre dell'arrestato quando protestava: "Perchè non si parla dei soldi che dava al partito?". Proprio ieri, tra l'altro, altri soldi sono spuntati dai conti correnti di Chiesa: venti milioni, "spiccioli" li ha definiti qualcuno. E si è scoperto che la prima perquisizione a casa di Chiesa, il giorno dell'arresto, portò al sequestro di cento milioni in contanti. Grande imbarazzo sull'altro fronte aperto dai giudici milanesi, l'inchiesta sull'assessorato all'Edilizia privata che ieri ha coinvolto anche la Università Bocconi. A sera, con un comunicato di poche righe, la Bocconi ha reagito alla nuova svolta dell'inchiesta: anche la Bocconi, per soddisfare la sua sete di metri cubi, era dovuta

“

Un luogo per incontri, promesse, trattative riservate. E dentro l'ufficio la segretaria di Chiesa, Stella Monfredi avrebbe scaricato casse di documenti



passare per le forche caudine dell'assessorato-ombra messo in piedi da Sergio Sommazzi. Un ufficio di consulenza che, secondo le ipotesi dei giudici confermate alle confessioni di Sommazzi, nascondeva una vera e propria Tangenti srl specializzata nel conquistare corsie agevolate per le pratiche edilizie dei propri clienti. "L'Università ha da tempo formulato un piano di sviluppo decennale - sostiene il comunicato della Bocconi - che prevede complessi interventi edilizi per assicurare agli studenti strutture adeguate. Professionisti esterni avevano ritenuto opportuno chiedere la consulenza di Sommazzi. A Sommazzi l'Università aveva solo affidato un incarico professionale, di limitata e temporanea portata, a suo tempo espletato e concluso, avente l'unico scopo di predispor-

re uno schema di convenzione quadro tra l'Università e il Comune con riferimento al progetto allora in esame". In realtà dalle intercettazioni finite negli atti dell'inchiesta, sembra che l'interessamento dello studio Sommazzi per i progetti dell'università presieduta da Giovanni Spadolini fosse proseguito anche oltre la fase di stesura della convenzione: sia nel giugno che nel luglio del 1989 è documentato l'intervento nei confronti di Giuliano Ceriani, geometra, segretario della commissione edilizia del Comune, che sembra avesse il compito di agevolare l'iscrizione della pratica all'ordine del giorno della commissione. Ceriani - sul cui conto per i giudici esistono "gravi indizi del reato di corruzione" - è uno dei funzionari rimossi dall'incarico l'altro ieri.

■ Bettino Craxi in un'immagine del 1992: fu segretario del partito socialista dal 1976 al 1993

# Nuovo arresto a Milano

## Chiesa non è un caso isolato

Emerge anche una storia di sospette evasioni fiscali tentate da Chiesa usando la madre come prestanome con la pretesa del pagamento di una parte in nero

la Repubblica

4 marzo 1992

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**G**rosse novità, per il “caso Chiesa”. C’è un nuovo arrestato, un imprenditore immobiliare che da due giorni è sotto interrogatorio da parte del sostituto procuratore della Repubblica di Milano Antonio Di Pietro. E intanto dalle carte in mano agli inquirenti emergono nuovi particolari: tracce di richieste di pagamenti “in nero” e dunque sospetti di evasione fiscale. L’inchiesta, insomma, si allarga. E le vicende di Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, arrestato dopo aver intascato una bustarella di sette milioni, continuano comunque a creare imbarazzo nel Psi in piena campagna elettorale, nonostante la sua immediata espulsione. Ieri il segretario nazionale del Psi Bettino Craxi ha cercato di gettare nuova acqua sul

fuoco: rispondendo alle domande degli ascoltatori del Tg3, ha detto che “una delle vittime sono proprio io”. E ha aggiunto: “Mi preoccupa di creare le condizioni perché il Paese abbia un governo che affronti gli anni difficili che abbiamo davanti, mi trovo davanti un mariuolo che getta un’ombra su tutta l’immagine di un partito che a Milano in cinquant’anni, non in cinque, ma in cinquant’anni, non ha mai avuto un amministratore condannato per reati gravi contro la pubblica amministrazione”. Ma torniamo alla cronaca di ieri.

L’imprenditore finito in manette da due giorni viene interrogato dal sostituto procuratore Di Pietro nel carcere di Busto Arsizio: sul suo nome il magistrato ha imposto uno stretto riserbo. Si sa solo che la sua vicenda giudiziaria è strettamente collegata allo scandalo Chiesa. L’uomo è stato scortato in gran segreto al carcere di Busto dai carabinieri del nucleo operativo di Milano e ieri e lunedì è stato interrogato alla presenza dell’avvocato difensore Marina Vaciago. Stretto riserbo anche a palazzo di giustizia sul nuovo scandalo che ha investito Milano. Il procuratore capo Saverio Borrelli ha convocato i cronisti giu-

“

Craxi: “Una delle vittime sono io. Mi preoccupa di creare per il Paese le condizioni di un governo che affronti gli anni difficili che abbiamo davanti”



diziari, per ribadire la fiducia al pubblico ministero e al tribunale che si occupano del processo "Duomo connection", investito da un'istanza di legittima suspicione. Ma subito dopo ha parlato dell'inchiesta su Chiesa, con un'"esortazione" perchè la caccia alle notizie non superi "certi livelli di guardia": "Se intorno a una vicenda giudiziaria si accende la febbre - ha detto - questa febbre inevitabilmente viene utilizzata da chi deve portare avanti fini difensivi". Gli effetti si sono visti immediatamente. Ieri sera Di Pietro, tornato in ufficio, si è chiuso in una serie di "no comment".

E anche nel carcere di Busto la consegna del silenzio è stata totale. Sul fronte delle indagini patrimoniali, da registrare tre fatti nuovi. E' stata aperta una cassetta di sicurezza, intestata al padre dell'ingegner Chiesa, con dieci milioni che il giudice non ha sequestrato. E' stata accertata la provenienza degli oltre due miliardi accreditati su uno dei conti occulti del presidente della Baggina, quello intestato alla segretaria Stella Manfredi: si tratta di titoli in scadenza, non di strane operazioni attuate dalla banca.

Infine, l'avvocato Nerio Diodà, difensore dell'imputato, ha contestato il contenuto di alcuni articoli pubblicati ieri: "La vendita dei palazzi di via Pizzi, via Rembrandt, via Lomazzo e via Panfilo Castaldi - ha detto Diodà - avvenne in maniera del tutto regolare attraverso asta pubblica alla quale parteciparono società selezionate. Per quanto riguarda poi il valore da dare agli immobili - ha aggiunto - si provvede con perizie approvate sia dal Comune che dalla Regione Lombardia e dal comitato regionale di controllo. Sul piano umano, mi sembra assurdo colpire un uomo che è già in ginocchio". Ma per Chiesa i guai sembrano destinati a non finire.

Nei giorni scorsi il giudice Di Pietro ha acquisito agli atti dell'inchiesta il fascicolo sulla separazione legale tra Chiesa e la moglie Laura Sala, nel 1989. Dal fascicolo, sotto la voce "Situazione patrimoniale non ufficiale" emergono i conti correnti per miliardi, i legami d'affari con fornitori del Trivulzio e con gli acquirenti dei palazzi dell'istituto intrattenuti all'epoca della presidenza del Pio Albergo. Ed emerge anche una storia di sospette evasioni fiscali tentate su una compravendita immobiliare di un capannone



industriale a Lainate, ceduto da Chiesa - che lo possedeva usando la madre come prestanome - al gruppo Perfetti. Chiesa, come risulta da una lettera della Perfetti che rifiutava l'affare, avrebbe preteso il pagamento in nero di una parte consistente del prezzo pattuito.

Anche questo episodio, ora, è finito nell'inchiesta. Infine una dichiarazione: ieri Guido Viola, il pm che un anno fa prosciolsse i vertici della Baggina dalle accuse di malversazione perchè allora non erano emersi reati, ha dichiarato a la Repubblica: "Sono sconvolto, sono stato un ingenuo".

■ La Finanza impegnata negli interrogatori sulla truffa dei corsi professionali ai danni della Cee

# Un pentito racconta gli affari di Chiesa

Vito Occhipinti, 53 anni, è un imprenditore finito decine di volte davanti ai magistrati ed è il primo a parlare dell'inchiesta sul presidente della Baggina

la Repubblica

5 marzo 1992

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**È** un imprenditore finito decine di volte davanti ai magistrati il primo pentito dell'inchiesta sul presidente della Baggina Mario Chiesa. Condannato a 4 anni e due mesi per un'estorsione miliardaria ai danni di un altro imprenditore, ma affidato agli arresti domiciliari per aver fornito una preziosa collaborazione alla Procura milanese, Vito Occhipinti, 53 anni, è stato riarrestato da poco, per la "strettoia" imposta dal governo alla legge sui cosiddetti permessi facili. E dalla sua cella nel carcere di Busto Arsizio, ha fatto sapere al sostituto Antonio Di Pietro, incaricato dell'inchiesta Chiesa, che si allarga ogni giorno di più, di aver qualcosa da raccontare. Il pentito e il magistrato si sono parlati a lungo, ore ed ore di verbalizzazioni tra lunedì e martedì

scorsi. Dall'interrogatorio, Occhipinti è uscito come indagato per il reato di corruzione; e Di Pietro con decine di pagine di verbali che parlano di compravendita di immobili, di alcuni imprenditori legati a Mario Chiesa, del presidente del Pio Albergo arrestato lunedì 17 febbraio con una mazzetta di sette milioni. Quanto possano servire a Di Pietro queste dichiarazioni è tutto da stabilire, è ancora da capire in quale punto le strade di Occhipinti e Chiesa si siano incrociate. Il riflettore, comunque, è puntato sugli affari portati a termine - ufficialmente o grazie a prestanomi - dal grande elettore del garofano ora caduto in disgrazia. C'è nell'inchiesta di Di Pietro anche la registrazione di una telefonata di Chiesa a una banca svizzera: poche frasi per sapere, in fretta, il risultato di un'operazione bancaria che riguarda le azioni di una notissima azienda francese. L'indizio, insomma, di un suo conto all'estero. E gli investigatori della polizia giudiziaria hanno messo le mani sui documenti di una finanziaria del centro di Milano, l'Istituto fiduciario Ambrosiano, che dimostrerebbero il controllo diretto da parte di Chiesa della Adorfa srl, una delle società collegate all'acquisto degli stabili messi

“

Decine di pagine di verbali sulla vendita di immobili e sugli imprenditori legati al dirigente. Registrata una telefonata a una banca elvetica

all'asta dal Trivulzio. E non sono queste le sole novità che vengono dall'indagine della Procura milanese. Anche se gli sforzi degli investigatori sembrano indirizzarsi alla ricostruzione del patrimonio e delle attività sotterranee del socialista arrestato, il giudice Di Pietro continua a raccogliere le testimonianze degli imprenditori che in questi anni sono passati negli uffici acquisti e appalti del grande ospizio comunale.

Secondo notizie raccolte a palazzo di giustizia, altri imprenditori - dopo l'impresa di pulizie che per prima scelse di denunciare la richiesta di tangente - si sono costituiti parte civile contro Chiesa. Accanto a loro c'è il Comune di Milano, che subito dopo l'arresto scelse di impegnarsi con i suoi avvocati nel processo a Mario Chiesa: ma che adesso si trova a dover fare i conti anche con la spinosa scelta del successore del presidente finito in manette.

Il vertice della "Baggina" continua a fare gola; e ieri, in un'animata riunione della maggioranza, il partito dei pensionati ha reclamato per il proprio esponente Piergorgio Sirtori (ex Dc, ex Psdi, ex Verde) la carica che fu di Mario Chiesa. Praticamente impossibile trovare un politico milanese che spezzi una lancia a favore dell'ex compagno finito in disgrazia, e la cui ex segretaria Stella Monfredi - sul cui conto sono stati sequestrati quasi sei miliardi di lire "gestiti" dal presidente - ha dichiarato ieri al Tg1 che nell'ultima campagna elettorale Chiesa si adoperò in prima persona per il successo di Vittorio "Bobo" Craxi.

Chicco Testa, della direzione nazionale del Pds, ha proposto ieri che a Mario Chiesa vengano applicati gli sconti di pena previsti dalla legge sui pentiti se decidesse di collaborare con la giustizia rivelando le origini e le destinazioni del patrimonio che gli è stato sequestrato.

Nell'attesa che Chiesa (che dopo l'arresto non è più stato interrogato) decida se collaborare o meno, l'indagine punta sulle dichiarazioni raccolte da Di Pietro nel carcere di Busto. Occhipinti, il terzo uomo entrato nell'indagine, è da più di vent'anni uno degli imprenditori più attivi nell'hinterland milanese: agli esordi, un piccolo mago dei cantieri, trasformatosi poi in un immobiliare con partecipazioni in decine di società.

La sua biografia è poco rassicurante: è stato rapito da una banda di sequestratori dai qua-



li è misteriosamente riuscito a sfuggire; è finito in decine di inchieste su truffe e bancarotte. Lo scorso aprile, l'episodio che ha chiuso la carriera: è stato condannato per aver estorto un miliardo e 600 milioni a Leucio Dionisi, un immobiliare tanto terrorizzato da aver ammesso in un'aula di giustizia che la tangente era una "beneficenza". Proprio nel corso del processo, incalzato dall'allora sostituto procuratore Francesco Di Maggio, e dopo aver subito due pestaggi a San Vittore da parte di altri imputati (secondo il Pm legati a cosche siciliane e calabresi), Occhipinti si è pentito. Un voltafaccia sorprendente cui sono seguite lunghe ore di interrogatori in aula per incastrare senza rimedio gli ex complici.

Una collaborazione che non gli era servita a dribblare del tutto la legge: in Procura è ancora aperta un'inchiesta che lo riguarda per l'articolo 416 bis del codice penale: associazione per delinquere di stampo mafioso. E, dopo gli arresti domiciliari, la batosta del rientro in carcere. Ma l'ingratitude della giustizia non ha impedito che Occhipinti, quando si è trovato di nuovo di fronte a un verbale, ricominciasse a collabora

■ Folla di fotografi per l'uscita di Antonio Di Pietro dal carcere di San Vittore

# Nel mirino dei magistrati diciotto anni di tangenti

Tognoli contrattacca: "Pecore nere solo nel Psi e sotto elezioni: qui gatta ci cova". Di Pietro valuta la traccia di una vecchia tangente pagata a Chiesa già nel 1974

la Repubblica

6 marzo 1992

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**D**ice il ministro Carlo Tognoli: "Appare singolare che le cosiddette 'pecore nere' vengano individuate solo nel Psi e proprio in questo periodo. A mio avviso, qui gatta ci cova". A trenta giorni dalle elezioni, l'inchiesta esplosa dopo l'arresto di Mario Chiesa, il presidente della Baggina con conti correnti da miliardario, sta facendo salire la febbre in città: i politici temono nuove comunicazioni giudiziarie, gli avvocati annunciano querele e smentite, i carabinieri del nucleo operativo continuano, com'è successo ieri pomeriggio, nuove perquisizioni e acquisizioni di documenti. Gli investigatori sono andati a colpo sicuro, messi sulla pista giusta da testimoni e nuovi accusatori. Frugano tra le carte degli appalti, come quelli delle pulizie, degli im-

pianti di sicurezza, della gestione delle lavatrici del Pio Albergo Trivulzio. Cercano complicati giri d'affari nelle vendite di immobili, come quelli dei palazzi venduti in via Panfilo Castaldi, in via Pizzi, in via Lomazzo, in via Rembrandt, che hanno scatenato la rivolta degli inquilini: molti cassette vengono passati al setaccio. E, in serata, scoppia un piccolo giallo alla Rai: dall'intervista rilasciata a Maurizio Losa del Tg1 da Stella Monfredi, segretaria personale di Chiesa, è scomparsa una frase pronunciata davanti alla telecamera accesa. Sei secondi di nastro magnetico in cui la segretaria assicurava che il presidente della Baggina in carcere dal 17 febbraio scorso avesse aiutato nella campagna elettorale anche Bobo Craxi. Il testo dell'intervista è stato trasmesso dalla sede Rai di Milano al direttore del Tg1 Bruno Vespa, che ha preferito non mandare in onda domanda e risposta. Intorno a Chiesa si fa il vuoto. I casi sono due: o è stato di un'incredibile imprudenza o si sentiva molto protetto. Perché Mario Chiesa non si è preoccupato molto di nascondersi, in passato e oggi ha contro un bel gruppo di accusatori, quasi tutti imprenditori o ex fornitori del Pio Albergo Trivulzio. Ma non

“

La carriera di Chiesa è quella di un portaborse molto più abile e capace di altri, di un uomo deciso a dare la scalata ai piani alti del partito a qualunque costo

solo. Anzi, secondo queste nuove accuse la carriera di Chiesa è quella di un portaborse molto più abile e capace di altri, di un uomo deciso a dare la scalata ai piani alti del partito a qualunque costo. Di Pietro, secondo indiscrezioni, sta radiografando diciotto anni di tangenti.

Nel fascicolo aperto dal Pm, la traccia di una tangente pagata a Chiesa, stando sempre alle parole dei suoi nuovi accusatori, risale al 1974. Allora il presidente della Baggina non sedeva su alcuna delle poltrone lottizzate che poi gli sarebbero state offerte. "Lavorava", se così si può dire, al fianco di alcuni politici milanesi. E da allora per l'ingegnere è stato un crescendo, che qualcuno si è preso la briga di spifferare ai giudici. Sino a ieri, gli sono state attribuite dagli imprenditori mazzette per sei miliardi. Particolare curioso: alcuni si sono presentati spontaneamente, altri invece sono stati chiamati dai magistrati, forse messi da qualche informatore sulla pista giusta. Durissime le parole di Vito Occhipinti, 53 anni, l'imprenditore coinvolto e condannato in un processo di racket, contro Chiesa. Occhipinti si è pentito e collabora con la giustizia da un anno.

Il primo a interrogarlo era stato il giudice Francesco Di Maggio: Occhipinti aveva registrato alcuni nastri per parlare delle gang "para-mafiose", per usare le parole del magistrato, presenti nell'hinterland di Milano. Con Di Maggio aveva parlato solo di un amministratore politico di Garbagnate, per una storia di bustarelle. Gli erano stati concessi gli arresti domiciliari, poi - con l'inasprimento delle leggi sui permessi facili - era tornato in carcere, lo scorso novembre. Ha denunciato di temere per la sua vita, dopo aver vuotato il sacco su alcuni picciotti legati alle cosche che avevano lavorato nel giro dei cantieri. Lunedì scorso, si è finalmente incontrato, come chiedeva, con il sostituto Di Pietro: questa inchiesta sugli affari sporchi intorno alla Baggina sembra averlo stimolato molto più di altre indagini.

"Sì, ho pagato Chiesa", ha messo a verbale l'imprenditore. Non solo: l'imprenditore siciliano trapianto da anni a Garbagnate, nella zona nord del Milanese, ha detto che Chiesa lo avrebbe messo a contatto con alcuni politici. Un tramite, un uomo di fiducia: questo era Chiesa a poco più di trent'anni. C'è da fidarsi delle dichiarazioni di Occhipinti? Di



Pietro per ora indaga: ma è certo che, sulla base delle date, dei lavori eseguiti, c'è la possibilità di trovare riscontri negli archivi comunali o nei registri immobiliari. Comunque, dal segreto istruttorio non trapela per quale appalto Occhipinti abbia passato la "mazzetta": di certo, ed è quanto sta verificando Di Pietro, non per appalti dell'ospedale Sacco, dove Chiesa sarebbe entrato più tardi come direttore amministrativo, né del Pio Albergo Trivulzio, poltrona guadagnata sei anni fa. Da quando è cominciata l'inchiesta, i carabinieri hanno eseguito una decina di perquisizioni. Ma ieri l'operazione in via Moscova, negata in un primo tempo e poi ammessa con il solito "Sì, però non possiamo dire niente", sembra aver colpito a bersaglio sicuro. L'incrocio delle carte, delle ragioni sociali delle Srl finite nell'inchiesta - materia ostica per i più - ha svelato agli investigatori qualche traccia per risalire la corrente delle mazzette per Chiesa.

E lui, ex socialista, ex presidente, ex potentissimo portavoti, per ora non può rispondere: Di Pietro l'ha sentito solo il primo giorno, poi non lo è più andato a trovare nella sua cella di San Vittore.

■ Carlo Tognoli, sindaco di Milano dal 1976 al 1986: fu condannato a 3 anni e 3 mesi di reclusione

# Faccia a faccia

## cinque ore con Di Pietro

È la prima volta, dopo l'arresto, che il giudice ascolta l'amministratore espulso dal Psi. Il magistrato ha contestato una decina di nuovi episodi di concussione

la Repubblica

24 marzo 1992

Piero Colaprico

**M**ario Chiesa ha inforcato gli occhiali e ha cominciato a parlare con il giudice Di Pietro. Ieri mattina, poco dopo le 9.30, in gran segreto, nel carcere di San Vittore c'è stato il primo interrogatorio dell'ex presidente della Baggina. Un botta e risposta lungo, tormentato. Rispetto al 17 febbraio, quando fu portato a San Vittore, Chiesa, 47 anni, è solo un po' smagrito, ma non ha perso quella grinta che gli aveva permesso, insieme alle amicizie influenti nel Psi, una rapida ascesa come amministratore pubblico. Solo alle 16.10 Nerio Diodà e Roberto Fanari, i suoi difensori, sono usciti dal carcere. E un'ora prima se n'era andato il sostituto procuratore Antonio Di Pietro. Intorno all'interrogatorio, pubblico ministero e avvocati hanno ste-

so una cortina fumogena: il primo ha persino assicurato ai giornalisti di essere stato tutto il giorno dal medico, i secondi hanno spiegato di aver avuto con l'ingegner Chiesa un semplice e breve incontro di routine. Perché? Soltanto perché quella di ieri è stata la prima fase di un interrogatorio non ancora concluso? O perché, a meno di due settimane dalla elezioni, è sgradita qualsiasi fuga di notizie? Impossibile rispondere, per ora. E' stato Chiesa - questo è certo - a voler incontrare il giudice. E Di Pietro ha messo sul tavolo le sue carte. Non tutte: solo quelle che gli hanno permesso di far sentire l'ex amministratore sempre più stretto all'angolo. Il magistrato gli ha contestato, alla presenza del giudice per le indagini preliminari, Italo Ghitti, una decina di nuovi episodi di concussione. Lo ha fatto grazie alla raffica di testimonianze e denunce degli imprenditori che rifornivano la Baggina. Alcuni di questi non solo hanno raccontato di aver pagato per vincere gli appalti, ma hanno preannunciato di volersi costituire parte civile: potranno infatti recuperare la tangente versata dagli undici miliardi e passa sequestrati da Di Pietro. Per l'ingegnere è stato un brut-

“

Rispetto all'arresto, Chiesa è solo un po' smagrito, ma non ha perso la grinta che gli aveva permesso la rapida ascesa da amministratore pubblico



to colpo: espulso dal Psi dopo l'arresto "in diretta", con la sua richiesta di tangente ascoltata in diretta dai carabinieri grazie ad una microspia, è entrato a San Vittore 35 giorni fa. Da allora non aveva più incontrato il giudice. Ha domandato per settimane di parlare con il magistrato, facendo sapere che avrebbe ammesso le tangenti intascate e chiesto il cosiddetto "rito abbreviato", per

evitare l'aula giudiziaria. Ieri, finalmente, la prima resa dei conti. L'ingegnere dovrà rispondere anche alle accuse messe a verbale da un imprenditore edile condannato per estorsione e diventato collaboratore della giustizia: si chiama Vito Occhipinti, e ha consegnato ai magistrati una lista di nomi di politici, tra i quali Chiesa, che pagava per i lavori.

■ Antonio Di Pietro, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano: nel 1992 aveva 42 anni

# Nelle urne la conta delle due Italie

Andreotti che evidentemente pensa al domani, richiesto dell'ennesimo parere sul futuro politico della Lega, ha risposto: "Chi può dire cosa farà da grande un neonato?"

la Repubblica

5 aprile 1992

Mino  
Fuccillo

**C**arta e penna a portata di mano, lunedì sera: da tutti i teleschermi piovono cifre e parole. Tralasciate queste ultime, fermatevi ai numeri e mettetene quattro in colonna, poi fate la somma. Se la percentuale di voti raccolta da Dc, Psi, Psdi e Pli sarà anche solo di un decimale al di sotto del cinquanta per cento, allora saprete con certezza aritmetica che questi quattro partiti hanno perso le elezioni. Qualunque cosa stiano dichiarando in quel momento Forlani, Craxi, Cariglia o Altissimo, quella e non altra sarà la verità. Se invece la stessa somma dirà cinquanta per cento o più, allora le elezioni le avranno più o meno vinte coloro che hanno governato l'Italia finora e che hanno invitato il paese a non cambiare. Quella che è appena trascorsa è stata una notte inconsueta per i quattro leader di maggioranza e per i gruppi dirigenti dei rispettivi partiti: le altre volte l'incertezza riguardava il come si sarebbe distribuito un consenso che appariva sicuro e garantito nelle sue dimensioni. Stamattina invece, quando alle sette i seggi si apriranno, quel cinquanta per cento sarà per democristiani, socialisti e alleati una scommessa, un incubo

e una speranza. Quel risultato, la metà e più del voto degli italiani, sanno di non averlo in cassaforte e questo dubbio è stato "esternato" in vario modo fino alle ultime ore. Arnaldo Forlani è tornato a dichiarare l'economia in pericolo se non dovessero tornare i conti elettorali del governo; il "Popolo", quotidiano della Dc, ha tradotto il pensiero del segretario in maniera più sbrigativa: sono "disfatti" tutti coloro che non votano per l'area di governo; Bruno Vespa, direttore del Tg1 ha concesso alla sua rete un'intervista, fuori tempo massimo della campagna elettorale, densa di ammonimenti contro le "frange minoritarie". Giulio Andreotti infine, che evidentemente pensa al domani, richiesto dell'ennesimo parere sul futuro politico della Lega, sulla possibilità o meno di tirar dentro a qualche governo Bossi e i suoi, ha serenamente risposto: "Chi può dire cosa farà da grande un neonato?". Insomma, non sta scritto da nessuna parte che i leghisti debbano restar fuori. Tanta disponibilità non ha che un motivo: appunto il dubbio che la maggioranza nutre di restare ancora tale lunedì sera. Democristiani e socialisti appena dietro le quinte fanno di più, raccontano che



uomini dell'opposizione sono pronti a venire in loro soccorso per formare un governo. Forse provano così a scoraggiare un voto contro il quadripartito, forse millantano un credito che non hanno, più probabilmente già pensano a piccole "pezze" con cui eventualmente coprire una sconfitta politica di dimensioni finora ignote. Certo è che il 53,6 per cento dei voti, quello fino a oggi racchiuso nella fortezza sbrecciata del quadripartito, non lo prevedono né se lo aspettano. Si limitano a sperare in una maggioranza comunque per poi ripartire verso altri cinque anni di governo di coalizione. Chi ritiene non valga la pena di rischiare nessun cambiamento e chi considera i governi attuali i migliori possibili può oggi nel seggio scegliere tra Dc, Psi, Psdi e Pli. I pronostici, per quel che valgono, parlano di una Dc in calo rispetto al 34,3 per cento raccolto cinque anni fa e di un Psi al di sotto del muro del 15 per cento. Entrambi i partiti denunciano difficoltà nel voto cosiddetto "d'opinione", prevedono consistenti perdite al Nord e nei grandi centri urbani, lavorano alacremente a recuperare consensi a valanga nel Mezzogiorno. Ma non sono solo i numeri calanti a determinare nervosismo nell'alleanza di governo. Ieri è stato diffuso l'ultimo appello dei candidati del "patto" referendario. Porta la firma dei tre garanti, Paolo Barile, Franco Morganti e Pietro Scoppola e "impegna sul loro onore" gli eletti che hanno aderito a fare della "riforma elettorale il primo passo per riavvicinare eletti ed elettori, per assicurare stabilità alla maggioranza, per consentire l'alternanza di forze diverse e il ricambio dei politici". In nome di questi obiettivi si chiede un voto di preferenza ai candidati del "patto" presenti in varie liste. Puntuale "l'Umanità", quotidiano del Psdi ammonisce gli elettori "amanti del quadripartito" a non votare democristiani e liberali sottoscrittori dell'intesa referendaria. E' l'aperta ammissione, firmata da uno dei quattro partiti di governo, di come riforma elettorale e quadripartito siano il diavolo e l'acqua santa. Se arriva l'una, l'altro si dissolve e oggi si vota anche su questo. AVETE fatto i conti, i Tg sono alla quarta o quinta edizione, ora sapete se Craxi, Forlani, Cariglia e Altissimo sono ancora maggioranza. Ma non deponete la carta e la penna, c'è un'altra somma da fare. E' quella che incolonna i risultati del Pds, del Pri, della Rete, dei Verdi,

della lista di Giannini. Può venirne fuori una cifra totale sensibilmente inferiore al 30 per cento. Ciò vuol dire che il quadripartito regna ancora, oppure che la sua sconfitta è stata determinata dal successo delle liste del rifiuto, della nostalgia e della disperazione, cioè da Bossi, Garavini, Fini e dai cento partitini della dispersione. Oppure Occhetto, La Malfa, Orlando, Mattioli e Giannini segneranno tutti insieme sul vostro foglietto più del 30 per cento. In questo caso le elezioni avranno decretato la vittoria politica di quelle forze, diverse tra loro, che però possono essere unificate da un minimo comun denominatore: riforme oggi e subito. Riforma elettorale, cambiamento nel modo di formare i governi, modifica nei rapporti tra partiti e amministrazione pubblica. Chi crede che questo sia possibile, e urgente, oggi può scegliere tra Pds, Pri, Rete, Verdi e lista del Sì. Vanno all'attacco della fortezza con l'intenzione di scardinarne le porte e di cambiarla di sana pianta. La si può chiamare "l'area del cambiamento". Se l'ariete dell'opposizione non piace, resta l'ultima scelta di voto: la catapulta di chi lancia sassi e fuoco, accada quel che accada. C'è infatti l'ultimo conto da fare, c'è da scrivere l'ultima cifra che dirà la verità su queste elezioni: quella che somma i voti della Lega Nord, del Msi, di Rifondazione comunista, della lista Pannella e poi ancora del partito dell'Amore, dei pensionati, delle casalinghe, degli automobilisti... Probabilmente venti e passa per cento unificando quel che le previsioni assegnano a Bossi, Fini e Garavini che sicuramente avranno deputati e seggi, e a Pannella, Moana Pozzi e all'infinita pletora di microliste che rischiano il quorum. E' un'armata composta al cui interno ci sono proposte politiche, antiche idee, nuovi opportunismi e qualche clown. Si può definire "l'area del rifiuto", gli ultimi sondaggi la danno in ascesa o, almeno, sottostimata da tutti. Se varcherà il 25 per cento, equivarrà ad una scossa tellurica del massimo grado sul sistema politico, una scossa che lascia macerie. Stabilità, cambiamento, rifiuto: ora è lunedì notte e, conti alla mano, sapete con quale di queste materie si costruiranno i governi, le leggi, le nuove regole e i nuovi poteri. La Tv continua a chiacchierare ma quei tre numeri scritti sul foglietto vi avranno già detto tutto.

# Cossiga: “Una vita nella Dc mi spiace la sua sconfitta”

Il presidente della Repubblica: “Quando la Dc sembrò accodarsi all’iniziativa del Pds per la mia messa in stato d’accusa non mi sembrò una linea di condotta brillante”

## LA STAMPA

7 aprile 1992

Paolo Guzzanti

**C**ossiga è in cardigan blu, pallido, la camicia bianca slacciata, le macchie sulla sua pelle ancora più visibili, come gli capita quando è in tensione.

**Presidente, si rende conto che adesso diranno che quello che è successo è colpa, o merito, delle sue picconate?**

“Può darsi che lo dicano”.

**E non si sente realmente responsabile?**

“Uno si può sentire responsabile delle conseguenze delle proprie azioni, non di quelle delle sue opinioni. La Dc ha preso una legnata da restare senza fiato. Dura, sì”.

**E che sentimento prova? Dolore? Piacere? Indifferenza?**

“Come vuole che mi faccia piacere? Sono stato in quel partito per una vita. Soffro”.

**Ma poi se ne è andato da quel partito, l’ha ripudiato. Allora di che soffre?**

“Sì, me ne sono andato nel senso che non sono più un iscritto. Ma questo non cancella una vita politica”.

**Andreotti ha detto che non ci ha mai creduto un istante. Dice che lei è un democristiano in servizio permanente.**

“Andreotti ha ragione a pensarlo. In effetti sono

un cristiano, sono un democratico e sono anche un liberale cattolico. Ma sono uscito dal partito”.

**Che farà con il nuovo Parlamento?**

“Dovrò affrontare una situazione delicatissima. Una situazione nella quale la funzione del Presidente della Repubblica è l’unica, che possa essere esercitata con vera pienezza”.

**Vuol dire che lei adesso conterà ancora più di prima?**

“Non c’è dubbio. Non per mia scelta”.

**Ma lei è un Presidente dimezzato, un Presidente in scadenza.**

“E’ vero, ma compirò il mio dovere fino in fondo, fino al giorno oltre il quale non sarà più decente farlo”.

**Qual è la data ultima?**

“Il giorno in cui cominceranno le votazioni per il mio successore, il 3 giugno credo. Io me ne andrò di qui alla mezzanotte del 3 luglio. **Tempi strozzati. E se da oggi a quel giorno non si troverà una maggioranza?**

“E’ vero: tempi strozzati. Io l’avevo detto un anno fa. Avevo segnalato l’ingorgo. Le elezioni si sarebbero dovute fare un anno fa e non ci troveremmo a questo punto. Però adesso qui siamo, e qui balliamo”.

**Di là l'attende il presidente del Consiglio. Accetterà le sue dimissioni?**

“Andreotti non viene per questo: la sua visita è in relazione al mio viaggio. Fra due ore parto per gli Stati Uniti”.

**Ma si figuri se qualcuno pensa che oggi Andreotti venga qui per parlarle dell'America. Che cosa deciderete?**

“Questo lo vedremo quando avremo i dati definitivi e la situazione più chiara”.

**Ma le cose possono cambiare di poco.**

“Sì, poco. Adesso per me è il momento della massima calma e sangue freddo. Quando la situazione è molto difficile e delicata, io divento freddo e calmissimo”.

**Invece quando le cose vanno bene...**

“Sì, mi sono lasciato un po' andare, lei ne è stato testimone. Ma oggi non è assolutamente il caso. Molta, molta calma e ponderazione”.

**Quale errore rimprovera alla dc?**

“Non è mio compito. Dirò che quando la dc sembrò accodarsi all'iniziativa del pds per la mia messa in stato d'accusa non mi sembrò, dal punto di vista degli interessi della dc, una linea di condotta molto brillante”.

**Cossiga in questo momento è o non è un uomo solo?**

“Solissimo. Mai stato più solo. Ed è bene che lo resti. Questo richiede la mia funzione. Davanti a me stanno responsabilità enormi e a quelle devo guardare”.

**Lei parla come se si sentisse l'unico in piedi in un mondo di caduti.**

“L'ufficio di cui sono titolare è l'unico aperto e funziona ventiquattr'ore al giorno, nella pienezza delle sue prerogative, e funzionerà fino alle date di scadenza che ho appena ricordato”.

**Andiamo sul concreto. Che farà da domani il presidente Cossiga?**

“Il mio dovere è accertare se esiste o non esiste nel nuovo Parlamento la possibilità di fare una maggioranza e una persona che la guidi. Questo è il mio compito”.

**E se questa maggioranza non si troverà?**

“Calma. Non agitiamoci prima di aver cominciato a fare tutto quello che c'è da fare. Io credo di dover garantire alla società civile una risposta di governabilità da parte della società politica. I cittadini di questo Paese vogliono un governo che governi. E questo lavoro di ricerca e di accordo non è un compito dei partiti? E' un compito al quale devono lavorare tutti. Ma io soltanto ne ho la responsabilità finale, e devo seguire tutte le fasi”.



■ Francesco Cossiga, Presidente della Repubblica dal 1985 al 1992

**Potrebbe prendere iniziative di contropiede rispetto a quello che si aspettano i partiti?**

“Sì, potrei. Io credo che in questa fase debba valere l'insegnamento del mio predecessore, il grande presidente Pertini”.

**Il quale?**

“Il quale di fronte a una situazione di stallo dei partiti affidò l'incarico a me, personalmente, scegliendo cioè un uomo al di fuori delle decisioni di partito”.

**Andreotti ci ha detto che se la maggioranza fosse andata sotto, poco male: si sarebbe soltanto dovuto lavorare di più per rimpolparla, magari con la parte più ragionevole delle leghe. Che ne pensa?**

“Per fortuna un tale lavoro non è compito mio, ma eventualmente suo o di altri”.

**Pensa che la maggioranza che eleggerà il suo successore sarà anche quella che riuscirà a formare un governo?**

“Penso che le due cose sono accavallate e che questo non sia un bene, affatto. Penso anche che questo Parlamento farebbe bene a riflettere sulle proposte di riforme istituzionali che giacciono e che io indicai con il mio messaggio alle Camere, e che non possono essere ridotte soltanto alla questione della legge elettorale”.

**La solita domanda, Presidente: quando lei uscirà di qui, che cosa farà?**

“Sarò dimenticato nel giro di un anno”.

**Ma nessuno crede che lei si ritirerà davvero dalla battaglia.** “Che dovrei fare per convincerli? Suicidarmi? La mia religione me lo vieta. E poi vale la pena vivere per godere almeno delle piccole gioie dell'amicizia. Ora la saluto: il presidente del Consiglio dei ministri è arrivato nel mio studio e vado a riceverlo”.

# La resa di Forlani

## “Pronto a dimettermi”

Il segretario Dc dopo la sconfitta elettorale: “Quello che esisteva prima, non esiste più. Il partito è arretrato non per le picconate, ma dopo un’orchestrazione molto diffusa”

### LA STAMPA

7 aprile 1992

Fabio  
Martini

**S**u quella batosta sonante ha riflettuto per tre ore, chiuso nel silenzio del suo villino dell'Eur. Poi, alle cinque della sera, Arnaldo Forlani ha lasciato il televisore ed è uscito allo scoperto. E ai tre cronisti che lo aspettano sul cancello ostenta una certa nonchalance («Ragazzi, che ci fate qui?») e minimizza la sconfitta: «In un certo senso - dice - la dc è più distaccata di prima dagli altri partiti»). Ma poi la Thema di Forlani punta dritto sul Quirinale e dopo un'ora di colloquio con Cossiga, il segretario della dc arriva a piazza del Gesù, cambia toni. E' un Forlani diverso, è un Forlani che ha deciso la sua linea di difesa e di attacco, è un Forlani che dice chiaro e tondo che è pronto a dimettersi: «Non sono il segretario di tutte le stagioni: ho guidato la campagna

elettorale di una certa linea e non essendoci stata una risposta soddisfacente, valuterò la situazione».

Arnaldo Forlani, il segretario destinato a legare il proprio nome alla più bruciante sconfitta democristiana della storia, dunque, ha già deciso: meglio il contropiede che aspettare il processo, la cottura a fuoco lento che gli altri capi democristiani potrebbero preparargli in vista della corsa alle tre «poltronissime» in palio nei prossimi mesi: presidenza della Repubblica, presidenza del Consiglio e segreteria democristiana. E infatti alla minaccia di dimissioni aggiunge un avvertimento: «Sono sempre pronto a dimettermi, ma le mie decisioni devono essere rapportate ad una riflessione che condurrò collegialmente con gli amici di partito». E per il futuro governo? Si apre o no al pds? Forlani ha già fatto la sua scelta di campo: «Ne dovremo parlare prima con gli altri partiti della maggioranza». Insomma, per Forlani, si ricomincia dai quattro. Ma in casa dc, nel giorno della sconfitta, c'è aria pesante, la divaricazione serpeggia subito. Lo conferma alle sette di sera Ciriaco De Mita. Lui, prima di lasciare la sua casa in via in Arcione, alla falde del Quirinale, ha voluto

“

Nicola Mancino: “Il quadripartito non c'era prima, figuriamoci oggi. E non c'è neanche un pentapartito con il Pri”.  
De Mita: “È stato un terremoto”



aspettare ben cinque ore, ha voluto soppesare, capire. E prima di salire in macchina alla volta di piazza del Gesù, a chi gli chiede se si possa ragionare ancora in termini di quadripartito, il presidente della democrazia cristiana risponde in modo lapidario: «Quello che esisteva prima, non esiste più». Chiaro? Inutile ragionare con le vecchie formule, è ora di cambiare gioco. E cambiarlo radicalmente. E infatti il suo amico di sempre, Nicola Mancino, è ancora più esplicito: «Il quadripartito non c'era prima, figuriamoci oggi. E non c'è neanche un pentapartito con il pri». De Mita e i suoi dunque hanno deciso una strada che divarica da quella di Forlani: bisogna aprire il gioco a tutto campo. E poi, alle nove di sera, quando il bombardamento dei tg è finito, Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita si possono chiudere in una stanza, al terzo piano di palazzo Cenci Bolognetti. E quando il faccia a faccia è finito, è De Mita a parlare. Quell'idea delle dimissioni di Forlani non piace al presidente della dc, che pure all'inizio della campagna elettorale aveva bollato la squadra presentata dal suo partito «da metà classifica». Dice ora De Mita: «No, non credo alle dimissioni». Ma per il governo futuro il

leader della sinistra democristiana indica una strada diversa da quella di Forlani: «C'è stato un terremoto e adesso non c'è nessuna maggioranza». E a chi gli chiede se il terremoto potrebbe preludere ad una inversione delle scadenze istituzionali (prima elezione del capo dello Stato e poi la formazione del governo), Ciriaco De Mita risponde così: «No, credo che si debba fare tutto assieme». E se nelle prime ore che seguono la sconfitta i capi democristiani non si sbilanciano, però lasciano trapelare quali saranno le prossime mosse. Per esempio Forlani, sotto casa, non esclude elezioni a breve scadenza: «Nuove elezioni? Questo, ora, non si può dire...», dice allargando le braccia. E due ore dopo, rivolto ad un giornalista ungherese nella bolgia di piazza del Gesù, Forlani dice: «Nel suo Paese hanno dovuto annullare le elezioni amministrative: lo vede che ci sono elementi di irrazionalità dappertutto?». L'effetto Cossiga? Forlani non ci crede: «No, la dc è arretrata non per effetto delle picconate, ma dopo un'orchestrazione molto diffusa». Agli altri partiti, Forlani riserva battute senza cattiveria. Con il partito democratico della sinistra è agrodolce: «Se Atene piange, Sparta non ride»...

■ Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita: due dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana

# La calata dei leghisti nell'odiata capitale

Tra i fedelissimi di Bossi il varesino Roberto Maroni. Segretario provinciale della Lega, 36 anni, avvocato, ottima cultura: è l'antitesi dello stereotipo leghista

la Repubblica

8 aprile 1992

Guido  
Passalacqua

**C'** è un grande intellettuale, politologo illustre a cui prudono le mani per la voglia di riscrivere la Costituzione, come il senatore Gianfranco Miglio e c'è uno che viene da Busto Arsizio dall'aria tranquilla e modesta che alla giacca e alla cravatta preferisce le felpe come Francesco Speroni, tecnico di volo dell'Alitalia in aspettativa dall'89. Tra i 55 deputati che ha conquistato, il pacchetto di mischia che Umberto Bossi trasferirà dalla Lombardia a Roma è variegato, ma non supera i quindici personaggi. Tutti o quasi rigorosamente lombardi, alcuni anziani e famosi, come Miglio, altri giovanissimi e sconosciuti come Irene Pivetti, bella e capelluta onorevole ventinovenne, specializzata in rapporti con i cattolici. Nel gruppo degli uomini di Bossi, di nati

fuori dei confini della Lombardia, per ora, ci sono solo i due capi storici regionali, Franco Rocchetta, leader della Liga Veneta, commerciante, grande esperto di dialetti, presidente della Lega Nord, eletto sia senatore che deputato (per lui si parla di un posto di responsabilità politica a fianco di Bossi) e Gipo Farasino, attore e cantante, segretario della Lega Nord Piemonte. Tra gli uomini di Bossi, un posto a parte spetta al professor Miglio, l'ideologo della Lega, grande consigliere e, al tempo stesso, battitore libero: siederà nella prestigiosa commissione Affari costituzionali accanto a Speroni.

Sistemato Miglio in un ruolo a parte, gli uomini del "senatur" si dividono tra i fedelissimi e i tecnici. I fedelissimi sono quelli di cui Bossi si fida al cento per cento. Quelli che hanno condiviso con lui la storia della Lega. Due sono conosciuti anche fuori della Lega: Francesco Speroni e Giuseppe Leoni. Quarantasei anni, ex iscritto al Pli, leghista dal 1986, eurodeputato, ora senatore, Speroni è uno specialista in leggi, leggine e regolamenti. Un po' noioso, gentile, ha una faccia convincente, si presenta bene, ha maturato anche una buona esperienza di rapporti internazionali al Par-

“

Tra i 55 deputati che Bossi trasferirà a Roma il gruppo è variegato, ma non supera i quindici personaggi. Tutti o quasi rigorosamente lombardi

lamento europeo. Per Speroni è pronta una carica importante, quella di capogruppo al Senato. Varesino, architetto, 45 anni, unico onorevole leghista nella passata legislatura, oggi eletto al Senato, socio fondatore della Lega lombarda (una specie di marchio di garanzia) Giuseppe Leoni nella gerarchia leghista ha un ruolo particolare: è il grande amico di Bossi. Nel numero elettorale di Lombardia autonomista, il periodico ufficiale della Lega, gli viene dedicata questa presentazione: "Onesto, umile, coraggioso: la sua immagine ha dato un' impronta determinante al movimento".

Ma non è solo il vero amico di Bossi (è lui che ha appena finito di ristrutturare la nuova casa del "senatur"); è anche il responsabile della Consulta cattolica, un posto di grande responsabilità. Tra i fedelissimi che si preparano a trasferirsi a Roma c'è infine un altro varesino, questa volta sconosciuto ma non meno importante. E' Roberto Maroni, detto Bobo, segretario provinciale della Lega, vicinissimo a Bossi, eletto alla Camera con 27mila preferenze. Maroni, 36 anni, sposato, due figli, è l'antitesi dello stereotipo del leghista: ottima cultura, avvocato, buona famiglia, ancor migliori frequentazioni, amico di molti industriali del varesotto, nemmeno un pizzico di intolleranza nei rapporti esterni; di lui si dice che sia l' unico in grado di contraddire il "senatur". In un ipotetico governo Bossi sistemò Maroni al ministero dell' Interno; oggi più realisticamente Maroni dovrebbe avere il compito di organizzare e sollecitare politicamente i 55 deputati leghisti; per lui poi è già pronto un posto in commissione Esteri della Camera. Unico rimpianto per l' avvocato Maroni diventato onorevole: forse, a causa del trasferimento romano, dovrà smettere di suonare nel complesso di musica rock messo in piedi con gli amici di scuola. I tecnici. Sono quella che Bossi ritiene essere l' arma segreta, la sua risposta a chi sostiene che la Lega non ha classe dirigente. Curati, vezzeggiati, inaffiati amorevolmente dal "senatur" (ma tutti hanno dovuto fare la loro brava militanza e la loro campagna elettorale con attaccinaggio), i tecnici sono stati inseriti in lista in posizioni strategiche, sempre ai primi posti, proprio per avere a disposizione un gruppo di esperti che non avrebbe fatto sfigurare la Lega Nord al primo impatto con le istituzioni. Una strategia che però ha avuto le sue ecce-

zioni e i suoi trombati come il ministro "sole" (la versione leghista dei ministri "ombra" Pds) dell'industria Gianluigi Lombardi Cerri, un omone massiccio, che insegna al Politecnico Ingegneria della qualità: i meccanismi della preferenza unica lo hanno lasciato a casa, e la stessa cosa è successa per Andrea Taiariol, il presidente dell'Alia, l' anti- confindustria della Lega. Un passato da eurocrate Eletto, e bene, invece l'altro ministro "sole", Marco Formentini. Sessantadue anni, un lungo passato da eurocrate, (ha lavorato per 12 anni prima alla Ceca e poi al Consiglio europeo) e uno più recente come segretario della giunta regionale della Lombardia dove ha lavorato fianco a fianco con il primo presidente, il dc Piero Bassetti.

Formentini, che ora esercita la professione di consulente, dopo essere stato iscritto al Psi ("in anni lontani e senza incarichi"), è approdato alla Lega attratto dalle ipotesi federaliste. Eletto alla Camera, andrà alla commissione Finanze oppure al Bilancio. Molto più giovane, 28 anni, è Corrado Peraboni, laureato in legge, responsabile del settore industria della Lega, consigliere comunale di Cassano d'Adda, segretario della circoscrizione di Milano hinterland, Peraboni è destinato alla commissione Industria.

Altro personaggio di spicco è il bresciano Vito Gnutti. Piccolo imprenditore (ex presidente dei giovani industriali), Gnutti è stato il primo imprenditore a dichiararsi apertamente e pubblicamente leghista. A Roma promette di "portare la voce dei 'sciur' Brambilla della Lombardia". Alla commissione Lavoro andrà un altro uomo che ha la totale fiducia di Bossi, Antonio Magri, 42 anni, bergamasco, l'uomo cui è stato affidato l'incarico di mettere in piedi il sindacato leghista, il Sal, e che a Bergamo rappresenta il "senatur" nei confronti del gruppo più vicino a Luigi Moretti, eurodeputato e senatore, in posizione di sottterranea contestazione a Bossi. Alla commissione Giustizia andrà un avvocato civilista di 44 anni, Marcello Lazzati, consigliere comunale di Legnano e della provincia di Milano, mentre alla commissione Affari sociali andrà la Pivetti, giornalista, consulente editoriale, responsabile della consulta cattolica. Alla commissione Finanze del Senato siederà invece uno stimato revisore dei conti, Giancarlo Pagliarini, personaggio ben conosciuto nell' ambiente finanziario milanese.

# Il primo livello

Tra l'aprile e il settembre 1992, la palla di neve delle prime chiamate in correità per corruzione da parte degli indagati dei vertici lombardi dei partiti si fa valanga. E conosce una prima svolta drammatica: il suicidio del deputato socialista Sergio Moroni





■ Una foto simbolo della stagione di mani Pulite con Bettino Craxi e Silvano Larini



# Otto imprenditori finiscono in manette

Di Pietro va a colpo sicuro indagando sugli appalti che dal '79 sono stati aggiudicati grazie alla distribuzione di mazzette ad amministratori e portaborse di uomini politici

la Repubblica

23 aprile 1992

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**I**l sostituto procuratore della Repubblica Antonio Di Pietro sta scoprendo una carta alla volta, come un giocatore professionista. Il magistrato sembra avere in mano la partita delle tangenti milanesi da quando Mario Chiesa, l'ex presidente della Baggina arrestato il 17 febbraio scorso e rilasciato due giorni prima delle elezioni politiche, ha deciso di collaborare. Altri "pentiti" dopo Chiesa hanno parlato, aggiunto particolari, disegnato mappe di potere. Ora il giudice può cominciare la sua opera di pressione per fiaccare gli altri possibili imputati. Questo il senso del blitz di ieri: otto imprenditori, che non erano mai stati ascoltati prima a palazzo di Giustizia, e che pensavano forse di non correre il rischio di essere ammanettati, sono stati arrestati all'alba, portati in gran segreto nella caserma dei carabinieri di via Moscova e qui tenuti in isolamento in camera di sicurezza. Solo in serata, gli otto imprenditori sono entrati con la scorta che ha attraversato la città a sirene spiegate nel carcere di San Vittore. Sull'ordine di custodia cautelare che li ha condotti in cella si legge l'accusa di corruzione aggravata. Sempre ieri mattina, altre pattuglie dei cara-

binieri e della polizia giudiziaria hanno esibito in cinque amministrazioni di ospedali un foglio con il timbro della Procura e l'ordine di acquisizione di documenti. Un ordine preciso, dettagliato: Di Pietro va a colpo sicuro indagando sugli appalti che dal '79 a oggi gli otto imprenditori si sono assicurati - questa l'ipotesi dell'inchiesta - distribuendo mazzette a piene mani, ad amministratori voraci e portaborse che fanno riferimento ad alcuni uomini politici, i cui nomi vengono ancora custoditi gelosamente dalla Procura.

Sugli imprenditori finiti in una cella comune a San Vittore il segreto ha retto invece solo sino alle 19, quando il comandante del nucleo operativo dei carabinieri ne ha fornito l'elenco: "L'operazione è ancora in corso, non possiamo dire di più", ha spiegato.

E, siccome il reato di corruzione prevede la cattura solo in casi speciali, come quello dell'ipotesi di inquinamento delle prove, è chiaro l'obiettivo: far intendere agli imprenditori quanto possa essere meglio per loro confessare subito i nomi degli amministratori pubblici "comprati" per ottenere i loro favori sugli appalti. Infatti, gli otto nuovi ospiti di San Vittore sono noti come super-vincitori di

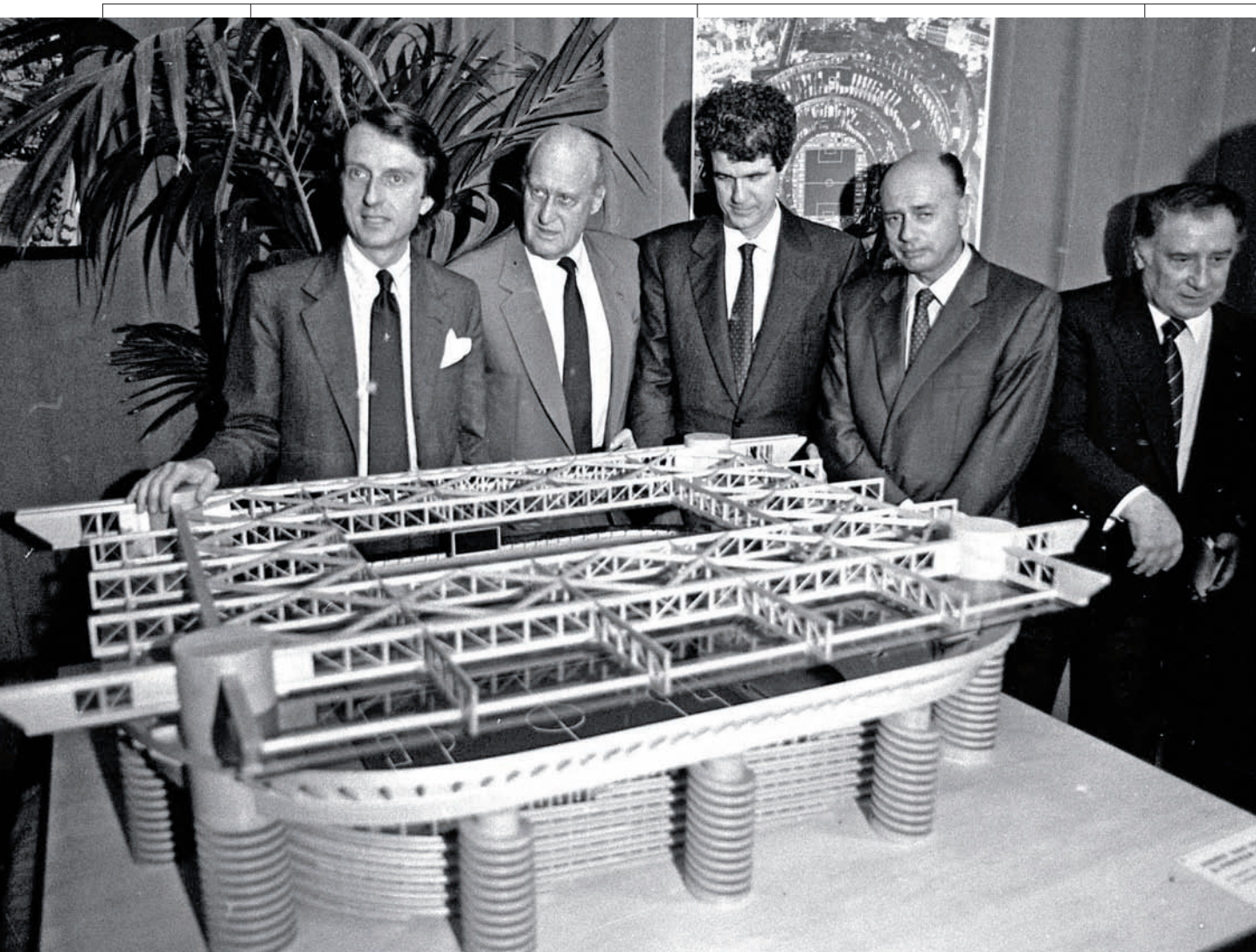
appalti delle Unità sanitarie locali, hanno incassato per anni e anni i milioni della sanità, hanno fama di solidità finanziaria. Ma alcuni di loro rappresentano, anche incolpevolmente, l'immagine dello sfascio di tutta la sanità italiana. A cominciare da Gabriele Mazzalveri, 55 anni, che è amministratore dell'impresa di costruzioni che ha innalzato il cosiddetto "monumento allo spreco" dell'ospedale Sacco, e cioè il nuovo padiglione del pronto soccorso mai terminato, le cui strutture di cemento grezzo campeggiano all'ingresso per i visitatori. Mazzalveri ha avuto anche altri appalti sempre dal Sacco, dal Pio Albergo Trivulzio (la Baggina), dal Fatebenefratelli e dall'Usl 75/3 per il nuovo ospedale Bassini che sta faticosamente nascendo a Cinisello Balsamo.

Il suo nome è di primissimo piano tra i costruttori milanesi. E non è il solo. Clemente Rovati, 50 anni, amministratore della Edilmediolanum, ha fatto parte del pool di azien-

de che hanno costruito il padiglione per i malati di Aids al Sacco: anche questo padiglione non è stato completato. Rovati fa parte di altri consorzi di aziende che operano nel settore della sanità, ha lavorato anche all'ospedale San Paolo. Noto è anche Fabio Lasagni, 58 anni, amministratore della Cosgemi, Costruzioni generali Milano: ha vinto numerosi appalti nel settore sanità, ed è sindaco del consorzio di società che ha costruito una parte della linea 3 della metropolitana milanese. Gli altri arrestati sono Claudio Maldifassi, 51 anni, della Lossa Spa, società di costruzioni edili e stradali; Giovanni Pozzi, 44 anni, della Svime, verniciature industriali; Franco Uboldi, 54 anni, titolare della Coserv, cooperativa milanese di pulizia, trasporti e servizi; Giovanni Zaro, 64 anni, di Lonate Pozzolo, provincia di Varese, che per anni ha fornito di bisticche, petti di pollo e carne varia la Baggina; e Bruno Greco, quarantenne, il più giovane: con la sua "Facchini Nigra srl" aveva

■ È il 24 novembre del 1992, l'imprenditore Clemente Rovati viene scarcerato da San Vittore





■ Luca di Montezemolo, João Havelange, n.l Fifa, e Bruno Falconieri nel cantiere per il terzo anello di San Siro

l'appalto delle pulizie dell' ospedale Fatebenefratelli, che ha perso l' anno scorso. Proprio il Fatebenefratelli, dove i carabinieri sono andati anche ieri mattina con il nuovo ordine di sequestro di documenti, si conferma - insieme alla Baggina - come uno dei crocevia della corruzione milanese.

Ne è stato amministratore Alfredo Mosini, socialista, della corrente dell' ex ministro ed ex sindaco di Milano Carlo Tognoli: Mosini si è dimesso recentemente dalla carica di assessore e da consigliere comunale, si è presentato da Di Pietro, che aveva pronto per lui l'avviso di garanzia per concussione, e ha confessato di aver avuto un "momento di debolezza" quando sedeva nella poltrona più importante del Fatebenefratelli. Mosini, sco-

perto, ha parlato a lungo con il magistrato. E, sempre per gli appalti di questo storico ospedale, è finito nei guai Roberto Mongini, Dc, candidato al Senato nel collegio di Lodi e non eletto: l'ipotesi dell' accusa è che, attraverso un amministratore della sua corrente, avesse favorito l' appalto di un' azienda. E, insieme a Mosini e Mongini, c' è per ora un terzo politico sotto indagine: Michele Colucci, Psi, una vita spesa nella sanità della Regione Lombardia, coinvolto in due inchieste, con ipotesi di reato che vanno dalla truffa al peculato, e persino alla ricettazione, perché avrebbe gestito i soldi incassati dall'ingegner Mario Chiesa con il suo collaudato sistema di tangenti. Oggi, a San Vittore, cominciano gli interrogatori degli otto arrestati.

# Torino e Milano

## capitali corrotte

C'è la prova evidente e inconfutabile che il meccanismo delle tangenti è congeniale al consociazionismo partitico e in quanto tale è una mala pianta difficile da estirpare

la Repubblica

30 aprile 1992

Salvatore  
Tropea

**Q**uanto sta accadendo in queste settimane a Milano, e quanto di più o meno simile si teme possa nascondersi nelle pieghe di chissà quante trame politico-affaristiche di altre città italiane, è spettacolo triste ma non inedito. Quel fiume di miliardi in tangenti, avidamente sollecitato e generosamente elargito, è l'ennesimo e miserabile déjà vu che conferma, ovemai ve ne fosse ancora bisogno, la pressoché totale irrecuperabilità di una classe politica che ha innalzato il sistema della corruzione a metodo di governo. E che, in quanto tale, è incapace di ritrovare il cammino virtuoso della sana amministrazione della cosa pubblica. Quando nel marzo di nove anni fa, a Torino, esplose lo scandalo delle tangenti ch'era parso destinato a spazzare via le lobbies partitiche degli affari, un dirigente del Psi subalpino, in un'assemblea appositamente riunita per valutare i contraccolpi di quel terremoto che aveva coinvolto, tra gli altri, parecchi amministratori del Garofano, proclamò solennemente: "Cari compagni, d'ora in avanti dobbiamo rigare dritto". Inutile dire che il caldeggiatore di tanto proposito appena qualche anno dopo finì nelle patrie galere

per ragioni non proprio dissimili da quelle che l'avevano indotto a invocare il ritorno all'onestà, quasi si trattasse di un atto d'eroismo e non della precondizione per il normale operato di ogni amministratore.

Arrivarono allora a Torino giornalisti da tutta Italia e la capitale dell'industria neppure all'estero ci fece una bella figura, dal momento che alcuni giornali stranieri mandarono i loro inviati a vedere che cosa stava capitando nella città della Fiat. Si disse che Torino era stata omologata al resto della Penisola e in particolare alla sua metà centro-meridionale che da sempre si voleva più esposta alla pratica del malaffare partitico. Per qualche mese in quella primavera del 1983 - poi il clima mutò durante il processo - si pensò che quella poco commendevole vicenda potesse alla fine rivelarsi un bagno purificatore dal quale la classe politica coinvolta sarebbe uscita monda dei suoi peccati e soprattutto libera da tentazioni. In breve i fatti. Il sindaco Diego Novelli, comunista, all'epoca a capo di una giunta di sinistra, non aveva fatto altro che alzare impietosamente il coperchio della pentola. A un signore che s'era rivolto a lui per lamentare di essere stato escluso dal meccanismo



■ Palazzo di Giustizia, Clemente Rovati con l'avvocato Vittorio D'Aiello. A destra, Massimo Moratti, Ernesto Pellegrini e Paolo Berlusconi all'inaugurazione del terzo anello di San Siro per i Mondiali di calcio del 1990

degli appalti di alcune opere pubbliche, ventilando il sospetto di favoritismi e di altre inconfessabili operazioni, aveva semplicemente consigliato: "Vada a cento metri da questo ufficio, in via Tasso, e riferisca tutto al procuratore della Repubblica".

Detto fatto, s'era aperta la diga attraverso la quale sarebbe transitata una classe politica corrotta e compromessa, docile ai comandi di un burattinaio di poco conto, Adriano Zampini, geometra ed ex ufficiale degli alpini, ch'era riuscito ad ottenere favori e compiacenze persino in cambio di un modesto televisore in bianco e nero o di qualche viaggetto all'estero con corredo di più o meno avvenenti signore di servizio. Socialisti, comunisti, democristiani vennero travolti dal vento dello scandalo assieme a una pletera di rappresentanti di imprese piccole e grandi tra le quali la stessa potentissima Fiat.

Naturalmente non essendoci ancora il "partito trasversale" sul quale far ricadere l'accusa di complotto ai danni di quegli amministratori finiti sotto processo, prevalse la difesa generica del portavoce di questo o quel segretario di partito contro un oscuro disegno orchestrato da un pool di giovani magistrati la cui unica colpa era stata quella di cercare di porre fine a un indecente mercato delle vacche fatto di appalti promessi o aggiudicati

“

Quando a Torino esplose lo scandalo delle tangenti, un dirigente del Psi disse solennemente: "Cari compagni, d'ora in avanti dobbiamo rigare dritto"

dietro congrua mazzetta. E in questo eccelsero i socialisti giacché i comunisti avevano provveduto ad allontanare subito i reprobri e i democristiani avevano il loro da fare a dimostrare come egualmente erano riusciti ad assicurarsi tangenti anche stando all'opposizione. Su tutto prevalse un senso di diffusa respiscenza. Ma era soltanto apparenza. I fatti di Milano, a distanza di nove anni, sono la prova evidente e inconfutabile che il meccanismo delle tangenti è congeniale al consociazionismo partitico e in quanto tale è una mala pianta difficile da estirpare. Esso poggia su un inestricabile groviglio di responsabilità e connivenze nel quale trova alimento e si rigenera fintanto che chi dovrebbe abbatterlo non vuole o non può farlo in quanto dal medesimo trae vantaggi.

Altro aspetto. Il sistema dei partiti, come provano i fatti di Milano, non è in condizione di ripulirsi degli antichi vizi che sempre più frequentemente lo vedono sprofondare in scandali. Certo, c'è chi sostiene che per mettere fine al dilagare di questo malcostume sia sufficiente la magistratura ordinaria. Lo pensava e lo pensa ancora Diego Novelli transitato dal Pci alla Rete attraverso il Pds. Dello stesso parere sono coloro che non credono all'authority moralizzatrice proposta dall'attuale sindaco di Milano Borghini. Può darsi che sia così. Ma alla fine il punto centrale, la bocca del vulcano da mettere sotto controllo restano i partiti. Perché quando i partiti ripropongono sulla scena - è accaduto ripetutamente a Torino, Milano, Roma - gli stessi personaggi per i quali fortunatamente sono riusciti a strappare un'assoluzione non sempre piena, allora vuol dire che le possibilità di rigenerarsi in meglio sono scarse o inesistenti. Una prova? Sempre all'epoca dello scandalo Zampini, quando era ancora vivo il clamore degli arresti eccellenti sotto la Mole, s'era sparsa la voce neppure tanto clandestina di tangenti in quel di Milano di fronte alle quali quelle di Torino - si disse - erano soltanto modeste briciole. Dunque si sapeva già allora che la grande Milano era entrata nel vortice perverso della mazzetta. E in tanti anni non si è mai pensato che forse sarebbe stato meglio "rigare dritto". Niente. Si è preferito invece il doppio salto di qualità e di quantità. Di fronte al quale non c'è un problema di auditing ma di manette. Gli unici a non averlo capito sono soltanto i partiti.



# Una notte a San Vittore

## per conoscere la verità

Gli otto imprenditori arrestati collaborano praticamente da subito: sono bastate 24 ore in carcere. Qualcuno dice che era costretto a pagare, molti fanno i nomi

**LA STAMPA**

24 aprile 1992

**Fabio Poletti**



«Questa vicenda sta diventando una frana, si preparano tempi terribili. Bruno De Mico, il costruttore al centro dello scandalo delle carceri d'oro, alla fine sembrerà un santo». Sono le 18 quando l'avvocato Vittorio D'Aiello, uno dei difensori degli otto imprenditori milanesi arrestati due giorni fa per corruzione, lascia il carcere di San Vittore. L'operazione Mani Pulite, Mike Papa secondo il codice dei carabinieri agli ordini del pubblico ministero Antonio Di Pietro, comincia a dare i primi frutti. Gli imprenditori, interrogati anche dal giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti, stanno collaborando. E' bastata una notte a San Vittore per dare il via alla stura di dichiarazioni messe a verbale. Qualcuno si difende dicendo che era costretto a pagare, molti fan-

no i nomi. A Fabio Lasagni, titolare della Cosgemi Costruzioni, sono contestate tangenti per sei miliardi. La mazzetta è stata pagata ai vertici dell'Ipab, l'ente del Comune che gestisce gli ospizi, per costruire un padiglione dell'istituto Radaelli. Lasagni annuisce. A chi sono andate le tangenti? Prima delle Ipab c'era l'Ente comunale assistenza. Dal '76 presidente è stato Matteo Carriera, un ex infermiere di fede socialista che al fianco dell'ex ministro Carlo Tognoli ha fatto molta strada. Nell'86, quando l'Eca cambia nome, Carriera è ancora alla guida dell'ente, commissario straordinario. Pochi mesi fa è passato all'azienda che gestisce la nettezza urbana a Milano. Ufficialmente Matteo Carriera non ha ricevuto informazioni di garanzia. Ma il suo nome è stato fatto dal giudice Di Pietro nel corso dell'interrogatorio a Fabio Lasagni. «Mi sembra una parola gentile pensare che Matteo Carriera debba essere solo interrogato», dice l'avvocato Pietro Lacava, difensore di Lasagni. Clemente Rovati, un altro degli imprenditori, interrogato ieri, è l'amministratore della Edilmediolanum. Presidente della società è Aldo Massari, fratello di Renato Massari, oggi parlamentare socialista dopo



Clemente Rovati è al centro di mille affari. Gli contestano appalti per la Metropolitana Milanese, l'ospedale Sacco e per il terzo anello di San Siro





essere stato nelle file socialdemocratiche. Presidente della Oltrepò, una squadra calcistica che gioca nel campionato Interregionale, Clemente Rovati è al centro di mille affari, di mille tangenti. Gli inquirenti gli contestano appalti per la Metropolitana Milanese, per l'ospedale Sacco e per il terzo anello dello stadio milanese di San Siro, ampliato per i Mondiali del 1990. Un affare su cui la procura ha già da tempo aperto un'inchiesta.

La costruzione per aumentare la capienza dello stadio doveva costare 108 miliardi. Ne sono stati spesi almeno 160. Ormai si indaga su tutto. Non più solo sugli appalti del mondo della sanità. Ogni affare, ogni appalto, ogni fornitura è passata ai raggi X dalla magistratura. Si cercano i collegamenti, gli imprenditori più facilitati nell'ottenere le commesse. Giovanni Zaro fornisce carni a metà degli enti pubblici lombardi. Con il Pio Albergo Trivulzio aveva un appalto da 600 milioni all'anno. E a capo della Baggina c'era Mario Chiesa, arrestato il 17 febbraio scorso, solo l'inizio di un'inchiesta che non sembra avere una fine vicina. Altri imprenditori, che fornivano servizi di pulizia, raccontano i più strani maneggi, gli accordi più incredibili. Al Fatebenefra-

telli le tangenti sulle pulizie, hanno raccontato ai giudici, sarebbero state intascate dai consiglieri d'amministrazione della dc e poi passati anche agli altri partiti. Per la dc alla testa dell'ospedale milanese c'è Vinicio Viecca. Anche lui è finito nel calderone delle indagini. Per il Fatebenefratelli hanno già ricevuto informazioni di garanzia altri due politici. Roberto Mongini, democristiano che siede in un altro ente, la Società Esercizi Aeroportuali, e Alfredo Mosini, l'ex assessore comunale socialista dimessosi per il suo ruolo nell'affare, quando era capo del consiglio d'amministrazione del Fatebenefratelli.

Su altri due ospedali, il Paolo Pini e il Gaetano Pini, gli appalti edilizi sono andati a due consorzi, il 2 Pini e il Pini 2a. Anche qui nomi ricorrenti tra gli amministratori. Oltre a Gabriele Mazzalveri, arrestato ieri, amministratore dei due consorzi, risultano Fianco Borroni e Gabriele Garampelli, raggiunti da informazione di garanzia per concorso in corruzione. Questi ultimi due, già sentiti dal magistrato a cui hanno raccontato tutto, sono legati da affari anche in un'altra impresa, la I.F.G. Tettamanti. E la strada porta ancora a Mario Chiesa.

■ Una foto panoramica dell'area dello stadio San Siro in occasione dei lavori per il terzo anello, decisi in occasione dei Mondiali del 1990

# I manager confessano

## “Così pagavamo Chiesa”

I giudici hanno confermato la loro linea: per chi collabora spontaneamente, i danni vengono limitati al minimo. Per gli altri, il pugno di ferro. E arrivano le prime ammissioni

la Repubblica

30 aprile 1992

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**T**occa all' ex assessore Pci Epifanio Li Calzi, ora semplice iscritto al Pds, entrare nell' inchiesta "Manipulite": ieri pomeriggio si è presentato spontaneamente dai sostituti procuratori Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo, insieme all'avvocato Raffaele Della Valle. Lo stesso aveva fatto Alfredo Mosini, Psi, nei giorni in cui sentiva stringersi la tagliola dei detective, per ammettere le proprie responsabilità penali e restare - com'è avvenuto - fuori dal carcere. Nella ridda di voci dei giorni scorsi, l'inserimento di Li Calzi nell'elenco degli indagati era stato dato per assai probabile. Di fronte all'insistenza di quelle voci, di fronte al clamoroso arresto dei vertici dell'Ipab - Matteo Carriera, 56 anni, ex tognoliano, numero uno dell' ente di assistenza, e Francesco Scu-

deri, 63 anni, segretario generale, accusati di concussione e spediti a San Vittore - Li Calzi ha rotto gli indugi e alle 18,30, tirato in volto, è entrato nell'ufficio dove lo attendevano Di Pietro e Colombo. Solo nei prossimi giorni si potrà capire quali orizzonti apra all' inchiesta l'ingresso di un esponente dell' ex Pci, se i giudici stiano lavorando su un episodio isolato o su qualcosa di più vasto. Di certo c'è che in almeno due passaggi della sua carriera politica e professionale il percorso di Epifanio Li Calzi si può essere intrecciato con le strade oscure su cui stanno indagando i magistrati milanesi. La prima è come assessore ai Lavori pubblici delle giunte Tognoli e Pillitteri, fino al 1988 quando si dimise in seguito allo scandalo De Mico (ma al processo venne assolto). Ma Epifanio Li Calzi è soprattutto il progettista del famigerato pronto soccorso dell' ospedale Sacco, quello dove lavorava e dirigeva i lavori Mario Chiesa, ed il co-progettista del reparto Aids nello stesso ospedale: entrambi gli appalti (mai arrivati a termine) sono finiti nel pieno dell' indagine, i costruttori dei padiglioni sono stati arrestati nei giorni scorsi e hanno raccontato ai giudici di avere versato percentuali miliardarie per ottenere l'asse-

“

Borrelli: “Per la prima volta lo spaccato aperto da Chiesa e dagli altri offre la prova di un male estremamente diffuso, addirittura sistematico”



gnazione dei lavori. Li Calzi ha parlato per due ore, non si sa di cosa ma si sa che presto verrà interrogato ancora. Ha lasciato il tribunale visibilmente provato ma con le sue gambe. Anche con lui i giudici hanno confermato la loro linea: per chi collabora spontaneamente, i danni vengono limitati al minimo. Per gli altri, il pugno di ferro. “Per la prima volta lo spaccato aperto da Chiesa e dagli altri offre la prova di un male estremamente diffuso, addirittura sistematico”, aveva detto poche ore prima il procuratore capo Borrelli ai microfoni di Tg5.

In queste ore sembra che i giudici siano impegnati soprattutto in un lavoro di rifinitura prima di fare partire una nuova fase dell'operazione. Un paio di manager sono stati sentiti in carcere, hanno confessato di avere versato 400 milioni a Mario Chiesa e sono stati anche loro scarcerati. Sono Liliana Pallavicini, 55 anni, direttrice commerciale della “Fratelli Diana”, una ditta di olii combustibili e Giuseppe Diana, titolare dell'azienda, che erano stati arrestati l'altro ieri. Erano i fornitori del gasolio del Pio albergo Trivulzio.

Altri imprenditori, a piede libero, sono stati sentiti in Procura. A due imputati, invece, Di

Pietro e Colombo hanno concesso un'altra notte di riflessione: sono Matteo Carriera, il potente amministratore psi dell' Ipab, e il suo braccio destro Francesco Scuderi, rinchiusi a San Vittore. Saranno interrogati questa mattina, e ieri si è diffusa la voce di una possibile collaborazione di Scuderi, sotto shock per le manette.

Il clima giudiziario è torrido. Insieme ai due amministratori pubblici è in cella anche un altro dipendente dell'Ipab, quell'Ivando Tamagni, 46 anni, geometra, che si occupava della ristrutturazione del patrimonio immobiliare dell'ente con qualche disinvoltura, tanto che le malelingue l'avevano soprannominato “Il Berlusca dell' Ipab”. Interrogato in Procura l'altro giorno, Tamagni aveva nicchiato ed è finito dritto filato a San Vittore. Su un conto acceso presso la filiale Cariplo vicina alla sede Ipab gli sono stati trovati, e sequestrati, 600 milioni. “Sono soldi miei, per attività professionali esterne all' ente”, ha dichiarato. Per i giudici invece quei soldi sono una parte dei sei miliardi di mazzette versati ai vertici dell'Ipab, occultati da Tamagni per conto di Carriera e Scuderi. I mandati di comparizione e di cattura potrebbero infittirsi.

■ Epifanio Li Calzi, dirigente del Pci-Pds sentito dal pm Antonio Di Pietro e accanto l'avvocato Raffaele Della Valle

# L'inchiesta tocca i vertici del Psi

Indagati Tognoli e Pillitteri, è lo stesso Chiesa ad accusarli di avere intascato tangenti. Al cognato di Craxi è mossa l'accusa di ricettazione per poco meno di un miliardo

la Repubblica

5 marzo 1992

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**I**loro nomi circolavano già nei giorni delle elezioni, e i due smentivano. Con indignazione, a volte con durezza. Ma ieri pomeriggio non è stato più possibile negare: l'inchiesta Mani Pulite, messa in moto con l'arresto di Mario Chiesa, ha bruciato le tappe, preso velocità e in settantacinque giorni è riuscita a imboccare la strada principale, quella che porta al livello più alto dei partiti.

I socialisti Carlo Tognoli, ora ministro del Turismo e Spettacolo, e Paolo Pillitteri, cognato del segretario del partito Bettino Craxi, entrambi ex sindaci di Milano, alle sei di pomeriggio hanno ammesso: sì, anche per loro c'è un avviso di garanzia con il timbro della Procura di Milano. A entrambi è stato recapitato il Primo Maggio, la festa dei lavoratori voluta

tanti e tanti anni fa proprio dal movimento socialista. L'ipotesi di reato è grave: ricettazione per Tognoli, ricettazione e corruzione per Pillitteri. Circa cinquecento milioni vengono contestati a Tognoli, qualcosa meno di un miliardo a Pillitteri.

L'accusa di ricettazione mossa al cognato di Craxi è la stessa contestata a sorpresa dieci giorni fa all'assessore socialista Michele Colucci: è l'arma scelta dai giudici per colpire i destinatari finali del denaro delle tangenti, anche quando non abbiano direttamente truccato gare d'appalto ma abbiano ricevuto il frutto della corruzione altrui conoscendone la provenienza. Per entrambi, l'ipotesi di ricettazione nasce dalle dichiarazioni di Mario Chiesa.

Contro Pillitteri, a motivare l'avviso di garanzia anche per corruzione, ci sono episodi che riguardano la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro e dei nuovi padiglioni dell'ospedale Sacco, dove i lavori erano diretti proprio da Mario Chiesa e dove hanno lavorato buona parte delle aziende finite sotto inchiesta nei giorni scorsi. Questa doppia comunicazione giudiziaria dimostra che la Procura non ha intenzione di fermarsi. I volti

“

Per entrambi i dirigenti socialisti, le sovvenzioni di Chiesa sarebbero arrivate nel periodo in cui guidavano la Giunta comunale di Milano



tesi dei due ex sindaci ieri pomeriggio, quel nervosismo mostrato da Tognoli, un uomo che ha fondato la sua carriera politica soprattutto sull'immagine pubblica, e l'emozione di Pillitteri, che parla, parla e non dice, suggeriscono la tensione, l'allarme che cresce nelle segreterie dei partiti, di tutti i partiti che hanno governato Milano, Dc compresa. Sta accadendo l'inimmaginabile, si chiamano in causa gli uomini più importanti del partito che da trent'anni rappresenta la continuità del potere nella capitale economica del paese.

Non una parola dei giudici aveva fatto intuire - fin quando gli stessi interessati non hanno convocato la conferenza stampa - che la svolta attesa e temuta (ma su cui molti si mostravano scettici) fosse davvero arrivata. "Posso dire solo che siamo in una fase delicatissima dell'inchiesta" aveva detto Antonio Di Pietro, uscendo da San Vittore nel primo pomeriggio. Tuttora è impossibile capire quale sorte l'indagine preveda per Tognoli e Pillitteri: non risulta, per il momento, che vi siano in partenza richieste di autorizzazione a procedere. Ma è certo che un magistrato prudente e abile come Di Pietro non avrebbe inviato gli

avvisi se non avesse in mano qualcosa più della semplice confessione dell'ex presidente della Baggina Mario Chiesa. E questa doppia comunicazione giudiziaria va letta come un segnale anche per gli altri imputati, per gli altri imprenditori e politici - sono centocinquanta in tutto - che in questi giorni hanno chiesto di essere interrogati, hanno fatto sapere di voler parlare. Ieri Tognoli e Pillitteri si sono subito proclamati innocenti, di fronte alle telecamere accese e ai taccuini che li circondavano.

Gli ex sindaci inquadrano la loro vicenda personale nel più generale funzionamento del sistema dei partiti. La Procura sostiene invece che i due hanno ricevuto, almeno in un'occasione, soldi da Chiesa, il primo boiardo delle tangenti finito in carcere il 17 febbraio scorso. Per entrambi i dirigenti socialisti, le sovvenzioni di Chiesa sarebbero arrivate nel periodo in cui guidavano la Giunta comunale di Milano. Lo sfondo resta però sfumato: non si può sapere oggi con certezza - non lo sanno nemmeno i due politici indagati - se l'indagine verta su contanti per le casse del partito o su "contributi" privati, per le personali campagne elettorali, per spot, manifesti e cene.

■ Bettino Craxi,  
Gianpietro  
Borghini e Paolo  
Pillitteri

■ Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli annunciano, in conferenza stampa, di aver ricevuto un avviso di garanzia dal pool Mani pulite



Gli episodi coincidono con la chiamata alle urne: '84-'85 per Tognoli, "molto recente" (così spiega un avvocato) per Pillitteri. L'ingresso dirompente di Tognoli e Pillitteri tra gli "inquilini di Tangentopoli" avviene al termine di quarantott'ore a ritmi frenetici. Uscendo dal carcere ieri poco dopo le 13, Di Pietro aveva scherzato: "Oggi ho cominciato alle 7. E voi dov' eravate?".

In effetti, Di Pietro, Gherardo Colombo e il giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti non si concedono troppe pause. La macchina ha preso velocità e, per questo, non ci si può più distrarre nella guida. Il Primo Maggio, i magistrati hanno parlato sei ore con Angelo Simontacchi, consigliere delegato della società di costruzioni Torno, accusato di aver pagato tangenti per una ventina di miliardi. L'hanno rimesso in libertà nel pomeriggio, dopo aver parlato della vincita dell' appalto per il Passante ferroviario. Nei lavori per l'enorme tunnel sotterraneo che metterà in collegamento stazioni ferroviarie e metropolitana, consentendo ai pendolari di arrivare a Milano senza automobili, l'azienda di Simontacchi è capofila del consorzio che costruirà il troncone Bovisa-Lancetti-Garibaldi: insieme alla Torno fanno parte della cordata la Cogefar-Impresit (gruppo Fiat), la Ifg Tettamanti e altri big delle costruzioni.

Sul ruolo della Torno, si gioca una parte importante della sorte di questa indagine. Angelo Simontacchi, infatti, avrebbe ammesso di avere pagato. Ma si sarebbe dichiarato vittima

più che di una concussione, di qualcosa di assai simile a un' estorsione. I difensori hanno chiesto di derubricare l'accusa, per i giudici Simontacchi resta invece indagato per corruzione.

Ma la sua scarcerazione senza condizioni (non dovrà neanche firmare il registro dei sorvegliati) suona come l'apertura di una linea di credito che potrebbe poi essere sfruttata anche da altri manager, aggravando ulteriormente la posizione dei politici sotto accusa ma offrendo agli "elemosinieri" della tangente una via per uscire a testa alta - o quasi - dall' operazione "Mani pulite".

Salta agli occhi il trattamento diverso riservato fin d'ora ai politici arrestati: restano in carcere Matteo Carriera e Francesco Scuderi, presidente e direttore generale dell'ente comunale di assistenza, che nei giorni scorsi hanno confessato di avere ricevuto miliardi di tangenti "a fini politici"; restano in carcere per ora Sergio Soave e Epifanio Li Calzi, i due pidiessini catturati giovedì, che pure ieri sono stati interrogati a lungo.

Mentre Soave ha confessato, aprendo nuovi scenari all' inchiesta e facendo nuovi nomi, l' architetto Li Calzi ha ammesso solo in parte gli addebiti: delle due tangenti per la costruzione del Piccolo Teatro che i giudici gli contestano, il pidiessino ha confermato qualcosa ("ma non è detto che si tratti di un reato", ha detto il suo legale) per i soldi destinati al suo partito. Della seconda tangente, indirizzata al Psi, ha negato di essere a conoscenza.

# Craxi all'angolo

## il Psi nel dramma

Nel partito gli atti giudiziari hanno aperto un dibattito senza precedenti. Nessuno dà l'assalto alla leadership, ma per la prima volta dal 1976 il monolite socialista è incrinato

la Repubblica

5 marzo 1992

Sebastiano  
Messina

**L**e accuse contro Tognoli e Pillitteri sono arrivate quando Bettino Craxi aveva già deciso di commissariare il Psi milanese, prima inevitabile mossa di una reazione socialista alla tempesta delle tangenti. La decisione verrà presa domani, durante una riunione della segreteria che ha all'ordine del giorno un solo punto, formulato asetticamente: "Esame della situazione di Milano".

La segreteria è l'organo più ristretto del partito: ne fanno parte, oltre a Craxi e ai due vicesegretari Di Donato e Amato, i capigruppo Andò e Fabbri, il portavoce Intini, il capo della segreteria Acquaviva e il vicepresidente del Consiglio Martelli. Non è in questa sede, dunque, che si aprirà un dibattito sugli errori del partito. Sarà piuttosto una riunione operativa, e infatti sono stati invitati a partecipare anche Giusi La Ganga, responsabile degli Enti locali ma di fatto anche dell'Organizzazione (da quando Tiraboschi è stato eletto alla presidenza della commissione Bilancio), e il presidente della commissione nazionale di garanzia, Giorgio Casoli. La riunione romana sarà preceduta da un'assemblea dei parlamentari socialisti milanesi, dalla quale potrebbero anche

venire segnali a sorpresa. Craxi proporrà probabilmente, come commissario, Giuliano Amato, che già otto anni fa fu chiamato a maneggiare la patata bollente dello scandalo di Torino. Nel partito, intanto, gli atti giudiziari di Milano hanno aperto un dibattito senza precedenti. Nessuno dà l'assalto alla leadership craxiana, ma per la prima volta dal 1976 il monolite socialista sembra incrinarsi. E' ancora presto per dire che vacilla, ma le vibrazioni diventano vistose. Più risulta chiaro che il "mariuolo" Mario Chiesa non era solo, e più si moltiplicano nel partito le richieste di fare pulizia. "Ci vuole una bella rimescolata della pentola" dice l'ex vicesegretario Valdo Spini, esponente della sinistra lombardiana, invitando il partito a non fermarsi allo scandalo milanese ma ad andare "alla radice del problema". "Finita la battaglia per l'elezione del presidente della Repubblica, e costituito il governo - spiega Spini - l'Assemblea nazionale del Psi dovrebbe esprimere una commissione per studiare il modo di fare il prossimo congresso, che non dovrà essere più né unanimitario né correntizio alla vecchia maniera, ma essere il segnale della necessaria autoriforma".

Tutto questo, avverte il parlamentare fiorenti-

■ Carlo Tognoli  
(a destra) con  
l'avvocato  
Giannino Guiso



no, non può farlo l'attuale Direzione, "che è pletorica ed eletta per alzata di mano". Ma Spini non si ferma qui. E in aperto dissenso con la posizione ufficiale del partito, indica la strada per moralizzare la politica in una riforma elettorale fondata sul sistema uninominale a doppio turno (che prevede un solo parlamentare per ciascun collegio), "per alleggerire il peso dei partiti". Il vertice del partito, per la prima volta, non esorcizza la questione morale ma ammette esplicitamente che nelle file socialiste sono entrati, in questi anni, molti personaggi rampanti e senza scrupoli che hanno pensato - come ha detto Amato al Corriere - "all'attico, alle vacanze, alla propria vita privata e non al paese". "Negli ultimi quindici anni - afferma il presidente dei deputati socialisti, Salvo Andò - il Psi è stato impegnato in un enorme sforzo di ridefinizione della propria identità politica. Bene, i fatti di Milano ci impongono di riorganizzare su basi nuove la struttura del partito". Su quali basi? "Dobbiamo innanzitutto dotarci di strumenti e regole che ci consentano di controllare realmente i comportamenti dei rappresentanti socialisti nelle istituzioni. Poi dobbiamo mettere ordine nei meccanismi di proselitismo. Ci vuole un tesseramento 'magro'. La tessera va data solo a chi vuol fare

davvero attività politica. Le 'carriere' nel partito devono essere legate non alle tessere ma alle capacità e alle motivazioni dei singoli". Togliere peso alle tessere, darne di più agli eletti: ecco la ricetta di Andò. darne di più agli eletti: ecco la ricetta di Andò. E con gli yuppies di partito, come la mettiamo? Il capogruppo al Senato, Fabio Fabbri, ammette che per il Psi è venuto il momento di affrontare "la cosiddetta questione morale". "Non ci può essere copertura, tolleranza e tanto meno assoluzione per chi usa l'incarico pubblico a fini personali". Da oggi, promette Fabbri, "il Psi sarà sempre meno vulnerabile e sempre più 'vigilante' ". E' nel suo stesso interesse: "Il tempo della insufficiente attenzione rispetto a questo problema è finito: se vogliamo ancora volare politicamente dobbiamo proprio toglierci questo piombo dalle ali".

E se Amato aveva evocato Girolamo Savonarola, per sollecitare una drastica cura disintossicante, il presidente dei senatori è più cauto: "Non invociamo alcuna forma di epurazione sommaria, né purghe, né ostracismi, che si presterebbero a regolamenti di conti tra gruppi, né liste di proscrizione. Ma un programma di risoluta bonifica e di difesa del corpo sano del partito dalle deviazioni dei singoli, questo sì". La riunione di domani dovrebbe dunque dare inizio alla caccia agli infiltrati, agli assessori che rastrellano tangenti motu proprio e inquinano l'immagine del partito. E' tutta colpa loro, ripetono Martelli e Formica, Amato e Fabbri, se il Psi oggi è alla sbarra. La compattezza del gruppo dirigente rivela che è questa la linea Maginot scelta da Via del Corso per proteggere il craxismo dalle macerie del Pio Albergo Trivulzio.

“

Fabio Fabbri, capogruppo al Senato:  
"Non ci può essere copertura,  
tolleranza e assoluzione per chi usa  
l'incarico pubblico a fini personali"



# La questione Craxi

## adesso è davvero aperta

Cossiga ha raccontato che tra lui e Craxi era stato stipulato un patto per combattere alcuni avversari politici. Di questo intreccio Giuliano Amato è stato il principale tessitore

la Repubblica

5 marzo 1992

Eugenio  
Scalfari

**I**l potere socialista di Milano è colpito al cuore dagli avvisi di reato emessi contro gli ex sindaci Tognoli e Pillitteri, accusati di ricettazione in collegamento col gigantesco scandalo delle tangenti sul quale indagano i sostituti procuratori Di Pietro e Colombo. In una dichiarazione resa immediatamente dopo aver ricevuto gli avvisi di garanzia, i due ex sindaci hanno protestato la loro innocenza, ma a questo punto, dopo tante analoghe dichiarazioni di chi poi è finito in cella a San Vittore, dichiarazioni del genere significano ben poco.

Spetterà comunque alla magistratura inquirente e poi, eventualmente, a quella giudicante, accertare la rilevanza penale dei comportamenti da essi adottati. Ma non è solo il potere socialista di Milano ad essere colpito. CON Tognoli e Pillitteri si arriva in realtà al centro del sistema, al centro di quella "concessione ambientale" descritta dagli inquirenti milanesi, che ha nella sede nazionale del Psi e nella segreteria politica di quel partito i suoi massimi referenti. Con Tognoli e Pillitteri - politicamente anche se non giudiziariamente - si arriva a Bettino Craxi. Diceva l'altro giorno il vicesegretario socialista Giuliano

Amato, intervistato dal "Corriere della Sera": "Ci sarebbe voluto e ci vuole ora nel Psi un Minosse che dica: tu esci, tu entra". Ma quel Minosse di partito avrebbe potuto svolgere la sua opera giudicatrice condannando la famiglia politica e la stessa famiglia parentale del segretario generale senza condannare il segretario medesimo? E potrebbe farlo oggi? Noi scriviamo da alcuni anni che nel Partito socialista, accanto alle strutture politiche, dentro alle strutture politiche, si era costituita una vera e propria banda la quale badava soprattutto agli affari e ai tornaconti personali. Tardivamente e a denti molto stretti Amato, Martelli, Formica riconoscono oggi che un processo di degenerazione profonda è avvenuto, una sorta di mutazione genetica si è verificata; la mancanza di un Minosse lamentata dal vicesegretario ha questo inequivocabile significato, ma quanto tardivo arriva il riconoscimento, sotto i colpi degli avvisi di reato e dei mandati di cattura spiccati dalla Procura della Repubblica. In realtà nel Partito socialista non c'è stato nessun Minosse, ma ci sono stati molti prefetti del pretorio, molti Tigellino, esecutori abili e nefasti dei neroniani ordini del capo e Giuliano Amato è stato il princi-



■ Bettino Craxi  
e Giuliano Amato

pale di questi prefetti della guardia pretoria. Ancora ieri Francesco Cossiga da Dublino ha raccontato che tra lui e Craxi era stato stipulato un patto saldissimo per combattere alcuni avversari politici, concordando mosse tattiche, falsi annunci, giochi e complotti di potere. In questo modo, con queste tecniche tipiche di una banda veniva condotta ai massimi livelli istituzionali la politica italiana e di questo intreccio Giuliano Amato è stato, come risulta dagli atti e dai fatti della cronaca, il principale tessitore. Ma nel frattempo, al livello immediatamente sottostante, operava la piovra delle tangenti. Una piovra non segreta, non isolata, non ignota al livello politico del partito, ma anzi confusa con esso, tutt'una con esso per ragioni strutturali, personali, familiari. La verità è che si è aperta da ieri una questione Craxi. Nessuno a questo punto, dentro e fuori dal Partito socialista, può più fingere d'ignorarla. Essa ha infatti dirette ripercussioni su tutto l'assetto della struttura partitocratica italiana, poiché Craxi e il Psi ne sono stati finora, assieme alla Dc di Forlani e di Andreotti, il pilastro centrale. La questione Craxi si può definire con poche e semplici proposizioni. 1. Il potere socialista di Milano era finanziato e sorretto da una vera e propria piovra che mercè l'appoggio politico-amministrativo del partito e le collusioni degli altri

partiti forti della città, si era impadronita della quasi totalità degli enti pubblici della metropoli. Da quella posizione strategicamente dominante la piovra milanese controllava l'economia della città e ne succhiava risorse cospicue ricambiando favori e potenza. 2. Il Psi di Milano è stato ed è il piedistallo sul quale fu edificato il potere di Bettino Craxi. Non a caso Craxi intervenne direttamente su Borghini e lo impose di forza alla guida del comune. Evidentemente il leader socialista era consapevole che la toppa a colore Borghini era l'unica soluzione per evitare il crollo del potere socialista nella città con tutto ciò che esso avrebbe drammaticamente comportato.

3. La qualità delle persone ora inquisite, e soprattutto la chiamata in causa di Tognoli e di Pillitteri, sollevano per Craxi e per il suo partito un problema delicatissimo. Se i due ex sindaci hanno avuto a che fare col prelievo delle tangenti, con la piovra Chiesa, Craxi non può non esserne oggettivamente e politicamente responsabile: Tognoli e Pillitteri sono uomini suoi, costole della sua persona, da lui designati, da lui voluti, da lui premiati. Se esiste - ed esiste certamente in un regime democratico-parlamentare - una responsabilità politica, non c'è dubbio alcuno che Craxi è responsabile per l'operato politico, se non per quello penale, di Tognoli e di Pillitteri. 4. In queste condizioni, Bettino Craxi non può più essere un interlocutore valido per le forze politiche rappresentate in Parlamento. Ogni ipotesi di sue candidature al Quirinale o alla presidenza del Consiglio viene meno per ragioni evidenti. Ciò implica una revisione profonda delle strategie e anche delle candidature che gli altri settori della nomenclatura partitocratica avevano fin qui immaginato. Il sisma di Milano sta infatti facendo tremare i colli di Roma con un'intensità che solo degli sprovveduti o degli arroganti - come sono gran parte dei nomenklati dei vari partiti - poteva sottovalutare. Da domani tutto sarà diverso. Domani la segreteria del Psi si raduna per discutere il sisma milanese. Ma la segreteria non è il luogo che possa risolvere il problema perché è essa stessa investita direttamente da quel terremoto. Il partito di Nenni e di De Martino, il partito di Sandro Pertini e di Riccardo Lombardi, deve ora decidere se sciogliere la banda che l'ha occupato per tanti anni o saldare definitivamente ad essa il proprio destino. Decisione ardua, ma a questo punto non più oltre rinviabile.

# Cari amici non sapete quello che vi perdete

A 'Mezzogiorno italiano' di Funari l'economista Mario Monti incontra l'ex sindaco di Milano Tognoli e sbotta:  
"Ma insomma onorevole, siete tutti così ladri voi socialisti?"

la Repubblica

5 maggio 1992

Beniamino  
Placido

**A** far tempo da oggi, e per le prossime due settimane, ho deciso di rispondere agli amici che mi chiedono perché perdo tanto tempo (e sia pure per motivi di 'servizio') davanti alla televisione, chiedendo a mia volta: ma voi l'avete visto il duetto Monti-Tognoli, in televisione? Sono circondato, assediato da questi premurosi amici. Che si sbagliano. Sfugge loro costantemente un piccolo particolare. Essi pensano che la televisione sia l'Accademia delle Scienze e delle Arti e delle Buone Maniere di Londra. Dove Laurence Olivier recita nobilmente l'Amleto con impeccabile accento di Oxford. O di Cambridge, secondo le preferenze. Quindi si sorprendono - e si indignano - quando ciò non accade. Colpa loro. La televisione non è la suddetta Accademia londinese (che forse non esiste). Non è un'Aula universitaria, non è una sala da concerto, non è il foyer di un teatro; forse nemmeno l'anticamera di un cinema. La televisione, come hanno capito ormai tutti - meno gli intelligentissimi nostri amici di cui sopra - è la piazza. E in piazza ne accadono di tutti i colori. Passano i signori e si incontrano con i plebei; si vende frutta e verdura sulle bancarelle, arrivano i

saltimbanchi. E può accadere, in quella piazza delle piazze che è 'Mezzogiorno italiano' di Funari (Italia 1) che l'economista Mario Monti incontra l'ex sindaco di Milano Tognoli, con effetti che Shakespeare avrebbe sinceramente invidiato. E' accaduto qualche giorno prima delle ultime elezioni.

Ricostruisco rapidamente. Si discute dell'affare Chiesa, e di quelle prime rivelazioni che sono poi sfociate nell'attuale grande scandalo di Milano. La discussione si disperde in cortesi perifrasi, in caute circonlocuzioni. Il professor Mario Monti della Bocconi di Milano, economista illustre ed illustre collaboratore del 'Corriere della Sera' perde la pazienza. E sbotta: Ma insomma, onorevole Tognoli, siete tutti così ladri voi socialisti? Mamma mia che impressione. E adesso che cosa succederà? Trattengo il fiato. Mi aspetto l'onorevole Tognoli, socialista ed ex sindaco di Milano: 1) si alzi e schiaffeggi pubblicamente l'economista Mario Monti; oppure: 2) lo sfidi a duello all'ultimo sangue; oppure: 3) lo minacci di querela con ampia facoltà di prova. O tutte e tre le cose insieme. niente di tutto questo. L'onorevole Tognoli, ex sindaco di Milano, si fa solo un po' più piccolo sulla sedia e farfuglia qualcosa



■ Carlo Tognoli con l'avvocato Giannino Guiso all'uscita del Palazzo di Giustizia

che suona comicamente: non tutti, non tanto, ci sono delle esagerazioni. Siamo tutti interessati - in vario modo, a vario titolo - ai fatti di Milano.

Chi ha assistito a questa scena, tanto più eloquente quanto più accidentale, ha capito di quella faccenda molte cose più degli altri. Molto prima degli altri. 'Blob' dovrebbe cercarla, questa scheggia, e riproporcela, per un po' di sere. Sono cose che accadono soltanto in piazza. Nella piazza televisiva, in diretta. Perciò guardiamo pazientemente la televisione. Così come da bambini scendevamo volentieri in

piazza. Anche perché diffidavamo dei signori che restavano ostinatamente rinserrati nelle loro cupe magioni, limitandosi a spiare dietro le persiane.

Certo che ascoltare Shakespeare recitato da un Laurence Olivier redivivo in puro accento di Cambridge (o di Oxford) nella sala dell' Accademia della Nobiltà dello Spirito di Manchester deve essere tutt'altra cosa. Invidiamo gli amici che se lo possono permettere. Però li compatiamo anche, un po'. Essi non sanno quello che perdono. E pensare che sono così intelligenti.

# Quel Piccolo Teatro diventa un grande affare

Pillitteri sotto inchiesta per concorso in concussione  
L'ex sindaco indagato per la costruzione dell'edificio  
destinato a Strehler. Accusa per cui è in carcere Li Calzi

la Repubblica

5 maggio 1992

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**D**oveva essere il fiore all'occhiello della Milano degli anni Novanta, il biglietto di visita della "capitale morale" per entrare da protagonista nella cultura europea. Invece la nuova sede del Piccolo Teatro, con il suo appalto miliardario, rischia di passare alla storia come l'opera pubblica che ha trascinato un ex sindaco di Milano sul banco degli imputati. Ormai è certo: il neo-onorevole Paolo Pillitteri, sindaco di Milano dal 1986 al 1991, cognato di Bettino Craxi, è indagato per concorso in concussione proprio per i lavori di costruzione del gigantesco manufatto di Foro Bonaparte che ospiterà - chissà quando - il teatro di Giorgio Strehler.

Tra le carte che i giudici milanesi Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo si apprestano a mandare al presidente della Camera Oscar Luigi Scalfaro per ottenere l'autorizzazione a procedere contro Pillitteri ci sono anche le testimonianze raccolte nelle settimane scorse sugli appalti per il Piccolo Teatro. E' da almeno una di queste testimonianze che prende corpo l'ipotesi di una tangente partita all'indirizzo del sindaco. E si tratta di un' ipotesi di un certo spessore se con quella stessa accusa si trova a San Vittore da cinque giorni il politico che

avrebbe fatto da intermediario per quella mazzetta: Epifanio Li Calzi, architetto, già dirigente del Pci ed assessore ai Lavori pubblici, sospeso dal Pds subito dopo l'arresto. "Non ci sono solo le accuse di Mario Chiesa a mettere nei guai Tognoli e Pillitteri", era stato detto l'altro giorno, quando i due ex sindaci socialisti avevano annunciato pubblicamente di avere ricevuto gli avvisi di garanzia dei magistrati. E le accuse che riguardano Pillitteri per l'appalto del Piccolo Teatro sembrano destinate a creare nuovo scompiglio in un mondo politico milanese già frastornato per i colpi di maglio ricevuti nei giorni scorsi dall'inchiesta della Procura.

Davanti a questi colpi e al clamore suscitato, Pillitteri ieri pomeriggio aveva commentato duramente: "Fioriscono calunnie, millantato credito ed affermazioni che respingo nuovamente ai mittenti. Trovo comunque molto grave che l'avviso di garanzia, fatto a tutela dei diritti del cittadino, venga trasformato in un processo sommario, se non di piazza, con condanne già emesse. Né uno, né cento, né mille milioni sono mai stati consegnati al sottoscritto da chicchessia e per qualsiasi motivo". Ma poco dopo sono trapelate queste nuove voci

sull'appalto del teatro di Strehler, al termine di una giornata ancora frenetica, con i giudici impegnati a scavare nel vastissimo materiale sequestrato, con la città a fare i conti con lo stillicidio di voci sugli sviluppi delle indagini, con gli imprenditori che tornano a farsi interrogare.

E proprio in queste ore viene accreditato come imminente un nuovo intervento degli uomini delle manette, i carabinieri del capitano Zuliani, inviati dai magistrati ad eseguire altri mandati di cattura. I bersagli potrebbero trovarsi nella fascia più alta della nomenclatura politica milanese e lombarda, nelle segreterie dei partiti maggiori e tra gli assessori delle ultime giunte. Subito dopo l'arresto di Li Calzi - ammanettato dai carabinieri nonostante si fosse presentato spontaneamente dai giudici - si era capito che insieme al dirigente del Pds questo troncone dell'indagine aveva coinvolto anche altri personaggi eccellenti.

Li Calzi, aveva spiegato il suo difensore, era finito nell'inchiesta per la sua attività privata e professionale e non per il ruolo - ricoperto per soli tre mesi - di assessore ai lavori pubblici. Chi era, allora, l'amministratore pubblico che, con l'aiuto di Li Calzi, "abusando della sua qualità e delle sue funzioni" aveva costretto taluno "a dare o promettere denaro", come recita l'articolo 317 del codice penale? Per alcuni giorni il personaggio è rimasto senza nome, mentre nella stanza al primo piano di San Vittore il dirigente del Pds cercava in ogni modo di difendersi dalle accuse.

Ora si scopre che i nomi indicati dal mandato di cattura per Li Calzi come complici dell'arresto sono due. Uno è quello di un ex assessore del Partito comunista, il secondo è quello di Pillitteri. Il mandato di cattura non indica la fonte delle accuse contro i tre politici. Ma la ricerca non è difficile: a conquistare l'appalto per il lotto finale di lavori del Piccolo Teatro è stata come capocomessa la Ifg Tettamanti, l'azienda di quel Fabrizio Garampelli che da indagato è diventato uno dei principali testimoni d'accusa a disposizione dei giudici, e come subappaltatrice la Lossa spa di Claudio Maldifassi, uno degli otto imprenditori arrestati il 22 aprile e scarcerati dopo avere anche loro collaborato con Di Pietro.

Ieri la Procura ha confermato che la richiesta di autorizzazione a procedere contro Tognoli e Pillitteri verrà trasmessa a Roma. Ma null'altro, nessuna indiscrezione sull'ampiezza delle in-

dagini che i giudici chiedono di condurre sui due ex sindaci: solo che Di Pietro e Colombo si riservano di aggiungere alla documentazione per la Camera altro materiale d'accusa che dovesse arrivare nei prossimi giorni.

Se il Parlamento darà il via libera, è certo che Tognoli e Pillitteri non potranno aspettarsi dai giudici milanesi un trattamento diverso da quello degli altri politici coinvolti nell'indagine. Soprattutto per Pillitteri le prospettive potrebbero iniziarsi a fare fosche. Un'eventualità che preoccupa non pochi tra i politici milanesi, perché il ciclone dell'operazione "Mani pulite" si sta abbattendo - quasi senza eccezioni - su buona parte della classe dirigente che ha amministrato la città negli ultimi diciassette o diciott'anni (i primi documenti sequestrati risalgono al 1975, e dieci carabinieri lavorano a tempo pieno per radiografarli).

Se in casa Pds lo sgomento è totale, e si parla persino di costituzione di parte civile contro Soave e Li Calzi, anche tra i democristiani il clima è pesantissimo: nomi di spicco dello scudocrociato vengono indicati con insistenza tra i "papabili" dei prossimi mandati di cattura, specie dopo le confessioni del pidissino Sergio Soave sul suo ruolo di cassiere per conto di Dc e Pci delle tangenti del metrò.

E una fitta schiera di parlamentari dc di diverse correnti chiede il commissariamento del partito milanese. Marginale, in questo quadro di cronache frenetiche e tempestose, potrebbe sembrare la discussione giuridica sui capi d'accusa: invece è proprio su questo punto che tra molti mesi, quando le acque si saranno un po' calmate, si giocherà una parte importante dello scontro tra accusa e difesa e tra i diversi imputati.

Già in queste ore i collegi di difesa - agguerritissimi, composti da quasi tutti i nomi più importanti e costosi del foro milanese - iniziano a muoversi in questa prospettiva. Alcuni imprenditori che hanno confessato di avere pagato punterebbero ad uscire dal processo patteggiando una condanna con il rito abbreviato e le attenuanti generiche.

E in questa chiave si può leggere anche un passaggio assai interessante delle deposizioni di Chiesa: l'ex presidente della Baggina ha ammesso di avere versato soldi al Psi solo fino al 31 dicembre 1990. E' lo stesso giorno che la legge di amnistia indica per cancellare una serie di reati, comprese le violazioni alle norme sul finanziamento pubblico dei partiti.

■ Giorgio Strehler, Bettino Craxi e Marco Zanuso visitano il cantiere della nuova sede del Piccolo Teatro di Milano



# Strategia dei cavilli

## per far saltare l'inchiesta

I precedenti scandali, dai fondi neri Iri a quelli Italcasse, al caso Eni- Petromin, si sono risolti quasi sempre con un nulla di fatto. Ma stavolta è diverso

la Repubblica

15 maggio 1992

Adriano Bonafede

**T**angentopoli, i precedenti. Fondi neri dell'Iri: Ettore Bernabei, ex presidente dell'Italstat, ammise di aver ricevuto e distribuito 29 miliardi extra-bilancio a giornali, Vaticano, Opus Dei e per l'acquisto di immobili. Accusato di falso in bilancio, truffa ai danni dello Stato, appropriazione indebita, fu prosciolto in istruttoria.

Gli altri personaggi coinvolti nella vicenda e accusati di vari reati - l'ex direttore centrale dell'Iri, Fausto Calabria, l'ex presidente dell'Iri Giuseppe Petrilli, l'ex presidente del Credito Italiano Alberto Boyer, l'ex presidente dell'Italscai Sergio de Amicis - non furono mai processati perché i reati erano estinti per amnistia o caduti in prescrizione. Fondi neri Italcasse: per l'elargizione sottobanco di centina-

ia di miliardi ai politici, gli amministratori dell'istituto e i beneficiati furono accusati di peculato, ricettazione e falso in bilancio; risultato: per i politici non fu mai concessa l'autorizzazione a procedere, mentre l'ex presidente dell'Italcasse Calleri di Sala fu assolto dalle accuse di appropriazione indebita e truffa, e il reato di peculato fu cancellato da un'amnistia. Scandalo Eni- Petromin: per una fornitura di petrolio dell'Arabia all'Eni furono pagati 14 miliardi a una misteriosa società panamense: la Corte dei conti stabilì che Gaetano Stammati, allora ministro per il Commercio estero, non causò per questa tangente alcun danno allo Stato.

I precedenti Se questi sono i precedenti (soltanto alcuni, per la verità), c'è da stare tranquilli sull'esito della mega-inchiesta sulle tangenti di Milano? In passato, come si è visto, la maggior parte dei casi più scottanti si è conclusa con un nulla di fatto. Sarà così anche stavolta? La macchina della giustizia ha appena cominciato a muoversi, ma insieme ad essa ha cominciato il suo cammino la controffensiva della difesa.

A Milano i più noti avvocati e "principi del Foro" sono già stati investiti della questione e

“

Per l'avvocato Chiusano i consiglieri d'amministrazione di una Spa non possono essere considerati pubblici ufficiali, ma sono solo dei privati





stanno affilando le armi per combattere una battaglia legale che ha l'obiettivo dichiarato di salvare il salvabile e far saltare - a colpi di cavilli e di eccezioni procedurali - le più importanti accuse del giudice Antonio Di Pietro. L'operazione è però ardua: un po' perché stavolta i giudici inquirenti hanno acquisito un'immensa mole di prove e dunque è difficile per chiunque sfuggire a qualche ipotesi di reato, un po' perché ora l'opinione pubblica è più sensibilizzata sulla questione morale.

Ma anche la schiera degli avvocati è agguerrita e numerosa: grazie all'iniziativa della Procura di Milano, gli affari degli studi legali più affermati stanno avendo un grosso rilancio. A questo punto è difficile che un avvocato di Milano o anche di Roma con un buon nome sia rimasto senza un cliente "eccellente".

Un primo assaggio della spietata battaglia legale che si combatterà nelle aule dei tribunali è già emerso dalle dichiarazioni di Vittorio Chiusano, penalista di fiducia della Fiat e incaricato di difendere l'amministratore delegato della Cogefarimpresit, Enzo Papi, accusato di corruzione. Chiusano ha lanciato il primo sassolino nello stagno di Tangentopoli: la MM, la società incaricata di costruire la

metropolitana - dice l'avvocato che difende Papi - non è un ente pubblico, ma una società per azioni. All'uomo comune questa dichiarazione non dice nulla, ma agli orecchi di chi conosce la legge dice molto: se così fosse, infatti, sarebbero d'un colpo cancellati tutti i reati di corruzione e di concussione. "Perché i consiglieri d'amministrazione di una società per azioni - dice Chiusano - non possono essere considerati pubblici ufficiali, ma sono a tutti gli effetti dei privati. E nel nostro ordinamento non esiste il reato di corruzione nel campo privato. Se le accuse oggi in piedi fossero dimostrate, resterebbe certo un comportamento moralmente scorretto ma sarebbe sempre una questione fra privati".

La tesi di Chiusano ha già trovato numerose conferme nella giurisprudenza che riguarda i casi di corruzione o di accantonamento di fondi neri nelle aziende a partecipazione statale. In particolare, nella vicenda dei Fondi neri Iri, Ettore Bernabei (allora presidente dell'Italstat) fu accusato (e alla fine assolto dalla Cassazione) di "appropriazione indebita" e non di "peculato", che è lo stesso reato commesso però da un pubblico ufficiale, segno evidente che fu considerato come un pri-

■ Ettore Bernabei e Raul Gardini partecipano a una conferenza a villa Abamelek, residenza dell'ambasciatore russo a Roma



■ L'avvocato Chiusano risponde ai cronisti al termine di un'udienza. Fu uno dei legali protagonisti della stagione di Mani Pulite

vato. “Anche per la Rai, in una questione di concorsi che diede adito a un processo - aggiunge Chiusano - i giudici hanno escluso che la società radiotelevisiva avesse natura pubblicistica”. Ma davvero la questione è così semplice? Intanto c'è da dire che il giudice per le indagini preliminari, Italo Ghitti, ha dato ragione a Di Pietro per il quale, anche nel caso dell'MM, si può parlare di corruzione. A sostegno della tesi per cui anche la MM

“

Il gip Italo Ghitti dà ragione a Di Pietro, per l'articolo 358 “Sono incaricati di pubblico servizio tutti coloro che prestano un pubblico servizio”

è una società pubblica (e dunque i suoi amministratori sono dei pubblici ufficiali, e dunque esiste il reato di corruzione) c'è l'articolo 358 del codice penale nella nuova formulazione dopo una legge del 1990: “Sono incaricati di pubblico servizio coloro che a qualunque titolo prestano un pubblico servizio”. In altre parole, anche se la MM è una società per azioni, si potrebbe a ragione sostenere che è stata incaricata dall'Atm (la società municipalizzata di trasporti di Milano) di svolgere un pubblico servizio e che pertanto i suoi amministratori sono pubblici ufficiali.

Gli imprenditori, poi, hanno una scappatoia che sicuramente cercheranno di usare. “La linea di difesa classica, in questi casi - dice il professor Ennio Amodio, docente all'Università di Milano e componente della Commissione che ha realizzato il nuovo codice di procedura penale - è quella di trasformare la corruzione (che è il reato dell'imprenditore che paga una tangente a un pubblico ufficiale) in concussione, che è in pratica l'estorsione da parte del pubblico ufficiale”. Ma se questa è una scappatoia sempre valida per gli imprenditori, non così è per i politici che hanno intascato le tangenti: a loro nessuno potrà togliere le imputazioni. Per quanti sforzi possano compiere gli avvocati degli industriali coinvolti nella vicenda, difficilmente potranno cancellare le ipotesi di reato di “falso in bilancio” e “appropriazione indebita”. E' però vero che finora i giudici inquirenti non hanno formulato questa ipotesi di reato, ma soltanto quella di corruzione. Nessuno può escludere che in qualsiasi momento lo facciano, così come nessuno può escludere che la minaccia di questa imputazione venga usata per “convincere” gli imprenditori a collaborare.

Sul capo di tutti coloro che sono finiti nell'inchiesta pende poi la possibilità di essere accusati di associazione a delinquere. Se davvero saranno provati collegamenti permanenti fra amministratori pubblici e imprenditori, sarà difficile sfuggire a questa accusa. Insomma, tutto è possibile, anche che appena passata la tempesta qualcuno cerchi di affossare l'inchiesta e farla andare per le lunghe fino a far cadere in prescrizione alcuni reati. Oppure che prima o poi si studi un'amnistia in grado di cancellare molti se non tutti i “peccati”. Ma è molto difficile che stavolta tutto si risolva in una bolla di sapone come per gli scandali del passato.

# In carcere il leader della Dc lombarda

Con Frigerio arrestati anche l'ex senatore Rezzonico e l'amministratore Cogefar-Impresit. L'inchiesta si allarga ancora, il viceprocuratore: presto altri parlamentari coinvolti

**LA STAMPA**

8 marzo 1992

**Susanna  
Marzolla**

**P**unta sempre più in alto l'inchiesta sulle tangenti: da ieri notte il carcere di San Vittore «ospita» anche il segretario regionale della democrazia cristiana, Gianstefano Frigerio; l'ex senatore della dc Augusto Rezzonico; l'amministratore delegato della Cogefar-Impresit (gruppo Fiat) Enzo Papi. Non solo. Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto della Repubblica, ha testualmente dichiarato: «Stiamo raccogliendo ulteriori documentazioni per le autorizzazioni a procedere contro parlamentari. Che per ora sono due (Tognoli e Pillitteri, ndr), ma, se ci saranno nuovi sviluppi, potrebbero anche aumentare».

Gli arrestati. Gianstefano Frigerio, 53 anni, è da due anni il segretario della democrazia cristiana lombarda; da dodici fa anche il sindaco del suo paese, Cernusco sul Naviglio. E' stato arrestato mercoledì sera in un albergo di Roma, dove era arrivato proprio per colloqui con i responsabili nazionali del suo partito. Augusto Rezzonico, 58 anni, è stato senatore de fino alle ultime elezioni (era segretario della commissione lavori pubblici); il 5 aprile si è ripresentato nello stesso collegio, ma non è stato rieletto. Fino all'88 era presidente del-

le Ferrovie Nord Milano. E' stato arrestato a Saranno, nella sua abitazione. Enzo Papi, 45 anni, dal 1977 nel gruppo Fiat, è amministratore delegato della Cogefar-Impresit fin dal momento della fusione delle due società. Si è presentato spontaneamente quando ha saputo che gli inquirenti lo stavano cercando. Si trovava infatti all'estero per lavoro quando a casa sua, è arrivata la telefonata del capitano Zuliani dei carabinieri, il braccio destro del sostituto Antonio Di Pietro. Appena rientrato in Italia Papi ha richiamato, ha saputo della convocazione e si è presentato alla caserma dei carabinieri di Milano. Dove ad aspettarlo non c'era però un semplice interrogatorio, bensì un ordine di custodia cautelare.

Frigerio e Rezzonico sono finiti in carcere per concussione continuata e aggravata. L'accusa nei loro confronti starebbe in una tangente di circa tre miliardi pagata, pare, da Mario Lodigiani, il vicepresidente dell'omonima azienda, tuttora in carcere. Quei soldi sarebbero serviti a favorire l'approvazione della legge di «rifinanziamento» del passante ferroviario: legge che effettivamente passò, in un clima che Beniamino Andreatta, in un'intervista al giornale economico «MF», descrive così: «Ri-

■ Gianstefano Frigerio nella sua casa di Milano. Protagonista della stagione di Tangentopoli, fu condannato a 3 anni e 9 mesi per corruzione e concussione e a 1 anno e 4 mesi per finanziamento illecito ai partiti



cordo esattamente che in Senato durante la discussione sulla questione del passante ferroviario di Milano ci fu una pressione enorme».

Secondo l'accusa Rezzonico e Frigerio sarebbero stati complici nel richiedere, e nell'intascare, la tangente. Sempre per il passante, ma con l'accusa di corruzione, è finito in carcere Enzo Papi. Probabilmente l'accusa si riferisce a quella «famosa» tangente da dodici miliardi che diversi imprenditori interessati all'appalto avrebbe concordemente pagato. Lo stesso Di Pietro ha però chiarito che le indagini «si riferiscono a fatti avvenuti prima dell'entrata della Cogefar nella Fiat. Non ci risulta nessun collegamento con il management Fiat e quindi è gratuito affermare che questa sia in qualche modo coinvolta».

Nell'interrogatorio, previsto per oggi alle 13, saranno chiarite le accuse contro Papi, che arrivò a guidare la Cogefar solo dal momento dell'acquisizione Fiat.

A San Vittore non solo si entra, si esce anche: ieri è toccato a Epifanio Li Calzi, l'architetto del pds (espulso), e a Maurizio Prada, l'espone democratico arrestato mercoledì, entrambi agli arresti domiciliari. Li Calzi è uscito dopo un confronto con Massimo Ferlini, suo ex compagno di partito. Li Calzi ha confermato di avergli passato una «bustarel-

la»; Ferlini ha negato. Prada è accusato per una serie di episodi di concussione, da tredici anni ad oggi.

In pratica bustarelle per tutti i grossi appalti che riguardavano l'Atm: dal passante alla linea 3 della metropolitana (di cui l'Atm ha la gestione), ai mega-pareheggi costruiti agli ingressi della città. Quando è uscito da San Vittore ha detto: «Sono vittima di un sistema politico corrotto». Testuale. Ha collaborato coi giudici? Probabilmente sì, vista la brevità della sua permanenza in carcere. Breve quanto quella di Sergio Radaelli, e la dichiarazione di D'Ambrosio sui «nuovi elementi» per le autorizzazioni a procedere si spiega proprio con quanto avrebbe raccontato Radaelli ai magistrati. Non solo avrebbe confermato di aver passato soldi di tangenti a Paolo Pillitteri, di cui era considerato un uomo di fiducia, ma anche al ministro Carlo Tognoli. Una parte di quei soldi (300 milioni) sembra provenissero dalla tangente di un miliardo pagata dal costruttore Mazzalverì. E il resto della somma, secondo quanto avrebbe dichiarato lo stesso imprenditore, pare fosse equamente diviso tra dc, pds e pri. Un partito che finora, nonostante abbia partecipato per anni alla pubblica amministrazione milanese, pareva indenne dallo scandalo. E adesso, l'inchiesta si allargherà anche al pri?

# Il vizio della tangente battezza anche Roma

A finire in prigione questa volta è Arnaldo Lucari, consigliere regionale Dc, ex assessore meglio noto con il nomignolo di "Gasparone della Montagnola"

## LA STAMPA

9 maggio 1992

Francesco  
Grignetti

**T**emuto, atteso, sospirato anche. Dopo l'esplosione milanese, scatta il primo arresto di un amministratore pubblico anche a Roma. Va in galera Arnaldo Lucari, consigliere regionale dc, ex assessore meglio noto con il nomignolo di «Gasparone della Montagnola». Con lui, è stata arrestata anche Eva Ferruccio, responsabile dell'impresa di pulizie che è all'origine dello scandalo. L'accusa è favoreggiamento. La donna, dopo aver fatto esplodere lo scandalo, nei giorni seguenti si era spaventata e aveva iniziato a negare ogni cosa, anche l'evidenza. Lucari era scivolato, nel novembre scorso, su una tangente chiesta alla ditta di pulizie della signora Ferruccio. La richiesta, esplicita, era stata registrata proditoriamente su nastro. Da quel momento, Lucari si conquistò il nuovo soprannome di «assessore dieci per cento» e chiuse virtualmente la sua carriera politica. Sospeso dalla dc, però, non ha mai dato le dimissioni dal consiglio regionale. Per quell'episodio, Lucari è sotto processo per concussione. Ieri l'arresto, ordinato dal magistrato romano Luigi De Ficchy ed eseguito dalla Guardia di Finanza. Tutto è scattato per uno scoop giornalistico che lo vide

involontario protagonista. Ai giornali arrivarono due bobine registrate. Lucari non sapeva che la sua voce veniva registrata. Era duro, indisponente, rapace. Si mostrò sbalordito perché i titolari dell'impresa, per aggiudicarsi l'appalto, non avevano mai pagato tangenti a nessuno. Parola ruspante di assessore: «Fino ad ora non avete risposto a nessuno per la parte politica? Che buci di culo!». Ma adesso la musica cambiava... La ditta chiedeva la proroga per l'appalto, un affare da 400 milioni. E Lucari fa scattare puntuale la richiesta di una tangente. «Noi saremmo, siamo, anche disposti diceva la voce esitante della controparte - ma quant'è?». «Eh, quanto! Il dieci per cento, no?», rispondeva l'assessore. Totale: 40 milioni. E i suoi guai non sono finiti qui. Recentemente è stato raggiunto da un nuovo avviso di garanzia per un'altra inchiesta condotta dal giudice Giancarlo Armati: una serie di «strane» regalie che risalgono al suo periodo di contestato assessore al Patrimonio della Regione Lazio. E' il risultato di un'indagine minuziosa sul suo operato: Lucari si mostrava particolarmente munifico, spendeva e spendeva soldi pubblici per acquisto di libri o per automobili, per la ristrutturazione di palazzi



■ L'atrio del carcere romano di Regina Coeli

pubblici o per i buoni-benzina. Tanti piccoli rivoli di corruzione, sospettano i giudici.

E' esemplare la storia dei libri. L'assessore Lucari ordinò l'acquisto di mille copie di Marc'Aurelio, per un conto di svariati milioni. In questi casi, visti i quantitativi, gli editori effettuano un congruo sconto, almeno il 50 per cento sul prezzo di copertina. E invece, nel nostro caso, la Regione pagò quasi il prezzo intero. Deduzione dei giudici: è una forma occulta di tangente anche questa. C'era poi il mercato dei buoni benzina. Rilasciati dalla Esso, e acquistati in grandi quantità dalla Regione per «motivi di servizio», se ne faceva un

uso distorto. Nel corso di perquisizioni, a casa Lucari e anche di suoi collaboratori, la polizia ne ha trovati molti. Il giudice non ha ancora le prove, ma è convinto che li utilizzassero come regali da campagna elettorale. Sì, perché «Gasparone» era un uomo politico che garantiva, nel momento migliore, un bel pacchetto di voti. Si parla di una dote di 40 mila preferenze.

Alle ultime elezioni, la sorella Rossana, anima della sua segreteria, ha fatto dichiarazione di voto a favore di Francesco D'Onofrio, sottosegretario alle Riforme istituzionali e amico di Cossiga.

# Nel mirino finisce il cassiere della Dc

Citaristi sotto accusa per 700 milioni. Scoperti in Svizzera quattro conti miliardari, due di imprenditori lombardi e due di politici. Il segretario amministrativo: solo sovvenzioni

la Repubblica

13 maggio 1992

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**D**alla Svizzera a Roma, l'inchiesta "Mani Pulite" tracima dai confini milanesi. Grazie alle due rogatorie partite dalla Procura milanese, sono stati scoperti in una banca di Lugano quattro conti miliardari, intestati ad altrettanti uomini finiti nell'inchiesta "Mani Pulite". Due sono intestati a imprenditori lombardi, altri due a uomini politici, anche loro già inquisiti: nessuna indiscrezione sui nomi. Ma non sono queste le uniche novità della giornata.

Da Piazza del Gesù si fa sentire Severino Citaristi, segretario amministrativo della Dc: sì, ammette, ha ricevuto un avviso di garanzia dai giudici milanesi per certi versamenti di un imprenditore nelle casse Dc, ma - spiega - non si tratta di tangenti, quanto di documentatissime sovvenzioni al partito. Pure contro di lui, comunque, partirà la richiesta di autorizzazione a procedere per corruzione, come per l'ex sindaco di Milano Paolo Pillitteri. Altri avvisi di garanzia per deputati o senatori sono imminenti. Anche sul fronte degli imprenditori, giornata pesantissima: Enzo Papi, top-manager della Cogefar-Impresit, gruppo Fiat, rifiuta per la seconda volta di rispondere ai giudici e resta in carcere. E intanto il Secit, il servizio

dei superispettori del fisco, sta studiando il sistema per individuare la contabilità sommersa delle aziende che hanno pagato le bustarelle senza, ovviamente, metterle in bilancio. Ma andiamo con ordine.

Dalla Svizzera non filtrano altre indiscrezioni su quei quattro conti miliardari. Il segreto bancario regge, ma nei casi più clamorosi i giudici d'Oltralpe sanno come penetrare nei caveau meglio custoditi. Anche questa volta l'hanno dimostrato e l'inchiesta del magistrato Carla Del Ponte non è ancora finita: la sua circolare con la richiesta d'informazioni era stata inviata a 75 banche del Canton Ticino ma non tutte avrebbero già finito di controllare negli archivi-clienti le liste di nomi fornite dal giudice Antonio Di Pietro. Impossibile sapere se i conti svizzeri siano intestati a uno dei presunti cassieri dei partiti. Se lo fossero, è la pista di Lugano che potrebbe permettere di scavare molto più in profondità, di aggiungere alle testimonianze quelle cosiddette prove documentali sempre più utili, per un'inchiesta che sembra non arrestarsi mai. L'ingresso nel fascicolo di un personaggio del livello di Severino Citaristi, l'uomo che ha in mano le chiavi delle casse nazionali della Dc

- già sotto indagine nell'inchiesta veneta sulla Cantieri Costruzioni Cementi di Musile del Piave, quella che ha causato qualche guaio giudiziario al ministro Carlo Bernini - conferma che l'inchiesta Mani Pulite lievita senza interruzione: l'accusa a Citaristi parla della consegna da parte di un imprenditore della somma di 700 milioni. Citaristi, così come aveva smentito il suo coinvolgimento per le tangenti versate in Veneto dalla Ccc, anche ieri ha reagito: "Si tratta di contributi periodici che nei vari anni tale imprenditore ha liberamente versato alla Democrazia cristiana nazionale e che sono stati iscritti regolarmente nel bilancio ufficiale. La periodicità dei versamenti - continua il senatore democristiano - è dimostrata dal fatto che tale imprenditore ha versato 60 milioni, nel 1986, 100 milioni nell' '87, 200 nell' '89 e nel '90, 400 milioni nel '92, prima delle elezioni".

Prima di diventare parlamentare nel 1976, Citaristi era stato vicepresidente della Provincia di Bergamo dal 1965 al 1970 e presidente dal 1970 al 1976. Per quello che si sa, Bergamo è entrata nell'inchiesta "Mani pulite" soltanto per un appalto, non certo colossale, per la costruzione di nuovi padiglioni ospedalieri. E' a verbale solo la dichiarazione di un imprenditore, che davanti ai giudici ha spiegato di aver pagato 150 milioni a un politico locale. L'imprenditore è certamente Giorgio Schiavi, che questa mattina sarà ancora interrogato, ma è certo che il destinatario della sua mazzetta non è Citaristi. Solo nei prossimi giorni, dunque, si potranno chiarire meglio i contorni di questo nuovo e clamoroso avviso di garanzia. La tensione, insomma, non cala, anche se l'unico politico che resta in carcere a San Vittore è il socialista Matteo Carriera, 56 anni, ex numero uno dell'Ipab, ex tognoliano di ferro. Passa le giornate nell'infermeria, ha avuto in passato problemi di cuore.

Alle 18.45 è invece uscito, senza telecamere e fotografi, atteso dai suoi avvocati Sergio Barozzi e Carlo Gilli, l'ex assessore del Pds Massimo Ferlini, che va agli arresti domiciliari, con il divieto di incontrare estranei al nucleo familiare. E' stato interrogato solo un giorno, è stato messo a confronto con il suo accusatore, il compagno di partito Epifanio Li Calzi, e ha sempre negato di aver intascato tangenti per sé o per il partito. La sua scarcerazione fa risaltare ancora di più la posizione di Enzo Papi, top manager Cogefar, rinchiuso in isolamen-

to ormai da cinque giorni. Ieri è stato interrogato di nuovo. Ma l'avvocato Vittorio Chiusano, quando alle 15.20 esce dal carcere, non ha una bella cera. "Per adesso - spiega - la situazione non è mutata, Papi non ha risposto, non siamo entrati nel merito, è ancora aperta la questione giuridica".

E' l'annuncio di uno scontro frontale tra l'avvocato della Fiat e i giudici milanesi. Per Chiusano, prima di dare qualunque risposta sul ruolo della Cogefar e di Papi nell'appalto per il passante ferroviario (12 miliardi di "mazzetta", secondo altri imprenditori) bisogna chiarire un punto: se anche la tangente fosse stata pagata, non costituirebbe un reato, perché la Metropolitana milanese è una Spa di diritto privato e non un ente pubblico: il reato di corruzione, quindi, non esiste. Ma il giudice preliminare Italo Ghitti ha respinto la tesi di Chiusano. Per spiegare la sua versione dei fatti ai cronisti, l'avvocato fa un giro largo: "Il gip Ghitti ha già praticamente configurato un'ipotesi di reato diversa da quella originaria, Ghitti non ha condiviso le opinioni del Pm, non ci sono altre contestazioni, i fatti non sono cambiati. Ma voi siete giornalisti, se dovessi spiegarvi in punta di diritto com'è la questione, chissà cosa viene fuori...". Non è una frase elegante, quella di Chiusano. E infatti ecco pronta una domanda: "Allora, visto che siamo giornalisti, facciamola più facile, avvocato: l'amministratore delegato della Cogefar ha dato o no le tangenti per il passante ferroviario di Milano?". Chiusano, salendo sulla Thema blu, non risponde: un sorriso, una pacca sulla spalla, e via verso il quartier generale di Corso Marconi a Torino. Il braccio di ferro si preannuncia lungo e duro. Chiusano è pronto a portare la questione prima di fronte al Tribunale della Libertà e poi a Roma, alla Cassazione, anche se questo dovesse costare un periodo non breve di carcere al manager arrestato: d'altronde, ha spiegato il legale, "Papi in cella è lucido, presente a se stesso". Ma a Palazzo di giustizia sembrano sicuri del fatto loro, la linea seguita nei confronti di Papi vede compatti - contrariamente a quello che dice Chiusano - il gip Ghitti e i sostituti procuratori Di Pietro e Colombo. "Siamo in sintonia col pubblico ministero - ha detto Ghitti - il reato è corruzione. Se non quella di pubblico ufficiale, ancora da verificare, ci sarà sicuramente la corruzione di incaricato di pubblico servizio".



# Transatlantico trasformato in Palazzo di giustizia

Fuori dal parlamento, i Verdi lanciano al vento volantini in bianco e nero con il disegno delle mille lire. Un simbolo delle Tangentopoli di ogni dove

la Repubblica

14 maggio 1992

Silvana  
Mazzocchi

**N**on c'è tregua per i grandi elettori nel giorno delle "fumate nere". Ogni trattativa, ogni promessa, ogni riunione di corrente finisce per scivolare sull'inevitabile e incerto terreno dei "boatos". Un tam-tam dal lessico giudiziario che sembra trasformare il Transatlantico nei corridoi di un palazzo di giustizia. E' l'eco che arriva da Tangentopoli e non solo di lì: richieste di autorizzazioni a procedere, avvisi di garanzia. Provvedimenti veri e falsi allarmi. E mentre fuori brilla il sole di una primavera che ha già il calore dell'estate, Montecitorio sembra immerso in un'ombra lunga che dà corpo ad ogni voce e a ogni sussurro. Gongola Umberto Bossi: "Oggi è toccato a Del Pennino, domani a del pennone e dopodomani ancora a del pennacchio", sibila il leader leghista appena arriva la notizia che l'indagine di Milano ha coinvolto Del Pennino Antonio Adolfo Maria, repubblicano, laureato in giurisprudenza e componente della commissione Giustizia per più legislature. Gaspare Nuccio, deputato della "Rete" esibisce un foglietto appeso al bavero della giacca che non ha fatto a tempo ad aggiornare. Recita: "Pillitteri, Tognoli, Culicchia, Borsano, abbia-

te almeno la decenza di non votare". Fra i divani si aggira il missino Carlo Tassi, con la tradizionale e perenne camicia nera. Sventola un paio di manette, lucide e ovviamente nere. Ne ha inviato un esemplare al giudice Di Pietro. E quando deve votare, alla sua scheda aggiunge una fotocopia delle solite manette.

Nell'aula, fra i banchi democristiani, Vincenzo Culicchia, sindaco dimissionario della siciliana Partanna, indiziato per associazione a delinquere di stampo mafioso e concorso in omicidio, piange sommessamente. Il suo collega di partito, Alberto Alessi, gli ha chiesto notizie sul ciclone che l'ha travolto e lui risponde con le lacrime mentre sussurra: "E' stata una bomba. Una bomba che m'è caduta in testa". Fuori dal Palazzo, i Verdi lanciano al vento volantini in bianco e nero. Con il disegno delle mille lire. Simbolo delle tangentopoli di ogni dove. Il giorno delle "fumate nere" e dei tremori giudiziari s'inizia poco prima delle dieci del mattino. Fra i primi arriva Gianni Agnelli circondato da gorilla e guardaspalle e subito calamita l'attenzione dei giornalisti e dei teleoperatori. E mentre il signore della Fiat sta sotto i riflettori, gli pas-

sa accanto, solo e inosservato, il senatore Severino Citaristi, l'amministratore della Dc ai quali i giudici milanesi hanno inviato un avviso di garanzia per poter vedere chiaro su un versamento di 700 milioni fatto da un imprenditore. "Sono tranquillo - dice gentile Citaristi che nella Dc fa capo al 'Grande centro' - Io ho sempre denunciato i versamenti ricevuti alla presidenza della Camera, come prescrive la legge sul finanziamento dei partiti. Si tratta di liberi contributi versati con assegni da un imprenditore di cui non voglio fare il nome. Per ciascun assegno ho compilato un modulo, lui l'ha firmato ed io l'ho controfirmato. Tutto regolare. Dal 1986 di milioni ne ho ricevuti ben di più, credo 960. Tutto risulta negli appositi moduli che ho inviato alla presidenza della Camera". Voterà Citaristi? Che ne dice l'ex insegnante di Bergamo dell'iniziativa di Leoluca Orlando che ha chiesto l'astensione dal voto di tutti coloro che in

“

In lacrime il dc Culicchia, accusato di associazione mafiosa e concorso in omicidio: "È stata una bomba, una bomba che m'è caduta in testa"

qualche modo sono coinvolti nelle inchieste giudiziarie? "Certo che voterò - replica con un filo di voce - Forlani mi ha espresso la sua fiducia... io sono amareggiato, ma tranquillo". Quante facce scure in Transatlantico, quanti sorrisi tirati. Passa svelto Paolo Pillitterri e parla fitto con Tonino Neri, l'ex dirigente della Sacis da sempre antenna di Craxi a Montecitorio. Ed ecco Carlo Tognoli, anche lui pronto a votare. Nella buvette fa un rapido passaggio Gian Mauro Borsano, finanziere, presidente della squadra di calcio del Torino e neodeputato socialista. La procura della Repubblica ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per "bancarotta fraudolenta per distrazione", ipotizzando un buco di 15 miliardi nell'ambito dell'inchiesta per il crac dell'Ipifim. "Intendo chiarire la mia posizione - assicura - a prescindere dal giudizio che darà la Camera dei deputati sulla richiesta dei giudici". E' metà mattinata quando arriva la notizia dell'avviso di garan-



zia a Del Pennino. Il deputato repubblicano è assente. Da Milano protesta la sua estraneità ad ogni intrigo. Ma ormai l'ennesima bomba è scoppiata. L'avviso è per "estorsione", martellano subito i soliti "boatos". "E' per ricettazione" si precisa poco dopo. Craxi ricorda serafico che "un avviso di garanzia è un avviso di garanzia..." e subito aggiunge: "Dissi che il mondo politico ha di che riflettere sui casi di Milano. Fui aggredito da ogni parte. Dissero: Craxi minaccia. Invece non sbagliavo". Poco dopo, entrando in aula con i suoi compagni di partito, il segretario socialista è meno diplomatico e rilancia: "Ora tutti i giochi si riaprono". "Dopo questo 'cupio dissolvi' si dovranno affrontare i problemi veri - profetizza Gianni De Michelis - quello delle tangenti è un problema etico, da non confondere con la politica. E poi - conclude il ministro degli Esteri - dove stavano vescovi e imprenditori, che adesso fanno scandalo quando tutto questo succedeva?".



Umberto Bossi suda più del solito e distribuisce sferzate: “Se i magistrati giocano sul serio arresteranno cinquantamila persone e ci vorranno gli stadi lager come in Cile”. Il missino Gianfranco Fini non si lascia sfuggire l'occasione: “Il partito degli onesti perde colpi”. Il tam-tam da Tangentopoli è senza fine. Si diffonde la voce che i prossimi avvisi di reato toccheranno agli amministratori del Psi e del Pds. “Non ne so niente”, taglia corto Marcello Stefanini della Quercia. Ed anche Balzamo risponde pazientemente a chi gli chiede notizie che “nulla sa” e nulla ha ricevuto. Corrono i sospetti e i fantasmi. Soltanto i deputati che furono magistrati “esternano” per sottolineare l'aspetto positivo di quanto accade. “Io so solo che i giudici di Milano stanno facendo un ottimo lavoro”, dichiara Giuseppe Ayala che fu nel pool antimafia di Palermo e che ora è deputato nel Pri. Afferma soddisfatto Carlo Palermo, della Rete: “La magistratura era stata dele-

gittimata e ora sta riacquistando il suo prestigio”. Ferdinando Imposimato del Pds è lapidario: “Questa è la risposta dei magistrati a difesa dell'indipendenza del pubblico ministero”. E' ormai pomeriggio. Ci si prepara alla seconda votazione. Il clima si fa più sonnolento.

Tognoli e Borsano non si presentano all'appello. Del Pennino resta assente. Dall'aula esce Vincenzo Culicchia. “Dopo trent'anni di vita politica specchiata a fianco di Mattarella, per me è stato un terremoto. Io sono convinto che tutto si chiarirà. Ho scritto una lettera al presidente della Camera, Scalfaro e gli ho chiesto di sollecitare la giunta a concedere al più presto l'autorizzazione a procedere nei miei confronti. Intanto mi sono dimesso dalla carica di sindaco di Partanna e dalla presidenza della Cassa artigiana del Belice”. Aspetta Culicchia. Si dice sereno ma intanto, per affrontare i prossimi giorni a Montecitorio, s'imbottisce di tranquillanti.

# La Svizzera al centro del passamano di denaro

Di Pietro e Colombo scoprono le tracce di un flusso di decine di milioni di franchi che passavano direttamente dai conti svizzeri delle imprese ai conti svizzeri dei partiti

la Repubblica

21 maggio 1992

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**L**e banche svizzere fanno trincea intorno ai conti delle tangenti, ma i seguaci dell'operazione "Mani pulite" riescono a farsi largo anche tra le cortine fumogene alzate in riva al lago di Lugano. Così, nel giorno più duro per il Partito repubblicano che si ritrova per la prima volta con un suo dirigente, Giacomo Properzj, agli arresti, finiscono all'attivo dell'indagine altri squarci di luce sui meccanismi che governavano il passaggio di miliardi di lire dai conti degli impenditori a quelli dei signori di Tangentopoli.

La prima risposta, sul conto bancario di Mario Chiesa e di alcuni altri politici è pronta dal 13 maggio al ministero di Grazia e Giustizia e - informa un comunicato del ministero - si aspetta solo che la Procura di Milano man-

di a ritirare i documenti. E' merito anche di questi passi avanti, forse, se in tribunale si dà per imminente l'ingresso di altri tre o quattro nomi (insieme a Tognoli, Pillitteri, Citaristi e Del Pennino) nell'elenco dei parlamentari per i quali è imminente la richiesta di autorizzazione a procedere.

I giudici Di Pietro e Colombo scoprono le tracce di un flusso di decine di milioni di franchi che non dovevano neppure attraversare la frontiera, passando direttamente dai conti svizzeri delle imprese ai conti svizzeri dei partiti, delle correnti, della nomenclatura socialista e democristiana. Altre risposte le dà, in un interrogatorio di sette ore, Sergio Radarelli, l'eminenza grigia delle finanze socialiste lombarde, "pentito" subito dopo l'arresto, che conferma di essere l'intestatario di un conto a Lugano. E al termine il suo difensore dice: "Siamo in una fase nevralgica dell'inchiesta, in un momento pericoloso". Ieri torna sotto il torchio dei giudici un altro cassiere di lusso, il democristiano Maurizio Prada, anche lui arrestato e scarcerato, anche lui indicato come titolare di un conto cifrato oltreconfine. Il suo interrogatorio è durato sino alle 21. E' sul terreno oscuro e delicato degli accertamenti

“

L'inchiesta raggiunge i conti in riva al lago di Lugano. In manette Properzj, dirigente del Pri accusato dal dc Prada di aver incassato un miliardo in due anni



bancari che la Procura scava e spera in aiuti maggiori.

Ma la notizia che arriva come un pugno nello stomaco a molti milanesi è quella dell'arresto del repubblicano Properzj, ex presidente della Giunta provinciale, dell'Azienda energetica e dell'Azienda tranviaria, protagonista di una serie di battaglie della società civile tra cui quella per la chiusura al traffico del centro cittadino. Properzj è stato prelevato a casa sua

dai carabinieri alle otto, portato in caserma dove gli è stato notificato l'ordine di custodia con l'accusa di ricettazione, la stessa già contestata al capogruppo del Pri alla Camera Antonio Del Pennino. Il rito delle fotografie e delle impronte, poi, anziché a San Vittore, Properzj è stato riaccompagnato nel suo appartamento vicino al Conservatorio: un riguardo dovuto alle sue condizioni fisiche, perché ha perso la vista anni fa in un incidente di caccia.

■ Maurizio Prada nel Palazzo di Giustizia con Paolo Brosio

Properzj si è immediatamente autosospeso dal Pri con un comunicato, rivendica la propria estraneità alle accuse e conferma fiducia nella magistratura. Alla base delle accuse contro di lui ci sono le confessioni del democristiano Maurizio Prada, suo successore alla presidenza Atm. Nei primi momenti del verbale, Prada aveva evitato di coinvolgerlo nella distribuzione delle tangenti. "C'è una persona - aveva ammesso alla fine - che per le sue condizioni non vorrei mai sapere a San Vittore...". Solo dopo le assicurazioni dei giudici, Prada aveva indicato in Giacomo Properzj e Antonio Del Pennino i due repubblicani cui aveva passato nell'arco di due anni (in occasione di campagne elettorali e referendarie) circa un miliardo, incassato con le bustarelle per la costruzione del passante ferroviario: "E entrambi ne conoscevano la provenienza". Anzi, secondo altri interrogatori, i repubblicani pretendevano una percentuale proprio perchè facevano parte della giunta. Properzj verrà interrogato oggi o domani. Nel frattempo, è già stato interrogato, confessando quasi tutto, Walter Armanini, il consigliere comunale socialista catturato martedì mattina. Ancora sotto shock per l'arresto ("sono rovinato", aveva reagito) l'ex assessore, commercialista di fiducia dell'ex sindaco Pillitteri, tuttora responsabile dell'edilizia mortuaria e cimiteriale, ha ammesso di avere ricevuto quasi 400 milioni dalla Ifg Tettamanti, l'azienda che aveva ottenuto l'appalto per la ristrutturazione dell'obitorio, e altri milioni dalla Fratelli Gaslini snc, incaricata dell'ampliamento del cimitero Maggiore. Notevole la spiegazione messa a verbale dall'esponente psi: "Erano contributi delle imprese per la mia campagna elettorale del '90. Adesso tutti parlano di concussione. Ma prima gli imprenditori non facevano che ripeterci: assessore, se ha bisogno non si faccia problemi. E io non me ne sono fatti. Sono un libero professionista, e la politica costa". Lo hanno lasciato in carcere.

“

Armanini: "Tutti parlano di concussione. Ma prima gli imprenditori ci ripetevano: assessore, se ha bisogno non si faccia problemi. E io non me ne sono fatti"

E L'Osservatore romano commenta: "Si è arrivati a offendere i morti, questa è l'ultima infamia".

Dietro le sbarre resta anche Roberto Cappellini, segretario cittadino del Pds, dopo il drammatico confronto con il suo ex compagno Luigi Carnevale, il manager che il Pci aveva messo alla vicepresidenza della Metropolitana. Cappellini ha ammesso di aver ricevuto solo 150 milioni. Soldi consegnatigli da Carnevale e finiti (per aggirare la legge sul finanziamento ai partiti) nel calderone delle Feste dell'Unità, insieme all'incasso dei ristoranti e delle lotterie.

Resta a San Vittore, non più in isolamento, anche Enzo Papi, l'amministratore delegato della Cogefar Impresit, gruppo Fiat: ieri i giudici gli hanno contestato le nuove accuse di corruzione e finanziamento clandestino dei partiti, in relazione ai due miliardi che avrebbe passato al dc Maurizio Prada. Anche stavolta Papi si è rifiutato di rispondere, e l'interrogatorio si è risolto in una nuova schermaglia tra il suo legale Chiusano e i magistrati. Si aspetta per oggi la sentenza del Tribunale della libertà. Stessa schermaglia, oltre confine, tra banchieri e giudici svizzeri. Le rivelazioni dei giornali italiani sui risultati della riunione segreta del comitato allargato dell'Abt, l'associazione banche ticinesi hanno sconvolto i funzionari del canton Ticino. Ammettono che per ora le notizie sui conti delle tangenti resteranno in cassaforte, dato che le banche hanno già proposto ricorso contro le richieste dei magistrati milanesi e ticinesi. Ma "questa procedura - spiegano i banchieri in un comunicato diffuso, finalmente, ieri - non intende assolutamente mettere in discussione il rapporto di reciproco rispetto da tempo instauratosi tra le banche ticinesi e la magistratura penale". E allora? Mentre in Italia salgono le prime proteste i banchieri elvetici tentano un'autodifesa dai toni inconsueti.

La decisione dei ricorsi è stata presa perchè, dice l'Abt, "gli avvenimenti relativi all'indagine in corso in Italia sul cosiddetto 'scandalo delle tangenti' e i decreti della magistratura penale ticinese che sono seguiti, hanno generato sconcerto in questi ultimi giorni nel mondo bancario ticinese, dando luogo ad una ridda di voci e di notizie incontrollate che hanno incrinato l'immagine della piazza finanziaria ticinese".

# Una classe di governo con il culto della tangente

Per dieci anni la cultura dei controlli è stata irrisa. Serve una riforma che le restituisca onore, perché è a lei che è affidata tanta parte degli equilibri democratici

la Repubblica

12 settembre 1992

Stefano  
Rodotà

**U**n'epoca sta finendo, e sembra che stia prendendo congedo qualcuno dei suoi mediocri, anche se ingombranti, protagonisti. Ma non ci si può fermare a questa constatazione.

La crisi di oggi è figlia di politiche durate almeno per un decennio. Su questo bisogna tornare, per capire quali logiche abbiano davvero operato e per liberarsi d'una eredità che sarebbe stupido pensar di cancellare con la sola decapitazione di Bettino Craxi. Appena un anno fa, se qualcuno si azzardava a cogliere con sollievo i primi segni della fine della logica che aveva posseduto tutti gli anni '80, subito qualche imbecille si metteva a urlare accuse di nostalgie dei tempi del terrorismo (si rimpiangevano forse gli anni '70?) e a tessere panegirici delle conquiste magnifiche del tempo appena trascorso

Oggi il clima è cambiato, i guasti di quel magnifico decennio sono sotto gli occhi di tutti, la discussione è possibile, anche se non si può proprio dire che, al di là delle persone, stiano scomparendo gli schemi che hanno dominato la cultura di quegli anni. La drammatica lettera di Sergio Moroni è forse il documento che meglio riassume e illustra quella "cultu-

ra". Dietro la sua confessione accorata, si scorgono la sovrapposizione del privato al pubblico, la confusione dell'interesse generale con quello di una parte, l'afferrare e il fuggire, il disprezzo per ogni regola che non fosse il tornaconto personale. Tutto questo avveniva in pubblico, con benedizioni ufficiali e irrisone per chi osava invocare leggi o moralità. Ministri in carica dirigevano l'orchestra, chi proponendo la legalizzazione delle tangenti, chi divulgando la metafora del supermercato, dove non si può perseguire ogni ladro, ma si contabilizzano i furti, scaricandone poi i costi sui prezzi. Così avrebbe dovuto fare, e faceva, anche lo Stato, con i bei risultati che abbiamo davanti. Tutto questo non avveniva nel silenzio, ma tra acclamazioni. Non stavamo forse liberandoci da schemi polverosi, affacciandoci alla modernità?

Oggi potrebbe apparire ingenerosa (ma, prima o poi, bisognerà pur farla) una antologia delle sortite degli intellettuali che confortarono con il loro ostentato consenso le mille prevaricazioni degli spudorati governanti, le spartizioni vestite da patti per la "staffetta", il disprezzo brutale per le procedure democratiche, l'irrisone di chi osava pensare e agire

liberamente (gli “intellettuali dei miei stivali”). Ben vengano, certo, le conversioni e le prese di distanza. Così vuole il realismo. Ma è abbastanza indecente scoprire, nei tempi facili, soprassalti di denuncia e di opposizione che sarebbero stati più benefici, per gli interessati e per il paese, se fossero venuti quando i guasti venivano consumati. Non dimentichiamo che le novità di oggi non hanno fondamento in una autonoma rivolta politica o intellettuale o morale. Nascono da una inchiesta giudiziaria, quella milanese, e dalle tante altre che la stanno seguendo. Ma perché i giudici arrivano solo ora?, si è chiesto qualcuno. Per molte ragioni, ma per una so-

“

Ha ragione Borrelli quando dice che molto si sarebbe potuto fare prima, se fosse stata concessa l'autorizzazione a procedere contro il socialista Natali

prattutto, ben messa in evidenza dal procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, quando ha detto che molto si sarebbe potuto fare assai prima, se solo fosse stata concessa l'autorizzazione a procedere contro il socialista Antonio Natali. E possiamo dimenticare il modo brutale in cui fu interrotta, per diretto intervento dell' allora Presidente del consiglio Craxi, l'inchiesta del giudice Carlo Palermo? E il referendum contro i giudici? Questo è uno dei fili che bisogna riprendere, non per voglia postuma di rivincita, ma per capire bene gli anni '80 e per agire correttamente oggi.

Per dieci anni la cultura dei controlli fu combattuta e irrisa. Su questo giornale, negli ultimissimi tempi, Giuseppe Carbone e Sabino Cassese hanno spiegato analiticamente come proprio nel deserto dei controlli siano possibili le ribalderie. E' indispensabile, allora, che l' attesa riforma istituzionale rimetta in onore la questione dei controlli, alla quale è affidata tanta parte degli equilibri democratici. Gli anni '80 non sono stati quelli della ricerca della capacità di decidere, come pure si favoriva. No. Sono stati quelli in cui, al centro e nelle periferie più lontane, si dava corpo alla più volgare e aggressiva versione del principe sciolto non solo dall'osservanza del-



le leggi, ma da ogni regola che non fosse quella del puro aumento del potere (per non parlare del rispetto della decenza, del buon gusto e della grammatica).

Ora, i controlli non sono una mania, come andavano proclamando quelli che inneggiavano all' accoppiata tra “10, 100, 1000 decreti legge” e “10, 100, 1000 voti di fiducia”. Sono una componente essenziale di un sistema che non voglia vedere il potere degenerare in arbitrio. E invece la vera linea istituzionale di quel decennio è stata proprio l'attacco sistematico ad ogni forma di controllo, formale e non formale, del parlamento e dei giudici, dei mezzi d' informazione e della pubblica opinione. Non era un delirio di onnipotenza: era la brutale pretesa di avere sempre e comunque le mani libere, che si giovò, nella sua fase finale, dell'inopinato e improvvido appoggio dello stesso Presidente Cossiga.

Una nuova rotta istituzionale deve tenere nel massimo conto questi dati. Oggi si può ben dire che non sono mancati i poteri di decisione, ma che questi erano mal collocati, pessimamente gestiti e per niente controllati. Se si vuol riconsiderare il problema della decisione, e quindi dei poteri di governo, si deve con altrettanta intensità affrontare il tema delle modalità di controllo di tali poteri. Non è pos-





■ La manifestazione contro la corruzione del 1993, davanti a palazzo Chigi

sibile, allora, che la Commissione per le riforme ci consegni un Parlamento ridotto a luogo di registrazione o di ratifica. Nulla dev'esser fatto che incrina, sia pur minimante, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Né può essere alterato il meccanismo della revisione costituzionale: questo, anzi, deve essere rafforzato, se leggi elettorali di tipo maggioritario dovessero insediare maggioranze parlamentari che non corrispondono all'effettivo consenso manifestato dai cittadini. Nel vuoto dei controlli ha potuto imporsi una classe di governo tutta votata al culto della tangente. L'indebolirsi degli equilibri democratici ha alimentato la sfiducia nelle istituzioni. La Commissione per le riforme, dunque, è chiamata a ricostituire una trama istituzionale, ma pure a porre le premesse di una diversa moralità pubblica. Ma, così impostando il problema, non si corre il rischio di una nuova commistione tra morale e politica? Questo è stato detto nella ridicola discussione su Machiavelli che ci ha afflitto all'inizio dell'estate, e che ha visto andare a braccetto le approssimazioni culturali con la finalità (inconsapevole?) di offrire l'ultimo alibi ai tangentari. Stiamo davvero per buttar via la laicizzazione della politica, la moderna separazione della politica dalla morale?

Quante sciocchezze! Sicuramente ci avvolge un bisogno d'etica. Ma i nostri disinvolti nipotini di Machiavelli non hanno voluto ricordare che la laicizzazione della politica ha pure prodotto il moderno Stato di diritto, dove al precetto morale si è sostituita la legge eguale per tutti, e dunque pure per il principe. Non è in questione l'autonomia della politica: sono in discussione i comportamenti dei politici.

Non è in ballo la distinzione tra etica e politica, ma l'applicabilità a tutti della legge penale. Nel moderno Stato laico e di diritto al politico non sono concesse franchigie: basta pensare alle discussioni che, dalla Rivoluzione francese in poi, si intrecciano intorno all'immunità parlamentare, che non va intesa come un privilegio, ma nasce come strumento per garantire al parlamentare corretto la possibilità di adempiere al suo mandato al riparo dell'uso persecutorio dell'azione penale. Se, poi, l'insistere su questi temi induce a far classificare come moralista chi pretende sempre e comunque l'applicazione della legge, ebbene è venuto il momento di comportarci un po' tutti da moralisti, per avere quei risultati di civiltà politica che, altrimenti, nessuna Commissione per le riforme è in grado di darci.

# L'inchiesta scossa dal suicidio Moroni

Il deputato del Psi non ha retto alle accuse. Lascia tre lettere per la moglie il fratello e la figlia. Una quarta col suo testamento politico, al presidente della Camera

**LA STAMPA**

4 settembre 1992

**Fabio  
Poletti**



Quando ho visto le prime macchie di sangue per terra ho avuto un presentimento. Ho spalancato la porta. Era sdraiato per terra, in un lago di sangue. Non c'era più la faccia, spazzata via dal colpo di fucile. Si era puntato la canna in bocca». Battista Peroni, da 12 anni autista del parlamentare socialista Sergio Moroni, ricorda così quel momento. E' stato lui, insieme alla domestica, a scoprire il cadavere del deputato psi, morto suicida, travolto dai fanghi di Tangentopoli. E' buio adesso, ma Battista continua a rimanere lì, davanti alla casa di via Cipro, quartiere residenziale «Brescia due». La notizia ha già fatto il giro della città. I Tg l'hanno lanciata. Arrivano i militanti, i dirigenti del garofano. E Battista racconta, parla di Sergio, come lo chiamava. «Ero andato a prenderlo in mattinata, insieme alla famiglia, a Sale Marasino, sul lago - dice -. Prima di essere portato qui ha voluto passare in armeria. Era un cacciatore, lo sapevano tutti. Perché dovevo pensare al peggio?». Dall'armeria Sergio Moroni esce con un fucile. Calibro 12. Devastante. E' la sua arma o quella del cognato, anche lui appassionato cacciatore? Ufficialmente non si sa, ma que-

sto mistero adesso non è più importante. Serve solo per il rapporto dei carabinieri. «Alle 11,30 mi ha chiesto di accompagnarlo a casa. L'ho lasciato proprio qui», racconta ancora l'autista. E va avanti: «Mi ha detto di non salire, che c'era gente. Mi ha raccomandato di tornare alle due, dopo pranzo, aveva un appuntamento con il suo avvocato, Luca Mucci, a Monza». Sergio Moroni non sale in casa. Non prende l'ascensore per il quinto piano. Scende due rampe di scale e va in cantina. Apre la porta, accende la luce. Appoggia la giacca sulla spalliera di una sedia. Su un tavolo mette le quattro lettere. Forse le ha in tasca da giorni. Tre con l'ultimo saluto, alla moglie, al fratello e alla figlia di sedici anni; una, con il suo testamento politico, indirizzata al presidente della Camera. Quanto tempo rimane in quella cantina Moroni? Devono stabilirlo i medici legali. Moroni carica il fucile. In tasca gli saranno trovate altre due cartucce. Porta la canna alla bocca e preme il grilletto. Nessuno sente l'esplosione, malgrado le grate del corridoio della cantina diano proprio sulla strada. Non sente l'autista che alle 13,45 è già lì. Ad aspettare. «Ho atteso tutto il pomeriggio - racconta - come potevo non sen-



tire un colpo di quel calibro?». Alle due Moroni non si fa vedere. Poi arrivano le tre, e l'autista inizia a preoccuparsi. L'autista chiama la moglie del deputato. C'è apprensione, ma nessuno pensa ancora al peggio. Iniziano i primi giri di telefonate, sempre più convulse. L'avvocato Mucci smentisce di avere un appuntamento con il parlamentare. Nemmeno a Largo Torrelunga, sede della federazione del psi di Brescia, non sanno nulla. La cantina. E' solo alle 19 che la moglie di Moroni pensa di andare a guardare anche in cantina. Se ne occupa Battista, insieme ad una domestica. «Sono sceso in cantina - racconta Battista - e ho visto che la porta era accostata. C'era la luce accesa. "Sergio, Sergio", l'ho chiamato un paio di volte. Poi ho visto le macchie per

terra. Ho capito subito che era sangue, e ho spalancato la porta». Sono le 19,30. Battista Peroni chiama i carabinieri. Arriva anche il magistrato di turno, Guglielmo Ascione. Senza aprirle, prende le lettere trovate accanto al cadavere. Il tam-tam con la notizia arriva alle redazioni locali dei giornali. Arrivano i fotografi. Si formano i primi capannelli. Di curiosi e di militanti del psi. Al giudice Ascione il compito di ricostruire le ultime ore del parlamentare. Si compilano le liste dei testimoni da sentire. C'è anche Battista Peroni. E' un atto formale. Dice il magistrato: «L'importanza delle motivazioni, considerando che si è trattato di suicidio non sono determinanti. Non è mio compito andare oltre l'accertamento del fatto».

■ Sergio Moroni, deputato del Psi, sul balcone di corso Magenta 57, sede della federazione milanese del partito

# La polemica furiosa per la satira di Cuore

Scontro tra i socialisti e il settimanale per come Vincino scherza sui morti di Tangentopoli. Ma anche Disegni e Caviglia non sono teneri con la famiglia Craxi

## LA STAMPA

7 settembre 1992

**I**l colpo di fucile con cui si è ucciso a Brescia il socialista Sergio Moroni esplose una seconda volta, a sorpresa, sulle pagine di Cuore. Ed è subito polemica, furiosa, fra i socialisti e il settimanale di Michele Serra, che, nel numero oggi in edicola, scherza sui morti di Tangentopoli. Da via del Corso partono commenti amari e giudizi severi, mentre gli uomini di Botteghe Oscure mostrano un certo imbarazzo. «I socialisti vivono negli attici e muoiono in cantina. Se non prendeva l'ascensore c'arrivava prima», ironizza Vincino a pagina 2 di Cuore. E, ancora, in un'altra vignetta: «Giustizia fai da te. Il giudice, uscendo dalla stanza, dimenticò la pistola d'ordinanza sul tavolo sopra il foglio della confessione in bianco. "La lascio solo a meditare". In poco tempo sfofirono del 50% il gruppo degli imputati».

Non sono più teneri Stefano Disegni e Massimo Caviglia nella loro strip, dedicata a «re» Craxi e al figlio Bobo, aspiranti suicidi su suggerimento di quest'ultimo. Tentano, con la pistola di Nenni presa al museo; ma al clic l'arnese non spara. «Sono 15 anni che i compagni socialisti si sono fregate le pallottole per

rivenderle da Sotheby's», ricorda Bettino nel fumetto, per poi dire all'erede: «Noi non ci ammazziamo. Sono solo gli stracci che volano...». «Sono post-comunisti privi di qualsiasi bussola - taglia corto Giusi La Ganga, craxiano, capogruppo psi alla Camera - lo dice uno che Cuore lo legge e, a volte, ride con piacere. Questa volta hanno varcato il confine tra satira e cattivo gusto. Se la satira ha un valore pedagogico, qui la pedagogia diventa pericolosa. Perché educa generazioni all'odio politico e alla confusione di idee».

«Satira macabra», commenta lo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni. «Sono anche disposto ad accettarla, purché sia intelligente. La matita di Vincino è solo cretina. Non mi fa ridere; il suo difetto principale è di non essere spiritoso». Si rassegna il senatore Gennaro Acquaviva: «E' l'aria che tira. Che vogliamo fare? Quando un giudice dice che Moroni ha fatto bene a uccidersi, tutto è possibile. Possiamo solo sperare in Dio».

Non si consola, invece, Ugo Intini, portavoce dei Garofano, che definisce Cuore «l'ultimo giornale comunista al mondo». E in casa pds? Tanti "no comment".



# Il terremoto

È il 15 dicembre del 1992, un carabiniere bussava all'hotel Raphael per consegnare al segretario del Psi un avviso di garanzia per corruzione, ricettazione e violazione del finanziamento pubblico dei partiti. È l'inizio della fine di Bettino Craxi



■ Dicembre 1993  
Craxi esce dopo  
l'interrogatorio  
dalla sede della  
Guardia di Finanza



# “Signor Craxi deve firmare qui”

Un carabiniere bussa al Raphael, avviso di garanzia al segretario socialista per corruzione, ricettazione e violazione del finanziamento pubblico dei partiti

la Repubblica

16 dicembre 1992

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**H**a parlato con deputati e senatori in ambasce per le autorizzazioni a procedere. Ha visto uomini di fiducia pentirsi e raccontare ai giudici i segreti delle casse del Psi, assessori finire in cella, i suoi più cari amici fuggire all'estero, e vivere da latitanti. Ma non era ancora finita: ieri, due settimane prima di Natale, è arrivato anche per il leader socialista il momento di leggere le diciotto cartelle dell'avviso di garanzia. La Procura milanese, bersaglio delle sue proteste e delle polemiche, accusa il segretario del Psi di tre reati: ricettazione, corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti politici, in concorso con altri. I giudici chiedono di indagare su di lui, ma hanno già qualche sicurezza, considerato che la comunicazione giudiziaria allinea ben qua-

ranta episodi di mazzette incassate dal Garofano. La somma fa impressione, perché tra tangenti e donazioni il segretario socialista si vede coinvolto - secondo l'ipotesi d'accusa - in un giro di danaro superiore ai 35 miliardi. Bettino Craxi diventa così il sedicesimo parlamentare coinvolto nell'inchiesta Mani Pulite. Domani saranno passati dieci mesi dall'arresto di Mario Chiesa, e sembra un secolo.

Era stato proprio l'ex presidente della Baggina, diventato un collaboratore dei giudici dopo l'arresto, definito dal segretario Psi un "mariuolo", a raccontare - 35 giorni dopo l'arresto - di aver sostenuto la campagna elettorale di Bobo Craxi in cambio della certezza di rimanere al suo posto nell'ospizio succhia-soldi. Era quella la prima volta che il nome di Craxi compariva nei verbali di "Mani pulite". Di essere entrato a pieno titolo nell'inchiesta il segretario del Psi lo ha appreso soltanto ieri mattina presto, quando un ufficiale dei carabinieri si è presentato alla reception del Raphael, l'albergo romano dove Craxi ha da sempre il suo quartier generale. Quel militare era il capitano Paolo Maria La Forgia, comandante del nucleo operativo dei carabinieri milanesi, il reparto che da dieci mesi indaga su-

“

Il segretario del Psi è indagato per 35 miliardi di "mazzette", gli vengono contestati 40 episodi: contro di lui una lunga sequenza di testimonianze





gli affari di Tangentopoli.

La Forgia, volato nella notte da Linate a Fiumicino, nella borsa portava due copie di un documento battuto al videoterminale negli uffici della Procura della Repubblica. "Informazione di garanzia ex art. 369", recitava l'investigazione. Craxi è stato identificato nel prestigioso hotel, ha preso la copia e ha firmato per ricevuta l'originale. Sono servite diciotto pagine per comunicare al leader del Garofano gli elementi raccolti a suo carico, messi a fuoco durante due lunghi, faticosi summit nell'ufficio di Borrelli. Il primo il 7 dicembre, in un palazzo di giustizia semideserto, mentre Milano festeggiava il suo patrono, Sant'Ambrogio, e l'apertura della stagione lirica alla Scala. Il secondo lunedì scorso, quando si chiudevano i seggi elettorali e cominciavano ad affluire le proiezioni sulla disfatta socialista. Tappati nell'ufficio di Borrelli, i magistrati hanno studiato passo per passo decine di testimonianze raccolte nei computer. Politici, imprenditori, grandi costruttori. Ed hanno deciso di rompere gli indugi, e di percorrere la strada che porta sino a Craxi: ora la Procura di Milano ha trenta giorni di tempo per chiedere alla Camera l'autorizzazione a procedere

contro il deputato Craxi.

In calce all'informazione di garanzia, Craxi ha letto le firme di cinque magistrati: il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, il suo vice Gerardo D'Ambrosio, e i tre del pool Mani Pulite, Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo e Antonio Di Pietro. Dei tre solo Davigo ieri era a Milano: "Nessun commento", ha ripetuto forse cinquanta volte in mezz'ora. Gli altri due magistrati erano a Roma, impegnati in interrogatori.

La Procura della Repubblica ha operato una sorta di manovra a tenaglia. Una morsa è costituita dalle numerosissime testimonianze, soprattutto dal mondo imprenditoriale, che hanno indicato nei vertici nazionali del Psi uno dei principali punti di approdo delle tangenti e dei finanziamenti "in nero". L'altra morsa dai testimoni interni al Partito socialista, i quali hanno indicato nel segretario politico del partito, cioè in Craxi, il terminale effettivo di una parte dei versamenti passati formalmente per la segreteria amministrativa. Tutti i reati contestati a Balzamo prima della morte ricompaiono ora a carico di Craxi. Il sistema delle tangenti funzionava in tandem. L'ultimo "cassiere" del Psi, Vincenzo Bal-

■ Sui muri di Milano, scritte contro Bettino Craxi nei giorni dell'inchiesta Mani Pulite



■ Silvano Larini, figura chiave di tangentopoli: architetto e amico personale di Craxi, faccendiere del Psi

zamo - morto il 2 novembre per i postumi di un infarto - sembra svolgere, in questo contesto, semplicemente un ruolo di “perceutore materiale” degli oltre 35 miliardi di versamenti citati nel provvedimento.

A controllare il torrente in piena di denaro era invece, secondo alcuni verbali, Bettino Craxi. Nei quaranta episodi puntigliosamente indicati nel provvedimento ricorrono i nomi dei più importanti costruttori italiani: ci sono i cugini Vincenzo e Mario Lodigiani, Vincenzo Romagnoli, il parmense Paolo Pizzarotti, Angelo Simontacchi della Torno. Ci sono i manager del gruppo Ligresti, che solo il mese scorso hanno deciso di collaborare. Hanno raccontato di versamenti miliardari alle segreterie amministrative della Dc e del Psi nazionale. Non semplici finanziamenti irregolari alle campagne elettorali dei partiti di governo, ma la contropartita per i trattamenti di riguardo riservati alle loro imprese. C'è una frase che riassume tutto: “In cambio di tale disponibilità essi garantivano in nome dei loro partiti gli opportuni interventi politici nei confronti di coloro che gestivano le commesse onde evitare ostruzionismi di sorta”, ha spiegato ai giudici Mario Lodigiani il 2 otto-

bre. E, a legare questa pioggia di miliardi al segretario del partito, ci sono le testimonianze raccolte sull'altro versante, tra i politici che hanno collaborato con i magistrati.

A firmare questi ultimi, imprevedibili verbali sono stati anche il vecchio leader Giacomo Mancini e il più giovane ex deputato Gianstefano Milani. Le deposizioni riguardano anche i grandi fuggiaschi di Tangentopoli, i tre manager socialisti riparati all'estero insieme ai segreti sulla destinazione finale dei miliardi passati per le loro mani. Compare nelle carte il nome di Silvano Larini, architetto, amico e uomo di fiducia di Craxi, svanito nel maggio scorso. A parlare di lui e di Craxi è Luigi Carnevale, manager pidiessino della Metropolitana milanese: “Un giorno dello scorso anno Larini convocò a casa sua me e Prada e ci riferì che da un po' di tempo Craxi non era più contento di come andavano i finanziamenti illeciti provenienti dalla Metropolitana. Larini ci riferì di essere stato redarguito da Craxi”. E c'è un' intercettazione telefonica, in cui l'ex deputato Milani dice chiaro e tondo: “Larini prendeva i soldi per Craxi”. Verità o chiacchiera? La risposta potrebbe darla solo Larini, ma nessuno sa più dov' è.

# Ultimo giorno da Bettino

“Questo è solo un punto di passaggio di una più generale campagna ben orchestrata contro di me, che dura ormai da mesi e che tutti hanno potuto vedere perfettamente”

la Repubblica

16 dicembre 1992

Barbara  
Palombelli

**“B**uongiorno, hotel Raphael”. Pronto, c’è l’onorevole Craxi? “Un attimo, vediamo”. “Sì, sono io, eccomi...”. Volevo una sua dichiarazione sull’avviso di garanzia che le è arrivato.... “Sì, ho visto questa roba, sto scrivendo un comunicato proprio su questa vicenda... Fra un paio d’ore al massimo ve lo manderò al giornale... arrivederci”. Sono le tre del pomeriggio di ieri e, dopo mille voci incontrollate e mille depistaggi, finalmente arriva la conferma diretta: il segretario socialista è a Roma, a casa sua. Ovvero, nell’appartamento che il suo amico albergatore e finanziere Spartaco Vannoni (e ora i suoi eredi) gli mise a disposizione quando arrivò a Roma, più di vent’anni fa. Al telefono sembrava tranquillo e disponibile a parlare. Perché non tentare? Quindi, di corsa a via di Santa Maria dell’Ani-

ma. Passando per una piazza Navona fitta di bancarelle e di decorazioni natalizie, di palloncini, luci e pupazzi del Presepe. E’ festa in piazza, ma il Babbo Natale di Craxi porta nella sua gerla la letterina dei giudici milanesi. E su quella letterina c’è scritto: Caro Bettino, abbiamo aspettato che si chiudessero tutte le campagne elettorali del 1992, che non ci fossero più alibi, che tu non potessi più invocare complotti e manovre.

Ma, dopo tutti i tuoi compagni, amici e parenti, è arrivata la tua ora. Nell’albergo il deserto E’ finito il film craxiano. Ma è una fine che va vista da vicino, registrata ora per ora. Dal Raphael, in diretta. Sorpresa. Il giorno della destituzione del dittatore, davanti al suo quartier generale non c’è nessuno. Alle tre e mezzo davanti all’hotel di Craxi non ci sono le auto della scorta, gli autisti, non ci sono tracce della presenza dell’Imputato.

Eppure, sappiamo che c’è. Entriamo. Un colpo di fortuna: è lì nella hall, proprio dietro la porta girevole, solo. Per una volta, è solo per davvero, senza il codazzo di segretari, autisti, scorte armate o fotografi personali. Ha detto a tutti: “lasciatemi in pace, vado a riposare”. Sorride, saluta come se niente fosse, si avvia verso il suo

“

Il leader Psi: “Questa è a tutti gli effetti una aggressione contro la mia persona secondo finalità che possono essere politiche ma non certo di giustizia”

ascensore "privato", l'unico che può arrivare al superattico craxiano. Ma il tasto segnala occupato e c'è il tempo di un'intervista volante. Allora, come ha appreso dell'informazione di garanzia? "Mah, l'ho vista stamane... E' una storia che non sta in piedi... Hanno preso un insieme di pezzi, un lungo elenco di fatti vecchi e di cose anche già uscite, hanno messo insieme 40 robe, tutte le questioni di cui era imputato il povero Balzamo e le hanno appiccate a me... ma non è una cosa che sta in piedi, è una costruzione che non regge".

Se l'aspettava? "Sì. Erano settimane, mesi che giravano strane voci... Era nell'aria da tempo". Ho sentito dire a Montecitorio che lei avrebbe intenzione di dimettersi, che avrebbe già informato il Quirinale e Palazzo Chigi. E' vero? "Macchè. Prima di prendere decisioni, e non capisco di quali decisioni si sta parlando, mi incontrerò con i compagni. Stasera stessa voglio andare al partito, riunire i dirigenti del partito. Voglio tranquillizzarli, raccontargli di che si tratta, spiegare che è una storia che non sta proprio in piedi. Ma non arriva, questo ascensore?". Craxi pigia forte il tasto, che continua a segnare rosso, forse è bloccato. Nonostante tutto, sorride e ostenta una forzata ma controllata tranquillità: "Sono un po' stanco, ho voglia di riposare un po'. Un'oretta, e poi andrò al partito. Io sono un combattente... Ho molte cose da dire e da fare, nei prossimi giorni... Di queste vicende giudiziarie ce ne dobbiamo occupare tutti".

E delle vicende elettorali, del disastro socialista? "Quale disastro? Non è poi così tragico, il risultato. Ho visto il conto complessivo dei consiglieri, il riepilogo nazionale: abbiamo perso pochissimi seggi (in realtà i seggi sono tantissimi, ndr). Eppoi, è andata male al nord, dove conoscevamo la situazione e non ci sono stati fatti nuovi...". L'ascensore si apre, esce una camerierina con tanto di cresta bianca sui capelli, arrossisce, si scusa. Bettino Craxi saluta cortese, ma stavolta il sorriso si spegne subito e diventa una smorfia amara. Il vero Craxi-Day comincia ora.

La notizia dell'avviso di garanzia, alle quattro ha ormai fatto il giro delle redazioni, delle televisioni, è volata di bocca in bocca nei Palazzi del potere. Si gira pagina, finisce un'epoca, si chiude una vicenda che sembra già appartenere al passato. Forse già domani, alla direzione, Craxi sarà un ex segretario. E chissà se davvero riesce a dormire, o fa finta, lassù nella mansar-



da-cuccia del Raphael, da cui ha diretto l'Italia per più di quattro anni e ha condizionato e manovrato l'intero sistema politico per più di sedici. Fuori, nello spiazzo davanti all'albergo-bunker, cominciano ad arrivare alla spicciolata i cronisti specializzati.

Ci si guarda attorno, come dei reduci, e c'è chi si abbraccia come se ci si trovasse a un funerale. Gli autisti salutano come se accettassero le condoglianze dei giornalisti che conoscono da anni, uno degli agenti della scorta di Craxi coglie l'occasione per dire: "Ma perchè non scrivete mai che non vale la pena di rischiare la vita per un milione e sette al mese?" L'incontro con De Michelis Pochi minuti dopo le cinque entra nella tana dell'Imputato un Gianni De Michelis a trecento all'ora.

Corre affannato, si infila nel portone (che ormai è vietato ai cronisti). L'attesa continua. Con tono sempre fra l'ironico e il grottesco, qualcuno scherza sulla simultanea uscita di scena di Giuliano Ferrara e del suo padrino politico. Un caso? Si affaccia Craxi, di nuovo sorri-



dente: “Ho fatto una bella dormita... Ma voi che fate qui fuori, al freddo? Tanto ho già parlato, è tutto scritto in un comunicato”. Leggiamo: “Sono segretario del partito da sedici anni - scrive il segretario socialista - e non posso che assumermi tutta la responsabilità morale delle attività nazionali del partito... Per quanto riguarda le forme di finanziamento irregolare od illegale io potrei solo ripetere ciò che ho già detto in parlamento... tutti i responsabili nazionali dei partiti conoscevano una situazione da lungo tempo anomala.

Per quanto riguarda l'informazione di garanzia che ho ricevuto stamane essa si riferisce ad episodi che chiamano in causa l'amministrazione del partito, cui io non ho partecipato in nessuna forma e dei quali, per la maggior parte dei casi, non avevo nemmeno una conoscenza indiretta”.

Craxi dice di considerare quella della procura di Milano come “un' iniziativa del tutto infondata che si trasforma in una vera e propria aggressione contro la mia persona secondo finalità

che possono essere politiche ma non certo di giustizia”. Infine, ripete che “è solo un punto di passaggio di una più generale campagna ben orchestrata contro di me, che dura ormai da mesi e che tutti hanno potuto vedere perfettamente”. Stesso stile di sempre.

Ma quando scende la notte e Bettino esce dalla tana (De Michelis era scappato di corsa dicendo: “non ho tempo, ho un appuntamento” e ordinando all'autista di sgommare praticamente sui piedi dei cronisti) l'atmosfera è cambiata.

Nei cinquanta minuti di colloquio tra i due capi socialisti dev'essere successo qualcosa. Forse, il vicesegretario ha portato brutte notizie, forse il gruppone craxiano chiede che il capo si faccia da parte, forse il disastro elettorale non prevede che il Psi sopporti ancora a lungo la pressione dei giudici... Scuro in volto come mai, lo sportello che scatta in un attimo, il segretario socialista se ne va senza un cenno. Sul viso non c'è più traccia della tranquillità ostentata sino a un' ora prima. Stavolta è finita sul serio.

■ Sono i giorni delle contestazioni al Psi: i muri di Milano imbrattati di scritte contro Craxi

# Il Psi è stato ridotto a un cumulo di macerie

Un partito che rischia d'essere cancellato dalla geografia politica e il suo segretario e la sua guardia pretoria difendono le ultime sbrecciate: spettacolo drammatico

la Repubblica

16 dicembre 1992

Eugenio  
Scalfari

**N**on si era ancora spento il fragore del terremoto elettorale del 13 e 14 dicembre (e come avrebbe potuto attenuarsi un evento che in diciotto ore di votazioni ha ridotto la Dc a un partito del 24 per cento e il Psi a un cumulo di macerie?) che un altro terremoto ha investito in pieno il partito socialista nella persona del suo segretario politico: avviso di garanzia e inevitabile richiesta di autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi, sotto inchiesta da parte della Procura di Milano per concorso in corruzione, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti; tutti reati ripetuti e continuati, dei quali i giudici hanno elencato quaranta episodi nell'atto d'imputazione consegnato ieri mattina all'imputato nel suo domicilio all'alber-

go Raphael di Roma. Presumibilmente si tratta di episodi rivelati e documentati da Chiesa, Zaffra, Milani, Querci, Mancini, dagli imprenditori Pizzarotti e Lodigiani e dai manager del gruppo Ligresti. Si vedrà ora se la giunta delle autorizzazioni della Camera consegnerà il segretario socialista al suo giudice naturale.

Sarebbe grave se ciò non avvenisse e gravissimo se l'imputato non fosse lui in persona a sollecitare quell'autorizzazione. Ma ne abbiamo viste tante e poi tante che anche questa resipiscenza di dignità, anzi di decenza, non è affatto sicura. E' spiacevole che il giudizio politico sulla tornata elettorale debba intrecciarsi con questa vera e propria bomba giudiziaria, ma a guardar bene si tratta delle due facce della stessa medaglia. Al di là dei giudizi sull'efficienza della classe politica, sulla sua scarsa modernità, sulla sua mancanza di cultura e sul logoramento delle istituzioni, il voto del 13 dicembre ha un contenuto morale.

Esso rappresenta il rifiuto dell'immoralità diventata norma e fondamento dell'attività politica, estesa in tutto il territorio nazionale, diffusa nei comuni, nelle regioni, nei mini-

“

Non si capisce perché la Chiesa si sia impegnata ad arginare la valanga e preservare la forza della Dc  
Tentativo destinato all'insuccesso



steri, nei partiti. Ridevano quando denunciavamo in pochissimi l'esistenza d'una questione morale enorme, devastante, cancerosa. Ridevano. Ci trattavano da esaltati, da moralisti, da faziosi, da imbecilli. Per molto tempo fummo pressoché soli nella denuncia. Oggi scopriamo solidarietà alquanto tardive e abbastanza imprevedute; oggi tutti l'avevano detto. Davvero? Francamente non ce n'eravamo accorti, noi che lo diciamo da almeno sedici anni, ma comunque va bene lo stesso, l'importante è che il paese sia finalmente rinsavito.

Il portavoce di Craxi, interrogato lunedì sera sul significato del voto, ha risposto: "Gli elettori sembrano impazziti". Vedete dove può portare l'arroganza e la sordità morale? Gli elettori - diciamo noi - sembravano stolti quando non vedevano o si sforzavano di non vedere. Adesso sono diventati saggi e finalmente votano secondo coscienza. Perciò è una sorta di inevitabile nemesis che alla Caporetto socialista e democristiana del 13 dicembre seguano l'incriminazione di Craxi e gli arresti in massa di Reggio Calabria. I giudici milanesi e calabresi avevano già tutti gli elementi di prova nelle mani prima del voto;

hanno atteso per non influenzare gli elettori e poi hanno esercitato l'azione penale. Questi magistrati meritano il plauso della nazione non solo per il loro coraggio ma per la loro prudenza. Nelle pagine che seguono i lettori troveranno le analisi del voto, le differenze che pure si sono manifestate tra il Nord, il Centro e il Sud, il comportamento delle varie forze politiche. Ma ci sono alcune linee di fondo che possiamo subito segnalare. La prima è che anche il Sud ha rotto il patto che ancora sembrava legarlo alla diarchia clientelare democristiana e socialista: il voto di Reggio e quello di Castellammare di Stabia stanno a testimoniare.

L'elettorato meridionale ha cominciato a muoversi; conoscendo per esperienza i suoi comportamenti, è facile prevedere che, tempo sei mesi, la valanga sudista contro la partitocrazia sarà perfino più irruente di quella settentrionale. La seconda è la conferma leghista e il suo tracimare oltre la Padania. La terza, l'emergere della Rete come movimento nazionale di rilevante consistenza. Questo nostro corpo elettorale, ingessato per quarant'anni, è diventato ora mobilissimo. Ancora per un po' andrà avanti a tentoni, ma ha le

■ La sala deserta dopo l'assemblea nazionale del Psi

idee ben chiare in testa: non vuole nulla che rassomigli neanche lontanamente al passato. La quarta linea di fondo è il crollo della Dc e soprattutto del Psi in tutto il paese. Per quanto riguarda i socialisti, si direbbe che siano tornati ai tempi del Midas come percentuale di consenso ottenuto; ma non è così. Il Psi rischia d'essere cancellato dalla geografia politica italiana e ancora il suo segretario e la sua guardia pretoria si ostinano a difendere le ultime ridotte sbrecciate da ogni lato: spettacolo di alta drammaticità, degno d'esser raccontato da un Victor Hugo o da uno Zola se non fosse per la pochezza dei personaggi e la miserabilità degli interessi coinvolti.

La quinta linea di fondo è l'inanità del tentativo della gerarchia ecclesiastica di arginare la valanga e preservare la forza della Dc. Non si capisce perché la Chiesa si sia impegnata in questo tentativo palesemente destinato all'insuccesso. Non si capisce perché un presule avveduto come il cardinal Martini sia sceso così direttamente nell'agone elettorale.

La Chiesa dovrebbe avere ben altri pensieri che non quelli di puntellare Martinazzoli, sorreggere Formigoni, sostenere Sbardella. Che pena veder di nuovo in campo parrocchie e vescovati a lanciar crociate e a predicare comportamenti elettorali. "Settimo, non rubare" non era uno dei sacri comandamenti della Scrittura? E i peccatori sono forse già stati scacciati dal tempio o sono ancora lì, nella speranza che passi la tempesta? Si dice ora che le giunte non si faranno, sull'esempio di Mantova. Sarebbe l'ultima delle follie da parte dell'agonizzante nomenclatura. Ieri Montanelli ha fatto una proposta: lascino governare la Lega a Monza e a Varese. Si vedrà come governa e sarà comunque rispettato il verdetto degli elettori. Ma lo faranno? Ne dubitiamo, sebbene sarebbe questo il solo modo di accettare lealmente il voto. Intanto la riforma elettorale ha fatto un

concreto passo avanti verso il sistema maggioritario, segno che il voto dell'altro ieri i primi importanti effetti li sta già producendo. Attendiamo altre conseguenze conformi sul fronte della Rai e delle privatizzazioni. E qui entra in gioco il governo Amato, altro diretto interlocutore di questa vicenda. Ammesso che dopo il 5 aprile il governo potesse vantare una teorica maggioranza, dopo il 13 dicembre essa è politicamente liquefatta. Dire che il governo si regge su una maggioranza quadripartita oggi è un "nonsense" politico bello e buono.

Il governo è sempre più solo e Amato è sempre più padrone di se stesso ed anche - l'abbiamo già scritto tempo fa - del Parlamento, dove la maggioranza è scomparsa e l'opposizione è disarticolata. Dopo il 13 dicembre questo Parlamento è delegittimato, può solo votare una nuova legge elettorale e poi sciogliersi. Nel frattempo il governo deve governare e non ha più alibi. Se vuole veramente privatizzare, ora lo può fare senza impedimenti. Se vuole veramente risanare il bilancio, anche questo può fare con maggiore facilità.

Se vuole riformare col bisturi il pubblico impiego, la sanità, la previdenza, la Rai, tutti questi obiettivi rientrano nella sfera delle sue possibilità e anzi dei suoi doveri. Non ci dimentichiamo, naturalmente, che Amato è socialista e quindi a vario titolo coinvolto nel crollo politico e morale del suo partito. Per tenere il suo governo al riparo dalle squallide vicende partitocratiche c'è una sola cosa che può e deve fare: ricordare al segretario del Psi che la permanenza di un indagato per corruzione al vertice dello stesso partito di cui fa parte il presidente del Consiglio crea un'oggettiva incompatibilità morale e politica. Molti, di fronte all'accelerarsi della frana, sono in ansia.

La Borsa e la lira hanno dato ieri mattina vistosi segnali di nervosismo. Nervosismo, a nostro avviso, ingiustificato. Chi ha portato l'economia e la finanza a questo sfascio è stato ora punito. Il resto verrà; neanche Domineddio creò il mondo in un giorno. Purtroppo ci sono ben altre e più gravi ragioni di preoccupazione economica in giro per l'Europa e qui da noi. Su di esse bisognerà concentrarsi. Intanto le ruspe spalano le macerie: prima si sgombererà il terreno e prima si comincerà a ricostruire.



Il governo non ha più alibi. Se vuole privatizzare, lo può fare senza impedimenti. Se vuole risanare, lo può fare con maggiore facilità



# I soldi di Ligresti

## in una crisi di regime

I rapporti di amicizia tra il leader socialista e Ligresti, rendono per i giudici improbabile che Craxi ignorasse entità e motivazione dei versamenti nelle casse del Psi

la Repubblica

17 dicembre 1992

Luca Fazzo

**U**na saletta riservata al pianterreno dell' Hotel Raphael, sono le 11.30 di martedì. Quando il capitano Paolo La Forgia entra nella saletta trova già ad attenderlo Bettino Craxi, messo sull' avviso la sera prima da una telefonata dell' Arma che chiedeva l' "appuntamento". L'ufficiale, risparmiando al leader del Garofano il rito dell'identificazione tramite carta d'identità, gli consegna le diciotto pagine dell'informazione di garanzia. Craxi le scorre rapidamente, ma quanto basta per capire qual è l'ossatura delle accuse che hanno portato i giudici milanesi a farlo entrare nell' inchiesta Mani Pulite, iscrivendolo al "modello 21", il registro degli indagati, con nome e numero: Craxi Benedetto, 8655/92. All' ultima riga, il documento invita il destinatario a nominarsi un difensore di fiducia: "Vi farò sapere poi", dice Craxi. I Capi d'imputazione sono quaranta. Ma gli episodi contestati al segretario socialista sono in realtà la metà. Per ognuno dei venti passaggi di denaro, infatti, la procura procede per due reati: all' accusa di concorso in corruzione o (a seconda dei casi) in ricettazione, si accompagna quella per la violazione alla legge sul finanziamento dei partiti.

I reati ascritti a Craxi si possono dividere fondamentalmente in due filoni, per un totale superiore ai trentasette miliardi di tangenti. Il primo filone vede il leader socialista indagato in concorso con Vincenzo Balzamo, il segretario amministrativo del Psi morto il 2 novembre scorso: si tratta dei soldi che un lungo elenco di imprenditori ha raccontato ai giudici di avere versato nelle casse di via del Corso, e che la Procura considera frutto di corruzioni e riconduce alla responsabilità del segretario politico del partito. Il secondo filone collega direttamente Craxi al cosiddetto "sistema dei trasporti", il colossale business degli appalti per la Metropolitana milanese e per il "passante ferroviario". In questo settore i giudici hanno individuato tangenti astronomiche spartite tra Dc, Pci e Psi. Ora, per ognuno di quei versamenti, fanno sapere a Craxi di averlo messo sotto inchiesta insieme a due suoi compagni di partito e uomini a lui vicinissimi, il presidente della Mm Claudio Dini e l'architetto Silvano Larini. Larini (di cui da sei mesi si è persa qualunque traccia, dopo che era stato colpito da ordine di cattura) viene indicato come "perceptore materiale" delle tangenti. Era a lui, hanno raccontato numerosi testi, che Dini diceva di rivol-

gersi “per quelle cose”, nonostante Larini non rivestisse alcuna carica di partito. E almeno due testimoni hanno indicato in Craxi il punto di riferimento diretto dell’architetto-latitante. Che fine hanno fatto quei soldi? I giudici sono convinti che non siano finiti nelle casse del partito. Nei conti privati di Larini, d’altronde, non ne è stata trovata traccia. Complessivamente, i magistrati milanesi fanno sapere al segretario socialista di indagare nei suoi confronti per diciassette ipotesi di corruzione, per tre di ricettazione e per venti di finanziamento illegale. Non vengono indicati, trattandosi di informazione di garanzia, gli elementi di prova, per i quali si dovrà attendere la richiesta di autorizzazione a procedere. Una volta ottenuto il sì della Camera, poi, i giudici potranno cercare un riscontro fondamentale alle loro ipotesi, facendo scattare gli accertamenti patrimoniali nei confronti del segretario psi. Ma il quadro generale degli elementi a carico di Craxi emerge già con sufficiente chiarezza.

**I CUGINI LODIGIANI.** E’ il primo dei capi d’accusa legati al “filone Balzamo”. Craxi è indagato per concorso in corruzione con il compagno defunto per avere ricevuto un miliardo l’anno dal 1985 al 1992 da Mario e Vincenzo Lodigiani, azionisti della Spa omonima. In cambio, la Lodigiani avrebbe ricevuto un trattamento di favore in occasione di appalti pubblici che non vengono specificati.

**LE DISCARICHE.** E’ l’episodio che portò in carcere nel giugno scorso Andrea Parini, segretario regionale del Psi lombardo, il quale - “spiazzando” il partito che aveva preso le sue difese - confessò a Di Pietro di avere incassato 150 milioni dalle imprese che si spartivano l’affare dei rifiuti. Parini disse di avere portato i soldi in via del Corso ad Annibale Pagnanelli, funzionario amministrativo, purtroppo deceduto nel frattempo. Ora quel versamento viene contestato a Craxi, in concorso con Balzamo con l’accusa di ricettazione.

**LE FERROVIE NORD.** Anche qui ricorrono i nomi dei due esponenti socialisti morti nei mesi scorsi, Pagnanelli e Balzamo. Per due volte, nel febbraio del 1991 e nell’aprile dello stesso anno, Pagnanelli avrebbe ricevuto a Roma versamenti di duecento milioni ciascuno da Giampaolo Petazzi, consigliere d’amministrazione delle Ferrovie Nord Milano, socialdemocratico passato al Psi. La somma, secondo la Procura, proveniva dalle tangenti per gli appalti ferroviari, e Craxi e Balzamo non potevano ignorarne la provenienza. Anche qua l’accusa parla di ricettazione.

**IL GRUPPO ROMAGNOLI.** Vincenzo Romagnoli, patron del gruppo Acqua Marcia, ha raccontato a Di Pietro una lunga serie di tangenti versate sia a livello locale che nazionale. Nell’avviso di garanzia notificato a Craxi, si parla di 500 milioni che Romagnoli avrebbe consegnato in via del Corso tra il 1988 e il 1992, come contropartita di un trattamento di favore in occasione di appalti che non vengono indicati. L’accusa per Craxi è di corruzione, in concorso con Balzamo.

**GLI APPALTI PIZZAROTTI.** Un altro costruttore che si è confidato a lungo con i magistrati è Paolo Pizzarotti, parmense, capo della cordata di imprese che si aggiudicò gli appalti per il nuovo aeroporto della Malpensa. Ma Pizzarotti non ha parlato solo della Malpensa. In cambio dei lavori che gli venivano aggiudicati sostiene di avere versato alla direzione del Psi, fino al 1992, 500 milioni in tre tranches. Ipotesi di reato per Craxi: corruzione.

**I SOLDI DI LIGRESTI.** Nell’avviso di garanzia spiccato dalla Procura milanese i capi di accusa numero 13 e 14 non hanno, apparentemente, particolare risalto. In realtà, si tratta secondo i giudici di uno degli episodi decisivi per attribuire direttamente a Craxi la responsabilità dei versamenti fatti a Balzamo. Gli stretti rapporti di amicizia tra il leader socialista e Salvatore Ligresti, ammessi dallo stesso costruttore, rendono per i giudici assai improbabile che Craxi ignorasse l’entità e la motivazione dei versamenti ingentissimi che nello stesso periodo i manager del gruppo Ligresti facevano confluire nelle casse del suo partito. Si tratta, secondo il provvedimento, di sette miliardi consegnati da Ugo Betti, amministratore delegato della Premafin, tra il



Un secondo filone d’inchiesta collega Craxi al cosiddetto “sistema dei trasporti”, il colossale business degli appalti per la Metropolitana milanese



1985 e il 1992. In cambio, il gruppo Ligresti avrebbe ottenuto i favori della pubblica amministrazione non solo in occasione di gare d'appalto ma anche nella vendita allo Stato di alcuni palazzi costruiti dal gruppo: si tratta, insomma, della vicenda dei "palazzi d'oro" ceduti al catasto a Roma e a Milano. L'accusa per Craxi e Balzamo è di concorso in corruzione.

**IL GRUPPO ITINERA.** E' il gruppo il cui azionista di riferimento, Marcellino Gavio, è latitante da mesi. A raccontare ai giudici le tangenti pagate ai politici ha provveduto però - dopo alcuni giorni a San Vittore - il manager Bruno Binasco. Secondo il racconto di Binasco, il gruppo Itinera - specializzato in lavori stradali e autostradali, vincitore della gara per la Milano-Serravalle - consegnò in via del Corso 200 milioni ogni anno dal 1987 al 1990, e 550 milioni l'anno scorso. Anche qui l'accusa è di concorso in corruzione.

**I SOLDI DELLA TORNO.** Craxi è indagato per concorso in corruzione con Vincenzo Balzamo, "materiale percettore", anche per i versamenti effettuati da Angelo Simontacchi, uno dei primi grandi costruttori finiti a San Vittore nella primavera scorsa. Simontacchi, in uno dei suoi numerosi interrogatori, ha raccontato di avere versato centinaia di milioni all'anno sia alla Dc che al Psi per essere ammesso al "club degli appalti". In via del Corso Simontacchi racconta di avere portato tra i 300 e i 400 milioni all'anno dal 1986 (o 1987) al 1991, perchè i pubblici ufficiali destinati ad assegnare gli appalti favorissero la sua società. Ipotesi di reato, corruzione per Balzamo e Craxi.

**LA METROPOLITANA MILANESE.** Comincia con il capo d'imputazione numero 19 il secondo gruppo di accuse al segretario socialista. Sono i versamenti che non hanno preso la strada di Roma, delle direzioni nazionali dei partiti, ma si

■ Salvatore Ligresti osserva il plastico del nuovo complesso residenziale Citylife di Milano



■ Le torri Ligresti nel quartiere di via Stephenson, periferia di Milano, costruite alla fine degli anni Ottanta

sono fermati a Milano, intorno agli appalti per i trasporti pubblici milanesi. In quasi tutti i capi di accusa, Craxi appare indagato insieme agli “esattori” di Dc e Pci, rispettivamente Maurizio Prada e Luigi Mijno Carnevale. Craxi risponde direttamente della quota, di entità variabile, il cui “percettore materiale” viene indicato in Silvano Larini e di cui il presidente della Mm, Claudio Dini (voluto a quella carica dallo stesso Craxi) viene pure considerato responsabile. La tangente più robusta è quella di 7 miliardi e 400 milioni versata da un consorzio composto da Torno, Lodigiani, Cmb, Progetti & Costruzioni, Ifg Tettamanti e Cogefar Impresit per i lavori sul passante ferroviario. Di questi, il 25% è stato pagato secondo la Procura a Silvano Larini. L'accusa per Larini, Dini, Craxi, Prada e Carnevale è di concorso in corruzione aggravata. Poi c'è il lun-

“

Su una tangente monstre da 4,4 miliardi, Larini intascò il 50% e anche su questi versamenti i giudici indagano Craxi per concorso in corruzione

go elenco dei contratti per i nuovi tratti del metrò milanese, accompagnati dall'inesorabile mazzetta a percentuale. Per i lavori di impiantistica sulla linea 3 le aziende Castagnetti, Orion, Lossa, Aerotecnica Star e Policarbo avrebbero versato circa 10 miliardi: il 25 per cento viene contestato a Craxi, Dini e all'esattore Larini. Dalle aziende Abb Tecnomasio, Fatme, Sasib, Siette e Wabco Westinghouse, in relazione all'appalto 1222 (impiantistica superiore) della linea 3 della Mm sono stati versati ai tre partiti maggiori 11 miliardi di lire. La metà di questi, secondo l'informazione di garanzia, è andata Larini, che ne deve rispondere insieme a Bettino Craxi e Claudio Dini. Reato ipotizzato, concorso in corruzione aggravata. Altri 600 milioni vengono contestati a Bettino Craxi, in concorso con i suoi due “fedelissimi”, quale quota del 50% di una tangente da 1,2 miliardi versata per il contratto 1208 della stessa linea del metrò. A versare i soldi a Larini sarebbero stati l'Ansaldo, la Tecnomasio Italiana Brown Boveri e la Aeg Italiana.

Un'altra tangente di 1180 milioni sarebbe uscita dalle casse di Sae Sadelmi, Cariboni, Cemes e Siette Spa come contropartita dell'appalto 1220 della Mm: anche qui, il 50% sarebbe stato incassato da Larini, d'intesa con Craxi e Dini. Per l'appalto 1210, le aziende Siemens e Parisini hanno raccontato di avere pagato complessivamente 2 miliardi e 400 milioni di tangente: la metà venne versata a Silvano Larini, e anche di questi secondo la procura deve rispondere Craxi insieme all'architetto fuggiasco e all'ex presidente Dini.

Stesso discorso per i 1200 milioni (quota Larini, 600 milioni) pagati dal consorzio Torno-Guffanti-Collini per le finiture del secondo lotto e per i 600 milioni (metà all'architetto socialista) pagati dal medesimo consorzio per il lotto 6. In questo capitolo, infine, entrano anche i due appalti dove compare di nuovo Salvatore Ligresti.

Sono gli appalti per i contratti 1229 e 11170 della Metropolitana milanese. Per il primo, un consorzio composto da Lodigiani, Grassetto (cioè Ligresti), Ifg Tettamanti e Romagnoli versò 600 milioni di tangente; per il secondo, una tangente monstre da 4 miliardi e 400 milioni fu pagata dalle aziende Lodigiani, Grassetto, Castelli, Marcora, Meregaglia, Mandelli, Pessina e Ifg Tettamanti. In entrambi i casi, a fare la parte del leone fu Larini, che ricevette il 50 per cento della somma. Ed anche per questi versamenti i giudici milanesi indagano per concorso in corruzione su Bettino Craxi.

# Il muro di Bettino

## “Io non mi piego”

Il segretario non lascia il timone del Psi e ottiene il rinvio di una sentenza che pareva già scritta. Fischi e cori contro di lui in via del Corso. Sedici parole che resteranno nelle cronache politiche

la Repubblica

18 dicembre 1992

Barbara Palombelli

“Io non ho nessuna intenzione di piegare la testa e non ho nessuna intenzione di dimettermi”. Sedici parole in tutto, parole che resteranno impresse nella cronaca politica di questo Paese. Bettino Craxi non molla. Non cede alle accuse dei magistrati né alla batosta elettorale del 13 dicembre e neppure alle pressioni che gli erano arrivate dalla minoranza e dalla maggioranza del suo partito. Da “combattente”, come si era autodefinito nel giorno in cui gli era arrivato l'avviso di garanzia dei giudici milanesi, vince una sua personalissima battaglia. Invece di lasciare a un “reggente” o a un vice il timone del bombardato vascello socialista, l'Ammiraglio resta sul ponte. A costo di affondare tutto e tutti, di gettare a mare quel poco di credibilità che lui stesso e i suoi potevano regalare a chi gestirà il Psi dal 1993 in avanti. Guadagna qualcosa più di trenta giorni, rinvia all'Assemblea di fine gennaio l'esecuzione di una sentenza che è già stata pronunciata un anno fa. Si sfilava la corda dal collo e scende, per ora, dal patibolo. Per capire quanto poco piaccia alla base del partito questo ennesimo rinvio, basta un esempio: alle sette e mezzo della sera,

a direzione finita, quando deve spiegare ai suoi compagni di Alessandria che Bettino resta segretario, il deputato Felice Borgoglio strilla al telefonino: “E' pazzo, è pazzo..Tanto alla fine lo impiccheranno lo stesso... “. “Scemooo... scemooo...”. “Buffone, buffone”. “Ladroé ladroé”. “In galera, in galeraa... Di Pietro, Di Pietro”. Sono le cinque e cinque minuti del pomeriggio di ieri, in via del Corso. Una piccola ma agitatissima folla (che aspettava da un' ora l' arrivo di Bettino Craxi) urla contro il corteo del segretario socialista che arriva scortato dalla polizia. Lui scende, si guarda intorno, vede la gente in piazza (un mix di neofascisti, signore e signori con buste e pacchi, giovani arrabbiati borghesi e proletari) che lo vorrebbe linciare. Ironia della sorte, soltanto Mario Appignani, detto Cavallo Pazzo, urla monotono: “Bravo Bettino, evviva Bettino”, ma forse si deve al fatto che il leader del Psi gli ha comprato dei quadri e si adoperò tempo fa per farlo ricoverare in una comunità per tossicodipendenti... Davanti alla direzione socialista ci sono anche le telecamere e i gruppi di cronisti a cui Craxi è abituato da anni, ma lo shock della contestazione dev'essere enorme. Prima che

si infili nel portone, una voce tra le altre grida più forte: “E’ finita la pacchia, eh?”. No, la “pacchia” non è finita, ieri sera.

Se il voler durare a tutti i costi contro il destino, la storia, i magistrati, i propri compagni e la politica può davvero definirsi come una pacchia, Bettino Craxi è riuscito a restare al suo posto. Come ha fatto è scritto nelle sette cartelle e mezzo su cui è stampato il suo intervento pronunciato dinanzi alla direzione.

Dopo le prime quattro pagine dedicate all’analisi dei risultati elettorali, arriva la parte in cui il segretario socialista ricostruisce le sue ultime 48 ore. Racconta: “Vengo raggiunto da un avviso di garanzia, il primo della mia ormai lunga carriera politica, che mi chiama in causa per fatti che possono rientrare nella sfera di responsabilità della amministrazione del partito ma ai quali, nell’esercizio delle mie funzioni di direzione politica, io sono estraneo”. Chiarisce, come aveva già fatto nelle giornate di martedì e mercoledì: “Vengono citati una serie di episodi di cui io non ho partecipato o concorso né direttamente né indirettamente e per gran parte dei quali io non avevo neppure conoscenza indiretta”.

Specifica: “Si tratta di entrate considerate illegali, dislocate in un lungo arco temporale, e buona parte delle quali, come mi informa l’Ufficio amministrazione, erano state regolarmente iscritte a bilancio... Esaminerò più attentamente la documentazione che ha lasciato il povero compagno Balzamo... non entro nel merito delle contestazioni, se non per dire che l’iniziativa assunta nei miei confronti è assolutamente infondata nella sostanza”. Naturalmente, Craxi ribadisce la teoria del complotto ordito ai suoi danni: “Se ripenso a una serie di episodi... ne ricavo la convinzione che contro di me si è sviluppata un’azione persecutoria che ha trovato eco fra tutti coloro che pensano che io rappresenti un ostacolo che deve essere tolto di mezzo con la denigrazione, la diffamazione o la calunnia”. Sentendosi vittima di una trama oscura, minaccia di indossare i panni del Superpentito e di vuotare il gran sacco delle tangenti italiane: “So bene ciò che è successo in questi anni, dal dopoguerra a oggi, in materia di finanziamento ai partiti... e non certo solo per quanto riguarda il Psi...”. Il segretario socialista confessa poi, più avanti:

“Il mio primo impulso è stato quello di dimettermi, ma solo per esprimere in questo modo un gesto di protesta...”

Ma ora penso che esso verrebbe accolto come un segno di debolezza, di resa, se non addirittura come ammissione di debolezza, visto il clima odioso che si continua ad alimentare nel Paese”. Le ultime venti righe del discorso craxiano, un capolavoro di “dico e non dico”, riguardano il suo rapporto col partito.

A chi, tanto nella maggioranza che nella minoranza, aveva chiesto le sue dimissioni, Bettino Craxi manda a dire che non c’è fretta: “Il mio mandato di segretario, a congresso convocato - assicura - è praticamente in scadenza, deve essere considerato in ogni momento a disposizione del partito”. Sarebbe voler dire: me ne vado anche prima...

E invece, appellandosi allo statuto, il segretario rivendica: “Formalmente, io sono stato eletto da un congresso e statutariamente debbo rimettere il mio mandato al congresso... ma questo aspetto formale può essere superato se il partito sarà capace di coniugare insieme tutti gli elementi che vengono invocati perchè nelle migliori condizioni sia affrontata una situazione di particolare crisi e di grande difficoltà: il rinnovamento, l’unità, la chiarezza delle prospettive politiche”. Insomma, Bettino rilancia la sfida e dice a chi lo vuol cacciare: unitevi, spiegatemi che c’è un segretario nuovo in grado di prendere il mio posto, inventatevi una politica e allora, solo allora, cederò lo scettro.

E’ questo il prezzo per conquistare la poltrona di Via del Corso, un prezzo cui va aggiunta un’ultima condizione imposta dal sovrano ai sudditi: “Mi dovete considerare con la lealtà, l’impegno e la dedizione di sempre, a disposizione di tutti”.

Altro che sconfitto, battuto, caduto, piegato... Rinviando di più di un mese il processo che lo vede sul banco degli imputati, nella confessata speranza di vedere altri segretari e capi di partito accusati degli stessi reati che vengono contestati a lui, Craxi manifesta l’intenzione di voler rovesciare l’intero tavolo del sistema politico prima di soccombere.

Ai suoi uomini, il segretario, ancorchè dimezzato dalla magistratura, continua a dettare regole e comportamenti. E non smette di tenere le redini del Psi, di disegnare “percorsi” per il partito. Un partito sotto pressione,



sconfitto, diviso ormai in due gruppi. Un partito che, come dimostrano le manifestazioni di ieri, viene a furor di popolo identificato con il malaffare. Tanto che, non per caso, si sono appena salvati dagli insulti della folla raccolta ieri sera in via del Corso i tre “uomini nuovi”: il presidente del Consiglio Giulia-

no Amato, il ministro della Giustizia Claudio Martelli (che ieri ha riconquistato il saluto e la stretta di mano di Craxi, dopo mesi), il sindacalista Ottaviano Del Turco. Tre eredi di un patrimonio politico che rischia di disperdersi, da ieri sera, molto più in fretta del previsto.

■ Bettino Craxi, Presidente del Consiglio dei ministri dal 4 agosto 1983 al 18 aprile 1987

# Mani pulite alza il tiro

## Ecco l'atto d'accusa a Craxi

I giudici milanesi spediscono a Montecitorio la richiesta di autorizzazione a procedere contro il segretario del Psi  
Il destino del capo socialista è nelle mani del parlamento

la Repubblica

12 gennaio 1993

Luca Fazzo

Stefano Marroni

**P**er Bettino Craxi il conto alla rovescia è cominciato. "Dateci due giorni di tempo - avevano detto sabato scorso i giudici milanesi - e metteremo nero su bianco gli elementi che portano a Craxi". Programma rispettato: quarantott' ore per limare, specificare, chiarire, e ieri pomeriggio Piercamillo Davigo - il pm del pool incaricato della stesura materiale della richiesta di autorizzazione a procedere contro il leader socialista - ha chiuso nel suo computer l'ultimo di numerosi file. Poco dopo, le centodiciotto pagine che illustrano i quarantatré capi di imputazione contestati al segretario del Psi sono arrivate sul tavolo di Francesco Saverio Borrelli. E nell'ufficio del procuratore capo di Milano sono state poste le cinque firme - quelle di Borrelli, dell'aggiunto Gerardo D' Ambrosio, dei tre sostituti del pool Colombo, Davigo e Di Pietro - che suggeriscono l'atto d'accusa contro il primo e per ora unico leader di partito finito nel vortice di Mani Pulite. Oggi, presumibilmente in serata, un corriere militare consegnerà la richiesta e la relativa documentazione al ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, che ha il compito di

trasmetterla al presidente della Camera. E con ogni probabilità nell'arco di pochi giorni Montecitorio si troverà anche formalmente davanti a uno dei più delicati casi politico-giudiziari della sua storia. Ad una vicenda che sembra destinata a pesare sulla sorte del governo e sui rapporti tra le forze politiche oltre che nello scontro aperto in casa socialista. Una previsione difficile. A questo punto, gli interrogativi maggiori riguardano l'atteggiamento del leader di Via del Corso. Che cosa farà? Correrà il rischio di una clamorosa "condanna", sollecitando i colleghi a votare no? Oppure sarà lui stesso a chiedere il processo, come sottovoce si augura la maggior parte dei dirigenti socialisti? Difficile rispondere, difficile prevedere le mosse di un leader apparso via via sempre più nervoso. Per settimane, la sensazione diffusa nei Palazzi romani è stata che Craxi stesse cercando la strada per evitare di venir consegnato da semplice cittadino ai giudici milanesi: un'impresa comunque difficile, nel clima di pressione sul Parlamento da parte di un'opinione pubblica decisamente sospettosa delle intenzioni autoassolutorie dei "politici". Ma che una serie di segnali, nelle





ultime ore, si è incaricata di rivelare pressoché impossibile, certificando l'indisponibilità dei maggiori gruppi parlamentari a difendere il segretario del Psi. Sabato è stato Massimo D' Alema, capogruppo del Pds, a chiedere a Craxi di non fare del suo processo "un processo alla democrazia". Domenica, Giulio Andreotti ha detto di attendersi che lo stesso leader del Garofano avrebbe rinunciato all'immunità.

E ieri sera, a Mixer, quel che nelle sue parole era una previsione si è trasformata in un esplicito invito in bocca a Mino Martinazzoli: "Non sono in grado di rispondere", ha risposto il segretario della Dc quando Giovanni Minoli gli ha chiesto come i suoi deputati avrebbero votato su Craxi.

"Credo che l'istituto dell'immunità parlamentare sia qualcosa che appartiene all'autonomia scelta dei parlamentari e non ai comandi dei partiti. Non so cosa farò, se si porrà il problema lo esaminerò. Però tendenzialmente credo sia una decisione che appartiene in modo intimo alla responsabilità dei parlamentari". Quasi ovvia, la risposta successiva. Craxi chiederà il processo? "Mi auguro che lo faccia", ha replicato lapidario

Martinazzoli, avvertendo di non credere a "complotti": "La vera disgrazia di questo paese è che ci sono sempre più congiurati che congiure...". Ma cosa c'è, che cosa si nasconde nelle pagine timbrate ad una ad una con il sigillo della Procura della Repubblica di Milano? Come si articola la grande quantità di "dati e fatti collegati - per dirla con il procuratore Borrelli - mediante analisi logiche sì, ma non astratte"? Quali "pezze d'appoggio" contengono, gli atti giudiziari allegati alla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di "Craxi Benedetto, nato a Milano il 24 febbraio 1934, deputato" per i reati di cui agli articoli 110, 61, 319 (concorso in corruzione aggravata) e 648 (concorso in ricettazione aggravata) del codice penale e per il reato di "violazione alle norme sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici"? Di certo ci saranno i verbali raccolti dai giudici dopo il 15 dicembre, quando il primo avviso di garanzia è sembrato far saltare il tappo che fino a quel momento aveva protetto gli aspetti della vicenda più legati al ruolo del leader socialista.

Ci saranno le parole di Enzo Papi, il manager della Cogefar Impresit che racconta di avere

■ Piercamillo Davigo, uno dei magistrati del pool Mani Pulite, nel suo ufficio di Milano



■ Manifestazione del centro sociale Leoncavallo di Milano davanti alla sede del Psi: è il 9 ottobre del 1992

versato nel marzo scorso 300 milioni nelle casse del Psi per la centrale di Montalto, e quelle di Loris Zaffra, ex craxiano di ferro, che parla dei 280 milioni ricevuti, su ordine del segretario, da Vincenzo Balzamo, e che secondo i giudici venivano dagli appalti per le discariche lombarde.

Ci sarà il racconto di Sergio Radaelli, il factotum di Pilliteri, che ha spiegato ai giudici la differenza tra il secondo e il quarto piano del palazzo di piazza Duomo 19: al secondo piano stava lui, Radaelli, e incassava per conto del sindaco; al quarto invece c' erano gli uffici di re Bettino, dove entravano solo i suoi pretoriani. Al quarto piano di piazza Duomo Ci sarà anche posto per Luigi Mijno Carnevale, nelle carte in arrivo alla Giunta per le autorizzazioni: per l' interrogatorio in cui il manager comunista della Metropolitana milanese ha spiegato ai giudici che proprio lì al quarto piano di piazza Duomo finiva con le valigette dei soldi Silvano Larini, l' architetto craxiano oggi fuggiasco. E poi - con le deposizioni dei tanti manager che ammettono di avere foraggiato per anni il Psi nazionale - ci saranno le due testimonianze che i giudici ritengono decisive per provare la respon-

sabilità diretta di Craxi per i denari incassati materialmente da Vincenzo Balzamo o dal suo vice (anch' egli defunto) Annibale Pagnanelli: quelle di Salvatore Ligresti e del suo braccio destro Luciano Betti.

Due grandi finanziatori del Psi, il cui ruolo induce i giudici a ragionare più o meno così: visto che Craxi e Ligresti erano grandi amici, che uscivano a cena, che l' uno sponsorizzava l' altro presso le banche (come ha raccontato l' ex presidente di Bnl Nerio Nesi), come credere che di quei soldi il lider maximo non sapesse nulla? Per i giudici milanesi, una volta partito il plico per Roma, si apre una attesa non breve e presumibilmente non priva di ansia. Non solo perchè un "no" verrebbe vissuto come una sconfessione di un lavoro lungo dieci mesi, di cui la Procura rivendica l' iter "limpido e rettilineo". Ma anche perchè bloccherebbe la possibilità di una serie di indagini alle quali i giudici attribuiscono un ruolo cruciale per accertare cosa sia accaduto di decine di miliardi di tangenti cui si è persa ogni traccia. A cominciare dagli accertamenti patrimoniali nei confronti del leader sotto inchiesta e dei suoi diretti familiari.

# La solitudine del leader

## “I miei? Hanno tutti paura”

All'hotel Raphael, il segretario del Psi raggiunto dal quarto avviso di garanzia, vede crollare il suo mondo. Con lui, solo la figlia Stefania. E i fedelissimi preparano la successione

**LA STAMPA**

4 febbraio 1993

**Augusto  
Minzolini**

**E**i miei mi hanno lasciato solo? E' gente impaurita, spaventata, intimidita...». Seduto davanti ad un ad un caffè su uno dei divani della hall dell'hotel Raphael, Bettino Craxi sospira mentre pensa all'atteggiamento dei suoi compagni di partito, dei vari Martelli e Amato. E' la quarta «giornata nera» del segretario socialista, per rimanere alla pubblicitistica dei giornali, visto che gli è stato appena recapitato il quarto avviso di garanzia sulla base delle dichiarazioni rese ai giudici dall'ex-consigliere dell'Enel, Valerio Bitetto. «Quello - dice Craxi sul suo accusatore - è un cretino, che ha sempre chiesto di essere ricevuto e che non ho mai voluto ricevere». E' sempre più deserto il Raphael. Con Craxi c'è solo la figlia Stefania che se la prende con un giornale,

proprio La Stampa, che ha messo la sua foto accanto ad un servizio sulle inchieste sugli appalti Rai: «Non capisco - protesta - perchè hanno messo la mia foto visto che io con quelle società non c'entro niente. Sono venuta anche bene, ma io cosa c'entro con quello che è scritto nell'articolo?». Giornali, giudici, inchieste, per Craxi e la sua famiglia ormai gli argomenti del giorno sono questi. E' un tema quasi obbligato visto che non c'è giorno che non porti un'altra cattiva notizia, una nuova accusa come quelle di Bitetto. «La verità - si difende Craxi - è che quelli hanno in testa un teorema: sono partiti con l'intento di dimostrare che io mi sono occupato personalmente di tutti i finanziamenti del partito. Così vogliono sentire da chi mettono in galera che io in qualche modo ci sto dentro. Basta che gli si dica che forse Balzamo di quel finanziamento ha informato Craxi, che quei soldi sono arrivati a Craxi o che Craxi ne era al corrente, ed è come se venissero pronunciate le parole magiche, «apriti Sesamo»: io vengo messo in mezzo e quelli che stanno dentro vengono subito liberati, rimandati a casa». Craxi parla e intanto scuote la testa, come chi non ha più parole per descrivere la

“

Si, sto preparando un memoriale ma è un documento diretto al partito. Del resto la mia storia è uguale a quella di tanti. Nel mio partito e non solo...

propria amarezza, il proprio stupore. E' solo un attimo, però, dato che subito dopo arriva l'ennesima dichiarazione di guerra ai giudici: «E' proprio per questi motivi che io darò battaglia per evitare che la Camera conceda l'autorizzazione a procedere. C'è un intento persecutorio nei miei confronti evidente e facilmente provabile. Questa è una giustizia d'Egitto...».

E' quasi stizzito il segretario del psi mentre pronuncia queste parole. Poi tace per qualche secondo, che pare interminabile. Ritrovata la calma, riprende a parlare: «Si sta creando un clima di depressione generale che si riflette negativamente sull'economia e sull'immagine dell'Italia all'estero. Perché i giudici stanno utilizzando un metodo così devastante? Per risollevare la nostra economia ci vuole fiducia, ce ne accorgeremo nei prossimi mesi dei mali che si vanno facendo». Altra pausa e il segretario torna a parlare di sé, dei suoi prossimi impegni, dell'appuntamento in cui lascerà un incarico tenuto 16 anni, quello di segretario del psi. «Non ho capito ancora le date. Se l'assemblea rimane fissata per il 10 febbraio devo trovare il tempo per prepararmi e in questi giorni neanche mi sento bene, mi tormenta un brutto raffreddore». E il memoriale, quella notizia uscita oggi sui giornali che ha spaventato mezzo Transatlantico? Craxi, sia pure a mezza bocca, ridimensiona il tutto: «Sì, un memoriale, ma non si tratta di quello che ho letto oggi sui giornali. E' un documento diretto al partito, in cui mi difendo dalle accuse che mi rivolgono... Eppoi la mia storia è come quella di tanti altri del mio partito e non solo del mio. Anzi, proprio per questo mi sono fatto mandare le carte di tutte le autorizzazioni a procedere che riguardano i parlamentari socialisti.

Le voglio guardare bene: ma vi pare possibile che uno come Zito possa essere accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso? E' incredibile... Il problema è l'atmosfera che si è creata. Ieri, ad esempio, hanno fatto quella perquisizione nella sede dell'Avanti. Mi dicono che cercavano le fatture del congresso dell'Ansaldo e di quello di Bari. Richiesta legittima: ma che bisogno c'era di mobilitare la forza pubblica? Eppoi un'altra cosa: cercavano le stesse fatture che mi avevano già contestato nell'avviso di garanzia. Allora proprio non capisco: se le cercano ora significa che quando hanno notificato l'avvi-

so di garanzia non le avevano, o no? In queste cose dovrebbero usare maggior prudenza». Sì, ma le accuse nei suoi confronti si moltiplicano e il segretario del psi ammette di trascorrere la maggior parte della sua giornata proprio per leggere carte, per controllare quello che gli viene contestato, per difendersi.

E Craxi arriva a dire che la scomparsa di Vincenzo Balzamo gli ha complicato tutto: «Adesso non so neanche come ricostruire i fatti. Che ne so che hanno fatto questi? Che ne so se i soldi li davano davvero o no? Io so solo che Balzamo era un compagno che si adoperava per svolgere il suo ruolo di amministratore. I giudici, invece, fanno finta di non sapere che l'amministratore doveva fare l'amministratore, per legge. Era suo compito firmare il bilancio... Io, invece, mi sono assunto la responsabilità politica. Io ho avuto il coraggio di farlo, altri no». Si scalda il segretario mentre dice queste cose. Gli portano un bicchier d'acqua. Ma il nome di Balzamo rimane sospeso nell'aria, diventa un po' l'immagine di tutte le tragedie personali, di tutti i drammi che hanno accompagnato in questi mesi le inchieste su Tangentopoli. «Mi hanno riferito - dice - di un altro tentato suicidio, di quel repubblicano. Come si chiama? Savoia. Ah che storia... Anche Vincenzo è morto e non è morto per l'età o per un male incurabile, è morto per l'angoscia. Lui è stato uno dei tanti morti di questa vicenda, condotta in modo tale da far impazzire la gente...».

Certo, dopo aver parlato di tutto questo è difficile portare il discorso sul psi. E forse è proprio questa sensazione a dare l'immagine di quanto in questo momento Craxi sia lontano da quello che fanno i suoi compagni, quelli che lo hanno lasciato solo «per paura». Sa che Giuliano Amato e Claudio Martelli si stanno incontrando a Palazzo Chigi. Gli hanno raccontato anche che forse Martelli potrebbe accettare di rinunciare a candidarsi in cambio di un segretario di «garanzia», che porti il partito al congresso al più presto: si parla di Gino Giugni, di Salvo Andò, di Ottaviano Del Turco.

Lui, però, a quelli che lo vanno a trovare al Raphael, fa ancora il nome di Giorgio Benvenuto e parla di una riunione della direzione, preparatoria dell'assemblea nazionale, da tenersi sabato o lunedì. In pubblico, però, non si sbilancia. «Vediamo che succede - spiega -



ma bisogna far presto. Io non ho neppure più il tempo di garantire l'ordinaria amministrazione del partito. E' da un mese che gli dico che bisogna trovare una soluzione. Anzi, già prima dell'estate gli avevo annunciato che dopo 16 anni non potevo riproporre ancora la mia candidatura alla segreteria. Avevo detto largo ai giovani e a maggior ragione lo faccio adesso, che devo occuparmi di questa storia. Speriamo che trovino il nome giusto, visto che il segretario viene eletto a scrutinio segreto».

Il tempo per il caffè è finito e Craxi si alza per tornare a dormire, per tornare a quelle due stanze all'ultimo piano del Raphael. Davanti all'ascensore, però, il segretario del psi si ferma per dire un'ultima cosa: «A proposito! Quell'articolo di cui avevo parlato, quello dal titolo, "La nostra casa di Hammamet", è pronto. Adesso vediamo quando farlo uscire sull'Avanti!'. Forse domenica. Che cosa c'è scritto? Parlo della storia della mia villa, lascio, invece, agli altri spiegare come hanno costruito le loro»

■ Il lancio delle monetine contro Craxi davanti all'hotel Raphael di Roma: la scena simbolo della fine della prima Repubblica

# E Bettino scopre l'ira dei militanti

Passeggiata in centro a Roma per incontrare Cossiga. Una donna inveisce contro il leader. "Non vuoi Martelli perché lui non prende tangenti e mette in galera i mafiosi"

la Repubblica

15 gennaio 1993

Sandra  
Bonsanti

**S**i difenderà trascinando con sé, in una sorta di "processo in piazza", uomini un tempo a lui legati, leader politici di vecchie alleanze, avversari antichi e nuovi. Sin da mercoledì pomeriggio, Bettino Craxi legge e rilegge le 123 pagine della richiesta di autorizzazione a procedere, e il suo umore non promette niente di buono. Si è convinto che quelle carte contengono poco, soprattutto, a suo avviso, non contengono "le prove".

Agli amici che lo vanno a trovare chiede: vi sembra normale che citino un mio discorso in aula per contestarmi un reato? Vi sembra normale che testi a carico siano miei avversari interni, uomini con i quali in questi anni ci siamo scontrati senza esclusione di colpi, come Mario Nesi o Giacomo Mancini? Un

attacco politico Non lascia molto tempo alle risposte altrui. E, inseguendo i segni di quella che definisce una grande congiura, arriva alle conclusioni: dunque contro di me c'è soltanto un attacco politico, costruito da magistrati e giornalisti. "Perché solo io?" continua a chiedere. "Perché questa ingiustizia?". Sembrava che il segretario socialista avrebbe affrontato le domande dei giornalisti in una conferenza stampa, ma dopo tante conferme, la notizia ieri sera è stata smentita: tutto rinviato. Ha parlato il portavoce Ugo Intini: "Poiché attraverso campagne di stampa, che deformano ulteriormente costruzioni e accuse assolutamente infondate si sta praticamente svolgendo un processo in piazza, l'onorevole Craxi intende reagire, difendendosi anche in piazza e cioè in modo aperto e pubblico di fronte alla stampa e ai cittadini".

I primi segnali della volontà di costruire caso per caso una grande chiamata di correo sono arrivati ad alcuni interlocutori privilegiati sia nel Psi, che nel Pds e anche nella Dc. Il problema però non è tanto semplice. Né sarà facile per il segretario del Psi affrontare davvero il pubblico, la gente. Basta pensare

“

Il leader prepara la strategia difensiva. Legge e rilegge la richiesta di autorizzazione a procedere e si è convinto che le prove non ci siano

al mezzogiorno di fuoco che ha vissuto ieri, quando aveva lasciato l'hotel Raphael per raggiungere in un bar di piazza Navona, l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. C'era al suo fianco, mentre, col cappotto blu gettato sulle spalle come il manto di Garibaldi percorreva il breve tratto di strada, alcuni giornalisti.

Ma l'impatto con la piazza è stato sconvolgente: una militante socialista sulla sessantina appena lo ha visto ha cominciato a gridare: "Non vuoi Martelli, non ti piace perché non prende tangenti e mette in galera i mafiosi! Lui renderebbe dignità al partito". Poi il rimprovero è diventato un insulto, uno "zozzone!" gridato a voce spiegata, al quale altri, da altre parti, si sono aggiunti. E Craxi è tornato in albergo, mentre al fotografo dell'Ansa veniva richiesto di fare un favore, cioè di avvisare Cossiga che Craxi lo aspettava al Raphael.

Una scena spiacevole, ma forse emblematica di quanto la gente ormai sia diffidente e spietata nei confronti dei politici chiamati in causa per le ruberie della cosa pubblica. Così, quando poco dopo l'ex presidente della Repubblica è arrivato all'albergo, Craxi si è commosso, hanno visto le lacrime nei suoi occhi...Cossiga si è vantato: "Sono venuto qui, mentre altri non avrebbero il coraggio di farlo, nel timore di essere colpiti da avvisi di garanzia". Craxi si è ripreso: "Ringrazio il presidente che ha detto la sua. Presto avrò l'occasione di dire la mia". Poi i due vecchi partner di un'alleanza di ambizione e potere oggi remota si sono allontanati all'interno del "Raphael".

All'uscita l'ex capo dello Stato ha riferito di aver trovato un Craxi "lucido, non iroso, molto più combattivo di un mese e mezzo fa". Ha aggiunto: "Se fossi la Dc avrei un po' di paura...". Una frase che ha fatto subito sospettare che Cossiga avesse portato all'amico qualcosa di più di una semplice solidarietà umana, qualcosa di utile alla propria difesa.

Un consiglio, un pezzo di carta... Tanto più che è sembrato scorgere un mutamento nelle decisioni del segretario socialista: prima del colloquio con Cossiga parevano certe le sue dimissioni nella giornata. Poi questa ipotesi era scomparsa. Cossiga ha esaltato l'amico, "quello che Bettino Craxi è stato per la storia civile del Paese", il politico che ha

resistito sul fronte dell'anticomunismo. Per adesso Cossiga non crede al complotto e riconferma "la sua amicizia" con Di Pietro. Ma precisa: "Dovrei cambiare opinione se a essere colpito continuasse a essere solo Craxi". La crisi italiana non è "un problema di ladri". La crisi è del sistema...cose dette tante volte dall'ex presidente, le accuse alla Dc ("Voglio vedere con quale faccia andranno a votare..."), tutti responsabili, Occhetto, Martinazzoli e Forlani e lui stesso, Francesco Cossiga. Infine, la battuta che rispecchia lo stato d'animo anche di Craxi: "Io ricordo la fila della gente degli altri partiti che scodinzolava qui per farsi fare ministro. E ricordo le volte che sono andati a chiedere i voti del Psi per salvare tanti democratici cristiani, me compreso".

L'elenco dei 'salvati' Un elenco, quello dei dc "salvati" dai socialisti, che Craxi ha presentato anche a Martinazzoli, pur concedendo: "Capisco i vostri problemi di coscienza". E intanto si vanno chiarendo le posizioni sull'autorizzazione a procedere. Se i tempi del "processo" dovessero seguire la trafila normale, sarebbero molto lunghi. "Se si continuerà a esaminare le richieste come si sta facendo adesso, credo che prima del turno di Craxi passeranno tre mesi", ha spiegato il deputato verde Mauro Paissan "e un altro mese prima che si arrivi all'aula".

Ho invitato i componenti socialisti della giunta a chiedere, vista la rilevanza politica della questione, di anticipare il tutto: ci dovrà essere l'unanimità per modificare la prassi". Chi sarà il relatore? Circolano con insistenza i nomi di Giuseppe Ayala (Pri), di Alfredo Biondi (Pli), di Giovanni Correnti (Pds). E già i membri della commissione esprimono giudizi: sostanzialmente assolutorio quello di Biondi, che, da avvocato un po' sbrigativamente, sostiene: "Nessuno dice direttamente di aver dato a Craxi dei soldi".

Un giudizio durissimo è quello che ieri sera Mario Segni ha dato in una intervista al Tg3. Alla domanda: lei è convinto che Craxi personalmente conoscesse e praticasse il meccanismo delle tangenti?, ha risposto: "Sì, Craxi sapeva quello che accadeva nel suo partito, un sistema basato su illegalità e furto". E ancora: voterà a favore dell'autorizzazione a procedere? "Sì. Sarebbe una vergogna nazionale se fosse negata".

# Uno, due, dieci, cento

## il parlamento degli indagati

Citaristi e gli altri: il boom delle richieste di autorizzazione a procedere che sia la Camera che il Senato, adesso, approvano. Spesso ribaltando l'indicazione della giunta

**LA STAMPA**

15 gennaio 1993

**Massimo Gramellini**

**D**opo gli intoppi del mercoledì, la catena di montaggio parlamentare ha ripreso a sfornare la sua razione quotidiana di autorizzazioni a procedere. Citaristi, Bernini e Zito sono le vittime più illustri di una giornata che a Palazzo Madama si chiude con il seguente «score»: 12 autorizzazioni concesse, 11 negate, 20 in lista d'attesa. E in ben otto casi l'aula ha capovolto il parere della giunta. «Questo non è il Senato della Repubblica. E' un mattatoio», si lamenta l'indagato democristiano Saverio D'Amelio, che pure è uno di quelli che l'hanno scampata. La «mattanza» ha avuto momenti di grande «pathos», specie quando si è trattato di decidere il destino di Severino Citaristi, segretario amministrativo della de. E' stato ribaltato il copione del giorno prima alla Ca-

mera, che aveva visto il medico democristiano Borra - finito nel mirino di Di Pietro - essere tratto «in salvo» per una manciata di voti nonostante il parere contrario della giunta e dello stesso deputato, che aveva pregato i colleghi di concedere l'autorizzazione.

Nel caso di Citaristi, invece, la giunta del Senato, presieduta da Pellegrino (pds), aveva respinto la richiesta dei magistrati veneziani che stanno indagando su una storia di appalti edilizi. Motivo: incompetenza territoriale, perché Citaristi deve essere giudicato a Roma, dove - secondo l'accusa - avrebbe materialmente intascato i 50 milioni della tangente. Il presidente dei senatori de Antonio Gava ha invitato l'assemblea a rispettare l'indicazione della giunta, definendo «assurdo» l'intervento di segno opposto pronunciato dal leghista Speroni.

L'ha spuntata invece Speroni, seppur di poco: 127 a 123, con 10 astenuti. Stesso esito ma meno emozioni per l'ex ministro Carlo Bernini, il «doge» della de veneta indagato per appalti autostradali. E' stato lui stesso a chiedere ai colleghi di liberarlo dall'immunità parlamentare. Lo hanno accontentato in 169. Solo 79 i «no».

“

Questo non è il Senato della Repubblica. È un mattatoio. Non resta che pensare che Palazzo Madama sia un covo di lestofanti





Il terzo scalpo eccellente appartiene al socialista Sisinio Zito, ma qui siamo passati da Tangentopoli alla Piovra. Zito è indagato dai giudici di Palmi per associazione di tipo mafioso.

Il Senato ha concesso l'autorizzazione a procedere (133 a 109), ma non quella a «prendere eventuali misure cautelative personali», che ha ottenuto il «placet» di soli 37 senatori.

E così, fra richieste accolte e negate, siamo ormai alla valanga, con conseguente ingorgo: in appena nove mesi, il Senato ne ha già ricevute 78, mentre nei cinque anni precedenti si era arrivati a stento al centinaio. «Poiché non credo che i magistrati intendano perseguire i parlamentari, non resta che pensare che il Senato sia un covo di lestofanti», se la ride il leghista Speroni. «Se lo stesso metro fosse applicato al Paese, un quarto dei cittadini italiani sarebbe sotto processo».

Alla Camera va anche peggio: fra giudici e deputati è una gara a chi lavora di più: gli onorevoli (hanno già esaminato 111 richieste di autorizzazione, ma sono egualmente indietro.

Al punto che l'ultimo dossier arrivato porta il numero 166. Non è un dossier qualsiasi. E' quello su Bettino Craxi. «Se si rispetta la regola, e cioè l'ordine cronologico, passeranno almeno tre mesi prima di poterlo discutere», spiega il verde Paissan, che ha invitato i componenti socialisti della giunta a chiedere un anticipo.

Nel frattempo è cominciata la ridda di voci sul nome del «relatore», il deputato a cui il presidente della giunta Gaetano Vairo affiderà il caso. Si parla di Alfredo Biondi (pli), Giuseppe Ayala (pri), Giovanni Correnti (pds) e Roberto Pinza (de). E Biondi ha già proposto che «data la complessità della questione», i relatori siano due.

■ La deposizione di Severino Citaristi, tesoriere della Democrazia Cristiana, al processo Eni-Sai

# Immunità parlamentare divenuta difesa di trincea

Craxi prova a resistere: "Contro di me solo accuse cannibalesche". La difesa del segretario socialista: "Ero amico di Larini, Dini e Natali, ma non in simbiosi con loro"

la Repubblica

17 gennaio 1993

Barbara  
Palombelli

**“N**on c’è niente di peggio che subire dei processi in piazza. Non c’è niente di meglio che battersi contro ciò che si considera ingiusto”. E’ l’una, nella sala Nenni al quarto piano della direzione socialista di via del Corso, affollata di giornalisti, fotografi e operatori tv. Bettino Craxi raccoglie i fogli che ha appena letto per più di 35 minuti, fa per alzarsi... Una voce isolata chiede: “Onorevole Craxi, si dimetterà?”. Silenzio. Il segretario socialista, come aveva preannunciato, non intende rispondere ai cronisti. Ha già annunciato che non si dimetterà, non rinuncerà all’immunità parlamentare, non sembra intenzionato a pronunciare autocritiche. Si dichiara super-innocente, estraneo a tutti i fatti contestati dalla procura milanese.

E dall’alto del suo ruolo di vittima sacrificale di un sistema politico che “sta per essere travolto” ha inviato tanti messaggi. Parole scritte e pesate una per una che sembrano arrivare da uno strano pianeta, il pianeta Craxi: un mondo diverso da quello reale. Un mondo dove giudici, giornalisti e tutti quei dirigenti socialisti che già pensano alla sua successione, tutti assieme appassionatamente avrebbero scelto chissà perché di perseguire l’eroe-Bettino, al centro di una macchinazione che di volta in volta diventa teorema, complotto, fumo persecutorio.

Dal suo pianeta, da dove le circostanze precise e le testimonianze dei suoi stessi amici vengono viste come un brutto sogno, un incubo da cui prima o poi ci si sveglierà, Craxi riparte all’attacco. Contro la stampa, colpevole secondo lui di avere messo su “una campagna di aggressione”, contro alcuni dirigenti socialisti, definiti come dei “cannibali”, contro gli amministratori del Psi, che per lui sarebbero i veri destinatari delle accuse dei magistrati, contro il Parlamento che conosceva la realtà delle tangenti alla metropolitana milanese, contro i giudici di Milano. E persino contro i suoi stessi amici indagati: Claudio Dini, Silva-

“

Il leader del Psi solo contro i suoi stessi compagni di partito che l’avrebbero messo nei guai “con parole che giudico intrise di falsità e a volte fantasiose”

no Larini, il defunto Antonio Natali: "E' inutile - chiarisce - compiere sforzi per dimostrare che tra il sottoscritto e Natali, Dini e Larini esistevano rapporti di stretta amicizia: Natali lo conoscevo da quarant'anni, Larini dai tempi dell'università, Dini da lunga data. Ma l'amicizia, che pure è tanto importante, non si trasforma mai automaticamente in una sorta di stato di simbiosi e non cancella nella vita e nelle attività private e pubbliche la distinzione dei ruoli e delle responsabilità".

Craxi confessa di sentirsi "nella scomoda, anzi dolorosa posizione di chi si vede sistematicamente diffamato, fatto oggetto di deformazioni e di falsificazioni. Su queste basi vengo aggredito, nel modo più spudorato... e non conoscendo tutta la documentazione relativa che l'accompagna e quindi tutto o parte di quel voluminoso incartamento che, come un'opera di Leonardo, ha avuto l'onore di essere ampiamente teleripreso tanto in partenza da Milano che al suo arrivo a Roma... Si tratta di tutte accuse infondate". Solo contro i suoi stessi compagni di partito che l'avrebbero messo nei guai "con dichiarazioni che giuridico intrise di falsità, di ricostruzioni arbitrarie, inesatte o addirittura fantasiose, di riferimenti tendenziosi, con un certo modo di fare cannibalesco che tutti possono valutare e giudicare". Di chi si tratta? Craxi non fa i nomi, ma è facile identificarli "quei due deputati non rieletti (Giacomo Mancini e Gianstefano Milani), quell'amministratore non confermato (forse si riferisce a Sergio Radaelli), quell'ex deputato che aspirava ad una candidatura che non fu approvata (Nevol Querci) e infine a quel membro sospeso dal partito per i noti fatti della banca di Atlanta (Nerio Nesi). Cannibali colpevoli di voler divorare il loro capo. Un capo che giura di non aver scelto lui gli amministratori indagati e che per difendersi si rifà allo statuto: "La nomina del segretario amministrativo non viene imposta dal segretario... a norma dell'articolo 47, è la direzione che decide". E ancora: "I rapporti fra segretario politico e segretario amministrativo sono regolati con un atto notarile... il bilancio del partito veniva verificato dalla Camera e approvato da tutto il partito... ecco le cifre: dal 1985 al 1991 le entrate complessive ammontavano a più di 160 miliardi, i contributi vari a 71 miliardi, i versamenti dello Stato portarono circa 94 miliardi". Nel dettaglio, poi, Craxi si difende tirando in ballo anche il suo principa-

le accusatore: "La candidatura di Nevol Querci come commissario dell'Inadel fu avanzata dall'onorevole La Ganga... Claudio Dini venne nominato presidente della metropolitana milanese non perchè era mio amico ma perchè era un tecnico di valore... A casa sua, a Milano, andavano uomini di cultura, professionisti e magistrati, ivi compreso il dottor Di Pietro". 'Ma il Senato sapeva tutto' Stampa. Amici e avversari. Giudici che "a sostegno delle accuse portano come prova il discorso da me pronunciato dal mio scranno di deputato... Se siamo giunti al punto che un discorso pronunciato in Parlamento si trasforma in un atto di accusa giudiziaria, a mia difesa io non posso che invocare lo scudo della Costituzione, travolto il quale poco resterebbe della nostra democrazia". A questi giudici, il segretario socialista risponde anche esaminando i due avvisi che gli hanno mandato (il primo un mese fa, il secondo l'8 gennaio). Sul primo Craxi chiarisce: "sono elencati i nomi di 36 imprenditori: vorrei precisare che 33 non li ho mai visti nè conosciuti e con uno solo (Ligresti?) ho intrattenuto nel tempo rapporti di amicizia. Vengono poi elencate le 40 società in favore delle quali io sarei intervenuto in concorso di attuazione di disegni criminosi. Non sono mai intervenuto. Dei soli 4 amministratori di cui si fa il nome conoscevo soltanto Dini... non ho mai conosciuto Maurizio Prada e Luigi Carnevale. E sempre a proposito della metropolitana, il Parlamento non poteva non sapere: al Senato, nel gennaio 1990, con 125 voti contro 76, fu negata l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Natali seguendo la tesi che la società MM non poteva essere equiparata ad un ente pubblico... e preciso anche che nel documento inviato al Senato si faceva esplicito riferimento alla prassi delle elargizioni ai partiti definita 'notoria e costante' ". Secondo avviso di garanzia: Bettino Craxi assicura di "non aver mai conosciuto la Cogefar e il suo amministratore Enzo Papi... Non mi sono mai occupato dei lavori di Montalto di Castro e nemmeno dei lavori in Valtellina, non conosco le imprese che vi hanno lavorato, non conosco le decisioni, le procedure adottate e seguite dal ministero e dagli altri enti pubblici". Fine della prima puntata. Come lui stesso ha ieri più volte sottolineato, l'autodifesa appassionata e puntigliosa del segretario socialista è solo all'inizio.

# “Politica in un clima infame”

## l’ultima accusa ai giudici

Le lacrime per Balzamo, la distanza segnata dall'amico Larini, le responsabilità scaricate su yes man come La Ganga e Querci: ultimi segnali del tramonto di un leader

la Repubblica

19 gennaio 1993

Giorgio Bocca

**C**ome lo chiamereste uno che essendo segretario del partito socialista, il partito dei lavoratori, il partito dei riformatori, intesta le sue ville all’affarista Larini e all’architetto del clan, Panseca, e in parte alla sua segretaria? E che così facendo finge di essere un ospite mentre tutti sanno che è lui il padrone? Come lo definireste uno che usa per raggiungere le sue case di campagna aerei militari dopo aver fatto passare, lui presidente del Consiglio, una legge che autorizza all’uso degli aerei di Stato anche gli ex presidenti del Consiglio? Che ne direste di un segretario del partito dei lavoratori che per celebrare il Natale si circonda dei più noti capitalisti, affaristi e finanziari lombardi? Che tipo d’uomo è secondo voi uno che va ai funerali

dell’onorevole Balzamo, amministratore del partito, piange, accusa della morte dell’amico i giudici che hanno creato “un clima infame”, e ora dovendo difendersi dalle accuse dei medesimi giudici getta le responsabilità sul defunto, accampando persino un atto notarile in cui le responsabilità del segretario venivano divise da quelle dell’amministratore? Che opinione avreste di uno che essendo stato notoriamente per quindici anni il padre-padrone del Psi, colui che decideva chi doveva fare il sindaco a Milano, chi il ministro, chi il banchiere, chi lo scenografo dei congressi, chi il direttore del secondo canale, chi i direttori dei telegiornali privati, ora che è accusato getta le responsabilità su yes man come La Ganga, Balzamo, Querci ma non sui due suoi eredi nel potere, Giuliano Amato e Claudio Martelli perché conta ancora sul loro aiuto? Che tipo pensate che sia uno che dice di Silvano Larini: sì, era un mio vecchio amico, ma l’amicizia non significa simbiosi? Craxi vuol forse negare ciò che è stato affermato e confermato da uomini del suo e di altri partiti, che Larini, questo amico non simbiotico, era uno dei principali percettori di tangenti? E spiegarci perché l’am-

“

Come può credere che l’intera procura di Milano, chi sa se per ragioni umorali, o di invidia, ce l’abbia con lui, il segretario perseguitato Craxi?

ministratore del Psi Vincenzo Balzamo, unico responsabile notarile dell'amministrazione, lasciava che a riscuotere le più grosse tangenti fosse un simpatico "play-boy" meneghino di nome Larini? E proprio un tipo come questo Larini, padrone di ville e di barche miliardarie in Corsica, nei Caraibi, in Polinesia, sembrava ai dirigenti del partito dei lavoratori la persona adatta per le più delicate operazioni finanziarie del partito? O forse avevano davvero scelto l'uomo giusto per quelle inconfessabili operazioni? Che tipo di politico è secondo voi uno che si presenta come uno statista di stazza mondiale e il leader della grande riforma democratica che deve mettere fine al pigro e corrotto potere democristiano, e poi affida la carriera politica di suo figlio Bobo a un affarista del sottobosco politico come Mario Chiesa, lo impone come segretario milanese del partito e non lo avverte neppure che forse sarebbe il caso di non comparire come amministratore in quel reticolo di società finanziarie in cui ritornano i nomi di Larini, Panseca e della fidata segretaria, una signora che doveva riscuotere stipendi eccellenti se era in grado di comperare immobili per centinaia di milioni? Secondo voi a quale logica risponde Bettino Craxi quando in Parlamento sostiene che il finanziamento dei partiti era illegale e che di esso deve farsi carico l'intero sistema politico e che poi nella sua autodifesa si aggrappa all'atto notarile che separava le sue responsabilità da quelle dell'amministratore Balzamo? Già, che tipo d'uomo o di omone è questo Craxi che ora accusa di tradimento e di vendetta per mancata elezione l'onorevole Giacomo Mancini? Non lo sa che l'onorevole Mancini è stato boicottato e bocciato nelle elezioni calabresi dai clan mafiosi strettamente legati agli esponenti di un partito che Craxi non si è mai occupato seriamente di epurare? Cosa è, un po' distratto, il segretario di un partito dei lavoratori che non legge le richieste di autorizzazione a procedere del procuratore Agostino Cordova di Palmi? Sa che cosa dissero i parlamentari socialisti accusati da Cordova di rapporti con la Mafia quando si discusse in Parlamento l'autorizzazione a procedere? Dissero che nelle richieste di Cordova c'era il 'fumus persecutionis', che Craxi nella sua autodifesa ha tradotto in fumo di persecuzione? E il segretario di un partito dei lavora-



tori, il riformatore della democrazia italiana pensa che ci si possa davvero difendere non tanto davanti ai giudici penali quanto davanti agli elettori con un fumo, un vago sospetto, una generica insinuazione?

Davvero pensa che l'opinione pubblica possa credere che il procuratore Cordova ce l'avesse, per fatti suoi mai spiegati, con i socialisti calabresi e che l'intera procura di Milano ce l'abbia chi sa se per ragioni umorali, o di invidia, con lui, il perseguitato Craxi? Che opinione avreste di uno che dice di amare al di sopra di ogni altra cosa il suo partito, e la sua città, Milano, sa che il suo partito a Milano e in Lombardia, per causa sua, ha perso il sessanta per cento dei suffragi, sa che i giovani occupano la federazione di Milano per cacciarne gli ultimi craxiani, sa che né lui né i suoi famigliari possono correre il rischio di girare per Milano e non se ne va, e affida la sua salvezza al Parlamento, alla chiamata di correo per cui il Parlamento, a cominciare dai suoi delfini Amato e Martelli, dovrebbe esentarlo da un processo che nessuno dei lavoratori del suo partito vorrebbe o potrebbe evitare?

Come lo chiamereste voi?

■ Giusi La Ganga nel 1989 al congresso del Psi. Coinvolto nello scandalo delle tangenti per l'ospedale di Asti, nel 1994 patteggiò una pena di un anno e otto mesi

# L'avventura di Larini si chiude a Ventimiglia

Primo giorno in cella per l'ex grande latitante di Mani Pulite: dieci ore di interrogatorio con i giudici. L'architetto socialista si è consegnato al confine

la Repubblica

9 febbraio 1993

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**L**o vedono bere un caffè a Ventimiglia, insieme alla scorta. "Non è Di Pietro, quello?", chiede un cliente, ma lui va già verso l'autostrada. Ha un appuntamento da non perdere. E questa volta Di Pietro si è portato una macchina fotografica. Vuole immortalare questa giornata in cui finisce la grande fuga del latitante Silvano Larini e comincia uno degli interrogatori più clamorosi e attesi dell'inchiesta "Mani pulite". Di Pietro si apposta, per vedere non visto. I primi scatti sono per il capitano Roberto Zuliani e i due sottufficiali del nucleo operativo, che se ne stanno sul piazzale a sinistra del valico di frontiera Ventimiglia. Aspettano da due ore, in una domenica di sole e mandorli in fiore, di profumo di mare e puzza di motore. Han-

no osservano auto cariche di cinesi oltrepassare tranquillamente dalla frontiera francese ed essere fermate, controllate e rispedito ancora oltre la sbarra metallica dai poliziotti italiani. Hanno la certezza che, per quello che devono fare, è quel valico di frontiera il posto migliore. Finalmente, compare il taxi. Alla dogana francese nessuno ferma Larini, ricercato con ordine di cattura internazionale. Lo stesso succede alla nostra frontiera. Il taxi è in terra italiana. S'intravede qualcuno pagare l'autista, poi le portiere posteriori si aprono. Eccolo, Silvano Larini, 57 anni, cranio rasato, fisico atletico, un mezzo sorriso stampato in faccia. Ed ecco il suo avvocato, Corso Bovio, serio, con gli occhiali scuri. Di Pietro scatta ancora, riprende l'uomo che ha finito la grande fuga cominciata il 9 giugno, lo inquadra nel suo abito grigio con cravatta blu su cui spiccano cavalli bianchi e rossi, con la sua borsa. I primi saluti, le strette di mano con i carabinieri che lo attendono: sono le due del pomeriggio. La Tipo verde dell'Arma parte. Prima tappa, soltanto dopo qualche centinaio di metri, per l'incontro con Di Pietro. Ancora strette di mano. Sono stati lui e l'av-

“

Si è costituito dopo otto mesi, con una resa incondizionata. È accusato di aver incassato ventuno miliardi di tangenti per i vertici del Psi

vocato Corso Bovio a mettersi d'accordo perchè Larini dopo otto mesi si costituisse, con una resa incondizionata. Anche se i soldi non gli mancano, e buona parte della sua vita è stata spesa tra viaggi, atolli e crociere, l'architetto accusato di aver incassato ventuno miliardi di tangenti per i vertici del Psi non poteva fuggire in eterno. Il suo avvocato, poi, difende non pochi pentiti di Tangentopoli: e sa bene sino a quale punto abbiano già parlato uomini "interni" alla struttura craxiana, come il funzionario della segreteria amministrativa Vincenzo D'Urso, oppure l'ingegnere-faccendiere Bartolomeo De Toma. Solo Larini rischiava di difendere una trincea che, di fatto, sembra non esistere più. Anche per questo Larini è tornato dal suo lungo viaggio, con tappe in Svizzera, a Parigi, a Ranghiroa nella Polinesia francese, forse in Corsica, infine a Nizza. Una latitanza dorata, con protezioni - si sussurra - di altissimo livello. Ha resistito: forse credeva che l'inchiesta milanese si sarebbe fermata. L'incontro con Di Pietro e Zuliani gli fa capire quanto le sue speranze fossero vane.

E chissà che faranno adesso gli altri latitanti, il costruttore Marcellino Gavio; il vicepresidente della metropolitana Aldo Moro, socialista e genero di Renato Massari; l'ex presidente Montedidon Giuseppe Garofano; e soprattutto Gianfranco Troielli, assicuratore miliardario, grande amico di Bettino Craxi e di Silvano Larini. Seduto sul sedile posteriore della Tipo, Larini rientra a Milano prima delle code della domenica sera sulla Milano fiori, lo portano nella stanza riservata nella caserma di via Vincenzo Monti, vicina al circolo ufficiali. È là che i sorrisi finiscono e che Larini comincia a parlare. L'amico fraterno di Bettino Craxi, il fondatore della sezione socialista di Brera, l'incaricato delle tangenti della metropolitana, il frequentatore degli ormai mitici pranzi craxiani del lunedì al ristorante milanese Al matal, il gran viveur esperto di barche a vela e relazioni pubbliche, il socialista che ha presentato a Craxi Silvio Berlusconi, il Larini unico milanese esentato dalle lunghe anticamere nell'ufficio di Bettino Craxi in piazza Duomo, conferma che intende collaborare. "Vorrei tanto mangiare una pizza", chiede, come qualsiasi italiano medio di ritorno dall'estero. Gli offrono - manca un quarto d'ora alle 18 - tè e biscottini. Al circolo uffi-



ciali compare un secondo sostituto procuratore, Piercamillo Davigo. Tra i pm del pool Mani Pulite, è lo specialista in sottigliezze giuridiche, il magistrato che ha materialmente scritto gli avvisi di garanzia e poi le richieste d'autorizzazione a procedere per Craxi. Per quattro ore, Larini risponde alle domande su quello che gli investigatori definiscono "il quadro generale". In questo quadro, non ci sono solo i suoi rapporti con il segretario del Psi e le storie di mazzette, c'è anche il famoso conto 633369 acceso alla banca Ubs di Lugano: il conto "Protezione", la cui prima traccia viene scoperta nel 1981 a casa del capo della loggia massonica P2 Liggio Gelli. È il conto sul quale il banchiere Roberto Calvi avrebbe versato sette milioni di dollari per il Psi. Secondo la ricostruzione dei magistrati, i soldi di quel conto vennero sparpagliati su una costellazione di conti cifrati, sempre in banche svizzere. Larini parla, parla a lungo. La tensione lascia il posto alla voglia di precisare, di far capire ai giudici quale sia stato davvero il suo ruolo, quale sia stato il momento storico, il contesto, che ha prodotto lui e tanti altri uomini come lui. Uomini che hanno abbandonato la pro-

■ Silvano Larini con l'avvocato Corso Bovio al palazzo di Giustizia di Milano



■ Silvano Larini durante un'esposizione dei suoi quadri a Milano

fessione, il mondo delle imprese, per entrare nella grassa zona grigia tra affari e politica. I magistrati lo lasciano raccontare a ruota libera, tempo per gli interrogatori più profondi non mancherà, nei prossimi giorni. Al momento del congedo Larini si rende conto che il suo rientro in Italia non è propriamente una marcia trionfale.

I giudici se ne vanno, i carabinieri lo scortano in via Moscovia. Arriva il tecnico della scientifica per ritrarlo di fronte e di profilo, un brigadiere lo aiuta con il tampone blu delle impronte digitali.

un Larini con le dita appiccicose, sporche d'inchiostro quello che saluta il capitano Zuliani e, sempre sulla Tipo, attraversa quella che era la "sua" città: piazza Mirabello, i bastioni di Porta Venezia, i vialoni con l'asfalto lucido sotto i lampioni; poi via Ripamonti, cupa, con le sue case di ringhiera e i palazzoni di Ligresti, altri cinque minuti di macchina ed ecco Opera, il carcere, la cella singola.

Non è un carcere per detenuti in attesa di giudizio: gli "ospiti" di Opera hanno tutti sulle spalle almeno una condanna in primo grado. I magistrati cercano in ogni modo di

tenere segreto il nuovo domicilio dell'ex latitante. Ma alle 14,30 di ieri una telecamera inquadra il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti che, sull'Alfa scura con la scorta, abbandona il carcere, dopo l'udienza di convalida dell'arresto. Alle 16,30 Ghitti torna in carcere, l'interrogatorio riprende. Nel giro di una giornata, Larini ha accumulato dieci ore di confessioni. Va a trovarlo, in tarda serata, anche Pierluigi Dell'Oso, il pm del crack del Banco Ambrosiano, che sulla paternità del conto protezione si è arrovellato per anni.

"Il quadro è chiaro per intero, anche se per i dettagli ci vorranno giorni" si lascia sfuggire uno dei pm. Sul contenuto delle confessioni il riserbo dei giudici è però a maglia doppia, circolano soltanto voci e sussurri incontrollabili, voci che armano questa o quella fazione in cui si è spaccato il Partito socialista. Manca una manciata di ore all'assemblea nazionale del Garofano e le parole di Larini acquistano un peso particolare. Ma, per ora, nulla di preciso, di dettagliato trapela dai computer nei quali i magistrati hanno memorizzato l'"incipit" del racconto di Larini.



# Tutto il fascino di Silvano dominus delle tangenti

Affari e segreti dell'eminenza grigia del Psi Larini, Craxi e la "Milan connection": così un architetto sfaticato e *viveur* è diventato un uomo chiave del potere socialista

la Repubblica

9 febbraio 1993

Giuseppe Turani

**L**o avevano dato anche per morto. Molti avevano giurato che non si sarebbe mai più fatto vedere. E invece Silvano Larini, certamente il personaggio più singolare di tutta la lunga storia di Mani Pulite è tornato.

Le prime parole che ha detto al giudice Di Pietro, alla frontiera di Ventimiglia sono state: "Avevo una gran voglia di pizza". Ha continuato, cioè, a interpretare il suo personaggio: leggero, scanzonato, che non prende mai niente, nemmeno il suo ritorno in Italia, come una cosa seria.

È apparso abbronzato, in piena forma, come se fosse reduce, appunto, da una delle sue famose gite in barca. O da una breve escursione a Montecarlo per salutare quattro amici e bere una margarita in loro compagnia.

Era il latitante più atteso degli ultimi vent'anni, ma proprio non l'ha dato a vedere. Per capire Larini bisogna inquadralo sullo sfondo di Milano e del gruppetto di persone che qui girava intorno al segretario del Psi. Non si sa, ad esempio, dove ha passato l'ultimo capodanno. Si sa, comunque, che gli ultimi quindici (con forse qualche eccezione) li ha salutati in compagnia di Bettino Craxi. Tutti e due ospiti, con le signore, nella villa di Arcore di Silvio Berlusconi, buonissimo amico di entrambi. Sempre in seconda fila. Fra tutti i vari tipi venuti alla ribalta in questa lunghissima inchiesta, Silvano Larini è certamente il personaggio più interessante e anche più anomalo. Se c'è stata una "Milan connection", era intorno a lui che girava. Intorno a questo signore affascinante e apparentemente svagato, distrattissimo e interessato a nulla.

Non a caso, però, oggi si trova davanti ai magistrati e si dice che da lui dipenda non solo la sorte personale di Bettino Craxi, ma anche un po' il futuro di questa repubblica. Nella testa avrebbe cose esplosive e decisive da rivelare. La "Milan connection" di cui si parla contava, ovviamente, anche altri

“

È il personaggio più singolare di tutta la storia di Mani Pulite. Le prime parole a Di Pietro, alla frontiera con la Francia: avevo una gran voglia di pizza

■ A destra,  
Silvano Larini con  
Silvio Berlusconi  
e Claudio Martelli

membri, tutti con un ruolo, ma per ora occupiamoci di Larini. La sua storia è abbastanza nota. È amico di Craxi sin da giovanotto. Architetto, non ha mai provato grande passione per il lavoro. E nemmeno per le luci della ribalta. Anzi, amava proprio stare in seconda fila. Non farsi vedere. Alto, atletico, simpatico, gran faccia da giocatore di poker, sempre presente nei salotti importanti, l'ho incontrato al ristorante una decina di giorni prima che scappasse, quando "Mani Pulite" era già scoppiata da un bel po', e lui, ridendo: "Hai visto che casino, madonna, non si salva più nessuno". Probabilmente, aveva già cominciato a fare le valigie per la fuga, ma fino all'ultimo voleva interpretare la parte del personaggio al di sopra di ogni sospetto e che non si occupa di niente, ironico e di mondo. A questo, soprattutto, teneva. I suoi amici lo avevano anche consigliato: "Silvano, prima o poi qualcuno si insospettirà. Apri almeno uno studio da architetto, con qualche matita e dei fogli di carta, fai finta di avere un lavoro come tutti". La sua risposta era sempre stata: "Non ci penso proprio". In realtà, un lavoro l'aveva.

Era l'eminenza grigia di Craxi nel mondo degli affari. Ancora oggi ci sono persone che stanno sedute su importanti poltrone dell'industria pubblica e che devono a lui la sua nomina. È stato Larini a dire a Craxi: "Là va bene il tale". O il talaltro. Sembra che anche l'attuale presidente dell'Eni sia fra queste. La fiducia di cui Larini godeva presso Craxi non era costruita sul niente. Intanto, era stato lui, anni fa, a presentargli Berlusconi, cioè l'unico vero e fidato aggancio con il mondo imprenditoriale e con quello dell'informazione che il segretario del Psi abbia mai avuto. Poi, era stato sempre Larini a riorganizzare (scomparso il vecchio Natali) il giro delle tangenti milanesi. E era sempre lui che dirigeva l'orchestra delle mazzette a Milano. Tognoli, Pillitteri e tutti gli altri contavano, ma alla fine era Larini che doveva

dire sì o no. È sempre Larini che ritroviamo nei punti più delicati, come il conto corrente "Protezione", della storia recente del Psi. Sul conto "Protezione", acceso presso una banca svizzera e di cui lui era il custode, dovrebbero essere finiti soldi del Banco Ambrosiano, dell'affare Petromin, probabilmente dell'Eni (non a caso uno che sa molto su quel conto è Florio Fiorini, ex direttore finanziario dell'Eni e che a suo tempo aveva abbondantemente finanziato proprio Calvi e che alla fine aveva elaborato un piano per salvarlo).

Ma non si può nemmeno escludere che il conto "Protezione" sia stato in tutti questi anni il crocevia di buona parte degli affari "nascosti" del Psi. In verità, di Larini sappiamo poco. Conosciamo la parte pubblica e frivola. Gran cacciatore di donne, grande sfaticato (non lavorava mai più di sei mesi all'anno), una bellissima casa a Milano, in via Morigi, ma anche in Polinesia e nell'isola di Cavallo, barche a vela, sole e vento, feste, colloqui importanti, magari in pizzeria, perché lui è uno che ha anche il gusto dell'understatement. Per il resto, buio assoluto.

Tutto da investigare, ad esempio, l'affare dell'isola di Cavallo, dove è chiaro (anche se nessuno conosce bene i dettagli) che proprio Larini era il grande manovratore dietro le quinte. Non si è mai capito di chi sia quest'isola. Sembra impossibile, ma è così. C'è chi dice che sia appunto di Larini.

Altri sostengono che lui avrebbe solo una piccola quota e che i veri proprietari sarebbero i suoi amici. La sensazione è che anche l'isola di Cavallo sia stata un grande affare montato da Larini per il Psi. Un affare che non è mai decollato del tutto a causa di incidenti vari, o forse perché Larini era effettivamente un lavoratore assai discontinuo e un po' improbabile. Ma è comunque a Cavallo, a casa di Larini, che spesso capitava con la sua barca a vela un altro eccellente personaggio che va messo di diritto nella "Milan connection": Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni. Di Cagliari si sa che è socio di Larini nella società Borsalino e che di suo controlla una ragnatela di aziende, tutte in paradisi fiscali e mari caldi, che certo non vanno molto d'accordo con la sua qualifica di presidente del secondo ente pubblico italiano. Perché mai un alto funzionario dello Stato deve controllare un giro di società che vanno dal Lussemburgo a Santo Domingo?

“

Alto, atletico e simpatico, è amico di Craxi sin da giovanotto. Non ha mai provato grande passione per il lavoro. E nemmeno per le luci della ribalta





■ Sergio Cusani all'uscita del tribunale durante il processo Enimont

Ed è sempre sugli scogli di Cavallo che incontriamo un altro personaggio della “Milan connection”: Pompeo Locatelli. Commercialista fra i maggiori di Milano, sempre attivo e sempre allegro, gran scrittore di articoli economici per i giornali, possiede appunto una villa sul mare a Cavallo ed era buonissimo amico di Larini.

Soprattutto, nel suo studio sembrano aver sede alcune delle società che farebbero capo a Cagliari e a Larini (l'indirizzo è il medesimo: se è un caso, è veramente un caso diabolico). Questo non è un reato, è ovvio. Pompeo Locatelli è un bravissimo commercialista e quindi, come altri si sono rivolti a lui, perché escludere che abbiano fatto la stessa cosa Cagliari e Larini? Perché non chiedere a lui una consulenza professionale? Locatelli,

“

Altro personaggio chiave è Pompeo Locatelli: lui degli affari della “Milan connection” ne sa più di Di Pietro e di tutto il pool messo insieme

però, ha lavorato a lungo anche per Berlusconi e per l'Eni, che sta difendendo in una lite con la famiglia Ferruzzi. Insomma, il giro è sempre quello della “Milan connection”, delle feste di capodanno nella villa di Arcore. Certo è che se oggi esiste uno in Italia che sa parecchio sui giri e rigiri della Milano che ruotava intorno a Craxi, Larini, e Cagliari, questo è proprio Pompeo Locatelli.

Quasi certamente degli affari di questi signori ne sa più lui di Di Pietro e di tutto il team di “Mani Pulite” messo insieme. Uno che invece nella “Milan connection” aveva un ruolo a parte, molto defilato, quasi più di Larini, è Sergio Cusani. Bel giovanotto, ex tesoriere del Movimento Studentesco di Mario Capanna, autentico (pare) barone napoletano, allievo del mitico commissionario di Borsa Aldo Ravelli, da sempre vicino ai socialisti (gli si accredita anche una “love story” addirittura con Stefania Craxi) e alla Montedison, ha avuto un ruolo discreto, ma importante, di collegamento fra questi due potentati e più in generale fra il mondo della finanza e il Psi. Di suo ha anche fondato una sgangherata merchant bank, la Merchant Italia, dove si ritrovano un po' tutti i personaggi della “Milan connection”, compreso il Troielli, capo dell'Ina di Milano, inquisito da Di Pietro e latitante. Amministratore delegato della Merchant Italia era (perché poi è fallita) Mauro Giallombardo, capo della segreteria particolare di Bettino Craxi e alla testa di tutta una rete di società che vanno dal Lussemburgo a Santo Domingo. Di Cusani si dice anche che sia stato, insieme a un'altra vecchia conoscenza della giustizia, il finanziere socialista Ferdinando Mach di Palmstein, il vero inventore della presidenza Cagliari all'Eni. Insomma, loro l'hanno proposto, Larini l'ha benedetto e Craxi l'ha imposto. Poi, via, tutti da Pompeo Locatelli a fondare società. Dal Lussemburgo a Santo Domingo.

Dell'ultimo personaggio, Ferdinando Mach, si sono perse le tracce anni fa, quando aveva avuto guai con la giustizia. Tutti pensavano che si fosse ritirato a vita privata. E invece no. È stato Valerio Bitetto (che rubava all'Enel per conto del Psi, reo confesso) a riesumarlo dall'anonimato nel quale era finito e a dire che Mach si occupa, per l'Enel, dell'approvvigionamento “di carbone e combustibile”. Ma guarda un po'!

# La storia di Martelli

## nel dramma di un mattino

“Né ministro né socialista e riparto da zero”: sono le dimissioni del guardasigilli dopo aver saputo che i giudici milanesi hanno pronto per lui un avviso di garanzia

la Repubblica

11 febbraio 1993

Sandra  
Bonsanti

**V**uole dimostrare la sua “innocenza” e la sua “buonafede” senza la difesa della carica istituzionale. Per questo Claudio Martelli lascia il ministero di Grazia e giustizia. E insieme lascia anche il partito socialista. Chiede di essere ascoltato dai magistrati di Milano, fa capire di avere qualcosa da raccontare. Qualcosa che ha appena accennato ai suoi amici più stretti: un ruolo avuto all'epoca della grande tangente pagata nel 1980 dal Banco Ambrosiano e finita sul Conto Protezione. Se ne va applaudito da molti, mentre sui partiti e sulle istituzioni si abbattono i colpi dei pentiti di Tangentopoli. Ma ieri quel silenzio lungo dodici anni, quella verità che adesso forse Claudio Martelli è pronto a spiegare, sono diventati un peso troppo imbarazzante per il ministro di Grazia e Giustizia. E

così al termine di una mattinata drammatica, dopo un colloquio telefonico tra il suo capo di gabinetto e Saverio Borrelli che gli confermava le indiscrezioni dei giornali della mattina e cioè l'invio nei suoi confronti di un avviso di garanzia, chiuso ancora in una solitudine feroce, Martelli ha deciso di dare l'addio al governo e al partito. È il secondo ministro della Giustizia che si dimette in seguito a fatti collegati con la P2: anche Adolfo Sarti lasciò via Arenula nel 1981 quando tra le carte di Gelli fu trovata la sua richiesta di iscrizione alla loggia segreta. Forse è il primo ministro socialista che sceglie la via delle dimissioni.

Un comunicato e una lettera “Non posso fare il ministro di Grazia e giustizia quando i magistrati mi mandano un avviso di garanzia”. Sono le due e mezzo del pomeriggio, Martelli è al ministero. Ha già parlato con Giuliano Amato informandolo della decisione. Il presidente della Repubblica è in viaggio a Trieste: sin da martedì sera al Quirinale si dava per certo l'arrivo dell'avviso di garanzia. Le agenzie di stampa non hanno ancora diffuso la notizia, ma il comunicato d'addio è pronto ed è quasi pronta anche la lettera ai compagni socialisti ai quali dirà “arrivederci”. Martelli spiega: “Voglio dare

“

Il passo indietro del titolare di via Arenula, che abbandona anche il partito. Forse è il primo ministro socialista che sceglie le dimissioni

■ Il banco del governo. Da sinistra, Giulio Andreotti, Claudio Martelli e Oscar Mammi



un esempio di come ci si comporta”. Ma perché lasciare anche il partito? “Tutta la vecchia politica è morta” dice l'ex ministro. È molto deluso. Nessuno di quelli che potrebbero aiutarlo scende in campo a difenderlo. Non Craxi, l'amico, il maestro, ma l'avversario politico di oggi. Non Silvano Larini, l'intestataro del conto Protezione che lo ha chiamato in causa. Martelli rifugge dal pensiero di quegli anni, ritiene ingiusto dover pagare oggi per qualcosa accaduto allora. Martelli non ha parlato direttamente con i magistrati milanesi. Era stata Livia Pomodoro, il suo capo di gabinetto, a telefonare in procura martedì. Annunciava ai magistrati la richiesta del ministro di essere ascoltato. La risposta è stata un “no” secco, riferito ieri mattina dallo stesso capo Saverio Borrelli a Livia Pomodoro, insieme alla richiesta di avvertire Martelli che un avviso di garanzia era in arrivo.

“

È quasi il compiersi di un destino, il chiudersi di una vicenda che vede Martelli impegnato nella battaglia per la responsabilità civile dei magistrati

Una telefonata breve. L'ambasciatrice va a informare Martelli della situazione.

È quasi il compiersi di un destino, il chiudersi di una vicenda che vede Martelli impegnato in prima fila nella battaglia per la responsabilità civile dei magistrati. Il comunicato arriva a Montecitorio e nelle redazioni alle tre e venti del pomeriggio. “Apprese dalla stampa voci su un mio coinvolgimento nelle indagini relative al conto Protezione ho chiesto ai giudici di essere ascoltato per poter chiarire i fatti a mia conoscenza. Ne ho ricevuto in risposta il preannuncio di un avviso di garanzia...”. C'è l'eco di un disappunto, quasi un rimprovero velato: era pronto a dire quello che sa... Continua Martelli: “Se torno con la mente a tredici anni fa non trovo, in coscienza, nulla di disonesto da rimproverarmi da quando, deputato appena eletto, dedicai tutte le mie energie alla rinascita politica e culturale del socialismo italiano. Sino al 1989 sono stato un uomo di partito, impegnato in questa democrazia per rinnovarla”. Dunque un excursus nella sua biografia politica, poche frasi dalle quali traspare la volontà di rivendicare soprattutto un ruolo di militante, obbediente, fedele al partito e al suo capo. Il ruolo di chi esegue ordini, più che darne. Continua l'autobiografia con gli anni della vicepre-



sidenza al governo Andreotti: “Dal governo del Paese ho promosso leggi e iniziative importanti in particolare la prima organica normativa italiana di asilo dei rifugiati e di regolazione dell’immigrazione”. E poi, con molto orgoglio, gli anni di via Arenula (Martelli subentrò a Vassalli nel gennaio del ‘91): “Dal 1991, divenuto ministro della Giustizia, mi sono concentrato, senza risparmio e con risultati da tutti riconosciuti, nella lotta alla criminalità mafiosa avendo al mio fianco il meglio della magistratura italiana a cominciare da Giovanni Falcone”. Ancora una volta, prima di lasciare il ministero, Martelli rivendica il merito di aver portato Falcone a Roma. “Il meglio della magistratura”, dice, quasi in polemica con un’altra magistratura...

Meriti che rivendica non per sé, ma per chi (“amici, collaboratori, ma anche interlocutori, avversari e tanta, tanta gente onesta”) per questi motivi ha creduto alla “nobiltà della politica e che non deve essere privata della speranza di una nuova democrazia”. E infine la conclusione: “Sono sicuro di poter dimostrare la mia innocenza e la mia buona fede, ma desidero farlo semplicemente come cittadino e come parlamentare senza che nessuno possa mai dubitare che l’incarico di ministro serva ad una dife-

sa privilegiata. Per queste ragioni, e con assoluta serenità, appena preavvertito dal procuratore della Repubblica di Milano dell’imminente inoltro di un avviso di garanzia, ho rassegnato le mie dimissioni da ministro della Giustizia nelle mani del presidente del Consiglio”.

Martelli ha appena iniziato a scrivere. C’è una lettera per il presidente della Repubblica. Un’altra per Amato. E quella più sofferta, la lettera ai compagni del Psi: “Cari compagni, non parteciperò ai lavori dell’assemblea nazionale né, d’ora in poi, alla vita del partito socialista, in cui ho militato per più di vent’anni...”. Una scelta, scrive Martelli, dovuta a un disagio “divenuto insopportabile”. Il ministro dimissionario comincia a raccogliere le carte: nel suo ufficio comincia la lenta processione dei collaboratori, tutti molto commossi, tutti abbastanza silenziosi. Il telefono squilla di continuo. Tra i più assidui è Marco Pannella: il partito radicale è pronto ad offrire un posto importante a un sostenitore di vecchia data, collega nella campagna “per una giustizia giusta”. Una riunione con gli amici Nel pomeriggio, tre ore con una delegazione dei suoi amici più vicini. C’è Enrico Manca e Giulio Di Donato.

C’è Nicola Capria. Sono offesi, gli amici, per non esser stati consultati. Martelli spiega: “Rendetevi conto che non potevo fare un dibattito sulle mie dimissioni... Dovete capire: queste sono scelte che si fanno in solitudine”. Sono tutti sconvolti. Tutti sono anche convinti che Claudio sia finito in una trappola micidiale, il ritorno di Larini così puntuale, alla vigilia dell’assemblea socialista che avrebbe potuto incoronarlo segretario, e anche Florio Fiorini che in Svizzera comincia a parlare, mentre crolla l’ormertà sul conto Protezione... Un foglietto, quello trovato a Castiglion Fibocchi, che era diventato un vero incubo, per il ministro di Grazia e giustizia. Gli amici gli chiedono che cosa sia accaduto, vogliono sapere perché Gelli avesse un appunto dal quale risultavano i versamenti in cambio del prestito Eni all’Ambrosiano. Cosa vuol dire? Chi ha preso i soldi? Martelli risponde appena. Nega di aver intascato alcunché, lascia capire però di sapere qualcosa. Ha tenuto il segreto sul conto segreto. E non aveva mai raccontato, fino a poche settimane orsono, i suoi incontri con Gelli. Adesso dovrà finalmente frugare nella sua memoria e aiutare a capire cosa accadde tra l’80 e l’81 tra Roberto Calvi e il Psi. I patti. I finanziamenti...

# L'ombra del Psi

## sul crack Ambrosiano

Anche Craxi sotto inchiesta per i fatti legati alla banca  
Il leader del Psi, indagato con Martelli per il conto svizzero,  
ha totalizzato sei informazioni di garanzia

la Repubblica

11 febbraio 1993

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**C**omincia in un pomeriggio di molti anni fa la storia che ha portato i giudici milanesi a mettere sotto accusa per il crack del Banco Ambrosiano anche il ministro della Giustizia. Comincia nel cuore di Milano, in corso di Porta Romana, dove passeggiano tre uomini, tre socialisti dalle origini e dalle storie diverse, ma legati da una solida amicizia. Sono Bettino Craxi, Claudio Martelli e Silvano Larini. Larini la racconta più o meno così, l'altro ieri pomeriggio, ai giudici di Mani Pulite: "Quel giorno, mentre passeggiavamo in corso di porta Romana, Bettino Craxi mi chiese: tu hai sempre a disposizione quel conto in Svizzera? Bene, ci serve per un'operazione, per farci girare dei soldi. Non entrò nei dettagli. Fu Claudio Martelli a prendere nota del numero di conto che gli dettai: 633369 dell'Ubs di Lugano, e del nome in codice 'ProtezionÈ.

Quel biglietto scritto da Martelli potrebbe essere lo stesso che venne poi trovato nella villa di Gelli a Castiglion Fibocchi". Quanto avvenne dopo è noto: i sette milioni di dollari che in due tranches finiscono sul conto di Lugano dalle casse stremate dell'Ambrosia-

no di Roberto Calvi, l'appunto che viene sequestrato in casa del Venerabile, Martelli che smentisce. E la vicenda del conto Protezione resta stralciata e congelata per anni ed anni, mentre l'odissea dell'Ambrosiano sfocia nel maxiprocesso e nelle prime condanne dell'anno passato. Ma ieri, poco prima dell'ora di pranzo, il procuratore capo della Repubblica Francesco Saverio Borrelli, il suo vice Gerardo d' Ambrosio e i sostituti Pierluigi Dell'Osso, Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo firmano due informazioni di garanzia per il reato di concorso in bancarotta fraudolenta, articolo 216 della legge fallimentare, nei confronti di Claudio Martelli e di Bettino Craxi. È un passaggio decisivo non solo per i vertici del Psi, ma per l'inchiesta: a Milano, sostengono i giudici, è avvenuto il reato più grave e più "antico", la bancarotta dell'Ambrosiano. Leggendo il vecchio crack all'inchiesta di oggi la Procura di Milano mette un catenaccio a tripla mandata contro i possibili tentativi di sostenere la competenza di altri tribunali e togliere l'inchiesta a Milano. Per ore, i magistrati, dopo avere firmato il doppio avviso di garanzia, tacciono. Nessuna indiscrezione,



neanche la più piccola. La giornata, d'altronde, è movimentata da altre notizie: si scopre che già in mattinata sono partite due informazioni di garanzia legate al filone d'indagine sugli appalti dell'energia e dell'ambiente, una per il cassiere della Dc, Severino Citaristi, che arriva a nove avvisi di reato; e una per il segretario del Partito socialista Bettino Craxi, che totalizza così - insieme a quello per il crack Ambrosiano - sei avvisi di garanzia. Le accuse sono quelle che si rincorrono negli avvisi precedenti: corruzione e violazione alla legge sul finanziamento dei partiti. I guai per entrambi vengono dalle nuove ammissioni di uno dei "pentiti" degli appalti di questo settore. Su Citaristi il nuovo provvedimento ha un effetto imprevisto: il senatore bergamasco, che sembrava inamovibile, dopo l'ultima tegola annuncia che intende lasciare la segreteria amministrativa della Dc: "Veramente è da un pò che ci pensavo, comunque ho deciso. Ora aspetto solo che si creino le condizioni per farlo", dice uscendo da piazza del Gesù. Craxi tace. E il conto Protezione? Certo, si sa che l'affare è ormai bolente, qualche quotidiano pubblica già parte delle rivelazioni di Larini. Il viaggio a Ginevra di Antonio Di Pietro e Pierluigi Dell'Osso da Ginevra, per interrogare il finanziere Florio Fiorini, lascia pensare che non ci saranno iniziative. È vero, perchè le "iniziative" sono già state prese. Alle 15.23, sul fax della Procura milanese arriva il comunicato del ministero della Giustizia che annuncia le dimissioni di Martelli.

La procura semideserta si ripopola all'improvviso. Quando, tre quarti d'ora dopo, Saverio Borrelli arriva in ufficio si trova assediato dai cronisti. Teso come una corda di violino, attacca con una battuta: "Qui ci vuole la Celere". Poi fa muro: "Non dico una parola più di quanto c'è scritto nel comunicato". Ma c'è l'avviso di garanzia? "Se lo dice il ministro sarà vero". Il ministro, però, parla solo di avviso imminente. "Era imminente, poi...". È la conferma a denti stretti che il provvedimento è già stato firmato. Chi lo ha firmato? "Ci sono molte firme". Ne avete firmato uno anche per Craxi? "Non dico nulla più di quel che c'è nel comunicato". Ci vuole ancora quasi un'ora perchè arrivi, ufficiosa ma precisa, la conferma: nell'elenco degli indagati per il crack dell'Ambrosiano sono stati iscritti tutti e tre, Bettino Craxi, Claudio

Martelli e Silvano Larini. Gli avvisi di garanzia per Craxi e Martelli vengono affidati ad un ufficiale della Guardia di finanza che parte per Roma.

Il racconto di Silvano Larini, quel pomeriggio con Craxi e Martelli in corso di Porta Romana, non è certo l'unico elemento d'accusa. Ci sono le rivelazioni, ancora segretissime, della destinazione dei miliardi del Banco una volta che lasciarono il conto Protezione. C'è finalmente la ricostruzione dall'interno del grande giallo finanziario. Sinora la Guardia di Finanza milanese aveva potuto fermarsi solo nell'anticamera dell'Ubs di Lugano, scoprendo però il sistema-Calvi per accreditare i milioni di dollari per le tangenti, i ricatti, le consulenze sui vari conti in Svizzera. Utilizzato per foraggiare altri grandi "dissanguatori" del Banco Ambrosiano, come Licio Gelli o Umberto Ortolani, lo schema ha bisogno di quattro fasi. Partenza: i soldi vengono prelevati dalla casse di due istituti bancari controllati da Calvi, il Banco Ambrosiano Overseas di Nassau o il Banco Ambrosiano Andino di Lima. Prima, fondamentale tappa svizzera: i soldi finiscono alle società Nordeurope Trad. Company Establishment e United Trading Corporation. I conti delle due società sono accesi alla Banca del Gottardo di Lugano, anche questa controllata da Calvi: ma le società, e quindi i conti - è questa un'idea vincente - vengono gestiti fiduciarmente dallo Ior, cioè dalla banca del Vaticano.

La "tutela" dello Ior costa ma comporta un innegabile vantaggio: in cambio di una percentuale bancaria dello 0,625 per cento, tale da assicurare buone entrate quando si tratta di un continuo flusso di cifre a nove zeri, l'istituto bancario religioso garantisce il muro totale contro le indagini. Ma non basta. Occorre una seconda tappa svizzera: i soldi passano ancora dai conti di queste società di Lugano al conto della Zus corporation, una "scatola vuota", una società che serve solo per il passaggio del denaro. Il conto della Zus è però presso la Handelsbank di Zurigo. Quarta e ultima fase: da Zurigo, i soldi ritornano a Lugano. Precisamente all'Ubs, l'unione delle banche svizzere. L'Ubs fa transitare la somma sul conto numero 633369, di proprietà della banca, e poi versa tutto sul conto "protezione", intestato a Silvano Larini. E Larini, ora, svela cos'è successo dopo.

# Claudio, i compagni e una lista di tradimenti

Una sera a cena con l'ex ministro Martelli: "Aspetto di essere chiamato dai giudici, vorrei che prima si esauriscano i veleni di Gelli e Tassan Din"

la Repubblica

17 febbraio 1993

Barbara  
Palombelli

**M** Martelli una sera a cena con Claudio Martelli, cinque giorni dopo il gran rifiuto, cinque giorni che a lui sembrano già "un secolo". L'ospite e padrone di casa è Bruno Pellegrino, braccio destro e amico di sempre. L'appartamento (soggiorno, camera da letto, cucinino e bagno), a pochi metri dal Lungotevere Tor Di Nona, è quello che il giovane deputato milanese affittò appena arrivato nella capitale e che ha poi lasciato a Pellegrino. Una casa dove Martelli, di nuovo in maniche di camicia e pullover, di nuovo sorridente e disteso, si muove agile come un gatto. È qui che, dopo il divorzio di settembre da Bettino Craxi, ha sempre riunito i suoi, il cosiddetto gruppo di "Rinnovamento". Qui, su un divano e due poltrone bianche, di giorno e di notte si

è tessuta la tela che ha finito col rovesciare l'impero craxiano, ma non ha garantito la successione a Martelli. E con l'amico Bruno il gioco viene facile: "Dovresti scrivere un diario di questi mesi... Sì, dovresti raccontare quello che è successo in questa stanza... i tradimenti. Ti ricordi? Rino (Formica, ndr) era seduto lì, su quella poltrona. E diceva: ma no, Benvenuto no... figuriamoci se dobbiamo chiedergli una rinuncia...". Il tradimento. "Bel tema... bellissima quella ricostruzione sulla Stampa di tutti i giri e i rigiri dei miei compagni" osserva Martelli e confessa tutta l'arezza per il voltafaccia di Formica e di Claudio Signorile, con lui fino alla vigilia dell'Assemblea nazionale e poi d'improvviso con Craxi nel sostenere alla fine Giorgio Benvenuto contro Valdo Spini: "È un caso unico: i due generali che, nel pieno della battaglia, si accordano con il generale dell'esercito avversario... Vennero da me in luglio, per convincermi a dare battaglia. E poi, mi costrinsero a candidarmi... E invece, l'unico leale fino in fondo è stato Enrico (Manca, ndr)". La compagna di Martelli, sorridente e accovacciata sul divano dove si costruì quella candidatura forzata, soffia un sospiro:

“

Qui, su un divano e due poltrone bianche, di giorno e di notte si è tessuta la tela che ha finito col rovesciare l'impero craxiano

“Che liberazione...”. È un uomo diverso, il Martelli Due, il Martelli “dimesso”. È vero che chi gli è stato vicino ha sempre conosciuto le due anime di Claudio: quella dura, realista e craxiana, l’altra dolce, movimentista e libertaria. Due personalità che si sono alternate nei suoi umori e nei suoi celebri scatti. Ma gli amici no, quelli sono sempre gli stessi, tutti più vicini al Martelli Due: oltre a Pellegrino, Sergio Restelli, Saro Munafò, Tonino Bettanini e Daniela Viglione, si è riavvicinato Adriano Sofri (“avete visto che meraviglia l’articolo di domenica sull’ Unità?” annota Martelli), Marco Pannella gli ha addirittura offerto un ufficio nella sede nuova del Partito radicale in via di Torre Argentina. E lui ci sta pensando. Nel frattempo, ha trasferito sull’ Appia (nel villone preso in affitto a spese di tutto il clan, amici e segretari compresi) il suo quartier generale. Il Martelli due ha lasciato, infatti, la casa di Trastevere (affittata e pagata dal Psi). Le case. Quella dove abbiamo cenato è entrata nel “giallo” del conto Protezione, il deposito svizzero contenente una tangente di 7 miliardi per cui Martelli ha ricevuto un avviso di garanzia e ha deciso di lasciare tutto: il ministero della Giustizia, il partito e, per il momento, la politica. Dice: “Ecco, questa sarebbe la casa che, secondo Licio Gelli, è in via Giulia... la casa dove lui avrebbe suonato il campanello mentre io dormivo...”. Ride, Martelli. Come se le testimonianze dell’ ex venerabile capo della Loggia P2 fossero un gioco, una barzelletta e non un terribile macigno scagliato non si sa da chi (ma lui un’ idea ce l’ ha e il nome che fa in segreto non è quello di Bettino Craxi), un macigno che gli ha sbarrato una strada che sembrava tutta in discesa. Ride. E smonta una per una le dichiarazioni di Silvano Larini e di Gelli. “Larini racconta che, passeggiando in piazza Missori a Milano, non si sa se in giugno o in settembre, a un certo punto io mi sarei messo a scrivere il numero del conto svizzero su un foglio di carta intestata della Camera... Figurarsi, io non ho mai avuto quella carta, per strada poi... Comunque, sia Larini che Gelli dichiarano: quell’ appunto Martelli l’ ha scritto sotto i miei occhi. Ricapitolando: gli occhi di Larini erano in piazza Missori, quelli di Gelli in una stanza dell’ Excelsior, dove, in sua presenza, avrei annotato la sigla in codice del deposito... A parte il fatto che centinaia di persone potrebbero

testimoniare che quella non è la mia calligrafia, ho chiesto al Candido di Giorgio Pisanò una perizia calligrafica. E lui ha risposto che no, che quella pubblicata era una fotocopia. E allora il mio avvocato ha aggiunto: chiediamo una perizia sulla fotocopia e sull’ originale...”. Nelle ore trascorse in casa “finalmente vicino ai figli, costretto a fermarmi e a ripensare la vita, alla soglia dei cinquant’ anni” (li compirà alla fine del prossimo settembre, la data in cui prevede di ributtarsi in pista, ndr), l’ ex ministro della Giustizia sta ricostruendo ora per ora tutti i passaggi del gioco a incastro sul conto Protezione di cui si sente vittima. Confida: “Tutto comincia a dicembre, con Pisanò che, dopo dodici anni, scopre di aver capito tutto di quella storia...”. Ma quando si libererà del suo macigno, l’ ormai parlamentare semplice Claudio Martelli? “Aspetto che i magistrati mi chiamino, mi sono affidato all’ avvocato milanese Marco De Luca. Confesso che vorrei anche aspettare che prima uscisse tutto questo pus... che il carico di veleni che si portano dietro Gelli e Tassan Din si esaurisca... Vorrei tenere un profilo basso, non ribattere punto per punto, ma ricostruire tutto e liberarmi per sempre di questa storia. Risponderò, eccome. Aspetto che i magistrati mi chiamino, che finiscano i loro interrogatori. Aspetto di essere sentito. Sto studiando e ristiudando tutto quello che è successo fra l’ 80 e l’ 81”. Anni cruciali, oscuri. Martelli li ricorda come “un passato che ritorna... Ero da pochi mesi deputato, da un paio d’ anni nella direzione del partito, appena arrivato a Roma. Conoscevo poco la città, pochissimo i suoi misteri e i suoi ministeri. E nella P2, di cui qualcuno parlava sottovoce come di una cosa importante, c’ erano Berlusconi e Rizzoli, Di Bella e Dalla Chiesa, Noschese e Claudio Villa, tutti i capi dei servizi segreti. Ma allora, certo, non si poteva immaginare quale groviglio di affari nascondesse...”.



Chi gli è stato vicino ha sempre conosciuto le due anime di Claudio: quella dura, realista e craxiana, l’altra dolce, movimentista e libertaria

# Il sipario strappato su un campo di battaglia

La scissione è alle porte: l'assemblea nazionale del Psi, che doveva sancire la fine dell'era Craxi, rischia di dover prendere atto della scomparsa del partito

**LA STAMPA**

11 febbraio 1993

**Ezio  
Mauro**

**A**lla tragedia socialista che va in scena ogni giorno, mentre si consuma la lunga agonia del craxismo, mancava solo l'apparizione del fantasma che da sempre tormenta gli incubi del psi: lo spettro della scissione. Da ieri la scissione è alle porte, con Claudio Martelli - inquisito dai giudici di Milano dopo la confessione di Larini - che si dimette contemporaneamente dal governo e dal partito, e col suo «arrivederci» dà un appuntamento fuori dal psi ai vecchi compagni socialisti. L'assemblea nazionale, convocata per oggi, alza il suo sipario strappato su un campo di battaglia pieno di morti e di feriti, senza più generali e bandiere, con le truppe allo sbando. Doveva sanzionare la fine dell'era Craxi, rischia di dover prendere atto della fine del psi, cent'anni dopo. Dietro que-

sto epilogo c'è un'altra giornata terribile, con il governo investito dalla tempesta che si abbatte sul Guardasigilli, colpito dall'avviso di garanzia per concorso in bancarotta fraudolenta insieme con Craxi. Il Presidente della Repubblica ha preso direttamente nelle sue mani il controllo della crisi, anticipandola con una soluzione tecnica, l'interim della Giustizia al presidente del Consiglio. Con questa decisione, Scalfaro non ha soltanto messo il governo al riparo dal terremoto di Tangentopoli: ma ha definitivamente dimostrato di considerare Amato e i suoi ministri espressione esclusiva del Parlamento e non dei partiti. In questo senso, da ieri, il governo Amato è insieme l'ultimo del vecchio mondo che va in frantumi e il primo di un mondo nuovo, dove le istituzioni dovranno riprendersi ruoli e spazi di cui le segreterie li avevano espropriati. Nel momento in cui il psi va in pezzi, l'identità socialista poteva travolgere Amato; l'identità istituzionale lo salva. Ma resta il fatto, ineludibile, che il psi rimane il vero occhio del ciclone scatenato sul mondo dei partiti. Per questo Claudio Martelli ieri ha deciso di non dimettersi solo dal governo, ma anche di lasciare il psi, quasi a denunciare il luogo politico da cui na-

“

L'anima socialista, ormai è chiaro, non è colpita a morte dai giudici di Milano, ma da un costume segreto rivelato nei verbali di Mani Pulite



sce quella bufera in cui viene coinvolto. Bisogna distinguere. Nel primo caso le dimissioni erano necessarie (anche se in Italia restano un'abitudine rara), perché il Guardasigilli non può rimanere al suo posto inquisito dai giudici e per di più con un'accusa così grave. Ma nel secondo caso, abbandonare il psi non era affatto indispensabile. Martelli lo ha fatto, denunciando in una lettera ai compagni di partito «un disagio divenuto insopportabile», dunque lasciando intendere che non ritiene più gestibile uno scontro dove tutto è consentito, nel precipizio del cupio dissolvi. Più che una lettera di dimissioni, è un messaggio di battaglia, condotta sul confine estremo del psi, quello tra dentro e fuori, ma anche tra vivere e morire: là dove può lacerarsi ciò che è rimasto dell'anima socialista. Quell'anima, ormai è

chiaro, non è colpita a morte dai giudici di Milano, ma da un costume segreto rivelato nei verbali di Mani Pulite proprio da Silvano Larini, accusatore di Martelli, percettore materiale e confesso di tangenti «per servizio e amicizia» nei confronti di Craxi: un sistema di percentuali e tariffe, un metodo di divisioni e spartizioni con gli altri partiti, un panorama tanassiano di stanze misteriose in cui si depositano i denari, accanto alla stanza del leader. C'è dunque un motivo se il psi ha perso la grande partita avviata da Craxi nel '76, pur avendo dalla sua le ragioni della storia. Senza il riformismo del psi, la democrazia italiana fatterà di più. Ma per questo psi, vale la profezia di Pietro Nenni alla vigilia dell'ultima scissione «Io vedo soltanto un orizzonte scuro».

■ Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, all'apertura dell'anno giudiziario

# Addio al regno di Bettino

## in 14 cartelle di lacrime

Craxi rimette il suo mandato: "Me ne vado, ma reagirò alle aggressioni". Poi l'ammissione: l'accusa riguarda un finanziamento politico al partito di tredici anni fa

la Repubblica

12 febbraio 1993

Sandra  
Bonsanti

**È** un'immagine sbiadita di quello che fu Bettino Craxi, il socialista che torna al palco sospinto affettuosamente dall' applauso dell' amico

Amato e raccoglie quattro garofani un po' fanée e li agita verso i compagni. Saluta perchè se ne va, dopo 17 lunghissimi anni di segreteria. Soltanto novanta secondi di applausi, non c' è il "Va pensiero" degli anni dorati, che faceva scattare in piedi i congressi e le assemblee del Psi, tutto attorno è profondamente squallido e casuale. Questa storia di pagina socialista, che cominciò in un altro albergo a pochi chilometri da questo hotel Ergife, sull' Aurelia percorsa dalla nebbiolina della sera, si chiude in fretta: "Il mio mandato di segretario che è ora statutariamente già scaduto, è oggi, formalmente, a vostra disposizione". Ha fretta Craxi, di nascondere le lacrime e il singhiozzo in una saletta riservata dietro all' aula.

Hanno fretta i compagni socialisti, che devono tornare a tessere la tela della scelta del nuovo segretario. E sono tutti moderatamente imbarazzati perchè Bettino Craxi non se ne va sconfitto per una scelta politica, ma perchè è costretto dai sei avvisi di garanzia e dalla richiesta di autorizzazione a procedere. Quattordici

cartelline che dicono poco, lette a voce più bassa di quella d' un tempo, senza gli scatti che piacevano tanto ai suoi fan, pagine senza nulla di nuovo, che nessuno ricorderà nei libri di storia. Una difesa tiepida di Claudio Martelli, il delfino che un tempo lo guardava sempre dal posto più vicino al palco, ed era il primo negli abbracci e nei sorrisi, ed oggi non c' è a condividere il sapore dell' addio e della sconfitta.

Craxi se ne va con due promesse: "Il nuovo segretario del mio partito potrà contare sul mio sostegno, sul mio contributo politico, sulla mia collaborazione, così come tutti voi e con voi tutti i socialisti che non intendono rinunciare a battersi". Dunque, la promessa di non scomparire dalla scena ma di vegliare sul segretario e sul partito. La seconda promessa è quasi una minaccia, anche se non è più la stessa cosa di quando Craxi con i suoi avvertimenti faceva tremare i governi dc, le alleanze politiche e i magistrati italiani. Dice: "Io per parte mia spero di poter organizzare una reazione che sia tale da poter essere utile non solo a me stesso e alla mia famiglia che viene anch'essa ingiustamente aggredita, in un clima infame che non può essere quello proprio di un paese civile. Spero di poter reagire in modo utile anche per

chi ha subito e subisce aggressioni, denigrazioni e condanne preventive e soprattutto in modo utile per il maggior rispetto dei valori costituzionali... Ora, per le necessità che incombono, ho bisogno di poter disporre di tutto il mio tempo e di tutte le mie energie”.

È l'annuncio di un Craxi che diventa il paladino degli imputati di Tangentopoli, del Garibaldi che passa dalla guida dei Mille alla guida degli indagati dal giudice Di Pietro. Il bilancio della segreteria è un bilancio succinto. Quando, il 16 luglio del '76 Craxi prese a De Martino le redini del Psi, Fausto De Luca scrisse su "Repubblica": "Da un uomo di 69 anni ad un uomo di 43, dal colto e distaccato professore napoletano il Psi passa all'efficiente e sbrigativo dirigente milanese: il dato visibile del cambiamento nel partito socialista è in questo salto di generazione". C'era già tutto, nella intuizione del cronista, la storia di questi anni, la prudenza ispirata dalla spregiudicatezza del nuovo segretario, l'idea di un metodo che poteva anche fallire. Il Craxi che fa oggi il suo bilancio è molto più vecchio della sua età, ha gli occhi gonfi, gli tremano i fogli tra le mani. S'infuria perché all'inizio i microfoni non funzionano, si alza e se ne va, gettando lo scompiglio in sala, mentre un fotografo commenta: "Ma questa è davvero la fine dell' Impero romano". Poi ritorna agitatissimo. Il tempo è davvero interminabile. "Ho guidato il partito in dieci campagne elettorali nazionali, politiche, amministrative, europee e non so quante parziali. Almeno nove di queste sono sempre state coronate da successi più o meno significativi". La decima, il 5 aprile del 1992, è passata sotto silenzio: fu una tappa fondamentale nella storia del tramonto craxiano. "Ho guidato il partito in sei congressi nazionali ricercando sempre le ragioni prevalenti della sua unità", prosegue il bilancio dell'ex segretario. E poi Craxi cita sei congressi dell'Internazionale socialista, nove campagne elettorali socialiste in diversi paesi. Ed ecco una prima avvisaglia di quella che potrebbe essere un giorno la difesa davanti ai magistrati: Craxi cita la solidarietà data ai partiti socialisti fratelli, a movimenti e gruppi dissidenti dell'Est europeo, a partiti e movimenti del terzo Mondo, dell'Africa e dell'America Latina a "personalità e ad esiliati poolitici che fuggivano le dittature". Una solidarietà "politica e morale ed anche con finanziamenti che certo non passavano attraverso la Banca d'Italia".

Ecco cosa dirà Craxi, quando sarà costretto ad

ammettere certi finanziamenti: dirà che servivano alle cause nobili, ai poveretti di Solidarnosc o alle vittime di Pinochet. Alla Polonia, alla Somalia, al Cile... ecco dove andavano i miliardi di Calvi e di Larini. Ci sono delle timide ammissioni sparse qua e là nelle pagine accanto agli attacchi alla magistratura. Le accuse che gli vengono rivolte sono "totalmente infondate e in qualche caso financo assolutamente fantasiose ed assurde. Mi vengono addossate in modo del tutto arbitrario responsabilità di tanti fatti specifici che, per la maggior parte almeno io non conoscevo, fatta salva una responsabilità generale per tutte le attività del partito politiche e amministrative nei termini che derivavano dal mio ruolo di segretario politico". Una lunga citazione del discorso in aula, al momento della formazione del governo Amato, lo stesso discorso che i giudici hanno accolto alla richiesta di autorizzazione a procedere. "Da allora sono passati quasi otto mesi, otto mesi di una corsa al massacro, con selezioni, discriminazioni, iniziative giudiziarie ed orologeria politica, iniziative spettacolari non senza un'ondata di illegalità a ripetizione...". E c'è ripetuta la richiesta di un'indagine parlamentare sugli ultimi dieci, anzi quindici anni di finanziamenti ai partiti. Martelli. La sua è stata una "decisione incomprensibile, per noi dolorosa e speriamo non definitiva". L'accusa nei suoi confronti "è del tutto infondata". Spiega Craxi: "Si tratta di un episodio riguardante un finanziamento politico al partito tredici anni fa verificatosi allora in un contesto a dir poco confuso". Un episodio che viene ripescato "attraverso l'improvviso risveglio di un fallito". Un riferimento probabile a Florio Fiorini. Venticinque minuti 25 minuti di discorso. E Paolo Vittorelli, che presiede l'Assemblea, quando Craxi è già scomparso dietro le quinte, lo ringrazia: "Ci è stato maestro e guida per 17 anni", ci sono stati successi, e "dissapori", ma "vogliamo che tu senti che ti siamo tutti grati per quello che hai fatto per noi". Augura a Craxi di essere ancora "modello e guida per le nuove generazioni". Accanto a lui Lelio Lagorio fa il gran cerimoniere, Pietro Lezzi, ex sindaco di Napoli, ripete il ritornello "tale e quale" per dire che nulla cambia. Venerio Cattani, ex socialdemocratico sembra uscito da un album di ricordi. Piange in prima fila, Sandra Milo abbracciata a Panseca, che rinnega la povertà della scenografia: non è questo grigiore, probabilmente, che aveva pensato per l'uscita di scena di Bettino Craxi.

# Si spengono le luci sull'uomo di Forlani

Carra arrestato nell'ufficio di Di Pietro: "Non ci ha voluto dire dove finivano le tangenti Enimont". Frase che suona come risposta indiretta dei giudici milanesi a quelli romani

la Repubblica

20 febbraio 1993

Luca Fazzo

Stefano Marroni

**"P**enna bianca" lo arrestano alla sette di sera. C'è posto anche per lui, per Enzo Carra, nel girone infernale di Mani pulite. C'è anche lui, portavoce e "braccio armato" di Arnaldo Forlani negli anni di Palazzo Chigi e poi di Piazza del Gesù, nel lungo elenco di vittime che Tangentopoli miete tra gli uomini che furono l'anima del Caf. Solo dieci mesi fa, sembravano ancora avere in mano il paese. E invece alle sette di sera il giornalista che per anni ha fatto e disfatto nella Dc e nel governo, nelle Partecipazioni statali e alla Rai, esce stretto tra quattro carabinieri dall'ufficio di Antonio Di Pietro.

È una svolta, nell'inchiesta milanese sull'accordo Enimont: convocato come testimone pochi giorni fa, riconvocato ieri e interrogato

per oltre cinque ore da Di Pietro, Carra ha coperto - secondo i giudici - una parte della verità. "Non ci ha voluto dire dove finivano le tangenti Enimont", sintetizzano brutalmente, di lì a poco, fonti della Procura. L'interrogatorio è stato sospeso, è ripreso alla presenza dei difensori di fiducia: in quel momento, Enzo Carra è diventato indagato. Un'altra pausa, poi Di Pietro è tornato a porre le sue domande. Ma non è cambiato nulla. E per Carra è scattato l'arresto, articolo 371 bis del codice penale, "false o reticenti informazioni rese al pubblico ministero", pena da uno o cinque anni. È una delle novità del decreto antimafia, la chiave ripescata da Falcone nel vecchio codice per incastrare gli amici di Cosa nostra. E che Martelli ha rimesso in vigore. Il maresciallo Giuseppe Nicastro lo infila nell'ascensore, a pian terreno Carra - pallido ma apparentemente disteso, loden blu, una cartelletta sotto braccio - viene intercettato da un cronista. "Ha qualcosa da dire?". "Al momento no - risponde - ma credo che il mio avvocato dirà qualcosa". E si avvia al rito delle impronte e della foto segnaletica, verso la cella al lato B di San Vittore, a bordo di una Tipo dei carabinieri. Proprio una Tipo, come quella di servizio bianca,

“

Non è un portaborse alla Moretti, dietro lo sguardo freddo, c'è un'eminenza grigia tanto influente da far parlare di Forlani come del "portavoce di Carra"



inconfondibile, che a Roma - parcheggiata sotto gli indirizzi che contano - era indizio certo di una riunione importante. I difensori di Carra, Alessandro d' Ippoliti e Domenico Contestabile, si chiudono in una stanza con i tre pm del pool Mani Pulite. Incontro breve, ma tempestoso. Escono rossi in volto: "Il dottor Carra è stato arrestato ai sensi dell' articolo 371 bis. Domani ci sarà l'udienza preliminare davanti al gip. Il dottor Carra assicura di avere detto tutta la verità nel corso del suo interrogatorio". I giudici, evidentemente, non la pensano così. Nulla trapela su quali domande sia scattata l'accusa di reticenza o di falso. Ma la mossa plateale dell'arresto in flagranza - un trattamento che in questa inchiesta venne riservato solo a Mario Chiesa, colto con sette milioni di tangenti nel cassetto - dà la misura di quanto Di Pietro, Davigo e Colombo si sentano sicuri del fatto loro. Perché è il segnale inequivocabile di come l' indagine milanese sull' affare Enimont - una delle due indagini su cui si è scatenato lo scontro con la Procura di Roma sulla competenza territoriale - sia ormai molto avanzata, la prova che i giudici di Mani Pulite si sono già spinti molto più lontano di quanto finora si fosse intuito. E - insieme - perché mandando Enzo Carra a meditare in cella gli uomini del pool chiamano in causa, e clamorosamente, Arnaldo Forlani. Protagonista assoluto - con Bettino Craxi - del decennio che si apre nell' 80 con il congresso democristiano del "preambolo".

A Roma, la notizia dell'arresto di Carra arriva quasi in tempo reale, alle 19.06. E le poche righe dell' Ansa passano di mano in mano in una Camera già in fibrillazione. Due passi a piedi, e qualche cronista si apposta in via degli Uffici del Vicario, sotto lo studio di Forlani. Alle otto e mezza, esce l' ex segretario della Dc. È seccato, corrusco: "Un' offensiva giudiziaria? Mi sembra un' impressione abbastanza giusta...". Non aggiunge altro: "L'ho saputo adesso - spiega all' Adn-Kronos - non voglio commentare". Se ne va, Forlani, mentre il Palazzo si interroga sugli effetti dell'attacco al cuore della Dc che l'arresto di Carra sembra annunciare. Non è uno qualunque, Enzo Carra. Non è un portaborse alla Moretti, l'uomo che a marzo dell' anno scorso tutti davano per sicuro direttore generale della Rai. Dietro lo sguardo freddo, dietro i modi scostanti dell'ex notista politico del Tempo c'è un personaggio chiave nelle vicende politiche degli ultimi die-



ci anni, un'eminenza grigia tanto influente da far parlare di Forlani come del "portavoce di Carra". Cinquant' anni, romano di origini marchigiane, alle spalle una lunga milizia dc, Carra è arrivato nell'83 al fianco di Forlani, vicepresidente nel Consiglio nel primo governo Craxi. E con lui è rimasto fino a ieri, dopo una breve parentesi alla Sme.

Protagonista occulto del congresso dc dell' 89, che segnò la defenestrazione di De Mita, è stato con Prandini l' alfiere dell' ala dura forlaniana: feroce con la sinistra dc, alleato di ferro dei socialisti, polemista di punta del Popolo sotto lo pseudonimo di Penna Bianca, protagonista assoluto - con Ugo Intini - della lottizzazione in Rai e grande teorizzatore della necessità di "superare", con un unico super-tg, la "tripartizione" in Viale Mazzini. Parlare con lui - "accarrarsi", nel gergo del Transatlantico - è stato per anni una necessità per i cronisti ma anche per deputati, sottosegretari, dirigenti pubblici pronti a fare la fila nell' anticamera al primo piano di Piazza del Gesù. Fino al 5 aprile, quando candidato al Senato in un collegio "sicuro" di Roma, Carra è finito ultimo nelle file dc. Il colpo più duro, per Penna Bianca. Prima di ieri sera alle sette.

■ Enzo Carra con il segretario della Democrazia Cristiana Arnaldo Forlani

# Medioevo in tv

## delle manette esibite

Per i primi imputati della politica, erano pietosi cappotti a nascondere i ferri, o giornali spiegazzati. Poi Tortora e oggi il bombardamento catodico ed emotivo dei polsi di Carra

### LA STAMPA

5 marzo 1993

Filippo  
Ceccarelli

**I**l medioevo elettronico ha colpito di nuovo, al telegiornale, e prima ancora, forse, evocato dalla prosa essenziale delle agenzie. Voglia e paura e turbamento di manette. Quei due anelli di acciaio lucido sulla copertina bianchissima di Panorama. Le immagini di Carra. E poi, senza collegamento mentale che non sia quello delle manette, un ricordo vecchio di dieci anni. Tortora, il personaggio che uno non si sarebbe mai sognato di vedere, appunto, in manette. È da lì, da quei trenta metri sotto le telecamera, da quei 15 interminabili secondi televisivi che si deve partire. Perché prima di allora, quando la parola «garantismo» aveva un suono persino misterioso, tutto sommato le catenelle facevano parte delle regole del gioco. E in politica c'era ancora

chi, come si vede in quelle vecchie foto di antifascisti ripresi nelle stazioni prima di essere tradotti nelle isole, negli anni di piombo c'era chi le manette le esibiva con orgoglio, e i fotografi li guardava dritti negli occhi. E ci deve essere un qualche Curdo che alza tutte e due le mani, con un mezzo sorriso, e stringe il pugno. Più serio, anche se anche lui con il braccio alzato e ammanettato, qualche neofascista. Forse Concutelli. Altrimenti, per i primi imputati presunti ladri della politica, erano pietosi cappotti a nascondere i ferri, o giornali spiegazzati, e teste e occhi bassi sotto qualche flash. Poi Tortora, ed oggi il bombardamento catodico ed emotivo per i polsi di Carra.

In mezzo c'è una decina d'anni di proteste intermittenti e quasi sempre pelose, cioè interessate, di casta spaventata, a rischio. Un'interrogazione, una lettera, una circolare, un'intervista, una proposta di legge, e poi chi s'è visto s'è visto. Più passava il tempo e più i toni si facevano alti. Più lo spettacolo mortificante delle manette riguardava imputati politici e più c'era la speranza che qualcosa, prima o poi, si sarebbe fatta. E infatti una legge l'hanno approvata piuttosto in là, in extre-

“

Quanto è difficile da governare un Paese che ha tanta voglia di manette. Con l'arresto di Tortora è esplosa il problema del garantismo



mis, cioè nel dicembre del 1992, quando già Di Pietro e gli altri giudici non scherzavano per niente. Quando parecchi tangentomani erano già apparsi in ceppi, e uno, il vicesindaco di Firenze, perfino ammanettato e davanti alle telecamere era riuscito a scagliare una grossa borsa addosso a un operatore. Una legge, tuttavia, che non è che funzioni poi così bene. Curiosamente pochissimo richiamata nel *dies trae* di ieri.

E che comunque non riesce a cancellare il sospetto che su questa particolarissima materia - «manette, ferri, catene e lucchetti» come recita sinistramente il testo, primo benemerito firmatario l'onorevole socialista Mastrantuono - la classe politica persegua istintivamente, e magari senza poterlo dire, una specie di ideale, inconfessabile doppio criterio: le manette per noi e le manette per gli altri (esclusi noi). Un residuo, ormai, della antica arroganza che si sposa con la paura di oggi. Paura alimentata da quel che sentono sempre più spesso intorno a loro, sotto forma di urla e sibili: «Manette», «Ma-nette!». E dire che in fondo uno dei primi a porre la questione, l'allora ministro della Giustizia Martinazzoli, nel 1984, oltre che da Tortora era rima-

sto colpito dagli arresti in diretta degli impiegati assenteisti (e parecchi risultarono innocenti). Anche Craxi, presidente del Consiglio, si diede da fare: no agli «abusi», sì alla «dignità umana». Ottime parole. Anche Martelli, vicesegretario del psi. Anche Spadolini, ministro della Difesa. Anche Scalfaro, ministro dell'Interno. Anche l'opposizione. Tutti, insomma. Ma non succedeva nulla. Poi, alla stazione Termini, riprendevano l'ex vicepresidente della Regione Sicilia Stornello, in manette e distrutto dal viaggio.

E riscoppiava la questione: «abusi», «dignità», «violati i diritti della persona», «esposizione alla gogna». Un paio di interviste, una circolare, i giornali che ci tornavano per tre giorni e arrivederci alla prossima. Tanto, sulla questione, aveva voce in capitolo anche il Csm, bisognava tener conto del regolamento generale dell'Arma dei Carabinieri, il singolo giudice era abilitato a dire la sua, e via. Salvo poi riaccendersi e di nuovo impietosirsi. Senza troppo capire, però, quanto è difficile da governare un Paese che ha tanta voglia di manette. Con l'arresto «spettacolare» del presentatore esplose il problema del garantismo.

■ Enzo Carra, portavoce di Forlani, è scortato in tribunale con gli "schiavettoni" ai polsi

# La sentenza di condanna sul tramonto di Carra

Fine della storia processuale dell'ex portavoce di Forlani: riconosciuto colpevole di falsa testimonianza. Ha ottenuto la condizionale e uno 'sconto' di pena di sei mesi

la Repubblica

10 marzo 1993

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**E**nzo Carra torna un'ultima sera a San Vittore. Lo fa da sconfitto, ma da uomo libero. Quelle mura le varca solo per poco tempo, per sbrigare le formalità burocratiche: la sua storia processuale è finita, è stato condannato in primo grado a due anni, con la condizionale.

L'ex speaker di Arnaldo Forlani era arrivato ieri mattina in aula senza ferri ai polsi e senza ressa di fotografi, ma con le mani basse e vicine allo stomaco, come se fosse ancora ammanettato.

Per lui non c'erano grandi possibilità di farcela: la condanna a due anni, e dunque con uno sconto di sei mesi rispetto a quanto aveva chiesto il sostituto procuratore Piercamillo Davigo, è calata nell'aula alle 18.50

senza sorprese. Luigi Pietro Caiazza, presidente della prima sezione penale, legge le poche righe, il distillato di quasi tre ore di camera di consiglio con i giudici Maria Rosaria Mandrioli e Maria Cristina Mannocci. Condanna Carra perché ha commesso il "reato ascrittogli" (falsa testimonianza davanti al sostituto procuratore, nel corso di un confronto con il compagno di partito Graziano Moro), gli concede anche il beneficio della non menzione sulla cosiddetta fedina penale. "Faremo appello", dicono i difensori.

La Procura, forse, non infierirà con un ricorso. Vincere ieri, per il pool "Mani pulite", è stato facile. Ma la lettura di questa sentenza va molto più in profondità del singolo caso-Carra. È successo che il tribunale, nell'udienza della settimana scorsa, aveva ammesso tutti i testimoni d'accusa, testimoni risultati convincenti, secchi nel citare episodi e situazioni, persino spietati.

Quei testimoni aveva assicurato che Graziano Moro, il testimone principale contro Carra, era credibile e autorevole. Moro, ieri, ha ribadito le accuse, elencando anche alcuni suoi reati, come aver chiesto una tangente

“

Memorabile gaffe di Domenico Contestabile, che dice a Davigo: "Lei è intelligente, è un peccato che faccia il magistrato, potrebbe far l'avvocato"

persino sul risanamento ecologico dopo il disastro della petroliera Haven nel porto di Genova.

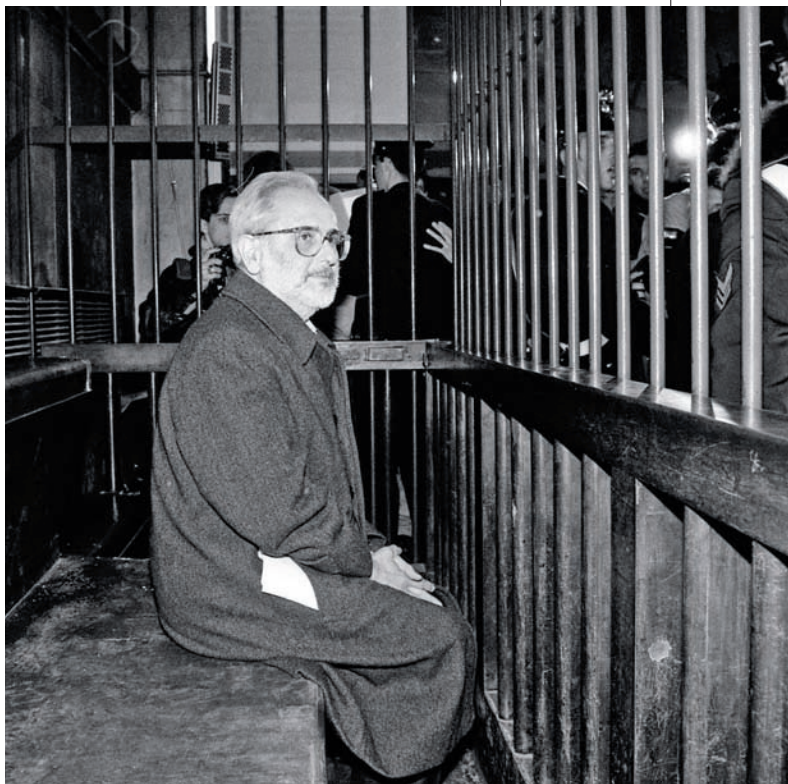
E Carra si è trovato in trappola, sotto un bombardamento concentrato. Certo, anche l' ex portavoce della Dc, quando ieri mattina gli è toccato di lasciare il suo posto tra gli avvocati e sedersi davanti al tribunale, ha ostentato sicurezza. Ha messo la sua parola in gioco contro quella di Moro. Ma la sua voce qualche volta è suonata dubbiosa. L' ex speaker di Forlani ha impiegato troppe frasi, soprattutto ha finito ancora una volta per modificare - poco poco, e a poco a poco - l' intransigenza della sua linea.

Ha perso lui, e ha reso più credibili i "pentiti" della Procura. Moro è uno di questi. Nessuna parentela con il leader Dc ucciso dalle Br, braccio destro dell' ex segretario della Dc Silvio Lega, ingegnere, faccendiere con incarichi nel dipartimento economico della Dc, Moro doveva confermare un episodio preciso: la conversazione, avvenuta un anno e mezzo fa, in cui Carra gli avrebbe detto che l' ex vicepresidente dell' Eni, Alberto Grotti, andava "sponsorizzato" perché aveva dato alla Dc un contributo di 5 miliardi come tangente sull' affare Enimont. Vero o falso? Accusa e difesa decidono di giocarsi il tutto per tutto in una partita a due.

Nessuno, per esempio, cita Grotti tra i testimoni (lui stesso definisce la storia della tangente destituita di ogni fondamento). E Moro, pallido, dicendosi amico di Carra, conferma. Carra non fa una piega.

Tocca a lui e dice di aver conosciuto Moro, di conoscere i due consiglieri dell' Eni (Crotti e Antonio Sernia) che erano ai ferri corti, ma poi contrattacca: "Ero il capufficio stampa di Forlani, nel mio ufficio, con cinque segretarie e tre impiegati, più vari collaboratori tra giovani giornalisti e colleghi delle tv, dei giornali, c' era un continuo via vai. C' era chi poteva chiedermi giudizi generali, ma escludo di aver mai chiesto o dato disposizioni a Moro. Poi, in quella confusione... Non sapevo nulla della tangente.

Il 19 febbraio scorso, quando ero seduto davanti al pm, ho avuto la netta impressione che il mio ruolo di testimone stesse trascolorando in quello di imputato. Non potevo però tradire la verità anche a costo della libertà", dice, in sintesi, rispondendo alle domande di Dino Bonzano, uno dei suoi avvo-



cati. Con il pm Davigo gli tocca però entrare nei dettagli. Si rifugia in un "l' ho saputo dai giornali".

Lo dice del caso Enimont, dei contrasti interni dell' Eni, del finanziamento illecito della Dc. Tergiversa un po' persino prima di raccontare: "La moglie di Sernia? Ma sono questioni di cronaca rosa... La moglie è sorella dell' onorevole Misasi". Il pm, nelle richieste, parla di "falsità e reticenze palesi". Contesta l' aggravante di aver mentito per garantire l' impunità ai responsabili di corruzione, chiede le attenuanti perché Carra è in un "sistema complessivo di potere che può intimidire".

Dei difensori resta memorabile la gaffe di Domenico Contestabile, che dice a Davigo: "Lei è intelligente, è un peccato che faccia il magistrato, potrebbe far l'avvocato". E lo sforzo di rendere Moro un faccendiere poco credibile e Carra un giornalista a tutto tondo, al di sopra di beghe e questioni di partito. Ma Carra, al quale - su richiesta della difesa e con il parere favorevole dell'accusa - è già stato revocato alle 12.35 l'ordine di custodia perché non può inquinare più le prove - non si salva.

■ Enzo Carra in aula durante il processo

# Anche la Fiat è colpita al cuore

In cella Mattioli 'numero tre' di Corso Marconi. Arrestato anche Mosconi, ad della Toro Assicurazioni. Entrambi nei guai per la confessione sulle tangenti del dc Prada

la Repubblica

23 febbraio 1993

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**C**orso Marconi, Tangentopoli. La bufera di Mani Pulite investe il quartier generale della Fiat in un gelido lunedì di febbraio, e travolge un uomo abituato a sedere accanto a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti. Viene arrestato Francesco Paolo Mattioli, il cervello finanziario del gruppo. Insieme a lui, l'arresto scatta anche per Antonio Mosconi, amministratore delegato della Toro Assicurazioni. Eccoli, i nomi che nei giorni scorsi nessuno osava pronunciare apertamente, ma che cento chiacchiere indicavano come il "botto finale" di una settimana di passione per il mondo dell'imprenditoria.

Le confessioni del democristiano Maurizio Prada hanno consegnato nelle mani dei giudici le chiavi per entrare nei piani più alti

dell'impero Fiat, hanno offerto loro i nomi dei due manager il cui arresto fa impazzire i sismografi della Borsa. Mattioli, oltre ad essere direttore finanziario della Fiat, è presidente della Cogefar Impresit, il braccio del gruppo nel settore delle costruzioni; nella stessa azienda Mosconi, prima di diventare amministratore della Toro, era stato il vice di Mattioli. Li arrestano i carabinieri della Prima sezione alle 7,30, nelle loro abitazioni torinesi dove - da quasi ventiquattr' ore - erano tenuti discretamente ma costantemente d'occhio. Alla porta di Mattioli bussa il capitano Antonino Bolognani, consegna al parente del leggendario Raffaele Mattioli - il banchiere della Commerciale - l'ordine di custodia cautelare in carcere per corruzione aggravata e violazione alla legge sul finanziamento dei partiti: per Mattioli è un brutto colpo; vacilla, segue i carabinieri con gli occhi pieni di lacrime. Prima tappa in corso Marconi. Il quartier generale della Fiat per la prima volta subisce l'onta di una perquisizione: e qui raggiunge precipitosamente il manager arrestato Vittorio Caissotti di Chiusano, l'avvocato di casa Agnelli. Nelle stesse ore viene sequestrato anche il domicilio romano dell'arre-

“

L'esponente dc racconta di un pranzo con i dirigenti per pianificare i rapporti tra le aziende del gruppo e gli appalti nel sistema trasporti lombardo

stato. Infine, il viaggio verso Milano, dove Mattioli sembra scomparire nel nulla: per evitargli l'impatto con i mass media, è stato portato in una caserma poco frequentata, e poi direttamente a San Vittore, nello stesso reparto che per 55 giorni - dal 7 maggio al 2 luglio 1992 - ospitò il suo braccio destro Enso Papi, ex amministratore delegato della Cogefar Impresit. Confessioni torrenziali Dopo la scarcerazione, Papi (assistito anche lui dall'avvocato Chiusano) scelse di collaborare con la giustizia. Ma i suoi racconti non sarebbero bastati a Di Pietro per salire l'ultimo gradino di corso Marconi se all'improvviso, una decina di giorni fa, un inciampo non avesse richiamato in Procura il democristiano Maurizio Prada.

Prada, ex segretario della Dc milanese, ex presidente dell'Azienda trasporti, ufficialmente "pentito" e autore di torrenziali confessioni, si era però dimenticato di raccontare ai giudici alcuni miliardi di tangenti sull'Aem, l'azienda energetica municipale. Anzi, aveva fatto di tutto per depistare l'inchiesta. Un mese fa Di Pietro scopre tutto, per Prada sembra imminente un nuovo soggiorno a San Vittore. Invece, tra lo stupore generale (e creando persino qualche malumore tra i magistrati) Prada viene chiamato, torchiato a lungo, ma resta libero. Cosa ha offerto ai giudici di così succulento da strappare un nuovo salvacondotto? Ecco la risposta: il racconto del pranzo cui, nel 1988, aveva partecipato con Mattioli e Mosconi per pianificare i rapporti tra le aziende del gruppo Fiat e i grandi appalti del sistema dei trasporti lombardi. Nascono da quel racconto l'ordine di custodia per Mattioli e quello, identico, che viene notificato ad Antonio Mosconi, arrestato anch'egli prima delle otto nella sua casa torinese. Il tenente Maurizio De Francesco lo accompagna negli uffici della Toro per la perquisizione, anche qui piomba un avvocato dello studio Chiusano, ma Mosconi nomina invece un suo legale di fiducia, Roberto Ponzio di Alba. L'avvocato non fa in tempo a sapere della nomina che i carabinieri sono già ripartiti per Milano portandosi dietro Mosconi verso il percorso di prammatica: le foto segnaletiche e le impronte in caserma, poi l'ufficio matricola del carcere milanese e la sistemazione in una cella del lato B, sovraffollato di corrotti e di corruttori. Anche i suoi guai sono targati Cogefar Impresit. Uomo



Fiat al cento per cento, era amministratore delegato della Fiat Impresit prima dell'assorbimento della Cogefar del gruppo Romagnoli, e divenne poi vicepresidente della società. Per ora, stando al mandato di cattura, a Mattioli e Mosconi vengono contestati solo i 1800 milioni che Papi ha confessato di avere versato a Prada per garantire alla Cogefar Impresit una parte robusta degli appalti della Mm. Ma a questo punto è chiaro che le rivelazioni di Prada si incrociano con quelle offerte ai giudici da Enso Papi. Non si è mai saputo cosa il "cow boy" (come era chiamato per la sua grinta) abbia detto, dopo la sua scelta di collaborare con i giudici, di quelle tangenti. Non si sa fino a che punto abbia coinvolto i propri superiori nella scelta di prendere parte al valzer della tangente. Gli interrogatori di Papi sono tuttora segreti. Ma ora il capitolo si riapre, insieme a quello relativo alle altre aziende Fiat entrate più tardi nell'indagine: l'Iveco degli autobus, la Savigliano delle carrozze ferroviarie, e di cui pure Maurizio Prada narra che si parlò nel pranzo al Club 44. E la prova più vistosa della riapertura di quel capitolo la si ha proprio ieri: quando Antonio Di Pietro lascia all'improvviso la caserma di

■ Francesco Paolo Mattioli, Ad della Toro Assicurazioni



■ La sede degli uffici Fiat di Corso Marconi a Torino

via Moscova - dove Mosconi ha appena finito di farsi prendere le impronte - e torna in tribunale per incontrare ancora una volta Enso Papi. Montgomery verde, pantaloni chiari, alto, robusto, un ciuffo di capelli neri sulla fronte abbronzata, il sorriso simpatico, appena un po' teso di chi sa che dovrà rispondere a lungo, ecco Papi. Un segno del suo nervosismo sta anche nel fatto che, per la prima volta compare a palazzo di giustizia e sembra rassegnato, non fa nulla per evitare i cronisti. La sua attenzione non è concentrata su questa specie di gioco a nascondino che va avanti da sette mesi, ma sullo scenario che va ad aprirsi davanti al sostituto procuratore Antonio Di Pietro. Aspetta di essere chiamato passeggiando per qualche minuto con il giudice Italo Ghitti: i due devono essersi simpatici,

entrambi coriacei e poco disposti alla trattativa. E, di certo, Papi deve anche a Ghitti la sua scarcerazione dopo i quasi due mesi di cella, la possibilità di parlare ma da "uomo libero", come chiedeva, e non da prigioniero. Sono le 16 quando il cancelliere di Di Pietro avvisa Papi e dopo cinque ore abbondanti, alle 21.45, l'interrogatorio finisce.

Non trapelano indiscrezioni, gli uomini della scorta hanno fatto scomberare il corridoio per 45 metri. Insieme all'ex top manager, c'è Chiusano, c'è l'avvocato milanese Alberto Moro Visconti. Bisogna rileggere insieme le vecchie storie di tangenti per gli appalti, e non solo della Metropolitana. Bisogna riparlare del pranzo d'affari al Club 44 e dei contributi ai responsabili amministrativi dei partiti. Occorre considerare quello che sembra inevitabile, soprattutto se Mattioli farà muro, e cioè un confronto con Enso Papi, il manager che a Di Pietro raccontò: "Anche se stavo alla Fiat, non potevo rifiutare di pagare le tangenti. Ci trovavamo nelle condizioni del suddito che paga le tasse al principe. E le tasse si pagano, oppure si fa la rivoluzione. Da soli, quella rivoluzione non potevamo farla".

“

Enso Papi: "Anche se stavo alla Fiat, non potevo non pagare le tangenti. Ci trovavamo nelle condizioni del suddito che paga le tasse al principe"



# Il giorno in cui i giudici arrivarono a toccare il cielo

Se le prove saranno pesanti, il vertice Fiat dovrà spiegare al Paese. Sopra l'ad della Toro c'è solo Umberto Agnelli. Più in alto del direttore finanziario Fiat solo Romiti e l'Avvocato

la Repubblica

23 febbraio 1993

Giuseppe  
Turani

**G**iorno dopo giorno, “Mani Pulite” alza il tiro. Adesso, con gli arresti di Paolo Francesco Mattioli e di Antonio Mosconi, comincia a lambire la più potente famiglia italiana, quella degli Agnelli. O, comunque, si avvicina pericolosamente al vertice del più potente gruppo economico e finanziario che ci sia in Italia, quello che ruota intorno alla Fiat. Appena si è diffusa la notizia dell'arresto dei due importanti dirigenti, la Fiat ha emesso un comunicato nel quale manifesta il proprio stupore e la propria solidarietà verso i due dirigenti e la propria fiducia nei confronti della magistratura. E si dichiara certa che i due potranno dimostrare in breve la loro estraneità ai fatti contestati. È una cosa che a Milano, in piazza degli Affari, si augurano

in molti. Ma ci sono delle circostanze che non possono essere ignorate. Una di queste, molto semplice da accertare, è che “Mani Pulite” è salita di tono. Antonio Mosconi è amministratore delegato della Toro Assicurazioni e sopra di lui ha soltanto Umberto Agnelli. Paolo Francesco Mattioli è direttore finanziario della Fiat e più in alto di lui, in corso Marconi, ci sono soltanto Cesare Romiti e l'Avvocato Agnelli. Dopo c'è il Cielo. Qualcosa da spiegare al paese Mattioli e Mosconi, insomma, non sono certo due dirigenti un po' di “periferia”, come poteva essere ancora Papi, il manager della Cogefar-Impresit che ha passato diversi mesi in carcere prima di ammettere di aver pagato delle tangenti. Se i due risulteranno innocenti, bene. Se risulteranno colpevoli o comunque se le prove a loro carico saranno pesanti (e lo si vedrà già nei prossimi giorni), il vertice Fiat avrà qualcosa da spiegare al paese. Non saranno, peraltro, i soli. Non si può evitare di ricordare, a questo punto, che da giorni viene ripetutamente interrogato dai magistrati Giampiero Pesenti. Pesenti, oltre a essere a capo del gruppo che porta il suo nome, è presidente della Gemina, la finanziaria che

“

Mattioli è stato l'ombra di Romiti. Oggi è Cfo Fiat, nonché presidente della Cogefar-Impresit, carica probabilmente all'origine del suo arresto

■ A destra,  
Cesare Romiti

possiede fra le altre cose la Rizzoli, e è socio di Mediobanca. Siamo insomma nel gotha della finanza italiana.

D'altra parte, basta spostarsi di poche centinaia di metri, e passare da via Filodrammatici a Foro Bonaparte, per notare come da settimane ormai sia latitante Pippo Garofano, ex presidente della Montedison, cioè del gruppo controllato dalla famiglia Ferruzzi, e che in Italia viene al secondo posto dopo la Fiat fra i grandi gruppi privati. La stessa Montedison, peraltro, è al centro di una complessa indagine per quanto riguarda l'"affaire" Enimont, dove la magistratura si dice certa che sia corsa una tangente enorme (fra i 100 e i 300 miliardi di lire). Insomma, tre delle maggiori famiglie industriali italiane sono entrate nel cono di luce di "Mani Pulite" e sono sospettate di aver dato soldi ai politici. Coloro che in questi giorni hanno avuto modo di frequentare i magistrati di "Mani Pulite" affermano di aver notato una certa tensione, come accade di solito alla vigilia di clamorose ondate di arresti. Il clima, insomma, è surriscaldato. E ne fa fede la Borsa, che, se ha registrato la notizia degli arresti di Mattioli e Mosconi con una diminuzione dell'1,5 per cento delle Fiat, rimane comunque molto guardinga e molto preoccupata. Male, come si sa, anche la lira, sia contro il marco che contro il dollaro.

Ma chi sono Mattioli e Mosconi? Dei due, quello con la carriera certamente più brillante è il primo. Alto, elegante, di modi impeccabili, simpatico, sempre pronto a spiegare con cura e precisione ogni risvolto dei bilanci Fiat, Francesco Paolo Mattioli, nipote di Raffaele Mattioli, ex presidente della Banca Commerciale Italiana, oggi scomparso, arriva in corso Marconi nel 1975, al seguito di Cesare Romiti, dopo un'esperienza di lavoro all'Alitalia e all'Italstat, dove aveva avuto modo di farsi apprezzare dal futuro amministratore delegato della Fiat. Cinquantadue anni, laureato in giurisprudenza, si è

sempre occupato di problemi finanziari. E infatti anche quando sbarca in Fiat viene nominato responsabile della Direzione Affari Finanziari. In seguito, a questa carica aggiunge quella di responsabile dei settori amministrazione, pianificazione e controllo.

Di fatto, in tutti questi anni Paolo Francesco Mattioli è stato l'ombra dell'amministratore delegato della Fiat, cioè di Cesare Romiti. Nel 1980 è stato nominato responsabile degli stessi settori per la Fiat Auto. Nel 1981 è stato nominato direttore centrale della Fiat spa. Oggi, Mattioli è "chief financial officer" della Fiat, nonché presidente della Cogefar-Impresit, la carica che probabilmente è all'origine del suo arresto. L'azienda, infatti, è già stata pesantemente coinvolta nell'inchiesta "Mani Pulite" per tangenti date a vari politici. Ritroviamo Mattioli, però, in numerose altre cariche, sia interne che esterne al gruppo Fiat. È infatti vicepresidente del Banco Ambroveneto e vicepresidente del comitato esecutivo della Rinascite, presidente della Fidis (forse la più importante finanziaria della Fiat), vicepresidente della Snia Bpd e consigliere della casa editrice "La Stampa". Da qualche mese in Fiat era responsabile del settore attività diversificate.

Il gruppo torinese è molto grande e quindi probabilmente non è corretto dire che Mattioli è il numero tre nella gerarchia aziendale. È certo comunque che si tratta di uno dei cinque uomini più potenti e più ascoltati di corso Marconi e che il suo legame con Cesare Romiti è assolutamente speciale. Insieme hanno lavorato in Alitalia e all'Italstat e insieme, se così si può dire, hanno fatto carriera in Fiat.

Personaggio più sfumato è Antonio Mosconi. Molto presente nella struttura centrale della Fiat all'inizio degli anni Settanta, è stato tra i teorici della trasformazione in holding del gruppo torinese (avventura alla quale ha anche dedicato un bellissimo libro, che rimane una specie di bibbia per quelli che vogliono ricostruire quegli anni). In seguito, è stato confinato nelle imprese di costruzione del gruppo. Da poco era diventato amministratore delegato della Toro Assicurazioni. Prima aveva ricoperto incarichi piuttosto importanti: vice-presidente della Impregilo (Impresit-Lodigiani-Girola), vicepresidente della Fiat Engineering, amministratore delegato della Fiat Impresit.

“

Personaggio più sfumato è Mosconi. Molto presente nella struttura centrale Fiat a inizio anni '70, tra i teorici della trasformazione in holding del gruppo



# La Malfa, il giorno più triste

## addio al Pri tra le lacrime

Enzo Bianco: "Gli abbiamo detto: rimani, non farlo. Ci ha risposto: per uno come me che ha costruito una credibilità contro storie così non c'è nient'altro da fare"

la Repubblica

26 febbraio 1993

Federico Geremicca

**L**a lettera di dimissioni: "Caro Bogi, ho ricevuto questa mattina un avviso di garanzia relativo a un'ipotesi di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Sembra che si riferisca a un contributo per la stampa di manifesti ed altro materiale di propaganda per l'ultima campagna elettorale a Milano, per i quali sarebbe stata omessa la notifica prevista dalla legge. Quanto maggiore è la responsabilità politica, tanto maggiore è il dovere di chiarezza dovuto ai cittadini. Ciò vale in special modo nelle condizioni politiche e morali dell'Italia di oggi. Dai repubblicani, la pubblica opinione ha diritto di attendersi un comportamento particolarmente lineare in queste materie e in queste circostanze. Per questo ritengo opportuno rimet-

tere il mandato confermatomi dopo l'ultimo congresso. Ti prego di informare i membri della Direzione nazionale del Partito per le deliberazioni conseguenti. E ti prego di trasmettere a tutti i repubblicani il mio saluto affettuoso e la mia gratitudine per le tante battaglie condotte insieme per un'Italia migliore".

Giorgio La Malfa

**LA RISPOSTA DEL VICESEGRETARIO** "Carissimo Giorgio, rispondo alla tua lettera di dimissioni dominato anch'io da un sentimento di profondo dolore, ma con un affetto ed una stima, se possibile, ancora accresciuti.

È un gesto limpido e coerente come la tua vita di leader appassionato, lungimirante, onorato. Ti posso dire per ora solo due cose: la prima è che tu sei e rimani la guida di un'grande battaglia per il rinnovamento politico e morale del paese; la seconda è che, pur conoscendo a fondo la determinazione e la riflessione che sono alla base del tuo gesto, proporrò ugualmente al partito di respingere subito le tue dimissioni. Arrivederci, dunque, carissimo Giorgio, arrivederci presto, qui, a proseguire il nostro lavoro". Giorgio Bogi

“

La risposta del vicesegretario Bogi:  
"Tu sei e rimani la guida di una grande battaglia per il rinnovamento politico e morale del paese"



ROMA - La bella cravatta regimental, il colletto inamidato e poi quel sorriso triste, vagamente accattivante. Sotto, elegante, lo slogan del 5 aprile: "Voglio unire l'Italia onesta, e farla vincere". Eccolo lì, Giorgio La Malfa: appeso al muro della grande sala d'ingresso di piazza dei Caprettari, in uno dei manifesti che maledetto il giorno in cui furono stampati. Sono le 11 in punto e lui, fisicamente, già non c'è più: ha smesso di piangere dieci minuti fa, davanti agli uscieri ed al po' di personale radunato nella sala della Direzione del Pri. Mischiati agli altri, quattro amici: Enzo Bianco, Giovanni Ferrara, Giuseppe Galasso e poi anche Visentini. "Ho ricevuto questa mattina un' avviso di garanzia... Sembra si riferisca ad un contributo per la stampa di manifesti...". Si interrompe. Deglutisce. Riprende fiato. "Quanto maggiore è la responsabilità politica... Insomma, io lascio, mi spiace, mi dimetto, rimetto il mandato confermatomi dal congresso e vi ringrazio tutti, davvero". Lacrime. Incontenibili, e nemmeno contenute. Piange lui, ma piangono le segretarie, i dipendenti, i giovani redattori della "Voce repubblicana". Testimoni narrano che persino gli occhi del vecchio Visentini brillino un po'. Comunque

sia, mancano dieci minuti alle 11 ed il sipario su Giorgio La Malfa segretario del Pri, su Giorgio La Malfa leader del "partito degli onesti", su Giorgio La Malfa che voleva "pulire l'Italia", è calato già. 'Non ha voglia di parlare' È una viuzza stretta, dentro il caos della Roma antica: La Malfa sta al numero 28, ultimo piano, niente nome giù, sul quadrante del citofono. L'ex segretario è qui, chiuso nella penombra, mentre fuori il sole è alto, caldo e alto, per una volta almeno. Claudia, la figlia, riesce persino a essere gentile: "Un momento, un momento solo, scusi...". Trenta secondi, ed ecco la sua voce metallica animare di nuovo il vecchio citofono, giù: "Attenda, se vuole. Scenderà qualcuno...". Di fronte, gruppi di bambini entrano nella biblioteca comunale. Ed ecco, finalmente, che scende qualcuno. È Oscar Giannino, che dire portavoce di La Malfa è dire poco. Sembra addirittura più sottile di quel che è, ma il tono è freddo, efficiente, è quello di sempre. "Non credo che il segretario abbia granchè voglia di parlare. Poi, boh, ormai è tutto possibile, qua. Certo che una giornata così...". Una giornata così? Intanto, per la precisione, diciamo un pomeriggio così: quello di mercoledì 24 febbraio. Perché è allora che data

■ Giorgio La Malfa entra nel palazzo di Giustizia di Milano per essere interrogato dai magistrati

l'inizio di questa storia: che è la storia di un altro pezzo di "nuovo" colpito e affondato, dimissionato, macchiato, come fu per Martelli e come sarà per chissà chi altro ancora. Dunque, è il tardo pomeriggio di mercoledì, la Direzione repubblicana è appena finita, La Malfa ha incassato di nuovo la "piena fiducia" del Pri, ha elencato le condizioni della sua partecipazione ad un "governo diverso" e non sente, non può sentire, il telefono squillare nella stanza della sua segreteria. Chi è dall'altro lato della linea? Un ufficiale della Guardia di Finanza, che chiede un appuntamento perchè ha qualcosa da consegnare personalmente al segretario del Pri. Che roba debba consegnare, è cosa che il segretario ed il suo staff intuiscono senza difficoltà. "Certo quel finanziere non telefonava per sapere che ora è", ricostruisce sconsolatamente Giannino, le spalle appoggiate al portone del vicolo della vecchia, ingarbugliata Roma. Diciamo che è questo quel che conta. E che il resto, cioè questa mezza mattinata di giovedì, non è nemmeno un resto, è semplicemente un precipitare, una conseguenza. Giorgio La Malfa arriva prima delle nove a piazza dei Caprettari, e un usciere che lo incontra in ascensore, ora dice: "Era già turbato, era già chiaro che finiva così".

Va nel suo ufficio, e comincia a scrivere la lettera di dimissioni. Sente qualcuno dei suoi. Parla con Bogi, il vicesegretario, con Giovanni Ferrara, chiama Enzo Bianco, ma non c'è niente che si possa cambiare. Racconta Bianco: "Gli abbiamo detto tutti resta, non farlo, per ciò di cui ti accusano, non è necessario. Inutile... ' Per uno come me - ci ha detto - per uno che ha costruito una vita, una politica e una credibilità contro storie così, non c'è proprio nient' altro da fare' ". Poi telefona anche a Scalfaro, che non sa quasi che dire, ma non c'è niente da dire, appunto, perchè La Malfa ha deciso già. Restano immagini veloci. Il finanziere che consegna l'avviso di garanzia. Il segretario che lo accetta turbato. Gli amici di partito presenti, i giovani della "Voce Repub-

blicana", le segretarie e gli uscieri convocati nella stanza della Direzione. Giorgio La Malfa, insomma, annuncia le sue dimissioni così: mezz'ora dopo aver ritirato il plico consegnato dal finanziere, ringraziando gli amici, piangendo e poi scappando, scappando a casa, scappando via da quest' opera lasciata a metà... E chi resta? Beh, chi resta è un impasto strano, è orgoglio e rabbia mischiati assieme. Sul segretario che lascia piovono inviti a rimanere. Valiani: "Io sono sicuro dell'assoluta onestà di La Malfa che conosco dall'infanzia e stimo profondamente... Sono certo che se lui non revocherà le dimissioni sarà il partito a respingerle". Spadolini: "Apprezzo profondamente il gesto di La Malfa, la cui rettitudine e onestà sono a noi ben note: condivido pienamente le parole e gli auspici di Valiani". Poi il vicesegretario Bogi, destinatario della lettera di dimissioni di La Malfa, ed i gruppi dei deputati e dei senatori del Pri: chiedono, tutti, che La Malfa ritiri le dimissioni, e segnalano - con orgoglio, appunto - lo stile dell'uomo, il costume di un partito e un modo di fare che non è proprio la normalità. Ma questo è l'orgoglio. Ed è una faccia sola delle due facce che ha il giorno del La Malfa indagato e dimissionato. L'altra, è quella della rabbia. Una rabbia sorda, che scuote il Pri, che anima - probabilmente - anche il pomeriggio solitario del fu segretario. Una rabbia che nasce da un "sacrificio" forse non obbligato, eppure necessario. Una rabbia che certi commenti, certe ironie e certe vendette che rendono pesante e cupo il pomeriggio di Montecitorio, gonfiano e gonfiano a dismisura. Chè, non lo sentono i repubblicani, quel "bravo il moralizzatore", quel "se l'è cercata", quel "eccolo qua, e ora come la mette il capo degli onesti d' Italia"? Lo sentono, lo sentono, e schiumano rabbia. Perchè una cosa - dicono - sono 50 milioni per dei manifesti: ed un'altra, forse, le ville, le piscine, i conti svizzeri e lo schifo rivoltato da questa Tangentopoli. E si perde la calma. Il gelido Ayala, per esempio, perde la calma... "Non perdiamo la testa, eh! Non perdiamo la testa... - urla quasi in mezzo al Transatlantico - . Qua c'è chi si è fottuto miliardi, chi si è fatto le ville, le case... Qua i ladri ci stanno davvero. E voi volete metterli sullo stesso piano di una storia di manifesti, di manifesti elettorali?! I giudici dovevano fare quello che hanno fatto: ma per me, La Malfa resta un galantuomo, fino a prova contraria. State attenti, state attenti a non fare



Avviso di garanzia relativo a un'ipotesi di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti: 50 milioni come contributo per la stampa di manifesti



come qualcuno voleva fare con la mafia: tutto è mafia, e quindi niente è mafia. Tutti sono ladri e quindi nessuno è ladro...". E i nemici brindano... Perde le staffe, il giudice Ayala, e si dinoccola più di quanto non lo sia già. Dieci metri più in là, Enzo Bianco - un' altra creatura del rinnovamento del Pri - è basso e torvo, invece, e tira fuori parole d'acciaio. "Brindano, certo che brindano. Stappano champagne, certo che lo so. Per alcuni, altro che cattiva coscienza: La Malfa è stato un rompicoglioni. Ha spezzato la consociazione, ha detto giudici andate avanti, e se n' è andato in mezz'ora. Mentre gli altri, carichi di vergogna, stanno ancora qua...". Ha ragione, Enzo Bianco? Chi lo sa, se ha ragione... Certo la cosa è quella che è. Ed a guardarla cinicamente, La Malfa è fuori, Martelli è fuori, il Pds e mezzo fuori ed il "nuovo", gli uomini e le forze per ricostruire, sembrano ormai una rarità. Anche questo accompagna la caduta di La Malfa, del "grillo parlante", di questo capo di partito amato e detestato, che ha sfidato sapendo di rischiare, perchè non è che scendesse dalle nuvole, e non sapesse quante cose potesse nascondere il suo Pri... Finito, ora? Finito anche lui nel gran frullatore della Procura di Mila-

no? Inciampato anche lui nelle trappole di un sistema che è, miseramente, quello che è? Mah... Finito, per ora. Ma chissà se finito per sempre. Ad ora di pranzo, nella bolgia infernale di un Transatlantico che vota la fiducia ad Amato e conta la sfiducia della gente, l'onorevole Carlo Vizzini, segretario del Psdi, si avvicina ad un telefono e forma il numero di casa La Malfa... "No, non torna indietro, sono dimissioni vere - sussurra, poi -. Da quel che ho capito, due sole cose potrebbero farlo ritornare. Che lui esca personalmente pulito da questa vicenda: con un giudizio che ne accerti l'estraneità. E che in questo palazzo, o in quello del governo, si vari una legge che distingua le cose: da una parte la corruzione, dall'altra i soldi in nero incassati dai partiti...".

Si potrebbe concludere: chi vivrà vedrà. Anche se, francamente, si è visto troppo già... E allora cali la sera, su quest' altra giornata nera. Non c' è davvero da aggiungere di più. E l'ultimo flash, può illuminare di nuovo su quella viuzza stretta dentro il caos di Roma antica. La Malfa è ancora lì, a casa. Ma niente riunioni politiche, stasera. Solo un po' di giovani e di amici a discutere di tutto quello che non è andato e che non va...

■ Consiglio nazionale del partito Repubblicano. Da sinistra, Giovanni Spadolini, Bruno Visentini e Giorgio La Malfa

# C'era una volta il reato dei partiti

Patteggiamento e giudizio abbreviato, legge sul finanziamento, depenalizzazione. Amato e Conso difendono il 'pacchetto' anti-tangenti

la Repubblica

7 marzo 1993

Franco  
Coppola

**P**atteggiamento e giudizio abbreviato; legge sul finanziamento dei partiti; depenalizzazione. Sono i tre capisaldi del pacchetto Amato-Conso che hanno uno scopo comune e dichiarato: sveltere i processi.

È la parola d'ordine del nuovo ministro della giustizia. Non si può andare avanti con procedimenti che, tra istruttoria, dibattimento di primo grado, appello, cassazione (e non sempre finisce lì), durano 8-10 anni. Non è fare giustizia, dice il governo, dover ricorrere, con una cadenza che sembrerebbe programmata, a condoni, amnistie, indulti e provvedimenti di clemenza in genere che vanno ad aggiungersi alle prescrizioni dei reati. "Ci voleva coraggio per dare una svolta vera all'andazzo delle cose", ha tuonato il guardasigilli. E così sono nati quei provvedimenti nella convinzione, si legge nel comunicato del consiglio dei ministri, "che attualmente si ha un grande bisogno di una giustizia rapida e giusta e che non sono, invece, ulteriormente sopportabili ingiustificati ritardi nell'applicazione delle sanzioni".

Per il finanziamento pubblico dei partiti, avverte Conso, la spinta l'hanno data il referendum popolare e la legge approvata dal Senato. "Ma

noi", aggiunge subito, "l'abbiamo migliorata. Perché quello del Senato era davvero un colpo di spugna. Noi, invece, abbiamo introdotto sanzioni molto pesanti, sia pecuniarie, sia sotto l'aspetto politico, amministrativo, commerciale e imprenditoriale". Ma come si potranno recuperare effettivamente le somme indebitamente sottratte? Conso parla di "obbligazione solidale", cioè di responsabilità del partito nel suo insieme accanto a quella del singolo politico: "Ci sono due modi: il primo consiste nel pagamento rateale; il secondo, nel caso di impossibilità per il singolo di pagare, consente di recuperare le somme valendosi dell'obbligazione solidale, rivalendosi cioè sul patrimonio dell'organizzazione politica così come è previsto dall'attuale codice a tutela dei comuni creditori di società".

**FINANZIAMENTO PUBBLICO** Che cosa succederà a chi ha violato, o violerà, la legge sul finanziamento dei partiti? La risposta lasciamola a Giuliano Amato: "Il responsabile non potrà più assumere poteri di rappresentanza. E cioè, ad esempio, non potrà diventare nè ministro, nè sottosegretario. Oppure: potrà essere consigliere di amministrazione, ma non amministratore delegato. A chi crede se sia troppo poco, rispondo



che bisogna tener conto che il decreto corregge anche la disciplina delle dichiarazioni patrimoniali di parlamentari, ministri e grand commis dello Stato. Oggi, il parlamentare è tenuto a rendere pubblica la sua dichiarazione annuale. Se è inadempiente, il presidente dell'assemblea lo diffida. La sanzione, se il parlamentare insiste nell'inadempienza, è praticamente inesistente. Viene solo informata l'aula. Ora, con il decreto che abbiamo approvato, il presidente di Camera o Senato affiderà alla guardia di finanza l'accertamento d'ufficio degli elementi di reddito e patrimoniali del parlamentare inadempiente". Non è stato possibile stabilire la decadenza di un imputato dai pubblici uffici perché "per i parlamentari questo istituto non esiste". Spiega Amato: "Si può solo prevedere una causa di ineleggibilità per il futuro". Quanto ai dettagli della norma, chi violerà la legge non potrà, per 3, 4 o 5 anni, "ricoprire uffici o assumere funzioni con poteri di rappresentanza di persone giuridiche, pubbliche e private, o di imprese". E dovrà pagare il triplo di quanto incassato. "Il rappresentante della società o dell'impresa e in ogni caso il soggetto che ha erogato il contributo illecito non può concludere, per 3 anni, contratti con la pubblica amministrazione, salvo che per ottenere la prestazione di un pubblico servizio". Quando il contributo è corrisposto al partito, il segretario amministrativo del partito "è obbligato al pagamento della sanzione pecuniaria".

**CONCUSSIONE E CORRUZIONE** I tre disegni di legge approvati l'altra sera dall'esecutivo ridisegnano una parte piccola ma fondamentale del nuovo codice di procedura penale. Infatti, le norme introdotte nell'ottobre '89 prevedevano alcuni riti alternativi. Ma l'effetto è stato minimo. E allora, ecco un nuovo rimaneggiamento di due di essi, il patteggiamento e il giudizio abbreviato. Con il primo provvedimento, l'imputato di concussione, corruzione o ricettazione si presenta al magistrato inquirente, confessa, collabora attivamente alla ricostruzione degli episodi di cui è a conoscenza, quindi chiede al giudice per le indagini preliminari di poter usufruire del patteggiamento, cioè dell'applicazione di una pena che non superi i tre anni e mezzo di reclusione. Il Pm si può opporre, comunque a decidere sarà il gip. Con la sentenza, che viene sospesa per cinque anni per quanto riguarda i mesi o gli anni di carcere da scontare, scatta automaticamente l'interdizione definitiva dai pubblici uffici e da qualunque carica pubblica. Se

nel processo il danneggiato si è costituito parte civile, può chiedere, al momento del patteggiamento, il risarcimento del danno. A decidere è sempre il gip e l'ammontare stabilito deve essere versato immediatamente dall'imputato. Se la parte civile non ritiene adeguata la somma stabilita dal giudice, può dar corso al giudizio civile. Più o meno analogo il rito abbreviato. Per quanto riguarda la riforma pretorile, il patteggiamento o il rito abbreviato costituiranno la norma, a meno che l'imputato non chieda il giudizio normale.

**FISCO E ASSEGNI A VUOTO** L'Associazione nazionale magistrati, il Consiglio superiore, le varie correnti del sindacato, i singoli giudici avevano sostenuto la necessità di una robusta depenalizzazione ritenendola fondamentale per ovviare ad uno degli aspetti più rilevanti della crisi della giustizia, cioè l'affollarsi sempre più imponente di processi sui tavoli dei sostituti procuratori delle preture e delle procure. Ebbene, in maniera assolutamente inattesa, Amato e Conso hanno inserito questo provvedimento nel pacchetto Tangentopoli e lo hanno fatto ricorrendo al decreto. In altre parole, a parte la futura conversione in legge, la depenalizzazione diventerà esecutiva non appena sarà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Depenalizzazione significa che una massa non indifferente di fatti finora considerati reato saranno giudicati alla stregua di una contravvenzione stradale, e cioè puniti con una ammenda e non più con reclusione e multa. L'elenco degli ex reati è lunghissimo: si va da violazioni in materia di lotterie a quelle riguardanti le ferrovie, dalla violazione del codice della navigazione ad alcune infrazioni fiscali, dall'emissione di assegni a vuoto all'omessa o ritardata denuncia di infortuni sul lavoro. Depenalizzando solo gli ultimi due reati citati si otterrà - ha spiegato il guardasigilli - una diminuzione del carico di lavoro delle procure del 12-15%. E ieri mattina, il consiglio dei ministri è tornato a riunirsi approvando due disegni di legge delega: per la depenalizzazione dei reati penali in materia di lavoro e delle violazioni al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Tra l'altro, ha precisato il ministro, la depenalizzazione porterà ossigeno al bilancio asfittico dello Stato. Inoltre, lo sgravio di migliaia di processi starà a significare che i pubblici ministeri potranno dedicare il loro tempo a tanti altri reati di maggiore caratura, che destano allarme sociale, per i quali l'opinione pubblica chiede una giustizia rapida ed efficace.

# Il compagno G.

## finisce in prigione

Sequestrato in Svizzera il conto di Primo Greganti, ex funzionario del Pci. Il più grande partito d'opposizione sospettato di essersi seduto al tavolo delle tangenti Enel

la Repubblica

2 marzo 1993

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**I**l corridoio che porta alla stanza del giudice Italo Ghitti, al settimo piano del tribunale di Milano, è lungo venti metri. Ma per il “signor G” sembrano venti miglia, sotto il bombardamento dei flash, dei riflettori, delle domande. Anzi, di una sola domanda che si ripete ad ogni passo: “L’ha fatto per sè, o l’ha fatto per il partito?”. Tarchiato, un po’ sovrappeso, la barba brizzolata e il giubbotto sportivo gettato sulle spalle, Primo Greganti, il “signor G”, fila via pallido sotto i riflettori, seguito a tre passi da un finanziere in trench. Non risponde ai giornalisti, come poco prima non ha risposto alle domande di Antonio Di Pietro e come, nella stanza del settimo piano, non risponde a quelle del giudice preliminare Italo Ghitti. Il “signor G” si limita a dire: “Mi avvalgo della facoltà di non rispondere”, e mezz’ora dopo affronta senza tentennare il viaggio verso San Vittore.

Nel momento in cui lascia il palazzo di giustizia verso il rito delle impronte digitali, il suo nome gira già come un petardo acceso nei palazzi della politica. Torinese d’adozione. È lui, l’ex comunista Primo Greganti, 49 anni compiuti da poco, marchigiano di na-

scita e torinese d’adozione, il “signor G” che da due giorni stava sulle pagine dei giornali, stretto tra le accuse di Lorenzo Panzavolta, manager della Ferruzzi, e le smentite accorate e violente di Botteghe Oscure. È Greganti il “signor G” che trascina sul più grande partito d’opposizione il sospetto di essersi seduto anch’esso al tavolo imbandito delle tangenti Enel. Di non avere preteso solo lavoro per le aziende delle cooperative rosse, ma centinaia di milioni in contanti. E di averli nascosti - come facevano “lor signori” ai tempi dell’avanzata del Pci - in un conto cifrato in Svizzera. Quel conto, dicono le notizie di ieri, è già stato sequestrato in una banca del Canton Ticino, in base alla richiesta presentata la settimana scorsa da Antonio Di Pietro ai suoi colleghi d’oltre frontiera. Ora la possibilità di capire in fretta a chi il conto appartenga davvero, e se davvero vi siano arrivati i 621 milioni che Panzavolta, presidente della Calcestruzzi, racconta a Di Pietro di averli versati, dipende dal compagno Primo Greganti. Sabato, quando il suo nome era ancora un segreto ben custodito, lo avevano definito un militante “di scarsa fama ma di sicura fede”. Etichetta che ora si rivela azzeccata:

per il grande pubblico, il “signor G” è un Carneade.

Ma la sua storia politica e professionale sembra intrecciata a filo doppio con quella del Pci, dalle origini familiari, dal lavoro come operaio in Fiat, dalla militanza nella Cgil, fino agli anni in cui era segretario amministrativo della federazione comunista di Torino e amministratore di Video Uno, la tv locale del partito (dove i giornalisti ricordano ancora i suoi salti mortali per far quadrare i bilanci: “Quando arrivava Greganti voleva dire che c’erano gli stipendi”) e fino agli anni romani, nelle società di import-export con i paesi dell’Est, ancora a contatto con la segreteria amministrativa di Botteghe Oscure. Un percorso che il suo avvocato torinese, Gilberto Lozzi (che lo assiste insieme al milanese Roberto Fanari) riassume così: “Greganti in passato è stato un funzionario del Pci, ora è un semplice iscritto al Pds. Nel 1989 ha iniziato a Roma una propria attività, la Service Industriale, che lo ha fatto entrare in contatto con il gruppo Ferruzzi”. Tutto qui, per ora.

Per raccontare il resto della storia che lo ha portato nelle sabbie mobili di Tangentopoli, Greganti ha chiesto tempo. Il giudice preliminare Italo Ghitti ha già convalidato il suo fermo, la Procura non sembra avere fretta. Ora il cerino è in mano a Greganti, che se ne sta in una cella del “lato B” di San Vittore. Tocca a lui a scegliere se prendere tutta su di sé la responsabilità di quel conto e di quella tangente, o la responsabilità ancora più grande di chiamare in causa il partito, spiegando allora fino a che punto la storia delle tangenti con l’Enel sia qualcosa che riguarda solo il vecchio Pci, o non sia ricaduta invece anche sul partito nuovo nato dalla svolta della Bolognina e dal congresso di Rimini. Esiste, naturalmente, un’altra possibilità: che Greganti scelga di negare ogni addebito, contestando le dichiarazioni ai giudici di Lorenzo Panzavolta. Ma già la stringatissima dichiarazione del suo difensore, che conferma i “contatti” tra l’ex comunista e il gruppo Ferruzzi, non sembra preludere ad una linea di scontro frontale. Lo stesso improvviso avvicendamento nel collegio di difesa - il primo avvocato nominato da Greganti, il milanese Nerio Diodà, ha rinunciato al mandato per “incompatibilità” - potrebbe significare che bisogna attendersi dichiarazioni pesanti.

Per capire le mosse dell’arrestato bisognerebbe conoscere un po’ meglio il quadro disegnato dalle dichiarazioni di Panzavolta, e non solo di Panzavolta, sugli appalti dell’Enel. L’episodio che sta alla base dell’ordine di custodia spiccato sabato contro il “signor G” è legato ai 250 miliardi dell’appalto per la desolfurazione delle centrali Enel, assegnato nel 1990 alla Cifa, consociata di Calcestruzzi. Panzavolta ha parlato di una tangente divisa in tre quote: lo 0,5 per cento alla Dc, lo 0,5 al Psi, lo 0,5 al Pci, pari a un miliardo e 242 milioni per ognuno dei tre partiti. Per la prima volta, nel filone di indagine sull’Enel, appare una tangente in liquidi destinata al Pci: i “pentiti” di questo versante - il socialista Bitetto, il repubblicano Faletti - finora avevano spiegato che mentre i partiti di governo incassavano in contanti, il Pci si “accontentava” di portare a casa appalti per le cooperative della Lega. Anche questo, per i giudici di Mani Pulite, è un reato: con questa accusa era finito in carcere a metà gennaio Giovanbattista Zorzoli, a lungo consigliere d’amministrazione comunista dell’Enel. “Ecco il teorema - ha detto sabato il legale di Zorzoli, Gianfranco Maris - Zorzoli fa entrare in consorzio con privati alcune cooperative, le quali daranno poi denaro al Pci/Pds. Tutto ciò è falso e provocatorio”.

I giudici milanesi marciano intanto spediti, convinti come sono di avere in pugno un indizio che rende molto difficile attribuire a Greganti il ruolo del truffatore, del millantatore: in un bar di Ravenna, il dirigente comunista e Panzavolta si incontrarono. Greganti, secondo il racconto di Panzavolta, conosceva esattamente la cifra concordata e versata con gli altri due partiti. E pretese lo stesso trattamento. Così nacque, dice Panzavolta, il versamento della prima metà della tangente, i 621 milioni che da un conto estero del gruppo Ferruzzi finirono sul conto in codice indicato dal “signor G”. Il conto che da ventiquattr’ore è congelato in una banca svizzera su ordine della Procura pubblica, in attesa che si compia l’iter della rogatoria, o che il titolare del conto decida di fare chiarezza mettendolo a disposizione della magistratura italiana. Che farà ora Greganti, chiuso in cella? Impossibile saperlo. Comunque, a scanso di nuovi rischi di carcere, ieri Giovanbattista Zorzoli si è fatto vivo: ha negato di avere mai conosciuto il “signor G”.

# Storia di un ex proletario bravo a trovare i soldi

Originario di Jesi, Primo Greganti viene da una famiglia di agricoltori. Per anni è stato responsabile amministrativo a Torino, ma dall'87 non era già più nel Pci

la Repubblica

2 marzo 1993

Stefano  
Marroni

Vera  
Schiavazzi

**P**roletario di nascita, comunista dall'adolescenza, operaio alla Fiat, funzionario del Pci. E poi imprenditore "rosso", con qualche dubbio sulla svolta - dicono - ma con in tasca la tessera del Pds, sezione San Raffaele a Torino. È questo il profilo del "signor G.", dell'uomo che Antonio Di Pietro rinchiude a San Vittore in un giorno che al Bottegone ricorderanno a lungo, anche se a lungo in molti negano di averlo conosciuto. Perché - vera o non vera che sia la storia che lo vuole cassiere occulto del Pci, o manovratore di un suo conto svizzero - di certo il curriculum di Primo Greganti sembra perfetto per accreditare il sospetto che "cassiere", in qualche modo, il signor G. possa davvero essere stato. Ha solo 17 anni, quando con la famiglia -

padre, madre, e altri sei fratelli - si trasferisce da Jesi nella Torino del boom dei primi anni '60. Sono agricoltori, e comunisti. E con il suo gemello, che si chiama Secondo, Primo Greganti entra presto in Fiat, alle Ferriere. È normale che si iscriva al sindacato, ed è normale che aderisca al Pci.

Sono brillanti, i due fratelli, identici come gocce d'acqua, dotati di un genio pratico, organizzativo che Secondo mette a frutto creando brevetti e una sua piccola impresa e Primo invece scalando l'organizzazione. È un militante serio, coscienzioso, affidabile. E diventa prima segretario della sezione Ferriere, e poi della Diciottesima, che è quella della zona Centro. Si sposa una prima volta, ed ha una figlia.

Nel '70 è eletto consigliere comunale a Moncalieri, è già una specie di commissario del partito in una zona in cui il Pci è soprattutto un pugno di giovani inesperti. Ma non ce la fa a completare il mandato, ha già troppe cose da fare, troppe iniziative da coordinare. È grande e forte, il Pci che a Torino si affaccia agli anni '80. Ha la seconda federazione d'Italia, ha in Diego Novelli molto di più di un sindaco popolare, è l'unico contropo-

“

Al funzionario si deve l'Eipu, società che raccoglie pubblicità per le Feste dell'Unità. In un partito che con le feste mette insieme gran parte del budget

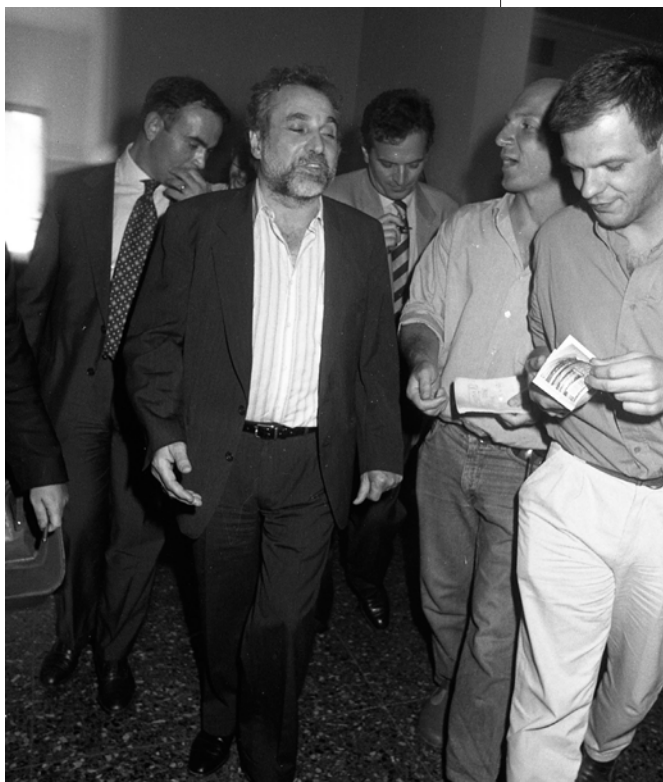
tere allo strapotere della Fiat. E ha voglia di crescere ancora, anche se crescere significa attrezzarsi, ed attrezzarsi costa. Così, nell'81, Greganti fa un altro salto. Ci vuole uno bravo, un gran lavoratore, a gestire le finanze della federazione.

E per questo Lorenzo Gianotti lo nomina responsabile amministrativo, lasciandolo in eredità - due anni dopo - al giovane Piero Fassino. Sono anni difficili, gli anni del caso Zampini, che scuote la giunta Novelli e per la prima volta fa finire in galera anche gente con la tessera del Pci. Greganti lavora duro. C'è lui anche alla testa della Gep, la società che gestisce l'offensiva del Pci torinese sul fronte dei mass media, che tiene insieme una radio ("Radio Flash"), una tv (Videouno) e un quindicinale, "Nuova società", che presto Saverio Vertone porta in rotta di collisione con il partito, e che proprio Greganti si incarica di chiudere. Nell'85, anche a Torino finisce l'epoca delle giunte rosse. Ma Greganti è lanciaatissimo, e ormai non solo sotto l'ombra della Mole. Si inventa l'Eipu, una società che raccoglie pubblicità per le Feste dell'Unità, ed ha sede a Torino, Bologna e Roma. È un incarico-chiave, in un partito che proprio attraverso le feste - da quella nazionale a quelle di quartiere - mette insieme gran parte del suo budget.

E inevitabilmente risucchia Greganti sempre più lontano da Torino, e sempre più vicino a Roma, a dare una mano a Renato Pollini, segretario amministrativo del partito.

È un mago, Greganti, nel far "girare" i soldi, nel trovare soluzioni in grado di dare fiato alle sempre boccheggianti casse del Pci. Non è un dipendente della Direzione, ma ormai il suo ruolo di "collaboratore" è tale che chi lo cerca sa di poterlo trovare sempre in una stanza al primo piano di Botteghe Oscure.

Alla lunga l'impegno torinese diventa insostenibile. E Greganti riesce a lasciarlo a fine '87, dopo averlo chiesto invano per un anno. Ma continua a fare il pendolare, perché si è risposato con una maestra d'asilo, Simonetta Bosco, e nell'85 ha avuto un'altra figlia, Luna. Per loro ha comperato una villetta a San Raffaele Cimena, venti chilometri da Torino, dove la moglie ha ancora la residenza, e appena può le raggiunge. Ma ormai ha anche una casa a Roma. È un obbligo, per un uomo che tutti, a Torino, ritengono lavori



“per il partito”, anche se il suo nome non c'è, nell'elenco dei telefoni interni al Bottegone. È ancora nella Eipu, è nella Radio Line, che tiene insieme le radio del Pci, e dal giugno dell'89 è anche nel consiglio d'amministrazione degli Editori Riuniti, dove resta fino all'ottobre del '90.

Sono gli ultimi mesi del Pci, e qualcosa cambia anche nei rapporti tra Greganti e il partito. Chi da Torino lo cerca a Botteghe Oscure si sente rispondere che “non lavora più qui, cercalo alla Lubar”. Che è poi la società che ha messo in piedi da solo, e tiene in piedi i rapporti commerciali costruiti in tanti anni di contatti con l'Europa dell'Est e la Cina: sede legale a Torino, sede operativa a Roma, al secondo piano di via Veneto 169, un ufficio con una segretaria e due impiegate.

C'è il grande freddo, ormai, tra lui e la Quercia. Ma per molti, nel mondo degli affari, il nome di Greganti è ancora una garanzia di contatti sicuri, di appoggi importanti al Bottegone.

Ed è questa, nella sera del dramma, l'angoscia che aleggia nel palazzone rosso degli eredi del Pci.

■ Primo Greganti in tribunale a Milano, circondato dai giornalisti

# “Quel conto era mio il Pds non c'entra nulla”

Greganti scagiona il partito. L'ex cassiere del partito comunista torinese ha ammesso la storia dei 621 milioni versati dal manager del gruppo Ferruzzi Panzavolta

la Repubblica

10 marzo 1993

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**L**e sofferenze non sono finite per Primo Greganti, e probabilmente non sono finite neanche per il Pds. Ma il primo round del compagno G con la Procura di “Mani Pulite” fa tirare un sospiro di sollievo ai suoi compagni di partito, dopo gli otto giorni di passione seguiti al clamoroso arresto del primo marzo.

Le scarse indiscrezioni che trapelano dall'interrogatorio del compagno G dicono che Greganti ha preso su di sé, per intero o quasi, la brutta e contorta storia del conto Gabbietta e dei 621 milioni versatici sopra dal manager del gruppo Ferruzzi, Lorenzo Panzavolta, nel 1990. “Quel conto è mio”, ha detto Greganti, spiegando come e perché avvenne quel versamento. Sembra la conferma delle accorate autodifese del Pds dei giorni scorsi. Eppure le

sofferenze per la Quercia non sono finite perché, negli otto giorni in cui - dopo l'arresto - Greganti in cella raccoglieva le idee, i giudici non sono rimasti fermi. Così quando ieri pomeriggio, finalmente, Greganti e Di Pietro si sono trovati a faccia a faccia, all'ex funzionario del Partito comunista non sono stati rinfacciati solo i 621 milioni dei Ferruzzi. Altre tracce portano i giudici alla figura del compagno G, al suo ruolo nell'apparato del Pci, nelle società di import export con l'Est, nei rapporti con il mondo imprenditoriale. Non si è parlato solo del miliardo in contanti che la Finanza trovò nel 1989 nel bagagliaio dell'auto di Greganti, in viaggio da Torino alla volta di Botteghe Oscure. Si è parlato anche di altri episodi, altre piste per ora misteriose. Su questi capitoli, dicono le indiscrezioni autorevoli, i tentativi di Greganti di prendere ogni colpa su di sé sono stati più deboli.

L'attesissimo faccia a faccia con Antonio Di Pietro è durato meno di tre ore. Il pomeriggio di Primo Greganti inizia alle 14,30, quando arriva nella saletta al primo piano del carcere, incontra i suoi avvocato Giberto Lozzi e Roberto Fanari, appare tranquillo. Quando,

“

Sono stato io a indicare il numero di conto corrente di una banca di Lugano su cui versare il denaro. A chi appartiene quel conto? A me

alle 15 in punto fa la sua apparizione Antonio Di Pietro, però, la tensione torna ad affiorare in fretta, l'ex cassiere del Pci torinese sa di giocare una partita in cui la sua sorte personale è solo una parte della posta in gioco. Greganti conferma a Di Pietro che intende rispondere, dando al pubblico ministero quella spiegazione "piena e convincente" che i suoi legali avevano annunciato nei giorni scorsi. Il compagno G conferma a Di Pietro, almeno nelle linee essenziali, il racconto di Lorenzo Panzavolta, presidente di Calcestruzzi: è vero, dice Greganti, sono stato io a indicare a Panzavolta il numero di conto corrente di una banca di Lugano su cui versare i 621 milioni. A chi appartiene quel conto? A me, risponde Greganti: e per dimostrarlo rinuncio formalmente a qualunque ostruzionismo verso la rogatoria già avviata in Svizzera. Su quel conto, spiega Greganti, una parte dei soldi è rimasta per breve tempo; il resto, la parte più consistente, era depositata sul conto fino a non molto tempo fa.

Il detenuto indica al giudice anche le destinazioni che il denaro avrebbe preso, una volta rimosso dal conto. E nessuna di queste destinazioni chiama in causa, pare di capire, né il Pci né il Pds. È solo l'inizio, però. C'è da spiegare come e perché Greganti sia arrivato a bussare alla porta di Panzavolta, come sia riuscito a farsi consegnare dal big manager di Ferruzzi la quota destinata al Pci della tangente sulla desolforazione delle centrali Enel. "Greganti non è un millantatore", avevano detto sabato i difensori, spazzando via dal novero dell'ipotesi quella che l'ex operaio Fiat si fosse impadronito dei soldi con un trucco, spacciandosi per esattore del partito. Eppure, anche su questo punto, ieri Greganti mette a verbale una ricostruzione che non chiama in causa il Pci. Fornisce una sua spiegazione: "La verità, anche se d'acchitto qualcuno potrebbe ritenerla poco verosimile", secondo la definizione dei suoi legali. Un rompicapo su cui, fino a ieri sera, ci si scervella invano. Poi c'è il resto, ed è la parte dell'interrogatorio su cui il segreto è più impenetrabile. Si sa che Di Pietro chiede a Greganti di spiegare l'origine del miliardo in contanti che gli venne sequestrato in autostrada nel 1989, mentre viaggiava verso Roma in compagnia di un vigile urbano. Non è una contestazione formale, non c'è un'inchiesta. È un episodio che Di Pietro conside-



ra cruciale per capire la vera natura dei rapporti tra Greganti e la struttura centrale del partito. Il detenuto dà una sua versione, indica al pm il nome del dirigente di Botteghe Oscure che in quell'occasione garantì per lui convincendo la Finanza a lasciarlo andare. Forse la spiegazione non convince in pieno Di Pietro. E ancora meno lo convincono le spiegazioni che Greganti dà di un'altra serie di rapporti con il mondo delle imprese. Tra cui anche quelli con un personaggio che verrà interrogato di lì a poco nella stessa stanza: Bruno Binasco, amministratore del gruppo Itinera, la holding di costruzioni del latitante Marcellino Gavio, grande dispensatrice di mazzette per lavori stradali e autostradali. Binasco era in carcere ad Aosta, Di Pietro lo ha fatto trasportare a Milano per interrogarlo. E ha avuto la conferma che Binasco e il compagno G si conoscono, da anni. Ora anche quei rapporti diventano parte del conto che la Procura presenta a Greganti. Alle 18, accompagnato da un agente di polizia penitenziaria, Primo Greganti - figlio di comunisti, ex operaio Fiat, cassiere del Pci torinese, tessera del Pds - torna verso la sua cella. Gli esami, per lui, sono appena iniziati.

■ La sede del Pci in via Botteghe Oscure a Roma

# Fuori da San Vittore

## non una parola contro il Pds

Primo Greganti scarcerato nella notte "Pensavo di uscire prima...". Ha sempre negato di aver incassato tangenti per il partito, e per molti è diventato quasi un eroe

la Repubblica

1 giugno 1993

Luca Fazzo

Fabrizio Ravelli

**I**l portone si è aperto a mezzanotte e dieci, pochi minuti dopo la scadenza dei termini di custodia cautelare. E un attimo dopo, vestito di blu, Primo Greganti è uscito: senza cravatta ma con la camicia pulita, tranquillo, apparentemente tutt'altro che provato da novanta giorni a San Vittore. Non ha parlato, il "signor G.". Non ha parlato, tre mesi in cella senza cedere di un millimetro e con riserva di tornarci, se i giudici troveranno qualche altro motivo. Ma per il momento l'ex operaio Fiat, l'Uomo di marmo del finanziamento comunista ha vinto la sua battaglia. E ad attenderlo, davanti all'ingresso posteriore del carcere milanese, c'è una folla di cronisti, una ressa di fotografi, le truppe televisive italiane e persino quella della tv tedesca. Un po' più in là, seduti in una "Mercedes", la moglie e i due fratelli. L'avvocato di Greganti, Roberto Fanari, ha promesso una breve dichiarazione. Ma prova invano a fermare il suo assistito: "Adesso, per la verità - si schermisce - preferisco andare a casa dai miei familiari...". Tenta di farsi largo verso la "Mercedes", gli chiedono se è vero o non che fosse pessimista, che si aspettasse di restar dentro più a lungo: "No, pensavo di

uscire molto tempo prima". Un altro paio di passi, un'altra domanda: che cosa pensa dei giudici di "Mani pulite"? "In questo momento - replica il "signor G." - penso ai molti innocenti che rimangono là dentro". Momento di suspense tra i giornalisti, ma Greganti capisce al volo: "Non mi riferisco a quelli di 'Mani pulite', ma a quelli arrestati per altre inchieste...". È l'ultima battuta, Greganti sale in macchina, chiude la portiera, si abbraccia con la moglie. E la "Mercedes" va via, lasciandosi dietro il suono di quella frase così in linea con l'immagine da "eroe carcerario" che l'ex amministratore del Pci torinese ha finito per cucirsi addosso nei suoi novanta giorni a San Vittore. Novanta giorni spesi anche a curare la biblioteca e a seguire gli extracomunitari, e a invocare - popolarissimo ormai tra i detenuti - pennelli e vernice per rifare il look "di questo fetentissimo carcere". C'è n'è abbastanza per alimentare ancora, tra quelli che "hanno fede" in lui, il mito virile e combattentistico del "compagno che non fa una piega", il tono di epopea popolare, di vitalità irriducibile, che lo stesso Antonio Di Pietro ha rimpolpato in qualche modo: "Greganti mi piace, è un uomo con le palle". Siamo nei pressi del western. E





Greganti non è inferiore al ruolo: “Possono tenermi qui anche 45 anni. Con me - ha detto - il ricatto non funziona. Di Pietro vuole puntarmi una pistola alla tempia? Io gli dico: allora spara”. Tutto questo balenar di palle e di pistole, ovviamente, può solo soddisfare chi ricerca, nella prevalente mediocrità dei protagonisti dell’inchiesta, almeno un personaggio vero. Ma non rende chiarezza alla vicenda politica che Greganti ha attraversato, né giustizia alla sua persona. Il “signor G” è oggi innanzitutto un imputato che ha esercitato fino in fondo il diritto di difendere se stesso. È un imprenditore in enormi difficoltà. Ed è, infine, un uomo-mistero. Ma solo per chi faccia esercizio di ipocrisia. Nell’unica intervista fin qui rilasciata (alla *Stampa*) Primo Greganti, alla domanda su che cosa l’avesse ferito di più, ha risposto: “Le falsità scritte da alcuni che sapevano benissimo di scrivere il falso. E molto mi ha ferito il cinismo di Michele Serra”. Che s’era dichiarato sorpreso che un militante comunista avesse tanta familiarità con i trucchetti finanziari propri del sistema, e aveva bacchettato chi in privato ammira Greganti per il fatto di non aver tradito. Forse ora, da libero, Greganti ci vorrà fare un elenco di quelle “fal-

sità”, e spiegare l’accusa di cinismo a Serra. Ma, anche senza il suo contributo, si possono ricordare alcuni momenti, alcune frasi, e qualche questione irrisolta che hanno segnato i novanta giorni dall’arresto del “signor G”. Un ricordo di Lucio Libertini, per esempio: “Ho conosciuto Greganti a Torino: un compagno bravissimo e fedele. L’ho incontrato di nuovo pochi anni fa in aereo: mi hanno detto che era diventato imprenditore”. Imprenditore Greganti lo era diventato già da molti anni, dentro l’apparato del Pci, una promozione sociale che non nascondeva i segni di una certa agiatezza. Un funzionario-imprenditore, straordinariamente efficace nella ricerca di denaro per mantenere la macchina del partito e la sua stampa. Per molti anni questa forza è servita a garantire la sopravvivenza del partito, e gli stipendi di alcuni dirigenti e intellettuali che ora gli danno del “parvenu”. “Quei soldi erano per me, non per il partito”, disse Greganti al primo interrogatorio, senza più deflettere. “Era quanto ci aspettavamo”, commentò Occhetto. E parve di sentire il sospiro di sollievo. Il “signor G”, l’Uomo di Marmo delle finanze comuniste, in novanta giorni di rocciosa resistenza non ha salvato solo se stesso.

■ Primo Greganti, il “compagno G”, esce da San Vittore dopo novanta giorni di carcerazione preventiva

# Chicchi, la cerniera tra affari e Palazzo

Pierfrancesco Pacini Battaglia, cinquantenne, toscano dalla battuta pronta, di professione finanziere e banchiere, punto di contatto tra i vertici dell'Eni e il mondo politico

la Repubblica

24 febbraio 1993

Gianfranco Modolo

Fabio Tamburini

**“A** Roma senza Chicchi non si lavora”. Oppure: “Chicchi è la chiave che apre tutte le porte, socialiste e democristiane, della finanza, del petrolio, dei grandi lavori”. Infine: “Chicchi parla direttamente con Craxi. Meglio averlo per amico”. Chi sarà mai questo fantomatico Chicchi, si sono chiesti i magistrati milanesi del pool Mani Pulite che in lui si sono imbattuti nella loro ormai lunga inchiesta? A dire il vero, Chicchi lo chiamano soltanto gli intimi, i suoi compagni di caccia grossa Pio Pigorini, presidente della Snam, e il costruttore Enrico Mineni, proprietario dell' Impresa Unione, la stessa che ha realizzato il Quinto Palazzo Uffici di San Donato. E anche Silvano Larini, il fattorino di lusso delle tangenti per il PSI, nonchè gli intimi del grande giro socialista.

Per tutti gli altri, invece, è Pierfrancesco Pacini Battaglia, cinquantenne, toscano dalla battuta pronta, corporatura robusta, di professione finanziere e banchiere. Secondo gli inquirenti, Pacini sarebbe una delle cerniere tra i vertici dell' Eni e il mondo politico nazionale. Avrebbe insomma preso più o meno il posto di Florio Fiorini, grande elemosiniere dei partiti (dieci milioni di dollari al mese per dodici anni) travolto dallo scandalo del Banco Ambrosiano di undici anni fa. E per questo motivo la magistratura mostra interesse nei suoi confronti. Soltanto che, invece di operare dall' interno, Pacini si muove per linee esterne. A ' Chicchi' non mancano certamente i punti di riferimento per coprire questo ruolo di collegamento. Basta soltanto osservare chi sono i suoi amici nella Orox Spa, la società romana distintasi in passato per i servizi (finanziamenti in pool, ricerca e movimenti di capitali su Londra, New York e altre piazze a condizioni non proprio competitive ma certamente affidabili) concessi alle aziende del cane a sei zampe, Agip, Agip Petroli, Snam e Snamprogetti. Tra i consiglieri della Orox troviamo infatti Bruno Cimino, una vecchia conoscenza di San Donato: in passato ha

“

Sarebbe lui l'uomo chiave dell'intero sistema, l'intermediario in grado d'influire sull'assegnazione dei lavori che finivano alle società esterne al gruppo

ricoperto incarichi ai vertici di Agip, Snam e Snamprogetti, ed è legatissimo a Pigorini e a Mario Merlo, oggi in sella a Snamprogetti. Ecco anche Nicola Melodia, ex presidente Snam, grande amico dell' ex presidente dell' Eni Raffaele Girotti. Ed ecco Mineni, proprio lui, il costruttore parmense del Quinto Palazzo. Ma il personaggio della Orox che desta maggiormente l'interesse dei magistrati dopo Pacini è certamente il cittadino svizzero Franco Noel Croce. Costui compare infatti anche nella IOT, Italian Overseas Trading, una finanziaria estera dell' Agip che si occupa di trading petrolifero: muove ogni giorno centinaia di miliardi per tutto il mondo alla ricerca di carichi spot di greggio e prodotti finiti da comprare e vendere. Bastano pochi centesimi di punto in su o in giù sul mercato per determinare grossi guadagni, e anche grosse perdite. E Croce ci porta direttamente alla Karfinco Bank, una piccola banca ginevrina gestita in prima persona proprio da Chicchi Pacini. Conte e Pacini, poi, sono introdottissimi presso i vertici delle società dell'Eni e presso lo stesso Eni. Conte è consigliere della svizzera Snamprogetti Sa, filiale dell'omonima società milanese, nonché compagno di banco di Giuseppe Muscarella, già presidente dell'Agip prima di Francesco Santoro, e di Paolo Ciaccia, oggi ai vertici della Saipem. Ma sono noti anche i legami di Pacini con altri personaggi di primo piano dell'Eni, dall' attuale presidente Gabriele Cagliari ad alcuni membri della scomparsa giunta per finire ai presidenti delle società caposettore.

Il tutto all' insegna del vecchio principio che sembra dominare il mondo delle Partecipazioni Statali: uno sta fuori e lavora per conto di quelli che sono rimasti dentro. La riprova? Pacini era anche l'uomo chiave dell' impiantistica Eni. Soprattutto per quanto riguarda le grandi commesse della chimica. Per questo il suo coinvolgimento nell'inchiesta ha come punto di partenza proprio la decisione del giudice Di Pietro di accendere i riflettori sugli appalti affidati alla Snamprogetti, la società del gruppo specializzata nell'impiantistica, dove troviamo proprio Larini come consigliere, e le altre aziende del settore coinvolte nell' esecuzione dei lavori. Come funzionava la suddivisione della torta? E qual era il ruolo di Pacini? Su questi punti le indagini della magistratura milanese sono in pieno svolgimento. E, in particolare, è scattata la ricerca dei ri-



scontri necessari a verificare la fondatezza delle ricostruzioni di chi indica proprio in Pacini l'uomo chiave dell'intero sistema, l'intermediario in grado d'influire sull'assegnazione dei lavori che finivano alle società esterne al gruppo Eni chiamate ad affiancare la Snamprogetti. Colossi dell'impiantistica come la Tpl, l'ex Tecnipetrol, oppure imprese minori come l' Eurotecnica, legata alla famiglia di Gabriele Cagliari, presidente dell' Eni. Non a caso un paio di settimane fa la guardia di Finanza è scesa in campo con decisione nella raccolta di materiale sulla Tpl, in particolare con perquisizioni a tappeto nelle sedi di Roma e Bari.

■ Pierfrancesco Pacini Battaglia in tribunale a Milano per il processo sullo "Scalo Firenze"

# La Caporetto dei boiardi

Arrestati i presidenti di Agip, Snam e Saipem. La chimica pubblica italiana era stata trasformata in una gigantesca macchina per rifornire di miliardi le casse dei partiti

la Repubblica

12 marzo 1993

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**L'**operazione Mani pulite azzera i vertici della chimica di Stato, chiudendo a San Vittore i presidenti di Agip, Snam e Saipem, accusati di avere falsificato i bilanci delle loro aziende per soddisfare l'inesauribile bisogno di denaro della Democrazia cristiana, del Partito socialista e dei loro alleati. E invece può tornare subito a Ginevra, la città da cui ha scelto di governare i suoi rapporti ed i suoi affari, il misterioso personaggio arrestato mercoledì e rilasciato dopo un lungo interrogatorio: il suo ingresso nell'operazione Mani pulite è durato un batter d'occhi, nonostante l'ordine di custodia contro di lui attendesse da settimane di essere eseguito. Si chiama Pierfrancesco Pacini Battaglia, detto Chicchi, 59 anni, pisano di nascita e

svizzero d'elezione: le conseguenze delle lunghe ore che ha passato sotto il torchio di Antonio Di Pietro e degli altri del pool della Procura della Repubblica di Milano promettono di farsi sentire molto, molto a lungo. E molto, molto in profondità. Con la scelta di Chicchi Pacini di scendere a patti con i giudici, di chiudere la sua latitanza dorata e schivare la galera raccontando tutto ciò che sa, nelle indagini su Tangentopoli prende forma lo scenario su cui si giocherà una partita decisiva per l'inchiesta: i fondi neri dell'Eni, il colossale gioco di operazioni sulle valute e sulle materie prime che ha trasformato la chimica pubblica italiana in una gigantesca macchina di miliardi fuori bilancio, pronti per qualunque uso al di fuori di qualunque controllo. "L'inchiesta su fondi neri non è cominciata: è finita. Dopo Pacini Battaglia sappiamo già tutto", dice ieri mattina una fonte della Procura. Una battuta, forse, come quella che mercoledì sera aveva portato un'altra fonte a definire Pacini Battaglia - che per il grande pubblico è uno sconosciuto - come uno che stava "un gradino al di sotto di Dio". Ma dietro entrambe le battute c'è un fondo di verità, un grande ottimismo sugli

“

La Procura: "L'inchiesta sui fondi neri non è cominciata, è finita. Sappiamo già tutto" Finiscono a San Vittore Dell'Orto, Pio Pigorini e Raffaele Santoro



■ Nella pagina precedente, il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari

sviluppi che si annunciano imminenti e che rendono elettrico il clima in Procura. Due settimane di caccia Il fronte dell' Eni è sfondato, e sotto i colpi del pool Mani pulite i boiardi della chimica pubblica sembrano i resti in disordine e senza speranza di un esercito un tempo potente. Mentre Chicchi Pacini Battaglia salutava i magistrati che gli avevano dato la caccia per due settimane, gli stessi giudici facevano scattare l' operazione che nel giro di poche ore avrebbe cancellato il gruppo dirigente operativo della chimica di Stato. A San Vittore finiscono, tra le ore della notte e il mattino di ieri, tre potenti di quelli veri. Gianni Dell' Orto, democristiano, presidente della Saipem, è il primo a finire in cella. Prima dell' alba lo raggiunge - stesso reparto del carcere, ma rigorosamente isolato - Pio Pigorini, presidente della Snam, di area Dc. Il terzo ordine di custodia è per Raffaele Santoro, presidente dell' Agip, socialista: Santoro fa sapere alla Guardia di Finanza che intende consegnarsi, ma la sua buona volontà non impedisce che venga anche egli arrestato, "fotosegnalato" - come da gergo della polizia giudiziaria - e avviato verso il lato B di San Vittore. Nello stesso reparto c'è da tre giorni Paolo Ciatti, presidente della Nuovo Pignone. Nei pochi metri del reparto di isolamento, al secondo piano del sesto raggio, ci trovano riuniti i cervelli delle più importanti aziende del gruppo Eni, insieme all'ex presidente dell' ente, Gabriele Cagliari, socialista. Gli ordini di custodia firmati mercoledì sera per Pigorini, Dell' Orto e Santoro sono identici e costituiscono una svolta nella linea offensiva della Procura: ai tre grandi manager viene contestato, insieme alla violazione della legge sul finanziamento dei partiti, il reato di falso in bilancio, previsto e punito dalla legge fallimentare, condanna massima fino a cinque anni di carcere (è la prima volta che succede, in questa inchiesta). In queste ore la Procura sta valutando se contestare ai tre anche il reato di

“

In isolamento, al secondo piano, sono riuniti i cervelli delle più importanti aziende del gruppo Eni, insieme all'ex presidente Gabriele Cagliari, socialista

appropriazione delle gigantesche somme dirottate dai bilanci paralleli delle loro aziende verso i conti esteri dei partiti di governo. Non si parla di corruzione, ma le conseguenze per gli inquisiti e per le loro società potrebbero essere ancora più pesanti. Pigorini e Dell' Orto sono stati interrogati ieri fino a sera avanzata. Non si sa nulla di come abbiano risposto alle accuse dei giudici. Per ora, restano in cella. Il riserbo che circonda questa fase dell' operazione è quello delle fasi cruciali. Eppure, anche se in modo approssimativo, è possibile ricostruire i passaggi che hanno portato alla doppia manovra delle scorse 24 ore: da un lato la resa e la confessione di Pacini Battaglia, dall' altro i tre arresti eccellenti. Non c' è, come si era immaginato mercoledì, un rapporto di causa ed effetto.

A mettere nei guai Dell'Orto, Santoro e Pigorini non sono le amplissime dichiarazioni di Pacini Battaglia - che ha parlato anche di loro, ma marginalmente - bensì quelle di un altro uomo di punta del management Eni, Paolo Ciaccia, amministratore delegato della Saipem, arrestato il 13 febbraio nel troncone di indagine sull'Azienda energetica milanese. Ciaccia ha parlato a lungo del ruolo di Cagliari, di Ciatti, e dei tre uomini arrestati ieri. Ed è stato scarcerato, dopo avere raccontato meccanismi ed episodi delle operazioni finanziarie delle consociate Eni. Sono le operazioni finanziarie compiute negli ultimi dieci anni, di cui ora gli investigatori della Guardia di Finanza cercano i riscontri nelle tonnellate di documentazione sequestrate ieri nel quartiere generale del gruppo Eni, a San Donato Milanese, dove gli uffici sono stati sigillati nel cuore della notte e poi perquisiti a lungo, alla presenza del sostituto procuratore Gherardo Colombo. I giudici, ora, cercano le prove e gli episodi di un sistema i cui meccanismi ritengono di conoscere già quasi per intero. Ed è in questa conoscenza dei meccanismi che il ruolo di Pacini Battaglia è stato decisivo.

Per i giudici è lui il vero erede di Florio Fiorini, l' ex direttore finanziario dell' Eni che all' inizio degli anni Ottanta divenne il regista dei grandi traffici - garantiti dalla P2 e triangolati con il Banco Ambrosiano di Calvi - tra Eni e sistema dei partiti. Oggi Fiorini è in carcere in Svizzera per bancarotta, in attesa di estradizione. Era già andato via dall' Eni



nell'82. E indipendentemente da lui i traffici sono continuati, per importi astronomici. Il ruolo di Fiorini è stato ereditato, riveuto e corretto, da questo toscano robusto, accreditato di grandi entrate presso Craxi e notoriamente legatissimo a un altro ex craxiano di ferro, Silvano Larini. Servizi finanziari Il cuore delle attività di Pacini Battaglia è la Banque Karfinco di Ginevra, intorno alla quale ruotano uomini che ritroviamo nei consigli delle società Eni: il presidente è l'avvocato svizzero Franco Noel Croce, che siede ai vertici della Snamprogetti elvetica. E uomini dell'Eni ruotano intorno all'altra società di Pacini, la Orox spa di Roma, specializzata in servizi finanziari alle aziende del cane a sei zampe, Agip, Agip Petroli, Snam, Snamprogetti. Sono, come si vede, le stesse aziende decapitate dalla Procura. Il primo ordine di custodia per Pacini Battaglia è di metà febbraio. All'inizio di marzo

viene sostituito da un nuovo ordine, più dettagliato: si parla delle tangenti legate a un grande gasdotto, forse quello algerino. Ma Pacini è irreperibile. In una intervista all'Espresso l'autista di Silvano Larini rivela che da Chicchi Pacini provenivano una parte delle valigette - misteriose ma non troppo - che poi Larini portava nella sacrestia di Craxi, in piazza Duomo 19. Il 24 febbraio, un articolo di Repubblica ripunta il dito su Pacini: "È lui la cerniera tra Eni e Palazzo". Pacini potrebbe restare nel suo esilio dorato, in Svizzera. Invece mercoledì si presenta insieme all'avvocato Giuseppe Lucibello, che assiste già un altro grande pentito, il dc Maurizio Prada. Tratta la resa come aveva già fatto il suo grande amico Larini, che in carcere c'era rimasto solo tre giorni: a lui va ancora meglio, non gli ritirano neanche il passaporto, la sera dopo l'arresto dorme già nella sua bella casa in riva al Lemano.

■ Il palazzo dell'Eni nel quartiere Eur di Roma, illuminato con il cane a sei zampe

# Un finanziere in difesa

## “Non gestivo i fondi neri”

Parla il banchiere “Chicchi” Pacini Battaglia. Il racconto dei legami con Balzamo e Citaristi, la collaborazione con i giudici, la sensazione d'essere minacciato

la Repubblica

22 aprile 1993

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**Q**uando si scoprì che era lui quello “un gradino sotto Dio”, il testimone-imputato interrogato con mille precauzioni per una intera giornata, la delusione fu inevitabile: “Chicchi” Pacini? E chi è? Ma i fatti successivi hanno dimostrato che proprio lui, Pierfrancesco “Chicchi” Pacini Battaglia, pisano di nascita e ginevrino d’adozione, era l’uomo che mancava a Di Pietro per fare luce su uno dei più ostinati misteri degli ultimi anni, quello dei fondi neri Eni e della loro migrazione sotterranea alle casse della Dc e del Psi. Lui, il banchiere della Karfinco, ha tracciato le mappe di quei percorsi misteriosi. Oggi, per la prima volta, Chicchi Pacini accetta di rispondere - sia pure per scritto - a un’ intervista. Racconta dei suoi rapporti con Vincenzo Balzamo, cassiere del Psi nazionale, morto il 2 novembre scorso, e con Severino Citaristi, cassiere Dc, recordman degli avvisi di garanzia. Afferma di essere minacciato. E attacca a muso duro chi ha cercato di fare di lui un capro espiatorio, contando forse che avrebbe scelto di restare in Svizzera e sottrarsi ai giudici: Paolo Ciaccia, amministratore delegato della Saipem. Il suo racconto parte dagli inizi, che

hanno portato questo signore toscano a diventare presidente di una banca a Ginevra. “Già nel 1981 - dice - quando operavo in Italia e mi occupavo di intermediazioni finanziarie, capii che il futuro era l’ Europa. Il sistema bancario italiano era troppo ripiegato su se stesso, poco avvezzo ai mercati mondiali, poco considerato anche, se si esclude la grande massa di risparmio che allora come oggi è sottoutilizzata. Potevo scegliere l’ Inghilterra. Scelsi la Svizzera, anche per comodità. Così decisi il passo. Vendetti delle mie attività, comprai una fabbrica di etichette per vino a Neuchatel. Un anno dopo la vendetti e creai la Karfinco...”.

“La mia carriera, come quella di molti altri personaggi della mia generazione, si è sviluppata, dopo gli studi superiori, con una larga esperienza di vita. Ho fatto l’ operaio con la stessa disinvoltura con cui ho frequentato il bel mondo. Alti e bassi, insomma. Poi ho fatto le prime speculazioni immobiliari, i primi affari. La testa a partito la misi dopo la morte di mio padre e l’ incontro con la futura moglie”. Come mai un banchiere finisce a far da tramite per le transazioni internazionali nere? “Il banchiere riceve l’ ordine, magari



anche per telefono o telex. L'ordine è di pagare, traendo ovviamente il denaro da un conto aperto presso la banca. Può essere un mandato di pagamento qualsiasi. Ma può essere anche una tangente. Il banchiere che opera con il denaro non fa strategie politiche. Soprattutto se il banchiere è svizzero. Se ci sono i fondi, e se c'è un ordine preciso, si paga". È legato al mondo politico? "No". Quale molla l'ha spinto a parlare con i magistrati? "Nella vita ognuno di noi è costretto a fare delle scelte. Scelte morali, mi intenda bene. Io di mestiere faccio il banchiere. E una mattina scoprii che il mondo esterno e la magistratura avevano di me informazioni totalmente errate, tanto da considerarmi addirittura 'il grande manovratore'. Per questo, invece di restarmene rintanato a Ginevra, decisi di spiegare quello che realmente facevo. Mi creda, quando ho letto che io ero 'il più vicino a Gesù' sono scoppiato a ridere. E allora, gli altri cos'erano? La mia mamma mi telefonò non credendo a se stessa. La tranquillizzai e partii per Milano. Con i giudici ho deciso di parlare spontaneamente. Ed ho scelto di dire tutta la verità". I dirigenti dell'Eni l'hanno accusata di essere il deus ex machina di tutta la corruzione dei fondi neri. Secondo lei perché lo hanno fatto? "Io non credo che mi abbiano accusato di questo. L'unico che sicuramente mi ha chiamato in causa, nel contesto di una valanga di informazioni da grande manovratore o grande manovrato, è stato Paolo Ciaccia. È sul canovaccio di questo racconto che è stato devastato l'Eni e si è creato il mito del Pacini 'deus ex machina'. Un deus che non esiste. Come forse non esistono altre cose". Lei collabora con i giudici portando anche documentazione bancaria. Perché? "Le ricordo che un banchiere ha un'etica, oltre che dei doveri. Non ho esibito conti bancari svizzeri, non sono venuto meno a nessuna delle regole che governano da sempre l'istituto del segreto bancario. Ho solo voluto dimostrare, con documenti alla mano molto precisi, che quanto io dicevo corrispondeva alla totale, assoluta verità. Tali documenti riportavano soltanto affari di intermediazione bancaria internazionale". Lei si sente minacciato da qualcuno e da qualcosa? "Sì, forse anche da più parti". Ha parlato di mediatori di affari internazionali. Lei ha mai incontrato questi personaggi che sembrano usciti da un film di



spionaggio? "È bene ricordare che la grande finanza internazionale non esisterebbe se non esistessero i mediatori. La loro è una funzione indispensabile, tant'è vero che questi mediatori internazionali sono sempre a contatto con i governi e con le grandi organizzazioni industriali. Kissinger è stato ed è un grande mediatore, Schulz è stato vicepresidente di una delle più grandi società di ingegneria del mondo. L'elenco potrebbe essere lungo". Quali politici italiani ha conosciuto? "Tutti e nessuno. Come spesso accade nei salotti romani. Avevo rapporti con i due segretari amministrativi del Psi e della Dc, Balzamo e Citaristi. In un contesto piccolo come l'Italia, loro si avvicinavano alla figura del mediatore. Loro trattavano gli affari, io facevo il mestiere mio, quello del banchiere. Altro che deus ex machina. Io, pur con tutta la dignità del ruolo, ricevevo ordini e li eseguivo. Ordini tecnici, si intende". Ha quasi sessant'anni. Cosa si aspetta dal futuro? "Mi aspetto chiarezza. E, anche se ho quasi 60 anni, come dice lei, avrei ancora voglia di lavorare. Sempre che questa esperienza non mi trasformi anticipatamente in un vecchio signore. O se preferisce in un cassintegrato della finanza".

■ Pierfrancesco Pacini Battaglia

# Il day after dei liberali cade anche Altissimo

Dopo la conferma dell'accusa, una tangente da 50 milioni per un appalto, una giornata di riunioni alla ricerca di una soluzione. Patuelli: "Sostituirlo io, ma scherzate?"

la Repubblica

17 marzo 1993

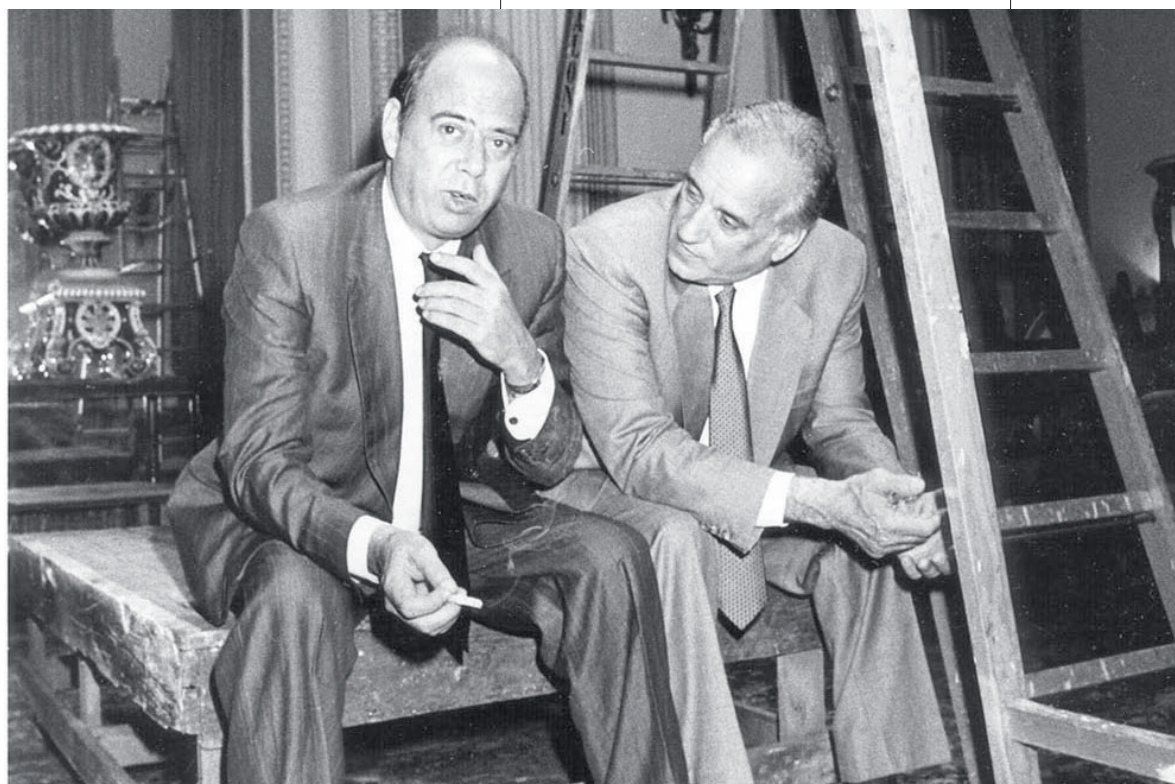
Concita  
De Gregorio

**C**he giornata, ieri, al Pli. Che brutto rospo da ingoiare. Il segretario Renato Altissimo, accusato di aver preso 50 milioni in cambio di un appalto, di prima mattina si è dimesso. Era a casa a Torino, con la febbre, ha mandato una lettera. Alla Camera si sta discutendo della questione morale, la giunta esecutiva che deve dare prima risposta alle dimissioni del segretario si riunisce in una pausa dei lavori, alle due. Fra 24 ore l'aula discuterà della richiesta di autorizzazione a procedere su De Lorenzo. Coincidenze sgradevoli. Al partito arrivano Costa e Zanone, Ciaurro e Sterpa. È chiaro a tutti che comunque se ne esca per il Pli questo è un ko, forse non il colpo di grazia ma una disfatta ai punti di sicuro. Peccato, proprio ora che c'era da pensare a come sal-

vare il 2,8% che resta del partito dal micidiale setaccio del sistema maggioritario. I liberali avevano la soluzione: la carta da giocare sarebbe stata quella dell'onestà. Pochi ma probi, vedete, nessuno che abbia preso una tangente, nessuno che sia stato mezza volta convocato da un giudice di Mani pulite. Non da quelli di Milano, forse ma da Napoli? De Lorenzo non si è dimesso anche perché sotto inchiesta per il voto di scambio? "Il voto di scambio con la preferenza unica è un sinallagma", dice il vicesegretario Patuelli convinto, e lo ripete tre volte. Intende dire - spiega con un lungo ragionamento - che l'accusa non ha senso. Assoluzione politica per De Lorenzo e beneficio del dubbio anche su Altissimo, per quella vecchia storia del rinvio a giudizio per il crack della flotta Lauro. "Una vicenda ministeriale, non direttamente correlata alla persona", è la cortina di fumo di Patuelli. Insomma, il vecchio si poteva anche scordare, persino le vicende della famiglia De Lorenzo potevano passare in second'ordine se il partito avesse cavalcato la campagna per il Sì ai referendum forte dell'immunità da Tangentopoli. Bastava traghettare il partito di là dalla riforma elettorale e puntare alle alleanze:

“

Critiche alla magistratura: "Queste fughe di notizie diventano condanne sommarie". Valerio Zanone: "Ma il partito ora deve cambiare natura"



una parte - quella di Zanone - con Segni, un'altra - l'area del segretario - con Cossiga redi-vivo e magari Bossi e Fini. Invece ecco questa storia piccola così, questi 50 milioni come quelli di La Malfa, e come La Malfa le dimissioni subito. Potrebbe anche finir bene, ovvio, ma intanto il colpo è micidiale: i tg della sera, le prime pagine, i deputati in Transatlantico che scuotono la testa e compunti offrono la solidarietà di rito, che suona già marcia funebre. Nella bella sede di Frattina arrivano gli uomini della giunta. Ecco Zanone, il presidente, torinese come il segretario, ex sindaco della patria comune, il nemico storico. Cita appena "l'infortunio di Altissimo", e parla subito d'altro: questa vicenda non c'entra con il fatto che i liberali si debbano trasformare. "Io ho pronto il progetto". La sua vecchia idea dell'alleanza con Segni? "Alleanze a parte, dobbiamo tornare ai circoli, allo schema dell'associazionismo liberale prefascista. Strutture aperte, volontari. Il partito deve cambiare natura. No, non proprio sciogliersi, ma trasformarsi profondamente sì". Ecco i vicesegretari, Patuelli Sterpa e Bastianini, i due ministri Costa e Ciaurro, ecco un po' defilato De Lorenzo. Voci basse, segretarie che corrono da una

stanza all'altra e portano fax. Per tutti c'è la copia della lettera Altissimo ha inviato a Zanone alle undici di ieri, mezz'ora dopo aver ricevuto l'avviso: "Avviso che, ti assicuro, mi vede totalmente estraneo. Ho sempre inteso la politica come servizio, non è umanamente possibile né politicamente opportuno mantenere in questa situazione personale la carica di segretario". La giunta ci mette tre ore a decidere unanime: le dimissioni sono da respingere, il metodo della magistratura è inammissibile, "queste fughe di notizie prima della consegna dell'avviso di garanzia all'interessato rischiano di divenire condanne sommarie". Così, dice Vittorio Sgarbi, la magistratura consegna "avvisi di dimissione". Domani si riunisce la direzione, fra una quindicina di giorni il consiglio nazionale che dovrà valutare le dimissioni. Altissimo manda a dire che la sua decisione è irrevocabile. A chi tocca la successione? "Sarebbe cinico parlarne ora", frena Battistuzzi, capogruppo alla Camera. Ma che ne sarà del Pli da qui a sei mesi? "Il nostro partito è polifonico, ricco di personalità e di risorse", risponde convinto Patuelli. E lei lo farebbe il segretario, come dicono? "Il segretario? Scherza?"

■ Il segretario liberale Renato Altissimo con Alfredo Biondi

# La Camera salva Craxi dalla Procura di Milano

Dal dc Bianco un grazie a Craxi che aveva accusato i giudici di ogni illegalità e trucco. Anche i voti delle opposizioni contro le richieste dei magistrati

la Repubblica

30 aprile 1993

Sandra  
Bonsanti

**P**ochi minuti appena per assolvere Bettino Craxi da quasi tutte le accuse dei giudici di Milano. Pochi drammatici, indimenticabili minuti per trasformare l'aula della Camera in una guerra di ingiurie e di pugni levati, di assalti all'uomo. Pochi minuti appena per affondare nella vergogna l'undicesima legislatura della Repubblica, nata il 5 aprile di un anno fa, quando Tangentopoli aveva appena cominciato a colpire. All'improvviso, verso le sette e venti di sera, è l'intero Parlamento che sembra sparire in un abisso del quale non si vede il fondo: che sarà dell'inchiesta di Mani pulite, che sarà dei corrotti e dei corruttori, che sarà del governo Ciampi? E si correrà subito alle urne? Manca soltanto la data, per le elezioni che le bandiere della Lega sventolano ormai come bottino di questa battaglia del 29 aprile del '93, davanti al portone di Montecitorio. E che sarà dei cittadini che nelle loro case ascoltano la storia di questi deputati che rivendicano un privilegio chiamato impunità, ma che prima di uscire nel grande piazzale hanno un momento di esitazione, di sincera paura... Non sappiamo cosa accadrà, per ora sappiamo soltanto cosa è accaduto alla fine di questa giornata, quando

Craxi se ne era già tornato al suo Raphael, dopo un discorso durato 53 minuti, e un esercito che variava tra i 290 e i 300 affiliati, protetti dal voto segreto, ha respinto una alla volta le richieste di inquisire l'ex segretario del Psi per i fatti di corruzione accaduti a Milano, e per quelli accaduti "in luoghi non accertati", e ha respinto la richiesta di inquisire Craxi per i reati di ricettazione, ed anche la richiesta di poter perquisire i suoi uffici. I magistrati potranno indagare solo per i fatti di corruzione avvenuti a Roma e sulla violazione del finanziamento dei partiti. Una cosa che pareva da nulla, che persino i socialisti avevano detto di accettare e che invece nel giorno della vergogna ha trovato ben 244 paladini del no. Chi sono i responsabili del voto della vergogna? I socialisti, prima di tutto. C'è Alma Cappiello che piange lacrime di gioia, appoggiata a Mauro De Bue, quando tutto è finito. E Claudio Martelli, commosso, compagno di Craxi nel Conto protezione, che ha accarezzato sul volto il vecchio capo, poi nemico, oggi di nuovo amico. E il socialista di Livorno Giacomo Maccheroni si stringe a Vittorio Sgarbi, l'ultimo difensore di Craxi. E poi quasi tutta la Democrazia cristiana, che ha preferito seguire nel voto i suggerimenti del capogrup-

po Gerardo Bianco, che ha messo in guardia dal concedere un'autorizzazione che può esser interpretata come una condanna. Un discorso che si è chiuso con un grazie a Craxi "per il ruolo positivo che hai svolto nella storia del Paese". E poi il gruppo dei liberali. E poi chissà? Un voto oscuro, inquinato certamente. Un voto che ha visto intrecciarsi i vari "partiti" presenti in aula: il partito degli indagati (50 o più) e il partito delle elezioni anticipate. Sembra di capire che due terzi circa del quadripartito ha votato a favore di Craxi. Ufficialmente si erano dichiarati a favore dell'autorizzazione a procedere: Rifondazione, Pds, Rete, Verdi, radicali, Pri, Lega e Msi. La conferma del voto "inquinato" viene da una prima analisi: durante il voto sulla corruzione a Milano i deputati dei gruppi che si erano pronunciati a favore dell'autorizzazione erano 268, ma i voti a favore sono stati 273.

È possibile che solo 5 deputati della maggioranza siano ricorsi alla libertà di coscienza? Nella terza votazione i deputati dei gruppi che si erano pronunciati a favore erano 267 ma i voti sono stati 257: almeno dieci deputati hanno votato in maniera diversa. "Elezioni, elezioni!": l'invocazione di Bossi penetra il Parlamento. È stato un voto brutto perché falso e perché teso a bloccare le indagini della magistratura. Non è la prima volta che Bettino Craxi raggiunge un obiettivo del genere.

Ma mentre in altri tempi otteneva il risultato con la forza del suo potere, e con un tratto di penna ordinava l'alt a Carlo Palermo, ieri è stato aiutato dalla forza della disperazione di coloro che hanno voluto mandare un segnale alla magistratura. È stato abile, ha parlato con calma e durezza, si è fatto forte dell'ultima lettera di Sergio Moroni, prima del suicidio, che ha letto. Mai, nella lunga storia di attacchi parlamentari alla magistratura Craxi aveva raggiunto toni così duri. Ha giocato il tutto per tutto e in parte ha vinto. "Circa dieci mesi orsono, prendendo la parola di fronte alla Camera dissi con franchezza ciò che un ex presidente della Repubblica definì poi come l'apertura della "Grande confessione"...i giudici che mi accusano l'hanno considerata invece come una confessione extragiudiziale elevandola a prova di primo grado contro di me...". Craxi ripete le parole del '92, il "tutti sapevano e nessuno parlava". Accusa: si è fatto strada "con la forza di una valanga, un processo di criminalizzazione dei partiti e della classe politica". Una campagna alimentata dalla stampa, un clima "infa-

me" che ha distrutto famiglie. "Davvero" chiede Craxi rivolto ai suoi colleghi "siamo stati protagonisti, testimoni o complici di un dominio criminale?"

Difende gli anni Ottanta, i suoi anni Ottanta, quando l'Italia risalì la china e vinse il terrorismo, e i finanziamenti irregolari riguardavano tutti. Erano coinvolti tutti i "maggiori gruppi industriali, quelli che sono stati chiamati in causa e quelli che ancora possono esservi chiamati, anch'essi fornitori dello Stato, tributari dello Stato di sostegni di varia natura, di appalti pubblici, esportatori, proprietari di catene giornalistiche...". Una somma di tre illegalità ha congiurato contro di lui: illegalità imprenditoriali, illegalità politiche e illegalità della magistratura. Arresti, confessioni, indagini non consentite: Craxi passa in rassegna tutto il repertorio delle sue denunce. Chiede: "in quale paese del mondo si sono celebrati in piazza tanti processi sommari?" Riprende il "teorema" già elaborato, quello sulla "mano invisibile" dietro alle intercettazioni, ai "furti" e alle perquisizioni degli uffici di tutta la sua famiglia. Dice che le accuse lo convolgono in quanto segretario nazionale, respinge ogni accusa di aver avuto a che fare con tangenti, e finisce con Sergio Moroni..."Quando si uccise, un magistrato inquirente sentenziò con parole ignobili: 'Si può morire anche di vergogna'".

I problemi della Dc rinnovata Finisce e corre via. "Se resto qui faccio soltanto confusione". Aveva ascoltato tutti o quasi gli interventi. La relazione di Roberto Pinza (Dc) e di Mauro Pisanò (Verdi) che a nome della giunta raccomandavano di concedere l'autorizzazione. Il leghista Rossi, che aveva terminato l'arringa citando Cicerone: "Esci dunque da Roma: non si può per un uomo mettere in pericolo la Repubblica". E la difesa di Gerardo Bianco che aveva messo in guardia contro chi si esprime "con lo sguardo rivolto alla piazza". In sostanza un discorso da molti interpretato come un riconoscimento che pur di difendere la democrazia occidentale anche il finanziamento illegale era normale. Aveva ascoltato Pannella gridare "ai processi, ai processi" con un ragionamento volto a sollecitare l'autorizzazione a procedere e Giovanni Correnti, del Pds, negare qualunque ipotesi di un "processo politico". Dopo il voto, quando tutto sta precipitando nel caos. La Dc del rinnovamento è nei guai: accusa la Lega di aver barato. Bossi risponde: "i democristiani sono dei porci".

# Strade blindate e scorta in Fininvest la difesa di Craxi

Il leader del Psi lascia l'hotel Raphael per registrare una puntata del programma di Giuliano Ferrara. Attacco a Occhetto: "Tutti sapevano delle forme di finanziamento"

## LA STAMPA

1 maggio 1993

**Francesco Grignetti**

**Giuliano Ferrara**

**L**a scorta è imponente: quattro auto civetta, tre volanti, due blindate. Per forza, si muove Bettino Craxi. Al termine di una giornata convulsa, Craxi esce dall'hotel Raphael per andare a registrare una puntata dell'Istruttoria, trasmissione di Giuliano Ferrara. Sponsor il gioco «Tangentopoli». E la città cade in clima da anni di piombo. Le strade vengono blindate. Quando il leader socialista arriva, sorprende un gruppetto di ragazzi che aspettano l'uscita delle giovanissime ballerine di Gianni Boncompagni. Non è una manifestazione organizzata. Eppure qualche fischio parte lo stesso. E le urla: «Lurido!», «Caccia il bottino!», «Ladro!». Lui non si meraviglia. Viene da un pomeriggio durissimo. Due ore di slogan e di fischi sotto le sue finestre: «La

folia mi ha insultato per tutto il pomeriggio. E quindi volevano farmi uscire dalla porta di servizio. Ma mi sono rifiutato». Lo attendono due ore di faccia a faccia con Giuliano Ferrara. Un lunghissimo incontro per affrontare tutti o quasi gli aspetti della sua vicenda giudiziaria, politica e umana. Ma è Bettino Craxi scatenato, quello che esce dalla sua «tana» nel giorno dopo il voto della Camera a suo favore. Ne ha per tutti. Per Segni: «Fa speculazioni». Per Martelli: «I miei errori li ha condivisi. Essendo stato a lungo vicesegretario del partito». Per i democristiani: «Cherubini». Per Orlando: «Linguaggio violento, falso, demagogico. Lo condanna al recinto di una piccola minoranza. Me lo ricordo quand'era sindaco a Palermo e io presidente del Consiglio. E lui era ben diverso: collaborativo, gentile, affettuoso». Ma se la prende soprattutto con Occhetto. Ha accumulato rabbia nel corso del pomeriggio, sentendo gli amplificatori della vicina piazza Navona dove Occhetto teneva un comizio tutto contro di lui. E allora esplode: «L'on. Occhetto è un grandissimo bugiardo. Anzi, è l'uomo politico più bugiardo d'Italia. È il figlio di una nomenclatura dove tutti sapevano delle forme di finanzia-

“

Il segretario socialista: "Martelli i miei errori li ha condivisi. Essendo stato a lungo vicesegretario del partito. Segni? Fa speculazioni"



mento. Ma adesso mi fa un comizio in piazza Navona e mi manda a insultare. Questo mi ripugna». Adesso Occhetto parla di una nuova strategia della tensione, gli ricorda Ferrara. Risposta secca: «Questi sono matti da legare». Non dimentica certo i magistrati «politicizzati» di Milano. «Sì, è vero, ho segnalato la forte politicizzazione di molti magistrati. Ben s'intende, non nego che possano avere una sensibilità politica. Ma al rischio di essere travolti dalla passione politica». E quella storia dei clan politico-ideologici che starebbero dietro all'inchiesta milanese? «Li effettivamente sono stato impreciso io. Me lo hanno fatto osservare. Come si può pensare che gruppi limitati possano essere degli artefici di una rivoluzione. Osservazione con fondamento.

«Quello che è accaduto ha avuto il concorso di molti fattori. L'inchiesta ha aperto un varco in cui si sono buttati in tanti per trarre qualche beneficio». Ecco, siamo arrivati al cuore del ragionamento di Bettino Craxi. L'invasione del potere giudiziario. L'aggressione della stampa «nemica». La spinta di tanti concorrenti in Parlamento. E allora ecco la sua morale: «Il Parlamento non può es-

sere sciolto per capriccio o perché assediato da manifestazioni di piazza. Non siamo al fascismo o variopinto. Se il Parlamento non avesse la forza di costituire un governo, non riuscendo ad assolvere ai suoi compiti, allora sì. Allora lo si sciogla. Altrimenti no, perché se un Parlamento si inginocchia davanti ad altri poteri dello Stato saremmo una democrazia mutilata. Sciogliere il Parlamento non spetta né a un direttore di giornale, né a un capitano d'industria, né a un procuratore della Repubblica». Insiste nel credere, controcorrente, all'istituto dell'immunità parlamentare: «La magistratura difende giustamente la sua autonomia. Il Parlamento deve fare lo stesso. Di qui lo scudo dell'immunità che un Parlamento non può non avere per difendersi dagli eccessi». Chiude con una sorta di promessa. Non ha alcuna intenzione di ritirarsi, checché ne pensi Giorgio Benvenuto: «Ripresentarmi? Vedremo dalle condizioni. Adesso non saprei dire. Naturalmente se si creano situazioni in cui si risveglia la necessità di una difesa e il senso del dovere di fronte alla distruzione di un patrimonio che è costata tanta fatica. Allora sì, potrei essere richiamato dal senso del dovere».

■ La manifestazione contro la corruzione del 1993 a Roma

# Il ciclone tangenti travolge le Coop Rosse

Finiscono in carcere Fausto Bartolini, ex direttore del "Consorzio nazionale della cooperazione delle costruzioni" e Renato Pollini, ex tesoriere del Pci

## LA STAMPA

12 maggio 1993

Fabio Poletti

**F**ischia il treno delle tangenti, e per il pds l'ultima stazione è San Vittore. Finiscono in carcere per «Mani pulite» Fausto Bartolini, ex direttore del «Consorzio nazionale della cooperazione delle costruzioni» e Renato Pollini, ex tesoriere del pci, in carica dall'82 all'89. Corruzione, l'accusa dei giudici. Ammutolito, Achille Occhetto. Da Aix-en-Provence dove si trova per un convegno dei socialisti europei, il segretario del pds rimanda ad un comunicato della segreteria del partito. E alle 18.30, via fax, esce la nota. Poche righe e un unico concetto: «La segreteria del pds ribadisce la totale estraneità del partito al sistema delle tangenti e della corruzione».

A fianco un'esortazione: piena fiducia nella

Magistratura, ma che si faccia presto. Anche dal «Conaco», venti coop rosse in attività dal '77, appalti pubblici a tutto campo, viene un commento all'arresto dell'ex dirigente: «Riteniamo che il geometra Bartolini avrà modo di chiarire la sua posizione, d'altra parte sempre istituzionalmente corretta negli anni in cui ha operato all'interno del Conaco».

No, non è un fulmine a ciel sereno quello che si è abbattuto su Botteghe Oscure. Un anno fa era toccato ai «miglioristi» Carnevale, Soave, Li Calzi. Tangenti sulla metropolitana e su appalti locali. Poca cosa, allora. Qui è diverso. In cella da tempo c'è il compagno Primo Greganti. E adesso ne arrivano altri due.

Ad accusarli sono i verbali di un altro ex manager rosso. Dalle confessioni di Giulio Caporali, ex amministratore delle ferrovie, poi espulso dal partito con lo scandalo delle «lenzuola d'oro», emerge il ruolo del pci prima, e del pds poi, nella spartizione degli affari e delle mazzette. Racconta ai magistrati Giulio Caporali: «Pollini mi chiese di trovare qualche soluzione per il risanamento del bilancio dell'Unità. Mi disse anche

“

Giulio Caporali, ex amministratore delle ferrovie: "Pollini mi chiese di trovare qualche soluzione per il risanamento del bilancio dell'Unità"





dell'esigenza di avere liquidità per affrontare le spese per le varie campagne di promozione dell'immagine del partito».

Esposto il problema, trovata la soluzione: il 20% degli appalti ferroviari dovevano finire a cooperative rosse, e queste «non dovevano dimenticarsi delle esigenze economiche del pei». Conferma l'ex manager rosso delle Fs davanti ai giudici: «Ho avuto riscontro degù avvenuti pagamenti sia da Pollini sia da rappresentanti delle cooperative». Affermazioni precise, pesantissime, che hanno convinto il pubblico ministero Tiziana Parenti, che si occupa del filone cooperative, a chiedere i mandati di cattura. Sì, ma quanti soldi sono entrati nelle casse del partito attraverso le cooperative rosse?

Fanno i conti i giudici, e appalto per appalto cercano le prove dei finanziamenti illeciti. In Italia e all'estero. È ancora il compagno Caporali a raccontare del conto aperto alla banca Girozentral di Vienna dove, almeno una volta a quanto lui sa, finirono soldi frutto di tangenti: duecento milioni. Allora a pagare fu Alessandro Marzocco della Soci-mi, appalti ferroviari anche quella volta. Sapeva tutto Renato Pollini. Ed è sempre Ca-

porali a raccontare che gli estremi di quel conto austriaco da dare all'imprenditore gli vennero consegnati, in busta chiusa, dall'allora tesoriere del partito. E adesso la palla passa a Pollini e a Bartolini, chiusi in cella al sesto raggio, lato B, primo piano, del carcere di San Vittore.

Seguiranno anche loro la linea Pruno Greganti? Mesi in cella e accuse respinte come l'ex funzionario del conto svizzero Gabbieta? Cinque ore, fino alle 21, è durato l'interrogatorio di Fausto' Bartolini davanti ai giudici Ghitti e Parenti. Cinque ore di domande secche, richieste di spiegazioni, precisazioni, puntualizzazioni.

Cinque ore in cui l'ex manager delle cooperative edili ha tenuto banco ai due giudici. Dice l'avvocato Nerio Diodà, 10 stesso che difese Mario Chiesa, primo socialista eccellente di Tangentopoli, e adesso difensore di Bartolini: «Al mio assistito non viene contestato un fatto specifico. Adesso non voglio entrare nei particolari, aspettiamo il confronto con Caporali».

E alle 16 di oggi, i due compagni di un tempo si troveranno di nuovo faccia a faccia. Dentro San Vittore.

■ La festa nazionale dell'Unità al Parco Nord di Bologna

# La Via Crucis di Botteghe Oscure

Giulio Caporali ha confessato di avere operato perché il 20% degli appalti finisse alle “cooperative rosse”, che dovevano poi girare al Pci il risultato delle tangenti

la Repubblica

18 maggio 1993

Federico  
Geremicca

**A** Gavino Angius trema persino la voce, spalle al muro nella sala stampa di Botteghe Oscure. Legge un lungo elenco di dirigenti dc e psi inquisiti per tangenti, poi accusa: “Non c’è un solo imprenditore che abbia detto di aver versato tangenti al Pci-Pds. Dopo un anno e 4 mesi di indagini, nessuno dei 112 membri della Direzione pds ha ricevuto un solo avviso di garanzia: eppure ecco l’Espresso che titola ‘Occhettopoli’. È una vergogna”. Dopo Angius, Visani: “Noi non pensiamo ad un complotto, e abbiamo fiducia nei giudici. Ma c’è una campagna politico-giornalistica che monta contro di noi”. E dopo Visani, ecco Mussi: “C’è un grande giustiziere: i fatti. È per questo che noi chiediamo: si facciano i processi...”. Chiamarlo contrattacco è esagerato: diciamo una ferma puntualizzazione. Che serve al Pds per elencare “finti scoop giornalistici” e “mostri sbattuti in prima pagina”. E per riempire la conferenza stampa di un sospetto crescente: che si voglia tirare il Pds dentro Tangentopoli per dire ‘tutti ladri, nessun ladro’. Partiranno querele. L’ex tesoriere ammanettato; un imputato che tira in ballo il partito per le tangenti Fs; le polemiche intorno al rapporto con l’Al-

leanza di Segni; l’addio di Ingrao tra lacrime e rimpianti. Una settimana di passione, e tutta da ricostruire.

**LUNEDÌ 10** “Semplice: c’è una campagna di stampa orchestrata per distruggere la Quercia...”. Come comincia una settimana nera? Anche così: cioè, di fronte alle telecamere di Minoli, con Occhetto che scava la trincea nella quale organizzare la resistenza. A “Mixer”, il segretario deve difendersi solo da storie vecchie (Greganti, per esempio) e non sa che proprio in quelle ore, invece, è in incubazione la vera tragedia dell’ex Pci. Un imprenditore che confessa, 14 arresti e un’accusa infamante: sugli appalti Fs c’erano tangenti anche per il Pds... È l’ingresso ufficiale della Quercia nella giungla di Tangentopoli. Se ne sa ancora poco: ma fa stampare titoli da prima pagina, e prefigura giorni drammatici per Botteghe Oscure. E fosse solo questo... Invece c’è dell’altro. Perché mentre Occhetto vola in Francia per un seminario dei socialisti europei, cominciano a spuntare gli altri due corni della settimana nera pidiessina. Il primo. Bertinotti e 40 sindacalisti della Cgil lasciano il partito. Il secondo. L’appello di Segni al Pds affinché si unisca ad Al-



leanza democratica. Dentro la Quercia c'è chi è entusiasta, e lo stesso Occhetto mostra una qualche disponibilità. Ma puntuali arrivano le divisioni, e il "no" di Massimo D' Alema: "Il Pds non farà l' attacchino dei manifesti elettorali di Mario Segni". Ce ne è a sufficienza, insomma, per prevedere tempesta...

**MARTEDÌ 11** E la tempesta, infatti, si scatena subito, quando due uomini varcano a capo chino la soglia di San Vittore. Sono Fausto Bartolini, dirigente del movimento cooperativo, e soprattutto Renato Pollini, ex tesoriere del Pci dall' 82 all' 89. Si sussurra: "Tangentopoli arriva al cuore del Pds".

E la faccenda, infatti, è seria. Giulio Caporali, ex amministratore delle Fs, espulso anni fa dal Pci, ha confessato ai giudici di aver operato perchè il 20% degli appalti finisse alle "cooperative rosse", che dovevano poi girare quattrini al Pci. Per Botteghe Oscure e per la sua linea difensiva ("Qualche deviazione personale può esserci stata, ma il Partito non c' entra con Tangentopoli") è una mazzata tremenda. E il vertice della Quercia, infatti, è tramortito. Occhetto è in Francia, rifiuta ogni commento

e annuncia una nota scritta. Che arriva via fax al tramonto: fiducia a Pollini, fiducia ai giudici, ma "la segreteria del Pds ribadisce la totale estraneità del partito al sistema delle tangenti". I gruppi parlamentari sono scossi, delusi, in fermento. "Non possiamo andare avanti con la buffonata delle querele e delle smentite", inveisce Imposimato, ex magistrato e senatore Pds.

**MERCOLEDÌ 12** Secondo piano di via delle Botteghe Oscure, stanza piena di fumo, Occhetto tambureggia le dita sulla scrivania mentre D' Alema, Veltroni e gli altri lo osservano preoccupati. Di sotto, i cronisti attendono la mossa della Quercia, da due giorni inchiodata al muro del pianto di Tangentopoli. I quotidiani sono una ferita sanguinante, con i gran titoli su Pollini, ribattezzato "il Citaristi del Pds". Che fare? Negare tutto e denunciare "il complotto"? Ammettere la possibilità di "errori personali"? Decine di richieste di intervista rendono rovente il telefono di Massimo De Angelis, uomo-stampa del segretario. Lui promette qualcosa a ognuno, ma alla fine... Alla fine, la difesa è affidata a una sola intervista: che il se-

■ Il segretario del PdS Achille Occhetto con Massimo D'Alema

gretario concede a "l'Unità" e che le agenzie di stampa battono alle 19,30. "Il Pds non fa parte del sistema della spartizione di tangenti", dice Occhetto. Racconta i suoi incontri con Berlusconi, Gardini e De Benedetti: "Nessuno di loro mi ha mai chiesto niente, né io ho mai chiesto niente a loro...". E dunque? Il Pds rigetta le accuse? No, più prudentemente, contesta la generalizzazione delle accuse: "La diversità - spiega Occhetto - è un modo collettivo di essere del partito... Siamo anche noi suscettibili di errori, di debolezze...". Quindi, un tentativo di contrattacco: "Si cerca di capovolgere un'immagine che non può essere capovolta".

**GIOVEDÌ 13** Su Roma splende il sole, e il peggio sembra passato. Nel carcere di San Vittore, Pollini fronteggia l'interrogatorio dei giudici, provando a smontare le accuse di Caporali. "Ha risposto alle domande in modo sereno", raccontano gli avvocati... Va un po' meglio, ma non è che la bufera sia finita. E anzi, mentre Botteghe Oscure precisa la sua difesa sul fronte tangenti, ecco all'orizzonte i due appuntamenti che, da nera che è, rischiano di far diventare nerissima la settimana di passione del Pds...

È una mattinata di fuoco, infatti, quella che si annuncia per sabato 15 maggio: assemblea dei pidessini aderenti ad Alleanza democratica e raduno dei "comunisti democratici", per l'annuncio passo d'addio di Pietro Ingrao. Il segretario sa che ogni margine è consumato, eppure scrive al vecchio leader di non lasciare: "Sento l'esigenza di chiedere a Ingrao di restare nel Pds, anche in forme nuove...". Ma il capo comunista non cambia idea. Di uscire dal Pds, del resto, lo aveva già deciso molti giorni prima: diciamo la mattina in cui la Quercia aveva annunciato l'astensione sul governo Ciampi.

**VENERDÌ 14** Perché i guai non finiscono mai? E perché continuano tutti a straparlare? Nel suo ufficio di Botteghe Oscure è precisamente questo quel che si domanda Occhetto, quando De Angelis entra col dispiacimento d'agenzia. È ora di pranzo, il segretario sta partendo per Pescara e quelle poche righe gli rovinano l'ennesima giornata. "Anche se Greganti nega, lui i soldi li ha dati al partito. Non so come, non so a chi...": firmato, Luciano Lama.

È l'anticipazione di una intervista a l'Espresso. Meglio: è sale versato su una ferita aperta.

Lama rettifica: "Nego di aver mai pensato e detto che Greganti abbia consegnato tangenti al centro del partito". Ma il settimanale insiste: "Le affermazioni sono state riportate testualmente". E allora? E allora la sensazione che si impadronisce di Occhetto è quella di costruire sulla sabbia, di remare controcorrente.

Misteri e miti dell'ex Pci si sgretolano; progetti e speranze del Pds paiono naufragare. E così, ultima dei grandi partiti ad esser rimasta in piedi, la Quercia si ritrova accerchiata dai giudici e dai "nuovisti". I primi affondano il coltello nella sua credibilità, i secondi le volteggiano intorno puntando alle sue spoglie. Ma Occhetto non s'arrende, parte per Pescara e al comizio dice: "Nessuno di noi ha usato le cariche per accrescere il suo potere personale...". Il popolo pidessino applaude. Ma è solo venerdì, la settimana di passione non è finita e sta per giungere il giorno delle lacrime e dell'addio...

**SABATO 15** Già, le lacrime. Rigano il volto scavato di Pietro Ingrao; bagnano le guance della figlia Chiara; sgualciscono gli occhi di capitani di lungo corso come Chiarante e Tortorella. Ingrao se ne va in una mattina di sole, e per dirlo sceglie proprio la vecchia scuola-simbolo delle Frattocchie.

Nel Pds "vedo solo buio", la svolta moderata è ultimata e poi - dice - questo è un partito fatto ormai di leader e colonnelli. Sei cartelline lette piano, archiviano 43 anni di militanza. E così, nel verde della campagna romana, si consuma molto più che un semplice divorzio: perché l'addio non è tra un uomo e un partito, ma tra un partito e il pezzo di una storia. Una storia che forse non serve più... E Occhetto? Mentre Ingrao se ne va, lui è tra Adornato e Bordon a dire le condizioni del rapporto possibile tra Quercia e Alleanza democratica.

E cosa annuncia ai pidessini che vogliono rapporti stretti con il trio Segni-Bianco-Ayala? Che la Quercia è pronta, ma che l'Alleanza non si illuda: e si prepari a fare i conti con la forza del Pds. Il discorso resta aperto. Come aperte, purtroppo, sono le ferite che vengono inferte alla Quercia dai giudici di Milano. Mentre Ingrao lascia, infatti, e mentre Occhetto parla ad agli amici di Bordon, anche Buzzi varca il portone di San Vittore. E non è uno qualunque, il compagno Buzzi: ma il capo dei consiglieri pds dell'intera Lombardia...



# Tocca a De Benedetti spiegare quei dieci miliardi alle Poste

Il presidente della Olivetti davanti a Di Pietro per un'ora: in un memoriale di 20 pagine le tangenti pagate ai manager che hanno avuto rapporti illeciti con i politici

**LA STAMPA**

17 maggio 1993

**Fabio  
Poletti**

«L a scelta che faccio è quella di assumermi per intero le mie responsabilità». Parla così l'Ingegnere Carlo De Benedetti, e vuol dire una cosa sola: anche la Olivetti ha pagato tangenti. Venti miliardi al sistema dei partiti, 10 miliardi e 24 milioni solo per le forniture alle Poste. Confessa il finanziere, l'ultimo che mancava alla lista di Tangentopoli. Confessa da indagato, anche se il suo nome solo oggi verrà registrato negli elenchi della procura, quando apriranno gli uffici. Confessa davanti ai magistrati in Via Moscova, caserma dei carabinieri che tanti ne ha visti passare, poi diretti a San Vittore. Dura un'ora il faccia a faccia con i giudici di «Mani pulite» Di Pietro, Colombo e Ielo. Un'ora in cui il finanziere fornisce un memoriale di 20 pagine con l'elenco delle tangenti pagate dalla Oli-

vetti e quello dei manager del gruppo che hanno avuto rapporti illeciti con i politici. No, non sono confessioni inaspettate. Una settimana fa i primi contatti tra l'Ingegnere e i giudici guidati dal procuratore capo Francesco Saverio Borrelli. Eppure, ancora solo pochi giorni fa, diceva De Benedetti: «Olivetti non ha mai corrisposto finanziamenti a partiti». Bugia. Che adesso l'Ingegnere spiega: «Non era sembrato opportuno chiarire la posizione dell'azienda su argomenti che per definizione devono essere prima illustrati e discussi davanti all'autorità giudiziaria a garanzia dell'interesse dell'azienda». No, non è una sorpresa questo faccia a faccia con i giudici. I suoi portavoce sabato smentivano ancora. E ieri, alle 15 in punto, Thema verde metallizzata con autista, Carlo De Benedetti arriva davanti allo studio del suo avvocato, Marco Deluca. Lo stesso del processo per il crack dell'Ambrosiano, dove il finanziere è stato condannato a 6 anni e 4 mesi di carcere. Poi arriva un'auto blu. È solo un taxi, viene da Torino. Porta pacchi di documenti, quelli usati dal finanziere per illustrare ai giudici le sue confessioni a 360 gradi. La Thema corre verso il palazzo di giustizia. E lì davanti ci sono le auto con i tre giudici e la

“

Il comunicato dell'ingegnere: ora è possibile sconfiggere la prepotenza della tangencrazia senza più compromettere l'esercizio dell'impresa



scorta. Parte la gimkana, tra caserme dei carabinieri, della Finanza e la Questura. Interrogatorio in gran segreto? Ci provano. Fa le spese un giornalista del «Corriere», auto all'inseguimento, bloccato e identificato. Si ferma in via Moscova la corsa attraverso Milano. Nucleo operativo, piano terra, scrivania, sedie. Stretta di mano. E Carlo De Benedetti, giacca blu e pantaloni grigi, inizia a parlare. Fino alle 17.20, sessanta minuti in tutto, con il tempo pure per un caffè. È una confessione dettagliata sulle tangenti Olivetti, sin dal maggio '78. Quindici anni adesso sotto il microscopio dei magistrati. Scopre le sue carte Carlo De Benedetti, e ai giudici racconta che le mazzette sono state pagate anche sulle forniture alle Poste. Scrive, l'Ingegnere, in un comunicato lungo due pagine: «È stato chiarito l'equivoco riferito a contribuzioni Olivetti pagate all'Asst (telefoni di Stato) confermando che la Olivetti non ha mai lavorato con la Asst ma ha pagato al signor Giuseppe Lo Moro in quanto collettore dei partiti per le forniture alle Poste. La Olivetti ha pagato non i 9,5 miliardi indicati da ALo Moro bensì 10 miliardi e 24 milioni in quattro anni». Prendono appunti i magistrati. E dal finanziere prendono il dos-

sier con la contabilità delle mazzette. Appalto per appalto, cifra per cifra, partito per partito. Quali? Tutti? Non si sa, per adesso. Certo è che nuovi impulsi all'inchiesta vengono dalla deposizione dell'Ingegnere, adesso indagato pure lui. «Sì, è indagato», conferma l'avvocato Deluca. E aggiunge: «De Benedetti si è presentato spontaneamente. Ha fornito documentazioni e dichiarazioni su tutti gli episodi di dazioni di danaro al sistema politico. Ha fatto il presidente anche in questa occasione. Si è presentato prima che altri dirigenti del gruppo venissero individuati dai giudici». C'è anche altro? Forse sì, visto che diverse aziende del gruppo, come la Sasib (appalti ferroviari) sono già tra le carte dei giudici milanesi. No, non saranno parziali le confessioni di Carlo De Benedetti. La sua è una scelta di campo. E nel comunicato inviato dopo l'interrogatorio scrive: «Ora che, grazie all'opera di pulizia finalmente avviata dai tutori dell'Ordinamento Giudiziario, è diventato possibile sconfiggere la prepotenza della tangencrazia dominante senza più compromettere l'esercizio dell'impresa, ritengo mio compito e mio dovere quello di contribuire pienamente ad un'opera di giustizia».

■ L'ingegnere  
Carlo  
De Benedetti

# “Era un clima da racket o pagavi o non lavoravi”

Il memoriale di De Benedetti. “Con le Poste eravamo alla disperazione: il fatturato era sceso a zero. Cominciammo a pagare e passammo da 2 miliardi a 200 in un anno...”

la Repubblica

18 maggio 1993

Carlo  
De Benedetti

**P**ubblichiamo il memoriale consegnato da Carlo De Benedetti ai magistrati milanesi.

**1)** Ho chiesto di presentarmi spontaneamente avendo letto negli ultimi giorni su vari giornali il nome Olivetti nell'ambito delle aziende in rapporto con ASST.

**2)** Desidero innanzitutto precisare che in occasione dell'Assemblea Olivetti tenutasi il giorno 29 aprile u.s. e nella susseguente conferenza stampa, a domanda ho risposto che l'Olivetti non era, a mia conoscenza, coinvolta in nessun episodio di tangenti. Così ho risposto perché non mi è sembrato opportuno chiarire in quella sede la posizione dell'azienda su argomenti che devono per definizione essere prima illustrati e discussi davanti all'Autorità Giudiziaria.

**3)** Oggi, come Presidente della società potrei, senza difficoltà, cercare paraventi di carattere formale e sostanziale, pienamente giustificabili sia dalla complessa gerarchia di un gruppo come l'Olivetti, in cui hanno lavorato fino a 60.000 persone, e che ha un fatturato di più di

8.000 miliardi, due terzi dei quali all'estero, e che opera direttamente con proprie organizzazioni, tra le pochissime aziende italiane, dall'Australia al Giappone agli Stati Uniti, sia dal fatto che negli anni si sono succeduti Direttori Generali e Amministratori Delegati che insieme a me hanno gestito l'azienda. Ma la scelta che faccio è invece quella di assumermi per intero le mie responsabilità, unitamente a quello di tutti i miei collaboratori, e questo sia per le cose di cui ero a conoscenza, sia per quelle che ho appreso in questi giorni dopo che il nome Olivetti ha incominciato a circolare e dunque dopo che avevo senza esitazione deciso di presentarmi, non appena ricostruita la documentazione che l'azienda metterà a disposizione di questo Ufficio.

**4)** Nella mia esposizione intendo riferirmi al periodo da maggio 1978 ad oggi e questo, oltre che per coprire l'intero periodo durante il quale sono stato di fatto il capo dell'azienda, anche perché ritengo utile illustrare come negli anni si è sviluppato il rapporto tra alcuni partiti e la Olivetti. Temporalmente dividerei in due fasi questo periodo: quello dal 1978 al 1982 e quello dal 1983 ad oggi, anche se, su questa se-



conda fase temporale, intendo precisare che si possono distinguere due periodi, anche senza che esista una data che segni una netta demarcazione nei comportamenti delle varie espressioni partitiche nei confronti della Olivetti, comportamenti che sono stati di fatto molto diversi.

5) Voglio altresì precisare che il fatturato complessivo della Olivetti con la pubblica Amministrazione italiana è sempre stato dell'ordine del 5% sul fatturato totale dell'azienda e, dunque, marginale, ma importante per le ragioni che di seguito esporrò. Questa percentuale, modestissima in assoluto e ancor più se comparata alle percentuali che altri nostri concorrenti europei come Bull e Siemens Nixdorf fanno nei confronti delle amministrazioni locali francese e tedesca, è dovuta sia alla scarsa informatizzazione dell'amministrazione pubblica italiana sia alla discriminazione che più in seguito spiegherò, che è stata fatta nei confronti della Olivetti, principalmente in ragione della ostilità che il sistema politico al potere ha mostrato nei confronti della mia persona che si identificava con l'azienda, come pure di seguito spiegherò.

La credibilità all'estero Periodo 1978-1982. Appena arrivato in azienda, tra le tante cose che ho dovuto affrontare c'è stata la mia volontà di introdurre da subito revisori contabili esterni, che in Olivetti non esistevano in quanto all'epoca la legge non lo richiedeva, e tutti quei metodi e comportamenti che potessero introdurre il massimo di trasparenza. Tra le tante azioni che in questo contesto feci, ci fu l'indicazione alla Direzione Commerciale Italia allora diretta dall'Ing. Vittorio Levi, alla Direzione Amministrativa, Dott. Angelo Fornasari, ai controllori di gestione sia centrali che periferici, che la regola della mia gestione sarebbe stata quella non solo di non ricercare lavoro o commesse con metodi 'propiziatori', ma anche che eventuali richieste di denaro che avessero dovuto pervenirci per l'acquisizione di lavoro dovessero essere fermamente e immediatamente respinte. E a questo codice l'Azienda si è sempre attenuta salvo in casi nei quali, a mio giudizio o a giudizio di responsabili di alto livello, dovesse essere compromesso, come spiegherò, non già il profitto su singole commesse, ma la credibilità di fornitore all'estero, o l'equilibrio economico stesso dell'azienda o di parte di essa. Nel periodo 1978-82 l'applicazio-

ne di questo principio non ci comportò particolari difficoltà. Ricordo che subimmo pressioni, anche forti, solo su un argomento: la fornitura di telescriventi al Ministero delle Poste. La minaccia era di far entrare come fornitori - in parziale o totale sostituzione della Olivetti, che peraltro offriva prodotti assolutamente competitivi e che da decine di anni era l'unico fornitore delle Poste Italiane - Siemens, Philips e Sagem. Intervenni più volte io stesso personalmente a livello dei Ministri delle Poste dell'epoca spiegando con decisione che non era concepibile che mentre alla Olivetti era di fatto impedito fare offerte di telescriventi alle poste tedesche o francesi, l'Italia potesse minare la posizione della Olivetti su un terreno che all'epoca era di fatto protetto dai vari servizi postali nazionali e, per giunta, nei confronti di un'azienda che era in grave crisi occupazionale avendo dovuto espellere negli ultimi anni circa 8.000 persone. Posizioni così dure da parte mia a livello di ministro risultavano sufficienti, secondo quanto mi dicevano i miei collaboratori, a fare rientrare pressioni di tipo estorsivo.

Periodo 1983-oggi. Dal 1983 ad oggi la pressione sia dei partiti sia dei loro rappresentanti negli organismi economici pubblici ha avuto un crescendo assolutamente impressionante, assumendo progressivamente caratteristiche di pressione parossistica, di minacce, di ricatti e di un clima che negli ultimi anni non è assolutamente improprio chiamare di vero e proprio racket. Come dicevo, potrei distinguere due fasi in questo periodo, una prima fase nella quale i mandatari dei partiti ponevano una condizione generalizzata che potrei riassumere sinteticamente in "se non si paga non si lavora" e che raggiungeva addirittura la condizione che se non si era disposti a pagare si era esclusi dalla possibilità persino di presentare offerte, non solo di prendere ordini. Per quanto ci riguarda mi ricordo un periodo alle Ferrovie dello Stato in cui la Olivetti, essendo nell'albo nero dei non pagatori, non veniva neppure interpellata in sede di richiesta di offerta. Durante questa prima fase la posizione che decisi di assumere, di fronte alle sempre più crescenti pressioni che sui miei collaboratori venivano fatte, fu quella di resistere in tutti quei casi che non pregiudicassero la credibilità dell'azienda all'estero. Chiarisco il mio pensiero: Olivetti che, ripeto, realizza circa due terzi del suo fatturato fuori Italia non si poteva presentare alle

Ferrovie Svizzere piuttosto che alle Poste Olandesi, tanto per fare due esempi, senza avere una referenza italiana. Non lavorare in particolari specifici settori della pubblica amministrazione italiana diveniva per noi inaccettabile in quanto, ripeto, al di là del perdere il margine specifico sulle eventuali commesse italiane, ci precludevano di fatto l'accesso ad analoghe applicazioni presso clienti in giro per il mondo. Questa prima fase era caratterizzata da pressioni dei mandatarî del Psi e della Dc alle quali rispondevamo respingendo richieste specifiche del "caso per caso", ma cercando di limitarci a donazioni generiche ai segretari amministrativi non riferite specificatamente a singoli



Dalla fine del 1991 decisi di ribellarmi e di interrompere ogni pagamento. Da allora non ricevemmo praticamente più alcun ordine dalle Poste

lavori. Subentrò poi una seconda fase in cui avvenne una sistematica, totale, ineludibile contrattazione da parte dei mandatarî dei partiti su tutto quello che potevano controllare senza alcuna eccezione. Così il nostro atteggiamento subì un cambiamento e cioè invertimmo la nostra posizione, respingendo ormai disgustati qualsiasi finanziamento ai partiti, ma subendo di volta in volta i ricatti di loro mandatarî su singoli specifici episodi. Desidero cominciare con il rapporto con il Ministero delle Poste sia perché è quello in base al quale, dalla lettura dei giornali, ho visto che è circolato il nome Olivetti, sia pur riferito erroneamente a ASST, sia perché risultano clamorosamente evidenti i periodi ed i comportamenti che sopra ho descritto. Non eravamo ricevuti Salvo gli anni in cui c'è stato un fatturato di telescriventi (1986), si era arrivati nel 1987 da parte della Olivetti ad uno stato di vera disperazione con le Poste; in quell'anno infatti, come risulta dalla tabella (pubblicata in questa pagina, ndr) avevamo fatturato in tutto 2.196 milioni, cioè praticamente zero. E naturalmente fino ad allora non avevamo pagato una lira, sia perché non fornivamo praticamente altro che telescriventi, sia perché per le telescriventi valeva il mio duro atteggiamento di cui ho parlato so-

pra. Praticamente, con scuse varie, i nostri dirigenti preposti venivano di fatto non più ricevuti alle Poste. Fatto sta che dopo una contrattazione che Cherubini mi dice essere stata assai dura tra lui stesso e Parrella (il quale chiarì che tutti i fornitori delle Poste dovevano pagare e pagavano una quota ai partiti), si arrivò ad un accordo in base al quale Olivetti avrebbe pagato come gli altri fornitori delle Poste. Il risultato, come si vede dalla scheda sopra riportata, è eclatante in quanto dai 2.196 milioni dell'87 si è passati ai 204.305 milioni di fatturato del 1988. In simultanea sono cominciati i pagamenti che, dal 1988 al 1991, sono ammontati complessivamente a lire 10.025 milioni...

A partire dalla fine del 1991 io decisi di ribellarmi a questo stato di cose e di interrompere ogni pagamento. Da allora non ricevemmo praticamente più alcun ordine dalle Poste; ci limitammo alla fatturazione delle 'code' degli ordini precedentemente ricevuti. Iniziarono a comparire sui giornali strane dichiarazioni su presunti disfunzionamenti di macchinari Olivetti e, ripeto, in sintesi "non più soldi non più lavoro". Desidero precisare che non ho mai conosciuto né mai incontrato né parlato con il Sig. Parrella, né con il Sig. Lo Moro, anzi, colgo l'occasione per dire che nella mia vita non ho mai né trattato né contrattato alcuna tangente, né ho mai fatto personalmente una dazione di denaro. Il secondo episodio di cui vorrei parlare è quello che si riferisce al periodo sopra descritto di generiche pressioni dei partiti. Da quanto mi dicono i miei collaboratori avemmo pressioni continue ma in qualche modo 'timide' da parte del Sen. Citaristi a cui effettuiamo versamenti su conti da lui indicati. Mi viene riferito dal Dr. Cherubini che questi pagamenti rappresentavano probabilmente meno del 10% di quanto ci veniva segnalato come loro "tassa sulla nostra azienda". Il discorso con il Psi, a quanto mi viene riferito, era estremamente più aggressivo e direi quasi contorto, in quanto Balzamo affermava a Cherubini che per lui era estremamente difficile superare la provata avversione del Psi e del suo segretario nei miei confronti, pur in presenza di quattrini. Cioè, in sostanza, si era arrivati all'assurdo che Balzamo sosteneva che ci faceva un favore a chiederci dei quattrini perché se fosse dipeso dal suo capo noi non saremmo stati neppure ammessi a dare quattrini. Cherubini potrà meglio illustrare questa posizione tenuto conto che io non ebbi alcun incontro con Balzamo su questo argomento... Per quanto riguarda la pro-

venienza dei fondi, desidero precisare che i pagamenti in Italia sono stati fatti in contanti prelevando da un fondo che fin dal 1983 è stato inserito a bilancio sotto la voce 'Spese non documentate', il che vuol dire che Olivetti, oltre ad avere subito queste indebite pressioni, vi ha anche pagato sopra le imposte. Per quanto riguarda i versamenti estero su estero, questi sono stati effettuati da entità estere non comprese nel perimetro di consolidamento del gruppo.

Mi si consenta di concludere questa mia deposizione spontanea con alcune considerazioni di carattere generale e di carattere personale. Sono assolutamente convinto che l'assoluta maggioranza degli imprenditori italiani non ha pagato tangenti, ma si è guadagnata posizioni sul mercato con il proprio impegno e il proprio lavoro. Tra quelli, e sono certo molti, che hanno pagato tangenti, credo che possano essere indicate sinteticamente tre categorie: 1. chi ha costituito o comprato un'azienda con l'espreso scopo di corrompere; 2. chi ha tratto indebiti profitti attraverso il sistema delle tangenti; 3. chi ha deciso di subire l'estorsione ricattatoria di alcuni partiti, attraverso i loro rappresentanti anche in sede alla Pubblica Amministrazione, in stato di necessità, per la difesa dell'azienda, decisione giusta o sbagliata che fosse. Per quanto mi riguarda, mi colloco nella terza categoria, ma desidero aggiungere qualcosa di più. Sono stato osteggiato e combattuto dal regime che si era instaurato in Italia negli ultimi 10-12 anni in modo spietato. Potrei citare infiniti episodi; mi limito ad indicarne due che mi paiono clamorosi e che indicano altresì che esistevano imprenditori amici del sistema e imprenditori nemici del sistema.

1) Il primo riguarda la Rizzoli. Nel 1981 il Prof. Schlesinger ed il Dr. Angelo Rizzoli fecero una visita a Ivrea al Prof. Visentini ed a me per proporci in possibilità dell'acquisto della Rizzoli. La cosa venne risaputa e l'On. Formica, allora ministro delle Finanze, dichiarò pubblicamente che se mai il Prof. Visentini od io ci fossimo avvicinati alla Rizzoli egli avrebbe inviato la Guardia di Finanza alla Olivetti. Su questo episodio, a testimonianza del quale allego ritagli di giornali dell'epoca, il Psi minacciò l'uscita della delegazione socialista dall'allora governo Spadolini.

2) Nel 1985 conclusi in sede Mediobanca, presenti il Dr. Cuccia, il Dr. Arcuti, Presidente dell'Imi, il Prof. Prodi, Presidente dell'Iri e alcuni

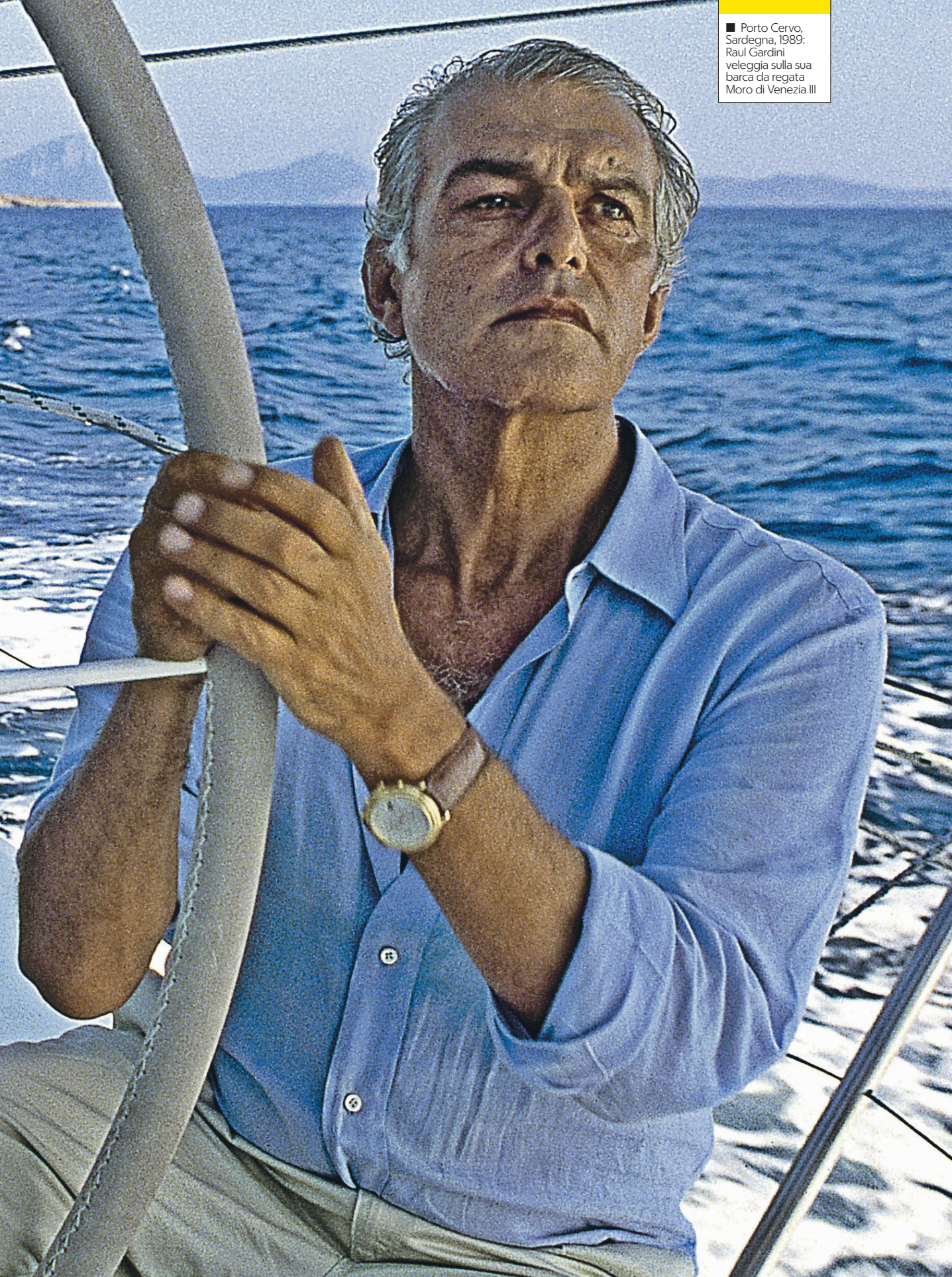
altri funzionari, l'acquisto della maggioranza della Sme. La notizia dell'avvenuto accordo venne data pubblicamente in una conferenza stampa tenuta in Via Veneto alla sede dell'Iri congiuntamente dal Prof. Prodi e da me, dopo che il Consiglio di Amministrazione dell'Iri, all'unanimità, aveva approvato l'operazione. La violenta reazione politica dell'allora Presidente del Consiglio On. Craxi portò al blocco e successivo annullamento dell'operazione. In quella occasione ebbi, e non da solo, la chiarissima sensazione che avrei potuto superare le difficoltà politiche se avessimo intrapreso le strade che ormai erano d'uso abituale per ottenere il consenso dei partiti. Non lo feci perché, pur trattandosi di un fatto che per il nostro gruppo sarebbe stato patrimonialmente assai rilevante e che ebbe come conseguenza implicita la necessità di cedere il gruppo Buitoni e Perugia alla Nestlé, non ho mai inteso barattare anche ingentissimi vantaggi patrimoniali con compromessi di tipo tangenziale. Mi si consenta infine di rivendicare la coerenza di questa mia deposizione spontanea con la concezione del ruolo di imprenditore che ha guidato la mia attività fin dalle origini. Mi sono sempre battuto perché il nostro sistema finanziario ed industriale potesse operare secondo le regole della libera economia di mercato. Perciò mi sono ripetutamente scontrato con i metodi di un regime politico che, segnatamente negli ultimi 10-15 anni, ha esercitato il suo potere come strumento di prevaricazione e di taglieggiamento delle attività economiche. Ho più volte resistito a simili vessazioni, in qualche occasione mi sono rassegnato a cedere, ma solo quando mi sono trovato nella necessità di difendere la sopravvivenza dell'impresa, cioè l'interesse delle migliaia di dipendenti e di azionisti verso i quali sentivo di avere in proposito massima responsabilità. Ora che, grazie all'opera di pulizia finalmente avviata dai tutori dell'Ordinamento Giudiziario, è diventato possibile sconfiggere la prepotenza della tangencrazia dominante senza più compromettere l'esercizio dell'impresa, ritengo mio compito e mio dovere quello di collaborare pienamente ad un'opera di giustizia che, è mia convinzione, potrà rendere l'attività imprenditoriale libera da costrizioni e soggetta soltanto alle regole del mercato: le uniche, a mio avviso, che possono garantire sia l'efficienza del sistema produttivo sia la correttezza nella gestione del sistema politico".

# Enimont madre di tutte le tangenti

Il filone di indagine sui 150 miliardi di lire pagati ai partiti dell'intero arco costituzionale per facilitare la fusione tra Eni e Montedison è una delle pietre angolari della stagione di Mani Pulite. E sarà segnato dai suicidi di Raul Gardini e Gabriele Cagliari



■ Porto Cervo,  
Sardegna, 1989:  
Raul Gardini  
veleggia sulla sua  
barca da regata  
Moro di Venezia III



# Fine della grande fuga

## Garofano arrestato a Ginevra

L'ex presidente della Montedison ed ex ad della Ferruzzi viene bloccato in Svizzera. È un manager molto vicino all'Opus Dei ed era latitante da quasi due anni

la Repubblica

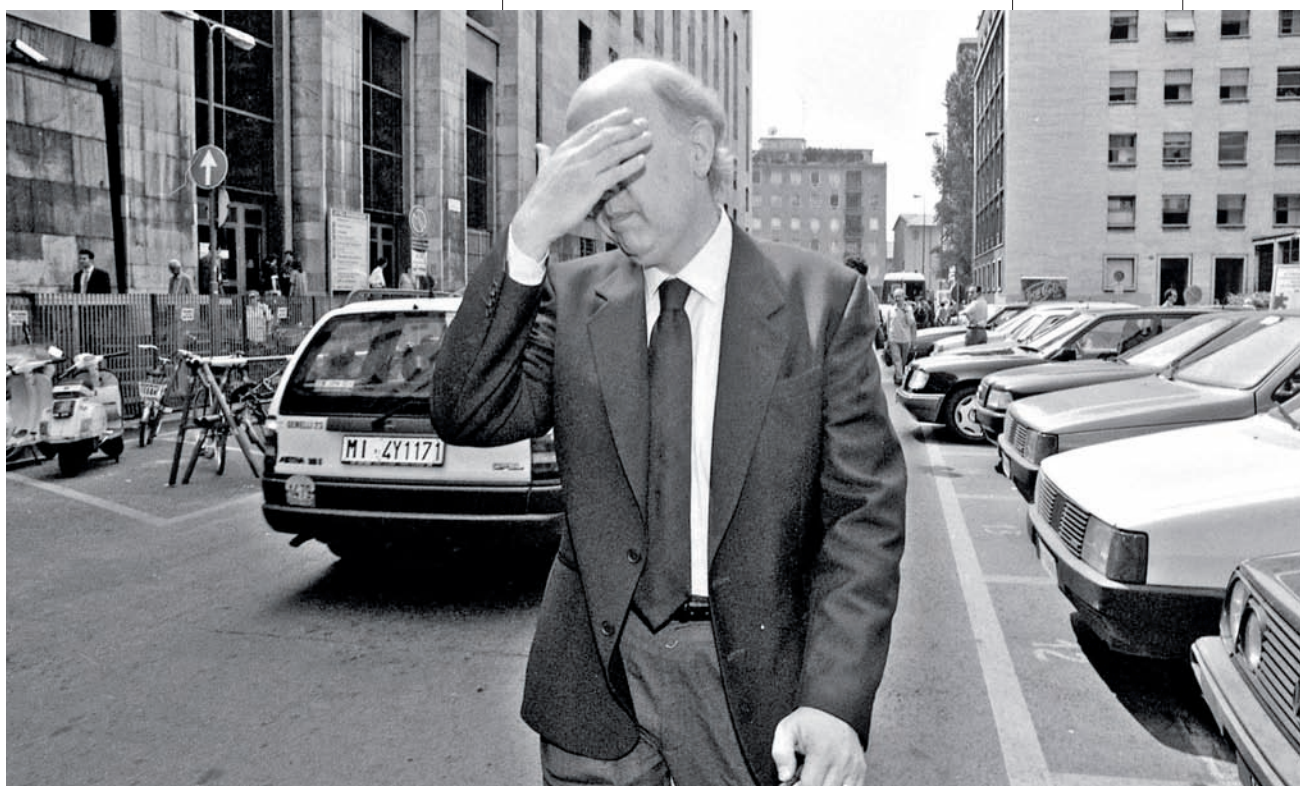
14 luglio 1993

Luca Fazzo

**L**a grande fuga è finita. Dopo un anno e undici mesi di latitanza Giuseppe Garofano ex presidente della Montedison ed ex amministratore delegato della Ferruzzi Finanziaria sarebbe stato catturato nel pomeriggio di ieri a Ginevra. Il condizionale è d'obbligo perché non ci sono notizie ufficiali. L'arresto di Giuseppe Garofano sarebbe stato eseguito dalla polizia elvetica sulla base dell'ordine di custodia internazionale richiesto ed ottenuto dalla procura della Repubblica di Milano dopo che il manager del gruppo ravennate si era reso irreperibile prima della scorsa estate. L'arresto di Garofano arriva negli stessi giorni in cui veniva data per imminente la resa del manager Montedison, una resa maturata in relazione agli sviluppi dell'inchiesta che la procura di Milano proprio in questi giorni sta conducendo sul buco colossale accertato all'interno delle casse del gruppo Ferruzzi. Fino alla tarda serata di ieri è stato impossibile ottenere conferme ufficiali dell'arresto sia da parte della Guardia di Finanza, incaricata delle ricerche in campo internazionale, che da parte della procura di Milano. Anche il procuratore capo della repubblica Francesco Saverio Bor-

relli sembra essere stato colto di sorpresa: "Ho appreso anche io la notizia di Garofano ma non so dire se sia stato fermato dalle autorità elvetiche per chiarire la sua posizione o sia stato arrestato" ha detto a tarda sera il magistrato.

La polizia cantonale di Ginevra interpellata da un cronista locale si è limitata ad ammettere che nel pomeriggio era stato arrestato nella città un italiano ricercato per vicende di corruzione ma, come di costume degli organi di polizia elvetici, si è rifiutata di fornire qualunque dettaglio in merito all'identità dell'arrestato. Ma è praticamente certo che si tratti dell'ex amministratore di Montedison e non di uno degli altri cinque indagati di Mani Pulite che tuttora si sottraggono alla cattura. La latitanza di Giuseppe Garofano era iniziata subito dopo l'interrogatorio da parte del giudice Antonio Di Pietro del manager. Un interrogatorio in cui Garofano aveva attribuito soltanto a se stesso la responsabilità dei 250 milioni di lire fatti affluire nelle casse della Democrazia cristiana lombarda attorno al 1990 violando la legge sul finanziamento ai partiti. Garofano era stato il primo imputato di Mani Pulite colpito da ordine di custodia



per il solo reato di violazione al finanziamento dei partiti. Un ordine di custodia che aveva fatto scalpore soprattutto per la figura dell'indagato colpito dall'ordine. L'amministratore delegato della Ferruzzi Finanziaria è un manager notoriamente legato all'Opus Dei chiamato negli ambienti dell'economia il 'Cardinale' anche per i suoi modi. Allora la linea di difesa di Garofano era sembrata un tentativo strenuo di tenere le responsabilità del gruppo Ferruzzi lontane dall'inchiesta Mani Pulite: il 'Cardinale' aveva sostenuto che il contributo alla Democrazia cristiana veniva dalle sue finanze personali. Invece la procura aveva accertato che quelle plusvalenze non erano sicuramente andate nella direzione della Dc. Da dove venivano allora i soldi arrivati allo Scudo crociato? Domanda senza risposta perché Garofano aveva scelto la latitanza. A sorpresa la resa di Garofano era stata data per imminente nei giorni scorsi proprio nel momento in cui sul gruppo Ferruzzi si concentrano le nuvole più fosche di questi ultimi anni. Tra gli ordini di custodia che vengono dati per imminenti per tutto il gruppo dirigente della Montedison e della Ferruzzi c'era quasi sicuramente anche il nome di Garofano.

Negli ambienti vicini al manager nei giorni scorsi si era appreso che appena la notizia dell'ordine di custodia fosse stata data per certa Garofano avrebbe scelto di costituirsi per poter difendersi in prima persona e disgiungere le proprie responsabilità da quelle dei reali responsabili del buco accertato dall'indagine conoscitiva della procura di Milano. Ma se 'Pippo' Garofano voleva costituirsi, a quanto pare non ne ha avuto il tempo. Tutto da scrivere il capitolo di questo arresto che impedisce a Garofano di condurre fino in fondo la sua trattativa con i giudici milanesi e lo rinchiude in quella cella che aveva accuratamente cercato di evitare. Se e quando le lungaggini dell'extradizione saranno state superate, non sarà certo sui 250 milioni di contributo in nero alla Democrazia cristiana che si concentrerà il maggiore interesse dei giudici. Il difensore del latitante, avvocato Luca Mucci, ha fatto capire che Garofano temeva di diventare il capro espiatorio della complicatissima vicenda giudiziaria e finanziaria al centro della quale si trova oggi il gruppo di Ravenna. Ma l'ultima mossa del 'Cardinale' sembra essere stata presa in contropiede dall'iniziativa della polizia elvetica.

■ Giuseppe Garofano davanti al palazzo di Giustizia di Milano per il processo Enimont

# Quei peccati del “Cardinale”

Appropriazione indebita e falso in bilancio: con queste accuse i magistrati tenteranno di far estradare Garofano in Italia. E la Consob accusa Ferruzzi e Montedison

la Repubblica

15 luglio 1993

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**A**ppropriazione indebita e falso in bilancio: sono queste accuse due delle armi che la procura della Repubblica intenderebbe usare per ottenere l'estradizione in Italia di Giuseppe Garofano, l'ex presidente della Montedison arrestato martedì a Ginevra. Di falso in bilancio per Montedison e Ferruzzi finanziaria parla anche la clamorosa denuncia mandata alla procura dalla Consob, l'organismo di controllo sulle società quotate in Borsa. Nel giro di pochissime ore, nella notte di ieri, la notizia dell'arresto del “Cardinale” è arrivata a Milano, cogliendo impreparati - almeno in apparenza - gli stessi magistrati di Mani pulite. Per le sette di questa mattina è stata organizzata una comitiva di giudici alla volta di Ginevra: Antonio Di Pietro, Francesco Greco, il gip

Italo Ghitti e le relative scorte. Che la lunga latitanza - oltre sette mesi - di uno dei più illustri manager fra quelli inquisiti da Di Pietro fosse agli sgoccioli era ormai opinione comune; ma i tempi e i modi della fine sembrano avere colto in contropiede persino la procura, costringendola a fare i conti con un problema: il reato di violazione alla legge sul finanziamento dei partiti non esiste nel codice penale svizzero e non fa parte di quelli per cui l'estradizione è possibile. In teoria, dunque, Garofano potrebbe scivolare dalle mani dei magistrati milanesi nel più confortevole dei modi. Potrebbe persino accettare di incontrarli, di dare le sue spiegazioni sull'affare dei 250 milioni alla Dc lombarda per cui è ricercato, forse anche sul suo ruolo nella voragine dei conti del gruppo Ferruzzi: ma tutto questo senza dover considerare la possibilità di una lunga permanenza a San Vittore. Tra le contromisure che la procura sta approntando, per evitare di perdere di nuovo i contatti con il manager, c'è l'emissione a tambur battente di un nuovo ordine di custodia. Poiché i 250 milioni passati alla Dc venivano, secondo la procura, non dalle tasche di Garofano ma dalle casse del gruppo Ferruzzi, ecco pronta la nuova impu-

“

La notizia dell'arresto ha colto impreparati gli stessi inquirenti. Comitiva di giudici parte per Ginevra: ci sono Di Pietro, Greco e Ghitti



tazione: falso in bilancio, oppure appropriazione indebita. Questi reati sono riconosciuti dal codice penale elvetico e, in teoria, potrebbero venire tradotti in un mandato di arresto internazionale. Si tratta, però solo di una ipotesi.

Ieri mattina Francesco Greco, il pubblico ministero che scava sugli affari dell'Eni, ostentava tranquillità: "Aspettiamo di vedere cosa decideranno i giudici svizzeri. Non mi sembra il momento di prendere provvedimenti affrettati. E non ce n'è neanche motivo: siamo in una botte di ferro". In realtà la situazione è più complicata. La storia dei 250 milioni è il sassolino su cui è inciampato Garofano, che lo ha costretto a sette mesi di costosa latitanza e gli ha impedito di essere presente in Italia in un momento delicatissimo per la vita del suo gruppo. È chiaro, però, che la partita tra il "Cardinale" e i giudici non si gioca sui 250 milioni alla Dc ma sul dissesto Ferruzzi. È su questo fronte che alle dichiarazioni di Garofano guarda con apprensione una schiera di nomi altisonanti dell'economia e della finanza. Anche perché l'arresto di Garofano (sul quale sono circolate a Milano le versioni più disparate: una resa concordata, un incidente di percorso, un tiro mancino da parte di qualche manager rivale) arriva in una fase cruciale dell'inchiesta della procura sul "buco di Ravenna". Nessuno sa, infatti, che fine abbiano fatto gli ordini di custodia chiesti dieci giorni fa dalla procura all'ufficio del giudice preliminare contro i vertici di Ferruzzi e Montedison. Il procedimento, anche se è stato unificato con quello per il finanziamento di Garofano alla Dc, non è stato assegnato al gip di Mani pulite, Italo Ghitti, ma a una sua collega, Anna Conforti, che però è in vacanza. Il fascicolo è passato quindi a un altro gip, il dottor Pisapia, che ha sollevato una serie di dubbi sulla opportunità di emettere gli ordini di cattura. Si ignora se alla fine Pisapia abbia respinto le richieste, o se stia ancora meditando. Ma l'impasse è evidente. Altrettanto evidente è che le dichiarazioni dell'ex latitante potrebbero sbloccare la situazione, aprendo nuovi scenari sull'affare Enimont, sui sospetti mai fugati di tangenti a dieci zeri ai politici e sui trecentoventi miliardi di debiti del gruppo Ferruzzi Montedison, gravato da oscuri "buchi" di bilancio. Sa tutto, Garofano, di Montedison. Ne era un protagonista già a metà degli anni Ottanta, quando Mario

Schimberni imperava in Foro Buonaparte e lui, "Pippo il Cardinale", controllava Iniziative Meta, il forziere delle finanze del gruppo. Ne era diventato l'eminenza grigia quando, arrivati come azionisti i Ferruzzi e mandato via Schimberni, Gardini aveva preso la guida delle operazioni. E "Pippo il Cardinale" è sempre stato lì, ad architettare fantasiose manovre finanziarie, a dare ordine alle tante avventure di Raul e dei suoi successori, a cominciare da Carlo Sama. Dell'operazione Enimont, Garofano è stato un protagonista, di molte altre iniziative, l'ideatore o l'ordinatore.

Di sicuro, da "mago della finanza", potrebbe dare agli inquirenti le chiavi per capire cosa c'è davvero, nel bene e nel male, dietro la crisi che sta travolgendo quello che era il secondo gruppo imprenditoriale privato italiano. E nella cronaca di questa giornata confusa fa irruzione la notizia della iniziativa a sorpresa della Consob. L'organo di controllo sulla Borsa ha mandato una denuncia alla procura di Milano, per accertare se nel caso Ferruzzi ci siano stati reati di falso in bilancio e false comunicazioni sociali. La Consob, presieduta da Enzo Berlanda, ha infatti già cominciato ad esaminare i bilanci Montedison (soprattutto dopo la scoperta del superbuco da 320 miliardi), ha messo in discussione i controlli fatti dai revisori della Price Waterhouse e aspetta chiarimenti su un paio di operazioni che fanno molto discutere, come l'affare Jamont condotto da Sergio Cragnotti o il finanziamento da 1.800 miliardi fatto dalla Ferfin ai De Benedetti per l'acquisto della compagnia d'assicurazioni Fondiaria.

Il gruppo Ferruzzi con una nota, ieri sera, ha fatto sapere che "i fatti oggetto della denuncia della Consob sono quegli stessi resi noti nelle assemblee Montedison e Ferruzzi Finanziaria in giugno e già a conoscenza delle autorità di controllo e giudiziaria". Ma questo non toglie che la Consob tema reati penali. E che dunque solleciti la procura.



Potrebbe dare ai magistrati le chiavi per capire cosa c'è dietro la crisi che sta travolgendo quello che era il secondo gruppo imprenditoriale privato italiano

# I segreti di Pippo

## il guardiano del tesoro

Garofano sa abbastanza per mettere nei guai una quantità di personaggi eccellenti. Potrà farci capire, se lo vorrà, come andarono davvero le cose intorno a Enimont

la Repubblica

15 luglio 1993

Giuseppe Turani

**L**o avevano dato anche per morto, come Calvi. Anzi, peggio. Di Calvi, almeno, si era trovato il cadavere appeso al ponte dei Frati Neri a Londra. Di Pippo Garofano, ex presidente della Montedison, si diceva in Borsa, non troveranno assolutamente niente. “Quello è un uomo che non può tornare perchè sa tante di quelle cose che tira giù mezza Italia”.

Avendoli conosciuti tutti e due, devo dire che alla morte (per mano propria o altrui) di Pippo Garofano non ho mai creduto. Se Calvi aveva qualcosa di un po' folle nello sguardo, di instabile nel carattere, Garofano è sempre apparso invece come uno abbastanza solare. Alto, ben piantato, era difficilissimo incontrarlo di cattivo umore o preoccupato. Curioso, buon conversatore, religiosissimo, membro dell'Opus Dei, con-

sapevole di essere qualcuno nella finanza italiana, era convinto che prima o poi, con un po' di pazienza e di abilità, si sistemano tutte le cose. Fumatore di grossi sigari toscani, la sua battuta più celebre è: “Io sono una persona normale e le persone normali non danno interviste”: infatti ne avrà concesse forse un paio in tutta la vita. In un certo senso, Pippo Garofano è stato, nei suoi anni migliori, un tipico rappresentante dell' establishment manageriale di questo paese. Il padre lavorava nel settore immobiliare della Montedison sin dai lontani anni Settanta. Lui si laurea in ingegneria chimica, ma è proprio il padre a metterlo sulla strada della finanza: “Tu sei un ingegnere - gli spiega - ma nella vita ti troverai nelle mani di qualsiasi ragioniere che capisca qualcosa di conti”. E Garofano, che ha studiato all' istituto Gonzaga e che è uno molto determinato, si mette a frequentare i corsi della Scuola di direzione aziendale alla Bocconi.

Legge un annuncio sul Corriere da cui apprende che a Roma, all' Imi, cercano persone in grado di valutare le aziende, e si presenta. Dicono che gli dia una mano Andreotti, conoscente del padre. Ma in ogni caso Pippo farà poi strada anche con le sue gambe.

“

Curioso, solare, religiosissimo e membro dell'Opus Dei, era convinto che prima o poi, con un po' di pazienza e abilità, si sistemano tutte le cose

All'Imi esamina più di 200 aziende e comincia a conoscere l'industria attraverso i bilanci e i conti. Capisce abbastanza in fretta che se uno come lui vuole fare strada deve avere qualche buona esperienza internazionale alle spalle. Quindi chiede all'Imi di essere mandato in America. Viene accontentato e lavorerà prima alla Morgan Stanley, poi alla Continental Illinois e infine alla First Boston, dove si occupa di importanti operazioni bancarie. Al rientro in Italia gli affidano, all'Imi, il salvataggio della Sir di Nino Rovelli.

Nel 1981 viene chiamato proprio da Mario Schimberni in Montedison. Ma non emerge. Anzi, mette una certa cura nel non farsi notare. È un dirigente modello. Le uniche due bizzarrie che gli si conoscano sono appunto i sigari toscani (che lo costringono a tenere le finestre aperte anche in inverno) e una bicicletta tutta in materiale sintetico con la quale, pedalando, va in ufficio tutte le mattine. In Montedison, quindi, sta defilato. Ma è evidente che è un uomo prezioso.

La chimica italiana, come ormai si è capito, non è una scienza o un'industria: è un club di amici e di abitués. Da trent'anni sono sempre gli stessi impianti che passano di mano. E quindi conta quello che "uno sa" perché era già lì anni prima. Garofano è uno di questi.

In più, sa muoversi con grande disinvoltura nel mondo bancario internazionale e dispone di una fantasia finanziaria che negli anni Ottanta sembrava la qualità più richiesta per poter occupare un posto di rilievo. Infine, ha buonissime amicizie, prima fra tutte quella con Andreotti: Garofano era uno dei pochi che non aveva alcuna difficoltà a farsi ricevere. In realtà, Garofano comincia a emergere quando Schimberni, nel 1982, decide che la Montedison deve lanciarsi nella finanza e mette insieme la Meta S.p.a., una supersocietà nella quale vengono rinchiusi tutte le cose migliori del gruppo (Standa, Fondiaria, ecc.).

Pippo è l'amministratore delegato di Meta. È lui il guardiano del tesoro. Nel 1987, quando Schimberni è in rotta con Cuccia, Agnelli e tutti gli altri, per aver scalato la Fondiaria e teme il peggio, chiede a tutti i suoi dirigenti di alto livello di firmare una lettera con la quale si dicono pronti alle dimissioni se Schimberni dovesse essere rimosso dalla presidenza. Firmano in tanti. Chi non firma è Garofano. Un po' perché si considera un professionista, che quindi non ha bisogno di schierarsi, e un po' perché sa be-

nissimo che, a via Schimberni, l'unico uomo che sa vita, morte e miracoli di Foro Bonaparte è lui. Garofano sa che a forza di fare il guardiano del tesoro è diventato lui stesso una specie di tesoro, un asset patrimoniale di rilievo, forse il più importante fra quelli della Montedison. Non si sbaglierà.

Quando Gardini caccia Schimberni e si insedia al suo posto alla presidenza, Garofano viene nominato amministratore delegato della Montedison. E insieme a Gardini segue decine e decine di operazioni finanziarie delicatissime, fra le quali la lunga e complessa trattativa per l'Enimont. Si dice che, a concludere il passaggio dell'Enimont dalla Montedison all'Eni, sia stato proprio lui.

Più tardi, quando la famiglia Ferruzzi, nell'estate del 1991 manderà via lo stesso Gardini, Garofano farà ancora un passo avanti: diventa infatti presidente della Montedison. E a Ravenna si parla di lui come del "Romiti dei Ferruzzi".

La sua stella comincia però a declinare quasi subito, nel novembre del 1992, quando i Ferruzzi si liberano di lui. È un episodio, questo, sul quale non si è ancora fatta luce. Ma che quasi certamente è legato alle vicende di oggi, alle tangenti, alle inchieste sull'Enimont e ai buchi scoperti nei bilanci del gruppo.

Nel febbraio del 1993, c'è una svolta clamorosa: accusato di aver dato 250 milioni al segretario milanese della Dc, Garofano dice ai giudici che si trattava di soldi suoi personali, ma poi scappa e non dà più notizie di sé fino all'altro ieri. Ed è su questa fuga che nascono varie ipotesi. La più ovvia (ma vedremo se sarà confermata) è che Garofano aveva ormai capito, a febbraio, che le inchieste sarebbero andate a fondo e che lui sapeva troppe cose per rimanere in circolazione.

Nella sua testa c'era abbastanza materiale per mettere nei guai una quantità straordinaria di personaggi eccellenti. In pratica tutti quelli che si sono aggirati per i piani alti della politica, per le stanze di Foro Bonaparte e che a vario titolo hanno trafficato con la chimica italiana. Se è vero che la chimica italiana ha sempre versato 300-400 miliardi all'anno di tangenti ai politici, è impossibile che Garofano non ne sapesse niente. Se è vero, come si sente dire, che intorno all'affare Enimont è volata una maxi-tangente di alcune centinaia di miliardi, Garofano deve saperne parecchio. Garofano capisce, nel febbraio di quest'anno, di essere



■ Giuseppe Garofano con l'avvocato Luca Mucci all'ingresso del tribunale di Milano

una specie di bomba atomica vivente: se parla, vien giù tutto, o comunque parecchio. E nel febbraio di quest'anno molti personaggi importanti sono ancora al loro posto, con la reputazione quasi in ordine. Pippo decide, da professionista freddo e lucido, che può fare solo una cosa: sparire. In un certo senso, questo è l'unico modo che trova per rimanere leale con le sue controparti aziendali e politiche. Insomma, se ne scappa via per non dover denunciare gente importante e potente.

“

È abbastanza curioso che, dopo sei mesi di latitanza perfetta, sia riapparso sulla scena proprio adesso, quando ormai siamo al finale di partita

Questa è l'ipotesi che circola. Non si sa, ovviamente, se è corretta. Certo, è abbastanza curioso che Garofano, dopo sei mesi di latitanza perfetta, sia ricomparso sulla scena proprio adesso, quando ormai siamo al finale di partita.

I re della politica e degli affari sono tutti sotto scacco, con delle imputazioni lunghe decine di pagine e nemmeno Garofano, a questo punto, può più fare tanto male. Gli accusabili sono già tutti quanti accusati, grosso modo. In ogni caso, se sceglierà di collaborare e di parlare, qualche muro finirà per tirarlo giù lo stesso. Potrà farci capire, se lo vorrà, come andarono veramente le cose intorno a Enimont: sono corsi davvero dei soldi? E quanti? E a chi sono andati? E, soprattutto, potrà dirci come mai la Montedison si è trasformata, di colpo, in una sorta di "suprise holding" nella quale saltano fuori, dai posti più impensati, buchi da 100, 200, 300 miliardi.

# Le confessioni di Garofano

## fanno tremare i big

Il manager ha già trascorso quattordici ore con i giudici: "Ha fatto nomi e cognomi, ha citato episodi e fondi segreti, presto partiranno i siluri della Procura, e che siluri..."

la Repubblica

20 luglio 1993

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**C**ercano conferme, e non è facile. Le facce sono preoccupate. Nei corridoi della Procura si affollano per tutta la giornata gli avvocati di amministratori passati e presenti della Montedison. Sanno che gli investigatori hanno raggiunto qualche certezza in più, ma non ne conoscono ancora i contorni. Alcuni danno per imminente una nuova raffica di arresti nel mondo della chimica; uno dei meglio informati assicura: "Giuseppe Garofano non ha reso soltanto 'dichiarazioni generali', come fanno trapelare, ma ha passato nomi e cognomi, ha citato episodi, ha parlato dei fondi segreti, presto partiranno i siluri della Procura, e che siluri...". Sono ore d'incertezza per molti big, quelle che stanno scorrendo, e sono ore particolarmente intense per due dei protagonisti di quest'inchiesta, e cioè Gabriele Cagliari, l'ex presidente dell'Eni, e il "Cardinale" Garofano, ex presidente Montedison. Il primo, a San Vittore, aspetta di sapere se oggi tornerà finalmente libero, dopo l'arresto del 9 marzo scorso e il moltiplicarsi degli ordini di custodia e delle indagini. Ma ora? Il destino di Cagliari potrebbe intrecciarsi a quello del secondo protagonista, Garofano, che stamane

nel carcere di Opera torna a incontrare i pubblici ministeri, il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti e gli avvocati. È in programma il suo terzo interrogatorio. "Pippo il Cardinale" con i giudici ha già trascorso quattordici ore. Troppe, se avesse dovuto discutere soltanto dell'accusa che ha permesso di spiccare l'ordine di cattura internazionale, e cioè 250 milioni regalati nel '90 a Gianstefano Frigerio, potente ex segretario regionale della Democrazia cristiana. Garofano aveva spiegato, quando l'inchiesta era agli esordi, che si trattava di un suo lascito volontario e personale. Adesso ha cambiato versione. Quei soldi li ha dati in nome e per conto della famiglia Ferruzzi. Anzi, ne ha dati 250 a Frigerio nel 1990 e una seconda rata, sempre di 250 milioni, al democristiano Maurizio Prada nel 1992. Ma, soprattutto, nei racconti di Garofano c'è quello che i magistrati cercavano da tempo, e cioè il filo misterioso che può portare al forziere dei Ferruzzi. Hanno chiesto: come si è procurato l'ex presidente Montedison quei soldi per lo Scudocrociato? Garofano ha cominciato a svelare i segreti del complicato giro finanziario tra Italia e Svizzera, a far capire ai magistrati come funzionava la gestio-



■ Raul Gardini con Arnaldo Forlani, segretario della Dc dal 1989 al 1992, e Giulio Andreotti

ne “parallela” dei fondi del gruppo: e cioè come, senza che ce ne fosse traccia nel bilancio ufficiale, ci fosse la possibilità di procurarsi denaro liquido. Denaro che, ipotizza l'accusa, sgorgava anche dalle casse della Montedison, e cioè di una società quotata in borsa, e il cui controllo non è mai stato tutto nelle mani della famiglia Ferruzzi. Denaro che sarebbe servito anche per le due tangenti pagate ai politici, così sostengono i detective, all'epoca della fusione tra la pubblica Eni e la

“

Nei racconti di Garofano c'è quello che i magistrati cercavano da tempo e cioè il filo misterioso che può portare al forziere dei Ferruzzi

privata Montedison per dar vita all' Enimont. Si scava dunque sul vecchio gruppo dirigente della Montedison, dall'ex presidente Raul Gardini al suo collaboratore Sergio Cragnotti, a Carlo Sama, sino a poche settimane fa amministratore delegato della Montedison. Si rivedono le alchimie finanziarie di Gianni Varasi. Si rilegge la vicenda in cui le aziende di Stato, tra l'altro, avevano acquistato dal gruppo privato una ventina di impianti vecchi e inquinanti, gli stessi che ora l'Enichem sta per chiudere. Garofano, insomma, ha offerto le conferme ai numerosi documenti sequestrati dal pm Francesco Greco. L' ha fatto fornendo quelle che il codice chiama “dichiarazioni spontanee”, alla presenza del gip. E non ha ancora finito. Anzi, dicono in tribunale, “forse non siamo neanche a metà”.

**GARDINI, IL “PIRATA” DELLA CHIMICA.** Chi l'ha incontrato negli ultimi tempi descrive Raul

Gardini come un uomo provato, logorato dall'attesa, incerto tra gli avvocati che lo consigliano di non fare colpi di testa e la sua indole ribelle che vuol fare di testa propria. Nei giorni scorsi, seguendo i suggerimenti del legale Marco De Luca ha bussato alle porte dei giudici informandoli di essere pronto a fornire ogni spiegazione. "Vedremo" è stata la risposta che ha ancor più rattristato il romagnolo. Così all'ex numero uno del gruppo di Ravenna non rimane che attendere gli eventi giudiziari. Avrebbe certamente parecchi segreti da raccontare il "Vecchio Pirata": dalla scalata alla Montedison del 1987 agli scontri con Mario Schimberni ed Enrico Cuccia, sino agli accordi del 1988 per l'Enimont. E poi, le trattative con i politici di ogni livello, sino alla rissa del 1990 quando proclamò "La chimica italiana sono io", ben sapendo che qualche mese dopo avrebbe passato la mano. Ovviamente dietro lauto compenso.

**SAMA, L'OMBRA DEL COGNATO.** Garofano lo ha subito spiazzato: "Certamente il bilancio Montedison 1992 è irregolare - ha detto il "Cardinale" di Foro Buonaparte - ma io non c'entro. All'epoca ero già latitante". A chi è toccato l'onore della firma? A Carlo Sama, al cognato di Raul Gardini, che ora potrebbe essere chiamato a darne conto ai giudici. Ma gli si chiederanno anche spiegazioni a proposito delle eventuali tangenti pagate da Montedison per la felice conclusione dell'affare Enimont e per quella finanza "di famiglia" gestita da Losanna parallela a quella di gruppo. Tutto questo era soltanto farina del sacco di Gardini? Sama sta cercando di dimostrarlo. Riuscirà a convincere i giudici? Non sarà un'impresa facile.

**VARASI, IL PARTNER DI GARDINI.** Ufficialmente Gianni Varasi si intrattiene con sempre maggior frequenza a Parigi. In realtà negli ultimi tempi Varasi ha intensificato le puntate a Milano, e si starebbe impegnando nel preparare la sua difesa. Oltre a un conto svizzero che ha incuriosito non poco gli inquirenti, i magistrati vogliono individuare meglio il suo ruolo durante la scalata ad Enimont da parte di Raul Gardini. Come si ricorderà, Gardini aveva custodito pacchetti di titoli Enimont in quattro società sino a quando uscì allo scoperto affiancando al suo 40 per cento l'11 per cento di Prudential Bache, Jeans Marc Vernes e Gianni Varasi. Varasi - si chiedono i giudici - aveva



Si scava sul vecchio gruppo dirigente di Montedison, dall'ex presidente Raul Gardini al suo collaboratore Sergio Cragnotti, fino a Carlo Sama

giocato in proprio oppure era d'accordo con Gardini?

**CRAGNOTTI, IL MANAGER DI FIDUCIA.** È tornato dal Brasile per fornire alla Consob chiarimenti sull'operazione Jamont, una storia finanziaria che da sola vale tre mesi di indagini. Poi Sergio Cragnotti è ripartito per Londra. E proprio oggi è atteso a Milano. Modificherà i suoi programmi sotto l'incalzare dell'inchiesta? Oppure seguirà minuto per minuto nel suo ufficio a pochi passi dal centro la giornata del vecchio rivale Giuseppe Garofano impegnato nel raccontare la sua verità? Infatti Garofano era l'esponente delle banche, mentre Cragnotti - oggi presidente della Lazio calcio - è stato l'uomo di fiducia della famiglia. Per i Ferruzzi Cragnotti ha seguito ogni fase dell'operazione Enimont e altri affari delicati dei quali ora deve rendere conto.

**FERRUZZI, L'ULTIMO IMPERATORE.** Il capo famiglia, Arturo Ferruzzi, unico maschio dei quattro figli di Serafino, apparirà forse per ultimo sulla scena giudiziaria milanese. Un po' perché il suo ruolo nella gestione economica e finanziaria è stato meno vistoso rispetto a quelli di Gardini e Sama, in parte perché non è mai comparso sino ad oggi in alcuni fatti specifici, dall'affare Enimont agli episodi ancor tutti da chiarire di quella finanza parallela che correva tra Milano e Losanna. Ma Arturo è il presidente della Ferfin, la holding finanziaria di Ravenna, e quindi, se non altro, dovrà chiarire come mai siano arrivati a quota 7.000 i miliardi di debiti ad alto rischio che pesano sui bilanci della finanziaria. Che uso è stato fatto di questa massa enorme di quattrini che finirà con incidere sui bilanci delle banche? Arturo dovrà ugualmente rispondere alle accuse di false comunicazioni sociali che la Consob ha lanciato contro di lui non più tardi di qualche giorno fa.

# Morte a San Vittore

## Cagliari si uccide in carcere

L'ex presidente Eni si è tolto la vita con una busta di plastica. Racconta Tiziana Maiolo: "Mi disse che i magistrati sono burocrati che trattano le persone come pratiche"

la Repubblica

21 luglio 1993

Luca Fazzo

Guido Vergani

**È** stato un lungo suicidio, quello di Gabriele Cagliari. È una morte che viene da lontano e che sta scritta in una lettera alla moglie Bruna e a lei affidata ("Non aprirla. La leggeremo insieme quando uscirò") il 3 luglio. Ieri mattina, poco prima delle dieci, lo hanno trovato cianotico, praticamente morto le guardie Albane e Collura di San Vittore. Sono le 9,30. Attraverso le sbarre della cella, lo "scrivano" del quinto raggio grida "Ingegnere, dall'avvocato". Nelle stanze adibite agli interrogatori e ai colloqui con i difensori, Luigi Gianzi, assistente di Vittorio D' Ajello, lo aspetta. Deve consegnargli giornali e biancheria. "Ingegnere, dall'avvocato". Il detenuto Cagliari non risponde. Tutt'attorno la consueta confusione, il vociante andare e venire dei giorni pro-

grammati per la doccia. Nella vita del carcere, in quel colore giallognolo sporco d'umanità, giallo umido di fiati e sudori che uniforma la mestizia, la desolazione dei raggi, la doccia è un momento di animazione: qualcosa che rompe la catatonìa delle giornate carcerarie. Sono fuori cella, la 102, i suoi due compagni: Vittorio Mariconti è a un corso di pittura e Ciro Ranieri passeggia nel cortile dell' aria. Due "comuni": l'ex presidente dell' Eni non ha voluto trasferirsi dal quinto al sesto raggio, quello del popolo di Tangentopoli, perché "sto bene qui, c'è un clima molto familiare". Il detenuto non risponde. Non ha risposto neppure qualche minuto prima, quando lo scopino del raggio gli ha chiesto un po' di zucchero. Quando le guardie capiscono, è troppo tardi. Sfondano la porta del piccolo gabinetto alla turca che Cagliari ha precariamente sbarato con un manico di scopa. A terra, sta il corpo, la testa avvolta in un sacchetto di plastica, di quelli della spesa, legato al collo da una stringa: una morte come quella di Bruno Bettelheim, grande psichiatra dell'infanzia. Stringhe e sacchetti di plastica non sono vietati dal regolamento carcerario. Cagliari è portato a braccio verso un vano massaggio

“

Una morte che viene da lontano e che sta scritta in una lettera alla moglie Bruna e a lei affidata: non aprirla, la leggeremo insieme quando uscirò



cardiaco. Alle 10,05 il medico di San Vittore firma il referto di morte: non soffocamento, ma arresto del cuore intuitivamente provocato da un'inizio di carenza d'ossigeno, fatale all'età, ai 67 anni di colui che oggi la "pietas", forse un po' tardiva, impedisce di chiamare drasticamente boiardo, anche se dei boiardi di Stato Cagliari è stato il prototipo dell'ultima generazione, quella successiva ai Petrilli, ai Cefis. Alle 10,36, il primo flash d'agenzia: "Cagliari morto d'infarto".

Qualche minuto dopo, Luigi Pagano, il direttore del carcere più stipato fra le stipatissime prigioni italiane, si dispera, solo, testa fra le mani, nel suo ufficio: "Mi sembra ancora impossibile crederci. Gli ho parlato ieri sera. L'ho trovato ancora forte, saldo di nervi. Era a conoscenza che De Pasquale aveva dato parere sfavorevole alla sua scarcerazione. Ma aspettava la decisione del gip. Gli proposi di lavorare, se avesse dovuto stare ancora dentro. Aveva sempre rifiutato perché non voleva togliere la paga, il soldo a qualche altro detenuto. Ieri sera, mi disse che, in caso, avrebbe accettato". Cagliari sapeva che quell'"in caso" si sarebbe verificato. Non aveva illusioni. Certo, aveva collaborato, raccontando la sua verità sull'affare Eni-Sai. Giovedì scorso, aveva chiesto al pubblico ministero Fabio De Pasquale di essere interrogato. Ligresti aveva vuotato il sacco sul pasticciaccio tangentario fra l'Eni e la Sai per le assicurazioni-vita di tutti i dipendenti del cane a sei zampe. Cagliari si era sentito legittimato a parlare, perché la confessione di Ligresti lo aveva liberato dalla "tutela dell'immagine Eni" e da un proprio codice d'onore dichiarato ai magistrati: "Sono da quasi 140 giorni in carcere, ma mi riesce psicologicamente ed eticamente difficile assumere atteggiamenti processuali che, seppure possono tornarmi utili, finiscono per coinvolgere altre persone, magari miei collaboratori".

Forse, era anche reticenza, indisponibilità a dipanare tutta la matassa della mala imprenditoria. Forse, era una linea da sacro fuoco presidenziale, da fierezza del ruolo da poco abbandonato. Forse, era contadina diffidenza per la delazione. Fatto sta che Cagliari, sia nell'inchiesta del pool Mani pulite (tangenti pagate per una fornitura all'Enel di turbine a gas e fondi neri dell'Eni) sia nell'inchiesta De Pasquale sui contratti d'assicurazione, ha collaborato solo dopo che altri avevano dissoda-



to il terreno con ampie confessioni. Giovedì scorso, il 15 luglio, sul terreno dissodato da Ligresti, Cagliari ha aperto il suo ruscello. Ma evidentemente non a cascata, perché De Pasquale si è rimangiato la promessa formale di un parere favorevole alla scarcerazione: formale, lo ricorda l'avvocato D'Ajello attaccando a sciabolate il pubblico ministero ("Un professionista non si comporta come De Pasquale. Gli ha dato il colpo di grazia"), e in presenza del difensore, del suo assistente e dell'inquisito. Un "Lei va casa" è stato detto, secondo D'Ajello, alla fine dell'interrogatorio di quel giovedì.

Il giorno dopo, De Pasquale ci ha ripensato. Ora, sono in molti a dire che ha cominciato a morire proprio quel giorno. Ma la lettera alla moglie prova che l'idea della morte, come ri-

■ Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni dal 1989 al 1993, nel suo ufficio



■ Il figlio e la moglie di Gabriele Cagliari

scatto di dignità e come atto d'accusa contro quella che riteneva un'ingiustizia, lo accompagnava lucidamente almeno da due settimane. Tanto lucidamente da mimetizzare stati d'animo frantumati, l'ovvia spirale della depressione.

Samaritana laica e politica delle carceri, la parlamentare Tiziana Maiolo, che lo ha incontrato due volte (l'ultima il 12 luglio), racconta di un uomo equilibrato, capace di altruismi: "Era in cella con due persone. Ne ho conosciuto uno finito dentro per coca. C'era un ottimo rapporto fra loro. Scherzavano, ridevano insieme. Si preoccupava per un ragazzo del Ghana condannato in quattro e quattr'otto con l'interprete che annaspava e i giudici che non capivano. Parlammo della presa di posi-

“

Sapeva che nel mare di Tangentopoli navigava l'iceberg dell'Enimont. E forse temeva che quell'iceberg lo avrebbe definitivamente travolto

zione del presidente Scalfaro. Mi disse: 'I magistrati sono solo dei burocrati, e da burocrati trattano le persone come se fossero delle pratiche. Le gettano di qua e di là. Noi siamo delle non-persone, cacciate qui, in questo canile, come animali. I magistrati non vedono le contraddizioni in cui cadono. Prima chiedono provvedimenti per risolvere Tangentopoli. Poi, non appena i politici affacciano qualche proposta, alzano gli scudi'. Io lo ricordo sereno." La lunga determinazione di Cagliari non lasciava più varchi alle emozioni.

Anche D'Ajello testimonia che era "di umore costante e stava apparentemente bene: mai un tono sopra le righe, evidentemente teneva tutto dentro, magari si fosse sfogato". Un suo antico collaboratore ricorda che, ai tempi del fronte a fronte con Gardini per l'Enimont, dimostrava un grande controllo, una resistenza "bestiale", "il che non significa non fosse fortemente emotivo: anche come struttura psichica, non solo come faccia, era un contadino padano". Dei contadini aveva la predisposizione ad adattarsi, non aveva abitudini sofisticate. Forse, per questo e per quella sua capacità d'altruismo, i "comuni" di San Vittore non lo tenevano a distanza e ci avevano fraternizzato. Tutto il contrario di Ligresti. L'adattarsi non ha retto a quello che Cagliari, nella lettera alla moglie, ha definito un sistema di annientamento della dignità, non un meccanismo giudiziario. Un "comune" in semilibertà lo ha visto lunedì sera, gli ha portato un libro: "Era come bastonato. Altro che colpo di testa. Ha capito che non usciva dal tunnel, che non lo avrebbero lasciato andare a testa alta. Allora, ha deciso che anche loro, i giudici, non potessero più andarci, a testa alta". Può anche darsi abbia intuito che, al di là della mano pesante di questo o quel magistrato, il tunnel si stesse allungando a dismisura per l'affare Enimont. Proprio ieri mattina, mentre faceva la doccia, il suo direttore finanziario Enrico Ferranti riceveva a San Vittore dal "pool Mani pulite" un secondo mandato d'arresto (il primo è per la vicenda Eni-Sai) per una tangente di 10 miliardi pagata a Franco Piga, all'epoca ministro delle Partecipazioni statali, e ai consueti Citaristi e Balzamo. Cagliari sapeva che navigava nel mare di Tangentopoli l'iceberg dell'Enimont, di cui quei 10 miliardi pare siano solo l'esigua punta. E, forse, temeva che quell'iceberg lo avrebbe definitivamente travolto.

# Un manager autentico piegato dalla politica

Una carriera fulminante, poi la rovina del Psi e di quel sistema di potere. La corruzione era un gioco che lui purtroppo conosceva e che aveva accettato

la Repubblica

21 luglio 1993

Giuseppe  
Turani

**È** facile essere generosi con i morti, ma va detto subito che Gabriele Cagliari, qualunque siano le circostanze nelle quali è scomparso e qualunque cosa abbia fatto nella vita, era un uomo vero. Nel senso che non era un'invenzione della politica. Non era uno dei tanti portaborse che dal niente erano stati proiettati nel grande mondo degli affari. Era un uomo che nella sua vita aveva studiato, lavorato, in Italia e all'estero, e che aveva quindi fatto la sua strada. Era un uomo vero e un manager, non per decisione di altri, ma per meriti conquistati sul campo. Solo a un certo punto c'è il suo incontro con la politica. La sua carriera diventa fulminante e arriva in cima all'Eni, l'ente petrolifero di Stato. Quella stessa politica che lo porta così in alto, però, lo obbliga anche ai compromessi con i partiti, al pagamento di tangenti, e ne prepara quindi la rovina. In carcere, a San Vittore, Gabriele Cagliari fa almeno tre cose che lo descrivono come un diverso, e che in un certo senso danno il tono della sua dimensione umana. Si rifiuta di incontrare i parenti: non vuole che lo vedano in prigione. Accetta di parlare solo attraverso gli avvocati. Ai familiari scrive molte lettere, quasi ogni giorno. Ma non

andrà mai a un colloquio con loro, nemmeno con la moglie e i figli. In prigione, benché dentro dal marzo scorso, cerca di parlare il meno possibile. Lealtà? Testardaggine? Oppure l'idea che ormai avesse senso solo scontare i "peccati" senza "disfarsi" denunciando amici, collaboratori, e protettori? Forse, non lo sapremo mai. Quello che è certo è che fra i vari detenuti di Mani pulite, Gabriele Cagliari è di quelli che chiacchiera meno, che mantiene in un certo senso le distanze, chiuso nella sua sconfitta e nel suo dolore.

Fedele, probabilmente, fino alla fine a coloro che lo avevano spinto così in alto, dentro le regole di un gioco (la corruzione) che lui purtroppo conosceva e che aveva accettato. Di fronte al carcere, alle accuse, Cagliari è un uomo che a San Vittore si chiude in se stesso, che riflette sulla sua vita e fa della propria sconfitta una questione personale, di cui non vuole parlare con nessuno. Da San Vittore, però, Cagliari ha scritto molto anche agli amici, ai collaboratori. Per quel che se ne sa, non erano lettere piagnucolose, rancorose. Non erano lettere su se stesso e sulla sua vicenda. Erano semplicemente lettere con le quali cercava di mantenere un contatto con il mondo esterno. Lettere come

potrebbe scriverne uno andato a lavorare in America o in Australia. Erano scritti con i quali Cagliari, detenuto modello e silenzioso del carcere di San Vittore, cercava di inventarsi una specie di vita. In queste sue lettere, sembra, discuteva molto di politica. Non gli piaceva la Lega, e questo lo si può capire. Gabriele non era mai stato un socialista per convenienza. Era sempre stato un buon socialista, come tanti altri. Se poi aveva finito per accettare le tangenti e la corruzione, è perchè pensava che questi fossero gli inevitabili prezzi della politica, perchè pensava, con troppo realismo, che anche dietro ai grandi disegni fosse inevitabile trovare un po' di marcio. Non si era sottratto a gestirne una parte. La sua idea della politica era di quelle tradizionali. E quindi si capisce perchè la Lega non gli piaceva. Non aveva, riferiscono gli amici, grandi speranze nel Psi, ma pensava comunque che la sinistra avesse ancora un ruolo fondamentale in questo paese, e che dovesse riorganizzarsi in un polo comune insieme al Pds, proprio per fare da argine alla Lega.

In carcere, spiegava agli amici nelle sue lettere, aveva conosciuto Greganti e ne era rimasto, lui, vecchio socialista di Guastalla, molto impressionato. Forse ha tentato, a sua volta, di essere un po' come Greganti, ha pensato di dover dare questa prova di saper rispettare le antiche amicizie e le antiche solidarietà. E, probabilmente, è su questo che, alla fine, si è schiantato. Cagliari uomo vero. Nasce a Guastalla nel 1926, studia da ingegnere e si laurea al Politecnico di Milano, nel 1952 va a lavorare alla Montecatini (allora era ancora divisa dalla Edison). Quando l'Eni decide di entrare nella chimica e di fare concorrenza alla Montecatini, Cagliari è fra i primi che passa sotto le bandiere del cane a sei zampe. Nel 1955 lo troviamo infatti all'Anic di Huston. Fa parte, cioè, di quel piccolo gruppo di pionieri che a metà degli anni Cinquanta avevano accettato l'invito di Mattei a sfidare la Montecatini per romperne il monopolio nella chimica italiana. Proprio poco dopo comincia a frequentare il Club Turati di Milano e qui conosce parecchi socialisti, fra cui Bettino Craxi. In seguito, gira diverse società dell'Eni, se ne va, fonda delle aziende proprie, con le quali lavora un po' in tutto il mondo. All'inizio degli anni Settanta, passa alla Liquichimica di Raffaele Ursini, ma nel 1981 torna all'Anic, con l'incarico prima di direttore generale e poi di amministratore dele-

gato. Siamo ormai negli anni Ottanta, e Cagliari è uno dei pochi manager che hanno anche la tessera del Psi in tasca. Viene nominato nella giunta dell'Eni nel 1983. E questa è forse la parte in cui al Cagliari manager con tutte le carte in regola comincia a sostituirsi un Cagliari che ormai fa parte del grande progetto socialista di conquista e guida del paese. Il presidente dell'Eni è Franco Reviglio, un personaggio che Craxi ha dovuto subire. Cagliari, in giunta, rappresenta una sorta di opposizione a Reviglio. Contesta spesso il presidente e informa Craxi di quello che accade nell'ente. Nel 1989 Reviglio viene sostituito, dietro richiesta proprio dei socialisti, con Cagliari. E il nuovo presidente inciampa subito nella vicenda Enimont, alla storia della quale è quasi certamente legata la sua morte. È proprio lui, infatti, che deve gestire il violentissimo scontro con Raul Gardini. È uno scontro di cui avrebbe fatto volentieri a meno, e per molte ragioni. Intanto, Cagliari conosce troppo bene la chimica per pensare che abbia senso investirci sopra qualcosa. Ricordo ancora le molte occasioni in cui mi ha detto: "Ma perchè Raul grida tanto? Vuole la chimica? Ma stia buono, che gliela daremo, tutta. Quando lo vedi, spiegaglielo". Ma alla fine, i politici hanno deciso che invece l'Eni dovesse comprare tutta l'Enimont, pagando la bellezza di oltre quattromila miliardi. E Cagliari, abituato da troppo tempo a dire di sì, non seppe opporsi. Esegui un ordine che certamente considerava sbagliato. Ancora una volta, credo, antepose il sogno del grande disegno socialista, alla lealtà all'ente che aveva la responsabilità di dirigere.

Ma questo Cagliari, quello che dice sì ai politici e che compra l'Enimont, quasi certamente non più il Cagliari che a Guastalla sognava di fare l'ingegnere perchè riteneva che l'Italia avesse bisogno di ingegneri, non era più il Cagliari che lasciava la Montecatini per correre da Mattei e non era nemmeno più il Cagliari dei dibattiti appassionati al Club Turati. Era, ormai, un uomo schiavo della politica. Dentro San Vittore, in mezzo alla rovina totale del Psi e di quel sistema di potere, Cagliari, ormai liberato, ha probabilmente ritrovato qualcosa del se stesso di una volta. E ha aperto un dialogo con il giovanotto che era stato, con i sogni e i progetti degli anni Cinquanta e Sessanta. Ma la distanza fra quelle due realtà era forse troppa, incolmabile, il dialogo impossibile. E così uno dei due ha ucciso l'altro.

■ A destra, Gabriele Cagliari con il presidente russo Boris Eltsin



# La tragedia di un Paese che non riesce a cambiare

Il gesto di Cagliari è una denuncia del rapporto che in Italia si è stabilito tra l'imputato di tangenti e il suo giudice, tra il concetto di autorità e il principio di garanzia

## LA STAMPA

21 luglio 1993

**Ezio  
Mauro**

**L**a fine di un regime non è mai uno spettacolo. Ma il suicidio in carcere di Gabriele Cagliari per protesta contro i giudici, dopo 134 giorni a San Vittore, trasforma il dramma italiano di Tangentopoli nella tragedia di un Paese che non riesce a cambiare, dandosi regole, tempi, modi e garanzie per il passaggio dal vecchio al nuovo ordine. Cagliari, nelle lettere che ha lasciato per spiegare l'ultima decisione, non dice tutto questo. Il suo è un suicidio concepito come esemplare, preparato perché diventi emblematico, spiegato come simbolico. Un «gesto», dunque, che nell'evidenza fortissima del suo significato diventa un atto politico, quindi di parte: la parte degli imputati di Tangentopoli, degli inquisiti, dei carcerati per corruzione. Il mondo ristretto dei potenti-on-

nipotenti, tra cui l'ex presidente dell'Eni, cacciati da quel paradiso terrestre delle tangenti che era l'Italia dell'ultimo decennio; ma anche l'universo grande degli altri, intermediari, sottoposti, portaborse e segretari, radunati insieme ai loro protettori dagli avvisi di garanzia.

Di tutti, Cagliari assume la rappresentanza più estrema e terribile: il sacrificio di sé, non come assunzione di colpa ma come ultima, definitiva denuncia. Proprio perché è drammaticamente esemplare, puro gesto, il suicidio di Cagliari salta le accuse, ignora le contestazioni giudiziarie, non risponde alle lacune dei verbali. Conta solo il messaggio finale. E quel messaggio è un atto nudo di ribellione e un atto d'accusa verso i giudici, la macchina giudiziaria di Mani Pulite, l'uso della carcerazione preventiva: più ancora, e soprattutto - non c'è nemmeno bisogno di leggere le lettere per capirlo - vuole essere una denuncia del rapporto che nel contesto italiano di oggi si è stabilito tra l'imputato di tangenti e il suo giudice, tra il ruolo dell'uno e la condizione dell'altro, tra il concetto di autorità e il principio di garanzia. Tra il dominio e la soggezione. Questo è il messaggio spaven-

“

Quello dell'ex presidente dell'Eni è un suicidio concepito come esemplare, preparato perché diventi emblematico, spiegato come simbolico

tosio che Cagliari ci ha voluto mandare. È terribile che in un Paese civile si scelga (ci si senta costretti a scegliere) di «parlare» così, attraverso questi gesti. Il suicidio di un uomo dal fondo di un carcere - con gli strumenti e lo scenario di un cittadino inerme - è sempre un atto d'accusa drammatico. Lo è molto di più quando non nasce dalla disperazione ma dalla razionalità, quando è deciso dopo 134 lunghissimi giorni non come fuga ma come risposta: ciò che ha fatto Gabriele Cagliari. Ma questa chiave di lettura che è quella che Cagliari ha fatto del suo stesso gesto - non basta, perché è parziale. Bisogna aggiungere tutto il non detto, guardare al contesto generale dell'inchiesta. Niente cambia nel dramma e nella pietà (a parte il cinismo dannunziano del professor Miglio, che li nega entrambi). Ma il significato generale, quello sì, cambia per forza. Non si può ignorare che dietro il braccio di ferro dei 134 giorni c'è il mistero dell'Enimont, l'incrocio attraverso il quale la chimica si fa politica, lo scambio gigantesco coi partiti: e su tutto questo Cagliari sa molte cose ma ha teorizzato il suo diritto-dovere di tacere. Bisogna anche pensare che il suicidio, programmato da tempo a quanto risulta dalle lettere, è arrivato tra la confessione di Ligresti e la confessione di Garofano, quando gli spazi per una resistenza passiva si stavano oggettivamente restringendo. E infine bisogna considerare e tenere bene a mente che dopo un anno e mezzo d'inchiesta l'interesse generale del Paese è che chi sa parli e faccia chiarezza, consentendo alle indagini di non trascinarsi ma di compiersi, facendo giustizia fino in fondo con le pronunce del tribunale.

Chi dunque coglierà il suicidio di Cagliari come pretesto per dimenticare tutto questo, strumentalizzando quella morte per tentare di paralizzare l'inchiesta, farà un'opera di sciacallaggio: e pensiamo soprattutto a quel «partito oscuro» che si muove nell'ombra dei ricatti e dei perdenti, e che nell'impossibilità di tornare alla luce è pronto e capace a far danni, all'insegna del tanto peggio tanto meglio. Ma per gli altri, per tutti, guai se si rinunciassero a leggere il caso Cagliari fino in fondo. Prima di tutto i giudici: hanno perduto un'occasione, una vera occasione democratica di confronto, quando hanno ignorato il giusto monito di Scalfaro sui limiti della carcerazione preventiva. Oggi è arrivato il momento di dimostrare nei fatti che il carcere viene usato



come vuole la legge, e non per spingere l'imputato a confessare: questo nell'interesse non solo degli inquisiti ma della stessa inchiesta, che se non vuole bloccarsi non deve perdere legittimità. Noi crediamo che il procuratore Borrelli e i suoi uomini siano pronti.

Poi, c'è la classe politica e di governo. Il ritardo peggiore è il suo. Per due volte i giudici hanno chiesto un decreto che indichi una via d'uscita da Tangentopoli, senza colpi di spugna, ma anzi consentendo all'inchiesta di arrivare rapidamente a risultati concreti. I punti-cardine, indicati da Di Pietro e Borrelli, sono chiari: allargare il patteggiamento, in modo da sgombrare il terreno dai reati minori e svelare l'intero quadro delle illegalità; introdurre sconti di pena per chi collabora entro un periodo definito, per svuotare i cassetti da ogni arma di ricatto; prevedere la sanzione accessoria dell'incompatibilità, in modo da mandare a casa i politici corrotti. È ora che questa proposta dei giudici trovi una risposta nel mondo politico terremotato e bloccato tra il vecchio e il nuovo. Prima che sia tardi e arrivi quella che Di Pietro, ieri, ha chiamato la «sconfitta»: non solo dei giudici, ma di tutti.

■ Un'immagine dall'alto del carcere milanese di San Vittore

# Il giorno più triste del pool Mani Pulite

Nessuna risposta ufficiale alle accuse di Cagliari. Ma in Procura si respira un'aria cupa, accompagnata dalla preoccupazione per gli ultimi reclusi di Tangentopoli

la Repubblica

21 luglio 1993

Piero  
Colaprico

**“N**el pomeriggio di oggi il dottor Antonio Di Pietro è venuto nel mio studio per far pervenire alla signora Bruna Cagliari ed ai figli il proprio cordoglio per la tragica scomparsa dell'ingegner Gabriele Cagliari”. Poche righe dell'avvocato Vittorio D'Ajello, difensore dell'ex presidente dell'Eni, per raccontare come almeno uno dei magistrati del pool Mani Pulite stempera l'angoscia con un gesto che testimonia affetto e dolore, e non diplomazia. Le condoglianze, si saprà più tardi, arrivano anche da un altro dei gip, Italo Ghitti, che aveva ordinato per Cagliari gli arresti domiciliari: i pm tardavano a dare un parere, negativo o positivo che fosse, e lui, trascorse le 48 ore, aveva deciso per il ritorno a casa di Cagliari. Un ritorno che non c'è mai stato. Il giorno do-

po, per i detenuti di Tangentopoli, scatta una protezione speciale: il direttore del carcere ha dato disposizione di “vigilare” in modo particolare gli arrestati di Mani Pulite - magari di non lasciarli soli a lungo - e di trattare con loro con “duttilità”. La paura è che altri possano seguire l'esempio di Cagliari. La lettura di questo suicidio non ha cambiato il ritmo dell'inchiesta, ha modificato però uno stato d'animo. L'atmosfera della Procura, nei diciotto mesi dell'inchiesta, è stata a metà strada tra un caveau che nasconde grandi segreti e un via vai da mercato. Oggi, tra il silenzio dei magistrati e la tensione degli avvocati in allarme per la nuova ondata d'arresti, per le vicende che ruotano intorno all'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, che ha confessato lungamente nel carcere di Opera, sembra essere di colpo calata una cappa pesante. Oggi si respira dolore, e anche sospetto. Cagliari, nella tristissima lettera d'addio alla moglie, denuncia i metodi del pool Mani Pulite. Dice, in sostanza, che i giudici premono con tutte le armi per estorcere la confessione. Scrive: “I motivi di questo inferire (dei giudici, ndr) sono ben altri e ci vengono anche ripetutamente detti dagli stessi magistrati sep-

“

Il suicidio non ha cambiato il ritmo dell'inchiesta, ma ha modificato uno stato d'animo: oggi sembra essere di colpo calata una cappa pesante



pure con il divieto assoluto di essere messi a verbale, come invece si dovrebbe regolarmente fare”. Un’accusa pesantissima. Inviemo, attraverso il suo segretario, la copia del giornale con il passaggio sottolineato al procuratore capo Francesco Saverio Borrelli. Il segretario esce poco dopo, restituisce la copia e dice: “No, nessun commento”. Non più tardi dell’altro ieri, per dare alcune precisazioni, Borrelli aveva accettato di parlare. Oggi è il momento del silenzio impenetrabile. Come Borrelli, anche gli altri magistrati impegnati in prima linea nelle indagini anti-corruzione tacciono. Tacciono ufficialmente, perchè non vogliono più dare dichiarazioni ufficiali, innescare altre polemiche che potrebbero suonare grottesche, orrende, ingenerose. Ma tra i cronisti e alcuni di loro c’è una certa consuetudine. E questa consuetudine permette di aprire qualche porta, di guardarsi negli occhi. E non c’è un sorriso. Continua il lavoro, si stanno tirando molte fila, in questi giorni. Leggiamo ai magistrati qualche passo della lettera-testamento-atto d’accusa di Cagliari. Uno dice: “Non ho mai parlato, perchè le polemiche, anche tra vivi, tra chi può controbattere, non mi piacciono. In questo caso suonerebbero davvero mostruose. Cagliari rispettava un suo codice, rispettava regole che erano quelle del suo mondo. La vicenda di Cagliari mi è sembrata quella di un uomo che si trovi improvvisamente spiazzato. Come se si fosse detto: un giorno noi potevamo fare tutto e ora, invece, quei comportamenti per i quali venivamo apprezzati, sono da condannare. Ma che sta capitando?”. Sono stati moltissimi, tra gli indagati di Tangentopoli, a vivere questa contraddizione. C’è una figura minore, come Matteo Carriera, l’ex presidente dell’Ente comunale di assistenza, che ha raccontato di questa sorta di “ubriacatura” che l’ha portato per anni a rubare, accumulare, imporre tangenti credendosi in una sorta di porto franco. Ma Cagliari, presidente dell’Eni, fa di più: sostiene che i giudici, con qualche ricatto giocato sulla libertà, estorcono le confessioni. Il pm che abbiamo di fronte legge ancora la lettera. Poi dice: “No, non lo credo proprio possibile. Di solito noi prospettiamo all’indagato quella che è la sua posizione, quelli che sono gli articoli, insieme a lui ci sono gli avvocati difensori. Certo, c’è un articolo che parla chiaro e tondo del fatto che una persona, parlando, diventa inaffidabile per il

suo ambiente e non reitera quella che è la condotta criminosa. Ne abbiamo trovati alcuni che comunque ci hanno riprovato. Non usiamo il carcere come tortura, ma, davvero, queste polemiche non mi piacciono. C’è una grande tristezza, da parte di tutti, e non c’è altro da dire”. Facce tirate, colleghi che chiedono ai giornalisti cosa succede, come sta andando. Passa una giovane uditrice giudiziaria, una di quest’ultima generazione entrata in carriera quando la magistratura naviga col vento in poppa, usando un codice, lo si vede nei fatti d’ogni giorno, che ha modificato il rapporto tra il pm e l’indagato, ne ha accentuato il carattere di contrapposizione. Guarda il titolone di Repubblica, legge ad alta voce: “Cagliari, una vita spezzata. Bello. Scommetto che domani non troverò ‘Nicolic, una vita spezzata’: dello slavo che s’è ammazzato stanotte non ve ne frega niente. Mettetevi nei nostri panni: chi poteva prevedere una cosa del genere? Pensate che ci faccia piacere che un imputato si uccida e poi dia la colpa ai magistrati?”. Il Palazzaccio è davvero di granito, in questa trista mattina del day after, del giorno dopo il suicidio di Cagliari. Accanto all’irruenza del giovane magistrato, c’è anche un punto di vista che va considerato. Parla un magistrato con qualche capello bianco, molto turbato da quanto sta avvenendo. Dice: “Il paragone non piacerà, ma il comportamento di Cagliari è come quello del generale di un esercito sconfitto. Lui sa che è cambiato tutto, ma difende il suo gruppo, porta la difesa sino alle estreme conseguenze, si uccide e ci dà addosso. Tutto questo è tragico: sa di guerra”. Una guerra che vive giornate terribili, disumane. Mai come oggi la massima latina “Dura Lex, sed Lex”, che campeggia sui marmi del Palazzo di giustizia sembra disegnare i termini di quello che succede. Ecco finalmente nel corridoio Antonio Di Pietro, sempre con la borsa, sempre con la scorta, sempre affaticato. Nel suo primo giro gli si è incollato all’orecchio l’avvocato Nerio Diodà, che quasi certamente sta intavolando una trattativa per la presentazione di un suo cliente. Nel secondo giro, si riesce a scambiare qualche parola. Ha le occhiaie, è stanco. Premette: “Non riportate nulla”. Dice poco. Ma a uno che gli chiede delle ferie, si lascia sfuggire una frase che la dice lunga sul suo stato d’animo. “Ma che ferie. Prima devo mettere a posto quelli che abbiamo ancora in carcere”.

# Ritratto di un potente nato nell'apparato

Forse Cagliari era il personaggio che meglio rappresentava la degenerazione della partitocrazia in Italia. Ed è rimasto fedele fino in fondo al suo ruolo

## LA STAMPA

21 luglio 1993

**Alberto  
Statera**

**L'**umana pietà c'impone "di non tacere, ma al contrario di dire senza ipocrisie quello che crediamo sia il senso della tragica morte di Gabriele Cagliari nel quinto raggio del carcere di San Vittore, dopo 134 giorni di detenzione. Perché Cagliari era forse, fra tutti gli inquisiti e gli incarcerati dell'inchiesta Mani Pulite, il prodotto più autentico di un'epoca e di un sistema ormai disvelati quasi del tutto nel loro impianto, se non nelle singole storie, che i giudici - dover loro - continuano ad indagare caso per caso con determinazione professionale. Politica e Affari, Potere e Denaro, Apparatari e Individualità, Fedeltà e Autoaffermazione: sono tutte categorie che segnano la vita e la morte di Gabriele Cagliari, ingegnere industriale di Guastalla, personaggio che sarebbe

stato perfetto per il Pasolini di «Petrolio». L'uomo e il sistema. Cagliari ha sempre ruotato intorno al psi milanese, fin da prima della svolta craxiano-autonomista del Midas, che tante sciagure ha recato a questo Paese: il primo scandalo, dopo quella svolta, fu - non a caso - l'affare Eni Petromin, una tangente petrolifera da 120 miliardi che doveva servire, complici Signorile e Andreotti, a scalzare Craxi dalla segreteria appena assunta. Fece l'amministratore della federazione socialista di Milano l'ingegnere di Guastalla e organizzò il Club Turati. Sua moglie Bruna, donna rilevante, nel partito era più importante di lui, come consigliere comunale di Sesto San Giovanni e compagna di fede di un Craxi giovane e disponibile.

La carriera dell'ingegnere per la verità non era esaltante, lavorò all'estero, fece il consulente della Liquichimica di Raffaele Ursini, uno di quei finanziari siciliani che spesso spuntano in Italia come meteore e dei quali ci si chiede soprattutto, pleonasticamente, l'origine delle sostanze. Si occupò di un'azienda privata, l'Eurotecnica, di cui era azionista lui stesso insieme alla famiglia e - si è accertato adesso - a Silvano Larini, l'elemosiniere per-

“

Sua moglie Bruna nel partito era più importante di lui, come consigliere comunale di Sesto San Giovanni e compagna di fede di un giovane Craxi

sonale di Craxi. Tutto qui, o quasi, fino alla nomina nella giunta esecutiva dell'Eni, su segnalazione del giro di affaristi milanesi - Larini, Mach, Cusani, Pompeo Locatelli - che avevano scoperto la mecca finanziaria dell'ente petrolifero: speculazioni in cambi, «provvisori» sui contratti petroliferi, sui contratti assicurativi, sugli eterni riassetti pubblico-privato, privato-pubblico della chimica nazionale... Quando nel 1983, all'epoca dei professori, arrivò come presidente Franco Reviglio, di cui Craxi non si fidava nemmeno un po' («Il Dellaveneria», lo chiamava ironizzando sul secondo cognome) Cagliari ne divenne un po' il cane da guardia. Reviglio fu licenziato nel 1989 con una criptica comunicazione del segretario amministrativo Vincenzo Balzamo: un foglietto sul quale figuravano i nomi dei nuovi presidenti degli enti di gestione. Il suo non c'era. E Cagliari, il 2 novembre di quell'anno, scalò il ventesimo piano del grattacielo romano, sull'onda lunga di Claudio Martelli, allora vicepresidente del Consiglio, Silvano Larini, Ferdinando Mach di Palmenstein e tutta quella banda che amministrava senza distinzione le fortune monetarie del capo e quelle del partito. Morale politica.

Più di ogni altra cosa gli anni Ottanta hanno fatto irrompere in questo Paese un'etica diversa da quella tradizionale. Complici le lotte di potere nel Psi e nella Dc, l'imperativo categorico era diventato: difendere il «giusto» e il «santo» delle linee politiche con tutto il denaro che occorreva. E il denaro che occorreva era praticamente infinito. C'è un aspetto che emerge prepotente dall'inchiesta Mani Pulite: alcuni leader politici, Craxi per primo, si comportavano, nel reperire le risorse, come dittatori sudamericani. Cosa temevano i dittatori sudamericani? Controgolpe che li costringessero a farsi da parte. In questa logica, cosa mai poteva essere condannabile nella vita aziendale se le risorse servivano a controllare il partito per il bene del Paese? Parliamo di un morto e la cosa ci pesa ma ricordiamo perfettamente che, quando prima dell'arresto parliamo su questo giornale delle attività private dell'ingegner Cagliari con la società Eurotecnica, struttura privata che lavorava intensamente per la società pubblica da lui stesso presieduta, fummo raggiunti dalle sue rimostranze. Non capiva alcuni toni troppo indignati. Come poteva capirli? Se tutto lo



Stato era a disposizione del Caf, il gruppo Craxi, Andreotti, Forlani, allora dominante, che cosa c'era mai di scandaloso che una società sua, di Larini e chissà di chi altri prendesse commesse, magari ben eseguite, dall'Eni? Rubavano i ladri, rubavano le guardie, la finanza di clan negli anni Ottanta era tutto ciò che contava, oltre a un imperativo personale: arricchitevi!

Pensate ad un altro prodotto tipico di quest'Italia, il ministro dei Lavori Pubblici, Prandini. Abbiamo assistito per anni all'arricchimento suo e della sua corrente, appalto per appalto, con un'arroganza ed una supponenza quasi grottesche. E che dice oggi quel signore dinanzi alle prove? Che è puro come un giglio. La concezione del boiardo. Se c'era una cosa per cui Cagliari s'irritava era d'essere definito dai giornali «boiardo». Oggi lui è morto tragicamente in quel quinto braccio di San Vittore, ma bisogna pur dire che nessuno più di lui risponde all'accezione del termine d'origine russa. Con una differenza, il bojarò delle Steppe talvolta si ribellava al suo stesso sovrano, l'ingegnere di Guastalla invece l'ha onorato, nonostante tutto, fino alla morte. Perché lui era un potente nato nell'apparato, vissuto

■ San Vittore, la protesta dei detenuti per il suicidio di Gabriele Cagliari



■ I funerali di Gabriele Cagliari: folla davanti alla chiesa di San Babila a Milano

nell'apparato, reso potente egli stesso dall'apparato. Un uomo che è stato padrone di se stesso soltanto quando ha deciso di togliersi la vita. Che sincerità tragica troviamo nelle ultime parole pubbliche dette a Tiziana Maiolo nella sua cella di San Vittore: «Qui c'è la sovversione dei codici scritti e arbitrariamente riscritti dalla magistratura. Ha visto? Neppure il Presidente della Repubblica può azzardarsi a dire qualcosa, che questi qua si organizzano. E se lo possono permettere perché hanno dalla loro l'opinione pubblica, che ha questo desiderio di vendetta, più che di giustizia. E se qualcuno si azzarda a proporre una mini-riforma, i magistrati minacciano di non poter più lavorare». Parole che fanno rabbrivire rilette oggi, anche se pronunciate dal personaggio che forse meglio rappresentava il codice della degenerazione della partitocrazia in questo Paese.

Morire perché? Non basta, non basta essere un prototipo vivente di una Repubblica corrotta per finire morti con un sacchetto di plastica in testa nel quinto braccio di San Vittore. La carcerazione è stata vissuta in modo diver-

so da uomini che per un decennio hanno avuto un potere debordante, il potere del denaro. Mario Alberto Zamorani ha deciso di scrivere uno strepitoso manuale di sopravvivenza in carcere. Pensate sia soltanto un divertimento o, piuttosto, un modo di sopravvivere? Ma c'è una differenza: Zamorani aveva ben presente di essere uno strumento importante, ma solo uno strumento del regime. L'ingegnere di Guastalla no. Lui, che con quella banda del buco di speculatori socialisti aveva attività miliardarie a Santo Domingo, pensava di essere lui stesso parte della Repubblica. Santo Domingo, le speculazioni, i capitali in nero. Tutto per conto della Repubblica. Non più tardi di 48 ore fa, la moglie di Cagliari ha detto per La Stampa a Sergio Luciano: «Mi dicono che vogliono sapere da lui segreti di segreti tanto segreti che neanche lui li sa». E aveva aggiunto: «So che ci sono stati personaggi importanti, centrali nel sistema (badate alla parola che ha usato, ndr), che hanno fatto tre giorni (di galera, ndr) in tutto e so che mio marito certamente non ha tutte le responsabilità che si sospettano». Si vedrà meglio dalle lettere che ha lasciato, come ha vissuto il suo inferno di San Vittore. Nelle parole della moglie c'è comunque tutto il ritratto dell'ingegnere in grigio, un esecutore del regime. Possibile che l'astuto giudice Di Pietro non l'abbia capito? C'è pure un'evidente differenza tra un uomo d'apparato, mai padrone di se stesso, ed un uomo che ambisce a controllare con ogni mezzo una nazione.

“

Non basta essere un prototipo vivente di una Repubblica corrotta per finire morti con un sacchetto di plastica in testa nel quinto braccio di San Vittore

# “Vogliono processarci come a Norimberga”

Le lettere di Cagliari che accusano i giudici: “Siamo cani in un canile dal quale ogni procuratore può prelevarci per fare la sua esercitazione e dimostrare che è più bravo”

la Repubblica

22 luglio 1993

Piero  
Colaprico

**P**ubblichiamo alcune delle lettere che Gabriele Cagliari ha inviato al suo avvocato e ai compagni di cella. Ripubblichiamo anche ampi stralci della lettera che l'ex presidente dell'Eni ha inviato alla sua famiglia.

**ALLA MOGLIE E AI FIGLI.** Miei carissimi Bruna, Stefano, Silvano, Francesco, Ghiti; sto per darvi un nuovo grandissimo dolore. Ho riflettuto intensamente e ho deciso che non posso sopportare più a lungo questa vergogna. La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non persone, come cani ricacciati ogni volta al canile. Sono qui da oltre quattro mesi, illegittimamente trattenuto. Tutto quanto mi viene contestato non corre alcun pericolo di essere rifatto, né le prove relative a questi fatti possono essere inquinate in quanto non ho più alcun potere di fare né di decidere, né ho alcun documento che possa essere alterato. Neppure potrei fuggire senza passaporto, sen-

za carta di identità e comunque assiduamente controllato come costoro usano fare. Perdipiù ho 67 anni e la legge richiede che sussistano oggettive circostanze di eccezionale gravità e pericolosità per mantenermi in condizioni tanto degradanti. Ma come sapete, i motivi di questo inferire sono ben altri e ci vengono anche ripetutamente detti dagli stessi magistrati seppure con il divieto assoluto di essere messi a verbale, come invece si dovrebbe regolarmente fare. L'obiettivo di questi magistrati, quelli della procura di Milano in modo particolare, è quello di costringere ciascuno di noi a rompere, definitivamente ed irrevocabilmente, con quello che loro chiamano 'il nostro ambiente'. Ciascuno di noi già compromesso nella propria dignità agli occhi dell'opinione pubblica per il solo fatto di essere inquisito o, peggio, arrestato, deve adottare un atteggiamento di 'collaborazione' che consiste in tradimenti e delazioni che lo rendono infido, inattendibile, inaffidabile: che diventi, cioè, quello che loro stessi chiamano un 'infame' (...) i magistrati considerano il carcere nient'altro che uno strumento di lavoro, di tortura psicologica dove le pratiche possono venire a maturazione o ammuffire indifferentemente, anche se si tratta della pelle della gente (...)

siamo cani in un canile dal quale ogni procuratore può prelevarci per fare la sua propria esercitazione e dimostrare che è più bravo o più severo di quello che aveva fatto una analoga esercitazione alcuni giorni prima, o alcune ore prima (...) Le responsabilità per colpe che posso aver commesso sono esclusivamente mie, e mie sono le conseguenze (...) Affidatevi alla mia coscienza di questo momento di verità totale per difendere e conservare al mio nome la dignità che gli spetta. Sento di essere stato prima di tutto un marito e un padre di famiglia, poi un lavoratore impegnato e onesto che ha cercato di portare un po' più avanti il nostro nome e che, nella sua piccolissima parte, ha contribuito a portare più in alto questo Paese nella considerazione del mondo. Non lasciamo sporcare questa immagine da nessuna 'mano pulita'. Questo vi chiedo, nel chiedere il vostro perdono per questo addio con il quale vi lascio per sempre. Non ho molto altro da dirvi poiché anche in questi lunghissimi mesi di lontananza ci siamo parlati con tante lettere, ci siamo tenuti vicini. Salvo che a Bruna, alla quale devo tutto. Vorrei parlarvi, Bruna, all'infinito per tutte le ore e i giorni che ho taciuto preso da questi problemi inesistenti e che alla fine mi hanno fatto arrivare qui. Ma in questo tragico momento cosa ti posso dire, Bruna, anima dell'anima mia, unico, grandissimo amore che lascio con un impagabile debito di assiduità, di incontri sempre rimandati fino a questi ultimi giorni che avevamo pattuito di essere migliaia e migliaia da passare sempre insieme, io e te, in ogni posto e che invece qui sto riducendo ad un solo sospiro? Concludo una vita vissuta di corsa, in affanno, rimandando continuamente le cose veramente importanti, la vita vera, per farne altre, lontane come miraggi e, alla fine, inutili (...) Miei carissimi, vi abbraccio tutti insieme per l'ultima volta. Il vostro sposo, papà, nonno, fratello Gabriele

**ALL'AVVOCATO D'AJELLO.** 3 luglio 93 - Caro Avvocato, da quattro mesi ormai siamo in prima fila, meglio in prima linea, bersagliati da provocazioni e ingiustizie. Non è ulteriormente tollerabile essere colpiti da questi provvedimenti, illegittimi e applicati in modo discriminato. Questo dei magistrati è un comportamento che ha come unico scopo quello di coprirci di vergogna e di rancore. Deve assolutamente cessare. La ringrazio per tutto il brillante lavoro che ha fatto e voglio, con questo, ringraziare anche il Proc. Dott. Gianzi. Vi prego di stare vicini a

mia moglie e di aiutarla a superare questo momento per lei molto difficile, tragico (...) Di nuovo grazie. Una cordiale stretta di mano. Gabriele Cagliari

10 luglio 93 - Caro Avvocato, Le devo qualche spiegazione oltre le poche righe che ho scritto per Lei la settimana scorsa (...) Questa indagine si è qualificata fin dall'inizio anche come strumento di lotta contro il vecchio establishment che ne è uscito irrimediabilmente sconfitto. Sul piano più propriamente politico questo risultato è ormai evidente e incontrovertibile. Sarebbe folle, da parte di chiunque, non riconoscere questo fatto e, ancora peggio, non accettarlo come una necessità per rimettere il Paese in una nuova strada di progresso. È chiaro comunque l'obiettivo politico perseguito dai magistrati che pone, oggettivamente, la corporazione giudiziaria in una prospettiva di potere dominante. Per questa via, non sarà possibile evitare il 'processo di Norimberga' al quale alcuni di noi certamente non sfuggiranno. Tra questi, io ci sarei di sicuro (...) in ogni caso ritengo non essere compito dell'ex Presidente abbandonare per primo la nave di cui è stato fino a ieri il capitano (...) Sul piano strettamente politico sono convinto che tutti siano disponibili a collaborare, constatata la necessità e l'urgenza del cambiamento. Ma nelle prospettive di un processo profondamente caratterizzato, come ho detto, la difesa non può rinunciare ad alcuno dei suoi diritti. A cominciare dalla contestazione di questa detenzione cautelare che ci è stata ripetutamente giustificata con la mia renitenza a riferire notizie di reati su vicende estranee a quelle riferite nei capi di imputazione specifici. È certamente nel mio diritto rifiutarmi di diventare un capro espiatorio di situazioni superate, o una vittima di questa cultura della vergogna e del rancore. Perciò ho preso l'unica soluzione che la dignità e l'orgoglio mi impongono. Con stima, Suo Gabriele Cagliari

**AI COMPAGNI DI CELLA.** Cari Ranieri e Vittorio, non preoccupatevi: è un suicidio in piena regola. Lo dichiaro in piena lucidità e capacità di intendere e di volere. Intendo con questo evitare conseguenze per questo mio atto di cui non avete alcuna responsabilità. Vi prego di far sapere che è mia ferma volontà che il mio corpo sia cremato e le ceneri affidate a mia moglie. Vi ringrazio per la compagnia. Un cordiale addio a tutti. Gabriele Cagliari

# L'ultimo scatto d'orgoglio del "contadino" della finanza

Gardini non ha atteso l'arrivo dei magistrati: si è ucciso con un colpo di pistola alla tempia nella sua casa di Milano. Ha lasciato un messaggio ai familiari: "Grazie"

la Repubblica

22 luglio 1993

Leonardo  
Coen

**Q**uando Raul Gardini termina la lettura dei quotidiani che Franco, il maggiordomo, gli ha portato con la colazione alle sette del mattino, non ha più dubbi. Prende la Walther PPK 7,65, si accerta che sia carica, lascia lo studio e quei maledetti giornali, si dirige verso la stanza da letto, in stile marinaro. Anzi, più che una stanza, sembra una cabina. Del Moro di Venezia. Il letto, stretto. Lo scrittoio davanti al letto, in palissandro scuro come tutto l'arredamento, ricavato da uno yacht inglese. Lì dentro si sente come il capitano di una nave che s'inabissa. E che vuole affondare con essa. Per non conoscere l'onta e la vergogna delle manette, del carcere, degli interrogatori in cambio della libertà. Questa stanza al pianterreno di palazzo Belgioioso gli dava sicurezza, quasi fosse un porto protetto.

È una mattinata piena di sole e di luce e l'aria è tersa, come al mare. Meglio così, deve pensare Gardini, meglio morire libero che finire dietro le sbarre di una cella di San Vittore. Sorte che toccherà ai cognati Carlo Sama e Vittorio Giuliani Ricci, a Sergio Cusani gran consigliere di tante ardite operazioni. Pino Berlini, colui che curava le finanze della famiglia da Gine-



vra, la scampa per il momento. Gli stessi avvocati Giovanni Maria Flick e Marco De Luca glielo avevano profetizzato, la sera prima, che sarebbe toccato a lui, come agli altri coinvolti nella vicenda dei fondi neri legati al caso Enimont: "Dottore, guardi che ormai è l'ora delle manette, il cerchio si è stretto, ci sono le accuse di Giuseppe Garofano". Alle nove e mezza gli avevano portato il "lancio" dell'Ansa che anticipava le confessioni dell'ex presidente

■ Milano, 23 luglio 1993: Antonio Di Pietro arriva a piazza Belgioioso dopo il suicidio di Gardini



■ Una folla si raduna davanti a palazzo Belgioioso alla notizia del suicidio di Raul Gardini

della Montedison, di prossima pubblicazione su *Il Mondo*, ed era stata l'indiretta conferma ai timori dei legali. “Me l'aspettavo - aveva detto Gardini leggendo quegli stralci - ma non scappo. C'è tempo per parlarne”, aveva aggiunto con un ultimo soprassalto d'orgoglio, l'orgoglio di un uomo nato per “tenere in mano il timone”, capace di assumersi al momento giusto “responsabilità precise”. Li aveva congedati, Flick e Deluca, con una promessa che pareva una sfida, “forse andrò ai funerali di Gabriele Cagliari”, nella vicina chiesa di san Babila, “due passi da qui”, dal settecentesco palazzo Belgioioso, sede della Gardini srl e della lussuosa foresteria. In quella piazza cara ai milanesi, dove abitavano Manzoni e Guido Piovene e dove lui aveva la sensazione d'essere al centro del potere, il potere della finanza. Da-

vanti, la Comit. Duecento metri, poco oltre la Scala, il santuario della Mediobanca. Aveva poi cenato con Idina, la moglie, nella sala da pranzo. E più tardi Idina era partita per Marina di Ravenna. Per raggiungere Maria Speranza, la figlia minore, ed aspettare l'evolversi della situazione.

Non vuole invece più aspettare, Raul. Chiude la porta della camera, senza usare la chiave. Pensa a quante volte i suoi avvocati avevano richiesto un colloquio coi giudici e quante volte loro si erano rifiutati di sentirlo. Cerca, tra le carte dello scrittoio, uno dei suoi biglietti da visita di Pineider, che in un angolo portano il suo nome, Raul Gardini. E come l'avevano invece chiamato, gli altri? Il Contadino. Il Doge di Venezia. Il Pirata della finanza. L'ex monarca di Ravenna. Prende la Montblanc. Vuol lasciare scritto qualcosa. Una lettera. No. Non più. Solo cinque nomi. Quello di Idina, la prima ragione del suo successo, la donna del suo destino tracciato. Poi Ivan, il figlio di venticinque anni. Che si trova dall'altra parte della foresteria e non immagina quale tragedia lo sta per colpire. E il nome di Eleonora, la figlia maggiore, la prediletta. E quello di Maria Speranza, la “sportiva” come era lui da giovane. E “nonna” Isa,

“

È una mattina piena di sole e l'aria è tersa, come al mare. Meglio così, deve pensare Gardini, meglio morire libero che finire dietro le sbarre a San Vittore



Elisa Fusconi la suocera, l'unica a difendere Raul contro i suoi stessi figli. Raul stacca il penino dalla carta. Vorrebbe aggiungere qualcosa, ma non è tipo da memoriali. Gli basta una sola parola. "Grazie". Grazie di averlo amato. Di essere stati una famiglia unita. Di essere rimasti al suo fianco nei momenti più difficili. Anche ora, che ha deciso di spararsi.

Sono già passate le otto del mattino. Fuori, i martelli pneumatici degli operai Aem (l'azienda elettrica municipale) fanno un fracasso terribile. Si siede sul bordo del letto. Indossa un accappatoio di spugna bianco sopra le mutande. Stringe la pistola con la mano destra. La punta alla tempia destra. Spara. Il proiettile gli buca il cervello, esce dall'altra tempia. Gardini crolla riverso sul letto. Dai fori nelle tempie zampilla sangue come una fontana. Raul Gardini muore così. Senza che nessuno se ne accorga. Già. Perché il telefono dello studio, collegato alla camera da letto, squilla una prima volta alle 8 e un quarto. È l'avvocato Flick. Gardini non può più rispondere. E Franco, il maggiordomo, non si insospettisce, deve pensare che il suo padrone è ancora in bagno. Poi, mezz'ora dopo, di nuovo il telefono. Ancora gli avvocati. La telefonata rimbalza dagli uffici accanto alla foresteria. Questa volta è lo stesso Franco a insistere, col passante telefonico. Allora si preoccupa. Va a vedere. E trova Gardini rantolante. Urla. Accorre Ivan. Grida pure lui. Si disperava. Una cameriera dà l'allarme. Dagli uffici arriva anche Roberto Michetti, direttore generale del gruppo Gardini. È sconvolto. Chiamano il 113, la questura smista la telefonata al centro operativo dei pronti soccorso. Sono le 8 e 59. Due minuti dopo la chiamata è "in carico" di un'ambulanza della Croce bianca. Alle 9 e 05 il mezzo è davanti al portone di piazza Belgioioso.

Su, Ivan e Franco stanno tamponando inutilmente l'emorragia di Raul con due cuscini bianchi appoggiati sulle tempie. Il medico constata la morte. Il cadavere arriva al Policlinico di viale Francesco Sforza alle 9 e 20. Intanto, a piazza Belgioioso piomba il capo della Mobile, Gaetano D'Amato. La polizia isola l'edificio. I carabinieri presidiano la piazza. Alle 9 e 40 la notizia viene diffusa dall'agenzia Ansa. Poco dopo le dieci giunge Eleonora, la figlia. Sta per svenire. Tiene duro. È lei che ha la forza di consolare il fratello, un ragazzo sensibile e timido, un ragazzo che quando il nonno nel 1979 perì in un incidente aereo, perse per qualche tem-



La folla è numerosa. Quando due Alfa arrivano sgommando e spuntano fuori i sostituti procuratori Antonio Di Pietro e Francesco Greco, scoppia l'applauso

po l'uso delle gambe, una reazione psicomotoria. È sempre lei, Eleonora ad accogliere l'emissario dell'agenzia di pompe funebri Fusetti e firmare il documento "liberatorio" per le esequie e i riti di legge. Mentre al Policlinico il cappellano dell'ospedale impartisce la benedizione nella camera mortuaria improvvisata nel Pronto soccorso, a palazzo Belgioioso è segnalato l'avvocato De Luca. Il volto contratto per l'emozione, non ha voglia di dire nulla: "Considero il silenzio la miglior forma di rispetto, è stato un grande uomo e provavo per lui un grande affetto". Sulla sua Mercedes bianca troverà posto a mezzogiorno Eleonora. Telefona Cesare Romiti, quando si fa strada tra i sei poliziotti che presidiano il portone Massimiliano Ferruzzi, il figlio più grande di Arturo, un anno più vecchio di Ivan, l'unico della "grande famiglia" ad aver mantenuto buoni rapporti con lo zio. Romiti, qualche ora dopo, andrà di persona a confortare Ivan ed Eleonora e parlerà per telefono con Idina, che ha voluto rimanere a Marina di Ravenna. La folla è numerosa. C'è chi racconta del funerale di Cagliari, delle contestazioni. Uno alza la voce: "Si è sottratto alla giustizia, altro che storie!". Ma quando due Alfa sgommando si fermano davanti alle scavatrici dell'AEM e spuntano fuori i sostituti procuratori della Repubblica, Antonio Di Pietro e Francesco Greco, scoppia l'applauso. Sono le tredici. Tutta Milano è come schiacciata dagli eventi. Un quarto d'ora dopo, la salma di Gardini è trasferita all'obitorio del cimitero di Lambrate, per l'autopsia. I funerali, è quasi sicuro, si svolgeranno lunedì a Ravenna. Piovono le prime dichiarazioni. De Benedetti, Enso Papi, il sindaco Marco Formentini dall'impetoso commento. Sono le tre del pomeriggio e sotto i vicini portici di viale Matteotti transita, come ogni giorno alla stessa ora, Enrico Cuccia, il Grande Avversario di tante battaglie. Appena uno sguardo obliquo, verso palazzo Belgioioso.

# Un “pirata” felice soltanto tra le vele

Dalla Coppa America alla banchina di Porto Cervo, ricordo “da vicino” del Raul Gardini uomo di mare che gli italiani hanno conosciuto ai tempi del “Moro di Venezia”

la Repubblica

24 luglio 1993

Carlo  
Marincovich

**S**otto le bianche murate del “Contenta” dondolavano le sue amate vele. I vari “Moro”, perché ce n'erano tanti già allora anche se il nome sarebbe diventato celebre molti anni dopo, nel 92 a San Diego per la America's Cup. Ma Gardini stava dentro il “Contenta” che era la vera nave appoggio dei suoi velieri. E anche una seconda casa. Piena di legni e divani soffici. Finite le regate, era lì che si andava a rifugiare.

Era una di quelle giornate magiche di Porto Cervo a fine estate, nel pieno fulgore degli anni 80, quando miliardari di mezzo mondo arrivavano verso sera e litigavano per un ormeggio in banchina. Era l'unico posto al mondo dove i grandi della terra passeggiavano tranquillamente sui moli chiacchierando tra loro. Gardini, no. Stava chiuso nel “Contenta”. “È di mia moglie - esordi burberamente - io non possesso quasi niente”. Poi, parlando di quando era giovane, di quando era solo il genero di Serafino Ferruzzi, di quando nessuno, tranne che a Ravenna, sapeva chi fossero i Ferruzzi e i Gardini, di quando faceva le prime regate che non meritavano neppure un pallino nelle brevi di cronaca, il Grande Ruvì-

do dell'imprenditoria, l'ultimo arrivato, da poco nominato come “il Contadino”, perse tutte le sue spigolosità parlando e ridendo come forse pochi sapevano. Prima di salire a bordo, me l'avevano dipinto come uno dalla ringhiata facile, un mastino feroce. La conferenza arrivò puntuale appena uno squillo del telefono ruppe l'incantesimo dei vecchi ricordi di vela in cui si era lanciato. “Che se ne torni a casa, lui e il suo elicottero” ringhiò mettendo giù la cornetta. Qualche giorno dopo su tutti i giornali c'era il nome dell'uomo con l'elicottero cacciato in modo così brusco.

Passano gli anni, Gardini diventa sempre più potente, i giornali non parlano che di lui. Appuntamento all'Excelsior alle sette di mattina. Puntuale esce dall'ascensore e avviene un altro fenomeno strano. Dalle poltrone della hall si alzano all'unisono come soldatini persone molto note e altre meno note ma di quelle che, si vede chiaramente, contano qualcosa, non sono semplici portaborse. Li blocca tutti con un gesto della mano. “Cinque minuti e sono da voi” dice col suo sorriso Durban. Invece resta un'ora a fare la prima colazione per parlare dei futuri Moro di Coppa America. Poi si dedica all'esercito di postulanti assiso



nella hall. Torna di nuovo ringhioso e li apostrofa con un “Calmi, ora sistemiamo tutto”. I Mori partirono in quarta, ci fu il megashow di Venezia, con Zeffirelli, i musicisti, le famose coperte di cachemire in regalo. E Palma di Maiorca con l'Avvocato Agnelli, Arturo Ferruzzi, Gardini, ognuno con le proprie barche personali al seguito.

E al seguito c'erano anche, e viene in mente purtroppo solo oggi, anche presidenti di grandi banche. Confabulavano tutti, i Mori sembravano un buffet, che poteva pure aspettare. E poi arrivò San Diego, California del Sud. Nel frattempo avevo perduto la pregevole opportunità di stare in barca con lui per 600 miglia, cinque giorni più o meno, dipende sempre dai venti con queste benedette barche a vela.

A San Diego, e siamo appena a un anno fa, sembrava ancora il padrone del vapore. Però, con tutti quelli che gli si avvicinavano e ossequiosamente lo chiamavano presidente, chiariva subito una cosa, e col solito brusco modo: “Non sono più presidente di niente”. Ma lo sembrava ancora. E come tale lo trattavano gli americani, i grandi ricchi americani di quella Coppa America. “Raul era un uomo

formidabile. Sono sconvolto”, dice oggi Bill Koch, armatore di America cube e suo grande rivale sui campi di regata, ammettendo di averlo “sempre ammirato”. E chi dice che lo abbiamo osannato noi giornalisti italiani dovrebbe andare a sfogliarsi alcuni giornali americani. I lunghi giorni della Coppa America, li visse tutti intensamente. Pur di godersi quelle regate dal vivo aveva fatto aggiungere una clausola nei complicati regolamenti di quell'evento sportivo: che l'armatore poteva stare a bordo in sovrannumero. E lui sempre seduto a poppa in coperta, che biascicava ordini senza aprire bocca se non lo squalificavano.

In due mesi a San Diego, parlava sempre e di tutto. Ma era in un altro pianeta, quello delle sue amate vele, quello di una regata centenaria che per la prima volta l'Italia poteva vincere. Un pianeta felice. Ma il maremoto, incubo dei marinai, stava già avanzando da lontano. Ora ha travolto tutto nel più tremendo dei modi. “Per me, che ho l'età dei suoi figli, Raul è stato come un padre”, confessa commosso Paul Cayard, il suo skipper sul “Moro di Venezia”. Che almeno riposi felice, in quel suo pianeta di bianchissime vele.

■ Raul Gardini, presidente della Montedison dal 1987 al 1991, in barca a vela a Venezia

# Il tempo terribile della transizione

I due epiloghi di Cagliari e Gardini, umanamente pietosi e politicamente feroci, testimoniano la fine del sistema di potere degli anni Ottanta. Ma ora l'Italia ha diritto di sapere

## LA STAMPA

24 luglio 1993

**Ezio  
Mauro**

**L'**estate italiana dei suicidi sarà ricordata come una delle stagioni più drammatiche del dopoguerra. Muore in carcere il campione dell'impresa pubblica, Gabriele Cagliari, e tre giorni dopo gli risponde lo sparo di Raul Gardini, campione di un'impresa privata che ha sfidato il grande mistero della chimica di Stato, fino a ripiegare sconfitto davanti al terzo interlocutore: i signori dei partiti, regolatori e padroni degli anni Ottanta.

I due epiloghi, umanamente pietosi e politicamente feroci, ci dicono che quegli anni e quel potere oggi sono finiti davvero, ma per dircelo scelgono la strada estrema del suicidio.

Quasi che non si potesse sciogliere altrimenti l'ultima dipendenza da quell'epoca, così come nel mistero inquietante della morte non si scio-

glie l'ultimo enigma italiano, quello evidentemente terribile dell'Enimont.

I due suicidi non sono uguali, e altrettanto diversi sono i due protagonisti. Cagliari era il manager simbolo di quel mondo meticcio delle partecipazioni statali, sempre in equivoco tra la politica e l'impresa, che ha come comandamento il camaleontismo e l'uso riservato del potere, indispensabili per sopravvivere in quei luoghi.

Gardini stava nel vento da capitano, convinto di dominarlo o di assecondarlo, usandolo spregiudicatamente, pronto ogni volta a giocarsi l'intera posta nella sfida, purché fosse titanica. Se Cagliari sceglie di morire perché il suo suicidio venga letto come un atto d'accusa, il più radicale, contro i giudici e l'inchiesta di Mani Pulite - dunque compie un atto politico - Gardini si uccide per rimanere se stesso fino in fondo, e dunque compie un atto d'orgoglio, se nella disperazione questo è possibile.

Non una denuncia, semplicemente un'altra sfida, l'ultima.

Dicono adesso gli avvocati che da due mesi Gardini voleva parlare con i giudici su Enimont, dicono gli amici che le fughe dei verbali di Garofano (inutilmente coperti da segreto istrutto-

“

Gardini si è ucciso per rimanere se stesso fino in fondo, e dunque ha compiuto un atto d'orgoglio, se nella disperazione questo è possibile



rio) gli facevano capire che il gorgo dell'inchiesta si avvicinava fino ormai ad afferrarlo, come testimoniava l'ultima rivelazione del "cardinale" - letta ieri mattina all'alba sui giornali - che lo chiamava in causa per i fondi neri Montedison da cui nascevano le tangenti ai partiti. In realtà Gardini con il suo gesto non risponde ai giudici, li anticipa, dunque si sottrae alla loro autorità e al dominio dell'inchiesta. Più che fuggire, sfugge al rovesciamento della sua immagine pubblica, un anno soltanto dopo gli applausi per l'avventura al timone del "Moro", sfugge all'idea di se stesso in manette, in cella, in silenzio, in quel "canile" che Cagliari ha descritto nelle lettere del suicidio. E inoltre, a completarne il significato, c'è il carattere riparatorio del gesto. Perché Gardini, prendendo su di sé tutte le risposte mancanti del grande mistero chimico, ha creduto di poter salvare congiunti amici e nemici. L'arresto di Sama e del vertice Ferruzzi dimostra che non è così. Ma Raul ha

tentato di ritornare in punto di morte il capo della famiglia che lo aveva cacciato. Una "questione privata", dunque? No di certo. La morte di Gardini è pubblica come vuole il ruolo di Raul e tutto il suo stile di comando. Ma lo è anche perché il significato visibile, esplicito di questo gesto non basta per Gardini come non bastò per Cagliari: cosa c'è dietro le motivazioni, cosa si nasconde sul fondo dell'affare Enimont, cosa rimane di non detto, capace al dunque di far preferire l'orrore della morte all'angoscia del carcere? Se vuole cambiare, l'Italia ha diritto di sapere. Così come ha il dovere di preservare la vita, il futuro, la speranza di chi è coinvolto nell'inchiesta. Scalfaro lo ha detto a tutti, chiedendo che giustizia e rispetto per la persona procedano insieme. Di questa richiesta dobbiamo sentirci tutti responsabili, senza scaricarla sui giudici. Sapendo, dopo i due suicidi, che la transizione è un tempo terribile.

■ Raul Gardini  
con Giulio  
Andreotti

# Il momento della verità per il futuro del Paese

I due suicidi, e l'arresto di Garofano che li ha preceduti, segnano una svolta nelle indagini. A quali responsabilità Cagliari e Gardini si sono sottratti con la morte?

**LA STAMPA**

27 luglio 1993

**Sergio Romano**

**N**on sempre il tempo della verità coincide con quello della misericordia. Fra qualche anno parleremo di Cagliari e Gardini con distaccata pietà, diremo che sono stati padri e mariti amorosi, grandi sportivi, generosi mecenati, tecnici intelligenti, audaci imprenditori. Scriveremo le loro biografie e cercheremo di spiegare un gesto, il suicidio, che è sempre arbitrario, personale e indecifrabile. Per il momento abbiamo preoccupazioni che lasciano poco spazio alle lacrime e alle analisi psicologiche. Vogliamo sapere - perché da questa conoscenza dipende il futuro del Paese - a quali responsabilità Cagliari e Gardini si siano sottratti con la morte. Abbiamo l'impressione che i due suicidi, e l'arresto di Garofano che li ha preceduti, segnino una svolta nella storia delle indagini e siano

l'"anno I" di una fase nuova. Ecco le ragioni. Il quadro era, sino a qualche giorno fa, relativamente chiaro e semplice. I partiti controllano, direttamente o, indirettamente, una larga parte della spesa pubblica e riscuotono una "tassa informale" su tutte le commesse che interessano lo Stato, le Regioni, i Comuni. Qualche industriale paga a malincuore per non mettere a repentaglio la propria impresa e il futuro dei propri dipendenti. Altri pagano allegramente e cinicamente perché il sistema permette di eludere le regole della concorrenza e del mercato. Nascono imprese espressamente attrezzate a vivere con queste norme, aziende in cui il rapporto personale con i signori delle commesse è più importante della gestione aziendale. Si formano patti, collusioni, complicità. Il sistema si allarga sino a coinvolgere una parte considerevole della funzione pubblica. Chiamati a firmare, stampigliare e vistare, molti funzionari esigono a loro volta una "provvigione", vuoi in denaro, vuoi in poltrone generosamente retribuite, vuoi in lavori fittizi, prebende, manomorte. Pochi, ormai, fanno qualcosa "per nulla", vale a dire per senso dello Stato e amore della cosa pubblica. Larghe zone della funzione statale vengono progressivamente privatizzate e

“

I "piccoli" processi delle singole procure non ci bastano. Serve un grande processo politico in cui gli italiani possano costituirsi parte civile



■ Raul Gardini  
con la famiglia

“monetizzate”. Il sistema è orribilmente costoso (migliaia di miliardi secondo il governatore della Banca d'Italia), deforma il mercato, sopprime la legge del merito, stravolge i conti pubblici, ruba denaro alle generazioni future. Ma è pur sempre, a suo modo, un sistema “produttivo”. Alla fine di questa lunga catena di corrotti corrottori vi sono ponti, strade, dighe, ferrovie, metropolitane, ospedali, case, acquedotti, telefoni. Costano molto più cari di quanto non sarebbero costati in condizioni normali, ma sono pur sempre beni acquisiti al patrimonio della società.

Dopo i due suicidi degli scorsi giorni e la riapertura del caso Enimont abbiamo la sensazione che vi siano state circostanze in cui la società “anonima” da cui il Paese è stato gestito, soprattutto negli ultimi anni, non abbia prodotto beni per la nazione, ma soltanto profitti per i suoi azionisti. Abbiamo l'impressione e il timore che vi siano stati accordi, fusioni, scorpori, riscatti il cui unico obiettivo era quello di generare denaro per i partiti, per le singole persone o per i gruppi privati che erano seduti al tavolo delle trattative. Non si negoziava per creare e lavorare, ma per spartire denaro deliberatamente sottratto alla ricchezza del Paese. Il caso Eni-

mont può assumere in questa prospettiva l'importanza simbolica del “collare della regina” negli anni che precedettero la Rivoluzione francese. Vogliamo sapere a questo punto - e la cosa ci interessa molto più di tanti casi di corruzione - perché l'Italia non abbia potuto realizzare alla fine degli anni Ottanta, con lo sforzo congiunto di capitali pubblici e privati, il “colosso chimico” di cui aveva bisogno per entrare nel mercato unico e competere su scala mondiale. Se i nostri timori sono fondati, i “piccoli” processi delle singole procure italiane non ci bastano. Occorre un grande processo politico in cui gli italiani, derubati del loro futuro, possano costituirsi parte civile. Quando quel processo si terrà, sul banco degli imputati siederanno, insieme agli uomini politici, molti industriali. Come in una matrioshka, la crisi del regime contiene la crisi di quella parte del capitalismo italiano che ha stretto con il potere, alle spalle del Paese, un rapporto di collusioni e ricatti reciproci. I suicidi degli scorsi giorni dimostrano che all'Italia oggi non basta un nuovo regime politico; le occorre anche un capitalismo libero da qualsiasi rapporto di sudditanza verso i partiti, trasparente per i propri azionisti, responsabile di fronte al Paese.

# Il mistero Raul Gardini

## e quei rapporti con la Mafia

Riemerge il lato più oscuro della carriera dell'imprenditore. Nelle motivazioni della sentenza sulla trattativa, i giudici scrivono: tra il gruppo Ferruzzi e Cosa nostra c'era un patto

la Repubblica

23 luglio 2018

Gianluca  
Di Feo

**V**enticinque anni fa un colpo di pistola ha chiuso l'esistenza di Raul Gardini. Lo chiamavano "il Contadino", non solo per gli studi d'Agraria, ma soprattutto per il carattere diretto e concreto, che gli aveva permesso di trasformare la Ferruzzi in un colosso industriale e finanziario internazionale. Eppure la sua fine resta misteriosa. Ed è a dir poco suggestivo che, proprio nei giorni dell'anniversario, un documento apparentemente lontanissimo vada a riproporre il lato più oscuro della sua carriera imprenditoriale. Nelle monumentali motivazioni delle condanne per la trattativa Stato-mafia, a pagina 4081 si torna a parlare di lui. I giudici palermitani passano in esame le dichiarazioni di Angelo Siino, considerato "il ministro dei

lavori pubblici" di Cosa nostra: un mafioso che ha trattato direttamente con Michele Sindona e Salvo Lima, che per la sua attività di arbitro degli appalti siciliani teneva i rapporti con tutti gli industriali. La corte scrive: «Tra il gruppo Ferruzzi-Gardini e Cosa nostra vi era un vero e proprio patto». E riporta le parole di Siino, sempre ritenuto attendibile: «Senza dubbio sì». Il pentito precisa: «Bisogna dire da dove è nato questo fatto: la Calcestruzzi spa (una società del gruppo, ndr) rilevò una serie di impianti che erano stati sequestrati dall'autorità giudiziaria. E non solo quelli, ma cioè tutti quelli che gli appetivano, loro pensavano di potersene appropriare».

Poi cita un episodio ormai remoto: «C'era stato anche il mio collega collaboratore Messina che, insomma, andando un po' fuori dal seminato, aveva detto che la Calcestruzzi era trattata troppo bene in Sicilia perché era di proprietà di Salvatore Riina. Così non era, ma diciamo che Riina aveva interesse a far avere alla Calcestruzzi quante più opere possibili».

Leonardo Messina è stato il primo mafioso a rompere il muro d'omertà, subito dopo la

“

Non temeva Mani Pulite. Anzi, sembrava sollevato dall'idea di raccontare tutto sulla politica e su come avesse fatto fallire il suo ultimo sogno manageriale





morte di Giovanni Falcone. Ha incontrato pure Paolo Borsellino, pochi giorni prima che venisse ucciso, confermandogli quel legame incredibile tra la Calcestruzzi e i corleonesi: una rivelazione che ha inquietato molto il magistrato. Messina è stato ascoltato dalla Commissione parlamentare Antimafia nel novembre 1992, ricostruendo il mercato mafioso del cemento. Gli chiedono: «Ci sono grandi ditte nazionali?» E lui replica: «La Calcestruzzi spa di Riina».

Molti pensarono a un'omonimia: l'azienda aveva 5.500 dipendenti e un fatturato di oltre mille miliardi di lire. Negli anni successivi, invece, i verbali dei pentiti hanno descritto la Calcestruzzi come «intoccabile», proprio perché interesse personale di Totò Riina. Così Angelo Siino, nelle motivazioni della sentenza sulla trattativa, ricorda: «C'era Gardini e c'era anche un altro personaggio, Panzavolta, che praticamente tutti e due erano in obbligo rispetto a Cosa nostra palermitana ed erano trattati non bene, ma benissimo».

Il ravennate Lorenzo Panzavolta era un fedelissimo di Gardini, che lo definiva «uomo d'ordine e di cemento»: era stato lui a rende-

re la Calcestruzzi un gigante mondiale. In buoni rapporti con il Pci, era stato coinvolto in Tangentopoli a febbraio del 1993 per l'inchiesta su Primo Greganti. Nulla che potesse far pensare alle collusioni con Cosa nostra, per cui è stato condannato molti anni dopo. Raul Gardini non temeva le indagini di «Mani Pulite». Anzi, sembrava quasi sollevato dalla prospettiva di raccontare tutto sulla politica e su come avesse decretato il fallimento di Enimont, l'ultimo dei suoi sogni manageriali.

Aveva preparato con i suoi avvocati la deposizione da rendere ai pm del pool. Poi la decisione improvvisa di farla finita. Nella requisitoria del processo Enimont, Antonio Di Pietro ha sottolineato: «Gardini voleva venire a parlare con noi, ma era disperato perché non poteva avere i rendiconti...». I documenti che potevano confermare le sue accuse sui soldi ai partiti, certo.

Ma da quella contabilità poteva uscire fuori anche altro. Anche le tracce di quei patti inconfessabili con una mafia corleonese così potente da scatenare, quattro giorni dopo il suo suicidio, un'ondata di tritolo nel centro di Roma e di Milano.

■ Gli uffici Ferruzzi a Ravenna

# E Cusani sceglie la linea del silenzio

Il finanziere socialista non collabora con i magistrati. Anche il giorno prima di essere arrestato ostentava sicurezza: "Io non scappo, stasera dormirò a casa come sempre"

la Repubblica

27 luglio 1993

Nino Sunseri

**È** stato di parola Sergio Cusani, l'uomo d'affari socialista arrestato venerdì insieme a Carlo Sama. Aveva fatto sapere a tutti gli amici che, se fosse finito dentro, non avrebbe parlato. I giudici potevano anche torturarlo ma lui non avrebbe tradito. Per il momento ha tenuto fede all'impegno visto che il suo viene definito dai magistrati come "un atteggiamento oppositivo". Sergino, come viene chiamato per il suo aspetto apparentemente fragile, è stato trasferito dal carcere di Opera a quello di San Vittore. Cusani si aspettava ormai da settimane di finir dentro. Aveva già cambiato l'orologio prendendone uno di plastica e lasciando a casa il Rolex che, in carcere, poteva suscitare pericolosi appetiti. La sua prudenza è stata premiata, visto che l'arresto è stato in

qualche misura improvviso. Non sono andati i carabinieri a prenderlo ma è stato lui a consegnarsi entrando nell'ufficio di Antonio Di Pietro come testimone per uscirne in manette.

Ma anche su questo Sergino è stato di parola. Ancora giovedì, ventiquattr'ore prima di essere arrestato, ostentava grande sicurezza: "Io non scappo - diceva - io sono qui. Adesso sto andando in ufficio e questa sera dormirò a casa come sempre". Inutile dire che si sentiva un perseguitato politico tal quale Bettino Craxi. Nel frattempo, aveva avuto il tempo per sistemare le ultime cose: aveva venduto la sua partecipazione nel quotidiano *La Notte* a Paolo Berlusconi, venerdì mattina aveva partecipato ai funerali di Gabriele Cagliari. Forse Cusani, vedendo quella salma, aveva avuto un brivido ricordando di essere stato uno dei grandi elettori che avevano convinto Craxi a mettere l'ingegnere di Guastalla alla testa dell'ente petrolifero. Sergino era certo di rendergli un grande servizio: non immaginava certo di aver aperto a Cagliari la strada che l'avrebbe condotto a un destino atroce. E aveva già detto ai suoi collaboratori che sarebbe andato ai funerali di Raul Gardini. Anche qui,

“

Enimont era nata nei suoi uffici di via Sant'Andrea. Una grande operazione che doveva consacrarlo come il Cuccia del 2000. Invece lo ha portato in galera



forse, avrà tradito un'emozione: Enimont, sostanzialmente, era nata nei suoi uffici di via Sant'Andrea, nelle sale illuminate dalle finestre che guardano i tetti di Milano. Certo quattro anni fa tutto poteva immaginare Sergino tranne che Enimont sarebbe finita così. Era una grande operazione che doveva consacrarlo come il Cuccia del 2000. Invece lo ha

portato in galera difeso da Giuliano Spazzali, lo stesso avvocato che perorò più di vent'anni fa le cause dei giovani extraparlamentari del Movimento studentesco del quale Cusani era il segretario amministrativo e il collettore di fondi mentre studiava da finanziere alla scuola di Aldo Ravelli, uno dei personaggi chiave in quegli anni a piazza Affari.

# Primo, portatevi un pigiama a righe

I consigli di un ex dirigente dell'Iri per uscire vivi da Tangentopoli. Una specie di prontuario, utile per chi teme di finire in carcere, divertente per chi dorme sonni tranquilli

**L'Espresso**

11 luglio 1993

**Mario  
Zamorani**

**A**prite Polizia!  
Dopo aver risposto al citofono e aver sentito la faticosa parola «Carabinieri» o «Polizia» o «Guardia di Finanza», affrettatevi a chiudere la porta che dà sulle stanze da letto, chiudete il cane in cucina perché non svegli tutti e, soprattutto, se potete disporre, annullate l'impianto di allarme: i vostri visitatori potrebbero pensare che sia l'inizio di una rivolta di palazzo. Aprite la porta di ingresso e aspettatevi sul pianerottolo: dà un senso di maggiore sicurezza. Osservate la tessera di appartenenza al corpo, che vi mostreranno, senza gingillarvela fra le dita, ma, se riuscirete a conservare la calma, guardate il nome di chi ve la mostrerà. Fateli accomodare in salotto e cominciate a leggere attentamente il mandato di cattura

che ora si chiama «ordine di custodia cautelare». Non vi disperate e non proclamate la vostra innocenza, perché «loro» hanno solo l'ordine di tradurvi in un carcere o in una caserma o direttamente davanti al magistrato, per l'interrogatorio. Sarà un'ora generalmente compresa fra le 6 e le 7,30 di mattina e, per dimostrare la vostra cortesia, non gli aprite lo stipetto dei liquori, ma offrite un caffè. Vi risponderanno certamente «No grazie, l'abbiamo appena preso», anche se voi di bar che aprono così presto ne conoscete pochi.

Avranno sicuramente fretta e, invece di appellarvi alla loro cortesia e dimenticarvi tutto a casa, appellatevi subito ai vostri diritti: svegliare la moglie con molto tatto, telefonare all'avvocato e organizzare una borsa che non vi costringa a rimanere in una condizione da barbone per i primi giorni di carcere. Vi conceranno dieci minuti, ma saranno disposti ad aspettare molto di più. A ogni sollecito fate la voce grossa e minacciate di dare alle agenzie di stampa un comunicato, ovviamente attraverso l'avvocato, in cui verrà evidenziato l'inumano trattamento usato in un arresto.

Se vengono da Roma appartengono al Nucleo Indagini e Arresti della Polizia Giudiziaria

“

Non vi disperate e non proclamate la vostra innocenza, perché "loro" hanno solo l'ordine di tradurvi in prigione o in una caserma o davanti al magistrato

diretto dal Vicequestore Umberto Botta: tono pacato, barbetta corta sempre curata e mozzicone di sigaro in bocca. Fategli subito presente che lui carriera l'ha già fatta e può anche perdere un po' di tempo con voi. Se, più probabilmente, si presenterà il suo vice, Commissario Alessandro Mezzone, chiedetegli subito perché, bello com'è, non passa il tempo con qualche sua collega poliziotta invece di importunare voi. Sulle prime si offenderà e vi chiederà come fate a conoscere i suoi interessi, ma poi, slacciata la cravatta, entrerà in un clima di cortesia e vi farà fare tutto quello di cui avete necessità, e, se proprio non gli state troppo antipatici, vi darà anche qualche buon consiglio. Se si presenta il Nucleo dei Carabinieri sarà quasi certamente guidato dal Capitano Leonardo Rotondi. Anche lui ha sempre il toscano fra le labbra, ma solo il pomeriggio. Ricordatevi di quella scatola di sigari che vi hanno regalato a Natale e offritegli il migliore. Si sbloccherà e il folto baffo nero assumerà una posa compiaciuta.

Non vi preoccupate dell'intrusione nelle altre stanze: se vogliono solo voi si limiteranno a stare dove li avete messi e potrete con calma avvisare moglie, figli e parenti stretti. Se devono eseguire una perquisizione evidenziate subito le stanze in cui non possono andare o che possono essere perquisite solo dopo aver spostato bambini o anziani. Non vi faranno grosse difficoltà, tanto ormai sanno che a un anno e mezzo dall'inizio di Tangentopoli nelle abitazioni non si trova quasi più niente.

**COSA FARE, COME PREPARARSI.** Avete il numero di casa del vostro avvocato? E l'avvocato l'avete già contattato? Avete il numero del cellulare? Fate prima un patto con il legale di fiducia e promettetegli che, se vi darà i numeri riservati, li userete solo in caso di emergenza. Al telefono non c'è bisogno di tanti giri di parole: leggetegli il mandato di cattura, ditegli il nome del magistrato e il carcere o la caserma in cui vi porteranno. Al resto penserà lui. Seconda operazione delicata è la conferma da dare alla moglie di tutte le persone da avvisare. Per questo sarebbe importante avergliene parlato prima, in modo che tutto sia stato già predisposto. Al momento dell'arresto è ben difficile ricordarsi tutti i colleghi, superiori, azionisti, collaboratori e parenti. La terza operazione è quella più delicata che, nei primi di carcere, vi comporterà i maggio-

ri risentimenti verso voi stessi: cosa portare? Quasi nessuno degli imputati di Tangentopoli è stato colto sprovvista. I giornali li leggono tutti e non c'è ambito aziendale, politico o salottiero in cui le notizie non circolino più veloci della luce. E allora, la borsa preparatela prima.

Non scegliete valigie o striminzite borse da viaggio. Le prime sono squallide e nelle seconde non entra niente. Ricordatevi sempre che prima o poi uscirete dal carcere e qualcuno potrebbe fotografarvi o riprendervi. Ve lo ricordate il famoso manager Fiat Francesco Paolo Mattioli all'uscita da San Vittore, senza cravatta e con una valigia della moglie? O Primo Greganti, il compagno G, con una borsetta e un grosso cartone legato con uno spago? O altri imputati con sacchi neri di plastica, come quelli della spazzatura, gentilmente forniti dalla direzione del carcere? Gli stessi che il carcere vi darà il giorno dell'arrivo.

La borsa rimarrà in matricola, insieme ai documenti e agli oggetti di valore, e tutto il contenuto verrà versato in un grosso sacco nero della spazzatura. Si bucano subito, chiedete due, anche per riequilibrare il peso. Sceglietevi una grossa borsa in cuoio o in tessuto in cui poter mettere tutte le cose. Sono tante, ma come vedrete, sono tutte utilissime.

**L'ABBIGLIAMENTO.** Un paio di zoccoli. Hanno la suola alta e sotto la doccia vi evitano di prendere funghi o altre malattie della pelle; una tuta da ginnastica, leggera se vi prendono d'estate (ve la togliete solo per i colloqui con gli avvocati o i familiari, gli interrogatori con i magistrati); calze, mutande, fazzoletti (non tanti, vostra moglie vi porterà il cambio dopo circa una settimana); un asciugamani di spugna, anche quello soggetto a ricambio; un accappatoio (ma io non uso); un maglione d'inverno o magliette a maniche corte e calzoncini corti d'estate, utili anche per l'ora d'aria; un pigiama, possibilmente a righe, come il mio, aiuta al primo impatto con i compagni di cella: ridono subito, ma serve; due camicie, possibilmente con le cifre: danno un tono.

**LE COSE PERSONALI.** Un orologio da polso, dal valore inferiore a centomila lire. Non lo chiedete al figlio: a voi sembrerà di poco conto rispetto al vostro Rolex, ma le guardie li conoscono bene. Compratevi uno di una

marca sconosciuta. Sulle cinquantamila lire va bene, sperando che non si rompa. Mi raccomando, che non sembri d'oro: gli oggetti di valore non passano. Una penna di scarsissimo valore, con tutti i refill di ricambio: in carcere scriverete molto; un quaderno o blok-notes, carta da lettera, buste e francobolli, compresa l'etichetta per gli espressi: in carcere occorrono sette giorni per averli; un accendino usa e getta, più di uno di ricambio se fumate molto; gli occhiali da vista, ma solo da vista, perché quelli da sole non passano; un mazzo di carte napoletane: vi serviranno sempre e, anche se vi metteranno in isolamento, passerete il tempo con i solitari; una radio a pile, con pile di riserva e, possibilmente, senza antenna rigida, ma con un filo che faccia da antenna: in alcuni carceri passa anche l'antenna rigida, ma non in tutte, e la radio è indispensabile, soprattutto in isolamento.

Portatevi anche un rasoio a pile con specchietto incorporato nell'astuccio. Altrimenti portatevi uno specchietto di plastica: è indispensabile e non pensate di poterlo chiedere. I rasoi a pile non passano dappertutto come a S. Vittore a Milano e perciò portatevi anche qualche rasoio usa e getta, pennello da barba e schiuma da barba in tubetto. Provate anche con quella spray, ma non sarà facile. Per lo shampoo scegliete una bottiglia di plastica trasparente: si vede che non c'è droga e il vetro non è ammesso; ci si taglia, sport preferito degli extracomunitari quando non riescono ad ottenere qualcosa dalle guardie.

Il profumo in molte carceri è considerato un genere di lusso, al pari dello specchio, ma voi provateci lo stesso. Mettetene un po' in una bottiglietta di plastica trasparente e all'arrivo in carcere sostenete i secernere un odore acre che potrebbe dare fastidio ai vostri compagni di cella. Se vi andrà male potrete sempre ordinare un profumo con la fatidica «domandina» che regola tutti i rapporti fra detenuto e amministrazione penitenziaria.

“

Pur non sapendo cucinare neanche un uovo fritto, per sopravvivere sono diventato un discreto cuoco. Essenziale, quindi, è portarsi un piccolo fornello

Ma attenzione: occorrono fra i cinque e i dieci giorni. Nel frattempo lavatevi più spesso, soprattutto d'estate.

E ancora: forbicette con punte arrotondate e manici in plastica, tipo bambini; colla tipo vinavil in boccetta di plastica. Serve per tutto: per fare mensole, per attaccare tende antisoie, manifesti alle pareti (anche se non sarebbe consentito) brandelli di donne nude che troverete sparse per tutta la cella, fotografie dei vostri cari. Le cornici non sono ammesse; tagliano e pungono.

Indispensabile una scatola di zampironi e antizanzare. A S. Vittore pullulano così come a Roma, anche se a casa vostra non ci sono. A Torino cominciano ad aprile, mentre a Pordenone ci sono anche di giorno, seppur in numero minore. Dappertutto, se avete il sangue dolce, con le zanzare femmine saranno guai. Una federa da cuscino. La coperta la passa il carcere e così pure le lenzuola e la federa. Ma è un po' ruvida e non avete ancora la faccia abbruttita da delinquente che mostrerete all'uscita dal carcere. Al secondo arresto anche la federa potrà restare a casa.

**LE CIBARIE.** Alle 11.45 e alle 17.45, come si usa dire, passa il mangiare. In genere pasta al sugo la mattina (quasi sempre scotta) e minestrone la sera. Spesso il lessò, grasso e duro. La sera a San Vittore danno una listarella di formaggio talmente piccola che non sopporta neanche un pezzo di pane di accompagnamento. E poi uova, crude. Alla mattina, il caffè: serve per macchiare il latte, se lo prendete. In molte carceri si dice che dentro il latte ci sia un po' di bromuro per placare il nervosismo. A me il latte non piace e non ho potuto verificarlo. Insomma, in genere, nelle carceri si mangia da schifo, ad eccezione di quelle piccole, dove il controllo è maggiore. A Pordenone il menù spesso viene concertato con i detenuti e il cuoco va nelle celle a ritirare gli ingredienti che non gli passa quel giorno l'amministrazione; qualche uovo per cucinare la pasta alla carbonara, o un po' di vino per la macedonia. C'è più controllo anche sulle quantità, che sono fissate da un regolamento carcerario e i detenuti protestano se il peso del cibo non è quello giusto. Comunque, fatevi da mangiare da soli. Per questo è importante partire con il piede giusto fin dalla preparazione della borsa. Il mangiare, da soli o in compagnia, è il momento di maggiore

serenità in cella. Anche se io, peregrinando per le carceri, ho perso ventuno chili di peso, pur non sapendo cucinare neanche un uovo fritto, sono diventato un discreto cuoco, almeno per la sopravvivenza. Essenziale, quindi, è portare con sé un piccolo fornello. Passano solo quelli da campeggio. Siete mai stati in tenda? Chiedete ai figli e fatevi comprare il fornello per una persona, con relativa bomboletta. Vi basterà per due o tre giorni e nel frattempo potrete ordinarne altre nella spesa. Se sarà inverno, portatene due. In cella l'acqua è fredda e per riscaldarla si consuma gas. Essenziali anche le pentole. Una per la pasta e una per il sugo. Basta un coperchio che, appoggiato alla pentola piena di acqua bollente e di pasta, funzionerà anche da scolapasta. Indispensabili gli spaghetti: due pacchi da mezzo chilo. Portatevi due scatole di pelati da 250 grammi e tre o quattro scatole di tonno con apertura a strappo. Per i pelati vi servirà un apriscatole, piccolo: si trovano facilmente. In alcune carceri le scatolette di latta non possono entrare in cella, sono considerate armi improprie. Ve le terranno in magazzino e basterà dare la lavorante la gavetta che vi forniranno, in genere di plastica, e avrete di lì a poco il contenuto della scatoletta richiesta. In tre sacchetti di plastica, di quelli usati per surgelare i cibi a casa vostra, mettete sale, zucchero e parmigiano grattugiato; questa del parmigiano è un'operazione da compiere la mattina dell'arresto, per non trovarlo poi ammuffito. Scrivete un biglietto con le ultime cose da mettere in borsa, camicie comprese (se non ne possedete in sovrannumero) e tenetelo sul comò della camera da letto. Aiuterà anche a completare la vostra preparazione psicologica: all'erta sto... Portatevi anche un piccolo contenitore di pepe e uno di peperoncino: di plastica. Nel sugo al tonno il peperoncino ci sta benissimo, in quantità modeste e cioè un pizzico o un peperoncino piccolo sbriciolato. Dopo l'operazione lavatevi subito le mani e non toccatevi le parti sensibili del corpo. Io l'ho fatto la prima volta, senza pensarci: è tremendo. L'olio mettetelo in una bottiglietta piccola di plastica trasparente, magari di shampoo per bambini, ben lavata. Comprate una macchinetta per il caffè per tre persone. Il caffè in cella si consuma a litri, è un passatempo e si vi darà uno stato di eccitazione, la sera alle venti, al passaggio dell'infermiere,

chiedetegli qualche goccia di sonnifero; lo prendono tutti. Il caffè si offre anche ai compagni delle celle vicine, ai nuovi arrivati dopo pochi secondi, agli spesini, ai lavoranti e anche se dicono sempre di no: Sindona docet...

E per finire un po' di genere di varia necessità: sapone per i piatti in bottiglietta di plastica, di quello che viene reclamizzato "basta mezza dose"; una spugnetta per lavare i piatti con una delle due parti adatta per grattare le pentole; una pietra pomice: si trova piccola, in confezioni di plastica, anche al supermercato, di quelle utili per grattare le callosità dei piedi sotto la doccia. Servirà per tutto, soprattutto per fare la punta ad uno dei coltelli di plastica che vi fornirà il carcere. No, non per minacciare qualcuno, ma per inserirlo in quei maledetti buchini posti sotto lo schermo del piccolo televisore in bianco e nero di cui la vostra cella sarà dotata. Anche in isolamento, tranne a Venezia e in poche altre carceri, il televisore è consentito. E senza qualcosa di appuntito è impossibile trovare le frequenze dei singoli canali. A San Vittore, poi, le frequenze dei canali si spostano nel corso della giornata e la sera ci deve essere una specie di rivolta contro Berlusconi. Le sue reti si vedono malissimo e forse bisognerebbe consigliare al direttore del carcere, Pagano, di potenziare un po' l'antenna. All'ingresso in carcere non confessate subito i vari usi della pietra pomice: dite che avete i piedi callosi, tanto capiranno lo stesso. Oltre ad uno straccio per lavare per terra ed uno per la polvere, ricordatevi di portare almeno un piccolo pulisciscarpe: le scarpe per i colloqui e gli interrogatori si riempiono di polvere e, dopo un po', si incrostano. E per finire le sigarette. Portatevene tante e, anche se non fumate, portatele lo stesso. È una merce rara soprattutto per i nuovi arrivati, che vengono dalla libertà, colti sul fatto. Costano molto e nelle centoquarantamila lire che si possono spendere ogni settimana, non entrano mai. E se avete smesso (come me da dieci anni), fatevi convincere durante la prima visita dallo psicologo, pochi minuti dopo l'ingresso. «Fumi», vi dirà «le farà bene e servirà per dimenticare. A smettere ci penserà nella libertà».

**IN VIAGGIO VERSO IL CARCERE.** Non sdilinquatevi troppo in baci e abbracci: vi verrebbero le lacrime. Dite solo: «State tranquilli, tor-

nerò, presto», e possibilmente fate una smorfia laterale con la bocca, come Gary Cooper quando saliva sul cavallo e andava incontro al rischio. Dà un senso di sicurezza a tutti, tempo per piangere ne avrete molto, in altri ambienti.

Un po' di fortuna dovrà pur assistervi. Sperate che non si presentino in quattro, ma in tre. Se il viaggio sarà breve, anche in tre dietro sarà sopportabile, ma d'estate con la Fiat Tipo dei Carabinieri di Via Moscova a Milano, sarà dura. L'autista non lo sposterà nessuno; il graduato si metterà davanti a voi, con due agenti, dietro. Farà caldo, anche d'inverno, e se fumate protesteranno. Meglio la Guardia di Finanza: vengono in tre e, in genere, hanno le Alfa 75. In due soli, dietro, si sta meglio e riuscirete anche a rileggere più attentamente il mandato di cattura e anche il giornale. Chiedetegli di fermarsi all'edicola. Non vi saranno difficoltà. Se il viaggio è lungo, non si fermano mai. Vengono presi dal sacro fuoco del dovere: portarvi il prima possibile. Ma non c'è fretta. Appellatevi ancora ai vostri diritti e fateli fermare in area di servizio a fare pipì. Vi lasceranno la porta aperta, ma ricordatevi quando da ragazzo andavate a giocare a pallone. Tutto aperto, ma non guarda nessuno. Il caffè imponete voi di prenderlo e offriteglielo. Sarà l'unica cosa che accetteranno. All'una si potrebbe fermare per mangiare un boccone. Anche in Autogrill, ma voi di posti buoni alle varie uscite autostradali ne conoscete molti. Qualcuno ve lo ha indicato l'autista, altri sono obbligati per i numerosi camion che stazionano sul piazzale e altri ancora, un po' più di tono, li conoscete voi. Scavate nella memoria e buttate lì una proposta: fra venti minuti ci si potrebbe fermare a... Il viso degli agenti si illuminerà, quello del graduato, in genere brigadiere o maresciallo, meno. «La responsabilità è mia» vi dirà. Avete il 50 per cento di probabilità che gli agenti riescano a convincerlo. Se siete vicini alla città di arrivo ed è l'ora di pranzo,

gli diranno che tanto il magistrato fino alle quattro del pomeriggio non si farà vedere, e la mensa della caserma la troveranno già chiusa. Se sarete fortunati e accetteranno di fermarsi, esordite così: «A una condizione: oggi pago io». Tanto non sarà possibile. Gli agenti prendono una cifra simbolica per le trasferte: dieci lire. Ma hanno il rimborso delle spese, fino ad un certo importo, per albergo e ristorante. Il graduato non accetterà il vostro pagamento per tutti, altrimenti non riuscirà a giustificare quell'oretta di fermata.

Una ricevuta fiscale, con mancia incorporata. Non avrete tanta fame, ma il sedersi a tavola aiuta a familiarizzare. Non rivangate tutte le vostre conoscenze nel Corpo di appartenenza dei vostri accompagnatori: prendono ordini solo dai magistrati. Non è vero, ma questa sarà la risposta. Però parlate, qualcosa emergerà. Io ho incontrato un carabiniere che avevo frequentato da ragazzo, in un paesino di quattrocento anime del Veneto: lui era il figlio del lattoniere (cioè del drugstore degli anni Sessanta, quelli che vendevano tutto in quattro metri per quattro) e portava i viveri a una mia vecchia zia, da cui andavo in villeggiatura d'estate, che abitava in una casa isolata fuori del paese. Incredibile.

Siate generici sulle vostre vicende, anche se li troverete solidali e se sui magistrati vi diranno «si sono svegliati ora, ma tutti sapevano e tutti pagavano» non date troppa corda. Non li rivedrete probabilmente più e i discorsi che fanno stringere i rapporti sono più quelli delle esperienze di vita personale. E per finire: non vi impietosite troppo per i loro discorsi. Vogliono essere tutti trasferiti ai luoghi di origine; molti in Calabria, Puglia e Sardegna. Cominciate a pensare che dopo l'arresto conterete molto meno e molti rapporti con gli altri si volatizzeranno. E se pensate di avere una qualche cartuccia da sparare per fare una buona azione, aspettate di entrare in carcere. Le guardie carcerarie, o meglio gli agenti di custodia, con cui entrerete in contatto, saranno tantissimi e dopo un po' capirete che ognuno si vuole avvicinare a casa. E la vita in carcere anche per loro è molto più dura.

**QUEL LOBBISTA NON MI È NUOVO.** Di lui è stato scritto: «Lobbista notissimo, più potente addirittura degli stessi parlamentari». Mario Zamorani, 45 anni deve questa fama so-

“

Non sdilinquatevi troppo in baci e abbracci: vi verrebbero le lacrime. Dite solo: "State tranquilli, tornerò presto" e fate una smorfia laterale con la bocca





prattutto alla tenacia con la quale contribuì a chiudere in Parlamento la vicenda dei fondi neri dell'Iri. Inchiesta aperta nel 1984 a Milano da Gherardo Colombo. Lo stesso magistrato che da un anno lo interroga per conoscere i segreti di Tangentopoli.

Cattolico praticante, due figli di 8 e 6 anni, laureato in statistica economica, era entrato nell'ufficio stampa dell'Italstat (amministrato da Cesare Romiti) nel 1973. A 30 anni era dirigente, a 40 presidente di società e vicedirettore generale della holding. Prima di lasciare nel 1991 l'Italstat per diventare amministratore delegato di Metropolis, Zamorani s'era occupato di tutto: autostrade, università, aeroporti, uffici postali, beni culturali.

A San Vittore, dove resterà 61 giorni, il manager Iri rivela il sistema con cui le imprese di costruzione si spartivano gli appalti dell'Anas in cambio di mazzette a politici e imprenditori. Lasciando San Vittore, Zamorani dice:

«Se vanno avanti con quello che sanno, i magistrati ne arresteranno almeno mille». Forte di questa convinzione, l'ex dirigente dell'Italstat ha peregrinato per mesi tra segreterie politiche e gruppi imprenditoriali perché dichiarassero la resa e ricominciassero da zero. In attesa di una soluzione politica, quel numero mille è stato abbondantemente superato.

Lo scorso aprile l'ex dirigente dell'Italstat è stato di nuovo arrestato a Torino, accusato di aver girato tangenti a ministri e parlamentari. Trentotto giorni di carcere poi agli arresti domiciliari per decisione del tribunale della Libertà. Interrogato dai giudici di Roma, apre due nuovi filoni di indagine: beni culturali e aeroporti per Italia '90. Ma il 22 maggio di nuovo in galera, a Pordenone; diciotto giorni per episodi già raccontati ai giudici di Roma. Il suo avvocato Corso Bovio protesta.

■ L'interno di una cella nel carcere milanese di San Vittore

# Quando Dini urlava: non sporcatemi il cesso

Seconda puntata del manuale di sopravvivenza per chi ha paura di cadere nel vortice di Mani Pulite. Non fate come Nobili, non finite come Papi, non seguite esempi errati...

**L'Espresso**

11 luglio 1993

**Mario  
Zamorani**

**A**TTENTI AI GIORNALISTI. Prima di arrivare in carcere, quasi certamente, i vostri accompagnatori vi porteranno in una caserma del Corpo a cui appartengono. Lì ci saranno le prime formalità. Le foto segnaletiche, le impronte, la scheda personale. Fin dall'inizio dell'inchiesta Mani Pulite c'è anche una sorpresa: i giornalisti. Sempre, fino all'estate del 1992, più di rado oggi. E lì inizia la gincana per sfuggire alla loro curiosità. Quando uscite dall'auto non avrete le manette; all'andata e al ritorno non le mette più nessuno agli imputati di Tangentopoli. I problemi sorgeranno all'interno del carcere per i trasferimenti. Vi prenderanno sottobraccio, tanto per rispettare quel minimo di prudenza che i regolamenti impongono. Non cercate di nascondervi alla vista altrui. E non fate come me che all'u-

scita del primo interrogatorio, il giorno in cui mi sono presentato spontaneamente alla Procura di Milano, e mi è stato notificato il mandato di cattura, ho pensato bene, per allentare un po' la pressione dei giornalisti che attendevano al di là della porta del giudice Italo Ghitti, di dare la borsa per il mio primo giorno di carcere al mio avvocato. Idea buona, soprattutto mettendogli a fianco i due carabinieri in borghese. Con tutte le telecamere puntate su di lui io mi tenevo in disparte. Ma non sono riuscito a mantenere la calma e mi sono lasciato andare a zig e zag per il corridoio. Perso lo scudo dei carabinieri, hanno capito subito che l'imputato ero io. Scena buona per Blob.

E non cercate neanche di nascondervi all'ingresso in carcere. Ci vorrebbe un lenzuolo, soprattutto quando si è lunghi come l'ex presidente dell'Iri. Franco Nobili che, dentro l'auto, appoggiava al finestrino le pagine del mandato di cattura. Avrebbe potuto chiederlo in formato doppio protocollo; l'hanno riconosciuto tutti. E se vi capiterà la sfortuna di incontrare qualche pazzo che vi metterà le manette fin dall'inizio, prima protestate e poi accettate il supplizio. Pensateci prima e non fate gesti inconsulti come Luciano Bertone, ex amministratore di

“

Non cercate neanche di nascondervi all'ingresso in carcere. Ci vorrebbe un lenzuolo, soprattutto quando si è lunghi come l'ex presidente dell'Iri

aziende Iri, che, portato in manette a Venezia, alla vista degli operatori televisivi si è inconsciamente coperto il viso con i polsi ammanettati. Ha avuto così l'onore di una ventina di passaggi su Blob e anche di una copertina dell' "Espresso"; lui, spirito veneziano puro, barzellettiero di gran classe e buono come un pezzo di pane. Dopo gli slalom fra i giornalisti, se ci saranno ancora (ma voi siete così conosciuti, tanto da attirarli?) verrà il momento clou: l'ingresso in carcere. Un po' di cancelli e poi l'auto si fermerà.

**L'ATTESA.** Ora comincerete a sentirvi soli. Vi faranno aspettare in uno stanzone, lurido: muri zozzi di pedate, cicche spente, scritte e firme. Lì potrete anche trovare qualche altro ospite. Misurate subito la vostra generosità. Certamente avranno bisogno di sigarette, e forse anche di qualcos'altro. Io ho incontrato due sfasciacarrozze, padre e figlio, colti sul fatto, forse a riciclare macchine rubate. Il padre impreca perché uno dei due si era fatto fregare da una domanda dei Carabinieri, durante una perquisizione. Il figlio era pieno dappertutto di macchie e unto di macchina. Io ero più grasso di venti chili, ma una bella camicia azzurra fatta da Ugo Midena, camiciario romano dei Parioli, in quella condizione gli stava benissimo. Aveva anche le mie cifre. Anche le calze, lunghe, doppio filo di Scozia, non sono dispiaciute. A giugno; in Milano, nel 1992, non faceva certo caldo. La maglietta unta è servita per pulire il lavandino. Avevamo tutti sete. L'orinatoio era diviso da un basso muretto, con una feritoia verso il corridoio per poter essere controllato dagli agenti. Lì succedevano le cose più strane, soprattutto quando arrivano gli extracomunitari. Ci vorrà un'oretta per tirarvi fuori dal vostro primo contatto con il carcere. Vi sembrerà un'eternità, ma comincerete a sentirvi addosso una mostruosa curiosità verso tutto quello che succederà attorno a voi.

**SI SPOGLI!** L'agente inforca un paio di guanti di plastica trasparente: «Si spogli, anche le mutande», dirà. Ma non preoccupatevi. Gli serviranno per ispezionare i vestiti e dovrete solo girarvi su voi stessi per mostrare se fra gli organi nascosti non trattenete armi o droga. Sarete su un piccolo tappeto di gomma, per non sporcarvi i piedi. Non guardate per terra, è meglio. Nessuno pulisce da tempo immemorabile. Non vi rimettete la cravatta, tanto dovrete lasciarla. E qui comincia la trattativa sulle cose che possono entrare

in cella. Aprite i sacchi di plastica neri che vi verranno forniti (ricordate di chiederne due) e depositate gli oggetti sul bancone. Rassegnatevi, dopo onorevole combattimento, a perdere qualcosa. Il profumo è di lusso. Il rasoio elettrico può nascondere droga e bisogna mandarlo al controllo: sette giorni almeno. Se si incaponiscono, meglio rinunciare, per un po'. Riprendete piagnucolando sulle vostre piccole manie e sui vizi che la moglie vi ha sempre concesso. Per esempio, fazzoletto pulito tutte le mattine, e per questo i due che vi concederanno non bastano. Sarà il vostro primo piegare la testa, ma non sentitevi troppo umiliati: c'è tempo. Ora pensate ad inserire bene le dita dentro i quadrati della scheda per le impronte digitali. Vi passeranno un rotolo imbevuto di inchiostro su tutte e dieci le dita, che dovrete appoggiare, una per una, sulla scheda. Non spingete, l'inchiostro vi entrerà nella pelle e lo straccio che vi forniranno, immondo, non toglierà niente. A Pordenone, invece, sono organizzatissimi: vi danno alcol e cotone. Nella gran parte della carceri, no. Tanto sanno che il giorno dopo il nero delle dita è già passato.

**MEGLIO L'ISOLAMENTO.** Andrete in isolamento o in regime comune? Nelle carceri grandi, quasi tutti gli imputati di Tangentopoli vanno in isolamento. Nelle piccole non c'è il reparto e si va con i detenuti comuni. In genere il Gip - Giudice per le Indagini Preliminari (che ha firmato il mandato di cattura, su richiesta del Pm - Pubblico ministero) indica nel provvedimento lo stato di isolamento. Può anche disporre che per sette giorni non siano possibili colloqui con gli avvocati o con i familiari. Siete pericolosi. E potreste dare o farvi dare qualche buon suggerimento. Qualcuno dispone addirittura il divieto per la lettura dei giornali e la televisione.

A San Vittore l'isolamento non vuol dire stare da soli. È talmente sovraffollato che si sta in due, e anche più, nel lato B del 6° raggio. Dodici celle isolate, da due cancellate, dal resto del carcere. Si va con detenuti per reati diversi da quelli contro la pubblica amministrazione, tipici di Tangentopoli. Da un po' di tempo anche imputati di Tangentopoli stanno insieme, purché siano per filoni di inchieste diversi fra loro. L'isolamento vero è lo stare soli. A Torino, per trentotto giorni, non mi ha parlato neanche l'infermiere: metteva le medicine sul cancello della cella e se ne andava.

La decisione sull'isolamento la prendono in

matricola. E qui un po' di influenza può averla anche il detenuto. Se le guardie accettano il dialogo, fatevi spiegare la situazione delle celle. Se ci sono extracomunitari sarebbe meglio evitarle. Per i tossicodipendenti i problemi sono minori.

Se vi augurate di restare da soli, per timore di compagni poco desiderabili, ci vuole molta abilità a dimostrare di essere intrattabili. Oppure bisogna essere come Walter Armanini: sarà perché lo accusano di aver preso tangenti per la costruzione di cimiteri, sarà per quel suo mantello nero che si levava solo all'ingresso delle discoteche (era noto a tutta Milano come grande viveur, anche se si offese a morte quando i giornali lo scrissero), fatto sta che nessuno voleva stare in cella con lui.

**IL PERCORSO VERSO LA CELLA.** Sarà un percorso "choc" quello verso la cella. Ricordate il "Castello delle paure", o quello delle Streghe, al luna park da piccoli? Cancelli che si aprono, chiavi fuori misura che sbucano dalle tasche degli agenti. Non troverete ascensori e i sacchi, dopo un po', peseranno. Non pensate che l'agente vi dia una mano. Non tutti sono come Enzo Papi, manager di punta della Fiat per il settore costruzioni, che dopo cinquantacinque giorni di carcere, un lungo colloquio con Don Giorgio, il cappellano di San Vittore, e uno ancora più lungo con la Madonna, come viene ormai da tutti definito il magistrato Antonio Di Pietro, lasciò la sua cella con cinque colli. Non lo avrebbero accettato, neanche esibendo la tessera Freccia Alata, su nessun aereo Alitalia: bagaglio in evidente sovrappeso. Si era portato via tutto, anche le cose che le regole del carcere impongono di essere lasciate agli altri detenuti: fornelli, pentole, spaghetti, pelati, saponi e profumi. Fece due viaggi fra la cella e la matricola per portarsi tutto dietro, ma un gentilissimo agente, impietosito, una mano gliel'ha data. Peccato che dopo un paio di ore, fra lo stupore di tutto, sia dovuto rientrare in cella: si erano sbagliati e non era disponibile la

scorta per portarlo agli arresti domiciliari. Tutto da rifare. Uscì il giorno dopo con uno sforzo supplementare di facchinaggio. Ma Enzo era serafico, toscano sagace, e anche simpatico.

Arriverete in un punto dove stazionano molte guardie; non capirete subito, ma da quel punto ci ripasserete molte volte: per i colloqui con avvocati e familiari, per le visite, per tornare in matricola. È quella che a San Vittore si chiama "la rotonda" e da cui partono tutti i raggi contraddistinti con i numeri romani. A Milano, appunto, la rotonda è un grosso largo, con in mezzo un altare, da un lato un tavolo per gli agenti, con due o tre sedie, ma sono sempre una decina. Ci vanno per chiacchierare. C'è sempre un graduato e il registro dei carcerati. Ai lati, in alto, sotto una cupola che dà luce alla rotonda, le statue della Madonna, quella vera, e di San Giuseppe, in due nicchie. È un rumore assordante di cancelli che si aprono e si chiudono e un continuo gridare: "Collegaaa". Sono le guardie da dentro i cancelli che chiamano per farsi aprire. Sarete frastornati, ma non vi scomponete. Continuate a dire buongiorno o buonasera a tutti gli agenti che vi apriranno i cancelli. Alla fine, si fermeranno davanti ad una cella. E finalmente saprete come è fatto un carcerato.

**SOLI, DIETRO QUELLA PORTA.** Se finirete in isolamento, da soli, vi apriranno due porte. Una è blindata, grigia con un piccolo spioncino e l'altra è un cancello di ferro. Le sentirete chiudere dietro di voi e non sperate che vi dicano buonanotte. Avrete un attimo di scoramento; si apre di fronte a voi uno spettacolo unico; il nulla in quattro metri per tre. Letto di ferro, arancione, ancorato o no a terra; materasso e cuscino verde di gomma piuma, ignifughi, di quelli fatti apposta per sudare. Un tavolino di legno con piano arancione di finta formica, uno sgabello con il buco in mezzo per trasportarlo, un armadietto (o due, se sarete fortunati) e una piccola mensolina di ferro con un piccolo televisore sopra, sistemato a mezz'aria. Un termosifone con tre o quattro elementi e una finestra in ferra con i vetri in plastica, grigi dalla polvere. Tutt'intorno scritte, pezzi di manifesti, donnine nude o quasi, calendari scritti a mano sul muro. Pavimento in cemento a San Vittore, con piastrelle tipo cucina a Roma - Rebibbia, Torino - Le Vallette e in altre carceri. Sarete fortunati se il precedente inquilino vi



Abbandonate l'aria da Gary Cooper e cercate di essere modesti, ma socievoli. I più gentili saranno i tossici, hanno un senso più marcato della solidarietà



avrà lasciato la scopa. Si comprano, ma dopo l'uscita di qualcuno c'è sempre chi ne ha bisogno e i lavoranti le fanno cambiare cella. Auguratevi di aver avuto la prontezza di spirito di chiedere se il televisore funziona. Spesso si rompe e occorrono una decina di giorni per farlo riparare. Per questo, quando una cella si vuota, il televisore viene subito sostituito con uno non funzionante. Se non funziona, chiedete di farvene portare uno dal magazzino. Vi faranno storie, ma un graduato risolverà la questione.

Affrontate ora la visione del bagno. Se vi capiterà di essere trasferito di carcere e finirete, come probabile, nel reparto "transito", il water e il lavandino saranno attaccati al letto. Nelle celle normali il bagno invece è separato. Non sempre c'è la porta. Un piccolo stanzino con un lavabo con acqua fredda a mezz'altezza. No, non si riesce a farsi il bidet e solo con difficoltà ci si può lavare i piedi. E poi, un classico cesso alla turca. A prima vista non vi renderà felici, ma solo perché non avete ancora conosciuto le carceri con il water.

Sedetevi sul letto, vestiti, naturalmente. Ma non perdetevi d'animo: molte cose si possono migliorare. Se è l'ora del telegiornale accendete subito il televisore e beccatevi quest'altra

mazzata: la notizia del vostro arresto. Tutto vi cascherà addosso e finalmente capirete che siete un delinquente, a disposizione della giustizia. Inizierete a diventare più piccolo e cercherete di chiudervi in un bozzolo. È triste, ma ci siete già rinchiuso e sentirete quel senso di protezione che la cella eserciterà su di voi. Di peggio non può accadervi nulla e in cella non si starà poi così male. Finalmente soli, con voi stessi.

Iniziate con il volervi bene e usatevi un trattamento cortese. Io ho cominciato a parlarmi subito e mi rispondevo anche, scandendo i momenti e le attività che andavo a fare. Tiene compagnia e trasforma la tristezza in un fatto comprensibile. Quasi declamato. Prendete le lenzuola e fate un nodo alle due estremità del lenzuolo di sotto. È la regola per non farlo raggrinzire e ballare nel letto. Il resto è un gioco da ragazzi. Il letto l'avete sempre fatto, no? e senza pieghe. Pazienza, non vi verrà a controllare nessuno e molti anni fa dormivamo su un pagliericcio. Prendete un po' di carta igienica umida (vi sarà fornita all'ingresso) e lo straccio per la polvere. Pulite tavolo, sgabello e armadietto: è indispensabile. Mettete poi la vostra roba a posto e non cercate la stampella per i pantaloni, ma teneteli piegati nell'armadietto.

■ La "rotonda" di San Vittore, lo spazio centrale dal quale si diramano i sei raggi del penitenziario

Sulla sponda del letto si impolverano subito. Il resto delle pulizie, bagno compreso, nei giorni successivi. Il primo giorno vi sentirete svuotati e si può vivere anche nello sporco. Fatevi invece un caffè, forte, tanto la prima notte dormirete poco.

**VOI E GLI ALTRI.** Se sarete in compagnia, sarà tutto più semplice. Il letto si offriranno forse di farvelo, e il caffè sarà pronto dopo tempo. Abbandonate l'aria da Gary Cooper e cercate di essere modesti, ma socievoli. Non passate subito al tu, dà un senso di superficialità. La sera, a cena, sarà l'occasione migliore. Vedrete che quelli più gentili saranno proprio i tossici; hanno un senso più marcato della solidarietà. Saranno tutti gentili, come lo sarete voi, in seguito, nel caso di un nuovo arrivato. Anche se aumentare di numero, in cella, non fa mai piacere a nessuno.

Nelle celle con altri detenuti le condizioni sono diverse: hanno già pulito loro e l'arredamento è più ricco. Qualche tavolino in più, tende alle finestre, fatte con brandelli di lenzuola, cucina attrezzata con più fornelli. Nelle celle organizzate la cucina è sistemata in bagno, con un tavolino e uno stipetto portavivande. È un po' complicato il coordinamento delle due attività, soprattutto se si è in tanti (cinque o sei), ma alla fine tutto funziona; ci vuole spirito di adattamento e poche fisime.

Cercate di trovare subito il vostro ruolo, e, se non vi verrà assegnato, ritagliatelo. Sapete cucinare? Non sarà facile il cuoco della cella. Sarà geloso del suo ruolo e per iniziare potrete fare l'aiutante e ogni tanto cucinare qualche piatto con i pochi ingredienti di cui potete disporre. Approfittate della prima visita dei vostri familiari. Vi porteranno, se glielo direte prima attraverso l'avvocato o se leggeranno queste note, un po' di cose da mangiare nell'ambito dei cinque chili di peso contenuti nel pacco che ogni settimana potrà accompagnare il colloquio. Dare indicazioni precise per poter fare bella figura: il mangiare in cella è importantis-

“

Nelle celle organizzate la cucina è sistemata in bagno. È un po' complicato il coordinamento delle due attività, ma alla fine tutto funziona

simo, e si conquistano punti nella considerazione degli altri. Il rispetto bisogna conquistarselo: anche lì, nessuno regala niente. Rispettate poi il vostro turno di pulizie, anche del bagno. E sì, purtroppo ogni giorno, scopa prima e straccio poi. Il disinfettante, in genere, lo fornisce l'amministrazione; un fortissimo lisoformio. A San Vittore bisogna acquistare anche quello nella spesa.

Il letto ognuno se lo fa da solo e per apparecchiare e sparecchiare il ruolo sarà quasi certamente assegnato. Ci vuole gente ordinata in uno spazio così piccolo. Claudio Dini, socialista, re della Metropolitana Milanese, era bravissimo a preparare e a disfare la tavola: e anche a fare le pulizie (per le quali era maniaco); ma da Fabio, suo compagno di cella a San Vittore, pretendeva la preparazione dell'aperitivo a mezzogiorno: sedano lavato e spellato con un ripieno nell'incavo, di formaggio tiepido. Una sciccheria. Fabio, ingiustamente accusato di aver fornito la pistola per un omicidio (poi assolto), per rispettare le pulizie di Dini era costretto a tirare continuamente l'acqua tutte le volte che faceva la pipì. Altrimenti gli schizzi avrebbero compromesso la pulizia del water alla turca curata da Dini. Operazione per niente facile dal punto di vista dell'equilibrio, ma geniale.

Un consiglio: fin dal primo colloquio suggerite ai vostri familiari o agli avvocati di spedire alcuni vaglia telegrafici (arrivano il giorno dopo) ai vostri compagni di cella che non hanno disponibilità economiche (sicuramente tossici ed extracomunitari, ma non solo). Centocinquanta lire a testa, o anche più se sarete generosi, per aumentare la disponibilità della cella nella spesa. E impegnate subito, con il primo ordine allo speso, tutte le centoquarantamila lire che avete a disposizione nei tre o quattro ordini settimanali: se il magistrato vi manderà a casa subito, avrete dato un concreto contributo. Tenete solo il conto dei soldi che vi serviranno per l'acquisto dei quotidiani per tutta la settimana (massimo cinque al giorno: lo spesino si innervosisce a segnarne di più).

**LE VISITE MEDICHE E PSICOLOGICHE.** Poco dopo il vostro ingresso in cella, due giri di chiave e il vostro nome rimbomberà nella cella: è la chiamata del medico. Siederete su un piccolo sgabello, alla Fantozzi, e arriverete con gli occhi poco più sopra del suo tavolo. Sarà dura per voi

ricordarvi tutte le malattie avute da piccolo o quelle dei vostri genitori e familiari. Le domande per completare la vostra scheda non finiscono mai. Non vi preoccupate, non ci sono sanzioni per chi non si ricorda qualcosa. Vi drogare? Avete mai fatto uso di sostanze allucinogene? Alla prima domanda risponderete con un sorriso di compatimento. E tutti capiranno che con quello stato adiposo addosso e il doppio mento, conseguenze delle numerose colazioni di lavoro, assomigliate più a un Don Abbondio che a uno smunto tossicodipendente. Alla seconda domanda sarete un po' più in imbarazzo. Vi ricordate quella tirata di spinello che avete provato in quella certa occasione, per non fare la figura dei cretini? Val la pena dirlo? In fondo non è il magistrato. Meglio rispondere no, con sicurezza, piuttosto che "non in modo sistematico". Non siete ad un test attitudinale e ai medici non gliene frega niente. Cercano solo la dichiarazione "sono tossico", per poi somministrare la terapia. Vi chiederanno poi i vostri disturbi; quelli è opportuno elencarli tutti. E meglio ancora sarebbe presentarvi con un certificato medico con la diagnosi dei vostri malanni per poter avere le medicine che vi occorrono, con semplicità. Enfatizzate la vostra continua emicrania, soprattutto la sera, e lo stato d'ansia che vi crea insonnia. Le venti o trenta gocce di novalgina di cui avrete bisogno, sarà meglio che ve le facciate prescrivere fin dall'inizio. La sera, con l'infermiere, si finisce sempre con il discutere. E anche per il sonnifero sarà lo stesso. A casa russerete pure come un ghiro, anche davanti al televisore, ma dentro sarà più complesso. Immobili, e spesso sul letto tutto il giorno, ci si stanca di meno e la sera non si prende sonno, anche per i pensieri, o ci si sveglia con gli occhi sbarrati alle quattro del mattino. E i compagni di cella non accetteranno di buon grado il vostro attivismo così presto e, se sarete da soli, a quell'ora in televisione non c'è proprio niente da vedere.

Il medico vi chiederà anche se siete disponibili a sottoporvi al test dell'Aids. Il prelievo del sangue ve lo faranno un altro giorno, avvisandovi prima. E vi troveranno sicuramente che non avete gli anticorpi dell'epatite B o il colesterolo un po' alto. Le analisi sono complete, e val la pena farsele tutte; non costano nulla, alla faccia del ticket. Non vi fate scrupoli. Anche Salvatore Ligresti, re del mattone, delle assicurazioni e proprietario di alcune delle cliniche più famose di Milano, si è fatto fare praticamente un check-

up completo. Ogni mattina appena sveglio, infilava il suo accappatoio verde smeraldo e dopo una rapida doccia (lui negava, ma per me era così furbo che riusciva ad aggirare la limitazione bisettimanale e a farla tutti i giorni) si sedeva nella stanzetta del medico di turno e iniziava la chiacchierata sui suoi acciacchi. Tirava a far mattina proprio come al bar del paese. La sera, replica, ovviamente senza doccia preventiva. Dopo un po' spariva e non si capiva dove andasse. Era un mago di analisi, prelievi e radiologia: se ne inventava una tutti i giorni. Se voi, più modestamente, vi sarete fatti somministrare le gocce per il mal di testa, che vi verrà certamente, anche se non ne avete mai sofferto, usate una precauzione. Nel bicchiere di carta o di plastica che darete all'infermiere metteteci un dito d'acqua. Dopo poche ore, se non le avete ingurgitate subito, le gocce si solidificano e qualche incallito di allucinogeni le sniffa, come se fosse una polvere. Beccandosi un richiamo.

Il giorno dopo, o spesso anche lo stesso giorno, vi aspetterà un'altra scheda da compilare; quello dello psicologo. Le malattie di cui vi chiederà conto saranno quelle mentali. Mai stato in clinica psichiatrica? Esaurimenti nervosi? Malattie di nervi in famiglia? Suicidi? Rispondete come volete, è solo un modo per entrare nel discorso e chiedervi se avete tendenze autolesionistiche, cioè se vi fate del male. La battuta sarebbe pronta, ma la cosa è più seria di quel che pensate. In carcere ci si taglia con tutto e di tutto. I polsi, la faccia, le dita. E poi si sbatte la testa contro il muro, contro i vetri. Ci si pianta le forchette sulle mani. Gli extracomunitari, tunisini o marocchini più di altri, si fanno del male per le cose più stupide. L'antipatia (reciproca) con gli agenti di custodia è tale che spesso si tagliano solo per far passare un guaio agli agenti.

Le crisi di astinenza dei tossici sono un'altra frequente causa dei tagli; ma anche quel po' di droga che riesce ad entrare in carcere fa effetto sugli autolesionisti, che sono più di quel che si pensi. Se vi capiterà, non perdetevi d'animo. Parlategli, non piagnucolando, ma da uomo a uomo. Fategli anche la voce grossa e alla fine anche un «non rompermi i coglioni» ci sta bene. Lo farà rientrare un po' in sé. Quando arriveranno le guardie, confermate la versione comune: "Ha sbattuto" oppure "si è tagliato aprendo una scatoletta". È la regola e anche quello che "loro" vogliono sentirsi rispondere: non è stata colpa di nessuno. Suderete un po', ma diventerete "ommini", con due emme.

# E dal giudice mandate una bella avvocatessa

Terza puntata della guida per i detenuti di Tangentopoli. Il tema, delicato, della scelta del difensore: prendete un legale che sappia di psicologia. E magari sia carina...

**L'Espresso**

11 luglio 1993

**Mario  
Zamorani**

**L**E GUARDIE? PEGGIO DEL 740. Le “guardie” ora si chiamano agente, sorvegliante, ispettore, comandante e non più appuntato, brigadiere, maresciallo. Spesso sono scortesie, come i detenuti. Il carcere è sofferenza, anche per loro, e abbrutisce. È la regola, e si adeguano. I più giovani sono i più sgarbati e i più menefreghisti. Sempre con il regolamento in testa e solo per non fare gli agenti di custodia: lo adattano nel modo peggiore, peggio ancora di come sia scritto. Il 740, a confronto, fa ridere. Vessatorio, medievale e ridicolo. Alcuni aggiungono un po' di amor proprio, per peggiorarlo, altri lo interpretano con spirito più elastico. I graduati sono i migliori, hanno più esperienza. Ma contano poco. Tutti si chiamano “collega” e non c'è molto senso del comando.

Qualcuno, ogni tanto, viene pizzicato, con gran goduria da parte dei detenuti. Quando ero a San Vittore, una decina, per droga. D'accordo con ex detenuti facevano entrare la “roba” in cella. I casi di Roma sono ancora più recenti e si sono ritrovati al di là delle sbarre. Nelle carceri più piccole, i casi anomali sono più rari. C'è più controllo, si conoscono tutti e sono più gentili. Con i detenuti scherzano anche, e ottengono maggiore rispetto, anche se restano sempre guardie e le regole sono regole. A Pordenone il brigadiere Bisceglie non la finiva più di ridere, a mano a mano che mettevo sul tavolino tutte le cose contenute nella mia borsa. E un agente napoletano, simpaticissimo, gli faceva il coro: «Ancora?», chiedeva. Alla fine qualcosa me l'hanno fatta lasciare: la cravatta non mi è riuscito di farla passare. Tutte le volte che li incontravo mi mettevano di buonumore, sempre nel rispetto delle regole. Anche lì, come a Milano, Torino o Roma non hanno simpatia per gli extracomunitari, che si tagliano e strillano e gliene fanno passare (agli agenti) di tutti i colori. Ma non hanno simpatia per la Lega di Bossi. Forse perché vengono tutti dal Sud.

A San Vittore comandano i sardi e nel sesto

“

Gli agenti spesso sono scortesie, come i detenuti. Il carcere è sofferenza, anche per loro, e abbrutisce. I più giovani sono i più sgarbati e i più menefreghisti



raggio, lato B, quello dell'isolamento, appuntato e brigadiere, che contavano, con la pelata in testa, erano anche loro sardi. Sono cortesi e hanno il senso del dovere. Forse perché erano annessi al Regno del Piemonte. A Le Vallette, a Torino, i sardi si intendono alla perfezione: un clan. Ma il capoposto dei colloqui con gli avvocati strilla talmente, quando parla, che non potrebbe che essere napoletano. Ha la mania della coltivazione dei fiori e finirà sicuramente per fare il piccolo imprenditore. In era di privatizzazioni... A casa, in camera da letto, non ha messo nemmeno una stufa. Spartano, come in carcere; fermi e a posto, con allegria. Efficiente, con quei mille e più cartellini dei detenuti sfogliati di continuo, a mano. I computer stanno a "O Ministero" diceva. Merita un sette, anche con il più.

**AVVOCATO, AIUTAMI TU.** «Zamorani, l'avvocato. Si prepari». E via la tuta o i jeans, poi un po' di profumo, camicia e giacca (alquanto spiegazzata). I detenuti comuni, in genere, aspettano in una cella al piano terra: gli avvocati fanno più colloqui e ogni volta che finiscono ne fanno chiamare uno. I Tangentopolisti, invece, non aspettano. L'avvocato viene solo per loro ed è già lì, pronto. È un momento in cui tutti i dubbi e i pensieri dei giorni precedenti vengono fuggiti. E l'avvocato è importante; diffidate di quelli che sentenziano: «Non sono un assistente sociale». Revocatagli subito l'incarico o vi farà dei danni. Uno che fa un discorso del genere o è scemo o è impreparato. Diceva mia moglie: «Gli avvocati devono fare dei corsi di psicologia. E Corso Bovio, grande penalista milanese prima ancora di Mani Pulite: «Con Tangentopoli prima bisogna essere padri o fratelli e poi sapere di diritto». È un po' caro, ma sono soldi spesi bene. E se paga l'azienda, fategli un bel regalo. L'avvocato vi servirà sempre: con questi chiari di luna! Bovio ha un vice, Giuseppe Alamo. A San Vittore lo conoscono tutti. Io, con grande sua ira, l'ho scherzosamente soprannominato "l'infame" perché in questa inchiesta aderisce all'ala morbida, quella che invita i clienti a parlare. Rispettatissimo in Procura, gran signore, apre tutte le porte. Mitiga un po' la linea legalitaria di Corso Bovio: bella coppia. A Pordenone Sebastiano Scatà è una autorità. Doppio petto impeccabile, baffo bianco, foulard al taschino della giacca in tinta con cravatta. Ha difeso anche degli agenti di custo-

dia. Per lui il carcere è come il parco per Davin Niven: passeggia riverito. È in polemica con qualche giudice, ma meglio. Un po' di dialettica può anche far bene all'imputato. A Torino Alberto Mittone è come un senatore. Segretario o presidente di tutto. Ordini, congreghe, circoli. Scrive anche libri insieme a un altro grande avvocato torinese, Fulvio Gianaria. Il loro "Omicidi in città" analizza con penna sottile solo i delitti dei clienti di altri avvocati. Di sé non parla mai, ma non vi farà mancare niente, libri compresi.

A Roma Marcello Melandri è come il capoposto napoletano a Torino. Caciaronone, bell'uomo (e lo sa) non bussa mai alle porte della Procura della Repubblica. Conosce tutti, difende tutte le grandi imprese, e si impiccchia di tutto. Racconta ai giudici tutti i fatti miei: «È la tattica», mi dice. Ma durante gli interrogatori ha conservato il coraggio di battere anche i pugni sul tavolo. E non guasta. Certi giudici, a volte, si fanno trascinare da una sorte di delirio di onnipotenza: in questi casi gli corre un po' troppo la fantasia.

Poi ci sono i santoni come Pisapia, Stella e Amodio a Milano o De Luca, Vassalli e Flick a Roma, che il Codice non solo lo conoscono, ma lo hanno scritto e credo che, per alcune forzature nell'interpretazione delle norme verificatesi nell'inchiesta di Tangentopoli, un po' se ne pentano. Diffidate invece di quelli che ancor prima di sentire i vostri problemi vi sciorinano i loro rapporti intimi con i magistrati e magari vi raccontano anche qualche insignificante episodio della vita privata di questo o di quel procuratore. E a Milano, di avvocati così ce n'è più di uno.

Si ritrovano tutti la mattina, nella riunione delle 8, nel salone di attesa degli avvocati nel Palazzo di Giustizia di Milano. Battute sagaci, conta degli arresti notturni e ruolino di marcia della giornata. Poi, il fattore strategico principale: chi va prima sotto Di Pietro? La visione della Madonna di prima mattina spaventa gli avvocati come gli studenti liceali che il pomeriggio precedente sono andati ad una festa, invece di applicarsi sui libri. Parte subito la proposta di inviare in ostaggio un'avvocata. «Slacciati il primo bottone», propone qualcuno, ricordando che poi Di Pietro, Colombo e Davigo tanto bigotti non sono.

La presenza femminile nella vostra difesa è una carta che merita di essere giocata: alla fine un po' di gentilezza la ritrovano anche i

magistrati. Io mi sono fatto accompagnare da Rita Percile davanti al Gip di Torino, Sebastiano Sorbello: se non ci fosse stata lei forse mi sarebbe volato qualche libro addosso. A Pordenone il Pubblico ministero Raffaele Tito non aveva voglia di interrogarmi. Era il primo giorno dell'arresto, di domenica, alle 6 del pomeriggio. E per giunta gli era nato un figlio, il giorno prima. Ma un po' di moderazione, dopo due chiacchiere con l'avvocata Percile, l'ha manifestata, anche se poi in galera ci sono dovuto andare lo stesso, nonostante avessi già dichiarato ai magistrati di Roma (Bosisio, Farnetani e Malavenda) fanno un salto in Tribunale, a due passi, e tornano con la preda: permesso, autorizzazione o interrogatorio fissato in quattro e quattr'otto. Misteri della femminilità.

Ma gli avvocati, per aiutarvi, devono essere disponibili anche a svolgere compiti apparentemente secondari, che per voi, in quelle condizioni, saranno però fondamentali. Sigaretta ai primi colloqui, giornali in abbondanza, riviste e libri per passare il tempo e, nelle carceri dove non eseguono la perquisizione ai detenuti per i colloqui con gli avvocati, anche qualche piccolo sfizio: caramelle, gomme americane. E anche altro. A giugno dell'anno scorso a San Vittore faceva un freddo cane, immobile come ero costretto. Bovio si presentò un giorno con un golf amaranto, sotto la giacca. Io battevo i denti. Seduto nel box a vetri dei colloqui. Corso se lo è levato senza vergogna e me lo ha allungato. Anche se non era di cachemire, per me è stato un toccasana, soprattutto di notte.

**DOPO SETTE GIORNI, UN'ORA CON LA MOGLIE.**

Sette giorni per un'ora. Altri sette giorni prima di un altro colloquio. Finito l'incontro con i familiari, svanisce l'ebbrezza delle ore precedenti e inizia quel senso di sgomento e solitudine che fa assomigliare l'uscita dalla sala colloqui più a un funerale che all'uscita degli studenti da scuola. Tutti accalcati al primo

cancello, con il sacco dei viveri e vestiti portato con disinvoltura, la sigaretta spenta in bocca, in attesa di accenderla non appena la guardia apre il cancello, e tutti pronti per lo scatto, proprio come all'uscita da scuola. Ma sul lungo corridoio che porta ai diversi raggi, la scena cambia. Il gruppo si ordina in fila indiana, proprio come al Tour de France quando iniziano le salite. E il silenzio è rotto solo da qualche «come sta tuo figlio?». Il pianto si ferma in gola.

L'ingresso in cella scioglie la tristezza. E comincia la conta delle cose contenute nel pacco e la spunta sul foglietto dove sono state meticolosamente annotate le richieste fatte arrivare a moglie e figli attraverso gli avvocati. I vestiti puliti (la biancheria sporca l'avrete lasciata a vostra moglie). Cinque, fra libri e riviste. Ma poi vengono le delusioni. Ma come! A Milano le cozze erano passate, e a Pordenone, invece, le rimandano indietro? Non le possono tagliare una ad una, dicono, ci vorrebbe troppo tempo per vedere se contengono droga o messaggi. E neanche i tortellini passano: hanno il ripieno. Il salame sì, ma a fette, se non provvede vostra moglie, lo troverete crivellato di buchi e tutto a pezzi di dimensione diversa. Il sugo non deve essere liquido: ma allora che sugo è? Pazienza, l'olio si può aggiungere in cella. I dolci e gli alcolici sono un lusso, scordateveli. E a Roma, nell'insalata di riso, non mettete i capperi, niente olive a Milano e scordatevi i funghetti a Torino. Una babele di norme e interpretazioni del personale di sorveglianza farà diventare vostra moglie più esperta dello chef del Grand Hotel. «C'è scritto», dicono con aria di sufficienza. Ma cosa? Tutto e il contrario di tutto. All'ingresso dello stanzone dei colloqui c'è un foglietto di una pagina, ma in modo generico, si limita a vietare recipienti di vetro o di alluminio, dolci, alcol, mitili, eccetera. Tutto il resto al vostro intuito. E nella fretta dei controlli, la vostra camicia pulita finirà in mezzo al contenitore delle polpette: a chiusura ermetica, ma prima del controllo... Dovrete abituarvi anche a lavare le macchie di unto. Aperte che non intacchino il colletto, perché il ferro da stiro non ve lo darà nessuno.

Fin dal primo giorno, per vostra moglie sarà un calvario, quasi come per voi. Si comincia con il permesso di visita che deve essere concesso dal magistrato, sempre che non scattino i sette giorni di divieto dai colloqui



A volte la fantasia corre all'evasione: un elicottero che cala una scaletta nel recinto di cemento, un incendio che distrugge il carcere o una rivolta interna

con familiari e avvocati (a Milano questo rischio non c'è, a Torino sì): la vostra signora dovrà farsi accompagnare dall'avvocato o da un suo assistente, per il rilascio del nulla-osta. Consigliatele di recedere da quel desiderio di morso, a mò di tarantola, che vorrebbe allungare a qualcuno. Si prepari a sentirsi dire: «Gli dica di parlare o in carcere farà i funghi». Bisogna conservare la calma: il coltello dalla parte del manico lo hanno loro. E poi si prepari a godersi l'attesa in sala colloqui. Prima porta a scatto e stanzone con panche di legno alle pareti, tavole in mezzo a sportelli per i pacchi viveri e i versamenti di denaro per i detenuti. Non si fuma, con una sola piccola finestrella e cento persone stipate: zingare con bimbi in braccio; extracomunitarie disperate per la carenza di soldi; donne che fanno la vita, in abito da educande. E un vocio assordante, con continue dichiarazioni di innocenza e descrizione di difficoltà familiari. Vostra moglie si vergognerà e non solo perché siete in galera, ma per i privilegi di vita di cui godete in libertà. Sarà per lei uno choc, come il primo incontro con voi. Vi sarete lavato per bene, e ben rasato, anche se giacca e pantaloni non saranno tanto in ordine. Ma attenzione: se scappa qualche lacrima, non si finisce più. Meglio riprendere l'aria di qualche attore comico, se non proprio quella di Gary Cooper che, in quella situazione, vi verrà malissimo. Dopo la prima volta, alla fine del colloquio, sarete così abbattuto che ben comprenderete perché Salvatore Ligresti voleva vedere solo il fratello. Lui, roccioso siciliano, passato più volte attraverso delicate inchieste giudiziarie: non uccidono così anche i cavalli?

**SI MANGIA.** Pazienza, consolatevi in cella. Se starete da soli non vi buttate sul letto come Rossella O'Hara in "Via col vento". Non avete neanche il vestito adatto. Parlatevi un po', rinsalderete il rispetto per voi stessi, che aveva perso qualche punto. E fatevi da mangiare. Con le cose contenute nel pacco sarà più facile cucinare e d'estate, con i 40 gradi di San Vittore, i cibi non durano più di un giorno o due; il frigorifero in cella non l'hanno ancora messo (ma in alcune carceri un po' di complicità con i detenuti che fanno gli spesini vi potrà consentire di mettere qualcosa nel frigo della cucina comune). Di giorno si mangia poco e generalmente non c'è tanta voglia di cucinare. Un panino, un po' di frutta; mele o

arance che, contrariamente a quanto si crede, non possono più entrare con il pacco, perché le passa l'amministrazione: possono essere siringate con la droga e gli agenti di controllo dovrebbero farle a pezzi.

A mezzogiorno qualcuno prende anche un po' di mangiare della "casazza", come viene definita la cucina del carcere. A luglio, a San Vittore, ci ha provato anche Salvatore Ligresti. Aveva preso pasta e carne: dura e fredda come una suola di scarpe. Fortuna sua che io, già in galera da un po' di settimane, avevo imparato a cucinare e il lunedì, dopo il colloquio con mia moglie, mi cimentavo in spaghetti con le cozze. Venivano da Alghero, fresche fresche. Ne approfittava anche Patrizio Sguazzi, potentissimo amico e capo della segreteria di Giovanni Gorla in molti ministeri e, fino all'arresto, anche Presidente delle Ferrovie Nord Milano, quelle pendolari. A pranzo mangiava una sola mela, ma a cena si aspettava sempre qualcosa. Il suo avvocato, Salvatore Catalano, che incontravo quasi ogni giorno ai colloqui con gli avvocati, entrava nel box a vetri e ordinava: «Patrizio stasera vuole spaghetti al tonno» (altra specialità insegnatemi da mia moglie ai colloqui). Bovio inorridiva e lo mandavo a quel paese (Catalano è uno dei più simpatici e caciaroni fra gli avvocati milanesi, e infatti non deve essere neanche milanese).

La sera alle 7, in contemporanea con la sigla del Tg3, e con la complicità degli agenti di turno, Sguazzi vedeva esaudita la "comanda" del suo avvocato. Bastava che tardassi qualche minuto che dalla prima cella a destra, la n.2, si sentiva: «È pronto il piatto alla romana?».

Sguazzi quel piatto quotidiano se lo era guadagnato: aveva salvato Ligresti dalla prima crisi. La storia è questa. Appena entrato a San Vittore, il 16 luglio 1992, la mattina alle 11 e trenta, il primo Don Salvatore aveva avuto uno choc: la cella era occupata da un tossicodipendente con i baffi. Ligresti non voleva entrare: gli avevano detto che sarebbe andato in isolamento e pensava di essere solo. E il brigadiere sardo, senza tanti complimenti, lo aveva sbattuto dentro. Emozionato, addirittura impaurito con un fil di voce, il cavaliere aveva chiesto acqua minerale e biscotti. «Faccia la spesa, fra due giorni arrivano», era stata la risposta dell'agente. Ligresti si sentì perso. Due celle più in là Sguazzi aveva ascoltato tut-

to: chiese come un furetto di fare la doccia e ne approfittò per allungare a Ligresti acqua e biscotti. Don Salvatore era salvo. Quando poi la mattina dopo si è accorto che nella cella di fronte, alla numero 9 c'ero io, si è sentito così al sicuro che non è più uscito da San Vittore: c'è rimasto quattro mesi.

**CI VEDIAMO ALL'ORA D'ARIA.** All'aria i detenuti di Tangentopoli non si possono incontrare, ma le notizie arrivano lo stesso. I compagni di cella, detenuti per altri reati, fanno il passaparola. Niente di particolare, ma le notizie di radio carcere. Sportelli, il medico della Usl, è uscito: «Il Tribunale della Libertà gli ha dato ragione» (cosa, per la verità, un po' troppa rara nell'inchiesta milanese). Il suo compagno tira un sospiro di sollievo, e anche le celle vicine. «Uscirò», diceva, e forse per scaramanzia, da giorni non ordinava più niente nella lista della spesa. Andava a scrocco degli altri. Un giorno il caffè, l'altro giorno tonno e fagioli, tutto programmato.

Anche Roberto Mongini programmava tutto. Vicepresidente della Sea, la società per gli aeroporti italiani e membro della direzione nazionale della Dc, l'8 giugno del 1992, giorno del mio arrivo a San Vittore, aveva già deciso che si sarebbe risposato l'8 giugno del 1993, non senza battute dei compagni d'aria che gli suggerivano, per rispettare il giorno 8, quello dell'Immacolata, l'8 dicembre. La sua Barbara la vedeva come la Madonna e, con quel fisico da indossatrice, se l'è sposata a Lugano, lontano dagli occhi indiscreti di un'altra Madonna, Antonio Di Pietro. Mongini ce l'aveva con il giudice Ghitti, che gli aveva respinto la richiesta di arresti domiciliari. «E pensare che era mio compagno di scuola», diceva, masticando amaro con la pipa sempre fra i denti. La maglietta con la scritta "Team Mani Pulite" non la portava ancora e la Lacoste color aragosta aveva dovuto imparare a lavarsela da solo. Di donne, all'aria, si parlava poco. Spesso la fantasia correva verso l'evasione: un elicottero che d'improvviso cala una scaletta nel recinto di cemento, un incendio che distrugge il carcere o una rivolta interna dei detenuti più esperti. Ma Giuseppe, mio compagno di cella, un calabrese accusato dal giudice Cordova di associazione mafiosa, furto, traffico di droga e armi, che di anni sapeva di doversene fare qualcuno, il giorno della protesta dei detenuti contro le condizioni carcerarie, diceva:

«Oggi scoppia la guerra, c'è lo sciopero della fame. Meno male che sto in isolamento, sennò dovevo partecipare anch'io».

**DECALOGO DEL DETENUTO.** Prima regola: non schifarti di niente. Anche se Claudio Dini, devoto di Bettino Craxi, che all'apparizione del suo amato leader al telegiornale si alzava in piedi, questa regola non aveva alcuna intenzione di rispettarla. Lui, igienista convinto, all'aria ci andava con un secchio riempito d'acqua nella sua cella. Era un po' faticoso, ma lo schifo per quell'acqua del lavabo all'aria, dove si erano lavati i diversi o i viados, che andavano nel recinto prima dei Tangentopoli, era troppo forte.

Altra regola, la più importante: non parlare con gli "infami". Soprattutto quelli che hanno usato violenza ai bambini: regola da sottoscrivere. E poi con quelli "che se la cantano". Ma, strano a dirsi, la popolazione carceraria non evita affatto gli imputati di Tangentopoli: evidentemente danno per scontato che non solo cantano, ma gorgheggiano tutti. Giuseppe si divertiva a fare su di noi le previsioni. «Voi e Papi», mi diceva «starete due mesi». Enzo dopo 55 giorni è uscito, io dopo 61.

Se si beccano fra detenuti a parlare con un "canterino", che ha cioè coinvolto pesantemente altri complici o ha raccontato alle guardie qualcosa accaduto in cella, o ancora peggio, ha denunciato una guardia, scatta un'altra regola: l'ostracismo. La voce gira come un lampo e il colpevole viene isolato dal contatto con gli altri detenuti. Subito viene richiesto il cambio di cella e all'aria si fa a gara a chi glielie spara più grosse. Si avvicinano quasi scivolando e la parola "infame" è la più carina che il malcapitato si possa sentir dire. La considerazione degli altri è bassissima per chi lavora per le guardie, nella mensa degli agenti o nelle stanze da letto. Anche chi ha bisogno di lavorare, se l'offerta è questa, rispetta la regola e cioè rifiuta. Il lavoro lo chiede il detenuto, che in genere non può essere in attesa di giudizio e deve avere già una condanna definitiva per poter fare la domanda. Vogliono lavorare tutti, anche perché la paga, fra seicentomila lire e un milione al mese, fa comodo. Fanno gli spesini (il significato lo dice la parola stessa), i magazzinieri, gli scopini, cioè quelli che puliscono il carcere, ma non le celle, in cui non può entrare nessuno. E poi i cuochi o i jolly, cioè quelli che sostituiscono

gli altri lavoranti nel giorno di risposo. Guadagnano molto meno, ma, per fare la spesa, i soldi sono sufficienti. Ci sono poi i barbieri e anche i bibliotecari. I Tangentopoli non lavorano, sono quasi tutti in isolamento. Primo Greganti, quando era a San Vittore, riuscì a trovare un impiego in biblioteca, forse come aiuto. Non avrà certo preso lo stipendio, anche perché, con le regole dell'ex Pci, avrebbe forse dovuto versarne metà al partito.

Ma in carcere non si lavora solo. Ci sono anche momenti di svago. Le carte sono un toccasana, soprattutto nelle celle più affollate. Non è vero che a una certa ora viene spenta la luce. Le guardie passano solo più volte per vedere se tutto è tranquillo. E poi si gioca a pallone, e si fanno anche i tornei interni e, in alcune carceri, c'è il ping pong, ma a Pordenone il recinto è così piccolo che se si gioca a calcio bisogna levare il tavolo.

Ogni tanto c'è la palestra o il campo da tennis, ma per avere la racchetta bisogna fare la domandina di rito al direttore, così come per avere un chilo di peperoni o il colloquio supplementare con i familiari, e occorrono una decina di giorni per averla da casa. Il campo, comunque, è quasi sempre libero e pochi hanno tanto fantasia per giocare a tennis.

La domandina non basta invece per avere qualche rivista porno. Qualcuna, molto castigata, c'è anche nella lista della spesa, ma le celle sono piene di giornali e riviste ultrahard. Io mi sono sempre vergognato a sostare più di qualche secondo davanti a quella zona dell'edicole dove sono esposte le pubblicazioni porno, ma lì c'era tutto il tempo per un esame approfondito. Oltre una certa età, in quelle condizioni, non fanno effetto, ma per i più giovani è diverso. Come nel caso di Claudio, sieropositivo, ma non più tossico, che aspettava da quasi un anno la conferma dell'assistente sociale per la domanda in ingresso in Comunità per disintossicarsi definitivamente, ma anche per poter finalmente uscire di prigione. Quando passava un suo ex compare spacciatore che in quasi due anni di galera era aumentato di 26 chili per la forzata rinuncia alle pere quotidiane, Toto, un altro tossico, scattava al cancello e gridava: «Cambio "Famiglia Cristiana" nuova». L'altro, dopo un po', ripassava, per la doccia o per il medico, e dall'accappatoio, con velocità della luce, tirava fuori la pubblicazione, prendendosi in cambio un'altra. Toto le cambiava tutte, dopo pochi



giorni, tranne due: erano la sua passione e le teneva distinte dalle altre, in un buco diverso del bagno dove si rintanava.

Ma il ridicolo si tocca solo la sera, dopo la cena e prima del tg. Fra il padiglione dei detenuti con condanne definitive e quello dei "diversi" si scatenavano istinti irrefrenabili. Una mezz'oretta hard, degna di un cinema a luci rosse. Tanto durava la pazienza degli agenti di sorveglianza che camminavano sul muro di cinta. I definitivi scrivevano lettere ai viados che vedevano dalla finestra: a San Vittore stanno proprio sulla testa degli imputati di Tangentopoli, due piani più su. E l'inizio era sempre la lettura di una lettera appena arrivata. Fantasie che farebbero rabbrivire Tinto Brass. Alla fine della lettura, partiva il coro, con l'invito a simulare l'atto descritto. A giudicare dalle espressioni di giubilo che ogni tanto si elevavano dai padiglioni dei definitivi, si poteva arguire che due viados si erano esibiti all'altezza delle sbarre della finestra. Un fischio prolungato, da stadio, faceva intuire la fine della festa, o annunciava l'intervento delle guardie.

■ La vita nel penitenziario di San Vittore a Milano

# In manette il giudice che aiutò Berlusconi

Arrestato a Brescia Diego Curtò. Gli inquirenti andranno a rivedersi gli atti passati per le sue mani da quando è stato nominato presidente vicario del tribunale di Milano

la Repubblica

4 settembre 1993

Gianfranco Modolo

**S**aranno in parecchi ad occuparsi tra breve del recente passato di Diego Curtò, il presidente vicario del tribunale di Milano arrestato ieri a Brescia per i risvolti sempre meno oscuri e sempre più sorprendenti della vicenda Enimont. Sia gli inquirenti bresciani che gli ispettori inviati dal ministro della Giustizia Conso andranno a rivedersi tutti gli atti giudiziari passati per le mani di Curtò dal luglio del 1990, quando fu nominato presidente vicario del Tribunale. Tre anni di grandi fatti economici (i "casi" Enimont e Mondadori da soli basterebbero a illustrare l'enorme potere che si trovava nelle sue mani) ma anche di critiche feroci che il suo operato ha alimentato a palazzo di Giustizia. In particolare, gli inquirenti terranno conto di quanto alcuni suoi colleghi hanno contestato al magi-

strato messinese, vale a dire i criteri da lui adottati nell'assegnazione dei procedimenti.

Secondo queste accuse, in passato il presidente vicario avrebbe affidato ai colleghi le cause di minor importanza tenendo per sé quelle più interessanti. Sin qui nulla di illecito, si dirà, al massimo si potrebbe pensare al desiderio di primeggiare sugli altri, se non fosse che gli ultimi squarci giudiziari, quella valigetta imbotita di franchi svizzeri che Vincenzo Palladino sostiene di aver consegnato a Curtò a Lugano non più tardi un mese fa, gettano una nuova luce sulle contestazioni dei colleghi di palazzo di Giustizia. E che dire poi di quell'altra voce a lungo circolata nei corridoi del Tribunale e mai venuta completamente a galla, secondo la quale i curatori fallimentari incaricati da Curtò di gestire i casi che passavano sulla sua scrivania erano sempre gli stessi? Un giro ristretto di cinque o sei professionisti esterni tutti ricompensati con parcelle a dir poco esorbitanti cui fanno fede, a posteriori, i 7 miliardi incassati da Palladino per la sola vicenda Enimont. Infine, gli occhi della giustizia si stanno appuntando anche su altri episodi che nel novembre del 1990 invischiarono Curtò in questa annosa vicenda: i suoi rapporti con l'ente petrolifero che

“

Non sappiamo se le accuse rivolte a Curtò dai suoi colleghi siano fondate. Certo è che sul suo tavolo sono passate pratiche di eccezionale rilievo

aveva chiesto l'intervento di sequestro dei titoli Enimont in possesso di Montedison e quelli con l'avvocato dello Stato Mario Salvemini, già interrogato come teste dai magistrati bresciani per il ruolo svolto in quella identica circostanza. Non dovrebbe mancare infine nemmeno un'ispezione da parte dell'Ufficio delle Imposte, sino ad oggi ben poco sollecito nell'indagare sulla salute finanziaria dei grandi corrotti. Non sappiamo se le accuse rivolte a Curtò dai suoi colleghi siano fondate. Certo è che sul suo tavolo sono passate pratiche di eccezionale rilievo.

Di Enimont è già stato scritto molto. Porre sotto sequestro le azioni Enimont ("Una decisione inventata, che può accadere solo in Italia" dirà più tardi Raul Gardini) e affidarne la custodia al vice presidente della Comit, Palladino appunto, vale a dire la banca con la quale Gardini aveva appena rotto i ponti, ha consentito di sbrogliare la matassa agevolando sia i politici che volevano lucrare sulla manovra sia la Montedison che si sbarazzava in tal modo di un pesante fardello. Il tutto a spese dell'Eni - e quindi dello Stato - che ha comprato per 2.800 miliardi un bene che valeva assai meno. E che dire della vicenda Mondadori? Nel marzo del 1991, al culmine del contrasto per il controllo della casa editrice tra Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti, il presidente del Tribunale Edoardo Lanzetta e lo stesso Curtò firmano due provvedimenti con i quali viene restituito agli eredi di Mario Formenton il diritto di voto del loro pacchetto di Amef nelle assemblee della Mondadori. Per effetto di questa decisione la posizione di Berlusconi e dei suoi alleati si rafforza in maniera a dir poco decisiva e ci si avvia verso quella spartizione della casa editrice raggiunta grazie alla mediazione in extremis di Giuseppe Ciarrapico.

Ma i destini di Curtò e della Mondadori si intrecceranno altre due volte negli ultimi tempi. Nel dicembre del 1992 il magistrato romanziere accoglie la richiesta della seconda moglie di Leonardo Mondadori, l'americana Katherine Price, e ordina il blocco dell'11,5 per cento delle azioni della casa editrice in possesso di Leonardo, un pacco valutato all'epoca circa 80 miliardi. Nel 1992, infine, la Mondadori pubblica nella sua raccolta l'ottavo libro di Curtò, dal titolo *Didimo e il suo giudice*, un testo che alcuni critici letterari hanno perfidamente stroncato. Enimont e Mondadori sono dunque i due casi più importanti gestiti dal magistrato nei suoi tre anni ai



■ Diego Curtò, presidente del tribunale di Milano, fotografato a palazzo di Giustizia qualche mese prima del suo arresto

vertici del Tribunale di Milano.

Ma al suo attivo si contano altre vertenze di tutto rispetto. Segnaliamo i risvolti civili del caso Armando Verdiglione, lo psicanalista calabrese venuto alla ribalta negli anni Ottanta per uno strano intreccio tra nuova semantica e illeciti economici. Per restare alla finanza, troviamo poi la causa dei "buchi" che l'imprenditore socialista Ducrocchi, in predicato per diventare presidente dell'Ibi per meriti politici, ha lasciato nella city milanese. C'è anche il contenzioso scaturito tra la società di revisione Kpgm Peat Marwick e la Banca Popolare di Milano per una società di leasing che l'istituto presieduto da Piero Schlesinger ha acquistato dall'Istituto Finanziario milanese di tre giovani finanziari d'assalto finiti in bancarotta. Siamo di fronte ad un personaggio che con le sue decisioni ha svolto un ruolo di rilievo nello scrivere la recente storia finanziaria d'Italia, ha fatto pendere la bilancia del successo da una parte piuttosto che dall'altra. In maniera disinteressata, e unicamente ispirata alla giustizia che attribuisce a ciascuno il suo, oppure, come può far pensare l'ultimo episodio rivelato da Palladino, seguendo criteri a dir poco personali? Saranno i giudici di Brescia a pronunciare il giudizio definitivo.

# Il sistema alla sbarra

Nell'ottobre del 1993 si apre il processo a Sergio Cusani, prima tranche del giudizio che accerterà le corruzioni per la tangente Enimont. In diretta tv sfilano politici, manager, faccendieri. Un ritratto del sistema di potere dell'Italia anni Ottanta





■ Bettino Craxi  
in aula. Sotto,  
l'esponente della  
Dc Arnaldo Forlani e  
(a destra) il socialista  
Claudio Martelli



# Tutta l'eleganza di Garofano in una spietata deposizione

Interrogatorio del presidente di Montedison sui fondi neri versati alla politica: "Gardini pagò perché era costretto, ricattato; Sama perché lo riteneva del tutto normale"

la Repubblica

23 novembre 1993

Natalia  
Aspesi

**T**ra gentiluomini, abili prestigiatori di miliardi, non si parla di soldi, forse è volgare. Al processo contro Sergio Cusani il teste Giuseppe Garofano dice "creare le provviste", che per chi se ne intende vuole dire ramazzare montagne di denaro: in che modo? "Col sistema Berlino", dal nome del consulente finanziario della famiglia Ferruzzi, abilissimo, dalla Svizzera, nel far apparire dal nulla fondi neri a volontà. Mentre i fondi neri è meglio chiamarli "il collaterale" o anche "il differenziale". La latitanza lunga cinque mesi, qualche giorno di prigione nel carcere di Opera, forse il concetto di penitenza che a lui, fervente cattolico dell'Opus Dei, può essere familiare, o ancora il nero pensiero dei suicidi di Cagliari e di Gardini, avvenuti dopo il suo arresto, o semplicemente una ferrea cura dimagrante, hanno trasformato l'ex presidente della Montedison, il potente manager che per primo e generosamente ha raccontato ai giudici crimini e misfatti; con tutti i nomi possibili della disfatta Enimont e del crollo del mitico clan Ferruzzi. Ha perso venti chili e quell'aria paciosa e pericolosa, cardinalizia, che lo aiutava a dominare gli altri. Da

vanti alla corte presieduta da Giuseppe Tarantola, al Pm Antonio Di Pietro, ai difensori dell'assente Sergio Cusani, c'è un uomo da trattare coi guanti, per la sua disponibilità, assenza di arroganza, irrefrenabile e quasi soporifera loquacità.

Così alto e non più rotondo, con quell'abito di taglio perfetto grigio quasi nero, e la cravatta nera quasi blu, e la camicia bianca azzurrata adatta a figurar bene nelle telecamere, l'ing. Garofano non ancora cinquantenne nel suo pallore che lo fa assomigliare a un Leslie Howard stempiato, le lunghe mani magre che paiono uscite da un ritratto di santi di Zurbaran, non esita mai, risponde con naturalezza, fa nomi senza imbarazzo, nomi di potenti della finanza e della politica, bollati per sempre dalle parole di chi sapeva tutto, e era al corrente di ogni criminoso segreto, di ogni spreco insensato, di ogni maniacale rapacità, legati alla nera avventura Montedison.

Pare che sgrani un rosario, mentre tra una nuvola di miliardi fa i nomi dei "ricettori", delle "dazioni" passate da Gardini ai politici, da Sama ai politici, da Cusani ai politici, da lui stesso ("Ma io mi occupavo solo della par-

te lombarda”) ai politici. Antonio Di Pietro, calmo, solo un volar leggero delle mani, scava nel suo teste come se impugnasse un implacabile temperino. E dopo avergli lasciato raccontare il tetro romanzo del groviglio Gardini, Ferruzzi, Montedison, Enimont, finalmente arriva al suo scopo: farlo parlare di Sergio Cusani, il solo imputato di questo processo che ha come testi preziosi dell'accusa i grandi accusati di un grande processo che si dovrebbe fare chissà quando: Cusani in galera, tutti gli altri, da Garofano a Sama a Berlini in libertà provvisoria e Cragnotti agli arresti domiciliari. E almeno dalla deposizione di Garofano, che dice, con quella bella bocca un po' femminile, “sono qui per chiarire quello che posso, e mi fa piacere rispondere a tutte le domande”, l'imputato Cusani, gelidamente assente, non pare più colpevole di tutte le altre anime nere della vicenda. Il paesaggio che descrive l'elegante signore, solo un po'

agitato (continua a estrarre gli occhiali dal taschino, e non li inforca mai, lancia occhiate a una sua valigetta di metallo e un'altra di tela nera, cui non ricorre mai) è dei più desolati: di qui un gruppo di gentiluomini affannati a fabbricare fondi neri, dall'altra uno stormo di politici affamati come corvi; quelli ai vertici del Psi “Craxi, Balsamo”, della Dc, “Citaresti, Forlani, ma anche Piga, Pomicino”. Per tre volte Garofano cerca di non fare un altro nome, ma a Di Pietro non si sfugge: “Ma sì, anche Martelli, se ci tiene” sbotta l'ingegnere, sorridendo complice e suscitando una risata del pubblico. Certo il testimone dalla fluviale deposizione è spietato, come un crociato in cerca di santità o un membro dell'Inquisizione ansioso di debellare anche dentro di lui Satana. Non tanto con Cusani, quanto con i suoi ex padroni. “Gardini pagò perché era costretto, ricattato; Sama perché lo riteneva del tutto normale”.

■ Giuseppe Garofano (a destra) con l'avvocato Luca Mucci durante il processo Enimont



# Il giorno in cui Carlo Sama tirò in mezzo anche la Lega

Il manager Montedison: "Ho incontrato Umberto Bossi". A sorpresa è Spazzali, avvocato di Cusani, a chiedere dei rapporti col leader del Carroccio. "L'ho visto quest'anno"

la Repubblica

25 novembre 1993

Piero  
Colaprico

**T**rasalisce, Carlo Sama. I suoi occhi sgranati sugli interlocutori diventano opachi. "Scusi - dice con voce meno profonda del solito - non ho capito...". "Ho chiesto - ripete l'avvocato Giuliano Spazzali all'ex amministratore della Montedison, al cognato di Raul Gardini - se ha mai incontrato il senatore Bossi". L'aula della seconda sezione penale piomba nel silenzio. Sono ore che, durante il processo contro il finanziere craxiano Sergio Cusani, si parla di valigette di denaro, si ricordano alcuni dinosauri della politica, si esaminano lo scandalo Enimont e le mazzette pagate appena un anno e mezzo fa, per le elezioni del '92: che cosa c'entra questa domanda? Sama aveva appena finito di spiegare che la "nostra logica era quella di non fare compromessi con i politici",

aggiungendo però che l'elenco dei politici e degli altri che avevano goduto delle bustarelle "è più lungo. Ci sono dei nomi che non ricordo e che si devono aggiungere...". Ed è a questo punto che il difensore di Cusani, anche ieri assente, fa entrare nell'aula i sospetti anti-Bossi. "Sì - ammette Sama dopo una pausa - ho incontrato Bossi, come altre personalità politiche". "E quando?", chiede Spazzali. "Una volta recentemente, all'inizio del '93. E un'altra volta alla fine del '91..." "O nel '92?" "Può essere", risponde Sama, mentre il pm Antonio Di Pietro si agita sulla sedia, smette di scrivere: eccome, se gli interessa questo discorso. Dal suo punto di vista, le informazioni di Sama potrebbero costituire quella che si chiama notizia criminis, l'occasione per aprire un'inchiesta. Si volta sornione verso Spazzali e non perde più, come tutto il pubblico, una sillaba. "Senta Sama. La ragione stava nel fatto che il senatore Bossi non aveva nulla in contrario a un gruppo slegato dalla logica dei partiti, ironia della sorte, come'era il vostro?", aggiunge l'avvocato. "Sì". "E anche la Lega ha percepito da voi del denaro in occasione della campagna elettorale del '92?". "Non lo escludo". Di Pietro è sempre più agitato, strizza l'occhio,

“

Cusani e Garofano preparano la lista con nomi e cifre di "vari soggetti" da beneficiare. Mancano all'appello alcuni miliardi. Qualcun altro ha incassato. Chi?

sorride, si gratta il testone. Spazzali sta facendo parte del lavoro che tocca alla Procura. E Di Pietro, in una delle prime udienze, aveva spiegato: "Si può usare l'istruzione dibattimentale in funzione investigativa". È quello che sta accadendo, registrato in diretta dalle telecamere della Rai. Spazzali incalza: "Dunque, lei non lo esclude: cioè, non ne sa niente?" "Non è che non ne so niente, e che non mi ricordo altri... come si dice?". "Percezioni", suggerisce Spazzali. "Percezioni", conferma Sama. "Non escludo che ci potesse essere la Lega". Spazzali insiste: "E il nome Patelli, le dice nulla?". "Patelli? Non è che mi dica granchè". "È un segretario amministrativo, nessuno aveva mai sentito parlare dei segretari amministrativi prima di quest'inchiesta", commenta Spazzali. Ed è tutto qui, per quello che riguarda il partito del senatore Bossi. Di Sandro Patelli, segretario organizzativo, da un po' di mesi in disparte, non si sente più parlare nell'aula. È evidente che, dietro le quinte del processo, sta succedendo qualcosa di sconosciuto: "Non è detto che accusa e difesa non possano essere, a volte, dalla stessa parte", dice in aula Spazzali. E nella prima pausa del processo, mentre al centralino del suo studio arriva qualche telefonata poco simpatica ("Avverta l'avvocato che farà meglio a non uscire di casa, gli spacchiamo la faccia"), il legale aggiunge un messaggio al veleno: "Io non faccio mai domande a caso. Lo sapevate - chiede ai giornalisti - che Umberto Bossi aveva rapporti di legittimazione nei confronti della Montedison? Io mi sto muovendo, anche se apparentemente contro il suo immediato interesse, in accordo con il mio cliente per approfondire l'arco dei soggetti che hanno percepito i danari. Ho fatto due domande non a caso, una sul Pci/Pds e una sulla Lega. E so perché le ho fatte. Cusani ha sempre detto che se vi manca la memoria, ve la faccio tornare io. E il processo non è finito...". Questi sospetti fatti balenare dalla difesa s'inseriscono in quello che, giorni fa, con le dichiarazioni rese dal presidente della Montedison Giuseppe Garofano, era apparso come un giallo. Per pagare le mazzette in occasione delle politiche del '92, sono state messe due fatture per circa 12 milioni di dollari, e in più c'erano, custoditi da Cusani, alcuni fondi rimasti dalle più cospicue mazzette (135 miliardi) versate al momento del divorzio Montedison-Eni. Come ha raccontato ieri Sama, lui, Cusani e Giuseppe Garofano, presi-



dente Montedison, preparano la cosiddetta "lista della spesa", con nomi e cifre di "vari soggetti" da beneficiare. Con un miliardo e mezzo a testa per Craxi e Forlani, poche centinaia di milioni a testa per Vizzini, La Malfa e Altissimo, i conti non tornano. Mancano all'appello alcuni miliardi. Qualcun altro ha incassato. Chi? Cusani lo sa di certo: per ora evita di comparire in aula. Dopo quello che è successo ieri, un suo interrogatorio diventa però più probabile. Sama ha anche narrato degli incontri di Raul Gardini con Achille Occhetto (tramite un imprenditore delle Coop e l'ex sindaco di Ravenna), e della cena con Massimo D'Alema, ma in questo caso il pm Di Pietro è apparso meno inquieto. D'altra parte, il Pci aveva votato sempre contro l'Enimont, aveva protestato in Parlamento contro lo scandalo Enimont. In serata il Pds ha annunciato azioni legali contro il "Tg4" e il suo direttore Emilio Fede. L'accusa è di aver dato un'informazione "apertamente falsa e tendenziosa". "Mentre Sama ha chiaramente affermato che negli incontri tra il Pds e Gardini si parlò di problemi generali della chimica e non di dazioni di denaro, il 'Tg4' ha fatto intendere l'esatto opposto".

■ Carlo Sama, cognato di Raul Gardini, davanti al palazzo di Giustizia di Milano dove fu chiamato a deporre per il caso Enimont

# Cento miliardi Ferruzzi

## storia di un tesoro all'estero

Lo ha rivelato Viscardo Zoffoli, uno dei fiduciari della famiglia Ferruzzi. Intanto anche Altissimo ammette finanziamenti illeciti. Martelli viene citato come teste

la Repubblica

5 dicembre 1993

Piero Colaprico

**L**a scorsa primavera il crack Ferruzzi è alle porte. E Carlo Sama, che ha in pugno le redini delle finanze di famiglia, che fa? “Decise di trasferire i titoli all'estero e diede disposizioni a Stefano Rosetti, direttore finanziario della Ferruzzi. Il trasferimento avvenne presso la Credietbank del Lussemburgo. La cifra globale in lire fu di circa 100 miliardi”. La storia di questa fuga di capitali, già rivelata da Repubblica e arricchita di nuovi particolari dal Mondo, è stata raccontata al sostituto procuratore Francesco Greco da uno dei fiduciari della famiglia Ferruzzi, Viscardo Zoffoli.

È questo un personaggio già travolto dall'inchiesta “Mani Pulite” e del quale resta indimenticabile l'apparizione e l'improvviso pallore al processo Cusani quando Di Pietro dopo averlo ascoltato dice in diretta tv: “Si-

gnor presidente, qui mi devo fermare. Gli devo fare l'avviso di garanzia!”. Zoffoli, dunque, ha raccontato al pool milanese che una parte dei 100 miliardi è finita su tre conti della Morgan Stanley di Londra, e “i tre dossier sono intestati ad Arturo, Franca e Alessandra Ferruzzi”. Torniamo ai giorni nostri, e alla dodicesima udienza del processo davanti alla seconda sezione penale, dove l'ex segretario del Psi, Bettino Craxi, ha evitato il faccia a faccia con Di Pietro accampando rischi per la sicurezza personale.

Nemmeno i suoi avvocati si sono presentati in aula, così la lettera di rinuncia di Craxi è stata consegnata da Giuliano Spazzali, al quale i colleghi l'avevano inviata, post-datandola. Craxi, invece di sedersi sulla sedia dei testimoni, avrebbe preso un aereo per Parigi. Ma intanto alla lista dei testimoni s'è aggiunto il nome del suo ex delfino Claudio Martelli. A chiudere il sipario sulla “Settimana Montecitorio” è rimasto un solo segretario del fu pentapartito, Renato Altissimo, liberale. Se il dc Paolo Cirino Pomicino si ostinava a chiamare i suoi reati “errori” e sembrava a suo agio nell'aula di giustizia, Altissimo ha gli occhi sbarbati che spiccano sul volto cotto dal sole.

“

Altissimo: “Noi liberali eravamo per la privatizzazione della chimica. Forse ne parlarono davanti a un caffè”. Di Pietro: “Prendiamo atto che altri mentirono”

È talmente nervoso che quando il pm gli chiede il periodo in cui è stato al vertice del partito, lui risponde: "Dunque, nel 1800...". Dal pubblico, uno sghignazzo: "Con Garibaldi!". Risponde spesso come farebbe uno stagionato cadetto del Savoia Cavalleria: "Sissignore!", "Nossignore!". Pm: "E Sama, ha avuto modo di conoscerlo senza che ci fosse anche Gardini?". Altissimo: "Nossignore, tranne la volta in cui lo incontrai nel '92". Pm: "Perché s'incontrò con più imprenditori e nel marzo del '92?". Altissimo: "In occasione della campagna elettorale. Sama mi dà un appuntamento, mi riceve nel salotto di casa sua a Milano, parliamo una mezz'oretta di politica, sembrava condividere le nostre idee". Pm: "Questo per la parte nobile". Altissimo: "C'è stata poi una parte meno nobile. Disse che voleva dare un contributo al Pli, mi dette 200 milioni in contanti: era un finanziamento riservato, disse lui, quindi in violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti". A proposito della questione Enimont, Altissimo smentisce Giorgio La Malfa, segretario dimissionario del Pri, che aveva detto tre giorni fa che Craxi e Andreotti, a margine di una riunione, avevano preso posizione contro Raul Gardini. "Escludo - dice Altissimo - che intorno al tavolo si sia discusso dell'argomento, me lo ricorderei, perché noi liberali eravamo per la privatizzazione della chimica. Forse ne parlarono davanti a un caffè". "Prendiamo atto che altri hanno mentito", dice Di Pietro, che però non risparmia all'onorevole un'ultima stoccata. Pm: "I soldi di Sama non le sono serviti per comprare qualche appartamento?". Altissimo (trasecolando): "No, io ho delle case, le comprò mio padre". Pm: "Anche a Montecarlo?" Altissimo: "Sì, sette o otto appartamenti". Il pubblico ondeggia, apprezza quelle domande che - anche se "non ci azzeccano", come direbbe Di Pietro - frugano nelle ricchezze altrui. E poco più tardi tributa al pm un applauso. Altissimo se n'è andato, accompagnato dal capo della sezione Gladio lombarda Francesco Gironda di Canneto, e il nuovo amministratore della Montedison Spa, Guido Rossi, parte lesa in questo processo, ha cominciato l'interrogatorio. Insieme al presidente del tribunale Giuseppe Tarantola discute, un po' accademicamente, sull'esistenza del falso in bilancio nelle complicate operazioni immobiliari tra la Sviluppo Linate e la Montedison. Pm: "Mi perdoni, signor pre-



sidente. Senta - dice Di Pietro a Rossi - Se si rivende qualcosa si prendono 100 lire?". Rossi: "Non c'è dubbio". Pm: "Se di queste 100 lire, 90 vengono messe a bilancio e 10 non vengono messe, il falso a bilancio è sulla Sviluppo Linate (un'immobiliare, ndr) o sulla Montedison Spa?". Rossi: "Sulla Montedison Spa". Pm: "Ooh! E allora, qui alcune persone ci hanno detto che su 100 lire 10 sono andate extrabilancio. Con riferimento a queste 10 lire che hanno preso e non hanno portato nella Montedison, c'è il falso in bilancio nella Montedison Spa?" Rossi: "Certo!" Pm: "Oooh!, e di questo stiamo dicendo" Dal pubblico viene un battimani e Di Pietro si rilassa. Rossi: "Basta chiederlo!". Ieri mattina ha testimoniato anche Bruna di Lucca, vedova dell'ex presidente socialista dell'Eni Gabriele Cagliari. Non ha voluto le telecamere, e quando si è trattato di dire la data di nascita si è schermita: "Questa non ci voleva...", ha sorriso solitaria. Ha ammesso di aver aperto un conto in Svizzera, su richiesta del marito, e che quel conto era gestito anche dal commercialista Pompeo Locatelli. Pm: Quanti soldi ci sono? Di Lucca: "Circa 8-9 miliardi, interessi compresi". "Noccioline", dice una voce dal pubblico.

■ Renato Altissimo, segretario del Partito liberale col repubblicano Giovanni Spadolini

# Quel faccia a faccia tra Craxi e Di Pietro

Il segretario Psi due ore e mezza davanti al tribunale del processo Enimont: “Io ero al corrente. Ho cominciato a capire da quando portavo i pantaloni alla zuava”

la Repubblica

18 dicembre 1993

Piero  
Colaprico

Fabrizio  
Ravelli

“S oddisfatto, onorevole Craxi?”, gli chiedono alla fine. “Non sono uno che cerca soddisfazione. Cerco la salute”, risponde accendendo una Salem. Ridacchia stancamente. Non c’è da credergli. Bettino Craxi, in due ore e mezza davanti al tribunale del processo Enimont, una sua soddisfazione se l’è presa. Quella di ripetere, sollecitato da un Antonio Di Pietro insolitamente benevolo e compiaciuto, che “tutti sapevano”. Tutti i partiti incassavano quelli che piacevolmente chiama “risorse aggiuntive”. Tutti i bilanci dei partiti erano falsi. Tutti i grandi gruppi industriali pagavano contenti, senza essere minimamente spaventati o concussi dai partiti. Chi nega che andasse così “mente per la gola”. Quanto alla maxitangente Enimont, i 75

miliardi che sarebbero finiti al Psi, quella è “una maxiballa”. Qualcuno se la sarà intascata. Italiani, ecco a voi la scena madre della tragicommedia di Tangentopoli: Bettino Craxi nella parte della Bocca della Verità. Reduce dagli insuccessi in casa socialista, bersagliato di fischi dai compagni del Garofano spento, Ghino di Tacco ci spiega che solo lui ha avuto il coraggio di dire il vero. E gli altri? “Qualcuno può forse credere che il presidente del Senato Spadolini, che per anni è stato segretario del Pri, abbia sempre avuto un finanziamento regolare, e che le irregolarità siano state commesse solo dal vecchio e dal giovane La Malfa?”. E Giorgio Napolitano, presidente della Camera: “Qualcuno può credere che il ministro degli Esteri del Pci non si accorgesse dei rapporti fra gli imprenditori legati al suo partito e quelli dei paesi dell’Est?”. E oggi, qualcuno può credere a Bettino Craxi? Chi lo sa, ce lo spiegherà forse l’Auditel: mentre ancora Bettino siede davanti ai giudici, le televisioni mandano in onda versioni integrali del suo interrogatorio. Pensare che lui, in una pausa, se la prende con la “videocrazia”: “La democrazia sta per essere soppiantata dalla videocrazia,

“

Le irregolarità nei partiti sono cominciate con la storia repubblicana, non lo vedeva chi non lo voleva vedere. I bilanci erano tutti falsi



che crescerà e farà molti guai come ha già fatto nei paesi più fragili". Parla di Berlusconi? A domanda non risponde. Si lascia andare a fosche previsioni: "La situazione è di grande confusione, e sarebbe necessaria una fase di assestamento delle forze politiche. Ma tutti sono in affanno. Voteremo in aprile, e subito dopo ci sarà la campagna elettorale per le europee. Per un semestre la febbre sarà alta, e crescerà la conflittualità, tanto da far pensare a un '94 peggiore del '93". La notizia che Craxi sta per arrivare al palazzo di giustizia si diffonde veloce nella tarda mattinata. Convocato per lunedì, ha giocato d' anticipo ("Avevo altri impegni per la settimana prossima"). Temeva per la propria incolumità, aveva detto. Il suo arrivo, in effetti, danneggia l' incolumità dell' ignoto conduttore di motorino che l' auto di Craxi investe davanti al Palazzo. L' auto di scorta, a seguire, tampona quella di Craxi: una comica. Poi Bettino sale al quarto piano, e viene fatto accomodare nell' ufficio di Di Pietro. È vestito di blu scuro, camicia bianca, cravatta blu con righine rosse. Ammiccante: "Adesso non dico niente, mi ascolti dopo, se è curioso...". Questo sarebbe il Grande Giorno, il giorno di quello che il gergo di Palazzo chiama affettuosamente "Cinghiale", o anche "Facocero". Venerdì 17, segnala la cabala. Un 17 come quel febbraio del '92, quando Mario Chiesa finì in galera e Craxi lo definì "mariuolo". Adesso si prepara a raccontare che erano tutti "mariuoli". Nei corridoi c' è poca gente, quando alle 16,05 Craxi scende in compagnia di Di Pietro fino all' aula. Ha il tempo di raccontare che non è la sua prima comparsa a Palazzo: "Vede, dottor Di Pietro, lo sa che durante la guerra qui nel cortile c' era una mensa con i tavolacci di legno? Venivo qua con mio padre a mangiare, insieme agli avvocati e ai giudici". In aula, pubblico largamente infoltito da giovani socialisti milanesi. C' è anche la figlia Stefania, in piedi nell' angolo, muta e attentissima. Il figlio Bobo è rimasto a casa, ci pensa un amico a raggiugliarlo via telefonino. Pronti, si comincia: "Vuole rispondere?", chiede il presidente Tarantola. "Volentieri". Si capisce subito che Di Pietro gli darà spazio: non fa la faccia feroce, non sbuffa, ma sembra godersi la replica di un numero soddisfacente e ben oliato, che servirà ai suoi progetti. "Stiamo discutendo se Montedison abbia versato denaro a

politici ed esponenti di partito - attacca il pm - È al corrente se sia arrivato denaro dalle imprese in modo difforme dalla legge?". "Né dalla Montedison né dalla Ferruzzi, né Sama né Cusani, né personalmente né per interposta persona, mi hanno mai dato una lira - risponde Craxi - Diversamente sia il gruppo Ferruzzi, sia la Montedison hanno dato contributi al partito, e da molti anni. E, del resto, non versavano solo al Psi". Ma poi, "esisteva una separazione netta fra le funzioni del segretario politico e del segretario amministrativo". "Ma lei sapeva o non sapeva?", chiede il pm. "A parte quello che è stabilito per legge, io ho delegato davanti a un notaio il segretario amministrativo. Io ero al corrente, e non da quando sono segretario di partito. Ho cominciato a capire da quando portavo i pantaloni alla zuava". E aggiunge: "Le irregolarità nei partiti sono cominciate con la storia repubblicana, non lo vedeva chi non lo voleva vedere. I bilanci erano falsi, tutti lo sapevano, compresi quelli che dovevano controllarli. Ma non è mai stata sollevata la questione. Né i partiti di opposizione lo contestavano ai partiti di governo, né i partiti di governo all' opposizione". Di Pietro se la ride: "Ma che opposizione facevano?". Ecco il più grande partito d' opposizione, il Pci, secondo Craxi: "Era il partito più ricco di risorse. Aveva la macchina burocratica più potente dei paesi occidentali. Buona parte del suo finanziamento proveniva da fondi illegali. Gli enti pubblici, quelli che io chiamo i tangentopolini, e cioè gli amministratori locali, e poi l' Est: l' Unione sovietica, i paesi del Comecon". Di Pietro: "Lo sa per deduzione o per documento?". "Quando si apriranno gli archivi del Kgb, che adesso sono chiusi, quando si andrà a scovare fra le carte, la materia verrà alla luce. Ne sono casualmente venuto a conoscenza. Fra il Kgb, i servizi segreti bulgari e il Pci fu organizzata una rete clandestina di rice-trasmittenti, dai 13 ai 16 centri nel nostro paese. Tecniche radio per contatti diretti con il Kgb, fabbricazione di documenti falsi italiani, francesi e svizzeri, e anche tecniche di camuffamento". Ormai Craxi è lanciato nelle descrizioni alla Le Carré: "Esiste una lettera. Dopo l' attentato al Papa, quando si parlava della pista bulgara, si pensò di smantellare la rete. C' era la preoccupazione che una parte introdotta alla mentalità clandestina



■ Bettino Craxi fotografato mentre entra nel palazzo di Giustizia di Milano per il processo Enimont

fosse entrata nelle file del terrorismo italiano". Ma veniamo al dunque: Sergio Cusani era un procacciatore delle cosiddette "risorse aggiuntive"? "Cusani non è mai stato fiduciario del Psi, era un consulente molto legato alla famiglia Ferruzzi". E la maxitangente da 75 miliardi? "Ne ho sentito parlare, e mi sono chiesto da dove potesse nascere. Leggo una testimonianza del dottor Sama, e la ragione per cui mette a disposizione del Psi e mia sarebbe questa: il leader del Psi è carismatico ed è opportuno tenerlo in considerazione.

Allora il mio carisma vale 150 volte quello di Martelli e 200 volte La Malfa: è ridicolo, e la maxitangente è una maxiballa". Di Pietro: "Ma allora il contributo del gruppo Ferruzzi è di decine di miliardi, centinaia di milioni o qualche miliardo?". Craxi: "Non sono un contabile. Credo che abbia dato un contributo più consistente di qualche centinaio di milioni". Di Pietro: "Quindi vuol dire che poteva darvi qualche miliardo?". Craxi: "Ripetute volte, come ho già detto". È questa l'ammissione che serve a Di Pietro. Tocca alle domande di Giuliano Spazzali, avvocato di Cusani. C'è il sospetto che qualcuno abbia

intascato la maxitangente? E Craxi: "L'illegalità produce illegalità. Qualcosa sfuggiva al controllo dell'amministrazione del partito. Quante volte è stato speso, usato, venduto il mio nome: Bettino mi ha detto di fare così, e non era vero". E il ruolo di Giuliano Amato nell'affare Enimont? Craxi non ne sa niente: "Ero in giro per le capitali del mondo, ne ho visitate ventidue in un anno". Spazzali punta i sospetti verso quella che definisce "la banda dei tre": Cagliari, Bernabé e Sernia. Craxi fa una smorfia come a dire: "Boh...". Poi, rivolto al presidente Tarantola, dipinge le sue frequentazioni con Gardini e Cusani. "In tutta la vicenda Enimont Gardini non ha mai chiesto di incontrarmi. Eravamo amici, sì, e aveva chiesto di darmi del tu". "Di Cusani ero amico, ma la frequentazione abituale è un'altra cosa. Era un professionista molto serio, e un elettore socialista". Siamo alla fine. La deposizione di Craxi è così tediosa che il pubblico sciamina in silenzio. I giovani socialisti, entusiasti, hanno una conferma: "Che grande statista". La gente normale ha ascoltato senza rumoreggiare. Solo uno che grida "sulla forca!", e viene allontanato.

# Forlani, il gioco delle parti è un'inafferrabile deposizione

Duro confronto tra l'ex segretario Dc e Di Pietro: "Non mi sono mai occupato dei problemi di finanziamento. Citaristi non mi ha mai fatto un riferimento sui finanziamenti"

la Repubblica

18 dicembre 1993

Piero  
Colaprico

**A**lle 10.30 il presidente del tribunale pronuncia la frase più cinematografica che si può dire in un processo: "Sono costretto a sgomberare l'aula, se fate commenti". E, due ore dopo, con parole diverse, ammonisce di nuovo il pubblico. Non era mai successo, in sedici udienze, che dalla gente assiepata in fondo all'aula partissero mugugni e proteste, risate e parolacce. Succede con Arnaldo Forlani, l'ex segretario della Dc. Uno, tanto per capire, capace di avere questo scambio di battute con il sostituto procuratore Antonio Di Pietro: Pm: "È mai venuto a conoscenza, nella sua attività, che vi erano imprese che versano denari ai partiti in violazione della legge sul finanziamento pubblico?". Forlani: "Il problema è all'ordine del giorno in tutto il mondo!". Chissà se Forlani, al termine della sua mattinata infelice, non si sia pentito di aver accettato il confronto vis à vis con il pm. L'ex segretario della Dc aveva rimandato già una volta l'interrogatorio, facendo sapere che forse si sarebbe avvalso della facoltà di non rispondere. Invece, ieri, ha detto: "Rispondo". Ma, in fin dei conti, non ha risposto. Si è infilato in una serpentina di "non so, non ricordo, mai rispetto al mio pe-

riodo nella Dc..." che ha lasciato di stucco il pubblico, che sembra aver reso esangue per lo sforzo colui che una volta era soprannominato il "Coniglio Mannaro". Chiederà un cronista al termine dell'udienza: "Si aspettava un pubblico ministero così incisivo?". "Vorrà dire così aggressivo", è la risposta. Come se, in tutti questi giorni, non avesse letto un giornale o non avesse visto la televisione, Forlani arriva in aula senza voglia di combattere e il tandem Di Pietro-Spazzali lo tritura. Parla della tangente Enimont per definirla "una maxifavola". Alza gli occhi al cielo, incrocia le braccia, poi congiunge le mani come se pregasse, a tratti è talmente imbarazzato che la voce prende un timbro metallico, diventa curiosamente simile a quella del calcolatore assassino del film "2001, Odissea nello spazio". Pm: "Onorevole Forlani, da quanto tempo è onorevole?". Forlani: "Da tanto tempo". Pm: "Beato lei!". Forlani: "Dal '58". Per essere uno che sta da tanto tempo nel partito, Forlani deve mettercela tutta per dimostrare che, in fin dei conti, non è che ne sappia tanto di conti, bilanci e, orrore, di tangenti. Pm: "Sa quante persone lavorano nella struttura amministrativa del partito?". Forlani: "È una struttura relativamente mode-



■ Arnaldo Forlani, storico esponente della Democrazia Cristiana, al momento della deposizione

sta. Saranno una decina di persone". Aggiunge, pressato dal pm: "C'era a quel tempo (durante la sua segreteria, ndr) un addetto per ogni comitato provinciale e regionale. No, non so quanti lavoravano a Milano". Forlani, come dirà anche Craxi, fa politica. Dell'amministrazione si occupano altri, nel suo caso Severino Citaristi, il senatore con il record degli avvisi di garanzia. Pm: "Ma Citaristi non le ha mai detto: onorevole - non so come vi chiamate tra di voi - non ce n'è più di soldi?". Forlani svicola, Di Pietro ci riprova. Pm: "Io una volta sola ho chiesto a Citaristi quanto spendeva all'anno la Dc. Lui mi ha detto 70 miliardi". Forlani: "Lui aveva interesse a saperlo". Pm: "Ma era lei che spendeva, aveva più interesse lei a saperlo". Forlani: "Ci saranno stati contributi esterni. No, non era compito mio saperlo". Pm: "Ma anche la mia segretaria fa le fotocopie, ma glielo mando a dire io". Forlani: "Io sono pieno di comprensione per l'ingrato compito del segretario amministrativo". Pm: "Quando è venuto a conoscenza la prima volta delle tangenti?". Forlani: "Mai, da quando sono segretario del partito". Pm: "Lei ha ricevuto l'avviso di garanzia?". Forlani: "Sì". Pm: "Era per finanziamento illecito del partito?". Forlani: "Sì". Pm: "E pri-

ma sapeva che esisteva il finanziamento illecito?". Forlani: "No, nemmeno prima". Pm: "Quello che dicono gli altri politici, che hanno ammesso le tangenti, è falso?". Forlani: "Io apprendo le cose come le apprende lei". Il magistrato insiste, Citaristi gli ha dichiarato a verbale e ha ridetto in tribunale che la Dc aveva contribuito, sui 16 o 17 miliardi all'anno, in violazione della legge. Forlani ribadisce: "Non mi sono mai occupato dei problemi di finanziamento. Comunque, Citaristi non mi ha mai fatto un riferimento preciso sui finanziamenti esterni". Non è duro, Forlani, ma inafferrabile. Impossibile ottenere risposte concrete sui miliardi versati alla Dc da Carlo Sama, amministratore della Montedison: una mazzetta già ammessa dal solito Citaristi, inviato proprio da Forlani a ritirare la valigia piena di soldi. Pm: "Quando ha conosciuto Sama e chi gliel'ha presentato?". Forlani: "Difficile, chissà, nell'89, nel 90? Forse venne insieme a Gardini". Pm: "Vi vedeste il 2 agosto '89 alle 20?". Forlani: "Se lo sa lei...". Pm: "Se lo so io? E che, m'interrogo da solo?". Quella cena, ammette Forlani, è avvenuta a casa di Gardini, c' erano anche Sama e l'imputato unico, punto luminoso all'orizzonte processuale, Sergio Cusani. Ancora qualche minuto per sapere che parlarono anche di "chimica". Forlani: "Gardini enfatizzò le sue convinzioni sulle prospettive del polo chimico che avrebbe avuto sviluppo grazie alla conduzione privatistica...". Di Pietro, che ha sequestrato le famose agende di Sama, quelle in cui potrebbe esserci il misterioso elenco dei giornalisti corrotti, non ottiene molto. Forlani: "Al termine della conversazione, Sama manifestò la volontà di dare un contributo al partito. Me lo ricordo per questa ragione. Cosa che ho trasmesso al segretario amministrativo. Input? No, non è la parola adeguata. Mi sono limitato a trasmettere a Citaristi la volontà di Sama di dare un contributo al partito. Può darsi che abbia fatto una telefonata". Stesso gioco con l'avvocato Giuliano Spazzali. L'ex segretario Dc parla di "Aiuti volontari. E mai condizionati, rispetto al mio periodo nella Dc, non condizionati al do ut des". Non sa nulla, dice, dei 4 miliardi che l'ex vicepresidente dell'Eni, Alberto Grotti, corrente forlaniana, incassa per il partito. Non sa nulla dei dialoghi tra Grotti e Malfatti, capo della segreteria politica di Forlani. Di Pietro, alla fine, s'arrabbia davvero: "S'impone il confronto con il senatore Citaristi e ne faccio richiesta".

# Quando in tribunale spuntò anche la Quercia

Sama allarga il giro di accuse: "Gardini mi parlò di contributi per la defiscalizzazione". Quante mani tese per l'affare Enimont. E Di Pietro convoca D'Alema

la Repubblica

22 dicembre 1993

Piero  
Colaprico

**P**rocesso Cusani, udienza numero diciassette, è ancora una volta il turno di Carlo Sama, inchiodato da un Di Pietro che non ha ancora esaurito il suo repertorio. C'è un ultimo colpo di scena a chiudere la giornata. Pm Di Pietro: "Come è noto, la difesa Cusani le ha fatto alcune domande, su cui pure è stato un po' così, con riferimento a quando avrebbe conosciuto l' onorevole Occhetto e l'onorevole D'Alema. Se le ricorda?". Carlo Sama: "Sì". Pm: "Vuole ripetercele un attimo?". Sama: "Io, adesso, non mi ricordo esattamente la domanda dell'avvocato Spazzali, comunque le posso dire che ho accompagnato il dottor Gardini a una cena con l' onorevole D'Alema". Pm: "In quel periodo chi erano i beneficiari del sistema politico?". Sama: "In quel periodo Gardini non

mi parlò...". Pm: "Quando gliene parlò di quel periodo?". Sama: "Quando... Poco tempo fa, pochi mesi fa, ho appreso anche dal dottor Gardini che all'epoca della defiscalizzazione erano state date contribuzioni ai partiti". Pm: "A quali?". Sama: "Dc, Psi... e anche al Partito comunista". Pm: "Chi, oltre al dottor Gardini, può essere a conoscenza della circostanza?". Sama: "Il dottor Cusani". Pm: "Non ho altre domande".

Battuto ogni record Martedì 21 dicembre, data da ricordare in questo processo. L'imputato-fantasma Sergio Cusani, finanziere craxiano, a questo punto, sta rischiando davvero molto di più che all' inizio del dibattimento che lo riguarda. E Di Pietro, dopo il Caf, dopo la Lega, scuote anche le fronde della Quercia. In questa sola giornata, il magistrato-poliziotto batte ogni record processuale. Dedicata la mattina a Bettino Craxi e, grazie alle risposte scritte della banca vaticana e quelle in aula di un brigadiere puntuale come una cambiale, mette a mal partito l' ex segretario socialista. Chiede, "pertanto", che Craxi venga riconvocato in un'aula dove è già entrato una volta, difendendosi benissimo, ma senza sospettare questo pesante "ritorno al passato". Non-

“

Il lungo rosario dei contributi:  
"Un miliardo e mezzo a Forlani; 300 milioni al segretario del Psdi Vizzini; 300 milioni a La Malfa; 200 ad Altissimo"

stante abbia centrato un simile bersaglio, ecco il magistrato inesauribile che roscicchia nel pomeriggio un altro osso duro dell'inchiesta, il Pci-Pds. Ora con i toni duri, dai quali promette il dialetto, ora con i toni morbidi, forbiti, le parole del magistrato continuano a fluire incessanti.

Poco dopo le 18,30, un Carlo Sama provato dopo il confronto con il pignolo e soporifero ex presidente della Montedison, Giuseppe Garofano - un confronto che ha aggiunto quasi nulla a quello che già si sapeva -, ammette all'improvviso i contributi a Botteghe oscure da parte della famiglia Ferruzzi. Più tardi Sama, impettito e pallido, sarà portato nelle 'segrete' del Palazzo, in quel quarto piano dove ha sede quello che è stato soprannominato, un po' per scherzo ingenuo e un po' per beffa, il "commissariato presso la procura". Lì si trovano gli uffici di Di Pietro.

Prima di salire le littorali scale, forse per un nuovo interrogatorio, Sama è stato circondato dai giornalisti. "Gardini - riconferma - me lo disse nel maggio scorso. Insomma, in quel periodo, mi disse di aver dato i soldi al Pci". Ma perché, dottor Sama, lei parla a rate? "Io rispondo alle domande che mi fanno, Spazzali non mi ha fatto le domande giuste, queste che mi ha fatto Di Pietro... E poi, parlo solo quando sono certo". Sama ieri non ha avuto molto spazio per 'dimenticare'. Di Pietro, a metà pomeriggio, ha portato in aula una montagna di agende. "Ci saranno anche quelle di quando andavo a scuola...", sdrammatizza Sama, riconoscendole. Sono le sue. Questo mix, agende-confronto-interrogatorio, produce una catena di risultati imprevisi. Massimo D'Alema, il numero due del Pds, il leader politico tra i più impegnati nelle ultime elezioni, è stato chiamato in aula, come testimone. Le parole di Sama non bastano certo a trasformarlo in inquisito, ma in un solo pomeriggio Di Pietro ha raccolto a carico del Pci tanti indizi quanti il pm Tiziana Parenti in qualche mese. Sempre come testimoni arriveranno poi l'ex mini-

stro Franco Reviglio, il manager di Stato Lorenzo Necci, il democristiano eccellente Antonio Sernia, soprannominato "il grezzo pesante" per la sua stazza e la sua competenza nel campo dei petroli e della chimica, influente membro della giunta dell'Eni, e Franco Bernabé, attuale presidente Eni.

E non è ancora finita. Chiamati in aula, ma come indagati, arriveranno: il senatore Umberto Bossi, il fondatore e l'artefice dei successi della Lega, il suo ex cassiere Sandro Patelli - che tutti non proprio bonariamente hanno ormai soprannominato 'il pirla', come si è definito lui per aver incassato duecento milioni da parte di un manager inviatogli da Sama - Gianni De Michelis, che si era visto con Sama.

Sama, consultando le sue agende, riparla dell'ex potente ministro democristiano Paolo Cirino Pomicino: i riferimenti fanno letteralmente strabiliare l'avvocato difensore Salvatore Catalano, che assiste al processo, che cerca di prendere da Spazzali una copia del riferimento, parla ad alta voce e viene, bonariamente, richiamato dal vigile presidente Giuseppe Tarantola. Pm: "Le sue agende portano quattro incontri con Pomicino tra il settembre e l'ottobre '90. Può essere?". Sama: "Due sono saltati, gli altri due possono essere avvenuti". Pm: "Da Forlani è andato tra l'11 e il 17 ottobre '90?". Sama: "Può essere". Pm: "Sull'agenda, il 26 ottobre '90, c'è scritto che è andato da Craxi. Può essere?". Sama: "Certo". E così via.

L'ex amministratore della Montedison, il successore di Raul Gardini al comando delle finanze Ferruzzi, rammenta i contributi ai partiti l'uno dopo l'altro: "Un miliardo e mezzo a Forlani attraverso Citaristi; 300 milioni al segretario del Psdi Vizzini; 300 milioni a La Malfa; 200 al liberale Altissimo; tra i 500 e i 700 a Martelli; tra i 5 e i 7 miliardi nelle mani di Craxi". Dal fondo dell'aula si leva un mormorio di stupore. Pm: "Non c'è niente di nuovo, è solo cambiato il pubblico". Presidente Tarantola: "No, che vuol dire nelle mani di Craxi...?". Sama: "Tramite Cusani".

Tutto come prima, dunque. Il documento delle mazzette ai politici ce l'ha Cusani, come sempre, che dal carcere continua a tacere, anche se i suoi vecchi verbali d'interrogatorio sono stati ammessi proprio ieri mattina. Sama, come se spostasse la polvere dei ricordi, dice: "Con mille difficoltà, con gli spunti maliziosamente suggeriti dall'avvocato Spazzali ho ricostruito...". Ed ecco, in ordine sparso, l'elenco

“

L'elenco di tangenti snocciolato da Sama sembra infinito: "80 milioni li abbiamo versati a Viscardi, presidente della commissione Industria..."



dei soldi. Con una premessa: “Qualcuno di questi ha svolto per voi o per la Montedison una prestazione professionale?”, chiede Di Pietro. Assolutamente no, è la risposta. Soldi in contanti e buoni benzina Cominciamo dal leghista Patelli: “Volevano una contribuzione pubblicitaria per il network radiofonico Italia, ma noi non facevamo pubblicità, se no non ne uscivamo più, e preferimmo risolvere tutto dando denaro in contanti, 200 milioni. A questa operazione ha provveduto una persona della struttura, il dottor Portesi”. L’elenco continua: “Ottanta milioni li abbiamo versati a Michele Viscardi, presidente della commissione Industria della Camera (Dc), 15 milioni a Fi-

lippo Fiandrotti (Psi) e 100 milioni a Gianni De Michelis attraverso la sua segretaria, Barbara Ceolin”. “Cento milioni per Bruno Pellegrino, socialista, che venne a fare due chiacchiere a casa mia”. “Cento milioni a Pillitteri, che venne a prenderseli in Montedison su segnalazione del dottor Cusani”. “Cinquanta-settanta milioni all’onorevole liberale Egidio Sterpa, del Pli, che mandò qualcuno, non ricordo, forse suo fratello”. Qualcuno non prende soldi, ma buoni benzina, come al tempo della guerra: contributi “per dieci milioni a Del Pennino (Pri) e a Paganini (Dc) e per otto milioni a Daddario (Psi), Buffoni (Psi) e Carlo Senaldi (Dc)”. Il tandem Sama-Di Pietro fa, per dirla in una parola, una strage.

■ Carlo Sama  
con Raul Gardini

# Un faccendiere da cinema è il turno di Bisignani

Di Pietro ha abbandonato a sorpresa il processo Cusani per accoglierlo alla scaletta dell'aereo atterrato a Malpensa da Chicago. Una resa concordata col pm

la Repubblica

8 gennaio 1994

Luca Fazzo

**“S**orry, mister Bisignani just left”: spiacente, se n'è appena andato. Così, una manciata di giorni prima di Natale, sulla porta di un elegante appartamento di Earl's Court un maggiordomo londinese aveva annunciato agli ispettori di Scotland Yard che Gigi Bisignani, uno dei cinque latitanti di “Mani Pulite”, giornalista, piduista, andreottiano, già direttore delle relazioni esterne della Montedison, se l'era squagliata appena in tempo. Ma è durata poco.

Alle 9,30 di ieri mattina, nell'aula del processo Cusani, uno dei pretoriani di Antonio Di Pietro raggiunge il pm, gli sussurra qualcosa all'orecchio, Di Pietro si alza di scatto, chiede scusa e sparisce. Trenta chilometri di autostrada a 200 all'ora, e alle 9,55 il pubblico

ministero è sulla pista d'atterraggio dell'aeroporto intercontinentale della Malpensa, circondato da un nugolo di ufficiali della Finanza. Dalla scaletta del Boeing American Airlines proveniente da Chicago, Illinois, scende un quarantenne smilzo, occhialini e faccia furba. La fuga di Bisignani, l'uomo che portava a lavare in Vaticano i miliardi in Cct della tangentona Enimont, è finita. Di Pietro saluta la pecorella smarrita, risale sull'Alfa e ripiomba in tribunale, fa irruzione in aula e annuncia: “Il latitante Luigi Bisignani si è consegnato a me venti minuti fa”.

Per il processo Cusani è l'ennesimo coup de theatre, “Bisignani è uno che sa tutto o quasi tutto”, commenta soddisfatto il procuratore aggiunto Gerardo D' Ambrosio, mentre Di Pietro chiede al giudice Tarantola di mettere in lista per le prossime udienze la testimonianza del redivivo Bisignani. Il quale, nel frattempo, segue comunque il destino di chi ha cercato di sottrarsi ai giudici di “Mani Pulite”: lo portano nella caserma della Finanza di via Fabio Filzi, lo fotografano di fronte e di profilo, gli inchiostrano i polpastrelli. All'una, disteso e livemente abbronzato, il giornalista-romanziero lascia la caserma per il

“

Il giornalista-romanziero si consegna: è sospettato di aver portato a 'lavare' in Vaticano cento miliardi della maxi tangente Enimont



carcere di Opera. Cella singola, pomeriggio di colloquio fitto con gli avvocati, Francesco Paola e Fabio Belloni. Per Gigi Bisignani il difficile inizia oggi pomeriggio, con l'interrogatorio in carcere da parte del giudice preliminare Italo Ghitti. Bisignani sa di avere una sola possibilità di tornare libero in tempi rapidi: raccontare ai giudici tutto quello che sa prima che il pool arrivi a scoprirlo con le proprie forze. E il pool è maledettamente vicino ad arrivarci. Bisignani lo sa. Proprio per questo, spiegano in Procura, nei giorni scorsi aveva precipitosamente fatto conoscere la sua offerta di resa, nella speranza di non arrivare ormai fuori tempo massimo. Quali sono i segreti custoditi da questo camaleontico personaggio, da cui appena l'altro ieri Umberto Bossi ha raccontato nell'aula del processo di aver ricevuto in regalo il libro *Nostra signora del Kgb* con la dedica "Al presidente del consiglio del futuro"? Formalmente, l'ordine di custodia contro Bisignani, spiccato l'11 ottobre scorso dopo l'annullamento di un primo ordine dalla Cassazione, parla solo di violazione alla legge sul finanziamento dei partiti per 5 miliardi passati a Cirino Pomicino.

Ma mentre il buon Bisignani scappava in riva al Tamigi e poi negli States, sulla sua testa si è riversata un'accusa ben più robusta. L'ex amministratore delegato di Montedison, Carlo Sama, ha spiegato che fu proprio Gigi Bisignani a prendere in consegna la parte più consistente della maxitangente Enimont e a riciclare quasi cento miliardi attraverso lo Ior. "Bisignani aveva delle entrate nel Ior, cioè nella banca del Vaticano, quindi attraverso di lui si potevano negoziare i Cct (...) il suo ruolo doveva essere quello di permettere il collegamento con lo Ior e la successiva collocazione presso i politici di riferimento". Per due mesi le fiamme gialle danno la caccia invano a Bisignani.

Ma il 10 dicembre, a sorpresa, la magistratura vaticana risponde alle richieste di Di Pietro. Indica i tre conti dove sono stati smistati, dopo l'incasso, i miliardi dell'Enimont. Due conti sono in Svizzera, a Lugano e Ginevra. Uno in Lussemburgo. Chi vi ha indicato i conti dove spedire i soldi? "Il signor Luigi Bisignani", fanno sapere i giudici di Wojtyla. E il cerino torna così in mano a Bisignani. L'interesse di Di Pietro è soprattutto per il conto alla Banca Internazionale del Lussembur-



go, quello dove è finita la fetta più grossa, più di 60 miliardi di lire. È, guarda caso, la stessa banca con cui lavora abitualmente un altro vip latitante: Mauro Giallombardo, segretario particolare di Bettino Craxi.

Craxi, nell'aula del processo, ha appena spiegato che lui della tangentona non sa nulla: più che una maxitangente la considera una maxiballa. Se saltasse fuori che 60 miliardi sono finiti sul conto del suo segretario particolare le cose, come si può intuire, cambierebbero un po'. Giallombardo, che potrebbe spiegare varie cose, si guarda bene dal tornare. E così la domanda torna al giornalista-romanziero: "A chi appartiene il conto su cui lei ha fatto versare la bellezza di 60 miliardi?". Questa la domanda cui rispondere. E in fretta.

Già, perché a Antonio Di Pietro stanno già arrivando le risposte alle rogatorie internazionali. Ieri il pm ha portato in aula la verità su uno dei tre conti, il conto Ecu della Leu di Ginevra, che appartiene al finanziere Pino Berliani. "Per adesso vi deposito questo" ha spiegato Di Pietro ai giudici. Ma sul suo tavolo c'era un altro malloppo, il titolo era: "Rogatoria in Lussemburgo".

■ Luigi Bisignani, uno dei più famosi faccendieri degli anni '80/'90

# La reticenza di Cusani manda in crisi Di Pietro

Il pm ha urlato all'imputato: "Camaleonte e bugiardo". E subito dopo ha lanciato l'invito finale: "Posso sospendere il mio giudizio ma tu devi parlare". Silenzio del finanziere

la Repubblica

23 aprile 1994

Piero  
Colaprico

**“E** diccelo, quel nome, dicci che hai portato a Bettino Craxi i soldi che hai rubato...”: questa frase il pubblico ministero Antonio Di Pietro non la dice, ma gliela si leggeva in filigrana, ieri mattina. Ha chiesto sette anni di carcere per l'imputato unico Sergio Cusani; gli ha urlato in faccia, dopo aver annunciato che chiedeva una pena "equa": "Camaleonte, bugiardo e ladro che ha tradito gli amici". Vuole umiliarlo, il pm Di Pietro: ma, con tecnica da doccia scozzese, in questo complicato, robotante e, forse, ultimo atto d'accusa, gli tende la mano. "Posso sospendere il mio giudizio - gli dice per tre volte - ma tu devi parlare". Parole che sembrano scivolare come acqua sull'impassibile Cusani, che avrebbe già pronto un nuovo memoriale di 40 pagine da esporre giovedì prossimo, quando prenderà la parola. Ieri, dopo tanto bombardamento, l'ex finanziere ha soltanto sollevato debolmente e scherzosamente un cartello: "scudo stellare", c'era scritto. Uno "scudo" per difendersi dalla "requisitoria da guerre stellari"? Una solitaria uscita di scena Muto in una bolgia di microfoni e taccuini, se n'è subito andato. Via, veloce, da solo, sconcertato o, forse, amareggiato,

certamente colpito dai toni, dagli aggettivi del pm. Hanno parlato i suoi avvocati: "È un fatto di inusitata gravità dire: 'Io modificherò il mio atteggiamento sulle pene a seconda del tuo comportamento processuale'. Sono contrario - dice Giuliano Spazzali - a questa sorta di privatizzazione del diritto penale, la trovo francamente molto pericolosa. Certamente questo invito non sarà accettato". "Non ho mai sentito dare del ladro a un imputato dal pubblico ministero", aggiunge Pillerio Plastina. È dunque un finale di partita pesantissimo. Anche la parte civile, l'avvocato Cesare Zaccone, parlando di "riserve tacite" accredita la tesi dell'accusa: da Cusani, a nome della Montedison, pretende un risarcimento che potrebbe ridurlo in miseria, 102 miliardi e passa, "sottratti" al bilancio. Lo dice con toni "gentili", ma Di Pietro procede senza freni, rallentando ogni tanto, per concedersi qualche bagliore d'umanità. Sa bene quello che deve fare. La premessa della sua requisitoria è l'attacco alle mezze verità dell'imputato. "Ma quali silenzi?", si domanda il pm. "Qua bisogna distinguere tra due luoghi: l'aula di giustizia e l'atrio del palazzo di giustizia. Nell'aula è stato zitto, ma nell'atrio è andato a mi-

nacciare i giornalisti, a rilasciare dichiarazioni, a mandare messaggi". L' imputato non poteva parlare dei suoi conti correnti in Lussemburgo? Non poteva precisare il ruolo del suo corrispondente locale, Jean Faber?. "Gliel' abbiamo chiesto mille volte... Cusani - accusa Di Pietro - tu sei credibile se ci dai l' autorizzazione". "E invece Cusani - dice il pm rivolgendosi al presidente Tarantola - ha fatto da prete e sagrestano; ha deciso lui cosa voleva farci vedere di quei conti". "Vuole essere lui a giudicare se stesso". "Poteva stare zitto, ed era suo diritto. Poteva parlare e dire che la luna è quadra ed era un suo diritto. Nessuno gli ha chiesto di fare dichiarazioni spontanee. Ma se si mette a fare dichiarazioni spontanee menzognere - ecco una frase in perfetto ' dipietrese' - questo vuol dire spontaneamente determinarsi a intervenire sul treno dell' istruttoria per farlo deragliare. E questo si chiama inquinamento delle prove". Il magistrato-poliziotto appare sinceramente sconvolto all' idea che qualcuno abbia voluto imbrogliarlo. "Parafrasando dichiarazioni che qualcuno (Leo Porcari, ex guardia del corpo di Raul Gardini, ndr) in aula ha detto, dobbiamo valutare se Cusani sia stato quel fedele servitore di Gardini o non è stato un traditore. Cusani non è stato un traditore: Cusani - alza la voce Di Pietro - è stato almeno tre volte traditore! Traditore con Gardini, perché Gardini gli ha dato i soldi per poterli destinare al sistema dei partiti, e lui ha consegnato le briciole e si è tenuto il resto. Ecco perché ha tradito Gardini. Cusani è traditore nei confronti di Sama, del gruppo Montedison, della famiglia Ferruzzi, perché non ha detto alla famiglia Ferruzzi che aveva tutti quegli altri soldi, nei conti correnti, soldi che non erano suoi...". Rallenta, il pubblico ministero, si schiarisce la voce, l' aula ammutolisce. "Cusani è stato traditore anche con i politici. Finito l' affare gli ha dato il tozzo di pane, il resto se l' è tenuto". Cusani, insomma, tace non per rispettare un incarico professionale, ma per convenienza: "È lui - incalza il pm - che lanciava messaggi sul Movimento sociale piuttosto che sul Partito comunista, su giornalisti piuttosto che su Mediobanca, su Bernabè piuttosto che su Sernia (altissimi dirigenti Eni, ndr). Ci ha mandato molti messaggi, a ciascuno diceva stai attento perché io so. E che cos' è questo? Diritto di difesa? Perché lanci messaggi? Per fare paura? Per farti pagare il tuo silenzio? Ai

fini della tua responsabilità a che servono? Ecco quindi che non esiste una persona di cui lui è fiduciario. Lui - ripete Di Pietro - ha tradito la fiducia di Gardini, di Sama e della famiglia Ferruzzi, e dei politici. Ma ha tradito da ultimo anche la giustizia. Ha tradito la giustizia perché ci ha preso in giro, ci sta ancora tenendo sulle spine per decidere lui cosa dare e cosa non dare". La voce baritonale si fa flebile "Dico tutto ciò per stabilire se egli... (e a questo punto, come se raccontando la favola di Cappuccetto Rosso imitates prima la voce del lupo e poi quella della nonnina, la voce baritonale del magistrato si fa flebile) ... sia l' ignaro, piccolo uomo che si è trovato in un' inchiesta più grande di lui, in cui non c' entrava niente, e si chiedeva e si chiedeva: ma perché questo processo solo a me? Qui - continua il magistrato, con un tono lamentevole che gli è improprio - c' è dentro tutta la politica italiana, perché non mi avete processato con loro? Che c' entro io, che sono soltanto una pedina...?". Ma, riprendendo fiato, tuona: "Una pedina da 102 miliardi sei tu! Una pedina che hai mosso ogni cosa, ogni decisione, ogni attività, ogni esecuzione. Sei tu il centro dell' attenzione, dell' universo Montedison e dell' universo tangente. E il processo non poteva che essere fatto a lui!". Ci prova, il magistrato-poliziotto, a far funzionare anche in aula quel suo talento naturale di "fiutare" e capire la gente che ha di fronte. Fa perciò balenare all' ex potente finanziere qualche speranza, persino quando va a chiedere gli anni di galera, aiutandosi con la lavagna elettronica. Punta sul reato-cardine del falso in bilancio: "Io ritengo che ogni piccolo spiraglio debba essere valutato e Cusani ci ha restituito dei soldi (17 miliardi, e ne arriveranno altri 20 circa, ndr). L' abbia fatto per convenienza e per dignità, comunque ce li ha restituiti. Perciò - dice - quell' attenuante generica che può essere concessa se qualcuno fa un passettino, almeno un passettino, riteniamo dovergliela concedere, ed è equivalente all' aggravante". La pena base per il falso in bilancio va perciò compresa tra uno e cinque anni. Il magistrato ne chiede quattro, aggiunge tre anni in tutto per le violazioni della legge sul finanziamento pubblico, l' appropriazione indebita, la continuazione, e cioè il fatto che reati simili si siano ripetuti nel curriculum criminale dell' imputato. Poco? Questo, per Cusani, è solo il primo processo: altre aule lo attendono.

# Un video processo dove i conti non tornano

Show del legale di Cusani: "Basta dire sì. Signor ladro - rivolgendosi al suo assistito - basta dire sì, e non si è più ladri. Non si è più soggetti di malaffare"

la Repubblica

24 aprile 1994

Piero  
Colaprico

**N**el corridoio del Tribunale, in una delle pause dell'udienza, il pm Antonio Di Pietro dice: "Io ieri ho provato, credo, che Cusani si è preso 102 miliardi. E per quello che mi riguarda i conti tornano. Oggi non mi pare di essere stato smentito. O no?". È trascorso il primo giorno della difesa, delle arringhe a favore dell'imputato unico Sergio Cusani. Un'occasione anche per rifilare alla Lega Nord, diventata uno dei punching-ball preferiti di questo video-processo, un altro sberleffo dall'aula. In gran forma, l'avvocato Giuliano Spazzali mostra un giornale: "È la mia slide", dice, tenendo il foglio propagandistico della lega Nord. Legge che Umberto Bossi, in un'intervista, parlava del furto degli ormai famosi 200 milioni nella sede della Lega. Di quell'as-

salto, secondo lui organizzato dai servizi di sicurezza della Montefibre, un'azienda che non esiste più, c'era un filmato: e, in un fotogramma, Bossi, così diceva nell'intervista, riconosceva nientemeno che Cusani. "È il nuovo che avanza - si chiede l'avvocato - oppure la comica finale del vecchio?". Più tardi, Spazzali annuncerà querela contro Bossi, per quell'intervista. Lega a parte, la lunga premessa della difesa è servita soprattutto a uno scopo: criticare i metodi della Procura; negare l'equità di un processo lungo, troppo lungo per un solo imputato; mostrare velocemente le anomalie di arresti, interrogatori, imputazioni; chiedere l'assoluzione di Cusani dall'accusa di falso in bilancio. Dopo le sei ore di arringhe, tra l'approfondimento di alcuni temi di storia, filosofia e diritto, le citazioni dei classici e di qualche giurista caro al presidente Giuseppe Tarantola, come Salvatore Satta, non si capisce però una cosa: Cusani è riuscito a schiodare almeno un po' il coperchio della cassa dove l'hanno precipitato il pm, chiedendo una condanna a sette anni, e la parte civile, pretendendo un risarcimento danni che ammonta a oltre 170 miliardi? L'avvocato Spazzali, forbito e pungente, ha da

“

Spazzali: "Ormai trattiamo i miliardi come fossero centomila lire. Parlare di 20 a quello, 10 a un altro, fa impressione come veder scorrere il sangue"

vanti non le lavagne elettroniche dell'accusa, le slides, ma un semplice foglietto giallo, con i suoi appunti in grafia minuta. E vola alto, più alto che può, citando all'inizio, ma un po' spericolatamente, l'eroe Aiace. Aiace è, nella metafora di Spazzali, Raul Gardini, cioè l'eroe sdegnoso che si suicida per il disonore e lo scherno. Dimentica, Spazzali, che Aiace si suicidò, così racconta Omero, perché il callido Ulisse aveva fatto in modo di sottrargli le fulgide armi di Achille. No, Spazzali, non dice se al giorno d'oggi, e in questo processo, un erede della furbizia di Ulisse si trovi sul banco degli imputati: l'avvocato parla solo del grande dramma che ha preceduto il processo. E tocca al suo collega Pilerio Plastina, oplita del diritto, leggere e rileggere una mole di documenti nel tentativo di dimostrare che l'accusa di falso in bilancio non sussiste, che l'imputato Sergio Cusani, consulente e faccendiere, non poteva commettere un reato che è proprio degli amministratori legali, carica da lui mai ricoperta. Così, mentre Plastina (abile in questa difesa tecnica) riprende non solo le sentenze della Cassazione, ma pure le varie dichiarazioni di chi aveva organizzato o saputo dei maneggi intorno ai Cct, e chiede alla fine l'assoluzione di Cusani dal reato di falso in bilancio, Spazzali parla della Santa Inquisizione. "Il processo inquisitoriale si basava su questa domanda: 'Di tu perché sei qua'". Molti, dunque, avrebbero confessato solo perché gli faceva comodo. "Basta dire sì. Signor ladro - dice rivolgendosi a Cusani, che sorride per la prima e unica volta - basta dire sì, e non si è più ladri. Non si è più soggetti di malaffare. Non si è più quattro volte traditori". "Era per me conveniente - riprende Spazzali - dire che il mio mandante era il vecchio signore calvo e grasso, che abbiamo visto qua (Bettino Craxi, ndr), che era lui la persona a cui competevano i soldi, se erano miei". Ma è così o no? L'avvocato lascia la provocazione a mezz'aria, e scivola veloce, smorzando la valenza dei tanti miliardi, ricordando che la Montedison, già nel '77, aveva pagato ben 12 miliardi ai politici. "Noi - spiega - ci siamo abituati, persino noi, a trattare miliardi come fossero centomila lire. Parlare di 150 miliardi, o di 20 a quello, 10 a un altro, fa impressione come veder scorrere il sangue, soprattutto in un momento come questo, in cui è straordinariamente difficile campare la vita. Per questo c'è reazione emotiva, e sem-



bra quasi che la pena chiesta dal pubblico ministero sia bassa. Ma a tutto c'è proporzione. La Montedison aveva un giro finanziario intorno a 40mila miliardi, e un giro di cassa probabilmente intorno a 60mila miliardi. Certo, anche 50 milioni fanno impressione, ma bisogna mettere le cifre in relazione a un giro vorticoso d'affari, che bene o male, io dico più male che bene, regge questa società". Cusani, poi, è stato meno arroccato in difesa di quanto non appaia, sostiene Spazzali, tuonando: "Signor pubblico ministero, lei molte cose le ha scoperte durante l'istruttoria dibattimentale. In Lombardia si dice con grande brutalità, ma con grande efficacia, che eravamo qui ancora che andavamo per rane, se non ci fosse stato questo modo di condurre il processo, da parte di Cusani". E Spazzali si è divertito criticando quel pizzico di furbizia nella requisitoria, per esempio quando Di Pietro diceva, usando la forma plurale: "I falsi in bilancio, le appropriazioni indebite, gli illeciti finanziamenti... Come in quei ristoranti di lusso, dove il menù - sorride luciferino Spazzali - illustra gli antipasti, le specialità della casa". Martedì prossimo, l'arringa continua.

■ Uno dei volti più conosciuti della stagione di Mani Pulite: Sergio Cusani durante il processo

# Arringa da libro giallo

## “Un miliardo per uccidermi”

L'intervento di Spazzali comincia con una lettera in cui si parla di una 'scommessa' per eliminarlo in diretta tv se non chiederà scusa per le sue parole contro Di Pietro

la Repubblica

27 aprile 1994

Piero Colaprico

**P**iù che spiegare come e perché Sergio Cusani sia innocente, Giuliano Spazzali trasforma la sua arringa in un contro-processo. Certo, puntando il dito, rischia e così non parla sempre apertamente. Comunque proclamerà, alla fine di una giornata cominciata alle 9.30 e terminata alle 19, il ridimensionamento del ruolo di Cusani: niente reato di falso in bilancio, appropriazione indebita minima, nessuna violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, ma al massimo un illecito amministrativo. “Non è stata una società di capitali a corrispondere denaro ai partiti - ha sostenuto Spazzali - ma si è trattato di persone fisiche che hanno pagato altre persone fisiche”. Domani alle 8.30 Spazzali concluderà parlando di Cusani: in-

fine, dopo repliche e controrepliche, dopo un' ultima parola a Cusani, forse, in serata, la sentenza. L'arringa comincia in un' atmosfera da romanzo giallo, con la classica lettera minacciosa. Il legale la riassume in aula: “Vi è un miliardo di scommessa per uccidere l'avvocato Giuliano Spazzali in diretta tv se non chiederà pubbliche scuse per le invettive su Di Pietro con risentimento di tutti gli italiani”. È preoccupato, Spazzali? Certamente no. Comunque ci tiene a far sapere che con il pm va d'accordo. Non è, insomma, una questione personale, se poco dopo attacca Di Pietro e i metodi dei magistrati milanesi.

Prima colpisce in alto loco: “Quando noi della difesa chiedevamo controlli sul presidente della corte d'appello di Milano all'inizio di questo processo sapevamo cosa chiedevamo. C'era un intreccio di collegamenti fra un futuro ministro legato ai vecchi partiti e la magistratura di Milano” (Chi sarà? Forse Ombretta Fumagalli Carulli? E che razza di accordi avrebbero avuto? Mistero). Ricostruendo la vicenda Enimont, Spazzali parla anche del blocco delle azioni della società fatto dal giudice Diego Curtò: “Fu un vero e

“

Se avessimo detto che i 63 miliardi erano per Craxi, chi non ci avrebbe creduto? Ma erano per Gardini e allora si è sbarrata la strada a Cusani”



proprio atto concussorio da parte dello stato”.

Ma anche il pool Mani Pulite non è esente da critiche, per quella “tecnica ‘ dell’uno più uno’ , in cui per uscire prima dal carcere si dice che è vero ciò che l'accusa contesta e poi si fornisce al magistrato una notizia che ancora non conosce”. Tutta l'inchiesta Enimont perciò gli “sembra la classica montagna che partorisce il topolino; in realtà, probabilmente si è sempre trattato di un topone, mai di una montagna”. Il povero imputato Cusani che poteva fare? “Se avessimo detto che i 63 miliardi, 10 dei quali comunque li abbiamo restituiti alla Procura, li abbiamo dati a Craxi, chi non ci avrebbe creduto? Ma avendo detto che li abbiamo dati a Raul Gardini, la reazione non poteva non esserci e si è costruito uno sbarramento contro Cusani”. Sì, c'è un complotto, vorrebbe dire, ma non lo dice. Però fa intendere che alcune confessioni siano state “pilotate”. E alcuni suoi colleghi avvocati, insinua, avrebbero giocato pesante. “Non posso dimenticare che Guido Rossi (l'attuale presidente Montedison) è stato l'avvocato di Gardini, né la sua parcella”. “E se chiamo lei,

avvocato Accinni - ha detto al legale di parte civile - risponde Deluca”, e cioè l'avvocato di Gardini. Ogni volta che può, Spazzali accusa Mediobanca, e fa sapere: “Probabilmente la Procura di Milano dovrà occuparsi anche della vicenda Comit”. Aggiunge che, sempre grazie alla mano soccorrevole del presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia, “La Ferruzzi se la prenderà un'azienda piccola piccola, di quattro lettere”, e cioè la Fiat. In questo ginepraio, Cusani sembra più “buono”. “Altro che ladro per conto proprio, altro che traditore di Gardini e della giustizia. Cusani è stato l'unico ad aver raccontato dei conti bancari e di come erano organizzati”.

E, a proposito del conto FF 2927, Spazzali dice: “Non sappiamo nulla, anche se tutto ci fa pensare che le disposizioni per quel conto venissero date da Gardini. Tutto fa pensare che dietro quel conto ci sia Andreotti. Lo dico come convinzione sociale e non tecnico-giudiziaria. Quando mai - ha detto Spazzali - Cusani ha avuto rapporti con il capo di governo? Mai”. E con Craxi? Eh no, non scherziamo: a questa domanda Cusani non risponderà mai.

■ Sergio Cusani (a sinistra) con l'avvocato Giuliano Spazzali e Osvaldo De Paolini

# Nessuno spazio per la difesa

## Cusani finisce in ginocchio

Il manager condannato a otto anni: sentenza dopo dodici ore di consiglio. Il pm aveva chiesto sette anni. E ora l'imputato dovrà anche risarcire 167 miliardi

la Repubblica

29 aprile 1994

Piero Colaprico

**H**a perso Giuliano Spazzali, con la sua arringa stile anni Settanta. Ha vinto, anzi stravinto Antonio Di Pietro con la tecno-requisitoria modello 2000. Sergio Cusani, che ha ascoltato la sentenza insieme al figlio Luca, e se n'è andato senza dire mezza parola, si è visto condannare a un anno in più della pena richiesta dal pm. Il Tribunale, presieduto da Giuseppe Tarantola, gli ha inflitto otto anni di reclusione, riconoscendolo - ed è la prima volta che una sentenza viene trasmessa in diretta televisiva, dalla Rai - colpevole di falso in bilancio, violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti e appropriazione indebita. Dovrà pagare, Cusani, un risarcimento danni alla parte civile, la Montedison, che ammonta a 167 miliar-

di 800 milioni e, considerando gli interessi, sfiorerà i 200 miliardi. Mentre ancora Tarantola legge la sentenza, alle 23,30 passate, davanti a un pubblico stipato e silenzioso, il pm Di Pietro si gira verso i suoi collaboratori, con una mano sulla bocca, e commenta: "Ammazza, oh!".

Sa bene, Di Pietro, che al di là della sua vittoria, la condanna-Cusani, come una bomba al neutrone, creerà un pericoloso effetto a catena. In questa notte, mentre scatta un'altra operazione anticorruzione coordinata da Di Pietro, si modificano i destini processuali di molti protagonisti della prima Repubblica. Bettino Craxi, l'ombra gigantesca che si è stagliata su tutto questo dibattimento, il politico punto di riferimento di Cusani, ha incassato più di tre miliardi, dice il giudice.

Andrà a giudizio. Gli uomini del Pci-Pds, che hanno smentito decine, forse centinaia di volte la vicenda del miliardo fantasma sulla defiscalizzazione, sfileranno davanti ai giudici, perchè questo tribunale, ieri notte, ha riconosciuto Cusani colpevole per la valigetta di denaro 'volata' da Milano a Forlì a Roma e indirizzata, secondo Carlo Sama, a Bot-

“

Bettino Craxi, l'ombra gigantesca su questo dibattimento, il politico punto di riferimento di Cusani, ha incassato più di tre miliardi, dice il giudice



teghe Oscure. E processo futuro probabilmente anche per il duo Umberto Bossi-Sandro Patelli, che incassarono i 200 milioni di contributo elettorale della Montedison. Un altro giudizio attende Arnaldo Forlani, che in aula sembrava non rendersi conto di nulla e nemmeno di essere stato segretario politico della Dc, e i segretari del pentapartito che banchettarono nel '92 anche con i soldi della Montedison. In più, Di Pietro deve indagare sui tanti misteriosi passaggi che hanno contrassegnato la tangente per l'affare Enimont. Quel carrello pieno di fascicoli, che il magistrato ha ostentato nelle 51 udienze, farà il giro delle aule di questo e di altri palazzi di giustizia. Grazie al nuovo codice, molti interrogatori, molte rogatorie, potranno essere riutilizzati, e costare nuove condanne, nuovo carcere, o fare scaturire assoluzioni.

Questa sentenza, per la verità non sorprendente, arriva dopo dodici ore di camera di consiglio, al termine di un'ultima giornata convulsa che ha chiuso, sei mesi dopo la prima udienza, il primo grado del processo Cusani. Lui, Sergio Cusani, imputato unico, dopo avere parlato per l'ultima volta davanti ai suoi giudici, dopo aver mostrato loro alcuni tazebao che riproducevano la vicenda, dopo essersi raccontato manifestando il proprio dolore, la tensione di chi è arrivato alla fine della corsa, si è messo in disparte. Ha aspettato la sentenza da solo in un ufficio del Palazzo. Il suo 'antagonista', Antonio Di Pietro, si è invece scatenato tra il proprio ufficio, l'aula della seconda sezione penale e il corridoio. La sentenza era stata dapprima annunciata per le 18, poi per le 21. È stata quindi rimandata alle 23.

Ma dieci minuti dopo le 21 l'intero Palazzo di Giustizia veniva sgomberato per un allarme bomba, un ordigno senza carica esplosiva piazzato da qualcuno accanto all'ingresso del pubblico e scoperto per caso proprio dal figlio di Di Pietro, Cristiano, poliziotto di leva, che in questo periodo sta spesso in tribunale per conto della Questura.

E il magistrato, al momento dell'allarme si è affiancato ai carabinieri per far sgombrare immediatamente l'intero piano. E sempre lui nella diretta televisiva ha raccontato che era stato il figlio Cristiano a trovare la bomba, la bomba a mano che si scoprirà poi non avrebbe potuto esplodere. Ma poi, lontano

dalle telecamere, Di Pietro si è avvicinato al figlio poliziotto, scherzando: "Ma guardati, sei tutto sudato, fai schifo. È vero però che hai trovato una bomba, bravo!" Passato il momento di panico per l'allarme bomba, chi gli sta accanto nel corteo disordinato di giornalisti e curiosi, sente Di Pietro parlare al telefono cellulare: "Quello arrestalo, allora". Sull'abito grigio gli pende un filo: un auricolare lo collega via radio a una squadra dei suoi investigatori che, ancora alle dieci di sera, stanno lavorando su qualche nuovo misterioso filone d'inchiesta. Questa sentenza, infatti, per Di Pietro rappresenta solo una pagina di un grande libro. Per Cusani, è molto di più. Lui, che è stato l'unico irriducibile, il solitario, silenzioso, il "non pentito", anzi l'imputato che ha parlato del rispetto di un suo codice di valori, che è apparso più volte come una di quelle figure omeriche costrette a perdersi perché il Fato ha deciso per loro, che si è fatto cinque mesi di cella per non fare un nome, in questo capitolo finale diventa il vero perdente.

Forse aveva cominciato a perdere il giorno in cui proprio Tarantola, dopo averlo ascoltato per ore, gli aveva fatto questo ragionamento. "Lei dice di essere un fiduciario che non tradisce i suoi segreti. Nel '92 i suoi fiduciari erano Sama e Garofano. Ma Sama e Garofano parlano con i magistrati, dunque lei di quale mandato fiduciario parla?". Cusani non aveva saputo dare una risposta sensata.

E Di Pietro, nella violenta parte finale della 'tecnorequisitoria', l'aveva chiamato "ladro, camaleonte, bugiardo, traditore". Parole pesanti, che l'imputato disdegna, che i suoi avvocati criticano, ma che implicitamente il tribunale riconosce. "Conosco bene questi magistrati, sono certo che la loro è stata una sentenza tecnica, ma non posso fare a meno di osservare che tanta pubblicità intorno al processo può aver influito sulla sentenza. Aspetto di leggere le motivazioni, ma continuerò a battermi perché questo processo giunga a soluzione ragionevole". "Ho perso, non ho niente da dire", spiega Pillerio Plastina, il braccio destro del difensore di Cusani, Giuliano Spazzali. E Di Pietro, lasciando l'aula circondato dai suoi uomini, dice solo: "Non voglio fare commenti, invito i giornalisti, se vogliono capire, a leggersi bene la sentenza".

# Una drammatica deposizione è la fine della storia di Cusani

L'accusa del manager a Di Pietro: "È il metodo di questa indagine che ha portato Gardini al suicidio. Lo si è tenuto sulla graticola, anche se aveva chiesto di essere sentito"

la Repubblica

29 aprile 1994

Fabrizio  
Ravelli

**S**ergio Cusani marcia silenzioso e impietrito tra i marmi del Palazzo. Sei carabinieri lo scortano, una pattuglia di fotoreporter lo mitraglia. Rumore di scatti, lampi di flash, scalpiccio di piedi frettolosi. Silenzio, Cusani si impone il silenzio dopo la condanna severa. Aveva qualche speranza? Che cosa gli passa per la testa? Lui scosta con la mano il registratore. Terreo, stravolto, sconfitto. Il figlio Luca (vent'anni, il suo ritratto) lo tallona apprensivo. È venuto in aula per esserci, ma s'è tenuto discosto. Non ci sono abbracci fra loro, uno sguardo appena di Luca verso il padre quando il presidente Tarantola pronuncia la condanna: otto anni. "Ne ho quarantacinque, e una condanna sarebbe la fine della mia vita attiva", aveva detto Cusani ai giudici alla fine della mattinata. Ora lo spettro del carcere, per quanto ancora lontano, gli chiude la bocca in una smorfia disgustata. Nell'ultima giornata di questo processo, Sergio Cusani affida la propria estrema autodifesa a un monologo di sessantacinque minuti. Mortalmente impassibile, ma come percorso da un tremito sottopelle, si siede davanti al presidente Tarantola impugnan-

do un fascio di fogli istoriati da ripetute cancellature. Di Pietro balza dal suo scranno per sistemargli la sedia. Silenzio assoluto in aula. "Sono stato colpito da accuse tremende, parole terribili - comincia - avrei portato Gardini a tale disperazione da armargli la mano per il suo suicidio, sarei praticamente un assassino". Cusani parla senza impennate di voce. "Il pubblico ministero mi ha scaricato addosso una valanga di insulti sul piano personale.

Tanto più pesante perché il pm ha ormai un grande potere persuasivo, di convinzione, un potere comunicazionale. È un personaggio diventato importantissimo nel Paese, tanto che se anche andassi assolto porterei un marchio indelebile. Se non fossi a posto con me stesso, mi avrebbe schiantato". Non è stato un combattimento leale, dice Cusani a voce bassa, rigido e un po' curvo. E gli occhi di tutti corrono a Di Pietro, rilassato e cortesemente distratto come un gattone a stomaco pieno.

Cusani rilancia contro la Procura quell'accusa di esser stato "praticamente l'assassino" di Raul Gardini: "È il metodo di questa indagine che ha portato Gardini al suicidio. Lo si è



■ Sergio Cusani in aula durante il processo Enimont

tenuto per settimane sulla graticola, anche se più volte aveva chiesto di essere sentito. Ma da libero non lo si voleva interrogare. Portare in galera un personaggio noto a tutto il mondo, questo era il massimo risultato con il minimo sforzo". Io vi ho aiutati, dice: "Dalla mia prima risposta, ho fatto grandi passi avanti". Tutto quello che ho dato, me l'avete ritorto contro: Ma lo rifarei. Ho dato un taglio netto, non torno indietro. Io la mia svolta l'ho fatta".

Fossi sceso sul terreno del pm, "potevo fare il colpaccio: confermare, uscire di galera, tenermi un sacco di miliardi". "Cosa ho da difendere? Un minimo di dignità, la conformità a certi principii". E ancora: "Il pm cerca di tagliare la siepe intorno a me, ma io sono ben oltre il giardino". Inevitabile pensare al personaggio di Peter Sellers, che tentava di cambiare la realtà sgradevole schiacciando il pulsante del telecomando. Davvero Cusani pare fragile e disadattato come il giardiniere del film, che però per la sua siderale distanza dal mondo veniva scambiato per saggio e poi eletto presidente degli Stati Uniti.

Ma qui, Milano 1994, a Cusani non è succes-

so d'esser preso per sapiente. E quando fa issare in aula un cartellone scritto a mano, sorta di blocco con i fogli legati da vezzosi nastri bianchi ("È un antenato della videoscheda, una volta si chiamava tazebao) la scena si fa imbarazzante. Più lui procede nella sua spiegazione ("Ho sottolineato in verde... vede poi le freccette rosse?"), più il presidente Tarantola cerca dapprima di esser gentile ("Certo, con i colori si capisce bene") e poi gli fa fretta scalpitando, più Cusani scivola, sotto lo sguardo atterrito di Spazzali, in una controllatissima dimostrazione di shock nervoso. Ma si scuote con una battuta: "Vede, io sono qui come quello della pubblicità: una telefonata allunga la vita, davanti al plotone di esecuzione".

Tarantola, raggruppando i suoi fogli e avviandosi verso la camera di consiglio, sorride comprensivo. Sergio Cusani, che si sente già condannato e già 'oltre il giardino', aspetta la sentenza a casa. Compare in aula solo pochi minuti prima dei giudici. Sembra stanchissimo, assente. Scruta gli appunti dell'avvocato, mentre Tarantola legge il verdetto. Poi via di corsa, in mezzo a quei carabinieri che vorrebbero esser protettivi.

# Il Parlamento cancella l'autorizzazione a procedere

Servirà il voto del Parlamento per arresti, perquisizioni e intercettazioni. Addio all'autorizzazione a procedere  
Elia: "Ora i giudici potranno procedere contro Craxi"

la Repubblica

29 ottobre 1993

Giovanni  
Maria Bellu

**È** finita per davvero: l'immunità parlamentare non esiste più. Ieri il Senato ha approvato la riforma dell'articolo della Costituzione, il 68, che la disciplinava. D'ora innanzi i giudici, per poter indagare su un deputato o un senatore, non dovranno più chiedere il 'permesso' al Parlamento. La locuzione 'autorizzazione a procedere' - che nella storia della Repubblica è stata spesso sinonimo di 'impunità' - scompare dal vocabolario politico e istituzionale. Resta 'l'autorizzazione all'arresto' (esclusi i casi di flagranza) e restano pure - tra molte critiche - l'autorizzazione alle perquisizioni domiciliari e alle intercettazioni. Ma queste reliquie degli antichi privilegi non bastano a offuscare il significato della decisione presa ieri: l'ondata di indignazione suscitata dalle vicende di

Tangentopoli si è trasformata in norma giuridica ed è stata impressa sulla Costituzione, cioè sulla legge fondamentale dello Stato.

Sono passati cinque mesi dal 'giorno della vergogna' quando la Camera dei deputati 'assolse' Bettino Craxi. L'indignazione suscitata nel Paese da quella decisione è stata una delle cause che hanno indotto i partiti ad andare all'approvazione del nuovo testo interrompendo l'estenuante ping pong tra Camera e Senato che - ufficialmente motivato da esigenze di perfezione giuridica - aveva sempre più l'aspetto di una manovra dilatoria. E ora, con la riforma, gli effetti di decisioni come quella del "giorno della vergogna" saranno annullati: la nuova norma vale non solo per il futuro ma anche per il passato, per tutte le richieste che in questa legislatura sono state respinte. "Penso - ha detto Leopoldo Elia, ministro per le Riforme e anche docente di diritto costituzionale - che il diniego della Camera all'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi sia stato annullato da questa nuova norma e che quindi i giudici potranno senz'altro procedere". Contro questa interpretazione si sono schierati di recente i legali di alcuni inquisiti. È prevedibile che non appena un magistrato invierà un av-

“

La nuova norma vale non solo per il futuro ma anche per il passato, per tutte le richieste che in questa legislatura sono state respinte

viso di garanzia relativo a una vicenda su cui è stata negata l' autorizzazione a procedere, il conflitto sarà aperto. Ma è anche probabile che la Corte costituzionale risolva la questione ancora prima: quando sarà chiamata a decidere sul conflitto di attribuzione sollevato dalla procura di Milano proprio per il no all' autorizzazione su a Craxi. Se la Consulta dichiarasse che la riforma ha fatto venir meno la materia del contendere, in quello stesso momento darebbe ragione a chi sostiene la tesi della ' retroattività '. Non è facile modificare la Costituzione. Non lo è politicamente e non lo è tecnicamente: occorrono due votazioni da parte di ciascuna delle Camere e nel caso in cui la riforma non sia alla fine approvata con una maggioranza dei due terzi, resta aperta la possibilità di sottoporla a referendum popolare. Ieri al Senato, come il 13 ottobre alla Camera, questa maggioranza è stata raggiunta: i voti favorevoli sono stati 224, le astensioni sette, i voti contrari nessuno. La maggioranza richiesta era di 218 voti e, dunque, la legge è passata definitivamente. Il ridotto margine, appena sei voti, non è tanto da attribuire a un indebolimento della volontà politica: è determinato da un numero di assenze conforme alla media di Palazzo Madama. D' altra parte - pur con qualche perplessità rispetto al permanere dell' autorizzazione per le perquisizioni - tutti i gruppi politici, ad eccezione del Pli che si è astenuto, hanno votato a favore. La riforma - che era stata avviata, a pochi giorni dalle elezioni del 5 aprile 1992, dal presidente Scalfaro - è stata salutata con grande soddisfazione dai presidenti delle due Camere. Giorgio Napolitano si è augurato che essa segni l' inizio di un miglioramento dei rapporti tra Parlamento e magistratura, Giovanni Spadolini ha sottolineato che sono stati cancellati "privilegi anacronistici" e che la legislatura ha acquisito "grandi meriti". Il ministro per i rapporti col Parlamento, Paolo Barile, ha parlato di un "atto di civiltà". L' insindacabilità degli atti degli onorevoli resta, ma solo per le cose fatte e dette nell' esercizio della funzione parlamentare. L' istituto dell' immunità torna alla sua nobile origine: nacque per tutelare i membri delle assemblee elettive dagli abusi dell' esecutivo. Non i ladri. È appunto questo l' atto di civiltà. Le ' pratiche ' arretrate Nelle giunte per le autorizzazioni a procedere di Camera e Senato alla soddisfazione istituzionale se ne aggiunge un' altra, più concreta. "È una vera liberazione",



■ Palazzo Montecitorio a Roma

dice il verde Mauro Paissan, uno dei membri più attivi della giunta di Montecitorio. Le cifre parlano chiaro: pur lavorando a ritmi molto intensi ("Anche tre sedute alle settimana") la giunta della Camera aveva ancora da esaminare circa 300 domande, alcune estremamente complesse come la maxi-richieta relativa al caso Enimont, che porta il numero d' ordine 581. Dice Paissan: "Mantenendo questo ritmo saremmo arrivati a definirla tra due anni". Cioè, tenendo conto dei tempi della legislatura, mai. E Giovanni Pellegrino, presidente della giunta del Senato, riassume i motivi della soddisfazione con un "richiamo al regolamento" che, a Palazzo Madama, impone al presidente di fare personalmente la relazione su ogni caso. Pellegrino ne ha già fatte 150, e gliene restavano una ottantina. L' effetto pratico della riforma è che i fascicoli - un' autentica montagna di carta che alla Camera aveva determinato l' acquisto di nuovi armadi blindati e il raddoppio del personale negli uffici della giunta - saranno inscatolati e rispediti ai giudici. Resteranno solo quelli con richieste di arresto o di perquisizione. A Montecitorio sono 23, al Senato 8. L' arretrato si è ridotto del 90 per cento.

# Scende in campo Berlusconi, il ragazzo coccodè

Il libero mercato del quale ha fatto lo slogan della sua campagna, il capo di Fininvest lo ha sempre interpretato come un mercato libero per lui e bloccato per gli altri

la Repubblica

27 gennaio 1994

Eugenio  
Scalfari

**I**n realtà la decisione di Berlusconi di scendere nell'agone politico-elettorale non è neppure una notizia. Berlusconi è infatti in campo da sempre, da quando è nato come imprenditore perché se c'è stato in questo paese un uomo d'affari profondamente e direi radicalmente intrecciato con la politica con i partiti e con le correnti dei partiti, questo è stato lui. A cominciare con la costruzione di Milano 2, avvenuta con l'autorizzazione e la concessione delle autorità comunali, alla nascita delle emittenti televisive e al loro sviluppo, avvenuta con l'appropriazione selvaggia delle frequenze e con il catenaccio politico che impedì per dieci anni l'approvazione di qualsiasi disciplina legislativa, fino ad arrivare al decreto Craxi-Berlusconi che fece riaccendere i teleschermi oscurati dai giudici che seguivano i dettami della Corte costituzionale, la carriera di Berlusconi imprenditore non è stata altro che una ininterrotta sequela di atti politici e affaristici indissolubilmente legati tra loro. Il partito di Berlusconi esiste dalla fine degli anni Settanta ed ha avuto una sua robusta rappresentanza parlamentare comprendendo i quattro quinti del partito craxiano, le correnti di Andreotti e di Forlani, i li-

berali di Altissimo, i socialdemocratici in blocco, buona parte dei missini e una larga fetta del gruppo dirigente repubblicano. Il perno di questo partito era il Caf (Craxi Andreotti Forlani) ante-litteram, che assunse poi un suo assetto istituzionale quando si trattò di far fuori De Mita, corpo estraneo nella palude centrista, che non era compatibile con lo sviluppo e il buon andamento degli affari del Cavaliere. Ma ci sono altri due aspetti politici molto importanti nella carriera imprenditoriale di Berlusconi. Il primo è la struttura "misteriosa" della proprietà del gruppo Fininvest, posseduta da 21 holding delle quali si ignorano i reali proprietari, nonché dalla proprietà di un quarto di "Tele+", nascosta dietro il paravento di una società anonima lussemburghese della quale non si riesce a capire chi siano gli azionisti. Il tutto in barba alle leggi che prescrivono assoluta trasparenza per le imprese operanti nel settore della comunicazione e dell'informazione. Il secondo aspetto politico è il finanziamento del gruppo, fornito a piene mani per molte migliaia di miliardi da un ristretto giro di banche tra le quali primeggiano la Banca Nazionale del Lavoro, la Commerciale e il Monte dei Paschi. Banche pubbliche, sotto la diretta influen-

za del Caf per tutto il periodo della grande ascesa berlusconiana ed ora ingessate dinanzi ai loro crediti in larga misura inesigibili a causa dell' enormità delle cifre raffrontate al fatturato e ai profitti (perdite) del gruppo Fininvest. Il libero mercato del quale ha fatto lo slogan della sua campagna elettorale, Silvio Berlusconi lo ha sempre interpretato come un mercato libero per lui e bloccato per gli altri. Fino a che l' ha voluto lui, il Parlamento è stato impedito dal legiferare in materia televisiva, quando gli è tornato comodo ha ottenuto una legge tagliata su misura per lui, ma ancora protestando perché quelle misure gli sembravano fin troppo strette. Per ottemperare alle formalità ha venduto il "Giornale" al fratello. Per ottemperare ad altre analoghe formalità si appresta a lasciare la presidenza della Fininvest al suo "doppio" Fedele Confalonieri: il tutto senza che ci sia uno straccio di autorità politica, amministrativa, giudiziaria che faccia rispettare le leggi e tuteli la libera concorrenza e il mercato. Sicché l' alfiere del libero mercato è un signore che capeggia l' unico duopolio-monopolio che esista oggi nel nostro paese. Questo è Berlusconi, imprenditore liberal-democratico. In nessun luogo del mondo esiste una concentrazione di quella potenza nel campo dei mezzi di comunicazione e in nessun luogo del mondo sarebbe neppure minimamente pensabile che un "tycoon" di quelle dimensioni decidesse di fondare un partito e di mettersene alla guida. Questo è un primato da Guinness che appartiene unicamente a noi. Possiamo a buon diritto esserne fieri. Silvio Berlusconi è dunque in politica e fa politica da almeno 15 anni. Ma negli ultimi tre mesi ha cominciato a farla in presa diretta e non più per interposte persone. Ha trasformato l' azienda in un partito, ha distaccato al reclutamento e alla propaganda politica centinaia di funzionari e impiegati dell' azienda, ha finanziato campagne pubblicitarie e politiche, ha affittato immobili, ha destinato spazi crescenti dei suoi palinsesti alle promozioni politiche. Con quali denari? La domanda è pertinente in un paese dove tre quarti della vecchia nomenclatura è sotto processo per violazione delle norme sul finanziamento dei partiti.

Allo stato dei fatti il gruppo Fininvest non ha profitti, come ampiamente dimostrano le analisi di Mediobanca. Non ha cash-flow perché quello che c'è serve interamente per pagare gli interessi sull' enorme mole dei debiti. Dunque

la Fininvest sta finanziando la nascita del suo partito aumentando l'esposizione verso le banche. Assistiamo cioè ad una situazione paradossale: nasce il partito di un monopolista, sistematico contravventore delle leggi esistenti, pur tagliate su misura per lui, finanziato con i soldi del sistema bancario, cioè dei depositanti italiani. Tutto ciò avviene sotto gli occhi compiaciuti di alcuni "tartufi" che fanno professione serale di liberal-democrazia. Potessero vedere dall' altro mondo l' indecenza di questo spettacolo, Luigi Einaudi, Benedetto Croce, Ernesto Rossi e Ugo La Malfa torcerebbero gli occhi inorriditi. Ma questo è il copione che quotidianamente va in scena da tre mesi e che da oggi andrà in scena a tutte le ore del giorno e della notte. Non è quindi una notizia la scesa in campo del Cavaliere. Ricorda quel momento magico in cui Wanda Osiris, la "Wandissima", coperta di lustrini e piumazzi appariva in cima all' altissima scala costruita in palcoscenico da quel magnifico impresario che fu Remigio Paone e cominciava a scendere con quell' incedere per metà da regina e per metà da soubrette mentre la musica attaccava "Ti parlerò d' amor". Ecco: da ieri sera Silvio Berlusconi ha cominciato a scendere la sua scala come la "Wandissima", anche lui coi suoi lustrini e i suoi piumazzi. La notizia è tutta qui. Ha ragione Ernesto Galli della Loggia nel bell' articolo scritto ieri sul "Corriere": sembra un uomo di plastica e il partito che ha reclutato è un partito di "yuppies" clonati sulla sua dimensione e sul suo profilo. Non c' è nulla delle speranze, dei bisogni, dei tormenti, delle idealità e anche dei sogni che sono il tessuto della politica nobile. C' è l' automaticità dei luoghi comuni, l' ossessione semplificativa, la smania del decisionismo fine a se stesso, la febbrilità del "tutto e subito" e l' arroganza della forza. Il sodale più sodale di Bettino Craxi scende in campo direttamente, s' inebria dei sondaggi, si autocontempla sui video come Narciso, si erge in tutta la sua statura di Grande Fratello. E inalbera, proprio lui, il vessillo del polo della libertà. Che spettacolo, ragazzi. Sembra la notte di Natale. Verrebbe spontaneo di intonare "Tu scendi dalle stelle..." con quel che segue, ma sarebbe un canto alquanto blasfemo. Assai più pertinente mi sembra la sigla di Renzo Arbore e delle ragazze Coccodé in "Indietro tutta": "Perché è così che si fanno i milioni/evviva le Televisioni/zum zum". Forza Italia, che anche questo ce lo manda la Provvidenza.

# Il Paese dice addio a Dc e Psi è il momento di Berlusconi

Non serve l'appoggio di Papa e gerarchia ecclesiastica; l'unità politica cattolica affonda nelle urne: la laicizzazione del Paese compie un altro importante passo avanti

la Repubblica

29 marzo 1994

**N**onostante l'incertezza dei sondaggi e delle proiezioni che si sono susseguiti per tutta la notte, un dato è apparso chiarissimo fin dall'inizio: la maggioranza del paese ha votato a destra ed ha votato, soprattutto, per Silvio Berlusconi. È possibile che Forza Italia non abbia in termini di seggi, un'affermazione corrispondente a quella che risulta dai suffragi che globalmente l'hanno portata al primo posto rispetto alle altre forze politiche, ma il fatto resta e non sarà privo di conseguenze politiche.

Berlusconi ha infatti ribadito, subito dopo la chiusura delle urne, la sua candidatura a Palazzo Chigi senza dare gran peso alle irruenti dichiarazioni con le quali Bossi ha contestato la sua ascesa alla presidenza del

Consiglio ed ha escluso di poter partecipare ad un governo insieme alla destra missina. Vedremo nelle prossime settimane come si concluderà questa ennesima lite all'interno della destra; la sensazione che per ora se ne ricava è che Bossi cerchi di alzare il prezzo in favore della Lega. Altri sbocchi sembrano da escludere. Sarebbe infatti impensabile un capovolgimento delle alleanze a pochi giorni dal voto e sarebbe assai improbabile che, qualora il capo leghista persistesse veramente nella sua posizione, il suo gruppo parlamentare sarebbe disposto a seguirlo. Ma certo Umberto Bossi di buone motivazioni per essere scontento ne ha.

Il suo movimento era nato per spazzar via la vecchia struttura di potere che ha governato ininterrottamente il paese. Che cosa è accaduto nelle urne? I numeri lo dicono. Sommate insieme il vecchio quadripartito, aggiungeteci il Msi e la Lega, sottraete quel po' di suffragi ottenuto da Martinazzoli e avrete la nuova maggioranza. Bisognerebbe domandare a tutti quelli che hanno votato ieri per Forza Italia che cosa avevano votato fino al 5 aprile del 1992: risponderanno che avevano votato per la Dc o per qualcuno dei suoi minori alle-

“

Bossi è furibondo: tanta fatica per ritrovarsi ingabbiato. Non è lui ad aver attirato Berlusconi nella rete, ma è lui ad esserne rimasto intrappolato



ati. Il vecchio elettorato del Caf si è convertito al partito della Fininvest e a Fini. La vecchia maggioranza non si è affatto dissolta ma si è semplicemente ricostituita. Ha dunque ragione Umberto Bossi ad essere preoccupato, anzi indignato, anzi furibondo: tanta fatica per ritrovarsi ingabbiato. Non è lui ad aver attirato Berlusconi nella rete, ma è lui ad esserne rimasto intrappolato. Avrebbe dovuto pensarci prima, l'Umberto. Ma ormai è andata così e non saranno le invettive dell'ultima ora a cambiare la situazione. Colpisce, in questo ancor provvisorio panorama elettorale, la pressoché totale scomparsa del centro: segno che la legge maggioritaria, benché pasticciata e malfatta, ha imposto la sua logica polarizzando il voto degli elettori. La sconfitta di Martinazzoli e di Segni potrà piacere o non piacere ma è comunque una notizia e contro le notizie è inutile polemizzare. Non è dunque servito a nulla l'appoggio del Papa e della gerarchia ecclesiastica; l'unità politica dei cattolici è affondata nelle urne del 27 e 28 marzo confermando che il processo di laicizzazione del paese ha compiuto un altro importante passo avanti. Oggi, sotto l'impressione delle cifre elettorali, questo elemento rischia d'essere sottovalutato, ma esso è invece una delle novità di maggiore importanza che emerge dal voto di ieri. Un altro elemento in qualche modo storico è l'avvenuto "sdoganamento" del Msi. Questo partito era rimasto per quarant'anni ai margini della vita politica italiana. D'ora in poi non sarà più così. Non è soltanto e non è tanto la sua crescita numerica da segnalare, quanto il fatto che esso è ormai entrato a far parte del circuito politico e che di lui dovranno tener conto i suoi avversari ed i suoi alleati. Ha fatto molta impressione ieri notte la manifestazione missina in piazza del Popolo, tra saluti fascisti e inneggiare di inni d'un tempo che si sperava fosse stato definitivamente sepolto. Ma questo ha voluto la maggioranza degli elettori e questo è accaduto. Ancora ripetiamo: con le notizie è inutile polemizzare. La sinistra ha commesso errori? Probabilmente sì. Ci sarà tempo per esaminarli e discuterli. Avrebbe vinto se non li avesse commessi? Probabilmente no. "Soffia un vento di destra" disse qualche settimana fa Umberto Eco con molta preoccupazione. Quel vento non dipendeva dai possibili errori della sinistra; ma dal fatto che l'immagine che la maggioranza del paese ha di sé in



Anno 18 - Numero 72 - L. 1300  
 martedì 29 marzo 1994

Le prime proiezioni e gli exit poll: Forza Italia primo partito. Ad, Rete e Pannella non raggiungono il quorum

# Ha vinto Berlusconi

## La Destra con Bossi e Fini batte i Progressisti

### Sconfitto il Centro di Martinazzoli

#### Un Paese diviso

**N** PROSPERANTE l'immagine del sondaggio per molti. Il voto, con due o tre settimane di anticipo, ha rivelato che il sistema elettorale maggioritario ha indotto il centro a una scelta di campo. Il centro, infatti, ha votato per la Destra, battendo i Progressisti e i Democratici. Il risultato è stato una netta vittoria per la Destra, che ha ottenuto il 34,8 per cento dei voti, contro il 33,3 per cento dei Progressisti e il 17,5 per cento dei Democratici. Il centro ha votato per la Destra, battendo i Progressisti e i Democratici. Il risultato è stato una netta vittoria per la Destra, che ha ottenuto il 34,8 per cento dei voti, contro il 33,3 per cento dei Progressisti e il 17,5 per cento dei Democratici.

Tre istituti di sondaggio per la Rai e il Tg5: ecco le loro previsioni per il Parlamento

SENATO		CAMERA	
CONFINI	% SEGGI	CONFINI	% SEGGI
PROGRESSISTI	34,8 120/135	33,3 127	31,5 225/245
PPSI - PATTO	17,5 32/36	16,5 6	15,5 45/65
POLO DELLA LIBERTÀ	40,7 130/154	39,2 174	40,6 325/343
FORZA ITALIA (LEG. ALTE)	20,6 (78/83)	(17,7)	(99)
FORZA ITALIA (AL. NAZ. ALTE)	14,9 (54/61)	(13,5)	(72)
ALLEANZA NAZIONALE	5,2 (19/21)	(4,5)	(3)
ALTE	7,1 (8/13)	9,1 8	3,5/5,5 5/10

PROPORZIONALE CAMERA		CONFINI	
CONFINI	% SEGGI	CONFINI	% SEGGI
PPSI	19,2	PPSI	10,6
PPSI, COMUNISTA	5,4	PPSI	3,8
PPSI	1,8	FORZA ITALIA	29,0
VERDI	3,5	LEGA NORD	8,3
AD	1,1	ALLEANZA NAZ.	1,3
		ALTE	8

Il leader di "Forza Italia" si candida per Palazzo Chigi, ma il capo della Lega lo boccia

## "Fermate il Cavaliere..."

**A** Piazza Affari un bel po' di perenne hanno rimesso anche per i titoli di Stato. La Borsa galoppa lira più forte su dollaro e marco

**PIRELLA**  
 Pire e Popolari proiettano, Mancino scivola ai profitti di interesse  
 Il tam tam delle voci cifre in libertà aume ancora aperte



Gentiloni si spedisce dai cellulari corrotti

**I telefonini all'Olivetti**  
 È SEBASTIANO BIGNARDI A PAGINA 27

Ventisei morti a Johannesburg  
**Battaglia tra neri strage in Sudafrica**  
 NEL TRUCCO DI ROMA 18

Appena il divorzio è avvenuto, il caso  
**Addio a Ionesco re dell'assurdo**  
 È ANDREA TULLIO ELLEN GUARDINO A PAGINA 28  
 È LUIGINO LICOMINI NELLA DOTTORINA

questa fase della sua trasformazione concede assai poco ai valori dei quali la sinistra è portatrice. L'immagine è quella di un paese che vuole cavalcare il suo individualismo senza impacci e con il minor numero di regole possibile; l'immagine è quella dei poteri forti che fanno la legge aggiustando l'interesse generale sulla propria misura. Comincia ora un periodo difficile. All'interno e all'estero. Aumenteranno le tensioni sociali. Si accrescerà un senso di isolamento nel contesto internazionale. Sarà difficile per la nuova maggioranza che si assume la responsabilità di governare una nazione profondamente divisa; ma sarà difficile anche per l'opposizione, che dovrà dar prova di saggezza e di senso di responsabilità. Ma almeno la situazione uscita dalle urne ha il pregio della chiarezza. Ciascuno dimostrerà quel che sa fare e sarà giudicato per ciò che fa. L'epoca dei pastrocchi è definitivamente chiusa. Questo almeno è un risultato positivo per tutti.

■ La prima pagina di Repubblica del 29 marzo 1994

# Fiamme sporche

È uno dei capitoli più neri di Mani Pulite. L'inchiesta colpisce la Guardia di Finanza e tocca i suoi vertici con l'arresto del generale Cerciello: non si discute di illecito finanziamento ai partiti ma delle tangenti per ammorbidire o evitare accertamenti fiscali



A black and white photograph showing a close-up of a person's midsection and lower torso. The person is wearing a light-colored, possibly white, suit jacket and matching trousers. A dark belt with a large, prominent buckle is worn around the waist. A coiled cord, likely for a mobile phone, is attached to the belt. The person is standing next to a dark-colored car. The car's door is open, and a person wearing a hat is visible inside. The car has a sign on the side that reads "DIA di".

**DIA di**

# Mossa di Romiti

## le carte ai giudici

La Fiat punta l'indice sui politici: consegnata una memoria di trenta pagine. Polemiche sul trattamento riservato dal pool Mani Pulite al numero due dell'azienda torinese

la Repubblica

25 aprile 1993

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**L**a Procura s'è accesa d'improvviso amore per il testimone eccellente che risponde al nome di Cesare Romiti. Come teatro del primo interrogatorio ufficiale era stata scelta la questura trasformata in fortezza. Ieri, per il secondo incontro con l'amministratore Fiat arrivato a consegnare la prima parte della sua "memoria", trenta pagine circa frutto di una veloce inchiesta interna su chi ha pagato chi, ecco un'altra protezione speciale, quella dell'orario: le otto del mattino.

Le proteste non mancano: "Come mai Romiti è stato ascoltato come testimone, mentre altri in forza di accuse analoghe hanno subito la carcerazione preventiva?", chiede l'avvocato Vittorio D'Ajello, difensore dell'ex presidente dell'Eni Cagliari. Il ragionamento del difensore di imputati quali Gabriele Cagliari o l'ex sindaco Paolo Pillitteri nasce dalle rivelazioni dell'Espresso: "Se è vero che un manager importante aveva parlato a Romiti del sistema vigente all'interno del gruppo sui finanziamenti illeciti alle forze politiche, c'è un'anomalia. Romiti - sostiene D'Ajello - se sapeva, non può essere trattato come testimone, perchè aveva l'obbligo giuridico di impedire il pagamento: il finanziamento ille-

cito comporta anche la falsità del bilancio consolidato della Fiat". Non è che l'avvocato ce l'abbia con Romiti, il fatto è un altro: il suo assistito Cagliari, in carcere dal 7 marzo, ieri si è visto piombare addosso un nuovo ordine di custodia proprio per falso in bilancio in relazione ai fondi neri dell'ente. Al gran completo Comunque stiano le cose - se ci siano davvero due pesi e due misure, e prima o poi lo si capirà - ieri mattina ad accogliere alle 8 Romiti nel palazzo di giustizia deserto c'era lo staff "Mani pulite" al gran completo: Antonio Di Pietro, infaticabile habitué degli orari antelucani; Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, di solito meno mattinieri.

L'incontro dura una quarantina di minuti. Romiti e il giovane avvocato Zanalda, dello studio Chiusano, arrivano con l'Alfa 164 color canna di fucile guidata dall'autista biondo e barbuto di casa Fiat. Arrivano in Procura e non se ne accorge nessuno, se non qualche avvocato che, conoscendo le abitudini del gip Italo Ghitti e Antonio Di Pietro, è già in movimento. La voce si sparge in un lampo, ma l'uomo che sta spiazzando gli amministratori di tutti i grandi gruppi industriali con la sua decisione di collaborare con i magistrati milanesi riesce a defilarsi



con la stessa segretezza con cui è entrato. Alle 9 meno un quarto è già lontano: e nel palazzo di giustizia che va riempiendosi di echi resta il solo Zanalda. L'agenzia giornalistica Ansa offre una sua interpretazione: "Il fatto che l'amministratore delegato della Fiat abbia personalmente voluto consegnare il documento agli inquirenti confermerebbe lo spirito di dialogo tra imprenditori e magistratura.

L'incontro tra l'amministratore delegato della Fiat e i tre sostituti procuratori della Repubblica si è svolto, sempre secondo gli stessi ambienti, in un'atmosfera distesa e collaborativa. La brevità della riunione, infine, farebbe escludere che siano state prese a verbale altre dichiarazioni di Romiti". Interpretazioni a parte, c'è una premessa reale, ricostruita dal settimanale Panorama: il 14 aprile a Torino c'è stata una riunione dei vertici Fiat. Romiti, sentiti l'Avvocato e l'avvocato, ossia Gianni Agnelli e Giandomenico Pisapia, ha convocato direttamente o per telefono i manager di tutte le aziende controllate. Ha chiesto ragione di tutti gli accordi presi con il mondo politico e l'elenco degli affari e delle commesse.

Lo scopo di questa mini-inchiesta, ovviamente, è arricchire il memoriale a puntate per i giudi-

ci. Anche l'obiettivo della Fiat è palese: far prevalere l'ipotesi della concussionione, sostenere cioè che sono stati i politici a chiedere denaro. Romiti è chiarissimo: "Per molto tempo l'illusione mia e nostra è stata che le dimensioni, la forza sul mercato dell'auto, lo stesso ruolo nella storia nazionale, ci mettessero al riparo del sistema delle tangenti nelle attività legate alle commesse pubbliche. Non è stato così. Sono avvenute - ha detto Romiti nel suo interrogatorio - degenerazioni, abbiamo assistito ad intrecci discutibili e illegali". E sono questi intrecci, cui (da testimone?) Romiti ha assistito, che vengono ora alla ribalta. Compresa la vicenda Telit, la joint-venture tra Telettra (Fiat) e Italtel (Iri), tentata nel 1987, mai realizzata. Perché? "Capimmo - dice Romiti, secondo Panorama - che ci saremmo infeudati a un sistema di potere. Non mettevamo in discussione le qualità di Maresa Bellisario, né il fatto che fosse socialista. Ci ribellammo quando l'Iri pretese la sua nomina ad amministratore delegato di Telit. Nel mondo politico veniva dato per acquisito che una parte della Fiat sarebbe stata appaltata al Psi. Impo-  
nendoci un nome, volevano imporci la sudditanza a un partito". Sono frasi importanti, politicamente, non solo dal punto di vista giudiziario. Non a caso è stato lo stesso amministratore delegato, prima dell'interrogatorio, a preannunciarle ai giornalisti.

Ieri mattina Romiti ha confermato tranquillamente ai magistrati di essere lui l'autore della presunta fuga di notizie de L'Espresso. Chi cercava il giallo delle indiscrezioni, addossandone la responsabilità a uno dei procuratori, ha dunque trovato in fretta il "colpevole", ma è il meno appetitoso possibile. L'interrogatorio di Salciccia E' stato interrogato, intanto, Rodolfo Salciccia, 50 anni, il re delle traversine ferroviarie, diventato una specie di zio Paperone della riviera romagnola, per aver acquistato alberghi, discoteche e un centro congressi.

E' accusato di concorso in corruzione aggravata per aver versato il quattro per cento del valore di alcuni appalti per le ferrovie. Avrebbe ammesso di aver pagato qualche centinaio di milioni a tre partiti: Dc, Psi, ma anche Pci. Non sono noti altri dettagli, se non che i versamenti sarebbero avvenuti nel 1986, quando le Fs erano governate da un consiglio travolto poi da scandali di ogni tipo, e presiedute da Lodovico Ligato, che sarebbe poi stato trafitto dai proiettili davanti alla sua villa affacciata sul mare di Calabria.

■ A fianco  
Cesare Romiti

# Schiaffo alle Fiamme Gialle

## colpiti gli uomini della Finanza

Di Pietro fa arrestare gli 'infedeli': undici gli ordini di custodia firmati. Sono quasi tutti ufficiali e alcuni facevano parte della medesima squadra che costituiva Mani Pulite

la Repubblica

20 maggio 1994

Piero Colaprico

Luca Fazzo

**L**a grande e imbandierata sala della guardia di Finanza, dove per i due anni di Tangentopoli gli ufficiali hanno parlato dei clamorosi arresti di "Mani Pulite", viene aperta questa volta per parlare di un blitz che non ha precedenti nella storia delle Fiamme Gialle: si spalancano le porte per annunciare una retata contro le "mele marce" scoperte tra i finanzieri. Il tenente colonnello Ugo Marchetti annuncia, con amarezza, con un po' di imbarazzo, ma senza cautele diplomatiche che, in quel momento, mentre lui parla, i suoi colleghi stanno accompagnando nel carcere militare di Peschiera altri sette finanzieri, dopo i tre arrestati nelle settimane scorse. Quasi tutti sono ufficiali, lavoravano a Milano, a Roma, a Caltanissetta. Vengono ricercati, poi, quattro tra commercialisti e imprenditori. Gli ordini di custodia firmati ieri sono 11 in tutto, e l'operazione, iniziata un mese fa, ha riguardato una ventina di persone. Alle 17.40 arrivano nella sala di via Fabio Filzi i sostituti procuratori Antonio Di Pietro e Raffaele Tito. Lavorano a ritmi indiatolati da quasi 48 ore, hanno interrogato moltissime persone, sviluppato decine di tracce, individuato una piccola centrale di malaffare che faceva capo a un ex

colonnello della Finanza, che aveva lasciato il corpo nell'81 e che si era riciclato come consulente tributario. Di Pietro, parlando per pochi minuti, spiega che "nell'ottica di trasparenza e di efficienza che li contraddistingue", sono stati gli stessi investigatori della Finanza a dare il via alle indagini interne. E che "noi siamo gente che sfrucuglia, e sfrucuglia oggi, sfrucuglia domani", e dunque con questa indagine, "abbiamo fatto la verifica dei verificatori. Siamo stati i meri notai di questa situazione". E' finita questa verifica? Difficile dirlo. Difficile ritenere che i pochi episodi scoperti, che le bustarelle da cento milioni di media incassate per chiudere gli occhi di fronte ad una serie di accertamenti, sigillino definitivamente il capitolo della corruzione all'interno della guardia di Finanza. Ma, come ribadisce il tenente colonnello Ugo Marchetti, "noi abbiamo dimostrato che facciamo anche quello che potrebbe danneggiarci come immagine, abbiamo gli anticorpi. Qualcuno di voi giornalisti ha chiamato questa inchiesta 'Finanza pulita', e voglio dirgli che per noi è un'umiliazione, nel senso che non c'è una finanza pulita e una finanza sporca. Qui chi sbaglia, paga".

Il segnale è chiaro. Nessuna copertura, indagi-



■ Il Carcere militare di Peschiera del Garda

ni sino in fondo. E bisognerà vedere, nelle prossime ore, quale sarà il comportamento processuale di questi ultimi arrestati, il tenente colonnello Rosario Scravaglieri, il tenente Giorgio Gedda, il tenente Emilio Stolfo, il capitano Mario Milani, il tenente colonnello Luigi Donna, i marescialli Pasquale Pauro e Livio Ballerini. Sono tutti accusati di corruzione. I loro presunti corruttori, commercialisti e imprenditori, stanno per finire dietro le sbarre. Il primo gradino di questi “affari sporchi” è rappresentato da Francesco Nanocchio, maresciallo della Gdf, e soprattutto collaboratore esterno del pool Mani Pulite. Nanocchio era stato incaricato di eseguire una serie di accertamenti sulle vendite sovrapprezzo di alcuni palazzi al fondo pensioni della Cariplo. Era cioè uno degli uomini di punta di quel troncone d’inchiesta che ha portato all’arresto di Roberto Mazzotta e Paolo Berlusconi. Ma, mentre si occupava dello stranissimo caso di un palazzo di via Senato, venduto dal suo proprietario, il conte Ferruccio Gilberti, per 40 miliardi, ma rivenduto alla Cariplo due anni dopo per ben 70 miliardi, Nanocchio si accorge che ci sono anche degli illeciti fiscali. E allora, invece di far denuncia, e di far pagare al conte una

supermulta da sei miliardi, ottiene una quarantina di milioni. Per Di Pietro è uno smacco insopportabile: uno che lavora con “Mani Pulite” chiede le mazzette? E per giunta, le chiede nel pieno del processo contro Sergio Cusani? Scava scava, finiscono in carcere due professionisti di primo piano. Il primo, Emilio Cocchi, commercialista, dopo qualche giorno di carcere accetta di rispondere alle domande, e rivela più di un episodio. Il secondo, Iridio Fanesi, consulente tributario, è l’ex colonnello della Finanza.

W l’uomo chiave. Finito a suo tempo sotto inchiesta per la spintarella che consentì al banchiere Roberto Calvi di riavere il passaporto, e quindi di fuggire all’estero, per finire appeso sotto il ponte dei Frati Neri a Londra, Fanesi è uno specialista dei rapporti con il fisco. Sulle prime non parla. Poi riceve in carcere un secondo ordine di custodia, e nello stesso momento venivano portati in Procura il maresciallo maggiore Angelo Mariano e il brigadiere Giuseppe Tedino, in forza alla tenenza di Gorzola, arrestati per corruzione. Succedeva appena martedì scorso, e ieri si è rotta la diga: sono in tanti, ora, che vogliono parlare, prima che sia davvero troppo tardi.

# Il giorno della confessione dei colonnelli corrotti

I pm sentono la tensione. “L’evasione fiscale sembrava imbattibile perché gli evasori, a volte, avevano dalla loro parte chi invece doveva dar loro la caccia”

la Repubblica

9 luglio 1994

Luca  
Fazzo

**I** colonnelli della mazzetta sono crollati al primo colpo, senza neanche offrire all’offensiva dei giudici di Mani pulite quelle tre o quattro settimane di resistenza opposte dai marescialli e dai tenenti finiti a Peschiera nelle settimane scorse. Nel carcere militare sulla sponda del Garda meridionale, nelle dodici ore di interrogatorio consecutive condotte giovedì da Antonio Di Pietro e dal giudice preliminare Andrea Padalino, si sono create le condizioni per una reazione a catena i cui effetti si vedranno solo la prossima settimana ma si annunciano devastanti.

Ai pentimenti dello scorso week end si aggiungono in poche ore le confessioni di quattro dei cinque colonnelli arrestati nell’operazione di lunedì, quella che ha portato Mani Pulite a colpire i piani più alti della Guardia di finanza. La Procura si prepara a chiedere l’emissione di decine di ordini di custodia. Nel mirino ci sarebbero, insieme a ufficiali ed alti ufficiali passati nel corso degli ultimi anni per il nucleo di polizia tributaria della Lombardia, anche i civili: gli imprenditori che hanno pagato a suon di mazzette le coperture offerte dalla Guardia di finanza alle loro

evasioni fiscali, e insieme a loro i commercianti che hanno fatto da intermediari tra le imprese e le Fiamme gialle. Si parla anche di decine di avvisi di garanzia destinati alla truppa, ai brigadieri e ai finanzieri che eseguivano materialmente i controlli e ritiravano i quattrini da spartire con l’intera linea gerarchica.

E’ l’“effetto Chiesa”, il meccanismo visto tante volte durante i trenta mesi di Mani pulite, con la stessa girandola di ingressi e uscite dal carcere: lo si vede anche ieri pomeriggio, quando dalla fortezza di Peschiera del Garda escono tre marescialli maggiori che hanno confessato e accusato i loro capi (Francesco Nanocchio, Livio Ballerini, Severo Pelliccioni), mentre un loro collega, il maresciallo Giuseppe Capone, viene interrogato ed arrestato. E, come in tutta l’operazione Mani pulite, nemmeno i giudici hanno idea di quanto lontano li porterà questa pista.

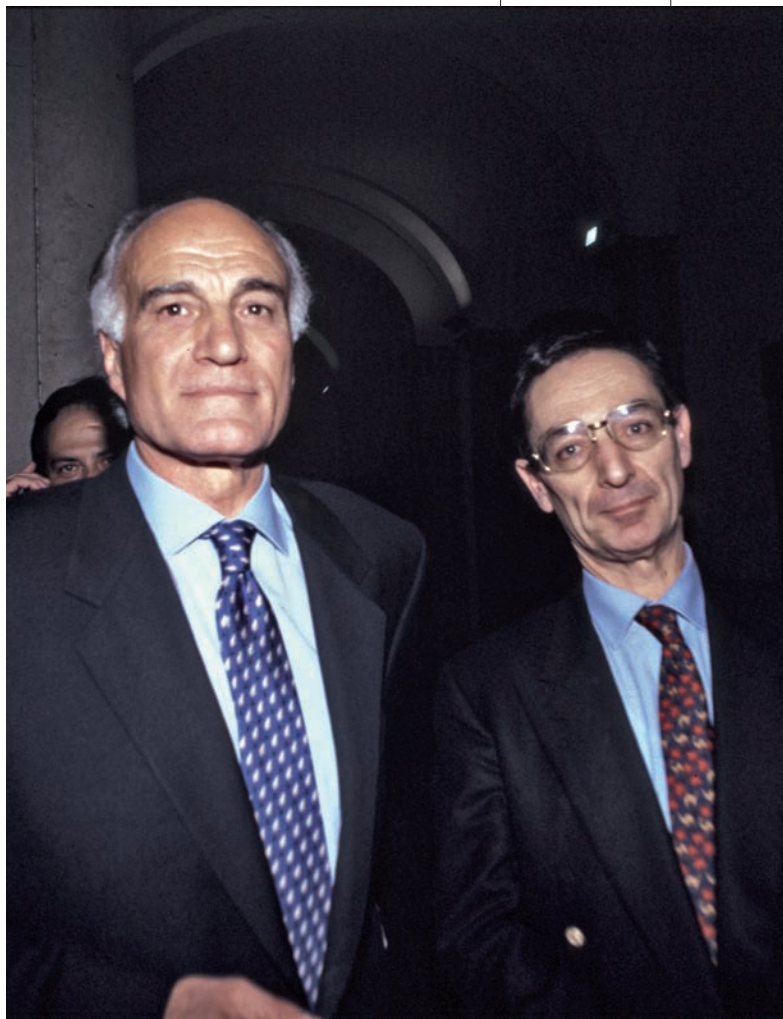
Per una parte dei finanzieri milanesi, per quelli che in questi mesi hanno lavorato a più stretto contatto con loro, i magistrati del pool continuano a esprimere fiducia. Ma i nomi di ufficiali considerati “sicuri” non sono più molti. La Procura guarda con preoccupazione



alle reazioni che verranno dall'interno della Finanza, cerca di capire se gli ufficiali fedeli a Mani pulite verranno aiutati e incoraggiati o se verranno isolati per qualche forma perversa di spirito di corpo. Di certo c'è che l'arresto dei cinque colonnelli avvenuto il 5 luglio per la Procura segna il punto di non ritorno. E che adesso il pool Mani pulite intende fermarsi solo quando sarà completamente chiarito il quadro delle complicità a tutti i livelli - e ovviamente non solo a Milano - attraverso il quale l'intero sistema di verifiche fiscali è stato trasformato in una macchina da tangenti.

Per il rigido sistema di spartizione che regola il flusso di queste tangenti, circola già in Procura un nome sarcastico: il "manuale Cercello", dal nome del più alto in grado tra gli inquisiti, che è anche l'ultimo che manca all'appello, il generale di brigata Giuseppe Cercello. Pare che il generale non stia bene e che si trovi all'estero. Ieri mattina il suo difensore, Carlo Taormina, ha bussato alla porta di Antonio Di Pietro per trattare la resa. Per il generale i tempi stringono. Non solo perché le notizie che vengono da Peschiera non sono confortanti, e la sua linea difensiva (che punta a liquidare come infamanti calunnie quelle lanciate contro di lui dal tenente Emilio Stolfo) rischia di trovarsi isolata in un mare di confessioni. C'è per il generale anche il problema della giustizia militare, che alla fine ha cominciato a muoversi anch'essa. Dallo stato maggiore della Guardia di Finanza è partito giovedì per Cercello, che formalmente si trova per qualche giorno in congedo cioè in vacanza, l'ordine di rientrare immediatamente in sede.

Da lunedì, se non farà la sua ricomparsa in circolazione, il generale si troverà automaticamente incriminato per diserzione, e colpito per questo da un secondo ordine di custodia. La giustizia con le stellette intende occuparsi di tutti i finanziari sotto inchiesta - ieri un procuratore del tribunale militare di Padova era a Milano negli uffici di Mani pulite - facendo scattare per tutti una imputazione che esiste solo nel codice penale militare di pace, quella di collusione. Questa mattina Antonio Di Pietro tornerà nel carcere di Peschiera per l'ennesima tornata di interrogatori. Ci sono una decina di "vecchi" arrestati ancora da sentire, probabilmente il pm vorrà anche rivedere i cinque colonnelli entrati con l'ulti-



ma ondata. Intorno alle ammissioni fatte dagli alti ufficiali il riserbo è strettissimo, buona parte degli avvocati difensori ha rinunciato a fare copia dei verbali di interrogatorio per non venire sospettata di fughe di notizie che la Procura non apprezzerrebbe affatto.

Il nuovo arresto - il ventiduesimo - avvenuto ieri pomeriggio ha mandato in fibrillazione i magistrati; il maresciallo Capone è stato portato in Procura e subito interrogato, poi trattenuto in attesa di un confronto con il commilitone che lo accusa. I pm hanno la faccia di chi sente la tensione. "Ma questa è un'operazione da cui non possiamo tornare indietro - dice uno di loro - La gente che paga le tasse ha il diritto di sapere che l'evasione fiscale sembrava imbattibile solo perché gli evasori, a volte, avevano dalla loro parte chi invece doveva dar loro la caccia".

■ Il generale Cercello con l'avvocato Taormina

# Finisce in manette anche il supersegugio

Di Pietro firma il mandato di cattura per il colonnello Montanari, collaboratore del pool. "È una cosa seria, com'è seria l'indagine che sta facendo la Finanza su se stessa"

la Repubblica

31 luglio 1994

Piero  
Colaprico

Luca  
Fazzo

**A**ntonio Di Pietro lascia: lascia l'ufficio e va in ferie, ma lascia anche uno dei suoi più stretti collaboratori, Rocco Stragapede, a presidio dello staff. Molti fronti d'indagine sono aperti, anche se il "capo" parte la macchina non si ferma. Saranno vacanze con il cellulare bollente queste del sostituto più famoso d'Italia. Se ne va a Montenero di Bisaccia, in Molise, nella casa di campagna ereditata dal padre contadino: vacanze blindate e casalinghe anche questa volta, ma decisamente più a rischio di rientro improvviso rispetto all'agosto scorso. Ieri, staccata la spina dell'adrenalina, il pm sembrava l'ombra di se stesso: occhiaie, nervi a fior di pelle, passo strascicato. Venerdì l'ultima fatica e l'ultima delusione. La fatica riguarda l'interrogatorio di Paolo Berlusconi, il quale ha confessato di aver fatto pagare tre bustarelle ai finanziari corrotti. Questo primo interrogatorio è lungo 25 pagine, non è stato secretato e, secondo indiscrezioni, viene considerato in Procura utilissimo per continuare le indagini nel cuore della Fininvest. L'ultima delusione sta nell'arresto del colonnello Giuliano Montanari: uno degli investigatori di punta delle Fiamme Gialle, tra i principali collaboratori del pool Mani Pulite,

accusato di aver incassato una mazzetta dal dottor Antonino Ligresti, 150 milioni, un episodio che risale all'epoca pre-Tangentopoli, ma che mette in ansia più d'uno in Procura. Lavoravano a "Mani Pulite" Montanari, il tenente Stolfo, il povero maresciallo Landi che si è suicidato, c'era il colonnello Tanca a capo della Dia di Milano. La domanda fondamentale è questa: sinora, i finanziari in che modo e sino a che punto hanno indagato sui grandi gruppi? "Ciao, ragazzi". Di Pietro stringe le mani ai suoi, il valigione che l'accompagna sempre è già sul sedile posteriore della Croma bianca blindata. Come d'abitudine, nel suo ultimo giorno di lavoro ha completamente ordinato la scrivania, è l'una e sulla porta incontra il colonnello Ugo Marchetti, n.1 della Finanza a Milano. Inevitabile che il discorso cada sull'arresto di Montanari: "E' una cosa seria, com'è seria l'indagine che sta facendo la Finanza su se stessa", dice Di Pietro. Nelle caserme, a ranghi ridotti per le ferie, c'è un clima di piombo: e Marchetti ha il suo daffare, con querele e dichiarazioni, ma anche indagini e controlli, per sollevare il morale dei suoi. Più soddisfatto, invece, lo staff di Di Pietro: 120 imprenditori, Berlusconi junior compreso, hanno parlato, chi più e chi meno.

■ Il colonnello  
Giuliano  
Montanari



GIGIO

ARCHIVIO "MANI PULITE"

ACCESSO RISERVATO

# L'attacco dell'ufficiale al generale Cerciello

Scontro di testimonianza nell'inchiesta sulle tangenti alla Guardia di Finanza. Stolfo: "Così pagavo il mio superiore". La replica: "Io perseguitato da Di Pietro"

la Repubblica

4 aprile 1995

Luca  
Fazzo

**E**ccolo qui, il generale tutto d'un pezzo, l'unico imputato di tutta Mani pulite capace di farsi sette mesi filati di cella senza abbandonare di un pollice la sua trincea difensiva, quella da cui sostiene che tutte le accuse contro di lui (e sono tante) sono frutto di un grande complotto orchestrato da Antonio Di Pietro grazie alle testimonianze di ufficiali devastati dal carcere e dall'esaurimento nervoso.

Bersaglio e capro espiatorio di tutto il complotto, lui, Giuseppe Cerciello, generale della Guardia di Finanza, l'uomo la cui unica sventura è stata quella di trovarsi nel momento sbagliato su una delle poltrone più ambite d'Italia (fino a un anno fa) dagli ufficiali delle fiamme gialle: quella del Nucleo regionale di polizia tributaria della Lombardia. "Quella era una mina che poteva scoppiare in qualunque momento. Purtroppo è scoppiata quando c'ero seduto sopra io", dice ora Giuseppe Cerciello.

All'interrogatorio in aula del generale Cerciello si guardava come al momento clou del processo per la corruzione tra le Fiamme gialle, fin da quando - un mese fa - l'alto ufficiale aveva lasciato finalmente il carcere militare di

Peschiera del Garda. E l'appuntamento di ieri non ha deluso le attese. Anche perché in una stessa giornata sono stati convocati in aula il generale e uno dei suoi principali accusatori, Emilio Stolfo, l'ufficiale che risponde "comandi" e "signorsì" a qualunque domanda, il sanguigno tenente che ai bei tempi del Nucleo sapeva aiutare i suoi superiori in qualunque campo, come spiegherà più tardi lo stesso Cerciello: bisognava scavalcare la fila per un ricovero all'Istituto dei tumori, e c'era Stolfo; serviva un'auto a condizioni speciali, e c'era Stolfo, sempre con i suoi tonanti "comandi" e "signorsì". Ma mentre depone l'ex subalterno, Cerciello preferisce non esserci.

Per tutta la mattina, mentre viene interrogato Stolfo, Cerciello rimane nei dintorni del tribunale senza apparire, poi si va a infilare nella stanzetta riservata ai testimoni. In aula, sulla sua testa grandinano accuse da lasciare tramortiti, introdotte da Stolfo con il racconto della cena in cui entrambi decisero di giocare a carte scoperte: "Il colonnello Cerciello mi disse: 'Emilio, tu non mi dici tutta la verità. Tu non sei sincero con me. Non dirmi che quando chiudi le verifiche non ricevi dazioni. E a me, non pensi per niente? E io chi sono? Sono o no



■ Il generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello

il tuo comandante?”“. Da allora, una parte del fiume di soldi, pagati dalle aziende milanesi per addomesticare le verifiche, cominciò a prendere, secondo il racconto di Stolfo, la strada che portava alle tasche di Cerciello. Settecentocinquanta milioni, provenienti da una ventina di verifiche. Stolfo, d'altronde, non è l'unico a raccontare di avere “girato” soldi al comandante.

La settimana scorsa, era stato il colonnello Angelo Tanca a narrare come, la sera, quando gli uffici di via Fabio Filzi erano vuoti e silenziosi, salisse a portare a Cerciello i quattrini che il comandante infilava distrattamente in una scatoletta di legno.

Tutte frottole, dice Cerciello quando - abito blu, aspetto tonico, grinta da vendere - va a sedersi davanti alla Corte. E, per difendersi, lancia a sua volta fendenti a destra e manca. Il generale se la prende con i suoi ufficiali di un tempo, che l'hanno deluso e tradito, ma soprattutto ce l'ha con chi ha voluto incastrarlo a tutti i costi. Quando il pubblico ministero Salamone gli intima di fare il nome del suo persecutore, risponde senza esitare: “Le farò un cognome: Di Pietro”. Al pm più famoso d'Italia il generale rinfaccia brutalità inquisito-

rie, e non solo nei suoi confronti: “In carcere ho saputo che i magistrati del pool volevano che il maresciallo Nanocchio (il primo finanziere arrestato, ndr) facesse a tutti i costi il nome di Silvio Berlusconi”.

E Cerciello rilancia una tesi cara alla sua difesa, quella secondo cui buona parte dell'inchiesta sulla corruzione tra le “fiamme gialle” lombarde nascerebbe da una faida interna al Corpo. “So che mentre era in carcere il colonnello Tanca avrebbe avvicinato un detenuto e gli avrebbe detto: ‘Il generale Cerciello se l'è voluta. Se non avesse mandato via dal Nucleo certe persone, non sarebbe venuto fuori un documento sulle nefandezze del gruppo, mentre ora la magistratura è in possesso di questo documento’“. Di questo misterioso documento, però, nelle carte dell'indagine non c'è traccia. E, alla fine dell'udienza, il pubblico ministero Fabio Salamone chiede che la registrazione dell'interrogatorio di Cerciello venga trasmesso al suo ufficio per aprire una nuova indagine. Perché, se le cose che dice il generale sono vere, forse qualcuno ha commesso dei reati. Ma, se sono false, ai molti guai dell'imputato numero uno potrebbe aggiungersi un processo per calunnia.

# Addio Di Pietro

È il momento che simboleggia la fine della storia di Mani Pulite. Almeno quella delle origini. Dopo tre anni e quattro mesi di inchieste, scontri in aula, interrogatori, Antonio Di Pietro rassegna le dimissioni. Il pool di Milano va avanti nel suo lavoro, ma un pezzo di storia d'Italia si chiude





# Ore 16,45, titoli di coda

## Tonino depone la toga

“Se mi permette, signor presidente, ho finito...” Ultima giornata di Di Pietro da pm. Commosso, abbraccia i suoi collaboratori, lascia il banco dell'accusa e se ne va

la Repubblica

7 dicembre 1994

Guido Vergani

«T» re anni e quattro mesi. Con questo ho finito la mia requisitoria. Se mi permette, presidente...”. Antonio Di Pietro ha una piccola pausa. I fotografi si spintonano all'emiciclo della seconda aula di Corte d'assise.

Avvocati, giornalisti, funzionari del Palazzo si fanno sotto alla postazione del pubblico ministero irta di computer e tastiere. Dietro un cordone di carabinieri, il pubblico, una trentina di persone non una folla sgomitante, si alza sulle punte dei piedi per vedere, quasi per leggere sulle labbra del magistrato quello che sa essere l'addio, il gran finale del protagonista più emblematico di Mani pulite.

Di Pietro ha quella piccola pausa, forse di commozione, e il presidente Romeo Simi de Burgis, senza avvedersene, ci si infila con un “signori, l'udienza continua” che tenta di normalizzare quell'atmosfera sospesa nell'attesa di un evento annunciatissimo dalle fotocopie della lettera di dimissioni arrivate chissà come in aula. L'udienza prosegue con una faticosa alchimia per stabilire il calendario delle arringhe difensive. Di Pietro si siede; si china in un abbraccio ai suoi collaboratori informatici; si toglie il bavaglino bianco, la toga e il golf rosso che ha sem-

pre indossato per essere più libero nella mimica oratoria. Lo staff, che gli sta alle spalle, lo aiuta. E' sudatissimo. Si riveste: giacca e cravatta. Ha l'ultimo scatto, quando i difensori di Bossi e di Patelli, chiamati all'arringa nei prossimi giorni, si lamentano del poco tempo per studiare le carte. “E' da luglio che avreste dovuto farlo”, dice. La corte lavora al calendario e Di Pietro aspetta. Visibilmente aspetta di annunciare al Tribunale che non siederà più al banco dell'accusa. Armeggia con il microfono. Quando capisce che il lavoro del presidente e del cancelliere è agli sgoccioli, si alza per parlare. Ma, ancora una volta, Romeo Simi de Burgis lo precede: “L'udienza è tolta”.

Senza aver potuto dire il suo addio, Di Pietro esce dalla comune attraverso la camera di consiglio. Spesso gli eventi della storia (e questo lo è, nel disastroso percorso della Seconda Repubblica), spesso le ore solenni hanno un risvolto involontariamente ironico. Finiva una lunga giornata, tutta sui registri dell'attesa, delle domande, dell'interrogarsi sulle voci di quella lettera di dimissioni, poi sulla certezza delle dimissioni e sulle probabilità che potessero rientrare. Dalle 10,30 del mattino, Di Pietro, con quella stringa del sacrale bavaglino fuori dal





collo della toga, una sorta di marchio di fabbrica del magistrato, era stato intento al suo lavoro, tratteggiando la figura di Garofano, di Sama, di Citaristi, degli intermediari di Craxi, pestando su Bossi, tirando conti, spiegando complicatissimi intrecci con una rude, sbrigativa, efficacissima chiarezza.

Aveva raccontato di tangenti, di “gente che, tutta, si dice concussa e che faceva la fila per avere l'onore di essere violentata”. Aveva bofonchiato di creste sui miliardi. Aveva sciorinato tutto il suo repertorio di saggezze contadine: “Le chiacchiere se le porta il vento, ma carta canta”, “Non dobbiamo cadere dal pero”. Aveva avuto toni alti, ma mai declamatori, parlando di “una democrazia che viene comprata o venduta, non lo so”.

Di volta in volta, studiando le frasi, le pause, i tempi del dire e il dire stesso, cronisti, avvocati e pubblico al di là delle transenne avevano tentato di trovare una risposta al “sarà vero?”, al “ma le manterrà le dimissioni?”. Di Pietro diceva polemicamente: “Noi i processi li vogliamo fare, li facciamo”. E quel “noi” dava speranze, quasi che il magistrato testimoniassero orgoglio dell'appartenenza al “pool”. Di Pietro si sbracciava, liberandosi dall'ingombro delle larghe

maniche nere e se ne traeva un buon auspicio perché quella foga mal si allineava alla rassegnazione, alla resa.

Ma quell'esame di stati d'animo, di toni, di tenuta professionale aveva avuto anche contraltari negativi. Gli esperti del Palazzo e della Procura leggevano tensione e stanchezza e voglia di farla finita, in certi suoi rallentamenti, in qualche incertezza sui nomi, in qualche strizzare gli occhi come a ravvivare la memoria. Sul finire della mattinata, c'era stato, poi, un brutto segnale.

Il segretario di Borrelli gli aveva portato un biglietto. Di Pietro lo aveva aperto, era rimasto interdetto interrompendo la requisitoria e aveva chiesto una breve sospensione. Lo avevano visto salire ai piani della Procura. Qualcuno diceva furiosamente. Fuori dall'aula, l'avvocato Giuseppe Pezzotta, notoriamente vicino al magistrato, era più problematico di altri nel commentare le cause dell'ormai probabilissimo addio: “La decisione pazzesca della Cassazione, gli ispettori, le polemiche su Cernobbio e la proposta di legge. Ma non basta. Ci sono ragioni anche interne al pool. Qualcosa ha grippato”. Il difensore di Craxi, Giannino Guiso, rimandava a Francesco Cossiga, a quel suo “il pool fa politica e tu non ti dissoci” rivolto all' “amico Tonino”.

Vittorio D' Ajello, difensore di molti tangentisti, non scandagliava le ragioni, dava un giudizio: “Se si trattasse di una fuga, sarebbe un fatto gravissimo. Ma, forse, le dimissioni, se ci saranno, potrebbero essere tattiche per provocare una levata di scudi e rilegittimare il lavoro del pool”. Ma non era più tempo di “se”, di domande. Nei corridoi e in aula, giravano ormai le fotocopie della lettera. Di Pietro aveva bloccato con un “ohe, ohe” l'avvio di un applauso. Poi, senza sorrisi, senza cappotto e senza scorta, aveva attraversato i marmorei, piacentiniani spazi, uscendo dall'ingresso d'onore e smoccolando per evitare l'inseguimento dei cronisti. “E' andato alla 'Toga', al self service”, dicevano i bene informati.

Ma, rieccolo, Di Pietro. Rieccolo arrivare da un altro corridoio, a stomaco vuoto e pronto alla requisitoria finale, tutta cucita a fil di ferro su Craxi. Erano quasi le due del pomeriggio.

Alle 16,45, l'inascoltato: “Se permette, Presidente...”. Fuori, in una desolata sera milanese, sventolavano le bandiere di Alleanza nazionale e, a fianco, l' umidità sbiadiva gli striscioni con l' invito a firmare per Di Pietro.

■ Si chiude una storia: Antonio Di Pietro al termine dell'ultima udienza del processo Enimont si toglie la toga e abbandona la magistratura

# L'avventura del pool nel suo giorno più difficile

Scalfaro telefona, ma Di Pietro se ne va... Il dramma di Mani Pulite in poche ore coinvolge l'intero Paese. Borrelli: "noi restiamo", polemiche e amarezza tra gli altri pm...

la Repubblica

7 dicembre 1994

Fabrizio  
Ravelli

**A**ntonio Di Pietro se ne va dalla magistratura, ma il pool resiste e tira avanti. La giornata più terribile, spasmodica e tragica nella storia di Mani Pulite, una giornata che resterà nella memoria del Paese, si apre alle 10 di mattina.

A Palazzo di giustizia comincia a circolare la notizia che sì, Antonio Di Pietro ha consegnato nelle mani del procuratore capo, Francesco Saverio Borrelli, una lettera di dimissioni. Alle 10,40 Di Pietro, senza far parola, dà inizio all'ultima fase della sua requisitoria al processo Enimont. Alle 13,10 tutti gli uomini del pool sono riuniti nella stanza di Borrelli: Di Pietro interrompe la requisitoria e sale di corsa, c'è una telefonata del presidente Scalfaro che tenta di fargli cambiare idea. Alle 15,30 copie della lettera passano di mano in mano nell'aula del processo, e vengono di lì a poco lette nelle edizioni straordinarie tv. Alle 16,42 Di Pietro, sudato e stanco, depone per l'ultima volta la toga dopo aver chiesto la condanna di Craxi. Alle 18, in una terrificante ressa di carabinieri e cronisti, Borrelli legge il suo comunicato: "Prendo atto con pensoso e addolorato rispetto di una decisione che non ho titolo per contrastare...". Chiude così: "La nostra azione di giustizia prose-

guirà egualmente senza soste, senza timori, senza debolezze: me ne rendo garante". A lato aggiunge: "Di qui non mi schiodano". E' sera, la gente manifesta davanti al Palazzo, un fattorino consegna 230 telegrammi per Di Pietro. Il Paese è in subbuglio, le tv tengono aperte le trasmissioni in diretta. Nessuno, a palazzo di giustizia, ha più i nervi saldi, il cuore fermo. Piangono le segretarie fuggendo per i corridoi. I protagonisti si barricano dietro porte ben sorvegliate: nemmeno loro sono più gli stessi. E' così, è confermato, è inevitabile, è terribile: Antonio Di Pietro, bandiera di Mani Pulite, ha fatto il gran passo, s'è ammainato da solo, ha detto basta. "Lascio l'ordine giudiziario senza alcuna polemica, in punta di piedi, quale ultimo spirito di servizio, con la morte nel cuore e senza alcuna prospettiva per il mio futuro, ma con la speranza che il mio gesto possa in qualche modo contribuire a ristabilire serenità". A nulla sono serviti i reiterati tentativi di Borrelli e dei suoi colleghi del pool, a nulla è servito l'intervento accorato e autorevole di Oscar Luigi Scalfaro. Così aveva deciso, e così è stato. Di Pietro non ha cambiato idea: "Mi sento usato, utilizzato, tirato per le maniche...". La lettera potete leggerla per intero, qui a parte.

“La realtà è che Di Pietro è stato cacciato dagli ispettori del ministro Biondi”, commenta il sostituto Edmondo Bruti Liberati. E l'altro fronte, questo più sfumato, contro una “personalizzazione” che avrebbe anche dentro la Procura qualche responsabile. C'è chi racconta che l'ultima riunione prima dello show-down, quella di lunedì sera con Borrelli e gli altri, abbia procurato a Di Pietro anche un'accusa di “diserzione”. E che Di Pietro abbia reagito malissimo. Ma sono normali, le tensioni, in momenti così duri: poi si sciolgono. Girano tante altre voci, di conflitti e contrasti: voci che Gherardo Colombo smentisce nettamente: “Circolano ricostruzioni assolutamente fasulle circa presunte divergenze all'interno del pool”. “Ho sperato fino all'ultimo che non fosse vero”, confessa Borrelli a tarda sera nella Procura ormai semideserta. “Ma poi è arrivata quella lettera...”. Lettera datata 6 dicembre.

Ma da una settimana Antonio Di Pietro aveva detto chiaro a Borrelli e ai suoi colleghi del pool che lui voleva davvero andarsene, mollare tutto, tornare “a fare il contadino”. Sette giorni di faticosi e dolorosi confronti, di appelli accorati. Sappiamo ora che, dentro il pool, dev'essersi affacciata anche l'ipotesi di un “tutti a casa”, di una collettiva richiesta di trasferimento. Ma, mentre gli sforzi di far cambiare idea a Di Pietro si infrangevano contro la sua determinazione, è maturata la scelta di continuare. Borrelli riterrà la domanda per concorrere alla poltrona di presidente della Corte d'Appello di Firenze. L'altra sera all'ultima riunione c'era anche Armando Spataro. Sarà quasi certamente lui a prendere il posto di Di Pietro nel pool, anche se passerà del tempo prima che la faccenda sia operativa a tutti gli effetti.

La conferma ufficiale che il pool resiste, che non si sfalda, arriva alle 18 nella stanza di Borrelli, in un clima di tensione insostenibile. Di Pietro, terminata la requisitoria al processo Enimont, è scomparso. Nel corridoio davanti all'ufficio del procuratore capo ci sono duecento cronisti e cameramen, che decine di carabinieri tengono rudemente a bada. Le telecamere da sole vengono fatte entrare per raccogliere qualche immagine di Borrelli e del suo vice Gerardo D'Ambrosio. E alle 18, all'ora fissata per la comunicazione ufficiale, tutti dentro, nella grande sala antistante l'ufficio di Borrelli. Intorno al tavolo a ferro di cavallo è il caos, la bolgia. Borrelli fa appena in tempo a leggere le quindici righe del comunicato, a distribuirne qualche copia. E

quando fa per avviarsi alla porta del suo ufficio scoppia il parapiglia: carabinieri che sgomitano, gente che spinge e urla, una cronista cade e viene calpestata, un anziano giornalista grida “bestie!”.

Quindici righe firmate Francesco Saverio Borrelli: “Il collega Antonio Di Pietro mi ha manifestato oggi per iscritto la sua intenzione di abbandonare il servizio in magistratura. Di tale sua determinazione, che avverto come estremamente ferma, mi rammarico nel profondo del cuore. Verso Antonio Di Pietro e verso gli altri colleghi del pool Mani Pulite siamo tutti debitori di immensa riconoscenza per il lavoro svolto in anni che rimarranno scritti a lettere d'oro nella storia della magistratura italiana”.

E ancora: “Prendo atto con pensoso e addolorato rispetto di una decisione che non ho titolo per contrastare e che è certamente sorretta da motivazioni sofferte e gravi, connesse al ruolo di spicco di Antonio Di Pietro nell'azione di giustizia condotta da questo ufficio in un clima di crescente, ingiuriosa ostilità”. Infine la promessa, il nuovo giuramento per dire che Mani Pulite non è morta: “La nostra azione di giustizia proseguirà egualmente senza soste, senza timori, senza debolezze: me ne rendo garante”. Giulio Catelani, il procuratore generale, ha una reazione fredda, indispettita, burocratica: “L'uscita di Di Pietro sarebbe la perdita di un grande magistrato che ha dato molto. Ma sono settemila gli altri magistrati tutti pronti a dimostrare la loro buona volontà e il senso delle istituzioni e pronti anche a continuare a lavorare insieme a Di Pietro quando lui avrà concluso una fase di riposo naturale per un uomo che ha lavorato tanto e si è mosso tanto”. Per Catelani quelle di Di Pietro non sono formali dimissioni. Aggiunge che aveva chiesto di incontrare Di Pietro, “ma lui non si è fatto vedere”. Formalmente, ma la cosa sembra marginale, Antonio Di Pietro è in ferie.

Ecco il testo della letterina che ha spedito a Borrelli, e anche questa è freddina: “Con riferimento alla mia volontà di decadere dall'impiego e preso atto che devo ancora usufruire di almeno 69 giorni di ferie arretrate, faccio cortese richiesta di poter essere messo in ferie a partire dall'8/12/94”. Al rientro dalle ferie, verranno le dimissioni ufficiali. E' notte quando il palazzo si svuota. Le bandiere che sventolano lì davanti dicono che questa tremenda giornata non finisce qui. Come finirà, questo è impossibile immaginarlo.

# Uscita di scena del pm n.1

## un finale in cerca di risposte

Il gesto di Di Pietro suggella l'esaurimento di Tangentopoli o, quanto meno, della sua prima fase, destinata allo smantellamento della corruzione partitocratica

la Repubblica

9 dicembre 1994

Mario Pirani

**P**ossono ormai essere raccolte in volume le analisi e i discorsi dedicati in soli due giorni alle dimissioni di Di Pietro. Ma, per quanto acute e appassionante suonino cotante spiegazioni, purtuttavia nessuno riesce a dare una risposta del tutto esauriente e pienamente convincente del perché del gesto. E' sperabile, dunque, che un giorno il suo autore aggiunga alla lettera un post-scriptum che riveli qual è il fatto specifico che l'ha mosso, e anche se esso sia stato, contemporaneamente, accompagnato da una qualche idea sul futuro; o, come è pur possibile, se la situazione in cui si è trovato gli è risultata tanto intollerabile da spingerlo a una uscita al buio.

Ciò premesso è, purtuttavia, legittimo cercare il senso dell'evento, accantonando le intenzioni e le spiegazioni ancora riposte e limitandosi a un esame oggettivo. Da questo punto di vista si possono individuare schematicamente tre motivi, oltre a quelli elencati nella lettera, che possono aver concorso a indurre Di Pietro al ritiro. Il primo, incontrovertibile, è da ricercarsi nella pressione senza precedenti messa in atto dal governo e dai suoi agit-prop televisivi e portavoce contro la procura di Milano, in partico-

lare dopo l'inizio dell'inchiesta che coinvolge la Guardia di finanza e il presidente del Consiglio.

E' inutile elencare qui nuovamente i molteplici interventi in merito. Resta il fatto che la pretesa di Berlusconi di considerare l'inchiesta e l'eventuale futuro giudizio un atto sovversivo dell'ordinamento democratico sovraesponneva in modo intollerabile il sostituto procuratore, titolare dell'azione penale. Una sovraesposizione - e qui veniamo al secondo motivo - di cui, peraltro, potrebbe essere corresponsabile, in qualche misura, anche il procuratore capo, Borrelli. Questi, con le interviste che preannunciavano l'avviso di garanzia, la scelta dei tempi dell'invio e altre prese di posizione avrebbe contribuito a far sentire, anche da questa parte, Di Pietro in qualche modo "strattonato" da una politicizzazione eccessiva di un'inchiesta che pur si svolgeva a suo nome. Ipotesi, certo, da verificare ma che qualche discrepanza emergesse nel pool lo si era già visto con la dissociazione del procuratore D'Ambrosio dalla proposta di soluzione di Tangentopoli, adombrata da Di Pietro a Cernobbio. Il terzo motivo è quello che alla lunga apparirà come il più convincente: il gesto di Di Pietro suggella l'esaurimento di



■ Un momento della manifestazione contro l'insabbiamento dell'inchiesta su Berlusconi

Tangentopoli o, quanto meno, della sua prima fase, destinata allo smantellamento della corruzione partitocratica. La possibilità di imporre Mani pulite anche sulla cosiddetta - se pur a sproposito - seconda repubblica, è del tutto aleatoria e soggetta all'esito del confronto tra il pool di Milano e l'esecutivo. Non per casuale coincidenza la lettera di dimissioni cade tra la richiesta di alcuni anni di carcere per Craxi e l'incerta data del contestato interrogatorio di Berlusconi. Nei due nomi - dell'imputato su cui incombe la condanna, e dell'avvisato in attesa d'interrogatorio - si compendia l'esaurimento di Tangentopoli e la problematica ipotesi di una sua seconda fase. Se il "vecchio" si chiama Craxi e il "nuovo" Berlusconi, un simbolico reduce dalle patrie battaglie tra prima e seconda repubblica potrebbe pateticamente ripetere il vecchio motto: "Che abbiamo combattuto a fare"? Non così Di Pietro, che prende le distanze, senza aggiungere giudizi definitivi sull'operato di Mani pulite.

In effetti le cose sono profondamente cambiate e Craxi e Berlusconi, pur essendosi un tempo nutriti dalle mammelle della stessa balia partitocratica, esprimono oggi, anche nell'immaginario pubblico, due epoche diverse. In partico-

lare gli imputati di Tangentopoli Uno (che smantellò Dc, Psi e alleati minori) appaiono quasi dimenticati. I processi, come quello Enimont, si svolgono nella generale distrazione della gente; della sorte di Forlani, di Altissimo, di Pomicino, di De Michelis, di Pillitteri e di tanti altri, di cui a stento si ricordano i cognomi, nulla sembra più importare agli italiani. Anche gli esiti processuali lasciano indifferente un'opinione pubblica che fino a ieri avrebbe voluto veder impiccato De Lorenzo e oggi lo compatisce come un martire. Solo Craxi desta ancora qualche sussulto di antipatia ma se, per avventura, si trovasse rinchiuso da qualche mese a San Vittore, invece che ad Hammamet, sicuramente godrebbe già del compatimento dovuto alle vittime.

Non è paradossale pensare che ormai anche della sofferta e mai realizzata uscita da Tangentopoli e dei progetti e falliti decreti che ne accompagnarono l'incompiuto iter, non preme assolutamente nulla a nessuno. Tranne, naturalmente, ai diretti interessati, agli imprenditori corrotti o concussi, agli avvocati e ai magistrati: ma si tratta - mi sia consentita la definizione riduttiva - di una questione professionale e di problemi personali, non di un

grande dilemma politico nazionale. Questa Tangentopoli Uno si è, quindi, esaurita. Non così l'appena iniziata Tangentopoli Due. Essa, anche se rischia di essere soffocata sul nascere, lacera profondamente l'opinione pubblica che sente tutto l'impatto immediato e futuro della posta in gioco. Le forze politiche che il maggioritario ha portato al governo del Paese si sono, infatti, impadronite dei meccanismi che dettero vita al sistema tangenziale ma non li hanno né distrutti né neutralizzati. Per farlo avrebbero dovuto confinare il dominio della politica negli ambiti suoi propri, garantire l'indipendenza e l'autonomia dei poteri dello Stato, in primo luogo della magistratura, riconsegnare la cosa pubblica, gli enti, gli organismi economici a gestioni professionali e responsabili, attuare una legge cristallina sugli appalti. Il programma, insomma, di un moderatismo liberale classico.

Tutt'altra l'ambizione dei nuovi governanti e degli strati sociali che se ne sentono rappresentati: essi non vogliono certo smantellare i canali e gli strumenti della lottizzazione ma scacciarne quanti non appartengono ai nuovi clan. Un programma, quindi, che aggrega consensi anche se destinato ad alimentare domani altre corrottele e a inciampare ogni piè sospinto in conflitti d'interesse che oltrepassano di gran lunga il caso Fininvest. Di qui la violenza del contrasto attorno al primo atto di Tangentopoli Due, le passioni, non solo di vertice ma di massa che suscita, poiché interessi diffusi e speranze fino a ieri latenti di larghi ceti politicamente emergenti vi sono coinvolti. Di qui anche la compulsività ansiosa con cui l'opposizione segue lo scontro tra pool di Milano e Berlusconi, cogliendovi, al di là della sua natura impeccabilmente giuridica, l'innegabile valenza politica che proprio il presidente del Consiglio, peraltro, esalta contrapponendo la legittimità maggioritaria del voto al rispetto della legalità giuridica.

La decisione di Di Pietro va esaminata in questo contesto. Se l'ignoto sostituto procuratore aveva dato nome a Tangentopoli Uno, salutato dal plauso incontrastato - a volte anche contro il dovuto - della stragrande maggioranza degli italiani, perché, dopo aver testardamente e minuziosamente avviato l'inchiesta di Tangentopoli Due sulle connessioni criminose tra Guardia di finanza e imprese, ora lascia la presa di fronte alla profonda spaccatura che questa volta l'evento provoca nell'opinione pubblica?



Oltre alle cose che egli stesso ha scritto e le deduzioni che ne sono state tratte, più che una risposta si può oggi tentare di prospettare uno scenario in cui il momento delle dimissioni acquista un valore indicativo. Esse s'incrociano, infatti, tra l'esaurimento di Tangentopoli e l'aprirsi di una crisi che coinvolge tutte le forze che ne hanno politicamente profittato. La coalizione di governo appare dilaniata dalla contrapposizione tra la Lega, da un lato, e Forza Italia-Alleanza nazionale, dall'altro.

Ancor più profondo è il solco tra maggioranza e opposizione, che tendono a delegittimarsi a vicenda, gli uni richiamandosi esclusivamente al voto del 27 marzo, gli altri al permanere, ciò malgrado, della validità costituzionale e delle sue remore e prerogative. Il governo è logorato,



■ Silvio Berlusconi  
e il segretario  
del Partito  
Socialista  
Bettino Craxi

l'opposizione incerta e percorsa da repentini ottimismo quanto da repentine angosce, il paese esasperato, i mercati sfiduciati.

A questo punto la possibile scesa in campo di Di Pietro - non più magistrato ma personaggio carismatico che si è sottratto, scrivendo quella lettera appassionata e dolente ma scevra da denunce pronunciate, a ogni ostilità preconcepita - può avere effetti altrettanto dirompenti della scesa in campo, a suo tempo, di Berlusconi. Non certo, quindi, per assicurarsi una posizione governativa purchessia (questo avrebbe potuto già realizzarlo) e neppure per presentarsi come leader di un nuovo movimento o candidato premier di un governo futuribile.

Se una soluzione ottimale può essere immaginata è quella del garante, quale che sia la speci-

fica posizione occupata, di un governo di pacificazione che accompagni una riscrittura costituente delle regole: una legge maggioritaria col doppio turno, la parità di accesso alle tv, il federalismo fiscale. Non è affatto detto che questo scenario si realizzi.

E' anche possibile un aggravamento delle tensioni e la tentazione per Berlusconi e Fini di uscirne cavalcando i distruttivi referendum pannelliani, il primo dei quali, introducendo il maggioritario secco, esalterebbe ancor più la vocazione totalizzante della Destra, spaccherebbe lo stesso Polo della libertà, renderebbe vieppiù ineluttabile la lacerazione del Paese. In questo caso a Di Pietro non resterebbe, per intanto, che guidare il trattore al paesello natio.

# Enimont caso di scuola

## Di Pietro vince un anno dopo

La sentenza sulla maxi tangente ha accolto le richieste del pm. Tutti condannati: Craxi, Forlani, Bossi... Proprio quando il processo sembrava entrato in 'sonno'

la Repubblica

28 ottobre 1995

Luca Fazzo

**«T**utto accade di fretta, come se dopo quasi un anno di pantano, di rinvii, di attese imperscrutabili, il processo per le tangenti Enimont imboccasse una discesa improvvisa. “L’udienza è chiusa, la Corte si ritira per decidere”, annuncia repentino, alle 14.15, in un’aula semideserta, il giudice Romeo Simi de Burgis: e quattro ore più tardi arriva la sentenza che accoglie dal primo all’ultimo imputato, da Altissimo Renato a Sterpa Egidio, la requisitoria lasciata in eredità da Antonio Di Pietro ai suoi colleghi del pool nella ormai remota udienza del 7 dicembre 1994, quella che il pubblico ministero terminò togliendosi per sempre la toga. Per molti imputati vengono aumentate le pene che Di Pietro aveva chiesto quasi scusandosi per la loro esiguità. Il tribunale condanna i potenti della Prima Repubblica accusati di essersi spartiti la megatangente Enimont, la “madre di tutte le tangenti” come la definì Di Pietro, quella distribuita dalle mani oculate di Sergio Cusani tra Bot, Cct, conti cifrati, il caso più clamoroso di matrimonio perverso tra affari e politica nell’era di Tangentopoli. Condannati Craxi, Pomicino, Martelli, Forlani, e condannati insieme a loro anche i due uomini della Seconda Repubblica beneficiati

anch’essi, come Giorgio La Malfa, dall’inarrestabile generosità di cassa della Montedison del dopo-Gardini, quella di Carlo Sama e di Giuseppe Garofano: Umberto Bossi e il suo cassiere e braccio destro Sandro Patelli si ritrovano con otto mesi di carcere a testa per i duecento milioni ricevuti dalle mani di Sama ai tempi della campagna elettorale del 1992, quando dalle casse di Foro Bonaparte sembravano uscire soldi a pioggia, un po’ per chiunque si facesse avanti.

Un anno dopo, sul colosso della chimica italiana si sarebbe abbattuta la tempesta di Mani Pulite. Il 21 luglio 1993 l’uomo che aveva incarnato la nuova Montedison, Raul Gardini, si sarebbe ucciso con una revolverata alla tempia destra, mentre il pool di Di Pietro si preparava a chiedere il suo arresto. Episodi che appaiono ormai lontani, ma intorno ai quali è continuata una lotta sorda, lontano dai riflettori dei media, in questi lunghi mesi in cui dopo la requisitoria il processo è sembrato entrare in “sonno”. Una battaglia combattuta con ogni mezzo per evitare che il processo arrivasse a sentenza, con le eccezioni a ripetizione, le istanze in Cassazione presentate una dopo l’altra dall’imputato più coriaceo di tutti, Bettino Craxi -accusato di es-





■ Alessandro Patelli con Umberto Bossi nel 1994 sul palco di Pontida. Allora, Patelli era segretario amministrativo del movimento

sersi accaparrato la fetta più grossa della tangentona Enimont, dieci miliardi di cui ancora non si ritrovano le tracce - e dai suoi fedelissimi Giallombardo e Fiandrotti, tutte con la stessa tesi: il giudice Simi de Burgis non può fare questa sentenza perché molti anni fa, grazie alle dichiarazioni di un pentito, fu messo sotto processo da Piercamillo Davigo, il pm che oggi sta nel pool Mani Pulite. La Cassazione ogni volta respingeva, e ogni volta un altro imputato ripresentava l'istanza. L'ultimo a provarci in zona Cesarini è stato, appena due giorni fa, Carlo Vizzini, trecento milioni ricevuti sottobanco secondo l'accusa.

L'ex segretario socialdemocratico, difeso dall'avvocato Carlo Taormina, lo stesso, in altri processi, di Craxi e di Cerciello, il 24 ottobre deposita anche lui in cancelleria la sua istanza di remissione. Sembra un ostacolo contro il quale il processo Enimont è destinato a incagliarsi per l'ennesima volta: così ieri, all'inizio il clima in aula è quello della udienza inutile, del rinvio inevitabile. Pochi avvocati, nessun imputato. Ma stavolta né la Procura né il tribunale ci stanno: Francesco Greco, il pm che ha preso il posto di Di Pietro sul banco dell'accusa, chiede che la posizione di Vizzini sia stralciata e il processo

compia i pochissimi ma interminabili metri che lo separano dal traguardo. Il tribunale accoglie la richiesta, alle 14,45 Simi de Burgis annuncia la conclusione del processo ed entra in camera di consiglio quasi correndo, come un uomo che si è scaricato dalle spalle e dal cuore un grande peso.

Alle 19, la sentenza: che colpisce pesantemente Sama e Garofano, i due manager della Montedison post-Gardini, stanga Craxi e Citaristi, risparmiando qualche mese - rispetto alle richieste di Di Pietro - a De Michelis e Forlani. E subito dopo gli anni di carcere arrivano le "provvisorie", i risarcimenti che da subito i condannati dovranno pagare alla Montedison, e sono nuovi dolori: diciotto miliardi, la parte più sostanziosa deve pagarla Luigi Bisignani, l'ineffabile giornalista-scrittore con grandi amici in Vaticano che portò a lavare allo Ior i soldi della mazzetta, e secondo la Procura fece in modo di assicurarsi una "cresta" a nove zeri.

In meno di quindici minuti, la lettura della sentenza finisce, i giudici, il pm Greco, i pochi avvocati abbandonano l'aula malconcia. Dieci mesi e dieci giorni dopo il giorno in cui volle abbandonare la magistratura, Antonio Di Pietro ha vinto il suo ultimo processo.

# Il giorno della Mondadori tocca al manager Urbano Cairo

Il dirigente, 37 anni appena, è coinvolto, attraverso una piccola società controllata dalla sua famiglia, nel giro di fatture false che ruota intorno a Publitalia

la Repubblica

28 maggio 1995

**A**ncora uno degli uomini più vicini a Silvio Berlusconi viene interrogato dai sostituti procuratori dell'inchiesta Mani pulite ed è sotto inchiesta per false fatturazioni. Si tratta di Urbano Cairo, attuale amministratore delegato della Mondadori pubblicità, giovane (ha appena compiuto 37 anni) ed emergente manager del gruppo del Biscione, che, senza dire una parola, ma rilassato e sorridente, esce alle 14 dalla stanza dell'interrogatorio, cominciato tre ore prima dai pm Gherardo Colombo e Francesco Greco.

I calcoli della guardia di Finanza rivelano che anche il giovane Cairo è coinvolto, attraverso una piccola società controllata dalla sua famiglia, nel giro di fatture false che ruota intorno a Publitalia, il polmone finanziario della Fininvest. Da questa società, la Publivis, amministrata dalla madre di Cairo, sarebbero partite verso Publitalia fatture per un importo consistente - si parla di cinque miliardi - per servizi che secondo la Finanza non sono mai stati resi. Si tratta, dunque, di un nuovo passo dell'inchiesta il cui principale indagato è Marcello Dell'Utri, il presidente di Publitalia che, secondo la Procura e il Tribunale della libertà, dovrebbe essere arrestato. Alla fine dell'interrogatorio

l'avvocato di Cairo, Guido Viola, ex magistrato, minimizza: "Noi, dopo la perquisizione della società di Cairo, che non c'entra niente con la Fininvest, e dopo l'avviso di garanzia, ci siamo presentati spontaneamente e oggi abbiamo fornito tutti i chiarimenti. I pm parlano di fatturazioni fittizie, per noi non lo sono e lo dimostremo. Riguardano comunque movimenti di denaro tra la Publivis e la Publitalia. Le cifre? Elevanti, sì, c'era tanta pubblicità". Di certo c'è che anche questa volta l'inchiesta tocca un uomo che nello stato maggiore di Berlusconi ha un posto di riguardo: l'azienda amministrata da Cairo, la Mondadori pubblicità, ha per presidente Luca Formenton. Tra i consiglieri d'amministrazione ci sono il coindagato Dell'Utri e Franco Tatò, il risanatore della Fininvest. I meccanismi individuati intorno a Cairo sono molto simili a quelli scoperti nei mesi scorsi, e che ruotavano anch'essi intorno a piccole società "indipendenti" controllate da uomini Fininvest come Valerio Ghirardelli e Romano Luzi. La Publivis 85 sas, società che si occupa di produzione pubblicitaria, è utilizzata per gestire gli utili personali di Cairo, e cioè le provvigioni che gli dava la Fininvest per i contratti pubblicitari guadagnati dal 1991 al 1993.

■ La sede della Mondadori a Segrate



# Ora i magistrati vogliono Dell'Utri

Le accuse del pool ai manager del Biscione. Fondi neri di Publitalia: emissione di fatture false per trentacinque miliardi. Sono trentasette i dirigenti che finiscono coinvolti

la Repubblica

24 marzo 1995

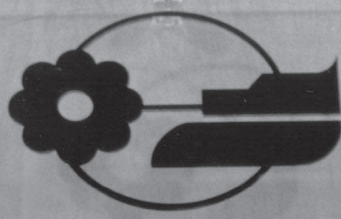
Luca  
Fazzo

**È** caduto nel vuoto l'appello lanciato un anno fa da Silvio Berlusconi a Francesco Saverio Borrelli: "Gherardo Colombo mi sta facendo una porcheria - aveva protestato il Cavaliere - e questa Taddei mi sta mettendo a soqquadro le aziende. Spero che Borrelli sia ancora in tempo ad acciuffare per i capelli la situazione". Niente da fare. Anzi, è proprio il procuratore Borrelli a dare ieri il via libera ai suoi sostituti: i pm Gherardo Colombo, Margherita Taddei e Francesco Greco chiudono il primo grande troncone dell'inchiesta sugli affari segreti della Fininvest.

Per il Biscione è una conclusione pesante. La Procura chiede di processare trentasette persone per le fatture false di Publitalia 80, una delle società chiave dell'impero Fininvest, quella che, raccogliendo pubblicità per le reti televisive, fornisce ossigeno finanziario all'intero gruppo. La Procura afferma di avere raccolto le prove di un mare di fatture false: trentacinque miliardi. Tra gli uomini che Mani Pulite chiede di portare sul banco degli imputati ci sono alcuni tra i manager più vicini a Silvio Berlusconi. Sono Marcello Dell'Utri, presidente di Publitalia; Giancarlo Foscale, cugi-

no del Cavaliere, presidente della Standa; Urbano Cairo, il ragazzo prodigio del gruppo, a soli 37 anni amministratore delegato di Mondadori pubblicità, al quale la Procura riserva un trattamento particolarmente pesante: insieme a lui chiede di processare otto familiari tra mamma, fratelli e parenti vari che lo avrebbero aiutato a produrre fatture false.

Nell'elenco degli indagati figurano anche due nomi con la dicitura "latitante": sono Romano Comincioli, vecchio amico di Silvio Berlusconi e oggi consulente Fininvest, e Giampaolo Prandelli, di Publitalia, svaniti nel nulla da diverse settimane. Per Comincioli c'è anche l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta, per il fallimento di due società che - secondo la Procura - producevano fatture per il gruppo. Tutti i trentasette indagati sono accusati di falso in bilancio e di false fatturazioni. Ma la Procura chiede che Dell'Utri, Cairo e un gruppo ristretto di uomini del gruppo (Raffaele Pucci Fallica, Romano Luzi, Valerio Ghilardelli) vengano processati anche per appropriazione indebita. "Al fine di commettere il reato di appropriazione indebita aggravata", si legge nel capo d'accusa contro Dell'Utri e Cairo, e "attraverso fatture per operazioni in tutto o in



# SILVIO BERLUSCONI TORE



parte inesistenti” i manager avrebbero fatto uscire miliardi dai bilanci ufficiali di Publitatia.

Tre, secondo la Procura, le destinazioni dei quattrini. Parte finiva nelle tasche dei dirigenti Fininvest, in contanti o sotto forma di beni di lusso (Dell'Utri si sarebbe addirittura comprato una barca); una parte tornava sottobanco ai clienti, alle aziende che compravano gli spot; una parte veniva destinata “all' accantonamento presso Publitatia di fondi neri non contabilizzati”. Come fonti di prova vengono indicati tutti i rapporti della sezione della Guardia di finanza che da un anno indaga a tempo pieno sulla Fininvest: sono ben trenta rapporti, il primo è del febbraio 1994, l'ultimo è di pochi giorni fa, del 21 marzo. Termina così l'inchiesta che portò alla ormai famosa perquisizione negli uffici di Publitatia del 9 marzo 1994, contro la quale Berlusconi protestò fin col Quirinale, e che finì nel dossier anti-Mani pulite del ministro Biondi.

La Fininvest non si smuove dalla posizione assunta all'inizio (le fatturazioni sono “regolarissime”) e ieri sera parla di una iniziativa “scandalistica” presa dal pool milanese “con spettacolare scelta di tempo” e “mettendo in-

sieme personaggi che nulla hanno a che fare con l' azienda”. La Procura considera la tesi ormai insostenibile. D' altronde anche il giudice preliminare Anna Introini, che con il suo nient evitò a Marcello Dell'Utri di finire a San Vittore come chiedeva il pool, scrisse nella sua ordinanza che le fatture erano palesemente false e che gli indizi contro Dell'Utri erano pesantissimi. Ora, si tratta di capire fino in fondo la funzione realmente svolta da questa vastissima produzione di fatture false.

Aldilà di particolari folcloristici (alcuni milioni sarebbero serviti per i golfini di cachemire della famiglia Berlusconi) la richiesta di rinvio a giudizio indica due passaggi che suonano allarmanti per Fininvest.

Il primo è quello sui “ritorni” alle aziende clienti: è il caso di Franco Bosisio, ex amministratore delegato della Swatch Italia (che qui è accusato di ricettazione per avere intascato settanta milioni provenienti dalle fatture false) ma che potrebbe riguardare molti altri clienti Fininvest.

Il secondo è quello dei fondi neri “accantonati presso Publitatia” e che tra i vari utilizzi potrebbero avere avuto anche il più banale: tangenti.

■ Marcello Dell'Utri, amico e collaboratore di Silvio Berlusconi già negli anni Settanta in Publitatia e in Fininvest. Condannato nel 2014 per concorso esterno in associazione mafiosa

# Il braccio destro di Silvio braccato dai giudici

Per Dell'Utri accuse di falso, frode fiscale e appropriazione indebita. Con lui saranno processati altri 21 manager, tra i quali il presidente della Standa Foscale

la Repubblica

5 luglio 1995

Luca  
Fazzo

**C'**è davvero un buco nero da esplorare nei bilanci di Publitalia 80, il braccio della Fininvest nel business della pubblicità, il polmone finanziario dell'impero di Silvio Berlusconi. Alle quattro e mezzo di ieri pomeriggio il giudice preliminare Anna Introini legge il decreto che rinvia a giudizio Marcello Dell'Utri, da sempre uno dei collaboratori più stretti e fidati del Cavaliere, per la lunga serie di accuse mosse contro di lui dal pool Mani pulite: falso in bilancio, frode fiscale, appropriazione indebita.

Insieme a Dell'Utri verranno processati altri uomini che negli organigrammi operativi Fininvest hanno ruoli importanti, dal presidente della Standa Giancarlo Foscale all'amministratore di Mondadori Pubblicità, Urbano Cairo, a vecchi amici di Berlusconi come Romano Comincioli, l'unico dell'elenco a trovarsi ancora agli arresti domiciliari. In tutto ventidue persone, accusate a vario titolo (c'è anche chi deve rispondere di bancarotta) di aver fatto sparire trentacinque miliardi. Il processo si terrà solo tra molti mesi: comincerà di venerdì, il 24 maggio 1996, davanti alla quarta sezione del Tribunale di Milano. Una sezione con

una fama di rigore, la stessa che l'anno scorso condannò pesantemente i protagonisti dell'affare Eni-Sai (a Bettino Craxi arrivarono cinque anni e mezzo di carcere).

Nella lunga partita aperta tra il pool Mani pulite e il gruppo di Silvio Berlusconi è la prima inchiesta importante che si chiude: e si chiude con il riconoscimento della tesi portata avanti da Margherita Taddei, il pm che a lungo, suscitando le reazioni aspre del Cavaliere, ha scavato nel complesso sistema di fatture false che sembra ruotare intorno a Publitalia. E' l'inchiesta che ha portato alle dimissioni Marcello Dell'Utri, l'uomo che Publitalia l'aveva costruita insieme a Berlusconi, costretto ad abbandonare la carica di presidente per cercare di scongiurare il commissariamento dell'azienda chiesto dal pool.

Ancora ieri sera, dopo l'annuncio del suo rinvio a giudizio, Marcello Dell'Utri è tornato a proclamarsi innocente attraverso il suo legale, Oreste Dominioni: "Confidavo, e ritengo fondatamente - scrive Dominioni - che il vaglio del giudice preliminare facesse emergere in modo chiaro l'inconsistenza delle accuse. Più di un anno e mezzo di indagini a carico del dottor Dell'Utri non hanno arrecato alcun elemento



■ Giancarlo Foscale amministratore delegato della Fininvest

di prova a quella che era l'iniziale ipotesi accusatoria della Procura e che quindi resta null'altro che un' ipotesi". Ma questa ipotesi ora è fatta propria anche da un giudice come Anna Introini, che neanche con tutta la buona volontà di questo mondo può essere catalogata tra le 'toghe rosse'. La stessa Fininvest, d'altronde, riconobbe la sua autonomia di giudizio quando, con grave scorno del pool, la Introini rifiutò di arrestare Dell'Utri.

E' dalla cassaforte di Publitalia, secondo la ricostruzione dell'accusa, che usciva attraverso numerose 'cartiere', cioè società-fantasma, un fiume di denaro nero utilizzato dai vertici Fininvest per gli impieghi più disparati. Dalle spese personali della famiglia Berlusconi, ai fringe benefit erogati sottobanco ai dirigenti,

ai ritorni in nero alle aziende clienti: sia verso gli azionisti di riferimento, che in questo modo creavano anche loro robuste scorte di fondi neri, sia verso i manager che venivano generosamente foraggiati per indirizzare sulle tv Fininvest il budget pubblicitario delle società (è il caso, tanto per fare dei nomi, della Swatch o della Zambeletti).

Ma il sospetto della Procura è che il circuito di fondi neri di Publitalia sia ben più vasto, e sia stato impiegato anche per altri fini. Anche con le indagini su Publitalia, infatti, la Procura ha motivato le sue richieste di collaborazione alla magistratura svizzera. Richieste, come è noto, accolte dai giudici elvetici: le carte dovrebbero arrivare in Italia all'inizio del mese di settembre.

1995-2000

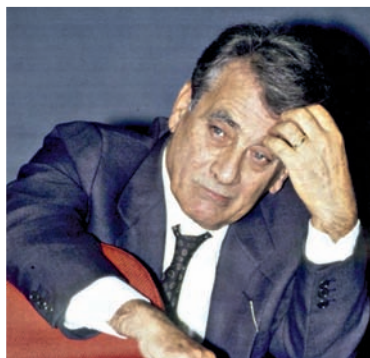
## L'onda lunga di Mani Pulite Da Imi-Sir al caso Fs

L'addio di Di Pietro e l'avviso di garanzia a Berlusconi portano l'Ulivo al governo del Paese e a un redde rationem giudiziario

**L**e indagini del pool conoscono nella seconda metà degli anni '90 un'accelerazione sul fronte berlusconiano. A cominciare dal lodo Imi-Sir e dai retroscena della guerra per il controllo della Mondadori, che vedranno travolti una figura chiave degli uffici giudiziari di Roma (il giudice Squillante) e l'avvocato accusato di averlo corrotto, Cesare Previti, pedina centrale dell'entourage berlusconiano. Di Pietro, intanto, conosce il contrappasso di un'inchiesta penale a suo carico della Procura di Brescia che, solo nel 1997, lo vedrà assolto da tutte le accuse. Con l'indagine su Pacini Battaglia e Necci si apre quindi la "Tangentopoli 2", inchiesta sugli appalti dell'Alta Velocità. Nel gennaio 2000, Craxi morirà in Tunisia. Un anno dopo, Berlusconi torna alla guida del Paese.



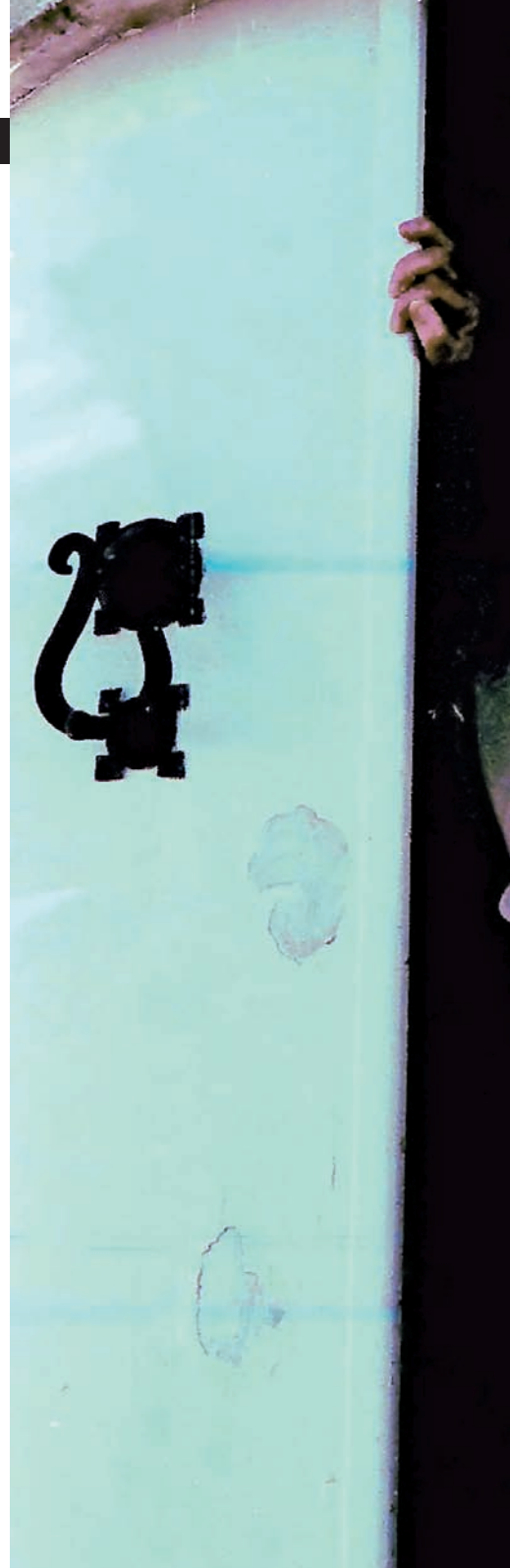
■ **Luglio 1995.** Stefania Ariosto inizia a collaborare con il pool. La "teste Omega", compagna del capogruppo di Forza Italia alla Camera Vittorio Dotti, accusa l'avvocato Cesare Previti di aver pagato mazzette ai giudici romani. Si apre il filone "toghe sporche" di Mani Pulite



■ **12 marzo 1996.** Vengono arrestati Renato Squillante, capo dei Gip romani, e l'avvocato Attilio Pacifico. Per entrambi l'accusa è di corruzione. Attraverso Squillante, sostengono i giudici milanesi, la Fininvest, per mano di Previti, avrebbe cercato di "aggiustare" alcuni processi



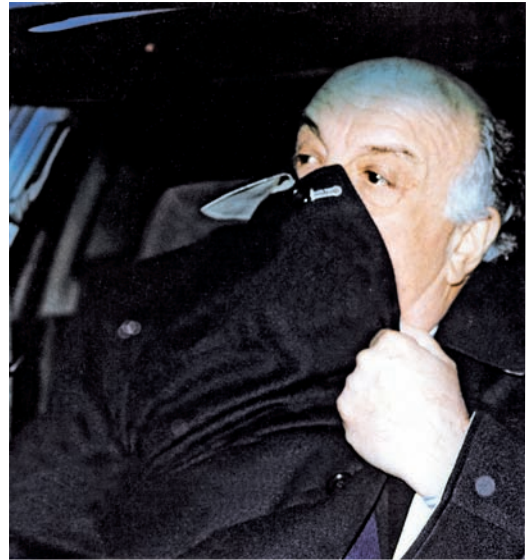
■ **20 gennaio 1998.** La Camera - a scrutinio palese - respinge la richiesta di arresto per Cesare Previti avanzata dai magistrati milanesi. L'avvocato e deputato forzista resta indagato a piede libero. Berlusconi commenta: "Sono soddisfatto, questo voto non è un no al pool"



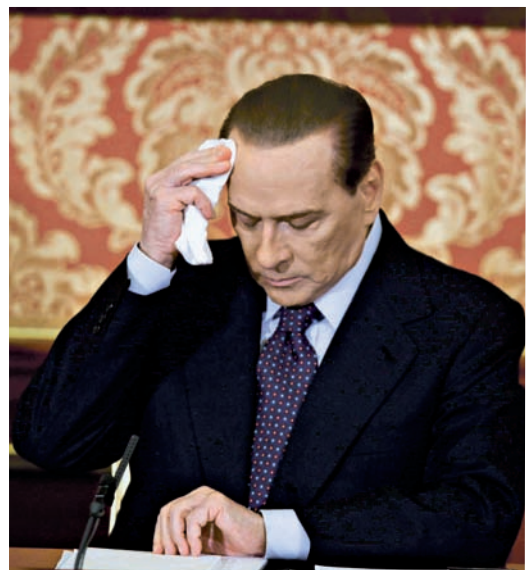




■ **19 gennaio 2000.** Bettino Craxi muore stroncato da un infarto ad Hammamet, in Tunisia, dove si era rifugiato nel 1994. L'ex leader del Psi era da tempo malato di una grave forma di diabete. Il mese successivo avrebbe compiuto 66 anni. È sepolto nel locale cimitero cristiano



■ **22 gennaio 1998.** Le Fiamme Gialle arrestano il banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia e l'imprenditore Luigi Rendo. Obbligo di dimora, invece, per l'ex amministratore delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci. Per tutti l'accusa è di concorso in corruzione e frode fiscale



■ **7 luglio 1998.** I giudici della settima sezione penale del tribunale di Milano condannano in primo grado Silvio Berlusconi a due anni e nove mesi di reclusione per il caso delle tangenti Fininvest alla Guardia di Finanza. L'ex premier sarà poi assolto in appello e in cassazione

# Trent'anni dopo

Quale eredità ha lasciato Mani Pulite al nostro Paese? E che uso ne è stato fatto? Lo abbiamo chiesto ad alcuni dei protagonisti di quella stagione, ottenendo risposte che hanno in comune una considerazione: non siamo riusciti, dopo la tempesta, ad impedire l'ondata populista



■ Beppe Grillo tra la folla in una delle manifestazioni che hanno preceduto la vittoria M5S alle elezioni del 2018



# Gennaro Acquaviva

**Ex capogruppo Psi:  
"Non tutti  
una volta  
al potere avevano  
gli anticorpi  
per resistere alle  
lusinghe"**

**Concetto Vecchio**

**L**a voce di Gennaro Acquaviva, 86 anni, vibra nella grande sala della sede di Mondoperaio e della Fondazione socialismo, di cui è presidente. Alle pareti manifesti elettorali e di propaganda del vecchio Partito socialista. L'inizio è ruvido. "Qual è il suo flash di Tangentopoli?", gli chiediamo. "Facciamo un ragionamento politico, per favore. Io non ho ricevuto neanche un avviso di garanzia", premette il consigliere politico di Bettino Craxi. Cattolico. Ex aclista. Fu l'ufficiale di collegamento tra il Vaticano e il premier socialista nella stesura del Concordato nel 1984. **Trent'anni dopo, lei cosa ha capito?** "Senza la riforma del sistema politico Tangentopoli era inevitabile. Nel senso che fu la conseguenza di

un equilibrio bloccato da vent'anni, incapace di riformarsi. Col Pci che aveva il 30 per cento ed era costretto a stare all'opposizione perché rimaneva comunista. E quindi non fu possibile la necessaria trasformazione in un sistema dell'alternanza tra forze conservatrici e progressiste. Lo dico con rabbia".

**Fu anche un errore di Craxi?**

"Il Psi aveva la miglior classe dirigente. Ma non gli riuscì di intercettare i voti in uscita dal Pci e della sinistra cattolica per costruire un grande partito riformista. Craxi era il capo del governo con l'11 per cento dei voti. Nell'87, dopo quattro anni al potere, arrivò al 14,7. Non servivano all'alternanza. Anche perché aveva tutti contro"

**In che senso?**

"Il Pci non voleva diventare socialdemocratico. La Dc temeva di finire all'opposizione per colpa di Craxi. Così Craxi decise di aspettare. Un errore capitale".

**Lei come riuscì a schivare gli avvisi di garanzia?**

"Ero rimasto una persona normale, pur stando nel cuore del potere. Diressi la segreteria del Psi per quindici anni, venni candidato in Salento alle elezioni del 1992, prendendo più voti di D'Alema. Non ebbi mai un problema".

**Agli albori dell'inchiesta fu il primo a polemizzare con i magistrati di Mani Pulite.**

"Dissi che noi socialisti eravamo l'obiettivo privilegiato".

**Parlò di caccia alle streghe.**

"Spiegai che i provvedimenti restrittivi presi erano di una violenza che non aveva riscontri

neppure nelle inchieste contro la mafia"

**Sono parole che ripeterebbe?**

"Ovviamente".

**I socialisti non erano più coinvolti di altri?**

"No, fummo colpiti perché eravamo l'unica forza che poteva cambiare il sistema, indirizzandolo verso l'alternanza".

**Non è una tesi consolatoria?**

"E' la pura verità, dimostrata dai trent'anni successivi: la cosiddetta transizione che non ha portato a nulla".

**Cosa ricorda del 1992?**

"A lungo ci fu la convinzione che la Prima Repubblica avrebbe retto. Nel giugno di quell'anno divenni capogruppo del Partito socialista al Senato. Ogni mattina andavo dal mio omologo democristiano a prendere il caffè: Antonio Gava. Era stato ministro degli Interni. Conosceva personalmente prefetti e questori. Speravo m'illuminasse. Invece era tranquillo. "T'hanno toccato a te?" diceva in napoletano. "M'hanno toccato a me?. Andiamo avanti. Ce la caveremo".

**Poi toccò anche a lui.**

"E fu la sua fine. Quello che ho appena raccontato era il clima dei primi mesi: si pensava che sarebbe stata un'ondata senza conseguenze. Tipico è l'atteggiamento della Chiesa".

**In che senso?**

"Nella fase cruciale dell'inchiesta non mosse un dito per difendere la Dc. Ricordo solo l'abbraccio di Wojtyła ad Andreotti in piazza San Pietro. La Cei ebbe paura di essere compromessa con gli scandali e si allineò all'accrocchio".

**Quale sarebbe?**

“Quello che unì media, magistratura, establishment. I direttori dei giornali concordavano tra loro quale notizia pompare il giorno dopo”.

**Lei stesso ha detto che era un'inchiesta inevitabile.**

“Sì, il sistema era decotto. Ma poteva ancora salvarsi. Alle elezioni del 1992 il pentapartito ebbe la maggioranza dei voti”.

**Qual è stata la conseguenza più vistosa di Tangentopoli?**

“Ha tagliato le radici del sistema sorto nel Dopoguerra, che erano garantite dai partiti storici. I partiti erano scuole ed anche famiglie. Selezionavano i migliori. Nel Psi c'era gente bravissima. Guardi a com'è ridotta la politica, piena di incompetenti”.

**Cos'è stato il craxismo?**

“Craxi fu il miglior leader dai tempi di Alcide De Gasperi, insieme ad Aldo Moro ed Amintore Fanfani. I quattro anni del suo governo furono fortemente positivi. Il Paese cambiò in meglio. La sua fortuna fu che nel 1979 gli americani avevano bisogno del voto dei socialisti italiani per installare in Europa gli euromissili, l'arma decisiva per riavviare la guerra fredda con l'Unione sovietica. Proprio per questo scopersero lo scandalo Eni-Petromin che azzoppò momentaneamente Andreotti”.

**Il Psi cambiò pelle. Non tradì gli ideali delle origini?**

“Nel Dopoguerra il Psi era un partito semplice, elementare, di basi popolari. I parlamentari dopo le sedute andavano in trattoria. Nenni, per dire, non ci andava e ciò



Ai tempi di Tangentopoli i partiti erano scuole ed anche famiglie. Selezionavano i migliori. Guardi com'è ridotta la politica oggi

lo rese antipatico ai suoi compagni. Il punto è che quando andarono al potere non tutti avevano gli anticorpi per resistere alle lusinghe”.

**Craxi in Parlamento disse che il finanziamento illecito riguardava tutti. Ma era proprio così?**

“Era talmente vero che nessuno osò replicare”.

**Quando inizia il suo declino?**

“Nella legislatura tra il 1987 e il 1992. Alle elezioni del 1987 non prese i voti necessari per avviare il processo dell'alternanza”.

**Che psicologia aveva?**

“Lo frenò un certo pessimismo, aggravato dalla condizione in cui visse i momenti del potere”.

**Si rimprovera qualcosa?**

“Noi socialisti siamo l'unico gruppo dirigente della Prima Repubblica che ha avuto il coraggio di fare un'autocritica approfondita e seria. I risultati li abbiamo pubblicati nei dieci volumi della collana Gli anni di Craxi, edita da Marsilio. Il libro più importante non potevamo che chiamarlo Il crollo”.

# Paolo Cirino Pomicino

**"Gli effetti di Tangentopoli sono stati catastrofici. L'Italia ora è marginale e se la sono presa quasi tutta i francesi"**

Francesco Bei

**G**li avversari lo ribattezzarono all'epoca 'o Ministro, senza bisogno del cognome. Emblema dell'eterno potere democristiano, numero due della corrente andreottiana (non la più numerosa, certo la più temuta), uno dei "Viceré" di Napoli, Paolo Cirino Pomicino a 82 anni è stato tante cose. Brillante neurologo, poi consigliere comunale, assessore, su su fino appunto al ministero del Bilancio e delle Partecipazioni Statali. Un governo nel governo. Fino alla caduta con Mani Pulite, il record di 42 imputazioni e persino il carcere. Poi la lenta risalita, con un discreto successo come polemista e commentatore televisivo. **Gherardo Colombo, nel libro "Lettera a un figlio su Mani Pulite"**

te", sostiene che l'indagine sulla P2 non portò al crollo del sistema, a differenza di Tangentopoli dieci anni dopo. La ragione di questa differenza sarebbe la caduta del Muro di Berlino, che rese deboli le radici del vostro sistema di potere...

"È una lettura storica che non ha fondamento. Tanto è vero che negli altri paesi europei le famiglie politiche sono rimaste tali e quali: socialisti, liberali, popolari. Anche se i leader - vedi Kohl e Chirac - sono stati raggiunti da inchieste penali. Cosa è invece accaduto da noi dopo il 1989? Che un'area come la borghesia azionista, finanziaria e intellettuale, ha pensato di poter assumere la guida del paese appoggiandosi al Partito comunista".

**Questa è una sua suggestione romanzesca...**

"Quando nel 1991 ci fu a Rimini il Congresso del partito comunista, con il cambiamento del nome in Pds, il progetto era a buon punto".

**Una evoluzione necessaria, no?**

"Certo, ma non fatta in quel modo. Gerardo Chiaromonte mi raccontò che ci fu uno scontro all'interno del Pci e i miglioristi come lui e Giorgio Napolitano furono messi in minoranza. Così, invece di scegliere l'unità tra Pci e Psi, che avrebbe dato anche all'Italia un grande partito socialista di massa, alternativo alla Dc (oppure suo alleato come in Germania), l'allora gruppo dirigente del Pci preferì un disegno di potere e si appoggiarono ai giudici. Fu una scelta sciagurata perché, a distanza di tanti anni, vediamo quale panora-

ma di macerie politiche abbiamo di fronte".

**Quindi c'era un disegno politico dietro l'azione dei giudici?**

"Certo che c'era, solo che era stato messo nelle mani dei dilettanti. Alla fine questi della borghesia azionista, che volevano fare le mosche cocchiere, furono processati anche loro: Romiti, De Benedetti, Tronchetti Provera, la cosa sfuggì di mano e il potere vero venne trasferito altrove".

**Vuol dire che tutte le accuse della magistratura erano false e costruite?**

"No, noi avevamo un finanziamento della politica ipocrita. Prevalsa la cultura catto-comunista, il denaro sterco del demonio, dove un contributo a un partito era l'anticamera della corruzione. Con questo non nego che magari qualcuno abbia preso dei soldi per sé".

**Non è una visione consolatoria e complottistica? La Cia, la borghesia azionista, i comunisti... C'era una corruzione quasi di massa.**

"Ma chi si è arricchito? Parliamo ancora di me: per dieci anni ho esercitato oppure no un grande potere politico? Ma quando i pm sono andati in tutte le banche a cercare le mie risorse, sono riusciti soltanto a sequestrare il motorino di mia figlia come profitto di reato. Vogliamo parlare dei figli di Craxi? Sono ricchi?".

**Lei ha avuto 42 processi ed è stato pure condannato.**

"Sì ma ho solo una condanna per finanziamento illecito. E poi, su richiesta di Francesco Greco, ho

dovuto patteggiare 8 richieste di autorizzazione a procedere che non stavano né in cielo né in terra”.

**E allora perché ha firmato il patteggiamento?**

“Perché ero alla vigilia di un trapianto cardiaco e non potevo morire lasciando in piedi 8 presunzioni di colpevolezza”.

**E' stato anche in cella per un paio di settimane, giusto?**

“Diciassette giorni, ne vado fiero. Come Pertini e Silvio Pellico, il potere di turno mi ha arrestato. Io ho avuto 42 processi con 41 assoluzioni, ma sempre per finanziamento illecito...”.

**E la storia della tangente della Madonna? L'ha raccontata Davigo. E' vero che, prima dell'operazione al cuore fece un voto alla Madonna e poi costrinse un imprenditore a pagare?**

“È l'esatto contrario! Il mio amico Francesco Zecchina, quando stava per essere arrestato, mi venne a chiedere: cosa devo dire ai magistrati? Devi dire la verità, che mi conosci da una vita e mi hai dato un contributo. Mi rispose: no, racconterò che hai avuto tante di quelle operazioni che hai fatto un voto e io in amicizia l'ho voluto onorare dando i soldi al villaggio dei ragazzi a Maddaloni. Così è nata la leggenda della tangente della Madonna”.

**Tutto inventato dunque?**

“Le racconto un altro aneddoto per farle capire come andavano le cose. Nel 2003 io e Giulio Andreotti andammo a Milano per commemorare Guido Carli. Terminata la cerimonia fui avvicinato da un



“

Sbagliammo a non spiegare che la politica aveva bisogno di risorse superiori. Quindi è vero che la legge veniva violata, ma la corruzione e l'arricchimento sono un'altra cosa

signore che mi chiese: ministro, si ricorda di me? Io mi scusai perché non ricordavo proprio chi fosse. Il signore mi rispose: non si deve scusare, non ci conosciamo proprio, eppure secondo Di Pietro io le avrei dato 400 milioni. Per uscire dal carcere ho dovuto patteggiare questa accusa infondata e sono qui a chiederle scusa”.

**Chi era?**

“Roberto Araldi, ex vicepresidente

della Padania assicurazioni del gruppo Eni. Ho patteggiato 8 cose così...”.

**Sempre Colombo cita nel suo libro questo dato: nelle fasi iniziali di Mani Pulite la percentuale di assoluzione nei processi è stata del 4 per cento. A starla a sentire eravate invece stinchi di santo. Nessuna responsabilità?**

“Una responsabilità grave in verità l'abbiamo avuta. Quella di non

aver spiegato che la politica aveva bisogno di risorse, superiori e di molto a quelle garantite dal finanziamento pubblico. Quindi è vero che la legge veniva violata, ma la corruzione e l'arricchimento sono un'altra cosa".

**Hanno trovato conti all'estero, sequestrato soldi...**

"Ruberie ce ne sono state, ma erano fatti marginali, che non potevano azzerare le culture politiche del quinto Paese più industrializzato del mondo. Gli effetti che ha prodotto Tangentopoli sono stati catastrofici e ancora adesso li subiamo. L'Italia è diventato un Paese marginale e se lo sono preso quasi tutto i francesi: banche, manifattura, utilities, grande

distribuzione, alimentare".

**Ma le sembra un fatto marginale il finanziamento illecito?**

"In tutto il mondo democratico i grandi imprenditori, le grandi corporation (pensiamo agli Stati Uniti) finanziano i partiti politici. Questo li indica semmai come condizionatori delle politiche, non come corruttori".

**Nel marzo del '93 il Guardasigilli Giovanni Conso provò a far passare un decreto sulla depenalizzazione del finanziamento pubblico: cosa sarebbe successo se il Presidente Scalfaro non si fosse rifiutato di firmarlo?**

"Sarebbe cambiato tutto. Le racconto come andarono davvero le cose. Prima di varare il decreto,

Giuliano Amato fermò il Consiglio dei ministri, salì al Colle e concordò con Scalfaro anche le virgole del testo. Poi tornò e approvò il provvedimento, ma il capo del legislativo invece di mandare subito alla firma il provvedimento aspettò la mattina dopo. Era un sabato. A quel punto si trovò i giornali schierati contro il "salvaladri". In tarda mattinata ci fu il pronunciamento del 4 cavalieri dell'Apocalisse, i pm di Milano, che minacciarono le dimissioni. E il sabato pomeriggio Scalfaro avvertì Amato che non avrebbe più firmato".

**A lei chi glielo ha raccontato?**

"Amato in persona, ma poi me lo confermò il mio amico Claudio Vitalone che stava in Consiglio dei ministri".

**C'è stato un momento in cui voi al vertice della Dc avete compreso che stava venendo giù tutto?**

"Certo. Io feci una riunione a ottobre 1992, prima dell'avviso di garanzia a Craxi. Convocai a casa mia Andreotti, De Mita, Martinazzoli, Gava e Forlani. Il caminetto della Dc. Spiegai loro: con la mancata dichiarazione dei contributi alle Camere, abbiamo il fianco scoperto e tra sei mesi la Dc non ci sarà più. L'unica strada, continuai, è abbandonare Amato e sostituirlo a palazzo Chigi con Francesco Cossiga".

**Perché Cossiga?**

"Perché era l'unico in grado di contrastare l'offensiva dei pm con l'appoggio popolare. Purtroppo all'epoca erano venuti a mancare alcuni cavalli di razza capaci di un disegno politico così ardito: i Moro, i Fanfani e i Donat Cattin. Venti anni dopo, Andreotti mi confidò che, finita la cena a casa mia, con Forlani commentarono che ero sempre troppo vulcanico e la cosa finì lì".

**Invece la Dc finì davvero...**

"Eh ma mica ci voleva la zingara per capirlo".



“

Cossiga era l'unico in grado di contrastare l'offensiva dei pm. Purtroppo all'epoca erano venuti a mancare alcuni cavalli di razza capaci di un disegno politico così ardito



# Achille Occhetto

**Ultimo segretario del Pci: "Quelle tangenti erano rivolte a chi aveva il potere di decidere. Noi eravamo fuori da quel sistema"**

**Fabio Martini**

**T**rent'anni non sono passati invano per Achille Occhetto. Ultimo segretario del Pci e artefice della svolta che per la prima volta nel dopoguerra porterà nel 1996 i progressisti al governo, Occhetto tiene il punto sull'inevitabilità "salvifica" di Mani pulite: «L'intervento, che qualcuno ha definito a gamba tesa nella politica italiana, non sarebbe stato necessario se fosse stato preceduto da quella autoriforma della politica invocata da Berlinguer». Ma al tempo stesso riconosce: «Allora non si è passati dalla Prima alla seconda Repubblica, ma dalla Repubblica dei partiti a quella del populismo». **Occhetto, Mani pulite e il suo esempio sono stati un bene per**



“

Le monetine al Raphael furono una vergogna e l'inizio di una fase populista che però noi non potevamo raccogliere: tutta la nostra educazione politica era stata anti-populista

### la società italiana?

«Le inchieste, al netto di alcuni errori, scopero una realtà che è difficile negare. Allora si aprì la strada al populismo, ma questo lascito negativo non può essere attribuito esclusivamente alle inchieste di Mani pulite che invece sono state solo l'occasione non già la causa di tale degenerazione»

### Cinque anni dopo la caduta del Muro di Berlino non esisteva più, caso unico in Europa, nessuno dei partiti della Prima Repubblica: se lo erano "cercato" o qualcosa non torna pure a lei?

«Non ho gioito in tutta quella drammatica vicenda. Noi stessi siamo stati messi nella condizione di difenderci davanti ad alcuni casi che tuttavia erano tangenziali. Sul piano personale non ho mai pensato che se la fossero cercata e ho sofferto per esempio assistendo in tv all'interrogatorio di Arnaldo Forlani e per tante altre vicende. Non siamo stati noi a sventolare il cappio in Parlamento e vedevamo con preoccupazione il conflitto che si stava aprendo tra poteri dello Stato. Più volte in quei mesi feci un richiamo al drammatico esito della Repubblica di Weimar. Dal giustizialismo emerse Berlusconi, che capovolgè tutto nel suo contrario: il continuo attacco alla magistratura».

### Allora ci fu un certo conformismo da parte del sistema informativo, sul quale voi vi siete "appoggiati"?

«Tutto il sistema informativo, la grande stampa e anche quella di

destra, contribuì a fare dei protagonisti di quella indagine dei veri e propri eroi. Ma ciò che non va più ripetuto è la gogna informativa».

### Se la sente di negare che il vostro partito nella seconda "ondata" delle indagini fu risparmiato anche grazie ai collegamenti sotterranei che avevate con una parte della magistratura?

«Francamente non capisco l'origine di questa leggenda metropolitana, visto che i pilastri delle inchieste non erano uomini di sinistra ma giudici che hanno condotto le indagini rispettando il principio della obbligatorietà dell'azione penale. Noi non dormivamo la notte perché per quanto ci si potesse sentire innocenti, temevamo la mannaia dell'avviso di garanzia, interpretato male anche da noi, come un'inesorabile condanna. Io stesso sono stato interrogato quale persona informata dei fatti. Quattro ore di inferno nel corso delle quali ho potuto sperimentare la durezza degli interrogatori di Di Pietro. Per non parlare dell'arresto del nostro tesoriere, che poi risultò estraneo ai fatti. E non va dimenticato: davanti ai primi fatti che ci colpirono, io chiesi scusa agli italiani e Montanelli plaudì quello come un atto politicamente rilevante».

**Tagliando a fette grosse si potrebbe però dire che i capi del Caf non potevano non sapere e invece voi potevate non sapere...**

«Non dimentichiamo un dato essenziale: tutto il sistema delle

tangenti era rivolto a chi aveva il potere di decidere. Noi eravamo fuori da quel sistema. Punto. Elementare Watson».

### Lei e il suo partito avete "investito" su Mani pulite e in effetti il Pds di Occhetto ha ottenuto voti reali e percentuali non più ripetuti dai Ds. Alla luce delle forzature di una parte della magistratura, valeva la pena assecondare lo squilibrio di poteri che sarebbe seguito?

«Vero, al dispetto delle facezie sulla "gioiosa macchina da guerra" i voti ottenuti allora non furono più raggiunti per diversi anni. Ma la lettura del voto va capovolta: Berlusconi vinse nel 1994 sull'onda del giustizialismo, fomentato dalle sue tv e con l'apporto di formazioni come An e Lega. In una campagna puntata contro tutta la Prima Repubblica, facendo passare noi come i residui del vecchio sistema».

### Non pensa che il lancio delle monetine davanti al Raphael fu il momento fondante di un'antipolitica sinistra-destra che ci siamo portati dietro per 30 anni?

«Fu un episodio vergognoso e l'inizio di una fase populista che però noi a sinistra non potevamo certo raccogliere: tutta la nostra educazione politica, da Togliatti in poi, era stata decisamente anti-populista».

### Con Craxi vi eravate conosciuti negli anni delle vostre giovinezze ed eravate quasi coetanei: se fosse vissuto più a lungo, gli avrebbe detto qualcosa che non ha avuto modo e il tempo di dirgli?

«I nostri rapporti personali, malgrado le ruvide divergenze politiche, sono stati sempre molto amichevoli. Adesso, dopo la sua scomparsa, sarebbe troppo facile da parte mia, fare il "grande". Rispetto la sua indicibile sofferenza degli ultimi anni».

“

Le inchieste, al netto di alcuni errori, scopero una realtà che è difficile negare. Dal giustizialismo emerse Berlusconi, che capovolgè tutto nel suo contrario

# Gherardo Colombo

“Era un periodo pesante, costato anche dei suicidi, ma non ha prodotto un cambiamento significativo nella cittadinanza”

Piero Colaprico

**G**herardo Colombo, ex sostituto procuratore di Mani Pulite, siamo a un anniversario tondo e si potrebbe persino dire “longevo”. Sono passati trent'anni e se i processi di Tangentopoli si sono conclusi da tempo, l'inchiesta e il suo significato politico in qualche modo aleggiano ancora tra noi... «Se si fosse colta l'occasione, forse ne sarebbe valsa la pena. Mi turba moltissimo pensare a quante sofferenze si porta dietro il processo penale in tantissime persone. Era un periodo pesante, costato anche dei suicidi, ma non ha prodotto un cambiamento significativo nella cittadinanza. Non è sconcertante? La società odierna non è cambiata in meglio rispetto a trent'anni fa, insomma quel che è emerso dall'inchiesta



Mani pulite non è servito sotto il profilo sociale».

**Non era compito di Mani Pulite educare la cittadinanza...**

«Certo, sono totalmente d'accordo. Ma sarebbe stato necessario prendere ciò che emergeva da Mani Pulite per adottare misure che impedissero il ripetersi di quello che era successo e che si svelava agli occhi di tutti. Immagi-

niamo se 30 anni fa, si fosse iniziato a dedicare, risorse (soldi), impegno, inventiva per adeguare mentalità e strutture alla nostra Costituzione. Saremmo nelle condizioni in cui siamo - corruzione, evasione fiscale, infortuni sul lavoro, per fare tre esempi - o avremmo un'Italia diversa?».

**Migliore?**

«Faccia lei. Mani pulite non aveva il

compito di educare, ma quel che emergeva poteva rappresentare un'occasione di crescita e di maturità per il Paese. Non è accaduto, ripeto, e sotto questo profilo è un'occasione mancata. Il processo penale serve ad accertare le responsabilità delle persone, ma il resto, quello che le indagini svelano a livello generale, non riguarda l'amministrazione concreta della giustizia, ma i cittadini, la politica, che avrebbero il compito di guardare, vedere e darsi da fare per realizzare quel che serve a rendere vera la Costituzione».

**Trent'anni dopo, quali sono le emozioni più immediate che le vengono a galla?**

«Il dolore e lo stupore. Il 1992 è stato un anno tragico, le stragi di mafia mi hanno colpito anche personalmente, conoscevo bene Giovanni Falcone, ho visto per l'ultima volta al suo funerale Paolo Borsellino. E ferite per i suicidi degli indagati. Tra questi, ricordo un maresciallo della finanza, gli avevo affidato tante indagini. Era agli arresti domiciliari, inspiegabilmente aveva a casa la pistola. Ogni suicidio è una cicatrice non completamente rimarginata. Nel campo strettamente investigativo, nonostante mi fossi occupato in precedenza di reati societari, di criminalità politica e dell'amministrazione, mai e poi mai mi sarei immaginato che la corruzione in Italia fosse così strutturale e sistematica. Era un mondo con regole proprie. Per dire, gli appalti alla metropolitana milanese comportavano tangenti che variavano secondo la difficoltà dei lavori. Il movimento terra, che è semplice, prevedeva il versamento di una tangente del 3 per cento. Più saliva la complessità della prestazione e più saliva la tangente, che arrivata anche al 13,5 per cento. E i denari, raccolti da un esponente politico, venivano divisi tra i partiti

secondo percentuali prestabilite. Il 37,5 per cento andava al Psi, a Dc e Pci andava a ciascuno la metà del Psi, il resto finiva ai socialdemocratici e in misura minore ai repubblicani».

**Lo chiamammo, ai tempi, il "manuale Cencelli" della mazzetta...**

«Mai avrei immaginato una simile capillarità. Oggi se lo racconti quasi quasi fai fatica ad essere creduto».

**E a che altro non credono, o fingono di non credere, i critici di Mani Pulite?**



■ Antonio Di Pietro



La società odierna non è cambiata in meglio rispetto a trent'anni fa, insomma quel che è emerso dall'inchiesta Mani Pulite non è servito sotto il profilo sociale



■ Il crollo del Muro di Berlino

«A Milano non c'è stato un "processo di parole", basato su tizio che viene arrestato e chiama in causa quell'altro e via così. C'è anche quello, certo, ma tanta, tanta documentazione, che personalmente ho passato anni a esaminare. Abbiamo trovato agende delle tangenti, i piani per la distribuzione degli appalti nella Sanità lombarda con le percentuali dei lavori che dovevano andare ad ogni singola impresa che faceva parte del sistema. Abbiamo chiesto complessivamente oltre 700 volte l'assistenza giudiziaria a magistrature straniere di circa 30 Paesi per ottenere documentazione bancaria e societaria, e quando arrivava (non sempre, purtroppo) la risposta si scoprivano nove volte su dieci anche nuovi reati».

**Esisteva anche un altro stupore. Le indagini andavano avanti, non si fermavano come era successo in passato.**

«Vero. Nei cassetti del potere mi era successo di guardare altre volte - la loggia massonica P2, i fondi neri dell'Iri - ma a un certo punto

succedeva qualcosa che impediva di arrivare alla fine. A Tivoli, doveva essere il 1986, stavo per fare una lezione a giovani magistrati. Passo dalla reception e leggo un titolo di "Repubblica", del tipo "Tutti assolti gli imputati dei fondi IRI". Mi era venuto di dire a chi mi ascoltava "Scusate, vi avrei dovuto parlare delle indagini bancarie, invece vi dico che mi dimetto". Perché dei fondi IRI mi ero occupato finché la cassazione

aveva deciso per la competenza di Roma... Altrettanto era successo, ancor prima, con le carte della P2. Penso che la caduta del Muro di Berlino abbia disorientato il blocco di potere che impediva di guardare nei cassetti del potere, che se in passato non si aprivano se non per chi non contava nulla, erano diventati scorrevolissimi. Se le nostre carte sulla P2 o sui fondi neri dell'Iri fossero rimaste a Milano e non fossero andate a Roma, non sicuro che avremmo scoperto Tangentopoli molti anni prima».

**Ha fatto un calcolo sul numero degli indagati?**

«Sono rimaste coinvolte nelle indagini oltre 5mila persone, ex presidenti del consiglio, ministri, centinaia di parlamentari, per decine di migliaia di reati». **Lei lanciò, pochi mesi dopo aver affiancato Di Pietro, e mentre arrivava nel pool Piercamillo Davigo, un'idea che la politica non accolse...**

«Era luglio del '92, si capiva che il processo sarebbe stato immenso e impossibile da gestire giudiziariamente. Leo Sisti, giornalista dell'Espresso, mi chiese un'intervista e gli parlai di un'idea semplice. Questa. Chi dice come sono andate le cose, restituisce il maltolto e si allontana dalla vita pubblica per un tempo ragionevole non va in prigione, il processo nei suoi confronti si ferma. Sarebbero emersi tutti (o quasi) gli illeciti, si sarebbero tolte dalle mani di chi partecipava al gioco potenti armi di ricatto, si sarebbe potuto ricominciare senza scheletri nell'armadio (peraltro, via via che il tempo passava constatavo quanto il carcere, premesso che chi è pericoloso deve stare da un'altra parte, non serve). Ma la politica, e i cittadini che volevano "veder scorrere il sangue" non hanno raccolto e noi abbiamo proseguito come vuole il codice. Povero Aldo

Moro, che diceva che bisogna trovare qualcosa di meglio del diritto penale».

**All'inizio Tangentopoli era una scoperta stupefacente anche per i media. Poi il sistema è emerso, le indagini hanno riguardato casi esplosivi, come la corruzione dei magistrati romani e le sentenze aggiustate in cassazione. Ma si rubava per se o per il partito?**

«La stragrande maggioranza della corruzione nel settore degli appalti era legata al finanziamento illecito dei partiti politici. Una somma consistente delle tangenti andava



■ Le carte della P2



Si sarebbe potuto cominciare senza scheletri nell'armadio ma la politica e i cittadini che volevano vedere scorrere il sangue non hanno raccolto, e noi siamo andati avanti



■ Piercamillo Davigo

alle casse dei partiti ma qualcosa restava spesso attaccato alle mani di chi gestiva i flussi di denaro, o ai vertici. Siccome era un sistema non ci si poteva sottrarre. Se non pensavi che fosse giusto tenerli magari li devolvevi ad opere di bene, come il presidente di una municipalizzata milanese, che donava la sua parte a un istituto per disabili. Peraltro il finanziamento illecito era vissuto come se fosse lecito, visto che quasi tutti lo praticavano. Sergio Moroni, una persona per me di grande spessore morale, prima di suicidarsi manifestò nella sua ultima lettera, il senso del sentirsi tradito per aver ricevuto una informazione di garanzia per un comportamento che gli sembrava di fatto ammesso, anche se formalmente vietato». **Trent'anni dopo quella magistratura, che stava sugli scudi, è un po' nella polvere...**

«I magistrati sono cittadini come gli altri, la loro cultura è parte della cultura generale. Gli ultimi atti che ho firmato a Milano in Mani pulite riguardavano la corruzione di

giudici... Ci sono, persone che rispettano se stessi e gli altri, persone che hanno il senso della dignità propria e altrui un poco o tanto lasco, e persone che arrivano anche a commettere reati. Spero siano poche, ma ci sono anche lì. Certo che se confrontiamo l'oggi con i tempi in cui la magistratura si era autoimposta l'obbligo di non guardare nei cassetti del potere non possiamo dire che c'è un Eldorado da rimpiangere».

# Nerio Diodà

**Fu lui l'avvocato chiamato a difendere Chiesa: "Tornai a casa e a mia moglie dissi: qui viene giù il mondo"**

Piero Colaprico

**"Q**uella sera quando sono tornato a casa, ho detto a mia moglie: "Qui viene giù il mondo". Purtroppo avevo ragione...". L'avvocato Nerio Diodà ricorda bene quel 17 febbraio 1992 quando venne nominato difensore di Mario Chiesa, il presidente del Pio Albergo Trivulzio appena ammantato con addosso la mazzetta che ha cambiato la storia d'Italia. Ha visto Tangentopoli prendere forma nelle rivelazioni del suo assistito: l'inizio di una valanga che ha travolto tutto. «Ancora non riusciamo a fare i conti con quello che è successo: non c'è una coscienza collettiva elaborata di cosa è stata Mani Pulite in tutte le sue componenti». **Si narra che pochi giorni dopo, Antonio Di Pietro le abbia**

telefonato: "Avvocato, dica al suo cliente che l'acqua minerale è finita". Un messaggio per far capire a Chiesa che la procura era a conoscenza dei suoi conti svizzeri "Levissima" e "Fiuggi"... «Non è andata proprio così; è una versione un po' romanzata. L'aneddoto però aiuta a comprendere come in quella fase le pressioni siano state portate al limite, se non distorte. Inizialmente la vicenda di Mario Chiesa dal punto di vista tecnico-processuale era ordinaria: era stato arrestato in flagranza con sette milioni di lire e noi eravamo pronti a definire l'episodio. Dopo le cose cambiarono».

**Ma al pool non bastava: i pm volevano che il detenuto, oltre a confessare, rivelasse altre tangenti e altri complici. Un rullo compressore che ha schiacciato il ruolo degli avvocati...**

«E' come se la procura di Milano avesse realizzato uno stress test atipico del nuovo processo, che era stato introdotto da poco più di due anni, mettendo alla prova il ruolo dei difensori. Ci siamo trovati davanti una realtà in cui le indagini avevano una rapidità mai vista prima. I pm hanno spinto all'estremo alcune dinamiche, ma la questione chiave è stata proprio l'uso della custodia cautelare, senza il quale Mani Pulite non sarebbe esistita: voglio sottolineare che per oltre due anni l'arresto di centinaia di persone è stato deciso sempre dallo stesso giudice. Un fatto atipico: mai avvenuto prima, mai più ripetuto».

**Lo stesso giudice che, come**

**rivelai nel 1997, mandava appunti ai pm del pool spiegandogli come riformulare una richiesta di arresto in modo che venisse accolta...**

«La minaccia del carcere aleggiava su tutti, era un meccanismo di pressione forte: veniva percepita come un'intimidazione collettiva. Imprenditori e politici ci chiedevano una soluzione. E l'avvocato si trovava spesso nella condizione di dire al cliente: la strada è stretta, ci sono vulnus nel diritto e nei principi, ma la realtà è questa. O andavi in direzione dell'ammissione delle condotte o c'era San Vittore».

**Alcuni avvocati si trasformarono in "accompagnatori": il loro compito era solo quello di portare l'assistito a confessare...**

«Critico questo termine giornalistico. L'obiettivo di un difensore è la tutela del cliente, in accordo con lui. Cosa deve fare un avvocato quando un cliente gli chiede di risolvere al più presto e nel modo meno violento la sua posizione? Dopo le rivelazioni di Chiesa, nel giro di poche settimane il numero di indagati e arrestati esplose. E quando andavi da Di Pietro, ti trovavi davanti il meccanismo che lui aveva costruito: "Caro avvocato, io ho un metodo di lavoro preciso. Se il cliente intende rappresentarmi le situazioni di merito, io sono qui. Salvo che non mi siano già state presentate da altri..."».

**Il pool Mani Pulite sosteneva che solo accusando altre persone si sarebbe rotto il legame del sistema di Tangentopoli...**

«C'era un percorso omogeneo: il

gip accoglieva le richieste del pm; il tribunale del riesame poi le convalidava. Tutti i giorni, per mesi la stessa situazione e così il treno delle garanzie deragliò. Non è colpa del penalista se, salvo rare eccezioni, tutte le sezioni della Cassazione confermavano un'interpretazione della custodia cautelare in cui il rischio di reiterazione o di inquinamento veniva a cadere solo se l'indagato collaborava e, così si assumeva, rompeva il rapporto con il mondo in cui erano avvenuti i fatti.

Qualcuno può dire: voi penalisti di Milano siete una concausa. O per una condotta omissiva perché non avete denunciato quello che stava succedendo. Oppure attivamente, mettendovi al servizio del meccanismo costruito dalla procura. E' una lettura che considero superficiale e sbagliata».

**E che non tiene in considerazione la pressione mediatica e popolare di quegli anni...**

«Ho fatto il primo grado del processo Chiesa nel novembre 1992: davanti al tribunale c'erano centinaia e centinaia di persone con scritte d'odio che è inutile ricordare. La pressione mediatica dipendeva da quello che voi cronisti giudiziari, comprese alcune tv importanti a partire da Canale 5, contribuiste ad alimentare: passavate la vita a rincorrere la patologia del meccanismo, che al lettore però appariva come fatto quasi rivoluzionario. Quegli articoli si innestarono su un corpo sociale collettivo che gioiva per quello che succedeva».

**Lei però denuncia che l'uso della**



“

Senza la custodia cautelare Mani Pulite non sarebbe esistita: per oltre due anni l'arresto di centinaia di persone è stato deciso sempre dallo stesso giudice. Un fatto mai avvenuto

**custodia cautelare continua a essere patologico. Perché?**

«Si manifestano in termini altrettanto gravi, se non di più, fenomeni che hanno la stessa radice. Ho difeso Francesco Bellavista Caltagirone: ha passato undici mesi in custodia cautelare, poi un processo durato due anni lo ha assolto perché il fatto non sussiste e l'appello lo ha confermato. Troppe persone subiscono queste condizioni, gran parte delle quali in situazioni economiche difficili. C'è un cancro, nel sistema giudiziario e nella comunicazione, che io definisco il protagonismo e la superficialità. Vent'anni fa Magistratura Democratica scrisse un decalogo per il giudice: "Sii gentile; sii paziente; sii dignitoso;

sii sollecito; sii laborioso; non prenderti troppo sul serio; non abbandonare il senso comune; ricordati che non ci sono processi non importanti; ricordati che anche tu potrai essere giudicato". ora questo decalogo pare desueto». **A farne le spese è soprattutto la presunzione di innocenza. Anni dopo Mani Pulite, lei ha difeso Filippo Penati...**

«Un esempio clamoroso. Quando è stato assolto aveva sulle spalle la sospensione dalla carica di presidente della Provincia di Milano, quella dell'iscrizione al partito ma soprattutto la sanzione mediatica. Tutti quelli che lo conoscevano erano con lui, ma la politica debole gli mise un marchio e fu forse il più grave di tutti».

# Luigi Magistro

**Ufficiale della finanza nel Pool di Milano: "Scoprii diversi colleghi corrotti mentre il mio superiore mi ostacolava"**

Gianluca Di Feo

**L**avoravo alle indagini di Mani Pulite senza sosta, anche la domenica, mentre il mio superiore mi ostacolava e scoprivo che diversi dei miei colleghi erano corrotti. Non era facile, spesso mi chiedevo chi me lo facesse fare...». Nel 1992 Luigi Magistro era il giovane ufficiale della Guardia di Finanza a cui il pool aveva affidato i filoni di inchiesta più delicati. L'inizio di una carriera lunga e turbolenta, che lo ha visto arrivare ai vertici dell'Agenzia delle Entrate e dei Monopoli di Stato, per poi diventare nel 2015 il commissario del Mose di Venezia, nominato dopo la retata che smascherò il sistema delle mazzette. **Quando è cominciata Tangentopoli lei era considerato già un veterano. Perché?**

«Avevo già condotto con il pm Gherardo Colombo l'inchiesta su Mediobanca e soprattutto quella sui fondi neri dell'Iri, che aveva messo in luce come le partecipazioni statali distribuissero denaro a tutti i partiti, incluso il Movimento Sociale, e persino ai giornali. Sequestrammo trecento miliardi di lire, una cifra colossale per l'epoca. Poi l'istruttoria fu trasferita da Milano a Roma e finì nel nulla». **Parliamo di metà anni Ottanta. Quanto era difficile fare indagini senza computer e banche dati?**

«Molto. L'Iri per pagare usava i titoli di Stato al portatore, come bot e cct. Per capire chi li avesse intascati, bisognava esaminare le cedole dove c'era il timbro della banca che li aveva cambiati in contanti. Questi documenti erano custoditi dal ministero delle Finanze. Mi presentai lì con quattro finanzieri e mi portarono in un enorme scantinato, dove erano accumulati centinaia di pacchi di cedole senza catalogazione. Abbiamo passato giorni a frugare ma li abbiamo trovati tutti».

**La prima fase di Mani Pulite è stata condotta dai carabinieri, poi, quando si è passati alle grandi aziende, siete intervenuti voi della Finanza. La svolta è stata, nel marzo 1993, l'arresto di Francesco Pacini Battaglia, il banchiere che il pool definì "l'uomo un gradino sotto Dio".**

«L'imprenditore che fece il suo nome era terrorizzato, disse che parlandone avrebbe rischiato la vita. I magistrati mi incaricarono dell'arresto di Pacini Battaglia, ordinandomi di non dire niente ai

superiori. Non è semplice in un ambiente militare. Avevo bisogno di uomini e mezzi per l'operazione, mentre il mio comandante insisteva perché lo informassi: voleva a tutti i costi sapere. Gli dissi che non potevo violare la consegna del silenzio e di rivolgersi alla procura. Me la sono vista brutta». **Quel comandante era il generale Giuseppe Cerciello: un anno dopo è stato arrestato dal pool per corruzione. E la cattura di Pacini Battaglia come è andata?**

«Lui viveva tra Ginevra, dove c'era la sua banca, e Roma. Dovevamo essere certi di muoverci a colpo sicuro, per non far fallire la sorpresa. Ho scelto una squadra di uomini di mia totale fiducia e ci siamo appostati intorno al suo condominio, ai Parioli. Alcuni si sono piazzati nella clinica Mater Dei, spiando la casa dalle finestre dei piani alti; io avevo preso l'auto di mia sorella, che non poteva essere identificata. Siamo rimasti lì per giorni, anche di notte, controllando ogni movimento e intercettando il telefono. Poi dalla sala d'ascolto ci hanno detto di avere sentito con chiarezza la voce del banchiere: erano sicuri che fosse in casa, anche se nessuno l'aveva visto entrare. Ho parlato con Colombo e abbiamo fatto irruzione. Ma lui non c'era. Cosa sia successo per me resta un mistero».

**Pacini si è costituito alcuni giorni dopo. E ha rivelato centinaia di miliardi di lire smistati ai partiti per conto dell'Eni: il colpo di grazia alla Prima Repubblica. Voi investigatori come vivevate il clima di quei mesi?**



«Ricordo quando ho individuato il primo pagamento consegnato alla segretaria di Bettino Craxi, cose impossibili da scoprire fino a pochi mesi prima: sentivi che c'era la volontà di andare fino in fondo. Gran parte del nucleo di polizia tributaria di Milano era al lavoro per Mani Pulite, arrivavano in continuazione furgoni pieni di documenti sequestrati».

**Lei ha anche gestito le prime indagini sull'entourage di Silvio Berlusconi...**

«Nella primavera 1994 mi occupai della prima operazione su Marcello Dell'Utri e Publitalia. La chiamo "la notte dei lunghi coltelli" perché mentre proseguivamo da ore le perquisizioni nei loro uffici, sulle reti Fininvest compare Berlusconi e proclama di essere stato attaccato perché era sceso in politica. Ma quella era un'inchiesta su fatture false, cominciata molto prima».

**Cosa ha provato nel vedere i suoi colleghi finire in cella per tangenti? Vennero arrestati anche alcuni dei superiori che l'avevano ostacolata...**

«Amarezza e disorientamento. Il grande problema che ha un funzionario pubblico, di qualunque livello, è che ci sono momenti in cui ti senti solo, abbandonato da tutti. Persino fare il tuo dovere diventa un'impresa più grande di te. Ho avuto decine di encomi, ma nessuno per Mani Pulite. Dopo due anni di indagini di altissimo livello mi hanno dato una scrivania al ministero: ero sempre stato il primo nelle valutazioni, invece mi viene negata la promozione a colonnello. Alla fine ho deciso di



“

Mi occupai della prima operazione su Dell'Utri. Durante le perquisizioni Berlusconi disse di essere stato attaccato perché sceso in politica. Ma quella era un'inchiesta su fatture false

cambiare e sono passato all'Agenzia delle Entrate».

**Anche lì si è occupato di combattere la corruzione?**

«Sì, non è stato facile. Ho creato la struttura di audit e fatto pulizia all'interno. Poi quando è cambiato il governo mi hanno messo in un angolo. Con il governo successivo sono stato nominato direttore dell'accertamento, raggiungendo risultati nella lotta all'evasione fiscale mai visti prima».

**Trent'anni dopo Mario Chiesa, quanto è forte la corruzione?**

«Nella pubblica amministrazione è ancora molto diffusa perché non ci sono meccanismi di controllo. Riesci a contenerla solo se crei

sistemi di prevenzione, introducendo un deterrente. E ci vuole l'impegno della stessa amministrazione per cacciare i corrotti. Ma ci sono troppi segnali che vanno in direzione opposta. Prendiamo il Mose: sono stati individuati 40 milioni di euro di ruberie; gli imputati hanno patteggiato e sono rimasti liberi e pieni di soldi».

**Che consiglio darebbe oggi a un giovane investigatore?**

«Tenere duro, qualsiasi cosa gli capiti intorno. E andare avanti secondo quello che gli dice la coscienza. Io ho fatto così, mi sono battuto e ho avuto tanti problemi. Ma posso dire che alla fine sono soddisfatto».